F. MARIO FALES

L'IMPERO ASSIRO

LATERZA

F. Mario Fales

L'IMPERO ASSIRO

STORIA E AMMINISTRAZIONE (IX-VII SECOLO A.C.)

Editori Laterza 2001

PREFAZIONE

La storia d'Assiria mostra un processo plurisecolare di espansione territoriale, sorretto da un'ideologia di conquista universale, che sarebbe culminato nella formazione di un impero esteso su tutto il Vicino Oriente; seguito in tempi assai brevi, tuttavia, dal crollo e dalla fine irrevocabile di questo Stato mesopotamico. Se, dunque, il dominio sulle «quattro parti del mondo» risulta un obbiettivo invocato dai sovrani assiri fin dal XIII secolo a.C., di fatto esso si realizzò, all'incirca nei termini in cui era stato formulato, solo per i 130 anni tra l'avvento di Tiglatpileser III (745) e la caduta di Ninive (612).

L'impero assiro – come si sa – si è «narrato» attraverso una ricca documentazione scritta e iconografica. Dai palazzi assiri ci giunge un vasto *corpus* di testi ufficiali di taglio annalistico, redatti a scopo di memoria e celebrazione dai successivi re; in parallelo, sono state rinvenute le raffigurazioni realistiche di guerra e caccia su lastre calcaree a bassorilievo che ornavano sale e cortili. Questa doppia documentazione presenta grandi pregi agli occhi dello storico, per gli innumerevoli dettagli puntuali che la costellano; va tuttavia considerato che si tratta di materiali concepiti per una narrazione ufficiale, e dunque fatalmente di taglio propagandistico, dei successi dell'impero. Troppo spesso, e acriticamente, la storiografia è dunque cascata nella «trappola» tesa da tale documentazione: rievocando, cioè, un quadro dell'Assiria modellato essenzialmente sulle immagini che i re assiri stessi volevano tramandare ai posteri.

Ma esistono anche altri documenti coevi; redatti, tuttavia, solo «per uso interno». Si tratta di circa 6000 tavolette cuneiformi scoperte in varie città dell'impero, che formano i cosiddetti archivi di Stato d'Assiria: testi di tipi e scopi vari, ma tutti, senza eccezioni, di natura quotidiana o corrente. Questo materiale,

pubblicato da un'*équipe* internazionale negli ultimi anni (II, §3), non ha finora ricevuto una lettura organica d'insieme, né in Italia né all'estero, per una certa difficoltà di farlo «parlare» in forma storica compiuta. In realtà, tuttavia, un'attenta messa a fuoco delle singole categorie di questi testi può portare al recupero di molte delle loro connessioni interne, sì da consentire al termine la ricostruzione, almeno a grandi linee, del contesto storico complessivo.

Lo scopo di questo volume è dunque fornire una lettura dei documenti dell'apparato amministrativo che sottese alla conquista e gestione delle «quattro parti del mondo» da parte degli Assiri tra l'VIII e il VII secolo a.C. Il sottotitolo, *Storia e amministrazione*, ha qui un senso pacatamente dialettico, teso a sottolineare quelle discrepanze che si possono riscontrare tra un'immagine *recepta* della storia assira a partire dai soli testi ufficiali dell'impero, rispetto al quadro più sofisticato nei dettagli, nei toni, nelle implicazioni, che della medesima vicenda emerge in seguito all'esame dei coevi documenti dell'amministrazione. Questi ultimi ci si presentano come tante minute fonti inconsapevoli di informazione, degne dell'attenzione di ogni storico dell'Antichità non solo per la loro ricchezza di dati puntuali, ma anche per l'immediatezza degli «umori» personali e collettivi che da esse spesso traspare.

Conforme a questa impostazione, il volume si articola, in certo senso, su un doppio binario. Il primo capitolo, infatti, contiene un'introduzione di carattere essenziale sulla storia dell'impero assiro e sulle principali figure ideologiche e istituzionali che ne facevano parte (cap. I). Il prosieguo è marcato, in prima istanza, da una nuova premessa, in cui viene ripercorsa in breve la storia delle scoperte e delle ricerche, per giungere a chiarire i modi e tempi in cui vennero a evidenziarsi gli archivi di Stato d'Assiria (cap. II). Si giunge, così, al vero e proprio nucleo del volume, dedicato all'analisi dettagliata di tali materiali archivistici, dai testi epistolari (cap. III), ai registri contabili (cap. IV), agli atti legislativi (cap. V), ai patti e trattati internazionali (cap. VI) fino ai testi della divinazione (cap. VII). Di ogni categoria, vengono poste in risalto le componenti primarie di carattere strutturale e storico, con sguardo diacronico o sincronico a seconda dei casi, e con l'ausilio di abbondanti citazioni di brani testuali in traduzione.

Una breve conclusione (cap. VIII) indica come i testi degli archivi di Stato consentano di raffinare il quadro dell'impero assiro, finora considerato poco più che una «macchina» dedita in maniera esclusiva – quasi maniacale – alla prevaricazione armata sui popoli circostanti. I testi quotidiani dell'impero delineano, invece, i tratti di una formazione statale ben complessa, in cui la fierezza nelle proprie tradizioni, l'ossequio sentito a una religione nazionale e la coscienza di rappresentare il fulcro tecnico e culturale di un vasto orizzonte circostante si concretizzarono in un meccanismo imperiale a carattere pluriregionale, multietnico e interculturale.

Quest'opera rappresenta il frutto di un trentennio di ricerche personali sulla storia dell'impero assiro. Essa trova la sua base in quello svecchiamento nei metodi – attuato in Italia dal 1970 in avanti, per opera di Mario Liverani e della sua scuola – che aprì la ricerca sul Vicino Oriente antico verso tematiche e approcci derivanti dalle scienze storico-sociali, dall'antropologia culturale, dagli studi sulla comunicazione, dalle tecniche analitiche in archeologia e altro. Attraverso indagini ora sperimentali ora sistematiche, e di taglio assai vario (letterario e ideologico, economico-sociale, demografico, archeologico-insediamentale, geografico, etnolinguistico), furono così poste le basi per una ricostruzione dell'Asia anteriore pre-ellenistica in una dimensione più avanzata di complessità storica. In questo volume, ci siamo richiamati – nei limiti di spazio e di equilibrio concessi – a questo filone eterogeneo di interpretazioni innovative della «scuola italiana», come ai tanti e variegati interventi di colleghi di tutto il mondo ospitati nella rivista «State Archives of Assyria Bulletin», che fondammo come strumento specialistico sugli Assiri con Giovanni Battista Lanfranchi nel 1987.

È oggi facile prevedere che – per mezzo di edizioni elettroniche dei testi e di aperte collaborazioni internazionali – lo studio della storia assira progredirà e si arricchirà in misura esponenziale nei prossimi decenni. A maggior ragione, alla fine di quest'opera, siamo confortati nell'aver tentato di raggiungere alcuni punti fermi su quanto è noto ed è possibile dedurre al momento attuale. Ci auguriamo, dunque, che questo lavoro possa essere utile non solo ad adepti o appassionati dell'Oriente antico, ma

più vastamente a un pubblico interessato alle scienze storiche, dell'Antichità o di epoche più recenti: magari per ravvisare nei dati e nei materiali qui esposti nuovi e felici spunti di comparazione e di dialogo interdisciplinare, oggi più che mai necessari.

Molti e sentiti ringraziamenti sono dovuti a diversi specialisti del Vicino Oriente antico per il loro competente e premuroso aiuto nel corso della realizzazione di questo volume: a Giovanni Battista Lanfranchi (Università degli studi di Padova), che ha riletto con affetto e acribia tutto il lavoro, offrendo approfondite precisazioni e fondamentali consigli; all'amico fraterno Carlo Zaccagnini (Istituto universitario orientale di Napoli), prodigo come sempre di spunti critici e apporti di sostanza, che hanno consentito avanzamenti importanti in corso d'opera; a Daniele Morandi Bonacossi (Università degli studi di Udine), per numerosi e utili spunti di riflessione critica in campo storico-archeologico.

Un ringraziamento particolare va ad Andrea Giardina (Università di Roma «La Sapienza») per la sua generosa disponibilità personale e il suo prezioso sostegno di storico dell'Antichità, che hanno condotto alla pubblicazione di questo libro.

L'IMPERO ASSIRO

NOTA SULLE GRAFIE

Nota sulle grafie. Nei nomi assiri, la resa *š/Š* riflette una palato-alveolare semitica, da pronunciarsi *sc* (come in *scienza*); con *ṣ/Ṣ* è espressa una sibilante «enfatica», convenzionalmente pronunciata *ts* (come in *pizza*); con *ṭ/Ṭ* una dentale «enfatica» (*t* forte). Volutamente semplificata, invece, la resa *h/H*, che corrisponde a *ch/kh* (come nel tedesco *Loch*). Alcuni casi incerti (ad esempio la possibilità di leggere *Assur* o *Aššur*) sono stati risolti con la scelta più chiara e semplice.

Nelle traduzioni, sono state seguite convenzioni scientifiche abituali: i corsivi nelle citazioni testuali indicano incertezza di lettura/interpretazione; le parentesi tonde rappresentano proposte d'integrazione per migliorare il senso; le parentesi quadre individuano effettive lacune; i tre puntini segnalano l'omissione di specifici passi, ritenuti superflui. L'apice che segue il numero di riga (ad esempio 7') indica la numerazione sequenziale, ma non assoluta, della riga stessa, dovuta a una lacuna iniziale del testo.

Alcune elencazioni sono state compresse, per esigenze di chiarezza o alleggerimento, con l'uso di sigle (NP = nome di persona; ND = nome di divinità; NL = nome geografico). Altre abbreviazioni: r. = *recto*; v. = *verso*; m. sin. = margine sinistro.

I

L'IMPERO ASSIRO: UNO SGUARDO D'INSIEME

1. *Formazione, sviluppo e crollo dell'impero assiro*

L'Assiria giungeva al culmine della sua potenza tra l'VIII e il VII secolo a.C., con la creazione di un impero esteso dalla Mesopotamia su tutto il Vicino Oriente (§3*a*). Tuttavia, la storia di questo Stato, nato nel tardo III millennio attorno alla città mercantile di Assur e ristretto alla valle dell'alto Tigri, era già stata marcata da cospicui ampliamenti territoriali e politici in due fasi distinte, rispettivamente nei secoli XIX-XVIII e XIII-XII a.C.

Nella prima fase («paleo-assira»), l'usurpatore di Ekallate Šamši-Adad I (1813-1781 a.C.) giungeva dalla sua nuova base di Šubat-Enlil (oggi Tell Leilan) a controllare militarmente tutta l'alta Mesopotamia fino al Levante: tra le sue conquiste, spicca la città di Mari, ove egli insediava sul trono il figlio Yasmah-Addu. Alla sua morte, tuttavia, il primato di Assur veniva ripristinato entro uno Stato di dimensioni essenzialmente regionali.

La seconda fase d'espansione, dopo un'età oscura di vari secoli, avviene nel tardo II millennio (epoca «medio-assira»). Sotto Adad-nirari I (1307-1275) il potere viene accentrato nelle mani del re, a spese dell'antica classe nobiliare, con l'annessione di città e aree rurali. Ne deriva un'ideologia di conquista, in nome del dio Assur (§3*c*), che si accompagnerà a estesi trionfi militari con Salmanassar I (1274-1244) e Tukulti-Ninurta I (1243-1207). Il territorio, costellato di fortezze e suddiviso in deputazioni sotto il controllo di alti funzionari, ricopre ora tutta la piana fra Tigri ed Eufrate (§2), e il re dichiara di regnare sulle «quattro parti del mondo», richiamandosi così al tentativo di Naram-Sin di

Akkad (XXIV secolo a.C.) di unificare la Mesopotamia in una sola compagine politica (Cifola 1995, 40).

In seguito lo Stato si restringeva ancora al proprio nucleo originario; e solo Tiglatpileser I (1114-1076) otteneva cospicui successi bellici, riuscendo a contenere le popolazioni del Nord (Nairi, Katmuhi) e le prime infiltrazioni degli Aramei. Le sue annessioni territoriali venivano considerate come degne di eventuali «riconquiste» dai successori (VI, §2).

La fase che inaugurerà il dominio politico e militare su tutto il Vicino Oriente (Fig. 1) si apre in seguito a una nuova crisi, questa volta di durata bisecolare, in cui il regno ritornava ai propri confini storici.

La ripresa dell'offensiva e dell'espansione si avviava sotto Adad-nirari II (911-891) che, grazie a vittorie sia nel Nord-Est sia ad ovest fin quasi alle rive dell'Eufrate, riprendeva il titolo di «re delle quattro parti del mondo». Le sue conquiste erano consolidate da Tukulti-Ninurta II (890-884); ambedue i re percorrevano la valle del Habur con spedizioni a lente tappe, tese alla dimostrazione di forza e alla riscossione di tributi annui e doni dai vassalli (VI, §2).

Ma il passaggio a vera e propria formazione pre-imperiale avveniva con i regni di Assurnaṣirpal II (883-859) e di Salmanassar III (858-824). Il primo (Fig. 3) consolidava il controllo dei confini acquisiti, restaurando la logorata colonizzazione sull'alto Tigri e soffocando le rivolte aramaiche sul medio Eufrate; egli soggiogava inoltre Zamua, proteggendo le vie commerciali verso la zona iranica. Il massimo impegno era però profuso dal re attorno alla grande curva dell'Eufrate – strategicamente cruciale per l'accesso all'area siriana – dove la resistenza armata aveva come fulcro lo Stato aramaico di Bit-Adini, retto dall'abile Ahuni. Sotto Assurnaṣirpal, l'acquisizione di beni utilitari e di pregio dall'esterno si sistematizza, sotto la forma di bottino bellico e di tributi, riscossi *una tantum* o periodicamente dalle compagini conquistate (Liverani 1992, 155-56).

L'attività edilizia a scopi autocelebrativi – altro elemento per il quale Assurnaṣirpal fissa parametri che verranno ripresi per tutto il periodo imperiale – comprende l'erezione di un palazzo a Imgur-Ellil (odierna Balawat) e soprattutto la trasformazione, nel corso di un ventennio (879-859), del piccolo sito di Kalhu – sul-

la riva sinistra del Tigri poco a sud di Ninive – in un'imponente capitale con mura urbiche di 7,5 km. Qui sorgeva un palazzo reale – ovunque decorato di alte lastre a bassorilievo, raffiguranti scene cultuali e di conquista militare – assieme a nove templi (Lackenbacher 1982, 53-54).

Il successore Salmanassar III (ig. 4) realizzava la sconfitta definitiva di Ahuni, e quindi – dopo azioni intimidatorie contro la crescente potenza di Urartu a nord-est – invadeva l'area transeufratica con un ingente esercito (853). Qui veniva fermato nella battaglia campale di Qarqar da una coalizione altrettanto nutrita, capeggiata dagli Stati aramaici di Hama e di Damasco. Successive campagne nel Levante non portavano alla conquista di Damasco, il nuovo fulcro di potere nell'area. L'opera edilizia si concentrava su Imgur-Ellil, dove il palazzo mostra imponenti portali bronzei a bassorilievo (IV, §4), e su Kalhu, ove il re erigeva una struttura ad uso di arsenale e per la rivista dell'esercito («Forte Salmanassar»).

Nei suoi ultimi anni scoppiava una rivolta interna, cui prendevano parte le maggiori città del regno (§5). Il figlio Šamši-Adad V (823-811) ne veniva infine a capo, forte anche dell'appoggio babilonese (VI, §2). In seguito, tuttavia, Šamši-Adad infieriva militarmente contro il trono di Babilonia, precipitando quest'area in un lungo periodo di caos politico. Nei primi anni di regno del giovanissimo Adad-nirari III (810-783), il timone dello Stato risulta retto dalla madre Sammu-ramat (§4*a*), con l'ausilio di alcuni Grandi del regno. Questo re e i suoi tre figli e successori (fino ad Assur-nirari V, 754-745) continuarono la spinta espansionistica contro gli agguerriti Stati aramaici di Arpad e Damasco, ma dovettero anche far fronte a spinte centrifughe interne, che portarono governatori come Šamši-ilu (I, §4*c*) a ritagliarsi ampi territori e spazi politici. Nel frattempo, l'Urartu ampliava pericolosamente la propria sfera d'influenza in Siria settentrionale.

Tiglatpileser III (Fig. 5) saliva al trono dopo un colpo di Stato e una rivolta a Kalhu nel 745, e muoveva rapidamente contro i fronti più difficili. Dopo una vittoria campale sull'esercito urarteo per l'egemonia sulla Siria, egli marciava contro Arpad, espugnata nel 740 dopo un assedio triennale. L'area siriana e levantina sarebbe comunque rimasta a lungo un focolaio di rivolte anti-assire, richiedendo più spedizioni di rappresaglia, ora contro

le città fenicie, ora in aiuto a Giuda attaccato da Israele e Damasco, ora per distruggere quest'ultima.

Sul fronte orientale, il re compiva sortite nella terra dei Medi, riportando ricchi bottini; ma soprattutto, insidiava Urartu fin nel suo stesso territorio, cingendo d'assedio la capitale Turušpa sul lago di Van e formando una rete di guarnigioni difensive in questo settore. In Babilonia, il re conduceva estese campagne contro Mukin-zeri della tribù caldea di Bit-Amukkani, attribuendosi al termine la corona del paese con un'innovazione istituzionale (§3*b*).

Al termine del suo regno, l'Assiria aveva acquisito una precisa fisionomia imperiale (Fig. 2). Il territorio conquistato era ora organizzato secondo un sistema misto, in cui compagini affidate a re filo-assiri sottoposti al tributo tradizionale si alternavano a effettive province, rette da governatori di nomina regia, cui competeva la gestione militare e civile (ivi compreso il coordinamento delle entrate fiscali). Vaste deportazioni venivano messe in atto per sradicare e disperdere nell'impero le classi dirigenti sconfitte. La difesa degli estesi spazi imperiali era assicurata da fortilizi interni e frontalieri e dalla formazione di un'armata permanente, costituita anche da contingenti tratti dai popoli assoggettati (§5*c*).

Sul periodo di Salmanassar V (726-722) abbiamo scarse informazioni. La rivolta anti-assira di Osea d'Israele si colloca in questo regno, ma l'assedio e la conquista della capitale Samaria potrebbe anche datarsi al primo anno del successore (Becking 1992). Un'estesa rivolta scoppiata in Assiria sembra dovuta alla politica fiscale del sovrano, che aveva eliminato antichi privilegi d'esenzione di città quali Ninive e Harran. Sull'onda di questo scontento, un altro figlio di Tiglatpileser (Thomas 1993) usurpava il trono, con il significativo nome dinastico di *Šarru-ukīn*, «il re ha recato stabilità». Come per altri sovrani assiri (Millard 1976), è tradizione indicarlo secondo la versione biblica del nome (Sargon).

Sargon (722-705; Fig. 6) completava l'assedio di Samaria, riducendo anche Hama a provincia. Si volgeva quindi verso l'Urartu, ove il re Rusa tentava di estendere la propria influenza nello scacchiere dei monti Zagros. Ristabilita la legittimità dinastica in funzione anti-urartea nel paese dei Mannei, Sargon organizzava una linea difensiva con fortezze assire negli Zagros meridionali; quindi, nel 714, conduceva un'estesa campagna diretta contro i

vassalli orientali di Rusa, e poi contro le fortezze urartee sul lago di Urmia. Al ritorno, depredava lo Stato-cuscinetto di Muṣaṣir (Fig. 7), ove gli Urartei avevano il loro tempio principale (IV, §4). Gli anni successivi vedevano estese campagne a nord-ovest, contro la Cilicia e Tabal, con la provincializzazione dei territori già tributari, quali Karkemiš, Melid, Gurgum e Kummuh.

In Babilonia, la ripresa dell'intervento armato (710) apriva un confronto contro Caldei ed Elamiti che si sarebbe protratto senza interruzioni per un quarantennio circa. Dopo una serie di vittorie-lampo sul capo caldeo Marduk-apal-iddina, il re riprendeva la corona e risiedeva nella regione fino al 707, soprintendendo di persona al riassetto amministrativo (§3*b*).

Al ritorno in patria, Sargon presenziava all'ingresso delle divinità nei templi della nuova capitale Dur-Šarruken («Fortezza di Sargon»), le cui fondamenta aveva posto nel 717 e che era costata enormi energie a tutto l'impero (IV, §3). La città veniva quindi inaugurata, e la Festa del Nuovo Anno del 705 vi si svolgeva in grande pompa. Ma pochi mesi dopo il re cadeva nel corso di una spedizione in Anatolia.

Sennacherib (Fig. 9) è attestato nelle fonti fin dal 715 circa, quando, principe ereditario ventenne, coadiuvava il padre in politica interna ed estera (§4*b*). Tuttavia, durante il suo regno (705-681), egli fece mostra di distanziarsi dalle politiche paterne, forse per la percezione di una negatività cosmica connessa alla morte in battaglia e alla mancata sepoltura di costui (VII, §3, note). Egli omise pertanto il nome paterno nelle proprie iscrizioni ufficiali e ritrasferì la capitale a Ninive. Qui, attorno al 700, iniziava l'edificazione del «Palazzo senza rivali», che terminava quasi un decennio dopo (Russell 1991, 93). Ancora più maestosa fu l'opera di convogliamento delle acque di tutta la regione circostante per il rifornimento idrico della città (§3*a*).

Nel settore meridionale, Sennacherib dovette fare i conti con il coriaceo Marduk-apal-iddina, fino alla sconfitta definitiva di costui nel 700. La ripresa delle ostilità nel 694 risultava nella cattura del principe ereditario Assur-nadin-šumi, installato da sei anni sul trono babilonese. Seguivano dure rappresaglie, culminate nell'assedio, caduta e distruzione di Babilonia (§3*b*). Nel Levante, gli Stati non ancora ridotti a provincia erano teatro di sollevazioni multiple. Nel 701 il re marciava contro Ascalona e Sidone, che erano

alla testa della rivolta, espugnandole e ponendo al potere nuovi dinasti; la stessa sorte toccava a Ekron, i cui abitanti avevano consegnato il loro re filo-assiro a Ezechia di Giuda e si erano appellati alle forze egiziane. Queste venivano respinte in una (pur difficile) battaglia campale ad Eltekeh (Eph'al 1983, 98) ed Ekron veniva restituita al monarca Padî. Gerusalemme veniva altresì assediata e il suo territorio veniva distribuito agli Stati filo-assiri circostanti.

I tardi anni di Sennacherib vedevano una serie di rovesci per l'Assiria, specie nei settori montani (Tabal a nord-ovest, Ellipi a sud-est), mentre la dinastia saitica in Egitto, sotto il faraone Taharqa, fomentava rivolte nel Levante. La fine del suo regno veniva precipitata dalla scelta dinastica a favore di Esarhaddon (§4*b*), che portava a una rivolta degli altri figli, culminata con l'assassinio del re – un evento che lascia memoria anche nell'Antico Testamento.

Esarhaddon (Fig. 12) saliva al trono, sostenuto dalla madre (§4*a*), dopo avere debellato i fratelli (§4*b*). Il suo regno (680-669) è marcato dall'opera massiccia di ricostruzione di Babilonia e delle maggiori città sacre circostanti (§3*b*). In politica estera gli interventi furono complessivamente pochi, e per lo più di contenimento o controllo (area mannea, Urartu, Šupria); la campagna contro Sidone – spinta alla ribellione da Taharqa d'Egitto – si concludeva con la distruzione della città e un trattato d'amicizia con il re di Tiro (VI, §5). Un più massiccio sforzo, teso a estendere i confini dell'impero in Egitto nel 673-672, pur conclusosi con la fuga di Taharqa da Menfi e la suddivisione del territorio tra governatori assiri e regnanti locali, trovava un'immediata reazione in tentativi di ribellione.

Dietro la spinta di questo insuccesso sostanziale, o di altri fattori personali e politici, Esarhaddon decideva nel 672 di spartire la sua corona tra i due figli, designando Assurbanipal in patria e Šamaš-šumu-ukin in Babilonia (§3*b*; §4*c*); a tutto l'impero era imposto un patto giurato di fedeltà a riguardo (VI, §5). Forse come reazione a quest'innovazione istituzionale, nasceva nel 670 una cospirazione da parte di vari Grandi del regno, messi a morte dal sovrano (§4*c*; VII, §3). Quindi Esarhaddon riprendeva la via dell'Egitto, ove il dominio assiro era malfermo, ma si ammalava in viaggio e moriva nei tardi mesi del 669. Poche settimane dopo, Assurbanipal ascendeva al trono, con il sostegno politico della nonna (§4*a*; VI, §6).

Il nuovo sovrano (Fig. 15) normalizzava nei suoi primi anni la situazione in Egitto, pur se Taharqa si sottraeva alla cattura, fuggendo a Tebe. Tuttavia, il suo successore [Tanutamon], rioccupava Menfi, costringendo il re assiro a una nuova campagna, che avrebbe assicurato la dominazione sul Delta nilotico fino al 655, quando Psammetico I costringeva gli Assiri, con la forza delle armi, a ritirarsi definitivamente dal territorio egiziano. Nel frattempo, le zone frontaliere dell'arco montano attorno alla Mesopotamia (§2) vedevano mutamenti sostanziali: gruppi nomadici di Cimmeri (o Sciti) costringevano i sovrani di Tabal e Hilakku, e altresì Gige, re di Lidia, a richiedere l'aiuto assiro, ma senza riceverne un vero intervento – talché, nel 655, Gige inviava aiuti in funzione anti-assira all'Egitto; e i Mannei premevano contro le fortificazioni assire sui margini orientali dell'impero.

Una spina nel fianco particolare era infine rappresentata dall'Elam, che sotto Urtaku prima e poi Teumman (un membro secondario del lignaggio reale) infrangeva i buoni rapporti con l'Assiria stabiliti tramite un patto con Esarhaddon (VI, §5) e scatenava un attacco in Babilonia, con l'aiuto della tribù aramaica frontaliera di Gambulu.

Assurbanipal procedeva contro Teumman nel 653, sconfiggendolo in un sanguinoso conflitto campale sul fiume Ulai (IV, §2; Fig. 13). Il territorio elamita veniva reso vassallo dell'Assiria; anche i Gambulei subivano una dura punizione. Pur se imposto dagli Assiri, il nuovo re Ummanigaš si alleava nel 652 con Šamaš-šumu-ukin nella rivolta di costui, ma il suo esercito veniva sconfitto presso Der; in seguito, una rivolta interna portava al trono Tammaritu II (651). Le inclinazioni pro-babilonesi di quest'ultimo ne causavano la detronizzazione da parte del generale Indabibi, che però rimaneva neutrale nella contesa tra Assiri e Babilonesi. Ma l'assassinio di costui portava l'anti-assiro Ummanaldaš al trono. Due campagne di Assurbanipal (647-646) erano peraltro dedicate alla punizione definitiva dell'Elam: con la prima Ummanaldaš veniva messo in fuga, mentre la seconda portava alla distruzione e spoliazione sistematica della capitale, Susa, fino alla profanazione delle tombe reali. La caduta di Susa segnava il deciso declino, pur se non certo la sparizione (Potts 1999, 309 sgg.), della plurimillenaria compagine dell'Elam. Ma già altre entità politiche dell'altopiano iranico erano pronte a prenderne il posto:

non solo i Medi, finora vassalli dell'Assiria, protagonisti di una prima ribellione repressa nel 658 (e magari di altre, non documentate, in anni successivi), ma altresì Paršumaš, retto da Kuraš (forse Ciro I, antenato del fondatore della dinastia achemenide Ciro II), che per l'istante preferiva inviare tributo al re assiro.

In Babilonia (§3*b*), la rivolta di Šamaš-šumu-ukin, durata complessivamente quasi cinque anni (652-648), veniva anche sostenuta da compagini distanti, tra cui genti della Siria, di Meluhha (la Nubia) e Arabi; in specie la tribù di Qedar (VI, §6) compiva continue razzie nell'area del medio Eufrate (§2), subendo una prima rappresaglia nel 652. Nel complesso, la guerra tra i re fratelli sembra aver avuto un enorme costo per l'Assiria in termini economici, mettendo peraltro a dura prova il sistema complessivo di alleanze dell'impero, pur se Assurbanipal passava successivamente ad altre vittorie, sull'Elam (cfr. *supra*) e ancora sulle tribù arabe, attaccate nel 650 e nel 645.

Altre rivolte locali, specie nel Levante, ebbero luogo più per convenienza – dato l'impegno prioritario degli Assiri in Babilonia – che per un accordo organico con Šamaš-šumu-ukin. E neppure la coeva punizione assira di Manasse di Giuda (*II Cronache*, 13, 33) dimostra conclusivamente un accordo di costui con i ribelli babilonesi.

La parte finale del regno di Assurbanipal, successivamente alla sconfitta del fratello ribelle (§3*b*), è poco documentata, sia in materiali ufficiali che in documenti quotidiani. Sulla base dell'iscrizione della longeva madre dell'ultimo re di Babilonia, Nabonedo (Beaulieu 1989, 67-86), è stato attribuito al sovrano un regno durato 42 anni, cioè fino al 627; ma egli è attestato in testi da Nippur solo fino al III/631. È possibile, dunque, che egli avesse abdicato in favore del figlio Assur-etel-ilani, magari ritirandosi a Harran (Frame 1992, 209-12).

La questione è ulteriormente complicata dal fatto che tal Kandalanu, di ignota origine e altrettanto sconosciute gesta, risulta aver occupato il trono babilonese dal 647 in avanti, morendo anch'egli nel 627: talché, è possibile supporre che egli fosse tutt'uno con Assurbanipal, con un nome dinastico specifico (secondo un costume dei suoi avi: §3*b*).

Forse fin dal 630, dunque, tre figure appaiono essersi contese il trono assiro, risultando attestate in testi ufficiali, cronachi-

stici e quotidiani di ambito sia assiro sia babilonese: Assur-etel-ilani, senz'altro figlio di Assurbanipal (PNA I/1, 183-84), Sin-šumu-lešir, un capo eunuco (§4*c*) che assistette il primo durante la sua ascesa (come documentato da editti regi: III, §3) e che avrebbe regnato a sua volta brevemente su Babilonia, e Sin-šar-iškun, un altro figlio di Assurbanipal che era sul trono al momento della caduta di Ninive nel 612.

La durata dei regni di costoro e/o le loro eventuali compresenze in una o l'altra delle aree mesopotamiche è materia di un complesso dibattito, in cui l'«incastro» delle singole fonti o delle tradizioni posteriori – anche alla luce del rispettivo grado di esattezza e verosimiglianza di queste – non ha finora dato luogo a una soluzione completamente soddisfacente, né da tutti accettata (cfr. Zawadzki 1988, per una sintesi).

Da questa contesa emergeva un militare babilonese, Nabopolassar (forse originario del Paese del Mare) che, dopo una serie di scaramucce con le forze assire, saliva sul trono di Babilonia nel 626, inaugurando una linea dinastica («caldea»), che sarebbe durata per 87 anni, fino alla conquista persiana. In altri settori, la struttura statale assira veniva scossa da rivolte e da movimenti di popoli, tra cui i Medi, costituitisi in una struttura politica centralizzata sotto Fraorte, che minacciavano il cuore dell'impero stesso, riportando però una prima sconfitta.

Le notizie della fine dell'Assiria ci giungono da un solo testo, la cosiddetta *Cronaca Babilonese*: nel 616, Nabopolassar risaliva l'Eufrate, spingendosi con razzie fino al Balih. È probabile che in questo torno di tempo nascesse una prima alleanza funzionale con i Medi: talché, mentre nel 615 i Babilonesi ponevano Assur sotto assedio, venendone però respinti, i Medi creavano un diversivo per le forze assire sul fianco nord-est ad Arrapha. Nell'estate del 614, dopo un tentativo abortito di attacco a Ninive, l'esercito di Ciassare, figlio di Fraorte, discendeva il Tigri giungendo alle porte di Assur e, prima dell'arrivo di Nabopolassar da sud, riusciva ad aver ragione della città. Un trattato di alleanza medo-caldeo stipulato in quell'occasione conteneva già, verosimilmente, l'intenzione di un attacco congiunto contro Ninive. Nel 613, tuttavia, gli Assiri spingevano la regione medio-eufratica di Suhu alla ribellione contro Nabopolassar, costringendolo a una riconquista faticosa. La coalizione medo-caldea si riuniva

però l'anno seguente e poneva sotto assedio la capitale imperiale per tre mesi; forse in occasione di una sortita difensiva assira, una battaglia campale portava alla sconfitta degli assediati e alla morte di Sin-šar-iškun.

La caduta di Ninive nel 612 ha lasciato varie tracce archeologiche, solo di recente messe in luce (Stronach 1997). Sono stati infatti evidenziati fitti livelli di ceneri in più settori, il restringimento radicale di molte delle 15 porte urbiche a scopi difensivi con rudimentali blocchi di pietra e – nel corridoio retrostante alla porta Halzi – una dozzina di scheletri giacenti in posizioni contorte tra punte di freccia bronzee, di cui una conficcata nella gamba di un individuo di età molto giovane. Un esame del sito in chiave strategica suggerisce poi che la stessa vastità di Ninive, la sua forma irregolarmente allungata (5 km sull'asse maggiore nord-sud; Fig. 23)), il mancato completamento dei fossati tutt'intorno alle mura e la morfologia delle vaste porte, non adeguatamente progettate per una difesa, furono fattori concomitanti nella fatale caduta della capitale imperiale, di fronte a un assedio prolungato e a plurimi tentativi di penetrazione.

L'ultimo re assiro, Assur-uballiṭ II, saliva al trono più tardi nello stesso anno, a Harran, dove la corte residua si era ritirata. Le campagne del 611 e 610 furono dedicate da Nabopolassar al saccheggio sistematico dei capoluoghi assiri nella Jezirah, mentre gli Assiri cercavano sostegno militare da parte dell'Egitto. I rinforzi non risultarono però sufficienti quando, nel 609, la coalizione medo-babilonese attaccò Harran: all'avvicinarsi delle truppe nemiche, il re con le truppe egiziane d'appoggio si ritirava oltre Eufrate, abbandonando al saccheggio indiscriminato la città sacra al dio lunare (§3*c*).

Un tentativo di riconquistare Harran più tardi nello stesso anno non andava a buon fine, e anche prima che Nabopolassar tornasse in soccorso della città, la guarnigione assediata aveva respinto la truppa assiro-egiziana. Da questo momento (e fino al decisivo scontro a Karkemiš del 605) l'Eufrate sarebbe rimasto la barriera per impedire l'ingresso dell'esercito caldeo nel Levante: una barriera che l'Egitto decideva di difendere da solo, senza bisogno di Assur-uballiṭ, sovrano ormai privo di esercito e di territorio, il cui nome – assieme a quello dell'Assiria – sparisce definitivamente dalle cronache.

2. *Il territorio dell'impero*

Il vasto insieme territoriale su cui gli Assiri regnarono può suddividersi in quattro zone essenziali, distinte anzitutto dal punto di vista geografico, e quindi per una serie di caratteristiche funzionali, di tipo strategico ed economico.

La zona centrale, o madrepatria assira. Nella sua accezione originaria (diciamo, prima di Adad-nirari I) essa è ristretta a una zona di steppa ondulata attorno al corso del medio-alto Tigri, delimitata a sud dall'affluente Zab inferiore presso Assur e a nord dall'area attorno a Ninive. Già in tarda età medio-assira le colonizzazioni attorno al Habur e al Balih facevano coincidere i confini di *māt Aššur* con l'intera area tra Tigri ed Eufrate (oggi detta Jezirah; Fig. 1)): una piana steppica di circa 50.000 km² solcata al centro dall'isoieta minimale (200-250 mm) per ottenere raccolti a pioggia e interrotta solo da pochi e bassi rilievi verso nord (il complesso basaltico del Singara – oggi Sinjar – ricco di vigne in età imperiale, e l'Abd el-Aziz), oltre ai due affluenti di sinistra dell'Eufrate. Quest'area – cruciale per le vie di transito tra il bacino del Tigri e il settore mediterraneo – dovrà in seguito venire strappata, palmo a palmo, alle tribù aramaiche ivi infiltratesi tra X e IX secolo. L'alto Eufrate occidentale diveniva la nuova frontiera sotto Salmanassar III, con il suo fulcro a Til Barsip – che aveva già visto dominazioni neo-ittite e aramaiche – ribattezzata «Porto di Salmanassar»; una trilingue accadico-aramaico-luvia inedita da Hadattu (oggi Arslan Taş), circa 30 km a est del fiume, mostra che l'area faceva pienamente parte dei territori «interni» a partire da Šamši-Adad V (Dion 1997, 97-98; Röllig 2000, 182).

Uno sforzo di colonizzazione dei settori più aridi della Jezirah è documentato nelle iscrizioni dei governatori Palil-ereš di Raṣappa (V, §3) e di Bel-Harran-belu-uṣur (§6), mentre fortificazioni proteggevano la frontiera sul medio Eufrate (Abdul-Amir 1997); qui la regione di Suhu era un baluardo politico e culturale babilonese, che gli Assiri riuscirono a controllare solo in determinati periodi (Cavigneaux, Ismail 1990). In ogni caso, la Jezirah centro-meridionale risulta aperta a infiltrazioni nomadiche fino all'VIII secolo: vaste bande armate di Aramei preoccupano i governatori di Laqû e Raṣappa attorno al 750, mentre una fitta

corrispondenza informa Sargon di un'ampia penetrazione nella provincia di Assur (§4*c*) da parte di gruppi cammellieri arabi, le cui tendenze alla razzia appaiono controllate a stento dall'esercito imperiale (Fales 1989a).

La «via reale», punteggiata di stazioni di sosta per cambi di cavalli e rifornimento (Kessler 1980, 1997), collegava in senso est-ovest le capitali assire con le varie sedi urbane della Jezirah e gli accampamenti militari – ad esempio, Dur-katlimmu/Magdalu (Kühne 1998a-b) – anche con ramificazioni secondarie verso il pedemonte settentrionale (ad esempio, lungo la valle del Habur). Per il trasporto di materiali pesanti, come il legname (IV, §4), le rotte terrestri si «interfacciavano» con le vie d'acqua, sia naturali che artificiali. Punti strategicamente utili della Jezirah risultano archeologicamente ben insediati in epoca imperiale; altrove, però, si osserva un certo declino demografico (IV, §5).

La Jezirah è una delle mete privilegiate delle deportazioni di massa da altre aree (§5*d*): e qui, sulla base di un *humus* linguistico già aramaico, la popolazione locale darà luogo alla formazione di una simbiosi culturale assiro-aramaica, le cui manifestazioni nell'orizzonte giuridico (V, §4) appaiono provviste di riconoscimento ufficiale (Fales 2000a).

La Transeufratene interna e il Levante. Dopo la conquista strategica del valico eufratico sotto Salmanassar III (Fig. 26), la piana di Aleppo – sede dello Stato arameo di Bit Aguši – e la fertile valle dell'Oronte – divisa tra lo Stato luvio di Unqi/Pattina a nord e il regno arameo di Hamat a sud – diventano mete privilegiate di incursioni belliche e trattative diplomatiche (VI, §3). Sotto Tiglatpileser III, il processo di penetrazione si estendeva in Siria centrale, nei territori degli Aramei e nelle regioni a sud e sud-est: da Ṣupite (forse presso l'odierna Homs) a Damasco, l'importante centro politico dell'area, alla piana della Galilea (provincie di Duru e Megiddo), fino a Galaad a est del Giordano. Poco nota è invece l'occupazione assira nelle province di Qarnini (l'altopiano basaltico dell'odierno Hawran) e di Manṣuate (di localizzazione discussa).

La corrispondenza di Sargon con i governatori di Ṣupite e Hamat mostra un esteso sfruttamento cerealicolo e viticolo dell'odierna Siria centrale, nonostante una certa penuria di personale tra gli occupanti. Problemi di sicurezza, creati da gruppi di

Arabi penetrati da sud (Fales 1989a), sembrano essersi ripresentati sotto Assurbanipal (Eph'al 1984, 158-59). Forse per questa ragione, il traffico di uomini e beni verso il cuore dell'impero è poco attestato sulla rotta desertica attraverso Palmira, a lato del Jebel Bishri fino al medio Eufrate, che invece risulta ampiamente utilizzata all'epoca di Šamši-Adad I.

La costa levantina – marcata da numerosi siti urbani posizionati su isole (Arvad, Tiro, Sidone) o su promontori rocciosi (Gubla/Biblo, Birutu/Beirut) provvisti di retroterra agricolo – rimase in uno stato di vassallaggio filo-assiro (a eccezione delle zone più settentrionali, rese province con il nome di Kullania e Ṣimirra) fino al regno di Sennacherib, che puniva il ribelle Lulî di Tiro assegnando i suoi possessi continentali a Tu'balu di Sidone. Ma nel 676 Sidone veniva distrutta e i suoi territori non insulari passavano a Ba'al di Tiro, con cui Esarhaddon concludeva un trattato (VI, §5). Dopo una alleanza del re fenicio con l'Egitto nel 671, veniva creata la provincia assira di Tiro, estesa sulla costa mediterranea fra il Nahr el-Kelb (poco a sud di Gubla/Biblo) e Akkû (la posteriore San Giovanni d'Acri). Solo due regni fenici della costa, Gubla e Samsimuruna – posti più o meno tra le odierne Junieh in Libano e Tripoli di Siria –, sfuggivano all'annessione amministrativa, assieme alle compagini marittime di Tiro e Arvad, forse in cambio di una stretta collaborazione ai commerci marittimi dell'impero (Briquel-Chatonnet 1997).

L'occupazione assira del Levante è archeologicamente ben documentata per l'area palestinese, in cui – oltre a luoghi di battaglia, come Lachish e Gerusalemme (Ussishkin 1979, 1990) – si evidenzia una *pax assyriaca* imposta all'insegna della stabilità politica e della crescita economica e commerciale (Gitin 1997, 77). Fortilizi o edifici amministrativi assiri sono noti per la Galilea (specie a Megiddo e Hazor), nell'area di Samaria (tavolette assire provengono da Gezer), nel territorio di Giuda e nell'antica zona filistea, pur non compiutamente annessa (da Tell Jemmeh provengono *ostraka* con nomi di deportati dai remoti Zagros).

Se il settore settentrionale (l'ex regno di Israele) mostra contrazioni dell'insediamento in età imperiale, il Meridione, invece, compreso lo Stato vassallo di Edom, mostra un fiorire di siti fortificati, funzionali al controllo della rotta commerciale verso le oasi nord-arabiche e l'Egitto. Gaza e Ascalona divenivano vasti

empori; Ashdod un centro di produzione ceramica; Ekron prosperava grazie all'industria dell'olio d'oliva. Il ruolo veicolare di mercanti cammellieri arabi in questa zona è dimostrabile fin dai tempi di Tiglatpileser III e Sargon (Elat 1998); di certo, questi gruppi guidarono Esarhaddon attraverso il Sinai nel 671 (Eph'al 1984, 137-42).

Evidenze per contatti politici e commerciali tra l'Assiria e l'Arabia settentrionale e oltre sono oggi relativamente abbondanti (Edens, Bowden 1989; Galter 1993). Le rotte di commercio arabo e sud-arabico che convogliavano pietre preziose, metalli e sostanze aromatiche verso il Nord sfociavano nella Transgiordania o nel Negev, oppure presso Adummatu (nell'odierno Jawf) raggiungendo il Levante via il Wadi Sirhan; da Adummatu, ad esempio, trae origine una delle perle cilindriche iscritte destinate come dono a Sennacherib, mentre un altro esemplare proviene da Saba', nello Yemen. Anche Teima, pur fuori da tali rotte principali, risulta essere stata un'importante sede di tappa per i commerci con l'Assiria (così, una porta di Ninive era chiamata «la porta del Deserto, attraverso cui entrano i doni di Tēme e Sumu'il»). Dal punto di vista politico-militare, il sostegno di Esarhaddon alla regina Tabua, cresciuta nel palazzo assiro e rimessa sul trono di Adummatu come «regina degli Arabi», e poi le campagne di Assurbanipal contro Qedar (VI, §6) mostrano l'interesse assiro a controllare questo cruciale settore per le sue potenzialità commerciali, evitando il dirottamento dei suoi prodotti verso la Babilonia.

Le aree pedemontane e montane. Dalla Cilicia al Khuzistan, un immenso arco montano costituisce una barriera naturale tra la madrepatria assira e gli altopiani retrostanti, ove fiorirono i regni luvi dell'Anatolia centro-orientale, lo Stato di Šupria, il vasto regno di Urartu incentrato sui laghi di Van e Urmia e le formazioni dei Mannei e dei Medi nella catena degli Zagros, fino all'Elam, sede di uno Stato antico quanto i Sumeri. Questo sterminato succedersi di ripide elevazioni e strette valli – limitate «oasi» per l'attività agricola –, questo orizzonte densamente boschivo, ricco di cime innevate da cui sorgono, a breve distanza reciproca, i Due Fiumi e in cui si generano i bacini di raccolta dei loro principali affluenti, viene penetrato ed espugnato dagli Assiri solo a tratti, e in vista di determinati obbiettivi strategici. Questi ultimi furo-

no, a seconda dei casi, il rifornimento di risorse primarie assenti in Mesopotamia (legname, metalli, pietre preziose) e il controllo delle rotte per commerci verso l'esterno o per stabilirvi avamposti difensivi (Parker 1997, 1997a), specie in un'ottica di contenimento delle espansioni altrui – quella del potente impero di Urartu nell'VIII secolo e quella delle tribù degli Zagros centrali nel secolo successivo.

Nell'altopiano anatolico, tra l'Halys e il Tauro, il regno di Tabal – punto massimo dell'espansione occidentale sia assira che urartea – radunava numerosi principati minori. Nella zona della Cilicia classica, lo Stato di Que controllava la piana verso la costa mediterranea, mentre Hilakku dominava il settore montano corrispondente. Alle pendici dell'Amano, troviamo il regno a base aramaica di Sam'al, mentre alla confluenza tra Amano e Tauro si situano gli Stati neo-ittiti di Gurgum e Kummuh, quest'ultimo confinante con un tratto della riva occidentale dell'Eufrate. A settentrione, lungo il fiume, si estendeva il territorio di Melid, più volte conteso tra Assiria e Urartu. Più a oriente, nel bacino del Batman Su, in pieno Tauro armeno, il regno di Šupria rappresentava un importante Stato-cuscinetto tra l'Assiria e l'Urartu, luogo di fuga di deportati e schiavi assiri dalla Jezirah fino all'annessione all'impero sotto Esarhaddon.

All'incrocio tra Tauro armeno e Zagros meridionali, il paesaggio si spezza irregolarmente, e le scarse zone di pianura retrostanti sono altresì interrotte da formazioni vulcaniche. Qui, su un'area di circa 220.000 km², gruppi tribali di matrice hurrita erano venuti aggregandosi nello Stato di Urartu – topograficamente, una fortezza naturale, specie in direzione sud, ma aperto all'espansione sia in direzione occidentale, verso l'altopiano anatolico, sia a sud-est, verso l'area zagrica (Zimansky 1985, 12-14). Se gli Assiri non conquistarono mai le capitali urartee – ardue da raggiungere nonostante la breve distanza (circa 300 km) da Ninive – tentarono invece, con successo, di contenerne ogni eccessiva espansione, sia nella regione taurica fino all'alto Eufrate e oltre (sotto Menua, 810-785, Argišti I, 785-765, e Sarduri II, 764-735) sia verso gli Zagros (tale l'essenziale obbiettivo della campagna di Sargon contro Rusa del 714).

Il complesso montano degli Zagros costituisce una serie di catene parallele dalle pieghe profonde, orientate in direzione nord-

ovest/sud-est, marcate da cime alte fino a 3000 m, densamente boschive, con piovosità annuale da media a elevata. Il territorio, adatto per il pascolo alpino e limitate attività agricole nelle piane interposte tra i rilievi, presenta scarse vie di penetrazione in senso est-ovest e quasi nessuna direttrice di passaggio in senso nord-sud (Levine 1974, 4). Principati e regni (Mannei, Medi, Parsua, Ellipi) disposti nell'area mostrano in fasi diverse legami politici ed economici con le potenze maggiori nel Nord (Urartu) o nel Sud (Elam). Le prime vere penetrazioni assire avvengono sotto Salmanassar III (Parsua, Media), proseguendo con vaste spedizioni negli Zagros orientali sotto Šamši-Adad V e Adad-nirari III (Diakonoff 1991, 15). Dopo mezzo secolo, una vera e propria espansione nel settore avviene con Tiglatpileser III e porta alla provincializzazione di Parsua e Bit-Hamban. Gli interventi di Sargon sono molteplici, nei confronti della vasta regione dei Mannei (Fuchs 1994, 447-50), dei distretti dei Medi, di Ellipi: venivano fondate diverse province (Mazamua, Parsua, Kišesim, Harhar), dalle cui capitali gli Assiri osservavano i movimenti delle popolazioni circostanti (VI, §4). Le notizie sull'area diminuiscono (salvo per l'Elam) con i successori; significativo è l'assoggettamento dei principi medi a Esarhaddon dopo una prima, estesa rivolta (II, §4*e*). Nei decenni seguenti, tuttavia, forse anche in coincidenza con il declino dell'Elam, i Medi si doteranno di una struttura politica più centralizzata, provvista di forza e organizzazione sufficiente per condurre imprese militari e gestire alleanze in proprio.

La Babilonia. La «quarta parte del mondo» (Fig. 25), che gli Assiri non riuscirono mai a dominare interamente o con piena stabilità (§3*b*), è il settore meridionale della Mesopotamia, un alluvio dal gradiente ridotto, ricoperto annualmente da sedimenti di limo argilloso generati dallo straripamento dei Due Fiumi, che termina in un delta articolato e perpetuamente mobile, in cui le due grandi vie d'acqua si confondono fino al loro ingresso nel Golfo Persico. Il territorio si presentava agli Assiri con una morfologia complessa, marcata da campi, orti e frutteti fin sui bordi delle sabbie eoliche, da immensi palmeti alternati a distese troppo sfruttate e imbiancate dalla salinizzazione, da corsi d'acqua controllati da chiuse e argini, da meandri secondari abbandonati a se stessi e infine da un fitto reticolo di canalizzazioni e alvei secondari, attivi o

morti – fino a sfociare, nell'estremo Sud, in un universo acquitrinoso, denso di pioppi e canneti, popolato da fenicotteri e aironi, interrotto solamente da esigue lingue di terra.

All'inizio del I millennio a.C., l'area è divisa in una serie di piccole unità regionali, economicamente autonome, con il loro ben gestito *hinterland* agricolo, o come avamposti per il commercio con le tribù pastorali contigue, ma per lo più dipendenti dal centro politico e cultuale maggiore di Babilonia; un certo declino demografico, con il conseguente abbandono di entità intermedie tra la città e il minuto villaggio agricolo, viene a marcare l'area nel tempo. Tale evoluzione va collegata (ma è discutibile se come causa o come conseguenza) con la penetrazione di elementi tribali semitici occidentali, Aramei e Caldei, che venivano a ritagliarsi consistenti *enclaves* territoriali, minacciando anche le comunicazioni tra le città della regione e la stessa sopravvivenza di queste ultime. La progressiva cantonalizzazione conseguente a tale infiltrazione avrebbe finito con il favorire tendenze separatiste e – in seguito – forze in grado di gestire azioni di resistenza e guerriglia sul territorio. Come contraltare delle distruzioni apportate dai continui scontri militari (Cole 1997), lavori pubblici e di ripristino delle infrastrutture idrauliche marcano l'intervento assiro in questa zona (Brinkman 1995), specie dopo il 689. Così, una lettera di Mar-Ištar (§3*b*) presenta a Esarhaddon un progetto per riattare un rudimentale ponte di barche a Borsippa, sì da farne un punto di passaggio permanente del fiume:

> Ci sono barche poste fianco a fianco attraverso il fiume di Borsippa. Ai tempi di Sargon e del padre del re mio signore, poiché il fiume di Borsippa era stretto, si batteva una rampa (di terra) attraverso di esso, (ma) non restava in buono stato. Ora, ai tempi del re mio signore, il fiume si è molto gonfiato; e (pur se) hanno migliorato la rampa, non resterà (a lungo) in buono stato. Che si tenga (invece,) il ponte di barche così com'è; quando il re mio signore arriva, essi possono mettere un riempimento più solido, (così che) il re mio signore potrà attraversare sul proprio carro. (SAA X, 364: r. 3'-11')

In via generale, l'intervento assiro in Babilonia mostra di aver fatto soprattutto perno sugli strati di più antico lignaggio (sumero-accadico o cassita), legati ai culti tradizionali del paese (Brink-

man 1984, 46). E poiché questi vennero, con il tempo, compenetrati da elementi tribali inurbati, le molteplici rivolte anti-assire giunsero a coinvolgere anche le popolazioni cittadine. Furono in ogni caso i Caldei delle tribù, dalla compatta struttura gentilizia e ben addestrati alle armi, il vero e proprio motore della lotta contro l'oppressione assira. E la capacità dei loro capi – da Marduk-apal-iddina a Nabopolassar – di creare alleanze funzionali con i più prossimi *partners* commerciali, Elamiti e Arabi, avrebbe trasformato una causa irredentistica locale in un vasto movimento regionale di lotta, teso allo spostamento dell'asse politico ed economico da Ninive verso il Sud (§3*b*).

3. *La concezione della regalità*

Nei testi ufficiali a carattere storiografico (II, §2), una vasta gamma di epiteti viene utilizzata per presentare il «re forte, re potente, re d'Assiria, re delle quattro parti del mondo» come un monarca dalle prerogative senza limiti e dagli attributi supremi. Questa concezione assoluta e universale della regalità assira rappresenta il frutto di una stratificazione lunga e complessa, in cui si vennero sovrapponendo e in parte fondendo elementi ideologici di origine e natura varia: la nomina divina e il sacerdozio massimo (il re come detentore di un mandato da parte del trascendente); la legittimità dinastica (il re come erede di una linea di discendenza considerata priva di interruzioni e sostituzioni), la signoria sul mondo (il re come massimo capo militare e politico su tutti i paesi e tutti i sovrani), la pastoralità (il re come fautore di benefici a favore dell'umanità).

Di fatto, come mostrano ancora le lunghe sequenze di epiteti ufficiali, queste già ricche valenze di base diverranno vieppiù ramificate e complesse nel corso dei secoli: talché, in ultimo, il re si presenterà avvolto in una sorta di *patchwork*, costituito da una molteplicità di sfaccettature ideologiche o programmatiche che egli stesso, o i suoi consiglieri, avranno progressivamente «cucito» addosso alla sua persona. Ma, all'interno di questa «veste» ideologica multicolore, ci sembra che quattro «trame» si pongano in particolare evidenza: *a*) la concezione di una vera e propria missione di dominio da parte degli Assiri su tutto il mondo co-

nosciuto; *b*) l'aspirazione a unificare la Mesopotamia sotto una sola sovranità; *c*) la perenne riaffermazione del legame privilegiato con la divinità nazionale Assur; *d*) l'ideale – introdotto più tardivamente – della «sapienza» regia, ovvero della capacità del sovrano di intendere e interpretare accortamente le volontà divine. Si tratta di quattro motivi, dei quali compiremo brevi esami, utilizzando dati provenienti dalla storiografia ufficiale assieme a materiali di origine quotidiana.

a) Il re e il controllo del mondo

Le «quattro parti del mondo». Il motivo del controllo assiro sul resto del mondo, pur se già presente al tempo di Šamši-Adad I, si precisa con il sorgere di quel senso di identità nazionale che porta Assur-uballiṭ I e i suoi successori ad assumere il titolo di «re del paese di Assur» (*šar māt Aššur*), e con l'estensione della legittimazione fornita dal dio Assur (§3*c*) a una politica di potenza dello Stato. Così, il rituale d'incoronazione medio-assiro (Müller 1937, 13) indica che sono le divinità a incaricare il nuovo re di «allargare i confini del paese», cioè di una terra di cui essi sono, in ultima analisi, i padroni; e accenni a tale incarico divino vengono in seguito ripetuti con riferimento alla fase di intronizzazione dei singoli sovrani (Oded 1992, 166). Si veda il seguente passo degli annali di Tiglatpileser I (ove il corsivo vuole evidenziare il «gioco» dei diversi pronomi):

> Assur e i grandi dei, che hanno reso grande la *mia* sovranità, e che mi hanno conferito forza e potenza in sorte, *mi* ordinarono di estendere il confine della *loro* terra, e affidarono nelle *mie* mani le *loro* possenti armi, la tempesta della battaglia. (RIMA 2, 13: 46-50)

Nasce dunque in quest'epoca la prospettiva di un centro politico e ideologico (il «paese di Assur»), da cui la pratica della conquista (l'imposizione del «giogo di Assur»: Postgate 1992) prende le mosse verso una periferia vastissima, ma intesa come omogeneamente «altra». L'obbiettivo è quello della distruzione del territorio nemico (Cole 1997), della deportazione degli abitanti, cui fa seguito l'annessione dei centri maggiori, eventualmente la loro ricostruzione e dotazione di una sede palatina, fulcro del-

l'amministrazione assira nella zona (ad esempio, il palazzetto di Tukulti-Ninurta II a Kahat, odierna Tell Barri). Alcune di queste sedi urbane vengono dotate di nuovi nomi, che celebrano la potenza di Assur (Pongratz-Leisten 1997a). Dall'orizzonte conquistato affluiscono al centro – sotto le diverse «voci» del bottino generalizzato, del tributo annuale, del dono cerimoniale (IV, §4) – beni di lusso e beni di consumo, che supportano il palazzo, il tempio del dio nazionale, la madrepatria assira per intero.

Dalla sua posizione al centro, al vertice dell'umanità ove gli dèi lo hanno posto, il re assiro ritiene – in sostanza – di avere il dovere cosmico e istituzionale di procedere per gradi alla conquista del mondo intero, in tutte le sue «quattro parti» (*kibrāt erbetti*). L'espressione, già nota in sumerico, appare riferirsi alla divisione della superficie terrestre secondo quattro quadranti, connessi ad altrettanti venti che marcavano i punti cardinali tradizionali dell'orizzonte mesopotamico (VII, §2), oppure alle quattro «sponde» (tale il senso originario di *kibru*) della terra nella concezione geografica nativa. Ciò è evidente dal famoso «mappamondo» babilonese (Horowitz 1998, 20-42), che mostra la terra come attorniata da un cerchio, suddiviso tuttavia in quattro distinti «oceani». Più semplicemente, alcuni testi lessicali fanno corrispondere *kibrāt erbetti* (o suoi sinonimi) a «tutti i paesi» (*mātātu*).

L'espansione dell'impero. Considerando *kibrāt erbetti* con riferimento alle «sponde», è indubbio che l'espressione propagandistico-ideologica dei sovrani assiri intendeva collegare i confini delle conquiste territoriali con almeno due dei limiti ideali del mondo conosciuto dalla geografia tradizionale mesopotamica, il «Mare Superiore» e il «Mare Inferiore». Il primo confine corrisponde alla riva del Mediterraneo, ove Šamši-Adad I narra di aver lavato le proprie armi «per la prima volta», ma in realtà successivamente alla spedizione di Yahdun-Lim, re di Mari. In ogni caso, il *topos* letterario-ideologico della «priorità eroica» (Gelio 1981) implicito in questa spedizione al Mediterraneo veniva ripreso ben più tardi da Tiglatpileser I: costui risulta peraltro il primo re assiro a lasciare iscrizioni celebrative delle proprie gesta su stele o pareti rocciose in regioni remote (Morandi 1988, 120-24). Il «Mare Superiore» avrebbe ancora rappresentato il confine

estremo per Assurnaṣirpal II, finché, dopo il valico della frontiera strategica dell'Eufrate sotto Salmanassar III, esso veniva a perdere di valore retorico-propagandistico (Tadmor 1999).

Fin da quest'epoca, peraltro, le spedizioni contro l'Urartu inauguravano il nuovo limite del «Mare di Nairi», il lago di Urmia (o forse addirittura il Caspio), che avrebbe quindi, con Tiglatpileser III, preso il nome di «Grande Mare dell'Est». Una visione dell'estensione dell'impero in senso latitudinale – cioè tra i due «Grandi Mari» – veniva infatti proposta da questo sovrano nella stele del Luristan del 737. Circa dieci anni dopo, invece, con il soggiogamento del Levante fino al «ruscello dell'Egitto» presso Gaza e l'assunzione del trono di Babilonia (§3*b*) con l'aggiunta del «Mare Inferiore» (il Golfo Persico), lo stesso re vantava il conseguimento pieno dei limiti della geografia del mondo conosciuto, e addirittura il loro superamento con una – del tutto inconsueta – dimensione «in verticale»:

> Dal Mare Salato [lett.: «Amaro»] di Bit-Yakin [= le paludi del Golfo Persico] al monte Bikni a Oriente [= in Iran occidentale o nord-occidentale] e al Mare Superiore dell'Ovest fino all'Egitto, dall'orizzonte all'altezza del cielo, egli dominò e regnò sopra i paesi. (Tadmor 1994, 158, 1-4)

Sargon avrebbe ulteriormente allargato gli orizzonti delle conquiste, lasciandoci due principali «mappe» del mondo dominato dagli Assiri. Da un lato – nella vasta iscrizione commemorativa (Fuchs 1994, 394-95) – egli traccia una linea semicircolare di possessi che collega l'isola di Yadnana (Cipro), «che giace in mezzo al Mare dell'Occidente», i bordi settentrionali dell'Egitto e Musku in Anatolia meridionale; mentre nel settore orientale la lista delle conquiste termina con un'altra isola, Dilmun (oggi Bahrein), situata diametralmente all'opposto nel Golfo Persico. Una visione più organica è invece tramandata in vari cilindri ufficiali: questa mostra i confini dell'impero secondo due semicerchi, i cui limiti estremi sono contigui. Il primo semicerchio – in senso sud-est/sud-ovest/nord-ovest – parte dalla Babilonia attraverso l'Eufrate, il deserto siro-arabo, fino al «ruscello dell'Egitto», e poi attraverso il Levante e la Siria settentrionale; mentre il secondo – in senso sud-est/nord-est/nord-ovest – muove dagli Zagros inferiori

attraverso la Media e Parsua, al lago di Van, all'Urartu (lago di Urmia) fino all'Anatolia sud-orientale e poi centro-meridionale.

Il «Palazzo senza rivali». Se con Sennacherib l'impero non presenta un'espansione rilevante verso l'esterno, esso mostra, invece, un arricchimento interno, di tipo tecnologico e paesaggistico, volto a fare di Ninive una capitale mirifica, «senza rivali» – tale, insomma, da restare nella storia degli *aménagements* urbani di tutti i tempi. Non a caso, l'opera viene presentata con connotazioni da «priorità eroica» («Non uno dei miei antenati aveva rivolto la propria attenzione o la sua mente ad allargare la sede urbana, erigere le mura, disporre le strade, scavare canali e piantare alberi; né al palazzo ivi, dimora sacra e residenza reale, la cui area era divenuta troppo piccola, la cui edificazione non era artistica, aveva dato pensieri nel proprio cuore» [Frahm 1997, 72: 14-18]).

L'interesse dei sovrani assiri verso la concentrazione, presso la città capitale del regno, di prodotti di prestigio tratti dalle regioni conquistate, è ben attestato a partire da Tiglatpileser I, e si esplica in una varietà di apporti (Lackenbacher 1982, 1990). Da un lato, troviamo l'afflusso di materiali edilizi, quali il cedro e altri legni dalle regioni occidentali o specifici tipi di pietra dalle zone nord-orientali. Dall'altro, pervengono al centro dell'impero determinati esemplari faunali e floreali, la cui rarità è ulteriormente esaltata dalla varietà. Ambedue tali apporti trovano una sistemazione nella capitale, tale da sottolineare vieppiù la funzione di quest'ultima come vero e proprio ombelico del mondo (Liverani 1973, 190): nascono, così, i porticati descritti come «in stile siriano», oppure i parchi botanici e zoologici che si pongono come «la replica del monte Amano» (IV, §3). È del tutto evidente qui il valore di questi «trofei» come precisi rispecchiamenti *in loco* di un'ideologia di conquista permanente nei confronti delle regioni simboleggiate – a fini di propaganda verso l'interno (la corte) e l'esterno (le ambascerie straniere in visita). Come già Assurnaṣirpal II a Kalhu e Sargon a Dur-Šarruken, Sennacherib non si sottrae a questo impulso o ideale; ma a un palazzo dalle grandi dimensioni e dallo sviluppo articolato (Russell 1991), riempito di ogni sorta di legni pregiati, pietre da costruzione rare e lavori in metallo fuso (IV, §4), aggiunge la dimensione ulteriore della modifica radicale del paesaggio fisico, non solo per quanto riguarda la città medesima, ma altresì i

suoi dintorni, creando – attraverso plurime opere idrauliche – vasti complessi orticoli, botanici e faunali.

Il sistema idraulico messo in opera da Sennacherib per Ninive (Fig. 24) rappresenta una delle più significative opere di ingegneria attuate in Mesopotamia (Bagg 2000). Tra il 702 e il 688, il sovrano faceva escavare quattro sistemi distinti di canalizzazioni, per un complesso di 150 km di vie d'acqua, gallerie, acquedotti e chiuse, al fine di aumentare il regime del fiume Hosr, che scorreva ai piedi del *tell* su cui era edificato il palazzo, per gettarsi poi nel Tigri.

Elemento iniziale del complesso [I] fu il canale Kisiri (702), una via d'acqua di 16 km, che correva in parallelo al fiume Hosr e che veniva alimentato da quest'ultimo, bloccato da una diga (dai resti ancora oggi visibili). In correlazione con questo progetto veniva allestito un parco attorno al nuovo palazzo, e la suddivisione in lotti del terreno soprastante la città, per la coltivazione a frutteto. A partire dal 694 è attestata un'ulteriore opera [II]: il sistema di canalizzazione del monte Muṣri. Acqua dalle numerose fonti dell'odierno Jebel Bašiqa veniva accumulata in bacini collettori e poi condotta al Hosr tramite canalizzazioni. L'aspetto di Ninive era stato comunque già alterato (699) da una palude artificiale – forse per la protezione della città durante le piene primaverili – piantata a canneto e riempita di animali selvatici, mentre due altri giardini a nord della città venivano predisposti tra il 697 e il 695, uno dei quali piantato a vigneto, frutteto e oliveto. Ma la carenza d'acqua rispetto alle nuove esigenze produttive e decorative, che aveva già indotto a perfezionare tecniche innovative di fusione del bronzo per l'elevazione idrica (IV, §4), conduceva, tra il 694 e il 691, a una terza opera [III]: il cosiddetto sistema di canalizzazioni settentrionale. Questo comprendeva una combinazione di corsi d'acqua naturali (soprattutto attraverso la raccolta dell'apporto di diversi fiumi stagionali, o *wadi*) e incanalamenti appositi che portavano afflusso idrico all'area nord della capitale e fino ai campi che giacevano tra Ninive e Tarbisu (I, §4*b*). L'ultimo insieme [IV] è il sistema detto «di Hinis»: da una testa di canale sopra l'odierna Hinis, l'acqua veniva condotta in un affluente del Hosr tramite una canalizzazione che, dovendo valicare una fiumara, richiedeva la costruzione di un vero e proprio acquedotto presso Jerwan (Jacobsen, Lloyd

1935). Per evitare che, attraverso questo rilevante afflusso, l'acqua del Hosr superasse i limiti di gestibilità, venivano erette dighe di sbarramento a monte della città (resti di una di tali opere affiorano ad al-Jila).

Le misure delle conquiste. Dopo Sennacherib, il motivo del sovrano che controlla il mondo esterno tramite la propria mirifica opera edilizia al centro dell'impero si stempera alquanto: la ricostruzione di Babilonia da parte di Esarhaddon è più dettata dalla necessità di ottemperare alle ingiunzioni del divino (§3*b*; VII, §2) che da prospettive trionfalistiche. A partire da questo regno, e ancora nel successivo, riprende tuttavia un certo impulso il motivo ideologico dell'allargamento dei confini imperiali in regioni precedentemente inviolate. Sia le narrazioni delle campagne d'Egitto, sia le spedizioni nord-arabiche di Assurbanipal, mostrano dunque una decisa concentrazione sugli aspetti mirabolanti del paesaggio attraversato dall'esercito. Così, in questo passo di Assurbanipal, relativo a una spedizione nel deserto siriano alle spalle di Palmira, sembra – per un attimo – di ritornare più di due secoli addietro, all'«età eroica» delle campagne di Adad-nirari II e Tukulti-Ninurta II, con i loro itinerari a solenni tappe quotidiane attraverso una Jezirah ancora largamente in mano agli Aramei:

Partii dal sito di Hadatta. In Laribda, una fortezza di pietra non lavorata, posi il mio accampamento presso cisterne d'acqua. I miei soldati scavarono (ancora) per dissetarsi, e poi ripresero il cammino, passando una terra arida e sitibonda, fino a Hurarina. Tra gli insediamenti di Yarki e Asalla, nel deserto, un luogo remoto, dove non esistono ruminanti e dove gli uccelli non nidificano, sconfissi gli Isamme' – la tribù del dio Atar-samayin – e i Nabatei. Uomini, asini, cammelli e caprovini innumerevoli presi loro come bottino. Per una distanza di 8 «doppie-ore» [= circa 90 km] le mie armate marciarono vittoriose. Tornarono sane e salve, e in Asalla bevvero a sazietà. (Streck 1916, II, 70-73: 100-19)

Ma in realtà uno spirito nuovo anima questi resoconti di Assurbanipal; non è l'itinerario in sé, ma la misura dello spazio, qui, l'elemento di novità. È la distanza vastissima, ma misurabile – attraverso l'entità della «doppia-ora» o «lega» (circa 12 km) – a

rendere remoto il deserto della Siria meridionale e della Transgiordania, e quindi a fornire la connotazione, che si vuole per forza eroica, al re che lo attraversa. Insomma, dall'incommensurabilità dell'orizzonte delle «quattro parti del mondo», si passa ora alla misurazione delle rare sortite in territori nuovi; dall'ideale di un impero esteso senza confini verso l'esterno, si giunge ormai a calcolare lo spazio entro l'impero stesso, e dunque – implicitamente – a tenere conto dei suoi confini di fatto, dei suoi limiti storici, rispetto a un mondo esterno che mostra di non tremare più davanti al re d'Assiria.

b) Il re e Babilonia

L'ideale della riunificazione. Una decisa sensibilità degli Assiri rispetto alle auguste tradizioni culturali dei loro vicini di Babilonia può individuarsi in vari fattori: ad esempio, la presenza di divinità di origine meridionale entrate a fare parte del *pantheon* assiro (§3*c*), oppure la costituzione di biblioteche templari e palatine compiuta tramite l'asporto o la ricopiatura di documentazione originale babilonese (§3*d*). Si terrà infine presente che le iscrizioni ufficiali dei re assiri sono, quasi senza eccezioni, redatte in una varietà letteraria del babilonese (*Standard Babylonian*).

Questo «imprestito culturale a più sfaccettature» (Livingstone, SAA III, XV) non va, tuttavia, inteso come il puro e semplice esito di una fascinazione assira per un fiorente orizzonte di *belles lettres*, perseguito nelle varie città del Meridione da tempi antichi. Esso andrà piuttosto visto come il risvolto culturale di un ideale (o, forse meglio, un sogno) politico-ideologico: l'unificazione di tutta la Mesopotamia sotto il dominio assiro, sì da rinnovare quell'unità delle «teste nere» (*ṣalmat qaqqadi*, ovvero l'umano genere) che – secondo le leggende perpetuate e rimaneggiate ancora in età neo-assira – Sargon e Naram-Sin di Akkad avevano realizzato, e cui si erano già richiamate le dinastie di Ur e Hammurabi (Garelli 1979, 320). In questa prospettiva più ampia va dunque inquadrato il seguente passo, che conclude l'inno per l'incoronazione di Assurbanipal:

Riunitevi, o dei del cielo e della terra, e benedite re Assurbanipal, l'uomo saggio! Piazzate nella sua mano l'arma di guerra e di batta-

glia, concedetegli le teste nere, cosicché egli possa regnare come loro pastore! (SAA III, 11: 15-18)

Tale ideale unitario sembra essere nato in età medio-assira, quando venne a porsi la questione se – al di là di conquiste in altre direzioni – il «paese di Assur» non potesse giungere a coincidere con l'insieme tradizionale di «Sumer e Akkad», ivi comprese le «città sante» del Sud del paese, che fungevano da scenario privilegiato della mitologia fondante della civiltà mesopotamica. In parallelo, veniva prospettato l'obbiettivo di appropriarsi di quelle prerogative culturali di anteriorità, sacralità e sapienza per cui la regione meridionale era famosa. Insomma, il progetto di un'espansione militare verso sud appare nascere in parallelo a un ben preciso *Kulturkampf*, propugnato dall'élite intellettuale assira (Machinist 1984/85).

Età medio-assira. In ogni caso, i due filoni appaiono strettamente fusi nel testo epico che narra la conquista di Babilonia da parte di Tukulti-Ninurta I (§1), come punizione per provocazioni e inadempienze varie da parte del re locale Kaštiliaš IV (1235-1228). L'«epica di Tukulti-Ninurta», i cui fondamenti storici risultano in linea di massima esatti (Machinist 1978), è intrisa di fervore ideologico anti-babilonese: molto spazio vi trovano infatti le efferatezze di Kaštiliaš, che avrebbero spinto gli dèi locali ad abbandonarlo e a permettere al re assiro di espugnare Babilonia e renderla vassalla. Tra i beni razziati, particolarmente significativi sono i preziosi materiali testuali, in cui era iscritta la cultura tradizionale di Babilonia. Benché giuntoci mutilo, è senz'altro eloquente il seguente inventario:

Tavolette [...], sapienza scribale [...], testi di esorcismo [...], preghiere per placare gli dèi [...], testi divinatori [...] i *segni* ominosi del cielo e della terra, testi medici, procedure per bendare [...], i registri di reclutamento dei suoi antenati [...], documenti di [...] schiavi, sovrintendenti, soldati [...]: non un [testo] fu lasciato nella terra di Sumer e Akkad! (Epica di Tukulti-Ninurta, 352-61)

Tukulti-Ninurta I narra di aver regnato su Babilonia per sette anni (Brinkman 1968, 65), ma in seguito il trono tornava in mano

a dinastie locali. Nei tre secoli successivi, i due Stati – di potenza più o meno paritetica – si misuravano più volte in scaramucce di frontiera, mentre dal X secolo si avviava una più fattiva collaborazione, stimolata anche dalla pericolosa infiltrazione delle tribù aramee e caldee in Mesopotamia. L'apice dei buoni rapporti veniva raggiunto nel tardo IX secolo sotto Marduk-zakir-šumi I (VI, §2): costui ricambiava l'aiuto prestatogli da Salmanassar III con il sostegno all'incerta successione di Šamši-Adad V (§5).

Nel mezzo secolo successivo, gli Assiri mostrano un crescente interesse a intervenire negli affari interni babilonesi (§1); ma non mancano, per contro, profferte di intesa sul versante della comunanza culturale e religiosa. Così, Adad-nirari III affermava nei testi ufficiali devozione per i centri cultuali di Kutā, Babilonia e Borsippa (forse collegate da una via di pellegrinaggio) e promuoveva il culto di Nabû in Assiria (§3*c*).

Età imperiale. Con Tiglatpileser III inizia una nuova fase, all'insegna del tentativo di trasformare la Babilonia in un protettorato assiro (Brinkman 1984, 19). Il re ostentava nei suoi primi anni devozione per i culti tradizionali e le strutture politiche locali. Ma nel 734, dopo la morte di Nabû-naṣir, Mukin-zeri della tribù di Bit-Amukkani prendeva il potere. Tra il 732 e il 730, il re assiro interveniva, confinando il caldeo nella città di Šapiya e ottenendone la resa assieme a due altri gruppi tribali, Bit-Dakkuri e Bit-Yakin, il cui capo Marduk-alpa-iddina dominava il lembo estremo della Mesopotamia, detto «Paese del Mare» (Brinkman 1964). Anziché assoggettare l'area, Tiglatpileser sceglieva la formula innovativa di una doppia monarchia («re di Sumer e di Akkad») legata alla propria persona, presenziando nel 729 e 728 alla Festa del Nuovo Anno a Babilonia, con il nome dinastico Pūlu. Il successore Salmanassar V recava a sua volta la doppia corona e il doppio nome dinastico (Ululāyu).

Nei primi anni di regno di Sargon, il movimento irredentistico promosso dai Caldei portava il capace Marduk-apal-iddina al trono dopo una breve stagione di rivolte, grazie all'alleanza con gli Elamiti: il regno decennale di costui vide l'ampliarsi delle attività commerciali, ampie concessioni fiscali e un certo fiorire dell'attività letteraria e astrologica. Nel 710, incuneatosi tra i due alleati nemici, Sargon attaccava le roccaforti aramee di Gambulu e poi la

sede stessa del capo caldeo a Dur-Yakin. Seguivano le nomine di due governatori sull'intero territorio, ampie deportazioni e distruzioni dei maggiori centri di resistenza tribale. Il re ascendeva a sua volta al trono di Babilonia, sotto gli auspici dei sacerdoti di Babilonia e Borsippa.

Sargon presenziava da re alla Festa del Nuovo Anno di fronte a Marduk, offrendo doni fastosi ai templi. Egli risiedette nel paese per tre anni, contribuendo alla ristrutturazione territoriale, ripristinando l'agricoltura in aree degradate, proteggendo le vie commerciali interne e riaprendo il traffico fluviale tra Babilonia e Borsippa. Il periodo fino alla sua morte appare marcato da una certa tranquillità nell'area.

Distruzione e ricostruzione di Babilonia. Di Sennacherib si sottolinea per solito il netto cambiamento di rotta politica rispetto al padre, che lo induceva – tra l'altro – ad abolire le titolature reali babilonesi adottate fin dal tempo di Tiglatpileser III. Certo è che in seguito a torbidi dinastici che riportavano al trono l'intramontabile Marduk-apal-iddina – rafforzato da una coalizione interna con l'appoggio degli Arabi e dell'Elam – egli interveniva con vigore, installando come sovrano Bel-ibni, un babilonese «che era cresciuto nel mio palazzo come un cagnolino». L'autorità di Belibni fu tuttavia effimera e parziale, e nel 700 Sennacherib lo sostituiva con il proprio figlio Assur-nadin-šumi. Una campagna nelle paludi portava alla sconfitta di Šuzubu di Bit-Dakkuri, ma soprattutto alla fuga definitiva verso l'Elam di Marduk-apal-iddina. I sei anni successivi furono pacifici, e il figlio del re sembra aver governato in condizioni favorevoli. Ma dopo che egli fu rapito e ucciso dagli Elamiti, la repressione assira si fece durissima (Levine 1982), culminando in una spedizione navale che discese l'Eufrate fino al Golfo Persico contro i Caldei fuggiti sulla sponda elamita delle paludi (694), nella battaglia campale di Halule sul Tigri, dall'esito indeciso (691), e infine nell'attacco a Babilonia, caduta dopo 15 mesi di durissimo assedio (IV, §4, note) nel nono mese del 689.

Il re in carica, la sua famiglia e la statua di Marduk furono portate in Assiria. La città venne bruciata e le sue strutture furono demolite; i detriti furono gettati nel canale Arahtu. Sennacherib faceva escavare canali nella città per formare acquitrini,

«affinché non fosse possibile riconoscere l'ubicazione di quella città in futuro».

Per otto anni, fino alla morte violenta di Sennacherib (§1; §4*c*), il Sud tacque, stordito dalla catastrofe. Ma all'accesso di Esarhaddon, un insieme di circostanze – eventuali pressioni di fazioni filo-babilonesi all'interno della corte ninevita, convenienza tattica in vista della ripresa di ostilità anti-assire nell'area e il responso dei presagi – imposero il ritorno all'atteggiamento tradizionale di riverenza verso Babilonia. Il nuovo re, ripresa la corona babilonese, procedette dunque alla ricostruzione della città sacra, e in specie del tempio del dio Marduk (*Esagila*) e dell'adiacente torre templare o *ziggurat* (*Etemenanki*); tali lavori furono certo imponenti, anche se il dato archeologico non permette di evidenziarli nettamente rispetto a quelli di Assurbanipal (Porter 1993, 50-56).

Altre nove città dell'area (tra cui Uruk, Nippur, Borsippa, Sippar) beneficiarono di estese ricostruzioni nel corso del regno, e i templi relativi ricevettero sostanziali elargizioni. Numerose lettere di Mar-Ištar, l'incaricato del re per i progetti di edilizia sacra nel Meridione, danno notizie sull'avanzamento dei lavori su statue divine e strutture templari, o addirittura infrastrutture, specie a carattere idraulico (§2). Altre misure prese durante la ricostruzione furono di natura economica: ad esempio, remissioni generalizzate dei debiti per i cittadini delle maggiori città sante e compartecipazioni eccezionali dei Babilonesi ai bottini bellici da Šupria e dall'Egitto (§1).

Nel complesso, l'azione di Esarhaddon fu mirata a riconciliare la popolazione locale con il dominio assiro – forse intuendo il rischio che una perdita di potere nel Meridione avrebbe potuto comportare per gli equilibri totali dello Stato.

La guerra tra fratelli. La divisione politica dell'impero, che portava Šamaš-šumu-ukin sul trono di Babilonia (VI, §5), aprì un periodo di pace nel Sud fino al 653, con una buona tenuta dell'economia e una certa fioritura dell'attività scribale. Il nuovo sovrano, salito al trono nel 668, riportava a Babilonia con una grande cerimonia festiva la statua di Marduk trafugata dal nonno (Frame 1992, 104); la sua autorità sembra essere stata assai ampia sul piano locale, anche se Assurbanipal si arrogava fin dall'i-

nizio uno *status* superiore, che gli consentiva di sorvegliare con attenzione le vicende babilonesi – anche tramite suoi informatori – e al caso di intervenirvi. Di fatto, la Babilonia non godeva di uno statuto totalmente indipendente, ma rappresentava al massimo un regno vassallo privilegiato, o un protettorato di rilievo, dell'Assiria.

Così, governatori e alti funzionari babilonesi facevano spesso appello diretto al «re dei re», e lo stesso Šamaš-šumu-ukin mostra una certa deferenza nelle lettere al fratello. I lavori di Assurbanipal a Babilonia – in prosecuzione di quelli paterni – e in altre città della zona sono celebrati nei testi ufficiali senza menzionare il re locale. Šamaš-šumu-ukin non sembra peraltro aver disposto – fino all'inizio della sua rivolta – di una milizia personale di rilievo, a differenza di alcuni governatori locali filo-assiri (ad esempio, Ur e Uruk).

L'insurrezione di Šamaš-šumu-ukin nel 652 non fu preceduta da particolari avvisaglie; i testi ufficiali assiri parlano topicamente dell'infrazione dell'*adê* di fedeltà giurato alla nonna Naqi'a (VI, §6). Di certo, lo scopo del re ribelle era quello di un totale affrancamento della zona babilonese, ma non – almeno a quanto sembra – quello di sostituirsi al fratello sul trono di Ninive. In ogni caso, in tempi brevi si alleavano con il ribelle sia il «Paese del Mare», ove regnava Nabû-bel-šumāte, un nipote di Marduk-apal-iddina (VII, §3), sia l'Elam – teatro di lotte dinastiche varie –, sia diverse compagini occidentali (§1). Tuttavia, il fronte effettivo dei ribelli non giunse mai a oltrepassare le zone più settentrionali del paese: con la causa assira si schieravano infatti, oltre alle città meridionali di Ur e Uruk, anche una parte dei Caldei, degli Aramei e della popolazione «accadica» della regione (§2).

Le prime azioni dei rivoltosi si concentrarono a Babilonia stessa e nelle altre città settentrionali di Borsippa e Sippar, che estromettevano gli Assiri; anche Nippur e Dilbat seguivano il re ribelle. Una battaglia campale a Hiritu alla fine del 652 era largamente vittoriosa per gli Assiri; nonostante ciò, a metà del 651 anche Kutā cadeva a Šamaš-šumu-ukin. Il contrattacco assiro si concentrava su Nippur (ripresa da Assurbanipal alla fine del 651); Babilonia stessa veniva quindi posta sotto assedio (fine del 650). Nel frattempo, le forze di Nabû-bel-šumāte insidiavano le milizie assire ed erano contenute a fatica da Bel-ibni, un babilonese invia-

to da Assurbanipal nel «Paese del Mare» a metà del 650; mentre Ur, retta dal governatore Sin-tabni-uṣur, veniva assediata per quasi due anni (652-650), e forse cadeva in mano ai ribelli per breve tempo (VI, §6), prima della riconquista da parte degli Assiri con l'aiuto di Uruk. Nel 649, l'andamento della guerra iniziò a volgere a favore degli Assiri e tutte le maggiori città ribelli vennero poste sotto assedio. La caduta di Babilonia avveniva nell'estate del 648, e Šamaš-šumu-ukin periva nell'incendio del proprio palazzo; ben presto anche Borsippa cadeva, con Sippar e Kutā.

La punizione dei ribelli fu impietosa e le deportazioni massicce: il libro biblico di *Esdra* (4, 9-10) ricorda ancora le deportazioni di gente di Uruk, Babilonia e Susa che Osnappar (= Assurbanipal) aveva compiuto verso la Transeufratene. Al termine, il re nominò nuovi funzionari sulla regione, imponendo tasse e tributi ingenti sulla popolazione locale.

L'ultimo capitolo del tormentato rapporto degli Assiri con la Babilonia mostra il completo ribaltamento delle forze in campo. Con Nabopolassar (§1), l'irredentismo regionale caldeo acquista – per ragioni forse legate a uno spostamento degli assi portanti del commercio internazionale – una centralità geografica che porterà a una sostituzione di poteri nella regione mesopotamica, per quasi un secolo. E sarà costui – e ancor più suo figlio Nabucodonosor II (604-562) – a realizzare quell'unificazione politica della Mesopotamia tanto sognata dai sovrani assiri.

c) Il re e i suoi dèi

Il dio Assur. Seguendo una tradizione che rimonta al periodo paleo-assiro, il sovrano esprime la propria legittimità a regnare come *iššakku* o *šangû*, grande sacerdote e amministratore per conto del dio Assur. In origine, anzi, è il dio che funge da effettivo «re» della città-Stato (Lambert 1983); l'assunzione del titolo di *šarru* per il capo della comunità umana avverrà sotto Šamši-Adad I (Magen 1986, 9-10), e solo al tempo di Salmanassar I si arricchirà, forse per influsso babilonese, con il concetto di «nomina» divina alla funzione regia, combinandosi in seguito con l'idea della perpetuità dinastica, trasmessa di padre in figlio (Pongratz-Leisten 1997a, 85). Questa funzione verrà ancora ampliata dall'epoca di Adad-nirari I, con l'ordine divino di espandere i confini del paese (§3*a*).

Assur passerà dunque nel tempo da mero *numen loci* a vero e proprio «dio totale» per la comunità di cui si pone a tutela, in isolamento rispetto agli altri «grandi dèi». Costoro sono onorati in templi e cappelle in tutto il paese, ma Assur è venerato solo nella città omonima, che – specie dopo aver perduto la sua originaria funzione di capitale politica (§1) – assumerà vieppiù il ruolo di «santa sede» e di meta privilegiata di pellegrinaggio per l'Assiria intera (Fig. 18).

La crescita teologica del dio Assur si precisa in età medio-assira con l'equiparazione con Enlil, «re degli dèi» sumerico (Maul 1998, 191-92). In parallelo, Ninlil, paredra di Enlil, diverrà moglie di Assur, con la resa dialettale locale *Mullissu* (Fig. 10); la città di Assur prenderà il nomignolo di *Libbāli*, la «città interna» (o la cittadella *par excellence*) mutuando tale designazione da Nippur, la più antica capitale religiosa di Sumer; anche il tempio centrale assumerà il nome *Ešarra* («casa dell'universo»), come il santuario di Enlil a Nippur (George 1993, 116, 145). La città sacra diventa in tal modo una nuova Nippur, da cui prenderà le mosse il «destino» del re come conquistatore del mondo.

Successiva, invece, sarà l'ulteriore scalata teologica di Assur per eguagliare e superare Marduk, il dio di seconda generazione che aveva rimpiazzato Enlil nel complesso mitico-epico babilonese. Tale orientamento – connesso con il progetto di dominio politico sulla Babilonia (§3*b*) – inizia con Sargon, che decreta l'equivalenza di Assur con (il quasi omologo) *Anšar*, uno degli antenati di Marduk nel *Poema della Creazione*, e giunge al culmine con Sennacherib, subendo invece una certa inversione sotto Esarhaddon e Assurbanipal, coinvolti in due distinti processi di ricostruzione del paese meridionale.

Per la sua funzione di *iššakku* o *šangû*, e per il quadro teologico che lo vedeva come elemento di unificazione tra l'orizzonte umano e quello degli dèi, garante di un ordine politico-sociale come gli dèi erano garanti del corretto ordine cosmico (Maul 1999), il re doveva sovrintendere al benessere del tempio di Assur, tramite lavori architettonici e il controllo costante del regime delle offerte cultuali. Grandi opere di edificazione al tempio maggiore e a cappelle secondarie nella città sacra sono note per Salmanassar I (1276-1246); e solo restauri parziali sarebbero stati necessari per mezzo millennio, fino al tempo di Sargon. Un ve-

ro e proprio sconvolgimento delle strutture templari era invece attuato da Sennacherib: il re creava una corte sul lato est, introducendo il fedele direttamente al cospetto della statua divina e conferendo alle porte d'accesso nomi riferiti a complesse simbologie astrali (Frahm 1997).

Nell'ambito di una vasta riforma nazionalistico-religiosa, Sennacherib abbelliva poi il tempietto della Festa del Nuovo Anno (*bīt akīti*), sito fuori delle mura urbiche (III, §3). La festa veniva ora celebrata ad Assur stessa, anziché – come d'uso da secoli – a Babilonia, ridotta dal re a un cumulo di macerie nel 689 (§3*b*). La processione partiva dal tempio maggiore, aperta dalla statua divina sul carro reale trainato da cavalli bianchi. Accompagnato da uno stuolo di statue divine e da sacerdoti che intonavano canti percorrendo le strade cittadine, il carro – su cui era salito il re – superava la cinta urbana giungendo al tempietto (Menzel 1981, I, 55-56). Qui veniva rievocato simbolicamente il conflitto mitologico del dio con il mostro Tiamat (Cohen 1993, 423): un tema che era pure oggetto delle raffigurazioni sul portale in bronzo del *bīt akīti*, eseguite con innovative tecniche di fusione (IV, §4).

Alla netta politica anti-babilonese di Sennacherib, culminata con la distruzione della capitale meridionale nel 689, seguiva una precisa «controriforma» di Esarhaddon, volta a ristabilire appieno i culti e le festività – oltre alle prerogative politiche – della capitale della regione meridionale (§3*b*). Tuttavia, la distruzione paterna venne presentata ad arte come voluta ed effettuata da Marduk stesso, irato con la sua gente (un espediente ideologico già attuato da Tukulti-Ninurta I; cfr. §3*b*), e solo il ripensamento benevolo del dio avrebbe indotto il re assiro a ricostruire i templi babilonesi; inoltre, per fornire l'immagine di una regalità imparzialmente estesa sulle due metà della Mesopotamia, Esarhaddon effettuava anche una serie di migliorie all'*Ešarra* di Assur, proclamate con gran pompa (Porter 1993, 1996).

Il legame con Assur era reiterato nel ciclo di feste invernali, celebrate dal monarca che risiedeva ogni anno per lunghi periodi nella città sacra. Come sappiamo da un decreto di Adad-nirari III (SAA XII, 69: III, §3), gli specialisti affiliati al tempio fornivano offerte alimentari (miele, olio vegetale, granaglie per farina, ceci, birra) per la confezione di pani e dolci e per arsioni cultuali diverse, mentre funzionari minori procuravano – a seconda

delle loro professioni – beni utilitari (fasci di canne, bitume, vasellame) e forza-lavoro. Il re stesso offriva altri alimenti o animali (cavalli bianchi per il carro divino, buoi, pecore) assieme ai Grandi del regno.

Gli onori tributati dal sovrano al dio nazionale avevano precisa controparte in una «benedizione» che Assur impartiva al progetto di dominio universale portato avanti in suo nome dalla nazione assira. Tale gradimento è formalizzato nelle «risposte» che il dio trasmetteva per iscritto alle «lettere» a lui indirizzate dai sovrani, con i loro resoconti di vittoriose imprese militari (la più famosa di queste è la lettera di Sargon in occasione dell'VIII campagna del 714). È indubbio che questo *iter* di «messaggi riservati» avesse «presa» presso un certo pubblico coevo; infatti, l'esistenza del «carteggio» era già di per sé la «prova» di una comunicazione in atto tra il dio e il re, e i contenuti della «replica» divina soddisfacevano le aspettative di ortodossia regia in campo religioso e politico. Così, possiamo leggere le lodi che il dio Assur indirizza ad Assurbanipal per la vittoria di costui contro il fratello Šamaš-šumu-ukin:

> A causa delle malefatte che egli [= Šamaš-šumu-ukin] perpetrava, (anche) i suoi dèi divennero irati per mio conto, lo abbandonarono e andarono altrove. Dietro ordine della mia grande divinità, tu hai conquistato le loro [= dei Babilonesi] città e recato un pesante bottino razziato in Assiria. Con il mio grande sostegno, tu hai causato la sconfitta dei suoi guerrieri. [...]
>
> Io ti incaricato di rinnovare (i culti) di alcuni dèi e di provvedere ai loro santuari. Essi udirono (ciò) nella loro assemblea, benedissero la tua regalità e lodarono assai le tue buone azioni in mia presenza.
>
> Io consegnerò nelle tue mani del pari ogni altro nemico che non teme la mia grande divinità. Tu hai (invero) inviato una tavoletta di buone notizie e di pace alla presenza della mia divinità! (SAA III, 44: r. 20-25; 28-29; v. 23-29)

Il pantheon assiro. Il testo ora citato fornisce l'interessante immagine del *pantheon* assiro (cfr. una lista in VI, §5) come di un corpo riunito in assemblea «alla presenza» di Assur, ma soggetto al potere assoluto e alle decisioni irrevocabili di questi; è verosimile che si volesse qui suggerire un parallelismo rispetto al funzionamento – almeno ideale – della corte terrena, e in specie circa il rap-

porto dei Grandi del regno (§4*c*) con il re. Di recente, agendo su questa immagine, si è sostenuto (Parpola, SAA X, XV-XVI; Parpola 1995, 385 nota 17) che ogni dio del *pantheon* fosse dotato di una sua «aspettualità» particolare, ma che il solo Assur avrebbe riassunto, nella propria onnipotenza, tutti gli attributi possibili. Tale lettura si scontra però con un dato storico di duplice ordine.

In primo luogo, varie città dell'impero ospitavano culti locali di grande antichità e seguito popolare, e le classi sacerdotali annesse sembrano aver goduto di un prestigio corrispondente: le divinità relative appaiono dunque provviste di «posti d'onore» nel *pantheon* nazionale, non tanto a corona del dio Assur quanto come entità con tratti teologici autonomi (Fig. 34). Tale è, ad esempio, il caso del dio lunare Sin, venerato a Harran fin dall'epoca di Mari con la paredra Nikkal e il figlio Nusku (Fales 1998). Uno studioso di corte ricorda, così, ad Assurbanipal che suo padre – sulla via dell'Egitto (§1) – aveva reso un sentito omaggio all'emblema del dio lunare, formato da un elemento allungato («scettro») poggiante su base, alla cui sommità si collocano in sequenza il disco lunare e la mezzaluna («due corone»):

> Quando il padre del re mio signore andava verso l'Egitto, (trovò che) un tempio di cedro era costruito nei pressi della città di Harran. Il dio Sin era posto su uno scettro, con due corone al vertice, e il dio Nusku gli stava di fronte. Il padre del re mio signore entrò e si mise [un'arma (?)] sulla testa. (Allora) gli fu detto: «Tu andrai e con essa conquisterai il mondo». (SAA X, 174 = LCA n. 34: r. 10-16)

Lo stesso – se non di più – vale per le due manifestazioni distinte della dea Ištar. *Egašankalamma*, il santuario della dea ad *Arba'il* (la classica Arbela), sulle prime pendici dei monti Zagros, restaurata e ornata di statuaria animale da Esarhaddon, era famosa per le esternazioni profetiche per bocca di addetti templari, cui i sovrani del VII secolo prestavano un'attenzione massima (VII, §4). A Ninive, invece, si trovava il tempio *Emašmaš*, tra i più antichi luoghi di culto del paese – attribuito già a Man-ištušu di Akkad (2300 circa) – da cui partiva una processione verso la *bīt akīti* locale, forse non meno spettacolare di quella svolta ad Assur stessa (Matthiae 1998, 201-203). L'importanza della dea ninevita (Fig. 49a) traspare dal seguente inno di Assurbanipal:

O esaltato *Emašmaš*, [...], in cui risiede Ištar, la regina di Ninive! Come Assur stesso, essa è barbata e vestita di splendore. La corona sulla sua testa risplende come le stelle; i dischi luminescenti sui suoi seni risplendono come il sole! (SAA III, 7: 9-11)

In secondo luogo, alcuni dèi del *pantheon* di Babilonia erano, nel corso del tempo, entrati a far parte di quello assiro: e persino le più drastiche mosse di nazionalismo religioso non risultano aver diminuito l'importanza di queste figure. Tale è, ad esempio, il caso di Nabû, il dio della sapienza/scrittura, molto presente nell'onomastica assira fin dal IX secolo (§3*b*): pur essendo figlio di Marduk nelle tradizioni teogoniche, egli precede sempre suo padre nelle invocazioni di benedizione epistolare (III, §4). Esarhaddon procedeva a estesi restauri del suo tempio *Ezida* a Kalhu (Fig. 20), per poi scegliere questo santuario – non a caso – come sede del giuramento di tutto il popolo per la successione dei due figli al trono d'Assiria e Babilonia nel 672 (VI, §4).

In pratica, dunque, se anche vi furono «spinte» verso una teologia imperiale incentrata sul culto di Assur e verso una struttura del *pantheon* a «monarchia assoluta» (che, comunque, *pace* Parpola, SAA IX, *passim*, nulla ha a che fare con una concezione monoteistica), retaggi di culti tradizionali assieme a incrementi «storici» mantennero la percezione religiosa degli Assiri non solo a un pieno livello politeistico, ma altresì decisamente policentrico. In altre parole, pur essendo Assur il dio tutelare diretto del re, non era il solo a doversi onorare affinché l'operato del monarca ottenesse un pieno e finale beneplacito.

In quest'ottica, numerose erano le sedi cultuali, con singoli dèi del *pantheon* come patroni, che costellavano la «madrepatria assira»: esse beneficiarono di molte ricostruzioni successive, ed erano mete di visite dei sovrani nel corso dell'anno, per occasioni festive da ricondurre in sostanza alla tipologia dell'*akītu*. Troviamo così, ad esempio, cerimonie per il dio della tempesta Adad a Kilizi, a est di Ninive, e a Kurba'il (forse presso la frontiera con l'Urartu); e per il dio Anu, di antica tradizione sumero-accadica, a Dēr nella Babilonia sudorientale. Ma anche divinità di luoghi più remoti, e magari venerate in maniera sincretistica da popolazioni locali e Assiri insieme, erano oggetto dell'attenzione dei sovrani. Così, vediamo Adad-nirari III ingiungere – forse in occa-

sione di una carestia – al governatore di Guzana di compire rituali propiziatori per il dio della tempesta, presente nella zona con un famoso tempio (V, §2):

> Messaggio del re a Mannu-kī-Assur. Tu, con la gente del tuo paese, dovete compiere una lamentazione e pregare di fronte ad Adad per tre giorni! Purificate il vostro territorio e i vostri campi! Fate offerte con arsione! Che si faccia il rituale purificatorio del tempio *circolare*! Effettuate la riconciliazione di Adad! Da compiersi il primo del (prossimo) mese. (TH 5)

d) Il re e il controllo della sapienza

Scribi e studiosi alla corte assira. Tuttora si ritiene da più parti che la formazione della «biblioteca di Assurbanipal», ovvero l'ingente raduno di testi della tradizione colta sumero-accadica presso i palazzi di Ninive da parte dell'ultimo grande monarca assiro, abbia rappresentato un'operazione del tutto innovativa. In realtà, l'interesse per tecniche e opere dell'antica sapienza mesopotamica può attribuirsi già a re medio-assiri come Tukulti-Ninurta I e Tiglatpileser I, che costituirono estese raccolte di tavolette letterarie e divinatorie nei loro palazzi (§3*b*). Per il I millennio, poi, vari dati dimostrano che l'uso dell'astrologia e dell'estispicina era diffuso e costituiva un fattore rilevante per la preparazione di azioni militari e civili da parte di Sargon e Sennacherib (VII, §2).

In ogni caso, a partire dal regno di Esarhaddon, aveva luogo un vero e proprio «salto», quantitativo e qualitativo insieme, nell'attenzione regia per l'orizzonte della comunicazione con il divino (Parpola 1983, 235; Brown 2000, 25-28). Infatti, la corrispondenza di corte (II, §4*b*) e una serie di rapporti divinatori (II, §4*f*) indicano contatti frequenti e intensi che circa 100 esperti – tra interpreti dei portenti del sovrannaturale e specialisti di tecniche profilattiche o apotropaiche – intrattenevano con questo re e suo figlio Assurbanipal.

Assai impegnata nei rapporti di consulenza era una cerchia interna, prossima anche fisicamente al re a Ninive (Parpola 1983): conosciamo la genealogia, la parentela e le mansioni specifiche di 17 *ummānu* («sapienti» o «maestri») in quest'ambito. Le loro spe-

cialità erano quelle di *ṭupšarru*, «scriba/astrologo», *bārû*, «esperto in estispicina», *āšipu*, «esorcista/guaritore», *asû*, «esperto in medicina e farmacopea», e *kalû*, «esperto in lamentazioni cultuali»: quasi tutte tali discipline risultano avere avuto la qualifica di «sapienza riservata» o «segreta» (Pongratz-Leisten 1999, 289-90).

Spicca, nella cerchia più interna di questi esperti, il gruppo degli esorcisti, che comprendeva Adad-šumu-uṣur – discendente da un'antica famiglia di tecnici e sapienti di corte – e suo figlio Urad-Gula (III, §4); un secondo gruppo di lavoro era composto da Marduk-šakin-šumi, anch'egli esorcista anziano, e dal suo successore Nabû-nadin-šumi. Di specifica pertinenza tecnica di questo gruppo erano i rituali volti a rimuovere gli effetti di presagi negativi, presenze demoniache (anche nei sogni), malattie. Così, Marduk-šakin-šumi ci fornisce un vivace ritratto del proprio campo d'azione:

Riguardo ai rituali che accompagnano l'incantesimo *Sei davvero malvagio*, di cui il re mi ha chiesto, essi vengono compiuti per scacciare il demone malvagio e l'epilessia.

Non appena qualcosa ha afflitto costui [= il paziente], l'esorcista si alza e attacca un topo e un ramo di pianta spinosa sulla volta della sua porta. L'esorcista si veste di rosso e indossa un cappuccio rosso. Egli (reca) una gazza alla propria destra, un falco alla propria sinistra, e versa [...] nell'incensiere «delle sette porte», afferra una [...], tiene una torcia nella sua mano, colpisce con una frusta, recitando l'incantesimo *Sei davvero malvagio*.

Dopo che ha terminato, fa sì che un secondo esorcista giri attorno al letto, seguito da un incensiere e da una torcia, recitando l'incantesimo *Vattene, malvagio «hultuppu»!*; egli (arriva) fino alla porta e poi congiura la porta (stessa). Finché il demone non viene cacciato, egli fa (così) ogni mattino e ogni sera. (SAA X, 238: r. 7-v. 12)

La posizione di spicco nella «cerchia interna» era però riservata al gruppo degli astrologi (chiamati «scribi dell'*Enuma Anu Enlil*»), che comprendeva i due successivi «maestri» (*ummānu*) Nabû-zeru-lešer – fratello di Adad-šumu-uṣur – e suo figlio Ištar-šumu-ereš, e inoltre Balasî e Nabû-ahhe-eriba, responsabili in coppia dell'educazione del principe Assurbanipal (III, §4). Li vediamo di frequente impegnati nella veglia astrale (III, §2) e nella chiarificazione dei rapporti astrologici che giungevano dalla

Babilonia (II, §4*e*). Ma essi erano anche coinvolti dal re in questioni pratiche della gestione rituale e cultuale dell'impero: dall'erezione di statue, alla predisposizione di festività e cicli di preghiere purificatorie, al regime delle offerte, fino alla cura dei templi (Pongratz-Leisten 1999, 34). Vediamo un esempio di tale attività in una replica di Ištar-šumu-ereš circa le statue della famiglia reale da sistemarsi (in uno schema a croce) nel tempio del dio lunare a Harran:

> Al re mio signore, dal tuo servo Ištar-šumu-ereš. Salute al re mio signore; che gli dèi Nabû e Marduk benedicano il re mio signore.
>
> Riguardo alle statue reali della città di Harran, di cui il re mio signore mi ha scritto, dicendo, «Scrivimi il giorno e mese favorevole in cui debbono entrare in città, e anche il luogo ove dovrebbero stare» – [il mese *n*] è fausto per il trasporto e l'erezione delle statue. [...]
>
> Se è accettabile al re mio signore, le grandi statue reali dovrebbero essere erette alla destra e alla sinistra del dio lunare. Le statue più piccole dei figli del re dovrebbero essere poste davanti e dietro al dio lunare.
>
> La Luna, signore della corona, invierà (in tal modo) ogni mese senza fallo, nel suo sorgere e tramontare, segni positivi costanti di giorni lunghi, regno stabile e aumento di potenza al re mio signore. (SAA X, 13: r. 6-v. 17')

L'ideale della «sapienza». Come si intuisce da questi esempi, la definizione di «sapienza riservata» o «segreta» si dovrà in parte interpretare in chiave sociologica, come il complesso di conoscenze – specialistiche ma anche ramificate (VII, §2) – di un'élite, addestrata all'uopo, rispetto all'orizzonte tecnico e conoscitivo meno esteso degli scribi «normali». Ma è certo compresente anche un riferimento all'origine divina della sapienza, che è in sé «occulta» fin quando non venga palesata dagli dèi al sapiente (VII, §1). Già Sennacherib presentava Ninive come «sede della sapienza riservata, ove ogni opera memorabile della produzione artistica, tutti i culti e i segreti del dio Lalgar sono radunati insieme» (Frahm 1997, 280). Nello stesso senso ne tratta un colofone di Assurbanipal, a conclusione di un compendio di estispicina:

> Tavoletta di Assurbanipal, grande re, potente re, re d'Assiria, l'amato dei grandi dèi, cui Šamaš e Adad hanno concesso una vasta com-

prensione, e che apprese e s'impadronì dell'estispicina, il segreto del cielo e della terra, la sapienza di Šamaš e Adad. Questa tavoletta egli stesso scrisse, rivide, collazionò e pose nel suo palazzo. (CT 20, 42: 34-36; Hunger 1968, n. 325)

In sostanza, l'interesse regio per la «sapienza riservata», e l'opera di raduno di una vasta mole di testi pertinenti nei palazzi niniviti, sono aspetti complementari di uno stesso quadro: quello di una regalità caratterizzata da un ideale di possesso degli strumenti per la conoscenza della più remota decisionalità divina. In tal modo, i sovrani sargonidi arricchivano la loro immagine con l'attributo della «sapienza», modellandosi su una dimensione della regalità già assegnata ad alcuni re babilonesi, *in primis* Hammurabi.

La figura di Adapa, il primo dei mitici Sette Saggi (*apkallu*) antidiluviani, servitore del dio Ea medesimo, personifica questo ideale di saggezza assoluta dei sovrani sargonidi. Il riferimento ad Adapa è già attestato nei testi ufficiali di Sennacherib:

Il dio Ninsiku [= Ea] mi donò una vasta comprensione, pari a quella di un *apkallu*; Adapa (è) colui che mi regalò la comprensione totale. (OIP 2, 117: 4)

Questo tema è ripreso più volte con riferimento ai successori: così, il *kalû* Marduk-šakin-šumi lusinga Assurbanipal ricordando che, poiché suo nonno (Sennacherib, appunto) era stato nominato in un sogno come *apkallu* da Assur, ne consegue che «il re, il signore dei re, è stirpe di un *apkallu*, anzi di Adapa medesimo» (SAA X, 174: 8). Tale gioco di iperboli sulla sapienza regia culmina, infine, con Adad-šumu-uṣur, che cita, per poi contraddire a bella posta, una gemma di sapienza popolare:

Il noto proverbio dice: «L'uomo è l'ombra del dio». Ma l'uomo è (appena) l'ombra dell'uomo! (Solo) il re è la perfetta immagine del dio. (SAA X, 207: v. 9-13)

Nonostante le blandizie altrui e le affettazioni dei sovrani stessi, solo Assurbanipal risulta, in realtà, avere avuto un certo controllo degli strumenti di questa sapienza. Ciò può desumersi dal

ritratto che egli lascia di sé nelle iscrizioni ufficiali, come di un principe dall'educazione perfetta: non solo adepto nelle diverse tecniche marziali, ma altresì avviato – per volontà divina – allo studio delle lingue e delle discipline che formavano la sapienza tradizionale sumero-accadica. E in questo novero le specialità della «sapienza riservata» hanno un ruolo di spicco:

> Marduk, il saggio tra gli dèi, mi concesse il dono di una vasta intelligenza, di un'ampia comprensione. Nabû, lo scriba della totalità, mi regalò l'acquisizione della sapienza. Ninurta e Nergal dotarono la mia forma di forza, vigore e potenza senza confronto. La sapienza del saggio Adapa io acquisii: il segreto nascosto, tutta l'arte scribale. Ho osservato e discusso i segni del cielo e della terra nell'assemblea dei maestri. Dibatto con divinatori esperti (l'opera) «il fegato, immagine del cielo»; posso risolvere le reciproche e calcolare complessi problemi che mancano di soluzione. Ho letto testi sofisticati in sumerico oscuro e in accadico a malapena comprensibile; ho studiato iscrizioni su pietra dal tempo prima del diluvio, che sono un miscuglio di *kakku sakku*. (Streck 1916, 254: 10-18 = Villard 1997a, 137)

Sovrannaturale e potere. Per il resto, al re assiro non restava che avere fiducia nei responsi dei propri specialisti, oppure esercitare la propria autorità su di essi sul piano psicologico e materiale. Infatti, talmente delicato era l'uso delle tecniche divinatorie e rituali come strumento-guida per l'azione politica, da rischiare di prestarsi a mille forme di manipolazione tecnica e interpretativa, nel bene o nel male – come già sapeva Sennacherib, che voleva essere informato di tutti i portenti, buoni o cattivi (VII, §2). E che il controllo sugli studiosi di corte potesse a volte sfuggire dalle mani del re, parrebbe dimostrato dalla vera e propria «purga» del personale intellettuale che Assurbanipal compì alla propria ascesa al trono. Una vittima di questo provvedimento, il già menzionato Urad-Gula, si ritrovò accusato di avere tradito alcuni «segreti» relativi al re, che egli conosceva fin da bambino – dunque, forse in violazione di specifiche norme dei patti di fedeltà dell'epoca (VI, §5) – e fu bandito dalla «cerchia interna» per sempre.

La questione del potere degli studiosi alla corte dei Sargonidi trova la critica storica su due posizioni contrapposte. Alcuni hanno visto nei sapienti di palazzo un gruppo dedito alla costante lusinga, all'appagamento dei mutevoli umori del sovrano, all'in-

teresse precipuo per le proprie sorti e per i benefici di carriera ed economici che la loro posizione garantiva (Oppenheim, von Soden, Landsberger, Lieberman). Più di recente, invece, è stata sottolineata la valenza quasi sacrale degli interpreti della magia e della mantica, conforme al ruolo che la tradizione assegnava agli *ummānu* dei re più antichi e in base a una coscienza di godere della «sapienza segreta», che sarebbe stata condivisa tra maestri e monarchi fino ai limiti di un esoterismo scientemente praticato (II, §1). In quest'ottica, per il loro ruolo privilegiato di influenza sull'azione quotidiana del re assiro, gli specialisti non avrebbero avuto alcun interesse ad attuare mistificazioni o prevaricazioni ai suoi danni (Parpola, Pongratz-Leisten, Brown, pur con accenti diversi).

In realtà, l'impressione di rapporti ideologici e psicologici piuttosto variegati e ambigui tra le due parti traspare fin da un esame del formulario di auguri nelle lettere degli *ummānu* a Esarhaddon (II, §4). Infatti, in queste *salutationes* gli specialisti invocano dagli dèi a favore del re benedizioni di tale articolazione – teologica e letteraria – da farci sospettare un doppio intento sottostante: *a*) esprimere, certo, il dovuto omaggio del suddito a un sovrano onnipotente e illuminato – cui lo studioso doveva il suo benessere professionale e specie materiale –, ma al contempo *b*) insinuare nel regio destinatario il senso che la benedizione divina non era tanto e solo un «dato di fatto», quanto anche – e piuttosto – il risultato della precisa e costante opera di «richiamo» o «stimolo» da parte dell'esperto. L'implicazione finale dell'augurio sembra dunque essere che un re desideroso di benevolenza divina avrebbe fatto bene a favorire l'*ummānu* che tale benevolenza sapeva, e poteva, invocare (cfr. Fales 1974).

In tal senso, un vero e proprio «manifesto» del rapporto dialettico che gli specialisti avevano con il re può individuarsi in una lettera ancora di Adad-šumu-uṣur. Essa venne scritta in occasione della nomina – del tutto eterodossa – di Assurbanipal a successore sul trono assiro rispetto al principe ereditario maggiore Šamaš-šumu-ukin (§4*b*). E da un brano verso la fine del testo (V. 20-22: «Il re, mio signore dovrebbe bandire pensieri spiacevoli dalla sua mente; questi pensieri ti indeboliscono») si capisce che l'anziano esorcista stava replicando a un sovrano che aveva avuto cupi, ma tardivi, ripensamenti sulla bontà delle proprie scelte:

Ciò che non è stato fatto in cielo, il re mio signore ha fatto in terra e ci ha mostrato: tu hai cinto un tuo figliolo con la corona e gli hai affidato la regalità sull'Assiria; e hai posto il tuo figlio maggiore alla regalità in Babilonia. Hai piazzato il primo (d'età) a destra, il secondo alla sinistra.

Quando abbiamo visto ciò, abbiamo benedetto il re, nostro signore, e i nostri cuori erano felici. Che Assur, Šamaš, Nabû e Marduk e (tutti) i grandi dèi del cielo e della terra possono concedere al re mio signore di vederli [= i principi] prosperare! Che Assur, Adad e Šamaš, (ciascuno) dieci volte, stabiliscano una buona sorte per il re mio signore e per i suoi figli! Che Assur possa fare durare il tuo nome con il cielo e la terra!

Come hai molto favorito questi tuoi figli, favorisci altresì molto (tutti) i tuoi numerosi figli! Portali nella [tua] ombra e nel (tuo) riparo protettivo! Che essi possano regnare su tutti i paesi come seme d'erba! Che voi possiate essere positivi per l'Assiria – che l'Assiria sia positiva per voi! (SAA X, 185: r. 5-v. 5)

Una breve analisi di questa lettera basterà a evidenziare l'ambiguità di rapporti indicata sopra. Come si vede, l'esorcista apre il proprio messaggio, segnalando *en passant* – ma con la necessaria «maschera» di piaggeria – la totale irregolarità della procedura di Esarhaddon in materia di scelta dinastica («ciò che non è stato fatto in cielo, il re mio signore ha fatto in terra»); subito dopo, tuttavia, annuncia ufficialmente la fedele adesione di tutti gli *ummānu* a questa politica («quando abbiamo visto ciò [...] i nostri cuori erano felici»). A questo punto, egli passa a chiedere la benedizione celeste sulla Real Casa, prima citando le divinità più care a Esarhaddon, poi invocando in particolare gli dèi dell'estispicina (VII, §3), Adad e Šamaš, affinché «stabiliscano una buona sorte» e non la rinneghino anche se più volte interrogati («dieci volte»). In ultimo, lo sguardo si allarga sul futuro della Real Casa: e qui il tono non riesce a celare – sotto l'autorità dello specialista e sotto l'entusiasmo di chi rincuora uno sfiduciato – una qualche incertezza su eventuali sviluppi di questa suddivisione del trono, per la dinastia sargonide e per la gestione complessiva dell'impero («Che voi possiate essere positivi per l'Assiria – che l'Assiria possa essere positiva per voi!»).

Insomma, questa lettera dimostra che le politiche decise dal sovrano potevano anche confliggere con quanto lo specialista

«leggeva» nei presagi divinatori. Tuttavia, Adad-šumu-uṣur (e gli altri *ummānu* con lui) ritenevano opportuno far buon viso a cattivo gioco: e anzi, usare del proprio potere di invocazione del beneplacito divino a scopo di sostegno politico e psicologico, sì da restare nell'«ombra e nel riparo protettivo» di una regalità che a loro si era venuta sempre più affidando. Se i re sargonidi, in sostanza, avevano concepito un ideale aggiuntivo di «sapienza» circa le volontà divine, gli *ummānu* di corte – che venivano peraltro, nel loro ridotto, elaborando i primi paradigmi sull'astronomia nella storia del pensiero scientifico (VII, §1) – non avevano certo di che dolersene.

4. *La Real Casa e la cerchia interna di palazzo*

a) La regina e le altre donne di palazzo

La regina d'Assiria – *ša ekalli*, lett.: «la donna del palazzo» – era la consorte ufficiale del sovrano, e si distingueva da un numero imprecisato di «favorite, amate dal re» per essere stata scelta allo scopo di dare i natali al principe ereditario. All'ascesa al trono di costui, lo *status* di privilegio della donna si sarebbe perpetuato, con il ruolo di *ummi šarri*, «madre del re».

Le regine di Kalhu. Un arricchimento fondamentale della figura storica della regina assira si è avuto di recente (1989) con la scoperta di due tombe sotto i pavimenti di ambienti domestici del «palazzo di Nord-Ovest» a Kalhu. Tale scoperta rivelava non solo l'identità – tramite iscrizioni sui sarcofagi o su oggetti deposti – di un gruppo di «donne del palazzo» tra IX e VIII secolo, ma chiariva altresì – attraverso i sorprendenti corredi – l'altissimo grado di prestigio di cui esse godettero in vita e in morte. La più antica di tali tombe è quella di Mullissu-mukannišat-Ninua, sposa di Assurnaṣirpal II (883-859) e poi di Salmanassar III (858-824).

La donna era figlia del Capo Coppiere di Assurnaṣirpal (§6) e fu presa in moglie dal re rimasto vedovo in tarda età; doveva essere infatti ancora giovane quando il figlio la risposò. Il sarcofago e l'ambiente circostante erano privi di ossa e di corredo; ma una stanza adiacente rivelava una tavoletta calcarea della regina,

con altri due sarcofagi, uno dei quali ricco di gioielli (IV, §4). Lo spostamento all'ambiente più interno ebbe forse luogo per motivi di emergenza: infatti erano qui presenti oggetti di pregio con iscrizioni di data più tarda, tra cui il sigillo di un eunuco di Adad-nirari III, una coppa d'oro del Generalissimo Šamši-ilu (VI, §3) e un peso a forma di anatra di Tiglatpileser III.

Ancora più ricco (IV, §4) è il corredo tombale di Yabâ, menzionata su una tavoletta di pietra; le epigrafi su due coppe auree ne chiariscono il rango di regina di Tiglatpileser III. Nell'ambiente funerario di Nimrud erano poi deposte una coppa d'oro e un contenitore per cosmetici menzionanti «Banitu, regina di Salmanassar [V]», mentre un'altra coppa aurea, un vaso di cristallo di rocca e uno specchio in elettro celebravano «Ataliâ, regina di Sargon». La camera funeraria presenta due cadaveri femminili; si può dunque supporre che, accanto a Yabâ, fosse stata deposta Ataliâ, il cui corredo avrebbe compreso anche oggetti della sua antecedente Banitu.

Semiramide e Naqi'a. Altre regine assire hanno invece lasciato memoria solo nella documentazione scritta: tale è il caso di Sammu-ramat, moglie di Šamši-Adad V (823-811). Al di là delle incredibili leggende che celebrano questa regina – con il nome di Semiramide – nella tradizione classica, e in cui vi sono forse sovrapposizioni con le imprese edilizie di Naqi'a/Zakutu (cfr. *infra*) in Babilonia, la Sammu-ramat storica è nota per il suo ruolo di reggente nei primi anni di regno del giovanissimo figlio Adad-nirari III, con l'aiuto del potente *turtanu* Šamši-ilu (§4*c*). Tale ruolo è documentato dalla stele confinaria di Pazarcik (II, §2*e*), come anche da una stele commemorativa eretta nella «via processionale» di Assur:

> Stele di Sammu-ramat, regina di Šamši-Adad [V], re della totalità, re d'Assiria, madre di Adad-nirari [III], re della totalità, re d'Assiria, nuora di Salmanassar [III], re delle quattro parti del mondo. (Andrae 1919, 10-11, figg. 11-12)

Ma il ruolo politico più eminente tra le regine d'Assiria sarebbe spettato a Naqi'a/Zakutu, che era una donna dell'harem di Sennacherib e che – pur autocelebrandosi all'apice del potere co-

me «nuora di Sargon» – forse non godette mai della condizione di *ša ekalli* in senso proprio (*status* che spettava alla meno nota Tašmetum-šarrat), e potrebbe celarsi in vari testi sotto l'epiteto di *bēlat ekalli*, «signora del palazzo» per antonomasia (§5*b*). Il nome Naqi'a («pura, innocente») denota forse un'origine aramaica; ma nella vita pubblica essa utilizzava al contempo la traduzione assira Zakutu. Dei sette figli di Sennacherib, Naqi'a non era madre di Assur-nadin-šumi (§3*c*) o di Urad-Mullissu (VI, §4), bensì di Esarhaddon; e fu senz'altro per influenza della madre che costui venne scelto come erede al trono. La donna fu forse posta da parte nel corso della turbolenta vicenda dinastica successiva, culminata con l'assassinio del marito (§4*b*), ma sostenne con decisione il figlio prediletto durante l'esilio di costui, impetrando con forza il favore divino per la sua sorte (VII, §4). Non stupisce dunque di trovarla in una posizione di particolare preminenza e onore come *ummi šarri* durante il decennio successivo; un ruolo documentato anche in una stele bronzea da Babilonia, ove essa è ritratta assieme a Esarhaddon (Melville 1999, 32-33; Fig. 11).

Un simbolo preciso di questo suo potere può ravvisarsi nell'operazione – senza precedenti in Mesopotamia – di edificare a proprio nome un palazzetto per il figlio a Ninive: la struttura non è stata finora rinvenuta, ma l'edificazione è commemorata in un'iscrizione ufficiale della regina madre (Borger 1956, 115-16; Melville 1999, 39-40). Essa si occupò anche – e persino al di là dei doveri religiosi richiesti a una *ummi šarri* – di cerimonie e amministrazione templare, sia in Assiria (Assur, Kalhu, Ninive, Harran) che in Babilonia (Borsippa).

L'influenza di Naqi'a non sarebbe cessata neppure con la morte del figlio nel 669. Al contrario, nel breve interregno prima dell'ascesa al trono dell'erede designato Assurbanipal, essa si poneva come effettiva garante della successione dinastica stabilita da Esarhaddon nel 672, emanando a proprio nome un patto di fedeltà a favore del «nipote beneamato», che fu fatto sottoscrivere dall'altro nipote Šamaš-šumu-ukin e dai rimanenti principi della Real Casa (VI, §6).

Questo patto rappresenta un altro *unicum* di Naqi'a/Zakutu in una compagine statale che demandava la legislazione pattizia al solo sovrano; in ogni caso, dopo questa ultima, cruciale azio-

ne politica – che avrebbe garantito una tranquilla ascesa al trono e una lunga fase di pace successiva per Assurbanipal – la vecchia regina sparisce dalla documentazione, morendo forse pochi anni dopo Esarhaddon.

Le ultime regine. Della vita di Ešarra-hammat, moglie di Esarhaddon, non abbiamo notizie, mentre è ben attestato il culto postumo di questa regina – cui fu eretto un mausoleo ad Assur – da parte del marito e del figlio Assurbanipal.

La sua morte nel mese di Addaru (= XII) 672 è riferita in testi cronachistici (Grayson 1975, 85, 127). Le esequie per la donna contemplavano l'esposizione (*taklimtu*) del cadavere per un giorno, mentre l'indomani aveva luogo l'arsione offertoria di oggetti a valenza sacrale (*šuruptu*), con recita della formula *ezbat paṭrat*, «essa era (prima) legata, (ma ora) è stata liberata». Alle cerimonie partecipavano la figlia e la nuora della regina, con l'incarico di lavare, ungere e baciare il cadavere. Questo contatto con la defunta le rendeva impure: il capo esorcista Marduk-šakin-šumi invita pertanto Esarhaddon a farle risiedere fuori dell'harem (SAA X, 233: r. 11-18).

La figlia e la nuora di Ešarra-hammat andranno identificate rispettivamente con Šerū'a-eṭirat e Libbali-šarrat, moglie di Assurbanipal. Ci è giunta una curiosa missiva di battibecco tra le due, in cui la figlia di Esarhaddon, lamentandosi di non ricevere lettere dall'altra, reclama la sua maggiore importanza rispetto alla cognata, che al momento rivestiva solo il rango di sposa del principe ereditario:

> Messaggio della figlia del re alla donna Libbali-šarrat.
> Perché non mi scrivi una tua tavoletta, o non detti un tuo documento? Altrimenti, si dirà: che per caso sia costei la padrona di Šerū'a-eṭirat, la figlia maggiore della linea successoria di Assur-eṭel-ilāni-mukinni, grande re, re forte, re della totalità, re d'Assiria?
> E invece tu sei (solo) figlia (in quanto) nuora, signora della casata di Assurbanipal, principe ereditario maggiore della «Casa della Successione» di Esarhaddon, re d'Assiria! (ABL 308 = LCA 18)

Di Libbali-šarrat sappiamo solo che venne presa in sposa al momento della nomina di Assurbanipal a sovrano (PNA I/1,

161a). Ne possediamo, tuttavia, una raffigurazione su rilievo, in cui essa liba, seduta su un tronetto ornato, accanto al marito disteso su un triclinio, nel giardino reale di Ninive (Fig. 14), mentre attendenti ai due lati procurano frescura ai due oscillando lunghe fronde (IV, §1).

Le vicende di altri membri femminili della Real Casa sono quasi sconosciute, salvo per notizie su matrimoni diplomatici di cui alcune principesse furono l'oggetto. Così, una figlia di Sargon, sorella di Sennacherib, andava in moglie a un re di Tabal (IS, 124: 198), mentre una figlia di Esarhaddon veniva richiesta in sposa dal re scita Bartatua (II, §4*f*). Di un certo *status* parrebbe avere goduto Abi-rami, sorella di Naqi'a/Zakutu, attestata in un contratto come creditrice (SAA VI, 252). Una carica ben documentata è quella di *šakintu* (lett.: «prefetta»), che ricopriva forse il ruolo di amministratrice del settore femminile del palazzo (il cosiddetto harem), e i cui archivi giuridici ci giungono sia da Kalhu (CTN III, nn. 28-45) sia da Ninive (SAA VI, 81-95). La diffusione di questa carica nell'impero è illustrata da un testo contabile dell'età di Sennacherib, che presenta la seguente lista (per lo più relativa ai palazzi centrali e provinciali di diretta amministrazione regia, §5*b*):

Prefette dell'harem, (ubicazione): Ninive, (palazzo) centrale; palazzo della Rivista; palazzo della Rivista della Coorte Nuova; città di Naṣibina; città di Šibaniba; città di Bit-Adad-le'i; città di Šudu; città di Te'di; città di Kahat; 2, [(nella) città di Sunê; città di Tuphan; l'amministrazione (*bētu*) della «Signora della Casa» [= Naqi'a?]: in tutto, 13 prefette dell'harem. (SAA VII, 23: v. 1-14)

b) Il principe ereditario

Il principe ereditario (*mar šarri*) godeva di una propria residenza a Tarbisu (5 km da Ninive), di altre proprietà terriere sparse, di un proprio corpo di guardia, di un carro da guerra personale e di burocrati al suo servizio (Parpola e Kwasman in SAA VI, XXVIII). Una specifica residenza – il «Palazzo della Successione» – era a lui destinato: così, ad esempio, il Palazzo Settentrionale di Ninive (Fig. 22) era stato utilizzato da Sennacherib in qualità di

principe ereditario, e fu poi restaurato da Assurbanipal come propria residenza reale.

Compiti specifici del principe ereditario nella gestione dello Stato sembrano essere stati precisa emanazione delle volontà paterne. Così, il *mar šarri* Sennacherib aveva il mandato di ricevere e vagliare i rapporti spionistici circa la situazione alle frontiere con l'Urartu, e quindi di ritrasmetterli al padre, assente dal paese (SAA I, 29-40; SAA V, 281).

La regalità assira prevedeva – a livello di principio fondante – l'inserimento in una linea perpetuata per via di eredità diretta (§3), e la successione legittima spettava al primogenito (Garelli 1979); anche se quest'ultimo principio non trova netta formulazione nelle fonti (Porter 1993, 15 nota 22). Numerosi furono comunque i casi in cui il re compì la scelta di un figlio non primogenito come principe ereditario; ma tali scelte ebbero in più occasioni conseguenze traumatiche per la «tenuta» della fedeltà alla Real Casa da parte delle élite di palazzo.

Nell'ultimo quarto del IX secolo, Salmanassar III sceglieva Šamši-Adad V, anziché il primogenito Assur-da''in-aplu; quest'ultimo scatenava, per tutta risposta, una rivolta estesa in tutto il territorio imperiale (VI, §2). La sola testimonianza a riguardo è però dello stesso Šamši-Adad, e ne riflette appieno la visuale ufficiale:

> Quando Assur-da''in-aplu agì malvagiamente, al tempo di suo padre Salmanassar, causando sedizione, ribellione e cospirazione, e fece sollevare il paese in rivolta, e si preparò per una guerra (civile), portando al suo fianco la gente dell'Assiria, a nord e a sud, e (quindi) rafforzando(si) con giuramenti fece obbedire a se stesso tutte le città, e (infine) si decise a dare inizio a ostilità e battaglia – io portai in soggezione ai miei piedi, secondo l'ordine dei grandi dèi, i miei signori, le città di NL1, NL2..., un totale di 27 città, insieme con i loro centri fortificati, che si erano ribellate contro Salmanassar mio padre ed erano passate dalla parte di Assur-da''in-aplu. (RIMA 3, 183: 39-52)

Una generazione dopo, Adad-nirari III saliva al trono in giovanissima età, sotto la protezione della madre Sammu-ramat/Semiramide (§4*b*). Anche in questo caso, si è supposta una successione reale attuata in deroga alla primogenitura (Tadmor 1983, 54), che ebbe forse come conseguenza l'ascesa politica successiva del Generalissimo Šamši-ilu (§4*c*).

Nei primi decenni del VII secolo, la complessa vicenda della successione al trono di Sennacherib rappresenta un altro caso di scelta dinastica in deroga alla primogenitura (Porter 1993, 13-26). L'erede designato era senz'altro Assur-nadin-šumi, dotato di un proprio palazzetto ad Assur e posto dal padre nel 699 sul trono babilonese, ma consegnato sei anni dopo dai suoi sudditi agli Elamiti (§3*c*); a costui subentrava Urad-Mullissu, che godé della condizione di *mar šarri* per più di un decennio. Tuttavia, nel 683, se non prima, il re gli preferiva Esarhaddon – forse per influenza della formidabile Naqi'a/Zakutu (§4*a*) – nonostante egli fosse il più giovane tra i quattro principi reali.

Come narra Esarhaddon stesso nella sua autobiografia «apologetica» (Tadmor 1983), in quest'occasione Sennacherib fece compiere al popolo assiro «di alto o basso rango» un giuramento di fedeltà per la salvaguardia di tale successione (VI, §4). Tuttavia, nel prosieguo, il re sarebbe stato costretto a ritornare sulle proprie decisioni, per opera di Urad-Mullissu e degli altri fratelli, pur rimanendo ancora «in cuor suo» (*šaplānu*) dalla parte del figlio minore. Nel clima successivo di incertezza politica, Esarhaddon optava dunque per la fuga in un «luogo nascosto» all'inizio del 681 e da qui osservava i fratelli unirsi in un *adê ša sīhi*, «patto di ribellione», che conduceva all'assassinio del padre, avvenuto il 20/X/681.

Il resoconto assume quindi un tono generico e mitizzante insieme: i fratelli sarebbero entrati – per azione divina – in una confusione autodistruttiva, pur se una parte della popolazione continuava a schierarsi con loro. Ottenuti ancora una volta i segni della fiducia divina (VII, §2) e debellate le armate degli insorti in battaglia campale (si suppone, in qualche luogo della Jezirah), il giovane pretendente rientrava dopo due mesi a Ninive tra la gioia popolare e la sottomissione dei vinti, mentre Urad-Mullissu si dava alla fuga «verso una terra sconosciuta» (Borger 1956, 45: 84) o, secondo la tradizione biblica (*II Re* 19, 37 = *Isaia* 37, 38), «nella terra di Ararat» (forse l'Urartu).

L'ultimo caso riguarda Assurbanipal. Costui era il terzo fratello della linea successoria, dopo Sin-nadin-apli (morto prima del 672) e dopo Šamaš-šumu-ukin (PNA I/1, 161-62). Il fatto che Assurbanipal – in ciò, come suo padre – fosse il figlio prediletto «tra i suoi fratelli maggiori» è affermato in una sua iscrizione uf-

ficiale, da cui l'aggettivo parrebbe essere stato in seguito cancellato (Streck 1916, 258: 30'). Come che sia, la designazione di Assurbanipal da parte del padre per il trono d'Assiria, in luogo del fratello maggiore, destinato alla (di fatto subalterna) corona babilonese, fu considerata assai irregolare e costituì fonte di una certa preoccupazione per la corte (§3*d*). E senza dubbio questa alterazione delle precedenze successorie a sfavore di Šamaš-šumu-ukin fu alla base di un'ostilità permanente di costui verso il fratello, che sarebbe infine sfociata nell'aperta ribellione contro l'Assiria (Frame 1992, 131).

c) I Grandi del regno

L'Assiria non risulta aver mai creato una nobiltà di origine terriera (Garelli 1979, 324), pur se grandi proprietà fondiarie vennero riservate ai maggiorenti negli ultimi secoli dell'impero (§5*b*). Come si vedrà (§5*a*), l'ascesa di *status* appare essere stata per lo più regolata dal merito e dalla funzione, il che avrebbe fornito esiti ereditari solo in casi eccezionali. Pertanto, i legami di parentela dei grandi funzionari con la Real Casa appaiono scarsi, come del resto esigue – e politicamente poco significative – appaiono le relazioni familiari tra i maggiorenti stessi (Mattila 2000, 129-30).

I «Grandi del regno» o «maggiorenti» (*rabûte*) erano costituiti – nell'accezione più ristretta – da sette funzionari dotati di funzioni e privilegi a tal punto vasti e ramificati, da conferire loro un potere gestionale e istituzionale appena inferiore a quello del re stesso. Essi erano infatti accomunati dai seguenti diritti/doveri: *a*) esercizio della funzione giudiziaria, individualmente o come gruppo riunito in un consiglio (V, §2); *b*) dirigenza nel settore militare; *c*) coordinamento nel settore civile e dei lavori pubblici; *d*) gestione (o almeno attribuzione) di un territorio regionale o provinciale connesso alla carica; *e*) dotazione d'ufficio di possessi fondiari concessi dal re in varie regioni; *f*) partecipazione alle spoglie di guerra; *g*) fornitura di prebende diverse: ai templi (specie quello di Assur) e alla corona (doni cerimoniali) (IV, §4); *h*) presenza fissa e ciclica nel novero degli eponimi annuali, subito dopo il sovrano (II, §4*a*).

I Grandi del regno erano dunque i veri e propri «bracci esecutivi» del re. Nell'insieme, essi ricoprivano, in funzione subal-

terna, l'intera gamma di compiti e privilegi che faceva capo al sovrano, e al contempo ognuno di essi sovrintendeva – con una delega particolare del monarca – a un settore dell'amministrazione imperiale, o nell'esercizio della giustizia (V, §2) o nella gestione amministrativa (IV, §2) o nella conduzione militare (IV, §1). La «fusione» delle loro attività con quelle del re stesso era tale che quest'ultimo si attribuiva – nei propri testi ufficiali – specifiche imprese, che risultano invece, dai testi «quotidiani», essere state eseguite dai maggiorenti (ad esempio, la campagna militare del 713 contro Ellipi: Parpola 1995a, 385).

La «regola» essenziale di accesso alla classe dei funzionari maggiori sembra essere stata la nomina diretta da parte del re; la delicatezza istituzionale dell'operazione può giudicarsi dal fatto che il sovrano faceva persino appello all'estispicina per ottenere conferme divine circa la propria scelta (VII, §3). Per contro, il potenziale pericolo posto dai *rabûte* per la gestione dello Stato e la stessa incolumità fisica del sovrano è ben illustrato dal caso del Capo Eunuco, Capo Tesoriere e Capo Coppiere che tramarono contro Esarhaddon nel 670, venendo quindi messi a morte (VII, §3).

Ciò detto, la determinazione dei compiti specifici dei Grandi del regno presenta ancora oggi più d'un elemento di oscurità (Mattila 2000). Tali mansioni non si lasciano, infatti, desumere *tout court* dalle titolature relative, che sono *masennu*, *nagir ekalli*, *rab šāqê*, *rab ša rēši*, *sartennu*, *sukkallu*, *turtanu*. Si tratta, infatti, di titolature giunte all'età imperiale per sviluppi storici diversi (alcune di antica origine sumero-accadica, altre invece mutuate dall'orizzonte hurrita-mitannico del II millennio) e il cui significato originario non sembra, per lo più, corrispondere alle cariche effettive dei singoli funzionari.

Va inoltre ricordato – a ulteriore complicazione del quadro d'insieme – che alcuni personaggi risultano essere passati da una qualifica a un'altra, o avere svolto uno dei ruoli fungendo al contempo da governatori di provincia. Per il momento, dunque, sembra opportuno distinguere due gruppi all'interno dei *rabûte*, in relazione al grado (minore o maggiore) del loro coinvolgimento in attività militari: del primo gruppo fanno parte *masennu*, *nagir ekalli*, *sartennu* e *sukkallu*; del secondo, *rab šāqê*, *rab ša rēši* e *turtanu*.

Il *masennu* ha il ben preciso ruolo di Tesoriere in ambito civile. Come tale, egli poteva fungere da sovrintendente all'edilizia

imperiale: vediamo così il *masennu* Ṭab-šar-Assur (eponimo per il 717) a capo della vasta edificazione della nuova capitale Dur-Šarruken (IV, §3). In dettaglio, egli si occupava dell'arrivo di materiali scolpiti in pietra – tra cui gli immensi tori androcefali – e delle forniture di legname per la nuova capitale, ma anche del trasporto per via fluviale di oggetti cultuali che dovevano passare anzitutto per la «santa sede» Assur (SAA I, 54, 55). Egli coordinava poi progetti edilizi in altre parti dell'impero (Assur, Kalhu, Ninive e Harran), e perfino la raccolta e pesatura di metalli preziosi (IV, §4) erano poste sotto la sua responsabilità. Sempre seguendo la carriera di Ṭab-šar-Assur, la provincia di appannaggio del *masennu* può localizzarsi nel bacino del Habur orientale, un affluente del Tigri, proprio di fronte al territorio controllato dagli Urartei. Da tale postazione, il *masennu* otteneva rapporti «spionistici» dai propri uomini circa i movimenti nemici (Mattila 2000, 19-20).

L'attività militare del *masennu* sembra essere stata ridotta, e specie legata al coordinamento di cavalli e truppe per la rassegna da parte del re (IV, §2). Un ruolo diretto è però attestato nella guerra contro Šamaš-šumu-ukin, quando il *masennu* Assur-gimillu-tere fu inviato da Assurbanipal con un corpo d'armata a Uruk (ABL 273: 6-8).

Il titolo di *nagir ekalli* (lett.: «araldo palatino») designa un ruolo di carattere cerimoniale, svolto in ambito cortigiano e rituale insieme; ma quasi nulla è noto delle mansioni connesse per tradizione alla carica. L'«araldo palatino» era intestatario di una provincia lungo il fiume Zab superiore, prospiciente a Muṣaṣir, saccheggiato da Sargon nel 714 (§1), e quindi annessa all'Assiria sotto la responsabilità del funzionario. Una parte della corrispondenza di questo periodo sui rapporti tra l'Assiria, l'Urartu e lo Stato-cuscinetto è dunque indirizzata al *nagir ekalli* o emana da costui (VI, §4).

Anche per questa carica l'attività militare appare ridotta, e in caso attestata solo per l'età di Sargon (Mattila 2000, 162-63). L'araldo palatino più noto è Bel-Harran-belu-uṣur, attivo tra il 778 e il 740, la cui stele, rinvenuta a Tell Abta nella Jezirah, commemora una nuova fondazione urbana, che recava il suo nome. Egli si dichiara fedele a Salmanassar IV, ma l'esenzione fiscale per gli abitanti del nuovo sito ricalca una precisa prerogativa regia (V,

§3) e denota una fase in cui i Grandi del regno avevano assunto poteri assai estesi. Il nome del re risulta peraltro cancellato e sostituito con quello di Tiglatpileser III; egli potrebbe dunque essersi schierato a fianco dell'usurpatore nel *putsch* del 745 (§1).

Il *sartennu* ricopriva il ruolo di «Ministro della giustizia» (o «Capo giudice» che dir si voglia). È attestato come massima autorità in documenti di procedura giudiziaria (V, §2) fin dal 694. Non sembra avere avuto una provincia in affidamento, né avere svolto attività militari di particolare rilievo. La sede del funzionario era a Ninive, ma sono anche documentate «missioni» speciali per imporre la giustizia, da solo o assieme al *sukkallu*, in territorio babilonese, specie dopo la fine della guerra contro Šamaš-šumu-ukin (645).

Il *sukkallu* è tradizionalmente inteso come «Visir» o «Gran Visir» (Kinnier Wilson 1972, 36), per lo più per estensione dall'orizzonte della mitologia sumero-accadica, ove alcuni dèi sono al diretto servizio e al fianco di divinità maggiori come *sukkallu*; ma forse «Ministro» o «Primo ministro» sarebbe una resa più appropriata. Al di là di un eminente ruolo giudiziario, da solo o assieme al *sartennu* (V, §2), lo vediamo infatti in posizione di particolare rilievo nell'ambito dei rapporti tra Assiria e Babilonia. Così, al tempo di Sargon, il *sukkallu* è coinvolto nell'offensiva contro Marduk-apal-iddina (§3*b*); e, sotto Esarhaddon, si reca a Nippur per gestire le attività del regnante (*šandabakku*) locale (Cole 1996, 75).

Tra i *sukkallu* meglio attestati, varrà la pena ricordare Silim-Assur. Dopo una sua cospicua presenza nell'archivio giuridico ninevita come *businessman* negli anni 680-670, con professione sconosciuta (ma forse legata alla carristica del *kiṣir šarri* [§5*c*], a giudicare dalle titolature dei suoi testimoni) lo troviamo come eponimo (II, §4*a*) nel 663 come «*sukkallu* maggiore» e testimone allo stesso titolo negli atti del palafreniere regio Remanni-Adad (II, §4*d*). Nel 659, tuttavia, egli risulta ancora eponimo con il titolo di *sukkallu* «in seconda». Ci si chiederà se sia qui da ravvisarsi un «declino nello *status*» del personaggio (Mattila 2000, 94) o un mero avvicendamento di funzioni: già in un testo dell'età di Sargon (SAA I, 34) il *sukkallu* in seconda appare infatti godere di tributi e doni cerimoniali uguali a quelli del *sartennu* come appannaggio personale.

Passando ai Grandi del regno maggiormente caratterizzati per l'impegno militare, troviamo anzitutto il *rab šāqê*, «Capo Coppiere», di cui si sospetterà un'originaria funzione cerimoniale, quale è attestata presso la corte persiana (così, ad esempio, Neemia era incaricato di porgere il vino al re achemenide, *Neemia* 2, 1), benché la documentazione assira sia muta a riguardo. L'attività bellica del funzionario è nota da Tiglatpileser III in poi, e il passo biblico sull'avanzata dell'esercito di Sennacherib contro Gerusalemme (*II Re* 18, 17) presenta il Capo Coppiere come uno dei comandanti militari, a fianco del *turtanu* e del Capo Eunuco (Tadmor 1983a).

L'ubicazione del territorio assegnato al *rab šāqê* è oggetto di discussione (Kessler 1980, 159-65; Tadmor 1994, 117-19; Postgate 1995, 7-8): in ogni caso, la contiguità alla provincia del *masennu* è dimostrata dall'epistolografia (NL 55: 5-7) e da un'iscrizione ufficiale di Tiglatpileser III, così come la funzione strategica del territorio rispetto alla frontiera con l'Urartu.

Il Capo Eunuco (*rab ša rēši*) ricopriva uno dei principali ruoli militari dell'impero, come comandante della coorte permanente al servizio del re, *kiṣir šarri* (§5*c*). Come implicito nella titolatura, egli potrebbe avere rivestito il ruolo originario di responsabile di tutti gli eunuchi che operavano agli ordini diretti il re, ma in età imperiale sembra avere avuto alle sue dipendenze sia eunuchi che «barbati» (§5*a*).

Per i regni di Esarhaddon e Assurbanipal è possibile ricostruire, con una certa plausibilità, la sequenza dei *rab ša rēši*: Assur-naṣir, sotto Esarhaddon, risulta aver cospirato contro il re (cfr. SAA X, 377), e dovrebbe aver pagato la ribellione con la vita nell'ambito delle esecuzioni del 670 (PNA I/1, 204); Ša-Nabû-šu, dal 670(?) al 667, responsabile – tra l'altro – della conduzione delle truppe regie in Egitto; Nabû-šarru-uṣur, dall'avvento al trono di Assurbanipal per almeno una ventina d'anni (è eponimo per l'anno post-canonico 644) e beneficiato dal re per la sua fedeltà (V, §3); [...]aia, che dovrebbe essere stato il Capo Eunuco per la tarda parte del regno di Assurbanipal (Mattila 2000, 62-64).

Il *turtanu* era il comandante di una vasta armata permanente stanziata nell'Occidente dell'impero (da qui la nostra resa approssimativa con «Generalissimo»), e come tale accompagnava il sovrano alla testa degli eserciti in campagna militare o era invia-

to a condurre spedizioni offensive per suo conto. Dall'epoca di Sargon questa armata fu suddivisa in due corpi paritetici, l'uno stanziato attorno a Kummuh e Melid, sotto il *turtanu* del Nord (lett.: «della sinistra»), l'altro nella zona del Balih, sotto il *turta - nu* del Sud (lett.: «della destra»), con sede centrale a Til Barsip o Harran (Postgate 1995, 6; Mattila 2000, 115). Le zone corrispondenti vennero al contempo assegnate ai due generalissimi come province.

Tra i *turtanu* più noti è Šamši-ilu, la cui lunga carriera si esplicò dai primi anni di Adad-nirari III (806 circa) fino al 752. Questo militare, forse per il sostegno iniziale fornito alla regina madre Sammu-ramat (§4*a*), risulta aver beneficiato di una marcata autonomia dalla corona assira, tale da portarlo a condurre campagne militari autonome dalla propria base operativa a Til Barsip sull'Eufrate, e a redigere iscrizioni ufficiali in stile quasi regale. Rimane da dimostrare, d'altra parte, se egli ebbe mai l'intento effettivo di creare un regno assiro d'Occidente sotto la propria egida: in quest'ottica, è stata comunque proposta la sua identificazione con l'altrimenti ignoto Bar-ga'yah di KTK (VI, §3 e note).

Al di fuori dei «magnifici sette», ma spesso menzionati insieme con questi, come *rabûte*, sono i governatori delle province dell'impero. Questi dovevano essere quasi una trentina di numero complessivo, come si può dedurre dalle liste eponimali (II, §4*a*) e da menzioni varie nei testi «quotidiani» tra VIII e VII secolo (cfr. IV, §3, note). Un'importanza particolare in questo novero sembra essere stata rivestita dal governatore della provincia di Assur, noto tradizionalmente come *šakin māti*, «governatore del paese» per antonomasia: il suo territorio, dal IX secolo in avanti, sembra avere compreso una larga fascia della Jezirah centro-meridionale, giungendo a tratti fino all'Eufrate (§2).

Un ingente lotto di corrispondenza con Sargon da parte del governatore Ṭab-ṣil-Ešarra (eponimo nel 716) documenta l'attività dello *šakin māti* in varie direzioni: rapporti con il tempio di Assur, lavori edilizi nella capitale cultuale, controllo delle attività di nomadi arabi nella steppa, accoglimento e inoltro al re di messaggeri e postulanti provenienti dalla Babilonia, coordinamento delle milizie di origine tribale residenti nell'area (§5*b*) e cura della produzione agricola regionale, anche in occasione di invasioni di locuste (III, §3).

5. *Funzionari e sudditi*

a) Il funzionariato dell'impero

In posizione subalterna ai Grandi del regno e ai governatori provinciali, i testi di età imperiale assira (specie di tipo contabile o giuridico) presentano una pletora di titolature professionali, di cui lo storico fatica a cogliere il pieno significato e contesto, disorientato tra le possibili sequenzialità nei ranghi o gradi e tra eventuali alternanze o pariteticità di designazioni. L'impressione di una decisa complessità del quadro amministrativo dell'impero è poi sostanziata da elenchi di personale come i seguenti, che troviamo allegati a quesiti per ottenere un responso positivo o negativo dal dio della giustizia Šamaš, in seguito a estispicina (II, §4*f*), circa potenziali cospiratori contro il sovrano. La lista dei molteplici nemici presunti dello Stato qui offerta fornisce il più ampio quadro sinottico di funzioni e professioni dell'epoca.

Sono giunti a noi due esemplari paralleli di tali elenchi (SAA IV, 139 e 142), ciascuno dei quali in più copie frammentarie, con alcune varianti interne. Nello schema che segue, le bipartizioni tabellari indicano variazioni di ordine o presenza tra i due esemplari, mentre le frecce segnalano quanto attestato in un solo esemplare o in varianti di esso:

<table>
<tr><td colspan="2">«Eseguirà qualcuno dei seguenti una rivolta contro Esarhaddon?»</td></tr>
<tr><td>SAA IV, 139 (e varianti) [←]</td><td>SAA IV, 142 (e varianti) [→]</td></tr>
<tr><td colspan="2">1. ← Grandi del regno (SAA IV, 144)</td></tr>
<tr><td colspan="2">2. ← governatori (SAA IV, 144)</td></tr>
<tr><td colspan="2">3. eunuchi</td></tr>
<tr><td colspan="2">4. barbati</td></tr>
<tr><td colspan="2">5. l'entourage del re</td></tr>
<tr><td>6. membri seniori della linea reale</td><td>[6a]. ognuno dei suoi fratelli,
[6b]. zii,
[6c]. la sua famiglia,
[6d]. la sua linea paterna</td></tr>
<tr><td colspan="2">7. membri iuniori della linea reale</td></tr>
<tr><td colspan="2">8. ← (o) qualsiasi parente del re</td></tr>
<tr><td colspan="2">9. «terzi uomini» sul carro →</td></tr>
<tr><td colspan="2">10. conducenti di carro →</td></tr>
<tr><td colspan="2">11. combattenti sul carro →</td></tr>
</table>

12. prefetti
[13a] ufficiali di reclutamento
[dei] capi-pariglia
[9-11a] ← «terzi uomini» sul carro
conducenti di carro, combattenti
sul carro (SAA IV, 144)

13. ufficiali di reclutamento
[12a] prefetti degli «esenti»
[12b] prefetti della cavalleria

14. ← capi-manipolo [comandanti] (SAA IV, 144)
15. la guardia del corpo reale
16. la guardia personale del re
17. ← carristi del re
18. guardiani delle porte interne
19. guardiani delle porte esterne
20. ← attendenti delle stalle dei muli
21. eunuchi dei *rakkūti*, e [...] →
22. soprintendenti di palazzo →
23. staffieri →
24. guardiani →
25. esploratori *a cavallo* →
26. battitori →
27. domestici
28. sarti →
29. coppieri →
30. cuochi
31. pasticcieri
32. fornai
33. l'intero corpo degli artigiani
34. ← scribi in assiro
35. ← scribi in aramaico
36. CORPI STRANIERI (cfr. §5*d*)
o infine

37. eunuchi, barbati di ogni tipo,
nemici di ogni tipo

[37a] eunuchi che recano armi
[37b] I barbati che recano armi
e fanno la guardia al re
← (SAA IV, 144) / →
[37c] chiunque, tra tutti gli
«esenti» ← (SAA IV, 144) /→

38. [o] truppe che sono loro
complici e confederati (SAA IV, 144)

[38a] [o] truppe che
progetteranno rivolta e
ribellione

Come si può vedere, le due elencazioni comprendono diverse categorie di sudditi, assai varie per ambiti e funzioni. Un primo gruppo (1-8) delimita la cerchia più ristretta di potere all'interno del palazzo, in un miscuglio di plenipotenziari (1-2), funzionari al seguito diretto del sovrano (3-5) e membri della Real Casa (6-8). Un secondo gruppo (9-21) indica la pericolosità potenziale di determinati ranghi militari (§5*c*), afferenti sia all'esercito generale d'Assiria (9-14) sia alla «coorte del re» (15-17). Seguono poi membri civili dell'organizzazione palatina (18-22) ed elementi di collegamento o del personale civile dell'esercito (rispettivamente 23-26 e 27-35; cfr. IV, §2), quindi i corpi stranieri in servizio permanente presso l'armata all'epoca di Esarhaddon (36; cfr. §5*d*). Le «voci» finali (36-38) rappresentano una ripetizione a scopo di completezza cautelativa, cioè per non omettere alcuno, di ogni ordine e grado, all'interno della struttura imperiale, che avrebbe potuto costituire un pericolo potenziale di *putsch*.

In pratica, nonostante una lettura anche attenta di elencazioni come questa, la ricerca di un effettivo *cursus honorum* – cioè di una progressione regolata delle cariche nei ranghi dell'amministrazione imperiale – ha fornito fino ad ora risultati evanescenti o quanto meno contraddittori (cfr., ad esempio, il caso del *sukkallu* Silim-Assur, §4*c*). Sembra pertanto necessario procedere a una ricerca a più ampio raggio sulla costituzione strutturale del funzionariato nell'impero assiro. A questo scopo, inizieremo con l'esaminare tre serie di dati che i documenti quotidiani dell'epoca propongono sovente, e che appaiono rilevanti per la questione in oggetto: i «servi del re», gli eunuchi e i meccanismi di reclutamento nel novero dei funzionari.

I «servi del re». Svariati testi presentano la società assira secondo un livellamento ideologico di base, in base al quale tutti i sudditi – qualsiasi fosse la loro professione – erano considerati, e descritti, come *urdāni ša šarri*, «servi del re». Questa descrizione non appare fine a se stessa (cioè per indicare l'assoggettamento nella fedeltà), bensì implicitamente funzionale a sottolineare il dovere di ogni «servo del re» di fornire contributi di due ordini distinti al sovrano: una fornitura di beni (*ilku*) costituita dai proventi del lavoro abituale, affiancabile a (o al caso commutabile in) prestazioni d'opera eccezionali, e la partecipazione personale

alla leva militare per l'esercito generale d'Assiria, le «truppe del re» (§5*c*). La menzione congiunta dei due obblighi è frequente; così, ad esempio, il governatore di Šadikanni sul fiume Habur spiega a Sargon le particolari abitudini lavorative delle genti locali, che le portano talvolta a non essere reperibili *in loco*:

Il re mio signore sa bene che la gente di Šadikanni è (fatta di) lavoratori *a cottimo*; essi lavorano *a cottimo* in tutte le terre del re. Non sono fuggiaschi. Essi ottemperano all'*ilku* e forniscono truppe reali dal loro novero. (SAA I, 223: r. 4-13)

Poiché l'evasione ai due obblighi suddetti non era prevista, la sola altra soluzione per i sudditi oppressi consisteva nell'abbandono del territorio assiro e nel rifugio in Stati confinanti. Il problema posto da questi fuggiaschi – cioè il modo per riprenderli o farseli riconsegnare – mostra di aver interessato vari sovrani dell'VIII e VII secolo, specie nei confronti dello Stato di Šupria, contiguo alla Jezirah nord-orientale (§2). Così una trattativa degli emissari di Šupria riguardo ai fuorusciti assiri è oggetto di un rapporto del governatore di Šabirešu (una regione sull'alto Tigri) a Sargon:

Essi [= gli emissari] hanno scritto su tavolette (i nomi) dei militari e della gente del (nostro) paese che, l'anno scorso, l'anno prima e tre anni fa sono sfuggiti all'*ilku* e al servizio militare, giungendo lassù. (SAA V, 52: r. 16-21)

Ma è d'altra parte evidente dai testi che, in determinati casi, l'esenzione dall'*ilku* e dalla leva era possibile. Infatti, alla condizione di «servo del re», si contrappone qui e là quella di «esente» (*zakkû*), che parrebbe comportare una certa libertà economica e di *status* giuridico. Tale, almeno, il quadro degli «esenti» che si ottiene dalla seguente lettera frammentaria a Sargon:

(Riguardo alle reclu)te del capo eunuco (di cui il re mio signore) ha scritto, dicendo: «Siano esentati; (nessuno può) intentare azione legale contro di loro e nessuno può esigere (tasse sui cereali) da loro!», [...]
(Quelli che) hanno fatto appello al re mio signore, dicendo: «Noi (siamo esenti), ma i nostri fratelli sono stati recati a Dur-Šarruken come reclute» – (orbene,) quale fratello di recluta, o anche nipote, è sta-

to portato via? Essi hanno detto al re mio signore: «(Alcuni) dei nostri sono stati portati via»; che il re mio signore stabilisca la verità in tale questione. (ABL 709: r. 3-6; v. 2'-8')

La condizione di *urdu ša šarri* non sembra essere stata limitata a coloro che erano nati in Assiria (cui si applica in vari contesti la denominazione «Assiri»). Vi si poteva accedere anche in seguito ad annessione nella compagine imperiale del proprio paese di nascita o di riferimento (è il caso di coloro di cui i sovrani dicono «li resi come Assiri»: §5*d*) e infine attraverso lo sviluppo di rapporti politici di alleanza o subalternità da parte del proprio paese d'origine, e nello specifico come esito della stipula di un patto di vassallaggio o fedeltà alla corona. Così, un governatore di Sargon dice ai Medi della regione di Allabria: «Fate il vostro lavoro, ognuno nella sua casa e nel campo, e siate sereni; voi siete ormai servi del re» (SAA V, 210: v. 2-6); mentre un altro funzionario chiarisce al re la sottomissione di genti tribali dell'alto Tigri:

La gente di Ušhu e Qudu, di cui mi ha scritto il re mio signore, si è sottomessa al comando del re mio signore. (Quelle) città che non erano sottomesse al tempo di Šamaš-ila'i, ora la guardia del corpo del re le ha radunate e me le ha portate. Io ho fatto pace con loro. Coloro cui spettava di fornire l'*ilku*, l'hanno fornito, e coloro cui spettava di dare «truppe del re», le hanno date. (SAA V, 78, r. 4-v. 3)

Eunuchi. Il ruolo complessivo degli eunuchi (*ša rēši*) nell'amministrazione imperiale si lascia desumere in sé, come anche per analogia alla loro funzione in ambito cortigiano e militare presso civiltà posteriori. È verosimile ritenere che una discreta presenza di eunuchi caratterizzasse l'amministrazione sia civile sia militare dell'impero, in quanto la loro menzione, assieme ai «barbati» (*ša ziqni*), indicava *per merismum* la totalità del funzionariato (Deller 1999). D'altra parte, la distinzione tra i due gruppi è evidente nei rilievi palatini, ove gli eunuchi sono rappresentati con il viso glabro (Reade 1972 Fig. 42). Che ogni settore professionale comprendesse eunuchi appare poi chiaro dalla seguente lettera a Sargon circa quattro sudditi dalla regione eufratica:

Quanto agli eunuchi dell'amministrazione di Assur-ila'i, di cui il re mio signore mi ha scritto: «Che li si porti qui!» – (orbene,) sto in-

viando [con la presente] quattro eunuchi sotto la responsabilità di un messo: Urda-Ištar, un coppiere; Ṣilli-Šamaš, un pasticcere; Bel-deni-amur, un cuoco, e Patamû, un eunuco (e basta). Che il re mio signore li interroghi. Sono servi del re, della città di Til-Barsip. (SAA V, 184: r. 4-v. 7)

Com'è ovvio, la castrazione – o forse piuttosto l'impotenza funzionale, provocata per schiacciamento degli organi in età prepubere (Grayson 1995, 95) – rendeva gli eunuchi asessuati, eliminando rischi di rapporti con donne di palazzo, e in ogni caso precludendo la procreazione: in tal modo, veniva tra l'altro resa impossibile l'usurpazione del trono. Di conseguenza, gli eunuchi si ponevano come gruppo di particolare affidabilità per i sovrani e appaiono animati da un certo spirito di corpo. Una qualche attrattiva della scelta della castrazione come mezzo per fare carriera può poi presumersi per la giovane nobiltà straniera tenuta per lunghi anni in ostaggio in Assiria o per figli non primogeniti di famiglie assire (Deller 1999).

In seguito all'accettazione nell'*équipe* palatina da parte del burocrate principale in questo settore, il «sovrintendente palatino» (*ša pān ekalli*), l'eunuco assumeva spesso un nuovo nome, che conteneva un riferimento alla protezione del re, e veniva vestito in abiti cerimoniali, adornato con daga e gioielli (Fig. 43). Come risultato di addestramento specifico, gli eunuchi potevano entrare nella «coorte regia», oppure agire come emissari diretti del sovrano per missioni di controllo o di collegamento di vario tipo (ad esempio, SAA I, 11; SAA I, 124; SAA VIII, 19 ecc.).

Non stupisce in tal senso constatare che diversi eunuchi assiri abbiano fatto parte dei Grandi del regno (§4*c*). Così, il Capo Coppiere Assur-buna'i-uṣur, eponimo sotto Salmanassar III (855), Šamši-Adad V (825) e Adad-nirari III (816), si definisce eunuco in una stele autocelebrativa (Mattila 2000, 45-46), mentre il già citato Bel-Harran-belu-uṣur doveva essere altresì un eunuco, stando alla rappresentazione del suo viso glabro nella stele di Tell Abta. Vari altri Grandi del regno sono parimenti descritti qui e là come eunuchi o – per converso – a personaggi del genere sono ascritte funzioni di altissimo rango. Tuttavia, nessun criterio assoluto risulta invalso in tal senso, a giudicare da casi diversi – reperibili in maniera altrettanto casuale nei testi dell'VIII e del VII secolo – in

cui personaggi di rango parimenti eccelso dimostrano di avere mogli e figli (Mattila 2000, 132-33).

Il reclutamento dei funzionari. A partire dallo *status* iniziale del suddito («servo del re» per nascita o per affiliazione; eunuco o «barbato»), il suo itinerario di ascesa sociale appare correlato al grado di prestigio e potere che egli sarebbe riuscito a conseguire presso autorità superiori, quale che fosse la sede (centrale o periferica) del potere di queste ultime. In pratica, l'ascesa in «carriera» del funzionario o del militare appare meno mirata al conseguimento astratto di questo o quel rango o funzione, quanto invece a ottenere un ruolo di rilievo in determinati contesti della sfera pubblica, attraverso il *placet* delle autorità a sé superiori, fino al re stesso.

Il meccanismo di reclutamento e di promozione interna nei ranghi dell'amministrazione imperiale era, insomma, basato su un giudizio unilaterale di gradimento «dall'alto»; questo faceva comunque perno su alcuni elementi di garanzia, di cui il più importante appare essere una reputazione di suddito rispettoso (cioè provvisto di «timore reverenziale») della gerarchia. Collegato a ciò risulta un impegno di fedeltà del singolo al re (V, §3) e più vastamente di rettitudine e trasparenza nei confronti della dinastia regnante, quale giungerà – nel VII secolo – a essere riflesso nei patti di fedeltà giurati davanti ai grandi dèi (VI, §5). Lo vediamo nel solo editto di effettiva designazione a una carica pubblica pervenuto fino a noi, che venne forse emanato da Assurnaṣirpal II, a favore di tal Nergal-apil-kumû'a come sovrintendente all'edilizia del palazzo di Kalhu; appare qui ben evidenziata – fin dall'alto IX secolo – la pienezza e regolarità dell'informazione che il funzionario è tenuto a fornire al re, dal vivo o per lettera (la *maṣṣartu*: III, §2):

> [... Se il re] dice «Uccidi!» oppure «Lascia in vita!» [egli agirà] secondo l'ordine [del re, suo signore...]. Egli porterà una daga e un anello d'oro e osserverà la vigilanza (*maṣṣartu*) del re, suo signore. (SAA XII, 83: 21'-22')

Per contro, l'allontanamento o la rimozione dall'incarico, dovuta a fattori personali o politici o altro, rappresentava l'esito puntuale di una perdita di favore presso le medesime autorità, e

non si correlava necessariamente con gli sforzi lavorativi profusi o con il prestigio del rango già ricoperto. Percepiamo in tal senso la sostanziale inutilità dei richiami ai propri meriti passati compiuti dall'esorcista Urad-Gula, «epurato» da Assurbanipal (§3*d*):

Quando il re mio signore era (ancora) principe ereditario, io ricevevo i rimasugli (dei doni cerimoniali) assieme a (tutti) i tuoi esorcisti. Io stavo alle aperture [delle finestre], mantenendo la veglia astrologica. Tutto il tempo che ho passato al suo servizio, io ho osservato i suoi interdetti. Non sono entrato nella casa di un eunuco o di un «barbato» senza il suo permesso [...] [Ho reso] il (mio) posto d'osservazione una camera da letto. [...] Ho insegnato ai miei servi la sottomissione, la fatica e il timore reverenziale per il palazzo: e che ne ho ricavato? (SAA X, 294, r. 19-22)

Tra gli altri fattori per il conseguimento di nomine, aveva senz'altro una certa importanza il legame familiare (di discendenza o di parentela) con precedenti funzionari; specie per gli specialisti del culto o delle tecniche scientifico-divinatorie, tale legame era garanzia di un apprendistato puntuale, ottenuto dal candidato fin dall'infanzia. Così, Adad-šumu-uṣur indica in una lettera che il reclutamento per la nuova corte da parte di Assurbanipal era avvenuto tramite convocazione dei membri più anziani del funzionariato locale:

Di recente, il re mio signore ha mostrato il suo amore per Ninive, dicendo ai capi-famiglia: «Portatemi i vostri figli; che essi stiano nel mio seguito». (SAA X, 226: v. 6-9)

Del pari, alla morte dell'amministratore del tempio del dio nazionale, la scelta si orienta *in primis* tra i congiunti di costui, come spiega una lettera del governatore di Assur (§4*c*) a Sargon:

Riguardo all'amministratore del tempio di Assur che è morto, e di cui avevo parlato di persona al re mio signore, dicendo, «esistono sia un suo figlio, che un figlio di suo fratello» – orbene, adesso suo figlio, e insieme a loro Simanayyu, il figlio di Nabû-balliṭ, e cugino di Assur-na'di il sacerdote in seconda, si stanno recando al cospetto del re mio signore.

Che il re mio signore nomini colui che risulterà il preferito del re mio signore. (SAA I, 75 = LCA 12)

Infine, il sistema parrebbe essersi basato su una pratica regolare di «raccomandazioni» da parte di parenti o conoscenti, già impiegati a palazzo, a favore dell'aspirante. «Chiunque ha un fratello o qualcuno nel palazzo può affidarsi a lui; ma io non ho nessuno nel palazzo del re mio signore, salvo il re mio signore stesso», si lamenta retoricamente un sacerdote del VII secolo (SAA XI, 179, v. 21-25). Queste «amicizie» appaiono peraltro passibili di venire stimolate con regalie *ad hoc*, come ricorda ancora Adad-šumu-uṣur ad Assurbanipal:

Quelli che stanno nel palazzo – tutti costoro non mi amano; non c'è un amico tra costoro, cui potrei dare un regalo, e lo accetterebbe, e prenderebbe poi la parola in mio favore. (SAA X, 226, v. 16-19)

Il «giro» di tali rapporti personali per ottenere una «buona parola» poteva farsi alquanto complicato. Da una lettera coeva, possiamo ricostruire come un modesto funzionario provinciale della Siria avesse chiesto a un amico o compaesano – forse uno scriba – di raccomandarlo presso lo scriba del palazzo reale di Ninive, affinché, in seguito a un'udienza personale con quest'ultimo, il governatore (della propria regione, si noti) lo considerasse con favore. Dopo che i due «compari» erano giunti a Ninive grazie a una prima intercessione dello scriba palatino e avevano rimirato – si suppone, solo da lontano – il re in una cerimonia presso il tempio di Nabû, il più influente compose dunque la seguente lettera di presentazione a favore dell'amico:

Allo scriba palatino, mio signore, il tuo servo Tabnî. Molta salute al mio signore; che gli dèi Nabû e Marduk benedicano il mio signore. Grazie al tuo buon cuore, sono potuto entrare a Ninive, e ho rimirato il viso del dio Nabû e il viso del sovrano in buona salute.

Ora, Abnî, il responsabile delle imposte in bestiame della regione di Arpad, arriverà di fronte al mio signore. È molto mio amico, costui, ed è uno che è rispettoso del mio signore. Per gli ovini, il mio signore si fidi pure di lui; gli è (anche) ben chiaro per cosa il mio signore lo punirebbe. È un uomo, non un bambino.

Che il mio signore voglia parlare con il governatore; che il responsabile *delle imposte in bestiame* possa tornarsene, e che costui lo favorisca. (ABL 221 = LCA 13)

b) La giungla delle «amministrazioni»

Questo articolato sistema di nomine, denso di elementi personali, ma fondato per contro sull'inderogabile principio della fedeltà del suddito verso il re, costituisce la premessa essenziale – e al contempo la chiave di volta – per inquadrare il funzionamento complessivo dell'apparato amministrativo dell'impero. Tale meccanismo, che non è stato finora posto adeguatamente in luce, si basava in realtà su un principio assai semplice: quello della *compresenza di varie amministrazioni parallele di afferenza per il funzionario, pur all'interno di un'ideologia e pratica di comune sudditanza al sovrano*.

Infatti, quali che fossero stati i modi della propria assunzione, il suddito trovava il proprio collocamento presso una particolare «amministrazione» (*bētu*, lett.: «casa, dominio»), tra le tante, parallele, in cui si suddivideva la gestione dell'impero. Al vertice di tale *bētu* poteva trovarsi un membro della Real Casa, un Grande del regno, un governatore di provincia, così come – in specifici casi (Assur, Harran ecc.) – l'insieme degli amministratori di un tempio maggiore. Un testo contabile, pur frammentario, presenta il seguente elenco di personale:

> 1 – Silim-Taqunu, capo dell'equipaggiamento; 1 – Šašî, capo delle *eccedenze*; 1 – Gabbu-amur, capo dei pasticcieri; 1 – Qurdi-Ištar, capo della contabilità: in tutto, 49 alti dipendenti del principe ereditario, tutti assegnati al principe ereditario;
>
> 1 – Marduk-šarru-uṣur, (già) *eunuco* del principe ereditario; 1 – Nabû-reṣu'a, capo dei follatori; 1 – Man-ki-Harran, capo dei domestici; 1 – Tutî, capo dei villaggi: tutti assegnati alla *bētu* della «Signora della Casa» [= Naqi'a?: §4*a*]. (SAA VII, 4, v. II', 2'-11')

Tale struttura particolare del meccanismo gestionale imperiale, a comparti paralleli e indipendenti, potrebbe avere le sue ultime origini nel carattere mercantile della società assira più antica, suddivisa in «casate» o in «grandi famiglie». Tracce residue di tale struttura sono state individuate fino in età medio-assira (Postgate 1979, 202; 1992, 252), mentre essa non è di solito evidenziata come tale per il I millennio a.C.

L'organizzazione palatina e le altre «amministrazioni». Anche il sovrano, pur padrone di tutto l'impero in quanto tale, aveva la

propria *bētu*: questa comprendeva l'organizzazione amministrativa del palazzo centrale (e forse della capitale per intero) come di una serie di palazzetti periferici (§4*a*), e infine il *kiṣir šarri*, una consistente milizia annessa in via diretta alla sua persona (§5*c*). Tra i funzionari di questa amministrazione, si distingue il *ša pān ekalli*, «sovrintendente palatino», incaricato di procedimenti protocollari di vario ordine, tra cui la cura delle tavolette dei trattati internazionali (VI, §4).

Le diverse «amministrazioni» che costellavano l'impero godevano di una discreta autonomia di gestione interna, essendo d'altra parte tutte connesse all'istituzione monarchica (in quanto statale) dalla necessità di provvedere entrate fiscali in beni vari a date fisse (specie destinate alle offerte per i luoghi di culto) e uomini per le necessità della leva militare annuale o per lavori pubblici di carattere straordinario (IV, §§2-3). Per contro, un certo controllo di tali amministrazioni da parte del sovrano – a carattere funzionale, ma non privo di sfumature poliziesche – appare essere stato capillarmente affidato a membri specifici della milizia regia, e in specie agli eunuchi (V, §1).

Diverse *bētu* potevano spartire un'identica sede: così – a giudicare da un colpo d'occhio ai testi giuridici da Ninive (II, §4*d*) – i palazzi reali della capitale comprendevano anche le «amministrazioni» che facevano capo alla regina e al principe ereditario. Per converso, non tutte le ramificazioni delle singole «amministrazioni» erano concentrate in un solo luogo, e neppure in singole circoscrizioni territoriali: infatti, *dépendances* agricole, cultuali o di altra natura risultano dislocate qui e là per tutto l'impero.

Così, ad esempio, una lettera di ignoto autore a Esarhaddon fornisce un efficace quadro di malgoverno nella provincia di Guzana, incentrandosi in particolare sulla denuncia dello scriba Taraṣî, un autentico Verre di età assira. Costui si rivela abilissimo nell'appropriarsi a piccoli passi della *bētu* di tal Assur-zeru-ibni, un alto funzionario locale vicino alla Real Casa, con tutti i suoi appannaggi. Tra le righe, otteniamo un preciso «fotogramma» dei possessi fondiari di «amministrazioni» diverse che coesistevano fianco a fianco in una limitata area della Jezirah occidentale:

Quanto a Taraṣî, scriba della città di Guzana: egli aveva fornito suo figlio alla *bētu* di Assur-zeru-ibni. (Ora,) quando Assur-zeru-ibni

era (via,) insieme ai figli del re, il figlio di Taraṣî si rese revisore dei conti della *bētu*. E quando – in que(gli stessi) dieci giorni – Assur-zeru-ibni si tratteneva a Ninive, il figlio di Taraṣî (si poneva anche a) capo dei *guardarobieri*. L'anello d'oro, la spada d'oro, e l'ombrellino, di proprietà di Assur-zeru-ibni, (ora) li tiene Taraṣî.

Quel Taraṣî, o re mio signore, è un uomo violento, e uno che ci sa fare! I servi della regina, del principe ereditario, dei Grandi del regno, gli «esenti» [§5*a*] – egli li ha dispersi, oppure li ha ceduti alla *bētu* di Assur-zeru-ibni! (CT 53, 46 = CLNA II.15, v. 12-21)

Lo scopo ultimo di questa parcellizzazione «a pelle di leopardo» dei possessi rurali afferenti alle diverse *bētu* potrebbe essere stato quello di frammentare il territorio dei singoli governatori provinciali, per limitarne i poteri (Mattila 2000, 141), specie dopo le spinte centrifughe avvenute tra IX e VIII secolo (§4*c*; V, §3). Come che sia, il quadro d'insieme della proprietà fondiaria in Assiria – specie nella «madrepatria», e specie nell'ultimo secolo dell'impero – appare ai nostri occhi come un vero e proprio mosaico di lotti di diversa affiliazione e di varia origine giuridica. In quest'ambito, ogni «amministrazione» aveva la possibilità di estendere il proprio potere economico complessivo, usufruendo al contempo di «prebende» concesse dal re *ex officio* (§4*c*), di assegnazioni particolari (o esenzioni fiscali) per decreto regio (V, §3) e della possibilità di attuare la libera compravendita di beni mobili e immobili (V, §4). Un testo giuridico dell'epoca mostra come la prefetta dell'harem palatino (§4*a*) avesse in un primo tempo ceduto un proprio campo in usufrutto contro una somma d'argento, ma poi decise di riprenderselo, riscuotendo le tasse sulla produzione agricola come compensazione:

Un campo di proprietà della prefetta palatina, un campo di cui Inibi-Assur godeva l'usufrutto. L'inviato della sua amministrazione è venuto e come campo della sua amministrazione lo ha confiscato. In luogo dell'argento (per il campo), egli [= Inibi-Assur] è stato costretto a pagare le imposte sul grano e sulla paglia come *compensazione* alla sua amministrazione. (SAA VI, 95, 1-6)

Quanto al personale dipendente da ogni *bētu*, anch'esso godeva di consimili privilegi, erogati dai rispettivi vertici, sia pure su scala proporzionalmente ridotta: il già articolato mosaico ter-

ritoriale si arricchisce così di un'ulteriore dimensione, quella della suddivisione delle singole *bētu* tra i subalterni secondo una verticalità gerarchica. Non ci si stupirà dunque di trovare casi di aperti contrasti sull'appartenenza di beni immobili a questa o quella *bētu*, come quello lamentato dal capo esorcista Marduk-šumu-uṣur a Esarhaddon:

Il padre del re mio signore mi aveva dato dieci ettari di arativo nella regione di Halahhu. Per 14 anni ho avuto l'usufrutto del terreno, e nessuno mi ha contestato. Ora il governatore è arrivato *dalla* regione di Barhalzi, ha maltrattato il contadino, ha razziato la sua abitazione e si è preso il campo. (SAA X, 173 = LCA 16: r. 6-15)

c) Gli eserciti d'Assiria

L'esercito assiro rappresentò senza dubbio la più grande macchina da guerra messa in azione nel Vicino Oriente prima degli Achemenidi; e non a caso, la fama di cui esso godette in antico ci giunge, con deformazioni varie, da testimonianze bibliche e di autori classici. Esso era composto da due formazioni distinte: il regio esercito (*ṣāb šarri*, «le truppe del re») e la milizia al servizio diretto del sovrano (*kiṣir šarri*, «la coorte del re»).

L'esercito del re. Le «truppe del re» erano costituite da un coacervo assai variegato, al cui comando era istituzionalmente il sovrano, ma che di fatto era affidato al Generalissimo (§4*c*), mentre i Grandi del regno e i governatori provinciali vi contribuivano con i propri contingenti, a volte condotti in battaglia da loro stessi. Questa forza militare appare essere stata la somma di *a*) militari di stanza permanente in specifiche guarnigioni, coadiuvati da addetti civili ai servizi (IV, §2); *b*) eventuali corpi aggiuntivi della milizia regia, con funzione di supporto, raccordo e controllo per conto del sovrano; *c*) un vasto personale di leva, radunato dalle diverse province con maggiore o minore capillarità a seconda dei bisogni (IV, §2). La composizione e le quantità dello *ṣāb šarri* variarono certo grandemente nei diversi periodi e a seconda di circostanze specifiche: non si andrà comunque errati ad ascrivere ad esso una dimensione standard di 60-70.000 unità (Fales 2000).

Come dimostrano riferimenti testuali e dettagli nelle raffigurazioni a bassorilievo sugli ortostati palatini (Figg. 13, 16, 35), lo *ṣāb šarri* si articolava in una vasta fanteria, suddivisa in arcieri, lancieri e frombolieri; carristi e cavalleggeri. Un ampio personale civile – specie addetto alla fureria – e di collegamento, così come una carristica di trasporto, erano componenti fisse dell'esercito imperiale (§5*a*; IV, §2; Fig. 37). Sono documentati anche scribi, con tavoletta alla mano (gli «scribi in assiro», §5*a*), e altri, recanti rotoli di pergamena (gli «scribi in aramaico», oppure al caso artisti di corte incaricati dei primi schizzi per le sculture successive; Figg. 7, 48a). Sacerdoti e divinatori vari (VII, §4) facevano altresì parte della schiera (Fig. 13).

Il *kiṣir šarri* era, invece, una coorte permanente, al servizio del sovrano, ma di fatto in larga misura dipendente dal Capo Eunuco (§4*c*). Esso comprendeva: *a*) i *qurbūtu* («prossimi»), un insieme di forze personali del re, ulteriormente suddivisi in *ša qurbūti*, la guardia del corpo reale, e *ša šēpē* (lett.: «che stanno ai piedi»), la guardia effettiva della persona del sovrano; *b*) la truppa «di palazzo» (*ekalli*), sotto il Capo Eunuco, che – almeno per l'età di Sargon – mostra di essere composta da unità che traevano nome, e forse origine, da alcune città dell'impero (Assur, Arrapha, Arzuhina, Arbela), da un'unità «aramaica» e da un'unità «dei deportati» (Dalley, Postgate 1984; Mattila 2000). La consistenza di queste forze – che peraltro, in caso di guerra, si univano all'esercito generale – non è nota, mentre le ripartizioni professionali sembrano aver compreso fanteria, carristica e cavalleria come settori autonomi. La distinzione netta tra *kiṣir šarri* ed esercito complessivo è ben chiarita da una reprimenda di Sargon a un suo subalterno (forse un governatore) che, in luogo di irregimentare una serie di uomini entro la «coorte del re», se li era annessi alle proprie truppe:

Messaggio del re a Mannu-kī-Adad.

1119 uomini validi – erano 5000 persone tutte insieme, ma quelle che dovevano morire di esse sono morte, e quelle che dovevano sopravvivere sono sopravvissute – sono stati assegnati alla fanteria del palazzo, e sono stati affidati a te. (E allora,) perché tu prendi e li destini al corpo delle reclute, al corpo dei messaggeri e alla cavalleria, volgendoli in tua coorte privata?

(E adesso,) non borbottare, preoccupato: «Quando arriverà colui che se ne occupa, *chi ci metto al loro posto*?». Ora te l'ho scritto. Tu hai

(già) spedito molti di costoro per qualche missione di qui e di là, un po' dovunque; convocali, dovunque si trovino, (perché) dovranno essere presenti di fronte al mio eunuco. Ora sto per mandare il mio eunuco; egli ne compirà un riscontro (complessivo). (SAA I, 11 = LCA 10)

d) Assiri e stranieri: la composizione etnolinguistica dell'impero

Le conquiste militari a largo raggio, le deportazioni delle classi dirigenti dei diversi paesi, l'arruolamento forzoso di interi contingenti dei vinti nell'esercito regio e infine una certa mobilità di specialisti, sia in ambito commerciale e artigiano che a carattere intellettuale, ebbero l'effetto combinato di rendere l'Assiria di età imperiale un coacervo di genti di origine assai diversificata. Di queste genti, possiamo di rado seguire le vicende e i destini: tuttavia, attraverso prospettive incrociate d'indagine, è possibile ricavare vari ordini paralleli di dati, che possono combinarsi in una visuale di carattere organico, almeno a livello macro-sociale. Forniamo qui un colpo d'occhio a tali prospettive e ai loro principali risultati.

Trasferimenti coatti di uomini. Dalle iscrizioni ufficiali dell'impero, e da più limitate menzioni nei testi quotidiani, otteniamo un quadro di deportazioni di genti dalle regioni soggiogate, attuato dagli Assiri senza soluzioni di continuità tra il IX e la fine del VII secolo, pur se su scala non del tutto precisabile (per evidenti esagerazioni in molte quantificazioni). Di questi spostamenti coatti dalla periferia al centro beneficiarono non solo le città principali dell'impero, da Assur a Kalhu, da Dur-Šarruken a Ninive, ma altresì città minori e nuove fondazioni, zone di frontiera e aree agricole a rischio di depopolamento della «madrepatria assira» (IV, §5).

Ben attestata è anche la deportazione da una periferia all'altra («a doppio senso»), impiegata strategicamente per ripopolare *in toto* o in parte aree ribelli o soggiogate di recente con genti di zone terze, in modo da ribilanciare le affiliazioni politiche di tutte le parti coinvolte verso l'Assiria (Oded 1979, 60-67). Particolare attenzione venne dedicata in tal senso allo sradicamento delle popolazioni caldee della Babilonia, dedite in via permanente all'insurrezione irredentista (§3*b*; Fig. 40). Lo ricorda, in una fu-

gace «carrellata», la sola lettera in aramaico finora pervenutaci da quest'epoca, inviata su *ostrakon* da un babilonese a un suo amico di Assur:

> Tiglatpileser [III] deportò da Bit-Amukkani, Ululāyu [= Salmanassar V, §3*b*] deportò da Bit-Adini, Sargon deportò da Dur-Sîn, Sennacherib deportò da *Kiš*... (KAI 233: 15-16)

Le marce a tappe forzate in zone semi-aride e montane dovevano senz'altro rappresentare una dura prova, da cui solo le persone fisicamente più dotate uscivano vive (§5*c*; Fig. 41). Il nutrimento poteva anche essere a carico dei deportati stessi, come segnala – con tono ottimistico – una lettera a Sargon («Il raccolto dei deportati era riuscito bene; si sono portati tutto il cibo che avevano. [...] I deportati e gli animali da carico mangiano grano immagazzinato, (proprio) come i servi del re»: SAA I, 219, r. 10-15). In un'altra lettera coeva, circa l'arrivo di deportati destinati a Marqasi (l'ex città reale di Gurgum), i deportati risultano invece usufruire di una razione giornaliera a carico dello Stato assiro di 1 litro, cioè circa 800 grammi, di grano (= 600-650 grammi di pane) e 3-4 cucchiai d'olio di sesamo:

> Per quanto riguarda i deportati di cui il re mio signore ha scritto al suo servo, 160 persone in buona salute sono venute a me dalla città di Si'immā. Le ho controllate e ricevute. Quanto il re mio signore scrisse al suo servo, «Li insedierai in Marqasi, mangeranno il (loro) pane colà» – (orbene,) il re mio signore sa che a Guzana essi mangiavano (*al mese*) 3 *sutu* [= circa 30 litri] di grano immagazzinato, e una giara-*šappu* [= circa 5 litri] *di olio di sesamo*. Ora, sarà come il re mio signore ordina: si darà loro, invero, anche l'olio? Sarà come il re mio signore ordina. (SAA I, 257 = LCA 6: r. 5-v. 7)

Al di là della politica sistematica di deportazione, i prigionieri di guerra potevano essere destinati presso i templi maggiori d'Assiria, oppure presso le singole «amministrazioni» (§5*b*) del sovrano, della Real Casa, dei Grandi del regno o anche di funzionari e militari di rango minore. Così, Assurbanipal si vanta nelle sue iscrizioni ufficiali di avere spartito i deportati dell'Elam in tre tronconi, destinando «gli scelti» come oblati agli dèi, annettendo i militari al proprio esercito e suddividendo «i rima-

nenti, come fossero pecore, tra le città, le residenze dei grandi dèi, i miei governatori, i miei Grandi del regno, l'intero mio esercito» (Streck 1916, 60: VII 1-8). Un riflesso di questa divisione può forse ravvisarsi in un testo giuridico (VAT 9755), che tratta della «donna Nanaya-ila'i e una figlia, in tutto due persone, [tratte] dal bottino dell'Elam, che il re ha donato alla città di Assur». Un esempio della selezione dei prigionieri di guerra «sul campo» ci perviene invece da una lettera del tempo di Tiglatpileser III, in cui un funzionario di Kalhu chiede l'intercessione del governatore presso il Generalissimo per ottenere uomini (§4*c*):

> Avevo compiuto un'indagine nel novero dei prigionieri, che erano venuti fuori (finora), e avevo messo gli occhi su trenta persone tra loro. Mi ero presentato al Generalissimo, ed egli me li aveva concessi.
> Ora, invece, dal novero dei prigionieri che erano nella città di Rapiqu, e che sono venuti fuori (da lì), avevo messo gli occhi su dieci persone (soltanto) tra loro; ma l'umore del Generalissimo non era dei migliori, e non mi sono neppure presentato davanti a lui. Possa il mio signore parlargli della faccenda, quando egli arriverà a palazzo. (CTN II, 194 = LCA 2: r. 7-v. 10)

Infine, arrivi coatti di schiavi in Assiria potevano avvenire per tratta diretta da parte di mercanti operanti al di là delle frontiere dello Stato. Così, un contratto da Ninive riguarda la vendita di dodici persone in tre gruppi familiari, da parte di un «mercante di Kummuh», che porta cinque suoi colleghi come testimoni (TIM XI, 2). Ancora da ambito anatolico proviene tal Kamabani «da Tabal» (*Tabalayyu*), venduto dal mercante Adad-rapa' per 7 sicli d'argento nel 648 a.C. (NALK 104). Inoltre, una lettera a Sargon (SAA V, 150) ricorda il divieto del principe ereditario Sennacherib ai mercanti di porre uomini in vendita nelle colonie commerciali (*kāru*) della periferia nord-orientale dell'impero – un divieto forse conseguente al fatto che l'amministrazione imperiale intendeva controllare in proprio questi traffici (IV, §4).

Un caso particolare è quello di una ventina di giovanissimi schiavi di origine babilonese, le cui targhette d'argilla, recate al collo, furono rinvenute quasi tutte da Place (II, §1-2) a Dur-Šarruken. Le date delle targhette sono tra gli anni IX e XII del regno di Marduk-apal-iddina (§3*b*); i portatori dovevano dunque

essere stati deportati alla nuova capitale di Sargon dopo il 710 a.C. Gli oggetti recano un primo nome, di sesso maschile o femminile, relativo a un genitore dello schiavo stesso – come si evince, *e contrario*, dal solo caso in cui il testo recita, invece, «una ragazza; sola» (Fales 1988). Segue poi il nome di colui che aveva presso di sé il/la giovane: un mercante, un agente o altro, a giudicare dal fatto che identici personaggi ricorrono su più targhette. Un dato non evidente di per sé, invece, è la presenza della data mensile, sempre all'XI mese; ma una lettera coeva da Nippur chiarisce che essa si riferiva al tempo dell'assegnazione ufficiale delle targhette stesse, note come *kingu* (Cole 1996, 62 nota 42): «Quello schiavo – tu l'hai fatto scappare, e gli agenti l'hanno trattenuto. Se non sei venuto per la fine del mese, non ci sarà *kingu* per lui» (IM 77104 = Cole 1996, n. 81: 25-34).

«Come Assiri». Queste modalità varie di annessione di personale straniero entro le terre dell'impero non produssero, tuttavia, un sistema di caste o di distinzioni sociali secondo le origini particolari di ciascuno. Le iscrizioni ufficiali, da Tiglatpileser I a Sargon II, enunciano con chiarezza la politica attuata a riguardo: «li deportai [...] e li contai tra le genti d'Assiria» (Oded 1979, 81-84). Così, indigeni di antica data o deportati; liberi per nascita e professione o schiavi per condizione originaria, per acquisto o per debiti: tutti, senza eccezione, erano, o divenivano con il tempo, «Assiri» o «servi del re» (§5*a*), e come tali soggetti ai doveri di base dello Stato: ovviamente, nella misura della loro condizione sociale o affiliazione amministrativa a questa o quella *bētu* (§5*b*).

Questa concezione complessiva della popolazione dello Stato sembra iniziare a mutare con Sargon. Nelle liste di raduno dei cavalli a «Forte Salmanassar» (Kalhu) sotto questo re (IV, §2), l'esercito appare comprendere una serie di corpi d'armata caratterizzati per la loro precisa – e non integrata – origine straniera: troviamo così un'unità dei «Caldei» e un'altra dei «Samaritani». Inoltre, in una lettera coeva che fornisce l'elenco dei presenti all'accampamento avanzato di Mazamua (IV, §2) si pone una precisa distinzione delle forze secondo «Assiri» e «altri». Questi ultimi comprendono ausiliari in forza permanente provenienti da due ben attestati gruppi tribali: gli Itu'ei e i Gurrei.

Gli Itu'ei traggono nome da un etnonimo tribale localizzato

nell'area del Tigri centro-meridionale; erano stati soggiogati da Tiglatpileser III, benché Sargon ne abbia ancora affrontato dei gruppi (IS 195, 18). Essi costituivano un corpo permanente nelle «truppe del re», inviati per lo più in gruppi di 50 uomini in aree frontaliere con compiti di polizia militare o sorveglianza. Risultano allocati presso i singoli governatori provinciali, sotto il controllo di «prefetti», ancorché alcuni gruppi vengono riferiti direttamente al sovrano e al «palazzo» (forse come parte della «coorte del re»?). Tracce residue della struttura tribale, almeno fino all'età di Sargon, sono rivelate dall'esistenza di un *nasiku*, «sceicco», loro preposto. I Gurrei, probabilmente originari dall'area transtigrina, sono meno attestati, e sempre assieme agli Itu'ei; è stato proposto di vederli negli armati di lancia e scudo, con una corta spada in resta, elmo e tunica, rappresentati nei rilievi palatini (Reade 1972, 105-106).

Dopo Sargon, la frase «li contai tra le genti d'Assiria» sparisce del tutto dalle iscrizioni ufficiali (Oded 1979, 83). Si può per contro assistere a un aumento esponenziale degli stranieri nell'ambito dell'esercito assiro, come risultato dell'annessione forzosa, o dell'alleanza funzionale, dei paesi relativi all'impero. Così, la sezione specifica nelle due liste parallele di richieste d'estispicina viste sopra (§5*a*) mostra, per l'epoca di Esarhaddon, una fitta presenza di elementi dichiaratamente stranieri tra i potenziali cospiratori contro il sovrano. Ciò segnala da un lato la posizione di tali forze come coadiuvanti a pieno titolo all'armata imperiale, ma al contempo chiarisce la preoccupata necessità, avvertita da Esarhaddon medesimo, di renderle partecipi del patto collettivo di alleanza/fedeltà alla corona siglato nel 672 (VI, §5), per i potenziali pericoli di insurrezione che essi ponevano:

SAA IV, 139 (e varianti)	SAA IV, 142 (e varianti)

36. CORPI STRANIERI

a) Itu'ei

b) Elamiti

c) arcieri a cavallo [?] [*forse un etnonimo straniero, per antonomasia*]

d) «Ittiti» [= *Transeufratici*]

e) Gurrei,

f) ← Mannei (SAA IV, 144)

g) ← Medi (SAA IV, 144)

h) «Accadi» [= *Babilonesi*]
i) ← Aramei (SAA IV, 144)/«Ahlamû»
j) Cimmeri
k) Egiziani
l) ← Filistei (SAA IV, 144)
m) ← Sidonii (SAA IV, 144)
n) Cusciti [= *Nubiani*]

o) Qedariti,	*k*') Egiziani
p) Iasbuqei (SAA IV, 144)	*p*') le truppe alleate degli Iasbuqei [?] (SAA IV, 145)

Gli stranieri nell'onomastica e in materiali correlati. Dai documenti di contabilità ed elencazione (II, §4*c*) e dai testi giuridici (II, §4*d*) deriva la maggior parte dei circa 6000 nomi di persona a noi noti per l'età imperiale. Questa vasta campionatura consente – in base alla semantica o alle caratteristiche fonetiche dei nomi – di evincere un buon quadro d'insieme sulla varietà di componenti etniche e linguistiche che coesistevano entro le frontiere dell'Assiria all'apice della sua potenza, e l'analisi risulta facilitata dalle abitudini degli scribi amministrativi dell'epoca.

Infatti, i nomi puramente assiri sono ben evidenziabili come tali, non solo su base semantica e per la struttura sintattica interna, ma anche perché venivano codificati con espedienti scribali di tipo abbreviativo (e specie tramite logogrammi): ad esempio, il nome Adad-šumu-uṣur è trascritto con tre soli segni-parola (U-MU-PAP). Per contro, i nomi di tipo semitico diverso (aramaico, fenicio, israelita, arabo ecc.), come pure quelli di tipo non semitico (egiziano, luvio, elamita, urarteo), risultano essere stati resi «a orecchio» da parte degli scribi assiri, con l'uso di lunghe e pazienti sequenze di segni sillabici (cfr., ad esempio, il semitico occidentale *Sa-la-ma-nu* e il non semitico *U-ar-ka-za*). Tale abitudine scribale va di per sé sottolineata come una «spia» dell'accettazione socio-culturale del non assiro entro la compagine imperiale o – per converso – della libertà di non mutare forzatamente il proprio nome di nascita in un antroponimo nella lingua dominante dell'impero. Altra cosa è, evidentemente, che potesse esservi l'abitudine – ad esempio per gli eunuchi (§5*a*) – di recare doppi nomi (l'uno in una lingua straniera per uso domestico, l'altro assiro per l'ufficialità): ma già il caso di Naqi'a/Zakutu

(§4*a*) indica che l'utilizzazione del nome originario non offendeva il sentire comune.

La componente etnolinguistica non assira meglio attestata nei nomi è quella aramaica. Indubbiamente, una certa parte della popolazione comune dell'Assiria interna, specie nelle zone rurali e frontaliere, era composta da deportati dagli ex regni aramaici d'oltre Eufrate e dai loro discendenti; e la miscelazione dei trapiantati nelle zone già aramaiche della Jezirah (§2) appare aver dato ulteriore impulso allo sviluppo dell'aramaico come lingua di riconosciuto uso e prestigio nell'impero, pur se in funzione subalterna all'assiro.

Specie attorno a luoghi di culto sincretistici della Mesopotamia nord-occidentale – come il tempio di Adad a Guzana, o quello di Sin a Harran (§3*c*) – l'onomastica aramaica giunge a rappresentare la metà dei nomi propri attestati, mentre tale presenza decresce fino al 25-20 per cento nella capitale Ninive, e appare del tutto trascurabile nella «santa sede» Assur, dove era ovviamente costume recare nomi assiri in onore della divinità nazionale. Per contro, una serie di testi giuridici in caratteri alfabetici aramaici proviene da Assur stessa, in misura paragonabile alle altre zone della madrepatria assira: se ne dovrà pertanto concludere che il puro e semplice dato statistico dell'onomastica rappresenta solo uno dei metri per valutare la penetrazione capillare dell'aramaico nella società imperiale assira. Ad esso si affiancherà il dato sociale, che mostra come una serie – pur minoritaria – di membri della *bētu* reale a Ninive, anche di alto rango, recassero nomi aramaici (Fales 1991, 105); l'analisi contestuale, che indica come nomi aramaici e assiri si alternino in liste di testimoni nei testi giuridici, a livello di «amici» e «vicini» dei contraenti (Zadok 1995); l'esame archeologico, che mostra la compresenza di nomi assiri e aramaici in archivi privati da sedi centrali e periferiche (Fales 2000a).

Altre componenti etnolinguistiche ben identificabili, attraverso l'onomastica o l'uso di determinate forme di scrittura, sono quella egiziana – ad esempio, un archivio privato di documenti giuridici riferibili a individui dall'onomastica egizia è emerso da non molti anni a Ninive (TIM XI) –, quella anatolica (una casa privata da Assur ha recato alla luce una serie di lamine di stagno arrotolate con iscrizioni in geroglifico luvio: Pedersén 1986, 98-

99) e quella medo-elamica (abbiamo una piccola serie di testi cuneiformi, in una o l'altra di queste due lingue, da Assur: Radner 1999, 197-205). Per contro, pochi membri di questi gruppi sono correlabili in via diretta con specifiche mansioni (cfr., ad esempio, gli oniromanti egizi, VII, §3). Fa eccezione un elenco, forse dell'età di Sennacherib, che mostra l'impiego di donne straniere nel settore «musica e danza», forse in associazione con il culto; una sezione del testo recita:

otto cape musiciste; tre donne aramee; undici donne siriane [lett.: «ittite»]; tredici donne di Tiro; tredici *coribanti*; cinquedonne da Sah[...]; nove donne cassite; in tutto, 61 musiciste. (SAA VII, 24, r. 20-27)

La capitale assira era poi residenza di «ambasciatori» e inviati da varie potenze estere (Fig. 52q-b), in via temporanea o meno; già Assurnaṣirpal II ricordava di aver avuto 5000 inviati stranieri con sé al banchetto inaugurale per la fondazione di Kalhu (RIMA 2, 293: 143). Più consuetudinaria, invece, l'immagine di tale «corpo diplomatico» tramandataci dalla seguente lettera:

Al principe ereditario mio signore, il tuo servo Nabu-riba-ahhe. Salute al principe ereditario mio signore; va tutto molto bene per l'Arsenale.

I Sidonii di alto rango non si sono recati con il principe ereditario mio signore alla città di Kalhu, ma neppure se ne restano nell'Arsenale di Ninive, bensì gironzolano all'interno della città, ciascuno nella casa di un compatriota. (SAA I, 153)

II

GLI «ARCHIVI DI STATO» DELL'IMPERO ASSIRO

1. *La scoperta dell'impero assiro e la sua immagine nella storiografia tra Ottocento e Novecento*

La civiltà assira riemergeva alla luce circa 150 anni fa, attraverso scavi condotti dal francese Paolo Emilio Botta e dall'inglese Austen Henry Layard, su una serie di maestosi monticoli archeologici (in arabo *tell*) nella provincia ottomana di Mossul (Fig. 17). La regione era stata meta di pellegrinaggi nel Medioevo e viaggi nel secolo dei lumi, ma veniva esplorata da geografi solo ai primi dell'Ottocento. Il viceconsole Botta e i suoi sostenitori erano motivati all'impresa dal vivace interesse nato in Francia verso il recupero delle civiltà antiche, a partire dalla spedizione napoleonica in Egitto. Layard, invece, giungeva in Mesopotamia a 25 anni, sulla sola base di una preparazione nelle fonti bibliche e classiche, accompagnata a una forte curiosità intellettuale e a spirito d'avventura. Impostazioni e attese diverse conducevano dunque allo scavo dei monticoli che celavano tre successive capitali dell'impero assiro, Kalhu (odierna Nimrud), Dur-Šarruken (Horsabad) e Ninive (Kuyunjik) a partire dal 1842, e poi con maggiore lena dal 1845 al 1849: e sarebbe stato il più coriaceo Layard a trarne i maggiori risultati in termini archeologici e di notorietà.

Le scoperte in Assiria (Fig. 29) piombarono come un macigno su un orizzonte alto-vittoriano, in fermento e tensione tra idee tradizionali e nuove teorie sulle origini e sviluppo dell'uomo. L'educazione nelle università britanniche era roccaforte del clero fondamentalista; ma la teoria geologica di Hutton e Lyell aveva già insinuato estesi dubbi circa una antichità del mondo oltre i

confini cronologici della creazione (fissata al 4004 a.C.). Su un altro fronte, le conquiste della filologia classica tedesca avevano preso piede in campo biblistico, dando luogo alla Critica Alta, che apriva un esame sul *Pentateuco* in chiave storico-letteraria, con ciò minando l'idea della Bibbia come testo divinamente ispirato. Infine, la teoria darwiniana (1859) rivoluzionava il quadro dello sviluppo biologico della specie umana, collegandosi peraltro a risultati di scavi in ambito locale, che indicavano presenze animali e umane remote nel tempo (Maisels 1993, 9-13).

Per le molte menzioni dell'Assiria nell'Antico Testamento (Fig. 27), le scoperte di Layard provocarono dunque una reazione difensiva da parte dei teologi; e l'arrivo dei reperti in Inghilterra aizzò anche ambienti classicistici, che ritenevano la qualità artistica delle sculture assire così inferiore ai marmi del Partenone, da meritare a malapena di spartire con questi lo stesso spazio museale (Russell 1997, 37-38). Ma l'inaugurazione delle monumentali opere al British Museum fu accompagnata da enorme successo di pubblico, anche per fattori psicologici, rievocati con fine ironia in tempi posteriori:

> Questi enormi tori assiri avevano qualcosa che li accomunava fortemente alla greve filosofia conservatrice dell'età medio-vittoriana, con la sua fede incrollabile nel migliore dei mondi possibili, con le sue definite caste sociali opportunamente prescritte dal catechismo, il tutto da essere mantenuto senza alcun dubbio *in saecula saeculorum*. (R. Campbell Thompson, cit. in Larsen 1992, 115)

Ogni riserva sarebbe poi passata in secondo piano con la decifrazione della scrittura cuneiforme sui monumenti (realizzata da Hincks e Rawlinson tra il 1849 e 1851 e in seguito «canonizzata» dalle società scientifiche), che disvelava la lingua sottostante, l'assiro-babilonese (o «accadico»), una varietà del gruppo semitico. Di lì a poco, l'identificazione del nome del re israelitico Jehu sull'«Obelisco Nero» di Salmanassar III, o della città biblica di Lachish nelle «didascalie» apposte ai rilievi di Sennacherib, apriva a una ricerca febbrile sui rapporti tra Mesopotamia e Antico Testamento. La seconda metà del secolo vedeva pertanto un ampliamento degli interventi archeologici in tutta l'area tra Tigri ed Eufrate da parte delle potenze europee e poi degli Stati Uniti: già

prima della Grande Guerra, erano state indagate le maggiori sedi urbane della Mesopotamia pre-ellenistica, da Babilonia ad Assur, da Nippur a Lagash, e varie località nelle regioni circonvicine dell'Armenia e della Persia meridionale (Maisels 1993, 48-50). È indubbio che interessi geopolitici, e in specie le mire imperialistiche europee sul moribondo impero ottomano, svolsero un ruolo di supporto nella promozione di tali indagini nell'area.

In ogni caso, dal tardo Ottocento la Mesopotamia antica trovava una nicchia d'interesse «istituzionalmente» soddisfacente presso il pubblico colto d'Europa, in virtù dei suoi risultati artistici e testuali. Paradossalmente, se si pensa all'oblio che la storiografia greco-romana le aveva riservato, essa assurgeva ora a prima sede di una «fiaccola della civiltà», poi passata alle civiltà seguenti, per giungere infine a «noi» (Fig. 28). Lo spiega un'importante opera dell'epoca:

> Ma la storia assiro-babilonese non è importante soltanto pel fatto, che comincia prima dell'egiziana e segna così il principio della storia dell'umanità. Più della sua antichità ha importanza la civiltà, che dalla Babilonia e più tardi dall'Assiria si diffuse attraverso l'Asia anteriore sino a noi in occidente. In questo riguardo noi andiamo debitori ai Babilonesi assai più che agli Egiziani, e non si esagera dicendo che le origini della civiltà umana sono da ricercare sulle rive dell'Eufrate e del Tigri. (Hommel trad. it. 1895, 5)

In seguito, la storiografia comparativa si sarebbe divisa in due approcci, antitetici e totalizzanti (Liverani 1989, 5). Specie nelle opere su base archeologica, l'antico Oriente sarebbe qui stato visto come preludio fondamentale della civiltà europea, là invece giudicato negativamente – per «alterità» e attardamento, specie nei suoi cardini ed esiti politico-sociali – rispetto ai caratteri innovativi e formanti dell'esperienza greca (Larsen 1989, 234-35). Questa dicotomia di visuale non appare a tutt'oggi ricomposta.

Si era nel frattempo affermata la disciplina di studi epigrafico-filologici sui testi cuneiformi che tuttora chiamiamo (in omaggio ai primi ritrovamenti) «assiriologia»; e la storiografia sulla Mesopotamia tra tardo Ottocento e Novecento ne avrebbe seguito con entusiasmo i rapidi sviluppi, fino a trascrivere quasi *verbatim* i risultati delle decifrazioni (van de Mieroop 1999, 42). In

quest'ottica ingenuamente acritica, le iscrizioni ufficiali dei re assiri venivano fraintese come fonti storico-politiche fidate perché «di prima mano» e perché già organizzate in una propria logica narrativa; ne sarebbe derivato un quadro storiografico del tutto conforme a quello che gli Assiri stessi avevano tramandato, di una civiltà esclusivamente votata alla guerra e all'assoggettamento dei popoli circostanti. Questa metodologia di lettura si sarebbe trascinata per molti decenni, prima di condurre a una critica storica sofisticata e al contempo radicale delle iscrizioni reali (Liverani 1973): tale critica individuava le *res gestae* ufficiali come fonti più utili allo studio dell'ideologia di dominio universale propugnata dai re assiri, che alla classificazione dei fatti realmente avvenuti, stimolando implicitamente alla ricerca di controprove per questi ultimi in documentazione coeva di tipo parallelo.

Ma pur con questo cruciale correttivo di rotta, oggi largamente accettato (cfr. van de Mieroop 1999), l'Assiria avrebbe continuato a meritare una definizione d'insieme totalizzante, alla fin fine poco diversa da quella proposta agli inizi del Novecento dall'archeologo Jacques de Morgan: «l'assiro non è artista, né letterato, né giurista. È un parassita, che appoggia l'organizzazione della razzia su una formidabile potenza militare».

Tuttora, infatti, gli Assiri vengono presentati come un popolo guerriero per eccellenza (cfr., ad esempio, Grayson 1995a, 959), talché «l'immagine corrente dell'impero assiro è quella di una "macchina" militare che diffonde terrore e distruzione» (Liverani 1988, 818). La connotazione riservata a tale «militarismo» – sia da parte liberale che da parte marxista – è per solito negativa, cioè di una decisa condanna morale dello storiografo per le atrocità che esso avrebbe comportato; si ricorderà per contro la lettura positiva che ne venne compiuta – in un'ottica razziale – durante il periodo nazista (von Soden 1937). A mezza via, sia dal punto di vista concettuale che temporale, si pone poi una vena di interventi di un tipo che definiremo «giustificazionista»: ove, cioè, il peso della componente militare in Assiria è spiegato con fattori di necessità strategica o per influssi esterni, non assiri (von Soden 1963), o le efferatezze sono mitigate con l'uso di paralleli nelle civiltà coeve o successive, fino all'età moderna (Saggs 1963).

Insomma, l'impero assiro si trova da vario tempo in una sorta di *cul-de-sac* storiografico. La sua immagine – nata dall'entu-

siasmo «biblistico» di età medio-vittoriana per poi passare alla «fiaccola della civiltà» positivistica – appare oggi alquanto atrofizzata nell'angusto schema della «guerra come fine», sorretta e condizionata da un'ideologia regia di dominio assoluto e universale. E a poco è valso finora invocare, in via generale, la rilevanza di altri fattori o «discorsi» – dalla religione di Stato a una *cupiditas cognoscendi* di tipo geografico, tecnico o culturale in genere – come elementi-motore dell'espansione imperiale. Ognuno di tali fattori è infatti risultato passibile di venire «smontato» come mero veicolo espressivo, o vana superfetazione, di un micidiale messaggio imperialistico.

Forse per reazione a questa visione monolitica e a lungo andare reiterativa, nasceva, in anni recentissimi – gli ultimi del millennio –, un'interpretazione del tutto originale, e radicalmente opposta, del *primum movens* che avrebbe caratterizzato, se non tutto l'impero, almeno il secolo finale di esso. Tale *primum movens* sarebbe consistito in un'esperienza della religione di Stato da parte della regalità assira, così profondamente vissuta da trasformarsi in una comunione mistica tra terra e cielo, tra regno e *pantheon*, attraverso la mediazione di una simbologia esoterica, la cui appercezione era ristretta al sovrano e alla sua più immediata cerchia.

Punto di partenza per questo costrutto è l'individuazione (Parpola 1993) del cosiddetto «albero della vita» – un elemento arboreo palmiforme attestato nell'iconografia assira fin dai rilievi del palazzo di Assurnaṣirpal II a Kalhu (Fig. 31) – come fulcro simbolico dei rapporti che gli Assiri percepivano nell'universo del trascendente. A ogni ramo della pianta sarebbe, cioè, corrisposta una posizione nella gerarchia del *pantheon*, riflessa nel segno cuneiforme – di carattere numerologico – che individuava il dio in questione. Da qui, il passo sarebbe stato breve a postulare *a*) una partecipazione comune dei re sargonidi e dei loro specialisti in scienze o arti divinatorie, magico-rituali e profilattiche a una «sapienza riservata» con connotazioni esoteriche (Parpola, SAA X, XII-XXVII); *b*) una lettura della struttura dell'alto funzionariato imperiale sottoposto al re (I, §4*c*) come modellata per analogia sulla struttura del *pantheon* assiro, sottoposto ad Assur (Parpola 1995a); *c*) una visuale dei testi di esternazione profetica (VII, §4) come manifestazioni di un culto estatico della dea Ištar, «che nella sua essenza può definirsi come un culto misterico

di tipo esoterico, che promette ai suoi devoti la salvezza trascendentale e la vita eterna» (Parpola, SAA IX, XV e *passim*); *d*) infine, un'interpretazione del culto del supremo dio nazionale Assur (I, §3*c*) come espressione di un essenziale monoteismo (Parpola, SAA IX, XXI-XXVI).

Come valutare questo – senz'altro – coraggioso tentativo di rilettura delle fonti assire attuato da uno dei massimi specialisti odierni dei testi neo-assiri, con interpretazioni che risultano peraltro sorrette da un apparato molto ampio e articolato di confronti, se non da un senso altrettanto spiccato della verosimiglianza storica?

In positivo, si noterà il riposizionamento – in secondo piano – dell'equazione tra Stato assiro e bellicismo e una concentrazione particolare su quello che fu l'apporto intellettuale della civiltà assira alla complessiva vicenda storica dell'Eurasia nella prima metà del I millennio a.C., nell'unione – a tratti fervida – prodottasi tra la regalità e i gruppi di specialisti del soprannaturale alla corte ninevita. In negativo, si segnalerà d'altra parte l'insistenza su tematiche di misticismo ed esoterismo, che si rivelano mutuate in sostanza – e senza il soccorso di un collegamento storico comprovato – dalla cabalistica medievale ebraica (cfr. Gruenwald 1997), e il tentativo di far rientrare il dio Assur (e addirittura lo «Spirito Santo» Ištar, SAA IX, XXVI-XXXI!) nelle espressioni monoteistiche che caratterizzarono l'Asia occidentale nella prima metà del I millennio a.C. – un tentativo che non risulta in alcun modo giustificato dalle fonti (I, §3*c*).

In conclusione – a millennio ormai compiuto e a ben 150 anni dalle scoperte di Layard e Botta – né lo schema storiografico della «guerra come fine» e dell'onnipresenza del messaggio ideologico di dominio, né quello dell'«albero della vita» e di un coacervo mistico-esoterico gestito dal re e dalla sua cerchia – interpretazioni nate, alla fine dei conti, da due moralismi opposti – appaiono di fatto soddisfacenti, alla prova dell'evidenza testuale complessiva per l'impero assiro, di cui i testi degli «archivi di Stato» sono una componente fondamentale, e finora non sondata a sufficienza.

Come questo volume intende mostrare (cfr. cap. VIII), la critica odierna può avventurarsi senza questi precondizionamenti alla ricerca di nuove dimensioni interpretative per l'impero assiro. Riteniamo, cioè, che lo storico abbia oggi sufficiente mate-

riale per evocare un quadro meno appiattito di questo Stato dell'Antichità, a partire dalla multiforme ma varia immagine che la regalità proietta di se stessa nei documenti quotidiani, passando per la sostanziale adesione di una vasta classe di sudditi agli ideali di espansione e di arricchimento propugnati nel corso della vicenda imperiale e giungendo infine al sentimento diffuso di rappresentare – come Assiri – un perno cruciale per la coesione tra progettualità divina e realizzazione umana.

2. *La perdita e il recupero: 150 anni di ricostruzione della storia neo-assira*

È in ogni caso possibile che la percezione della civiltà assira da parte della storiografia di età moderna avrebbe avuto un *iter* diverso da quello esposto sopra, se i dati derivanti dalle scoperte di Layard, Botta e i loro epigoni fossero stati disponibili, in maniera completa e in seriazioni coerenti, a tempi brevi. Invece, per più di un secolo dopo i ritrovamenti, fu necessario un arduo lavoro di ricomposizione dei reperti iconografici e testuali da Ninive e dalle altre capitali assire. Questa situazione incredibile va, in ultima analisi, ricondotta ai metodi adottati nel prelevamento dei reperti e ai modi in cui venne gestita la loro trasmissione dai luoghi di scavo alle sedi della cultura occidentale.

Le scoperte archeologiche in Assiria tra il 1842 e il 1855 possono valutarsi, in tal senso, secondo due prospettive antitetiche. La prima è quella più nota e ovvia: per la vera e propria rivoluzione nelle conoscenze che da esse conseguì, questa «età eroica» rappresenta senz'altro una pagina tra le più sensazionali e gloriose dell'archeologia mondiale. Meno spesso e meno chiaramente ricordato è invece il fatto che le ingenue e disinvolte operazioni di scavo, prelevamento e registrazione dei dati che marcarono tali scoperte portarono alla distruzione e alla perdita di vasti livelli di informazioni riguardanti il materiale archeologico, artistico e testuale delle capitali assire medesime.

Certo, sarebbe ingiusto – in quanto antistorico – non ricordare che i metodi e gli obbiettivi di scavo dei primi scopritori erano del tutto commisurati alle conoscenze del tempo. A questa necessaria difesa del passato, si opporrà tuttavia l'altrettanto

doverosa considerazione che il degrado e la scomparsa di una parte dell'evidenza archeologica e storica assira restano irrevocabili, e come tali pesano non solo sugli studi del presente ma anche su quelli di generazioni a venire (Russell 1998, 49).

Tra tali pratiche, assai dannosa fu la metodica di scavo in uso, che – conforme agli standard di un'epoca precedente alla formulazione del concetto di stratigrafia archeologica – consisteva nell'apertura di vaste gallerie dalla superficie all'interno dei *tell* con conseguente perforazione o smontaggio delle evidenze interposte, fino al raggiungimento delle pareti con le lastre scolpite a bassorilievo. Lo scavo seguiva quindi le pareti stesse, inoltrandosi fra i detriti soprastanti, nei quali venivano al caso aperte fessure per l'areazione. Grazie a questa tecnica, Layard giungeva in breve tempo alla messa in luce delle sculture del palazzo di Sennacherib, dove Botta aveva fallito in precedenza; ma ciò avveniva a detrimento della comprensione dell'insieme del palazzo, la cui pianta è tuttora ricostruibile con difficoltà.

Forse ancora più gravida di conseguenze fu la sostanziale carenza di preparazione tecnico-conservativa riguardo ai materiali messi in luce. Essa si tradusse nella malaccorta esposizione dei reperti a fattori ambientali e umani che si sarebbero rivelati perniciosi, specie dopo la fine delle operazioni di scavo. Così, gli archeologi di Chicago che ripresero i lavori a Horsabad nel 1927 constatarono con sconcerto che i bassorilievi trovati da Botta e Place, e colà lasciati, avevano subito gravi danni nel settantennio trascorso: non solo per l'azione delle intemperie sul calcare, ma altresì per le ripetute manomissioni da parte della popolazione locale, con il distacco delle lastre al fuoco e la loro successiva frantumazione (Wilson 1995, 110).

Ancora più nefasto si sarebbe però rivelato l'interesse selettivo degli scopritori per le antichità rinvenute, che si tradusse nell'asporto dei pezzi ritenuti esteticamente migliori, in vista di esposizioni museali in Europa. Tale arbitrio condusse allo smembramento delle sequenze che determinati reperti avevano *in situ*: specie i bassorilievi che ornavano in lunghe teorie le sale palatine. Né venne tenuta una documentazione figurativa dei materiali nel loro stato originario: le circa 500 tavole eseguite da Layard stesso e altri non denotano un programma sistematico di raffigurazione (Bleibtreu 1987; Russell 1998a, 14). Solo a Horsabad,

veniva assoldato a tempo pieno l'artista Eugène Flandin, che ritrasse con acribia i bassorilievi, lasciandoci una documentazione preziosa per la ricostruzione – se non altro virtuale – della loro sequenzialità e del loro contesto (Figg. 6-8). Il lavoro di Flandin acquista vieppiù in pregio se si considera che vari materiali degli scavi di Botta e Place andavano perduti in un naufragio sul Tigri nel maggio 1855: così, di due tori androcefali imbarcati, ne veniva salvato solo uno, assieme a undici rilievi, oggi al Louvre.

Giunti in Europa, poi, i pezzi archeologici assiri entrarono a fare parte come soggetti passivi di un «gioco» di interessi assai complesso. Da un lato, troviamo le politiche dei grandiosi allestimenti museali del tempo, che portavano gli esemplari migliori nelle sale d'esposizione (e spesso un esempio solo per tipo: cfr. Reade 1987, 49), mentre confinavano altri pezzi e frammenti all'oblio dei ripostigli; dall'altro, possiamo osservare accordi di prestito e scambio di singoli reperti, estrapolati dal loro contesto, tra i musei; infine, sorprendiamo gli scopritori stessi intenti a saldare i loro debiti d'amicizia e di sostegno finanziario con doni di frammenti scultorei o a vendere pezzi sul mercato antiquario. Attraverso questa varia temperie, veniva dunque attuata – per lo più tra la metà e la fine del secolo XIX – la parcellizzazione minuta delle ricchezze archeologiche di Ninive e delle altre capitali assire in diverse sedi istituzionali e collezioni private del mondo.

Due esempi potranno qui bastare. Chi volesse ammirare pezzi di scultura assira a bassorilievo in Italia (Fig. 30) dovrà recarsi presso musei di Torino, Firenze, Venezia, Genova, Como, Roma e al Vaticano (cfr. ora Dolce, Nota Santi 1995): i più di cento esemplari quivi esposti – tra cui alcuni capolavori assoluti – furono radunati nel corso dell'Ottocento, e derivano: *a*) da trafugamenti sui luoghi di scavo (il più antico è già del 1847!); *b*) dal mercato antiquario (specie di Parigi); *c*) da doni diretti di Botta e Layard; *d*) da transazioni varie compiute da quest'ultimo in Italia. Quanto alle regalie a parenti e amici, è appena di pochi anni fa la scoperta casuale, a Canford Manor nel Dorset, già residenza dei suoceri di Layard e poi trasformata in istituzione scolastica, di un bel bassorilievo raffigurante un genio alato e un eunuco; si trattava dell'ultimo residuo (oggi in Giappone) dell'ampia dotazione del «portico assiro» di questa villa, che per il resto può godersi al Metropolitan Museum di New York (Russell 1997).

A tale situazione di dispersione iniziava a porre rimedio la paziente opera del curatore Cyril Gadd, che nel 1936 produceva l'elenco completo delle sculture assire presenti al British Museum, assieme ad ampie note sull'ubicazione di esemplari consimili in musei d'Europa, Asia e America (Gadd 1936). Le note di Gadd venivano integrate dal filologo Ernst Weidner (con il supporto di specialisti di diversi paesi) che rintracciava – tra l'altro – tutte le sculture assire in Italia.

Ulteriori aggiunte e riedizioni culminavano, a partire dagli anni Ottanta, nelle ricostruzioni complessive dei bassorilievi palatini di Assurnaṣirpal II a Nimrud (Meuszyńsky-Paley-Sobolewski, 1987-92), di Sargon a Dur-Šarruken (Albenda 1986) e infine di Sennacherib a Ninive (Russell 1991, 1998). Oggi è dunque possibile ottenere una lettura virtuale (anche per via elettronica) di quello che era stato – almeno a grandi linee – il «programma decorativo» di questi maestosi complessi architettonici: cioè degli intenti figurativi e ideologici che i rispettivi sovrani e le loro classi dirigenti si prefissero nell'allestirne gli ambienti. Un risultato senz'altro prezioso, non solo per il confronto con le iscrizioni storiografiche coeve, ma altresì come sfondo ai dati dei testi «quotidiani» dell'impero.

Ben prima della ricostruzione critica del *corpus* di rilievi palatini, era stato comunque avviato l'esame delle diverse migliaia di tavolette cuneiformi scoperte in due grandi lotti a Kuyunjik/Ninive, rispettivamente da Layard nel palazzo di Sennacherib (1850) e da Hormuzd Rassam nel Palazzo Settentrionale (1855). Secondo le scarne note lasciate a riguardo, ambedue gli insiemi furono rinvenuti in stato di grande disordine, forse come esito di disturbi e spostamenti in antico. Trasportate al British Museum, le tavolette furono poi vittime di fretta e imperizia nella sistemazione iniziale, con il risultato di un fatale mescolamento tra i due gruppi e rispetto a esemplari giunti da altre sedi (Kalhu, Dur-Šarruken, anche Assur). E mentre ulteriori missioni di scavo promosse dal Museo a Kuyunjik fruttavano nuove tavolette, fattori vari impedivano un catalogo di tutta la collezione fino al 1899. In tale data, il bavarese Carl Bezold ripartiva i primi 20.000 numeri d'inventario tra tre grandi categorie:

a) le iscrizioni reali assire, cioè testi ufficiali a carattere storiografico, recanti la narrazione e la celebrazione delle imprese

militari ed edilizie dei sovrani, spesso in forma annalistica, redatti in un dialetto babilonese letterario (I, §3*b*): qui le iscrizioni su tavolette sono compresenti con testi su altre tipologie di oggetti d'argilla (cilindri, coni, mattoni) o su altri supporti (pietra e metalli vari);

b) materiali scritti della tradizione colta, a carattere scientifico (specie relativi alla farmacopea e alla scienza divinatoria), sapienziale, religioso e lessicale, anch'essi per lo più in babilonese, quando non addirittura nell'originale sumerico; si tratta di documentazione giunta per lo più a Ninive per impulso dei sovrani Esarhaddon e Assurbanipal (I, §3*d*; VII, §2);

c) testi di ambito pratico o amministrativo e di uso quotidiano o corrente, redatti nel dialetto assiro del tempo (neo-assiro): i documenti che rappresentano l'oggetto prioritario di questo volume.

Il monumentale catalogo di Bezold stimolò subito studi di dettaglio e di confronto su questo vasto *corpus*, talché le prime edizioni di quasi tutti i generi testuali nella «collezione di Kuyunjik» venivano pubblicate prima del secondo conflitto mondiale. Ulteriori supplementi, editi nel corso del secolo, consentivano poi di ascrivere i più minuti frammenti a una delle tre categorie suddette e di procedere alla congiunzione fisica (*join*) di numerosi tra essi. Nel secondo dopoguerra una nuova politica di disponibilità del British Museum verso la partecipazione internazionale alla ricerca favoriva l'accelerazione dei lavori sulla collezione, che risulta oggigiorno sistemata e pubblicata pressoché *in toto*.

Anche il lotto di testi «quotidiani» niniviti riceveva prime edizioni all'inizio del Novecento (da parte di Johns e Harper), e veniva poi ripreso con intenti di approfondimento. Ma tali sforzi non penetravano la chiave dialettale dei documenti, essenziale per farli «parlare» al di là di traduzioni stentate e «maccheroniche» (come intuiva già Oppenheim 1941). Di fatto, solo nel 1960 veniva avviata – da parte di Karlheinz Deller – un'analisi dei testi nell'ottica di un'autonomia dialettale rispetto ad altre varietà dell'accadico. La «griglia» fonologica e grafemica distintiva del dialetto neo-assiro così stabilita apriva la strada a riedizioni aggiornate delle varie categorie «quotidiane» entro il *corpus* ninevita, da parte di Deller e di suoi discepoli (Parpola, Fales, Watanabe, Kwasman); questa prima fase culminava nella monumentale opera di Parpola (1983) sulle lettere degli intellettuali di corte.

Si aggiungevano nel frattempo i testi quotidiani dagli edifici pubblici da Kalhu, tratti dagli scavi britannici nel periodo 1949-63 (Wiseman, Saggs, Barbara Parker, Kinnier Wilson, Dalley e soprattutto Postgate). Dopo il 1989, in connessione con la riunificazione tedesca, venivano pubblicati i documenti rinvenuti negli scavi di Walter Andrae ad Assur nei primi decenni del secolo e rimasti – salvo per edizioni parziali d'anteguerra – a lungo inviolati nei magazzini del Museo di Berlino (Deller, Fales, Jakob-Rost, Radner e Pedersén per il catalogo). In contemporanea, poi, l'indagine si estendeva ai testi da siti assiri nella Jezirah, di cui erano già noti solo i lotti di Guzana (odierna Tell Halaf) e di Huzirina (oggi Sultantepe); scavi accurati producevano nuovi complessi testuali – sia in assiro che in aramaico – da Til Barsip (Dalley, Bordreuil), Durkatlimmu (Postgate; Röllig, Radner, in corso) e Burmarina (Fales *et al.*, in corso), assieme al lotto – di provenienza furtiva – da Ma'allanate (Garelli, Lipiński, in corso). L'ultimo quarantennio vedeva dunque uno sviluppo accelerato della filologia neo-assira, sì da rendere questo tra i settori più avanzati in campo assiriologico; e i dati desunti dai testi «quotidiani» avrebbero fruttato cospicui apporti alla storia politica e culturale dell'impero.

In sostanza, nel caso del patrimonio testuale «quotidiano» da Ninive, come in quello dei bassorilievi calcarei coevi, le conseguenze di una scoperta epocale gestita – purtroppo – nella fretta e trascuratezza metodologica avrebbero richiesto più di un secolo di paziente riassemblaggio dell'evidenza documentale, prima che quest'ultima potesse «parlare» del tutto allo storico. Ma se, infine, sarebbe risultato possibile stabilire le compresenze e l'ordinamento di centinaia di lastre scolpite nelle sale palatine, grazie alla posizione sequenziale delle raffigurazioni (e con l'ausilio delle iscrizioni reali sovraincise), il lavoro sui testi si sarebbe invece dovuto arrestare ben prima della «soglia» di una plausibile ricostruzione degli archivi che li racchiudevano.

3. *Gli «archivi di Stato» dell'impero neo-assiro: problematica generale*

A differenza di altri insiemi testuali dal Vicino Oriente antico emersi in scavi di età moderna – si pensi agli archivi palatini

di Ebla, Mari o Ugarit – un eventuale «programma archivistico» dei re assiri riguardo ai loro documenti di tipo quotidiano non ci è noto, e può al massimo essere oggetto di ipotesi. La mancanza quasi completa dei «giornali di scavo» di Layard e Botta non consente di stabilire quali testi furono rinvenuti in posizioni contigue, sì da prefigurare una loro compresenza entro singoli lotti. Né sono finora apparse fonti assire che descrivano il funzionamento pratico della burocrazia incaricata dei materiali «quotidiani». Come era ripartito il lavoro di registrazione tra gli scribi della capitale, o in altre città dell'impero? Quanti *bureaux* amministrativi esistevano? Mancano risposte certe a queste domande: pertanto, la formazione di gruppi entro i testi è stata possibile solo *a posteriori*, in seguito a pazienti analisi e dettagliate classificazioni dei materiali stessi.

Quest'opera di «scavo museale» fornisce peraltro risultati non univoci. Infatti, tenendo conto delle caratteristiche formali (tipologia e aspetto fisico dei supporti, particolarità grafemiche e linguistiche), si può senz'altro affermare che tali testi – benché spesso diversi tra loro come impianto e stile – si riferiscono a un *corpus* unitario, a carattere quotidiano, redatto probabilmente da diversi rami di una stessa amministrazione. L'analisi dei numerosi rimandi incrociati indica poi come diversi tra questi documenti venissero scritti, letti e valutati in un confronto reciproco, anche serrato.

Ma questa è la «soglia» finale, oltre la quale è rischioso procedere. Se, infatti, ci si pone a controllare la proporzione tra «presenze» e «assenze» di determinati gruppi di dati entro questa documentazione, si otterrà un quadro del tutto irregolare. Alcuni elementi informativi – su specifici individui, cariche, regioni dell'impero ecc. – appaiono qui con estrema frequenza, là invece spariscono; al contrario, altri elementi si evidenziano quasi per caso, lasciandoci un'esile traccia, che magari non corrisponde alla loro importanza al tempo della redazione (Parpola 1986, 222). Non c'è regola, né statistica né intuitiva, per valutare tali oscillazioni, salvo una, a carattere negativo: nessun lotto giunto a noi parrebbe essere conservato in maniera completa, e neppure del tutto rappresentativa. E ciò comporta l'ovvia impossibilità di desumere, anche con la più sofisticata manipolazione, quale fu l'incidenza del processo di distruzione violenta subita dalle maggiori sedi

urbane (I, §1) sulla documentazione ivi conservata – o, in parole povere, *quanto ci è giunto rispetto a quanto è andato perduto*.

È legittimo, in questo stato di cose, applicare la definizione di «archivi di Stato» all'insieme dei testi pratici o correnti di epoca imperiale assira? Tale dicitura è stata introdotta in anni recenti come idea-guida per un progetto di riedizione completa e aggiornata del materiale «quotidiano» di Ninive da parte di un'*équipe* internazionale di specialisti, oggi in fase terminale di realizzazione («State Archives of Assyria», diretto da Simo Parpola). Ma, al di là di questo suo uso come felice «etichettatura» di uno sforzo collettivo senza precedenti nel campo, il concetto di «archivi di Stato d'Assiria» si presta a considerazioni contrastanti dal punto di vista analitico e storico.

In negativo, si può osservare che:

a) il termine «archivi di Stato» è in sé anacronistico per l'Assiria dei secoli IX-VII rispetto all'esistenza di complessi archivistici, noti per l'Europa fin da epoca medievale, creati da entità statali distinte come ricettacoli di documentazione corrente o di memoria storica, in ogni caso *ufficialmente classificata*. In Assiria, non vi sono tracce di classificazioni di sorta, e pertanto – a differenza di altri lotti d'archivio dal Vicino Oriente antico – non sappiamo in che misura il materiale a noi giunto fosse il residuo casuale di un insieme concepito per la conservazione progressiva o invece il fortuito rimasuglio di un insieme destinato all'eliminazione nel tempo;

b) in seguito a una ricostruzione – ancorché teorica – dei meccanismi dell'apparato amministrativo assiro (I, §5*b*), il concetto di «archivio di Stato» ha qualche possibilità di applicarsi al solo *corpus* di testi quotidiani dalla capitale Ninive, rispetto a cui gli insiemi minori giuntici da altre città si porrebbero come archivi «provinciali», paralleli ma del tutto distinti da esso. Ben più arduo, invece, sarebbe estendere il concetto di «archivi di Stato» a tutta la documentazione, eventualmente suddivisa in «rami» centrali e periferici. Infatti, uno sguardo dettagliato ai contenuti dei singoli archivi – ad esempio, confrontando quelli di Ninive con quelli del «Palazzo del governatore» di Kalhu del IX secolo – mostra che ogni «amministrazione» si incentrava *in primis* su interessi interni o locali e in maniera assai limitata su problematiche «esterne».

In positivo, d'altra parte, si noterà che:

a) alla stessa epoca, i *testi storiografici* (§2) lasciano intravvedere pratiche di conservazione, lettura e studio delle iscrizioni di sovrani passati, come base per la redazione delle iscrizioni ufficiali «attuali». Ciò vale ancor più per i *testi della tradizione colta* (§2) della biblioteca reale: abbiamo ordini di Esarhaddon e Assurbanipal relativi alle operazioni di raccolta, copiatura e archiviazione (VII, §2), fino all'evidenza diretta di «registri di biblioteca» che elencano gli esemplari di ogni genere conservati nei depositi reali di Ninive (Parpola 1972). Infine, varie tavolette della tradizione colta dal tempio di Nabû a Kalhu mostrano – nonostante un disturbo archeologico di età successiva – di provenire da un ambiente che poteva essere una sede di deposito testuale (Wiseman, Black 1996, 1). Non è dunque inverosimile supporre, anche per i documenti quotidiani, l'esistenza di procedure di accumulo e conservazione, obliterate nel corso della distruzione di Ninive nel 612;

b) la notevole – e di primo acchito sorprendente – eterogeneità tipologica che caratterizza i testi in questione trova riscontri in quasi tutti gli «archivi di Stato» noti per l'Europa fino all'Ottocento. Ad esempio, gli Archives nationales de France mostrano, nella sezione dedicata all'*ancien régime*, la compresenza di atti di politica estera, editti di politica interna, corrispondenza ufficiale di natura militare, diplomatica, religiosa, registri contabili dei beni della corona, inventari di possessi fondiari dei nobili, notabili e documenti giuridici relativi, liste di personale di interesse dello Stato ecc. In sostanza, dunque, la grande varietà delle materie trattate nei documenti quotidiani di Ninive non rappresenta una controindicazione all'ipotesi della loro giacenza entro un qualche «contenitore» burocratico e fattuale, funzionale – come nel caso dell'*ancien régime* – alle pratiche necessità di memoria della corona e dell'*entourage* più stretto.

In conclusione, non si potrà escludere in via assoluta – in sé e sulla base di paralleli – che la documentazione studiata nel presente volume, e soprattutto quella proveniente dall'ultima capitale imperiale Ninive, abbia ricevuto una qualche forma di conservazione «archivistica», per lo meno temporanea o parziale – con forme e caratteristiche che non siamo, tuttavia, in grado di ricostruire oggigiorno. È dunque sulla base di queste possibilità teoriche – quindi, in pratica, con una certa riserva – che utiliz-

zeremo nel prosieguo la dicitura «archivi di Stato» per indicare in forma abbreviata *l’insieme dei lotti testuali pratici e quotidiani provenienti dall’impero assiro dei secoli IX-VII*. Va comunque inteso che tale dicitura d’insieme non esaurisce affatto le problematiche «archivistiche» poste dai singoli generi testuali.

4. *I testi degli «archivi di Stato» dell’impero neo-assiro*

a) Problemi generali di datazione e contestualizzazione dei testi

L’Assiria mostra un sistema di datazione autonomo e autoctono: quello eponimale, cioè secondo un *līmu* o *limmu*, un alto funzionario di Stato indicato per nome proprio e quindi per rango, da cui l’anno prendeva il nome. Nato in età paleo-assira (XIX secolo a.C.), tale sistema proseguì, senza vere soluzioni di continuità, fino alla caduta di Ninive nel 612. Il significato del termine *līmu* / *limmu* è incerto: ora viene connesso a un ruolo cultuale nel tempio di Assur, ora all’idea stessa della «rotazione» dell’ufficio, infine all’omofraga parola *līmu*, «1000», come eventuale designazione di un originario «capo di mille persone» (Millard 1994, 9).

Lettere e documenti commerciali dei mercanti paleo-assiri operanti in Cappadocia presentano già datazioni eponimali, ed elenchi delle sequenze eponimali entro i singoli regni furono alla base della redazione della Lista reale assira, come si arguisce *e contrario* dalla notazione seguente: «re, i cui eponimi sono andati distrutti» (Grayson 1980-83, 105). Dall’età medio-assira trae inizio l’uso di annettere il nome di professione al nome dell’eponimo; l’eponimato del re prende avvio nel XIV secolo, e l’uso di rendere il sovrano eponimo all’inizio del regno può farsi risalire al XII secolo (Millard 1994, 7-8). Per i 130 anni circa tra Salmanassar III e Salmanassar V (858-722) si può ricostruire una sequenza eponimale di una certa regolarità tra gli anni secondo e settimo di ogni regno, come segue: re (eponimo nel secondo anno pieno di regno) → Generalissimo → Capo Coppiere → Araldo Palatino → Tesoriere → «governatore del paese» (I, §4*c*). In epoca successiva, la sequenza sopravvivrà solo per gli anni secondo-terzo, con l’eponimato del Generalissimo subito dopo quello del sovrano.

Gli eponimati di tutti gli altri anni erano di regola conferiti ai governatori delle varie province; non sono rari i casi di un eponimato doppio, anche triplo, nella carriera di un singolo funzionario, magari anche in regni successivi. L'ordine dei conferimenti parrebbe essere stato determinato dal sovrano: non v'è esplicita menzione di suoi interventi in materia, però sono state da tempo notate (Forrer 1920) alcune regolarità di attribuzione, per cui alcune province ricevevano l'eponimato a date fisse entro i singoli regni (ad esempio, il governatore di Guzana risulta eponimo per l'anno diciottesimo sotto Assurnaṣirpal II, Adad-nirari III, Salmanassar IV, Tiglatpileser III e Sargon: cfr. Millard 1994, tav. 2). Per contro, la scelta dell'eponimo attraverso un procedimento determinato dalla sorte può desumersi dalla scoperta di un dado d'argilla, iscritto con il nome di Yaḫalu, Capo Tesoriere (*masennu rabû*) sotto Salmanassar III e Šamši-Adad V. Costui fu eponimo tre volte, di cui due per il suo alto rango nella sequenza fissa vista sopra (824, 821) e una volta come probabile risultato d'estrazione (833 = ventiseiesimo anno di Salmanassar III). Il testo del dado è inciso sui quattro lati; esso veniva forse posto in una giara assieme ad altri esemplari:

[*lato 1*] O Assur, grande signore! O Adad, grande signore! (Questa è) la «sorte» di Yaḫalu, il Capo Tesoriere / [*lato 2*] di Salmanassar [= III], re d'Assiria, il governatore di Kipšuna, di Qumenu, / [*lato 3*] di Mehranu, di Uqi, della Montagna dei Cedri, l'ufficiale degli interporti doganali. Nel suo eponimato – la sua «sorte» – / [*lato 4*] possano i raccolti d'Assiria crescere e prosperare. Di fronte ad Assur e Adad possa la sua «sorte» [veni]re su. (YBC 7058)

Secondo una ricostruzione corrente, l'estrazione del dado eponimale sarebbe avvenuta durante la Festa del Nuovo Anno ad Assur, e poteva essere singola oppure sequenziale, per decidere (secondo l'ordine d'estrazione) la serie dei funzionari eponimi di vari anni a venire (Millard 1994, 8). In realtà, però, se si considerano le formule augurali per il «candidato» Yaḫalu, che mostrano precisi contatti con l'orizzonte divinatorio (VII, §1), si sospetterà che l'estrazione sia avvenuta rispetto a una serie di dadi anepigrafi: per verificare cioè il gradimento ultimo degli dèi Assur e Adad rispetto a *una specifica persona* che il sovrano ave-

va già indicato. Che questa sia la soluzione più verosimile, sembra comprovato dall'affermazione di Salmanassar III, relativa a come egli stabilì un nuovo ciclo eponimale al termine del suo trentesimo anno (828), iniziando ovviamente da se stesso:

> Nel mio trentunesimo anno di regno, gettai la sorte per la seconda volta di fronte agli dèi Assur e Adad. (RIMA 3, 70, 174-75)

La sequenza degli eponimi nei vari regni è conservata in una serie di liste, per lo più da Kuyunjik/Ninive, che avevano il valore di strumento cronografico fondamentale della regalità assira: rapporti vari collegano tali liste con la Lista reale assira e con testi cronachistici (Millard 1994, 6-7). Nonostante la presenza di una quantità «fisiologica» di varianti e alterazioni tra i vari manoscritti, il cosiddetto «canone eponimale» si lascia utilizzare come fonte cronografica assai attendibile per l'intero periodo 910-648.

Non è, invece, giunta a noi la lista degli eponimi successiva al 648: ciò rende un vero e proprio enigma (o meglio, un *puzzle*) la ricostruzione delle sequenze eponimali per il cruciale periodo conclusivo della storia assira. La sequenza delle date di questa fase (che viene definita «post-canonica») è stata più volte oggetto di ricostruzione teorica, sulla base di riferimenti incrociati entro la documentazione «quotidiana» e di correlazioni con testi diversi (Falkner 1954-56; Whiting, in Millard 1994, 72-78; PNA I/1, XVIII-XX). I più recenti tentativi, compiuti su una vasta base di dati elettronica, sono certo assai vicini alla reale sequenza dei funzionari annuali; tuttavia, in mancanza di riscontri concreti, tali ricostruzioni rimangono mere ipotesi di lavoro, anche per la presenza di alcuni problemi di fondo, irrisolti a tutt'oggi.

Infatti, una difficoltà d'insieme risiede nel ben maggiore numero di eponimi attestati (circa 50) rispetto ai 37 anni tra il 648 e il 612, estrema data di esistenza dello Stato assiro come tale (I, §1). Vi furono più eponimi per anno, a partire da una certa data (Falkner)? Oppure dovremo supporre la presenza di eponimi anche successivi alla presa di Ninive, in città dell'Occidente – ad esempio, Harran o Guzana – che non erano ancora cadute sotto la dominazione babilonese (Whiting)? O ancora, per una serie di eponimi attestati solo in archivi locali, ipotizzeremo i segni di una disgregazione della struttura statale in atto già prima del 612?

Qualche caso, in cui il nome dell'eponimo dell'anno in corso non era noto, e viene pertanto indicato come «eponimo, dopo ND [= l'eponimo dell'anno precedente]», potrebbe suffragare l'ipotesi di un crollo progressivo delle comunicazioni a livello amministrativo tra i diversi centri del paese.

Date eponimali non sono presenti in tutte le categorie di documenti degli archivi di Stato. I materiali che partecipano in senso lato dell'orizzonte giuridico mostrano di regola la data annuale, al mese e al giorno. Altrove, ad esempio nei testi di contabilità, la datazione all'anno appare solo di rado, sia per cause redazionali, sia per lo stato spesso frammentario di tale documentazione. I testi epistolari, per contro, sono espressamente non datati (III, §1). Per questi e altri materiali privi di data nel *corpus* «quotidiano» neo-assiro, ci si dovrà basare – in alternativa – su indizi interni ai documenti medesimi, oppure su confronti con gli eventi politici descritti nelle iscrizioni reali, sì da ottenere un'attribuzione generica al regno di questo o quel sovrano.

Un caso particolare di datazione ottenuta con mezzi esterni è rappresentato dal gruppo di lettere che descrivono fenomeni astrali, da cui venivano tratti presagi per Esarhaddon e Assurbanipal (VII, §2): fenomeni celesti a carattere ciclico menzionati in questi testi, quali le eclissi solari e lunari, consentono – magari in congiunzione con altri elementi contestuali – la datazione all'anno, mese e giorno dei testi relativi. Parpola (1983) proponeva date precise per il 63 per cento delle lettere inviate da astronomi e altri specialisti ai due sovrani, e Hunger (in SAA VIII, XXII) fissava cronologicamente il 21 per cento dei rapporti astrologici coevi. Una revisione critica recente (Brown 2000, 25-27) ha alquanto ridotto il numero delle attribuzioni certe; risulta in ogni caso confermata una concentrazione di date puntuali per il periodo 680-666 a.C., con un «picco» negli ultimi anni di vita di Esarhaddon (672-669).

b) I testi epistolari

Se tutti i settori della ricerca neo-assira hanno subito un'accelerazione rilevante nell'ultimo quarantennio (§2), si può parlare, per l'epistolografia, di una vera e propria «rivoluzione copernicana» nell'accumulo dei dati e nella loro comprensione. Infat-

ti, rispetto alle edizioni fino al 1935 circa, oggi il materiale risulta più che raddoppiato, grazie ad accurati «scavi museali», che hanno rivelato circa 1500 frammenti ulteriori, sia in dialetto neo-assiro che in neo-babilonese (Fig. 48d-e).

Alla riedizione critica dell'insieme si è poi accompagnata – con l'uso mirato di mezzi elettronici – una ricerca prosopografica, stilistica e paleografica, sì da consentire la suddivisione del *corpus* in varie decine di blocchi individuali di lettere, secondo i diversi mittenti, in sé e in relazione ai loro regi destinatari (Parpola 1981). Inoltre, lo studio del neo-assiro e del neo-babilonese in chiave dialettologica ha portato all'individuazione di numerose frasi idiomatiche e modi di dire colloquiali: ciò ha molto favorito la comprensione dei contesti e delle modalità della comunicazione epistolare in quest'epoca (Fales 1983a, 17-22).

La corrispondenza neo-assira oggi nota copre in maniera più o meno continuativa circa 100 anni (745-645 a.C.), mentre lettere delle fasi precedenti o successive ci sono conservate solo «a chiazze». La distribuzione quantitativa delle lettere secondo i singoli regni è in ogni caso del tutto disomogenea, anche per la più tarda fase; si veda il seguente schema (relativo ai soli testi finora editi):

Regno o epoca	Numero di lettere (ca.)	Sedi di ritrovamento	Neo-assiro/ *neo-babilonese*
Fine IX secolo - Adad-nirari III	20	Assur, Guzana	100%
Tiglatpileser III	100	Kalhu	100%
VIII secolo – incerte	50	Kalhu	95-*5%*
Sargon II	1300	Kalhu, Ninive, Dur-Šarruken, altre	85-*15%*
Sennacherib	30	Ninive	0-*100%*
Esarhaddon	900	Ninive	65-*35%*
Assurbanipal	700	Ninive, altre	50-*50%*
VII secolo-varie	50	Assur	100%
Non attribuite o frammentarie	300	Ninive, altre	50-*50%*

La lettera più antica (KAV 133, da Assur) è databile alla fine del IX secolo su basi paleografiche e stilistiche: a firma di tal Kapar, e relativa a forniture di cavalli, essa fa in realtà parte del 5

per cento circa di missive private entro il *corpus* complessivo. Più o meno coeve sono poi le 18 lettere che hanno per protagonista il governatore della provincia di Guzana, Mannu-kī-Assur, che fu eponimo nel 793 (IV, §2); la menzione di un altro governatore consente di estendere il raggio dell'archivio almeno fino al 783 (Friedrich *et al.* 1940, 1-6, 8-22). Non lontano nel tempo si situano i testi epistolari scoperti nel cosiddetto «Palazzo del governatore» di Kalhu (Fig. 20), comprendenti anche otto lettere del re (CTN II, 180-209). Quasi 100 lettere dai tardi anni di Tiglatpileser III giungono poi da altri settori dello stesso sito. Esse trattano soprattutto di questioni amministrative, ma è rappresentata anche la politica estera del tempo; ad esempio, un piccolo lotto narra delle rivolte anti-assire sotto il capo caldeo Mukin-zeri (I, §3*b*).

Sempre Kalhu ha tramandato poco più di una dozzina di lettere databili alla prima parte del regno di Sargon, tra cui un'importante missiva del re stesso relativa a Mida di Frigia (VI, §4). La corrispondenza diretta a Sargon – che rappresenta il lotto maggiore all'interno del *corpus* – è comunque soprattutto nota dagli archivi di Ninive, pur se un certo numero di testi venne redatto in origine altrove, a Kalhu o a Dur-Šarruken. Della costruzione di quest'ultima città nel corso di un quindicennio trattano più di 100 missive (IV, §4). Simile per consistenza è il gruppo di rapporti politici e militari inviati al re da varie zone «calde», e in particolare dai confini nord-orientali, ove veniva seguita la situazione in corso nello Stato nemico dell'Urartu.

Un problema particolare è rappresentato dall'assenza di corrispondenza per il regno di Sennacherib, di cui invece possediamo le lettere inviate a Sargon come principe ereditario. Tale mancanza sorprende tanto più, in quanto il «Palazzo senza rivali» di Ninive – ove il re risiedette per più di un ventennio (Fig. 22) – ha fornito ampia messe di lettere di regni successivi.

L'assenza di lettere a Sennacherib in questa sede palatina ha fatto sospettare una precisa eliminazione di tali testi, forse in relazione alla scandalosa distruzione di Babilonia operata dal re nel 689. Dal «Palazzo senza rivali» provengono però vari testi giuridici e amministrativi della stessa epoca; inoltre, un lotto di circa 30 lettere in dialetto neo-babilonese, inviate da funzionari della Mesopotamia meridionale, è oggi attribuito a questo re. Pertanto, la scarsezza di lettere a Sennacherib viene oggi spiegata con

l'ipotesi che in quest'epoca si facesse particolare uso di supporti «morbidi» per la scrittura (papiro, pergamena).

L'epoca di Esarhaddon è, al contrario, ricca di documentazione epistolare, scritta da cortigiani residenti a Ninive o proveniente dalla Babilonia. La decisione regia di ricostruire Babilonia (I, §3*b*) e i preparativi per lo sdoppiamento del trono a favore dei due figli maggiori (VI, §4) sono tra i più rilevanti dati storici riflessi in questo epistolario, in alternanza con le frequenti risposte al re sulla divinazione astrale (§4*f*) e sulle scadenze del calendario cultuale.

Per i primi anni del regno di Assurbanipal, vi sono ancora molte lettere scambiate con scribi e studiosi di corte – e assai sovente, con i medesimi personaggi che scrivevano a suo padre. Soprattutto attraverso le missive in neo-babilonese, possiamo poi seguire la politica del sovrano tra il 652 e il 645, quando egli dovette affrontare la rivolta di Šamaš-šumu-ukin, che portò alla guerra civile, conclusasi nel 648 (I, §3*b*).

Dagli ultimi anni del regno di Assurbanipal (I, §1) non ci giunge alcuna documentazione epistolare. Gli ultimi due sovrani d'Assiria, Sin-šar-iškun e Assur-uballiṭ II, infine, ci hanno finora tramandato una sola lettera a testa.

c) I testi di contabilità ed elencazione

La documentazione di contabilità ed elencazione (quella che in breve viene chiamata «amministrativa») è più che sufficiente e abbastanza ben distribuita nel tempo, per ottenere un colpo d'occhio su una varietà di aspetti della gestione dell'impero. Chi, d'altra parte, si aspettasse da questi testi una «vetrina» già precostituita e ben leggibile dei meccanismi burocratici, economici e sociali dell'Assiria al suo apogeo, avrebbe una grave delusione. Infatti, questo materiale dà adito a notevoli problemi di inquadramento puntuale, per alcune sue curiose caratteristiche di casualità redazionale e disordine archivistico.

Carenze e irregolarità varie marcano queste registrazioni: le «formattazioni» delle tavolette non sono standardizzate, mancano moduli fissi nelle elencazioni, poche e vaghe sono le tracce di una sequenzialità cronologica tra i documenti. Rare le intestazioni che segnalino in apertura l'oggetto del testo e le datazioni

eponimali (§4a). Infine, è caratteristica una sorta di «stenografia» scribale, assai criptica e fitta di abbreviazioni.

Quali le ragioni di questo quadro di irregolarità e laconicità amministrativa? Non si potrà imputarlo allo stato di conservazione fisica del materiale, poiché un buon numero di documenti è completo e ben leggibile. Né si potrà parlare di eventuali idiosincrasie di scribi locali: infatti, lo «stile» dei documenti è abbastanza uniforme tra una sede e l'altra – sia centrale che periferica – e tra un sovrano e quello seguente. Né, infine, penseremo a un atteggiamento in qualche modo negativo verso la pratica amministrativa: al contrario, sono frequenti le notizie circa l'abitudine di redigere liste, registri, elencazioni di ogni genere. Si veda la seguente lettera del Tesoriere di Stato a Sargon:

> Ho appena redatto una lista dei figli di schiavi e dei figli di dame palatine su una tavola lignea, e la sto mandando in allegato al re mio signore. Ci sono 370 uomini: 90 sono «uomini del re», 90 sono riserve, 190 possono compiere la *corvée* del re. (SAA I, 99: v. 12'-16')

Proprio una notazione – compiuta quasi di sfuggita – in questa lettera può fornirci una soluzione almeno parziale all'enigma: una serie di registri contabili erano affidati a supporti diversi dalle tavolette d'argilla, e in particolare a tavole lignee o d'avorio. Queste, come sappiamo da esemplari ritrovati a Kalhu e Assur, erano strette e lunghe, e tenute insieme con borchie in due o più coppie «a quaderno»; la loro superficie veniva incerata, diventando così adatta alla scrittura con lo stilo (anche, al caso, in segni alfabetici aramaici) e alla sigillatura. In sostanza, la burocrazia dell'epoca si sarebbe avvalsa di supporti diversi, verso un complesso documentale eterogeneo, sistemabile in contenitori differenziati (vasi, cassette lignee o altro).

I testi amministrativi più antichi derivano dall'archivio provinciale di Šibaniba e vanno datati all'epoca di Salmanassar III (857-823): si tratta di liste di terreni demaniali concessi in usufrutto. Al primo decennio del secolo VIII va attribuito l'archivio di Guzana (§4*b*), che comprende una settantina di elenchi di personale, animali e armi (IV, §4). Documenti dei centri maggiori ci giungono dall'VIII secolo pieno, entro cui si dipana quasi tutto l'abbondante materiale da Kalhu/Nimrud.

Per i regni di Tiglatpileser III e Sargon II, abbondano liste di cavalli e muli in arrivo per la rivista del re, assieme a distinte del personale incaricato degli equidi (IV, §2). Dal palazzo di Nord-Ovest (Fig. 20) abbiamo vasti inventari di persone e di beni giunti alla capitale, mentre il palazzo del Governatore mostra un gruppo di cretule, con l'impronta di sigillo di questo funzionario e accompagnate da brevi note su forniture di pecore.

Per il secolo circa tra Sargon e la caduta dell'impero, l'archivio più eloquente è invece quello di Ninive, da cui ci giungono almeno 700 testi. Una buona metà di questo insieme è costituito da elenchi, inventari o promemoria circa l'attività dell'amministrazione centrale nei confronti del palazzo reale e dei templi.

Troviamo così liste di: *a*) personale palatino in varie disposizioni (secondo sessi, qualifiche professionali ecc.); *b*) «debiti» in argento, relativi a esborsi o anticipi al personale; *c*) beni di pregio, specie metalli nobili e pietre preziose (IV, §4), tessuti, legni particolari; *d*) cibi e bevande come oggetti di donativi o distribuzione; *e*) offerte in natura per i santuari, e in specie per il tempio di Assur (I, §3*c*).

Un secondo sottogruppo è invece rappresentato da documenti che testimoniano le proiezioni dell'amministrazione centrale verso realtà esterne alla capitale imperiale.

Qui abbiamo: *a*) elenchi di provincie o altre entità geografiche; *b*) rapporti sull'avanzamento dell'edificazione di Dur-Šarruken (IV, §3); *c*) liste di tributo vario; *d*) sigillature iscritte connesse a donativi di pregio dall'estero o dalle province; *e*) inventari di animali in arrivo; *f*) registri di personale militare; *g*) censimenti di deportati, prigionieri di guerra, servi della gleba in varie ubicazioni entro l'impero (IV, §5).

d) Gli archivi giuridici

I testi giuridici aprono un vasto problema: quale fosse il raggio complessivo e la natura stessa degli archivi «quotidiani» neo-assiri. Infatti, la documentazione giuridica di tipo pubblico o ufficiale comprende solo i circa 60 editti o decreti emanati dai sovrani a scopo di donazione o esenzione fiscale (V, §3); quasi 1300 testi, invece, rappresentano *atti di diritto privato* (V, §4). Di questi, d'altra parte, solo un terzo proviene da contesti d'archivio do-

mestici, della «madrepatria assira» (Assur) o dalla periferia (Guzana, Til Barsip, Burmarina ecc.), mentre il resto è stato rinvenuto in sedi palatine o templari, spesso in commistione con testi di una sfera decisamente pubblica.

Concentriamoci, per comodità, sul solo lotto di Ninive. Gli scavi recavano alla luce circa 800 tavolette giuridiche – di cui il 60 per cento circa reca la data – sparse tra il «Palazzo senza rivali» di Sennacherib e il Palazzo Settentrionale di Assurbanipal; purtroppo, solo una manciata di esse può localizzarsi con certezza nelle due sedi palatine (II, §2). Tramite «scavi museali», questi atti sono stati suddivisi in lotti – o dossier – distinti, a seconda del personaggio che ne era il «protagonista» (cioè la persona a vantaggio della quale era stato redatto l'atto stesso). Si è così potuto ampliare la portata delle scarne notizie dei rapporti di scavo, giungendo a ipotizzare ove fosse conservato questo o quel dossier.

Ma per quale ragione le «carte» di questi personaggi erano depositate entro i locali palatini, e non – poniamo – nelle loro residenze private? Vari tentativi di risposta a tale quesito sono stati avanzati negli ultimi anni.

Varrà anzitutto la pena di sgombrare il campo da ipotesi come quella di Pečirková (1987, 172), secondo cui «non vi era una divisione chiara tra proprietà pubblica e privata, così come non v'era distinzione tra l'individuo nello svolgimento delle sue funzioni e l'individuo come persona privata», che contraddice – nel suo primo asserto – il fondamento stesso dell'esistenza di un diritto privato all'epoca (I, §5*b*; V, §4). Invece, il secondo asserto è verosimile (cfr. Radner 1997, 200, per personaggi che usano lo stesso sigillo in testi di ambito pubblico e di *business* privato): ma ciò non ha niente a che fare con il diritto di proprietà.

Si è supposto, da un lato, che il palazzo potesse *tenere sotto controllo politico* i principali membri dell'amministrazione attraverso la conservazione dei loro atti (Parpola, SAA VI, XX-XXI). Questa tesi non risulta però, nel complesso, comprovata: infatti, al di là della topica «casualità dei ritrovamenti», i dossier giuridici nineviti – osservati sotto il profilo prosopografico – mostrano una campionatura del tutto irregolare, lacunosa e incongruente del personale di corte.

Proviamo, in alternativa, a controllare il *raggio geografico* di questi testi. Le ubicazioni delle proprietà fondiarie acquistate di-

mostrano che l'archivio giuridico di Ninive si proiettava ben oltre i confini della città e della provincia circostante (Kwasman 1988, XLVII-XLVIII). Risultano infatti registrate proprietà site in almeno 15 altre province, sparse in tutta la Mesopotamia, e anche al di là dell'Eufrate; un testo (NALK 45) riguarda addirittura la zona di Samaria. Ma c'è di più: questa notevole varietà di localizzazioni può ritrovarsi anche nel dossier di un singolo personaggio, quale, ad esempio, Remanni-Adad, capo palafreniere di Assurbanipal. Ora, su questa base, è stato suggerito (Kwasman 1986, 239-40) che i documenti privati fossero stati *recati alla capitale dai dipendenti amministrativi medesimi*, mano a mano che essi prendevano servizio presso la corte. Anche questa teoria, però, risulta destituita di fondamento: infatti, proprio il dossier di Remanni-Adad dimostra che questo militare-latifondista, pur acquisendo terre e servi qui e là per l'impero, aveva fatto scrivere e registrare tutti i propri atti a Ninive stessa.

Invocheremo a questo punto quella che chiameremo *la teoria dello scrivano pubblico*. Postuleremo, cioè, che la principale ragione del ritrovamento di atti privati entro palazzi pubblici fosse, *tout court*, che in questi ultimi erano ubicati gli «uffici» di scribi specializzati, cui i contraenti si sarebbero rivolti per la redazione dei propri testi giuridici. Tuttavia, anche questa ipotesi, pur attraente, non esaurisce il quadro archivistico per intero. È stato infatti notato che almeno il 12 per cento degli atti rinvenuti a Ninive è privo di sigillature nella zona predisposta a tale scopo (Radner 1997, 40): ciò lascia supporre che tali esemplari fungessero da copie d'archivio di altrettanti originali, depositati altrove.

Per concludere questo dibattito, tuttora irrisolto, un recente «giro» di teorie diverse si è incentrato sulla possibilità di un recupero statale delle proprietà acquisite dai privati, quale che fosse il rango di questi ultimi o la sede dei loro possessi. Si è supposto, da un lato, che i protagonisti degli atti conservati a palazzo fossero caduti in disgrazia presso il re, che ne avrebbe pertanto recuperato i beni (G. van Driel, in Jas 1996, 10). In un'ottica meno drastica, abbiamo suggerito che gli uffici amministrativi neo-assiri avessero il compito di raccogliere gli atti privati di specifici dipendenti palatini dopo la loro morte, in vista della gestione dei patrimoni relativi (Fales in stampa b). Questa tesi si accorderebbe con la possibilità che tutti gli atti giuridici da Ni-

nive concernessero originariamente membri delle varie «amministrazioni» (I, §5*b*) che avevano sede nella capitale stessa (la *bētu* del re, della regina, del principe ereditario ecc.), come anche con l'eventualità che Assurbanipal, nella sua promozione di una «amministrazione» unitaria (VI, §6), avesse avocato a sé i beni delle precedenti «amministrazioni» separate.

e) Patti e trattati

Il gruppo di patti e trattati assiri giunto a noi è formato solo da una decina di documenti, cronologicamente articolati tra l'ultimo quarto del secolo IX e la caduta dell'impero, con diverse ed estese lacune temporali. Al contrario, la centralità di questi pochi testi per la definizione degli «archivi di Stato» d'Assiria è massima: infatti, assieme alle poche lettere dette *abat šarri* (III, §1) e agli editti e decreti legislativi interni (IV, §2), i documenti pattizi internazionali costituiscono l'esiguo *corpus* documentario a firma diretta e ufficiale dei vari sovrani assiri.

La lista dei patti e trattati neo-assiri (giuntici in un solo esemplare, salvo ove notato) è la seguente:

a) trattato di reciproca amicizia e pace tra Šamši-Adad V con Marduk-zakir-šumi di Babilonia (824/823 circa);

b) trattato di subordinazione di Mati-el di Arpad con Assurnirari V (750 circa);

c) patto per la successione a Sennacherib (683/682);

d) patto di fedeltà per l'accessione al trono di Esarhaddon (681);

e) trattato commerciale di Esarhaddon con Ba'al di Tiro (675/671);

f) patto di fedeltà generale imposto da Esarhaddon per la successione di Assurbanipal sul trono d'Assiria (672).

Quest'ultimo è un testo composito in otto manoscritti, ricostruito da centinaia di frammenti volutamente spaccati e bruciati, rinvenuti presso una base di trono nel tempio di Nabû a Kalhu/Nimrud nel 1951 (Wiseman 1958, 1-3). La sola differenza sostanziale tra i manoscritti risiede nell'identità della controparte, menzionata nel preambolo (l. 3): qui troviamo diversi nomi di «capi-città» dell'area meda, con le loro sedi di potere: Humbareš di Nahšimarti, Bur-Dadi di Karzitali, Hatarna di Siktis, Larkutla

di Mazamua, Ramataya di Urakazabanu, Tunî di Ellipi, [...] di Izaya e un nome e toponimo andati perduti.

L'uniformità geografica e sociale dei destinatari dell'*adê*, insieme a una notizia nei testi ufficiali di Esarhaddon, che riferiva della sottomissione di Ramataya (675), convinceva il primo editore (Wiseman 1958, 9-13 e *passim*) che i testi rappresentassero *trattati di vassallaggio* dei principi medi nominati. La critica successiva ha precisato il concetto di *adê* nelle sue varie accezioni, ora legate al vero e proprio vassallaggio politico, ora alla richiesta di fedeltà interna (VI, §4). Oggi, i più appaiono concordi sul fatto che questo testo corrisponda al patto di fedeltà per la successione reale a Esarhaddon, fatto giurare a tutte le componenti sociali dell'impero assiro, la cui lunga preparazione è attestata in altri documenti coevi (VI, §5).

g) patto di fedeltà imposto da Naqi'a/Zakutu (I, §4*a*) a Šamaš-šumu-ukin e alla corte per la regalità di Assurbanipal (668);

h) trattato di Assurbanipal con gli alleati babilonesi (652/648);

i) trattato di Assurbanipal con la tribù araba di Qedar (652);

j) due trattati frammentari di Sin-šar-iškun, redatti nei pochi anni prima della caduta di Ninive (I, §1).

D'altra parte, per un più vasto inquadramento della legislazione e dell'ideologia dei rapporti internazionali in età neo-assira, questi pochi testi possono utilmente «interfacciarsi» con una serie di altre fonti coeve. Le principali tra queste, sia in accadico che in lingue semitiche occidentali (aramaico e fenicio), sono le seguenti:

Testi in accadico: cronache.

A) La cosiddetta *Storia sincronica*, ritrovata in tre esemplari a Ninive (Glassner 1993, 170-74).

Il testo, di impostazione filo-assira e con una venatura di pregiudizio anti-babilonese, rievoca 18 episodi di contatto militare e politico tra i due Stati lungo circa sette secoli di storia (secoli XV-VIII circa). Finora considerato come documento cronachistico, esso è stato di recente riletto come creazione politico-letteraria, redatta sotto Adad-nirari III e diretta alle élite babilonesi, per segnalare con esempi storici la necessità di rispetto dei confini reciproci; in ogni caso, le notizie riportate parrebbero degne di fede (Galter 2000).

Steli confinarie o celebrative.

B) Stele confinaria ritrovata a Pazarcik, in Turchia meridionale.

Sono presenti due iscrizioni distinte; il *recto* va datato ai primi anni di regno di Adad-nirari III (forse all'805), mentre il *verso* è del regno di Salmanassar IV (773). Ambedue i testi riguardano la garanzia dei confini dello Stato filo-assiro di Kummuh.

C) Stele frammentaria di Adad-nirari III.

Stele rinvenuta a Tell Šeh Hamad nel XIX secolo. Essa dovrebbe datarsi ai medio-tardi anni di Adad-nirari, di cui si narrano alcune imprese militari (RIMA 3, 206-207).

D) Stele di confine dalla Transeufratene, oggi al Museo di Antakya.

La stele (altezza 127 cm, con testo di 19 righe) è datata nei tardi anni del regno di Adad-nirari III (RIMA 3, 203-204). In base al sito di ritrovamento – circa a metà strada tra Antakya e Samandag (Donbaz 1990, 5) – si ritiene che la sede originaria del monumento fosse sull'Oronte settentrionale (o basso Oronte) dove il fiume descrive una stretta curva, fluendo quindi da est verso il Mediterraneo. Era qui forse ubicata la città di Nahlasi che – nel testo – marca il confine del regno di Arpad rispetto al territorio assegnato a Zakkur, re di Hamat.

Testi in lingue semitiche occidentali. Si tratta di iscrizioni monumentali dei sovrani di Stati vassalli che, fino alla metà dell'VIII secolo, tentano di conciliare – a beneficio di un uditorio per lo più locale – i loro residui privilegi politici ed economici con la crescente presenza degli eserciti assiri nelle vicinanze.

E) Statua con iscrizione bilingue (assira e aramaica) da Tell Fekheriye (prima metà del IX secolo).

La statua, che raffigura ad altezza naturale (m 1,65) Adad-yith^{c}i, re della città di Guzana, fu rinvenuta a Tell Fekheriye sull'alto Habur, identificabile con l'antica Sikani. La doppia iscrizione votiva per il dio della tempesta Hadad – in cuneiforme assiro e in caratteri alfabetici aramaici – è incisa tutt'attorno alla statua, in uno spazio risparmiato sulla parte centrale della veste. La datazione è stata stabilita su basi paleografiche (aramaico) e stilistiche (raffigurazione e testo assiro).

F) Iscrizione su lastra in pietra di Kilamuwa, re di Sam'al/Ya'di (odierna Zenjirli, Turchia meridionale).

Il monumento (130 x 154 cm) presenta un testo in fenicio (databile attorno all'825) che rievoca come Kilamuwa ascese con difficoltà al trono legittimo, affrancò il proprio regno da vicini numerosi e potenti e infine resse il paese nel benessere e nella giustizia sociale.

G) Stele in aramaico di Zakkur, rinvenuta a Tell Afis in Siria centrale. Senza data, ma circa 780.

In questa stele votiva Zakkur, «re di Hamat e Lu^{c}aš», narra l'attacco da parte di una potente coalizione di Stati vicini, capeggiati da Damasco e Arpad, che posero assedio alla città di Ḥazrak. Grazie a sentite preghiere agli dèi, l'attacco venne rintuzzato e Zakkur poté ampliare e fare prosperare il paese.

H) Tre stele in aramaico rinvenute a Sefire presso Aleppo, relative a un trattato tra Mati-el di Arpad con Bar-ga'yah, re di KTK. Senza data, ma circa 750.

Le tre stele, provenienti da scavi clandestini, sono in vario stato di frammentarietà. La prima ha una forma tronco-piramidale di 1,30 m di altezza, iscritta su tre lati, con un settore centrale mancante. La seconda è un composito di 12 frammenti, forse originariamente sistemati come la precedente. La terza stele è altresì un composito, di 9 frammenti, della parte inferiore del *verso*: questa stele era ben più larga delle altre, e poteva anche avere un rilievo sul *recto* mancante.

Per quanto riguarda i contraenti dell'*adê* che rappresenta l'oggetto dei testi, Mati-el di Arpad è nominato ovunque, mentre solo le stele I e II menzionano Bar-ga'yah e il regno di KTK. Nella stele III (epigraficamente analoga) i nomi di Bar-ga'yah e del suo regno vanno integrati in parti mutile.

I) Lastra con iscrizione in aramaico di Bar-rakib, re di Sam'al (730 circa).

Infine, numerosi passi delle iscrizioni ufficiali dei re assiri si riferiscono a trattative pattizie pregresse, successivamente infrante da parte degli avversari, mentre accenni ai rapporti internazionali compaiono in lettere inviate ai sovrani da parte dei governatori provinciali (VI, §4).

f) Testi della divinazione

La divinazione rappresenta un insieme di tecniche per cogliere i «segni» provenienti da vari aspetti del creato, da cui poi trarre specifici presagi: essa veniva utilizzata in maniera attiva dai sovrani assiri per la predizione e la progettazione delle loro azioni in campo militare e politico (VII, §1-2).

I testi della divinazione giunti fino a noi sono di tre tipi distinti: A) rapporti sulle osservazioni celesti; B) quesiti al dio della giustizia Šamaš, per ottenere un responso positivo o negativo in seguito a esame delle viscere animali (estispicina); C) esternazioni profetiche. Questo materiale si può integrare con circa 400 lettere, inviate a Esarhaddon e ad Assurbanipal (cfr. §4*b*), relative alle varie branche della mantica, specie l'astrologia e tecniche correlate.

(A) Poco meno di 600 rapporti astrologici sono attribuibili (a volte con date puntuali: cfr. §4*a*) all'età di Esarhaddon e ai primi anni di regno di Assurbanipal. Essi sono in forma di brevi *u'iltu*, o «tavolette 'orizzontali'» (V, §3) di tipologia standardizzata, contenendo: *a*) citazioni dalle serie ufficiali di presagi, come risultato della veglia astrale compiuta dal mittente; *b*) spiegazioni del significato dei presagi relativi; *c*) proposte circa l'azione da intraprendersi; *d*) eventuali messaggi personali al re, benedizioni o altro; *e*) nome del mittente; *f*) data dell'osservazione astrale.

Tali *u'iltu* giungevano dagli specialisti di corte oppure da sedi esterne, che formavano nel complesso un vero e proprio reticolo di punti di osservazione astrologica: da Assur oppure da città della Mesopotamia meridionale, soprattutto Borsippa, Uruk, Dilbat, Kutā, Babilonia (Oppenheim 1969). I presagi astrali derivano per lo più dalla vasta raccolta canonica *Enuma Anu Enlil*, dai suoi commentari o da testi menologici ed emerologici (VII, §2): talché questi rapporti sono spesso standardizzati.

(B) I quasi 350 testi relativi alla divinazione sulle viscere (VII, §3) si dividono in due tipi diversi, connessi rispettivamente ai regni di Esarhaddon e di Assurbanipal. Il tipo più antico e meglio attestato rappresenta una *richiesta di oracolo*, inoltrata (in lingua e scrittura babilonese) al dio della giustizia Šamaš; l'oracolo de-

rivava dal sacrificio animale e dalla conseguente interpretazione dei presagi delle interiora, compiuta dall'aruspice. La formula d'inizio è stereotipa:

> Šamaš, grande signore, dammi una risposta positiva inequivocabile (*anna kēna*) a ciò che ti sto chiedendo!

Seguiva poi il quesito vero e proprio, che prevedeva la descrizione preliminare delle circostanze, e quindi l'interrogazione. Questa era accompagnata da domande cautelative, sulla capacità dell'aruspice di «leggere» e «intendere» il senso del presagio risultante:

> La tua grande divinità lo sa? [E] colui che può vedere, vedrà? Colui che può udire, udrà?

A questo punto si chiedeva al dio di prescindere da una serie di eventualità negative nella sfera complessiva della purezza rituale, che avrebbero potuto pregiudicare il valore tecnico dell'autopsia. Ognuno di tali casi (impurità degli esecutori, imperfezione del montone sacrificato, vesti ordinarie e impure o alimentazione impura del ritualista ecc.) era preceduto dall'imperativo *ezib*, «non tenere in conto!»; la sezione si concludeva con la richiesta che ogni mancanza venisse «eliminata e rimossa». L'estispicina era quindi compiuta, e la disposizione delle principali parti anatomiche del fegato, polmoni, intestino, sterno e delle anomalie visibili (VII, §4) conduceva all'interpretazione. In ultimo, veniva riformulata la domanda, con una doppia e precisa richiesta:

> Sii presente in questo montone, piazza in esso una risposta positiva inequivocabile, disegni favorevoli, presagi favorevoli e propizi per il comando oracolare della tua grande divinità e possano essi venire visti. Possa (questa richiesta) andare alla tua grande divinità, o Šamaš, grande signore, e possa un oracolo venire fornito in risposta.

La data eponimale (§4*a*) e il nome degli aruspici incaricati della cerimonia concludevano questa tipologia di testi, che – malauguratamente – non presenta di norma la registrazione della risposta-oracolo della divinità.

Al contrario, il secondo tipo, introdotto nei primi anni di regno di Assurbanipal, rappresenta un vero e proprio *rapporto scritto* della pratica di richiesta oracolare; la lingua e la scrittura sono per lo più neo-assire. Il testo inizia con il risultato dell'estispicina e la sua valutazione tecnica nei termini di «favorevole» o «sfavorevole». Viene quindi presentata la domanda da sottoporre alla divinità e il responso generato dalla valutazione tecnica. Il testo termina con la data, l'identificazione per nome della squadra di specialisti – a volte suddivisa in un «aruspice» e uno o più «estensori del rapporto» (*bēl ṭēmi*) – e la notazione della sede della cerimonia. Rispetto alla tipologia più antica, lo svolgersi delle operazioni di indagine sugli *exta* è meno chiaro; d'altra parte, maggiore spazio è concesso alla domanda da porre e – soprattutto – viene fornita la risposta che gli aruspici dedussero dall'esame autoptico.

L'uso storico di queste interrogazioni va improntato a una certa cautela: il fatto che una certa situazione abbia formato l'oggetto di quesito alla divinità, non significa infatti di per sé che essa sia stata in seguito realizzata. Dunque questo materiale è di utilità per la valutazione delle linee di *progettazione politica* compiute dai due ultimi grandi monarchi assiri; ma solo riscontri esterni possono assicurare se uno specifico progetto – di tipo militare, diplomatico ecc. – sia stato messo in esecuzione dopo il beneplacito divino.

Paradigmatico in tal senso è il quesito di SAA IV, 20, relativo a «Bartatua, re degli Sciti, che ha ora inviato i suoi messi a Esarhaddon, re d'Assiria, riguardo a una principessa (assira) in sposa». Il re assiro chiede dunque al dio se con l'accettazione di tale proposta di alleanza per via matrimoniale «manterrà egli l'*adê* di Esarhaddon, re d'Assiria? Farà egli ciò che è gradito a Esarhaddon, re d'Assiria?» (v. 2-10).

Non v'è altro riscontro per un'alleanza tra Assiri e Sciti. Si può tuttavia sospettare che essa sia andata in porto, alla luce dell'episodio narrato in Erodoto (I, 103), secondo cui il re degli Sciti Madyēs, figlio di Protothyēs (certo da identificarsi con Bartatua), avrebbe attaccato i Medi mentre costoro erano impegnati nell'assedio di Ninive nel 612. Questa mossa – non spiegata dallo storico greco – avrebbe potuto avere lo scopo di alleviare la

pressione nemica sugli Assiri, in ottemperanza a un *adê* contratto sessanta anni prima.

C) Testi di esternazione profetica. Si tratta di appena 11 testi e frammenti, databili al regno di Esarhaddon e Assurbanipal. Il materiale corrisponde a 28 oracoli, di cui 21 riuniti in tre tavolette a più colonne e sezioni (SAA IX, 1-3, con l'ulteriore frammento SAA IX, 4), dell'età di Esarhaddon, mentre i rimanenti, per lo più databili al regno di Assurbanipal, occupano tavolette singole (SAA IX, 5-11). Le tre collezioni erano certo ricopiature di più testi precedenti: infatti le esternazioni sono ivi raggruppate per temi e partizioni cronologiche precise. Invece, le tavolette individuali riportano rapporti secondari relativi a oracoli, salvo due casi (SAA IX, 7, 9) di esternazioni trascritte *verbatim*.

La prima collezione (SAA IX, 1: 10 oracoli) è relativa alle vicissitudini di Esarhaddon durante la sua fuga dai fratelli nel 681 (VI, §4). Le allusioni profetiche riguardano la sua vittoria contro i nemici, i preparativi per il ritorno a Ninive, l'attraversamento del Tigri, il rientro trionfale e l'avvenuta ascesa al trono (Parpola, SAA IX, LXIX). Un oracolo del gruppo (1: 8) è indirizzato alla regina madre Naqi'a-Zakutu (I, §4*a*) e allude alla fuga di Esarhaddon dopo l'assassinio di Sennacherib (VII, §4).

La seconda collezione (SAA IX, 2: 6 oracoli) fa riferimento a disordini interni e alla necessità di consolidare il potere regio, eliminando sudditi infedeli e creando un clima di rinnovata fiducia nei destini del paese. Plausibile è dunque una datazione al 680, anno che Esarhaddon descrive (Borger 1956, 2) come segnato dalla raccolta di presagi relativi al «rafforzamento del re e del suo paese». Tre oracoli menzionano altresì lo stato della città di Babilonia e del suo tempio principale, *Esagila*, distrutto da Sennacherib; anche questo tema è centrale nelle iscrizioni storiografiche dei primi anni di Esarhaddon (I, §3*b*).

La terza collezione (SAA IX, 3: 6 oracoli) riguarda un *adê* (VI, §4) concluso da Esarhaddon alla presenza di Assur (3: 3, 27) oppure Ištar (3: 4, 14), forse in occasione della propria intronizzazione (fine 681-inizio 680). La quarta collezione contiene un solo oracolo frammentario (Parpola, SAA IX, LIX-LX, LXX).

Delle tavolette individuali, tre (SAA IX, 5, 6, 10) si datano ancora al regno di Esarhaddon, per la presenza (n. 5) della regina

madre (I, §4*a*) e per un riferimento mutilo a «nemici» (n. 6). I testi rimanenti (SAA IX, 7-11) si collegano a varie fasi del regno di Assurbanipal: nel n. 7 egli appare come principe ereditario (cioè prima del 672). Il n. 8 menziona un conflitto con l'Elam (I, §1): siamo forse nel 653 (guerra contro Teumman) oppure dopo la fine della guerra civile (645). Il n. 9 presenta la data eponimale del 650.

III

I TESTI EPISTOLARI

1. *La corrispondenza ufficiale in età neo-assira*

Circa la metà dei testi «quotidiani» assiri è costituita da lettere, rinvenute in depositi di scarto, o tra i detriti, nei palazzi reali e in qualche sede periferica (II, §4*b*). L'importanza della corrispondenza per la comprensione della storia assira trascende, comunque, il semplice dato statistico: infatti, queste missive ci forniscono uno spaccato «trasversale» dei meccanismi politici e amministrativi dell'impero, che completa e più spesso arricchisce le altre informazioni su quest'epoca. Esempi da questo *corpus* verranno dunque addotti un po' dovunque in questo libro, per sostanziare i dati dalle altre categorie di testi «quotidiani» coevi.

I ritrovamenti archeologici in edifici pubblici hanno restituito prioritariamente esemplari di lettere «in arrivo» al sovrano. Non manca tuttavia anche un piccolo gruppo di missive di pugno dei re medesimi, forse conservate come prime stesure o copie di altrettanti messaggi «in partenza». Altre lettere dettate dai sovrani assiri ci giungono poi dai palazzi dei governatori provinciali ove esse furono recapitate, per un totale complessivo di circa 150 esemplari. In ambedue tali prospettive, la figura regia si staglia come fulcro di una rete di comunicazione epistolare, vastissima per raggio geografico quanto varia per le tematiche affrontate: la cogliamo qui come capo militare, là come garante del culto, altrove come giudice supremo delle controversie tra i suoi sudditi, e infine come individuo, con le proprie preferenze e idiosincrasie.

Si calcola che Sargon II dettasse ai suoi scribi una quarantina di lettere al giorno in media, sia di propria iniziativa, sia in rispo-

sta a quesiti, pareri e istanze che pervenivano quotidianamente al palazzo reale. Di un potenziale volume epistolare di circa 15.000 lettere all'anno di pugno del re e della controparte di lettere a lui indirizzate (che immaginiamo in numero analogo) ci sarebbe dunque pervenuta, di fatto, una parte infinitesimale (Parpola 1987, XVI-XVII). Nonostante tale limitazione, tuttavia, il campione disponibile rappresenta una testimonianza eloquente del raggio di interessi e di azioni che faceva perno sull'istituzione monarchica: come tale, esso non trova confronti, per ricchezza e articolazione, con alcun altro epistolario pubblico dell'Antichità.

Nei rapporti tra i sudditi e il sovrano, il pubblico e il privato – almeno come li intendiamo noi oggigiorno – si mescolano incessantemente. Giungono al re, infatti, resoconti sulla gestione dell'esercito o sull'assetto dei territori conquistati, responsi tecnici sulle esigenze del calendario religioso o su presagi (fausti o infausti) per la giornata in corso, ma anche appassionate denunce sulle prevaricazioni di questo o quel funzionario o disperate preci di cortigiani che temono di aver perduto il favore regio. In sostanza, quasi nulla parrebbe essere stato risparmiato – prima o poi – all'attenzione del re assiro, fino alle diagnosi dei malanni infantili dei principi ereditari e ai battibecchi tra i membri femminili della famiglia reale. E, a giudicare dalle lettere regie conservate o semplicemente citate per brani (§4), il sovrano sembra aver degnato tutte queste materie – più o meno alla pari – di un proprio alto intervento di replica.

2. *Alla base dell'epistolografia: la «vigilanza»*

Anche se ridotto e fitto di lacune temporali e informative (II, §4*b*), il *corpus* epistolare neo-assiro rappresenta una testimonianza senza pari sui rapporti tra i sovrani e la vasta compagine politico-territoriale a essi soggetta, lungo l'arco di più di un secolo. Varrà dunque a questo punto la pena di tentare di cogliere l'intima ragion d'essere di questo insieme di testi, che si colloca – è appena il caso di ricordarlo – all'interno di un orizzonte culturale complessivo in cui la scrittura rimaneva appannaggio di pochi addetti, escludendo tra l'altro – con la sola eccezione di Assurbanipal (VII, §3) – i sovrani stessi.

Che la pletora di informazioni o quesiti, formulata da una miriade di voci e toni diversi nelle lettere dei subalterni al re, fosse in larga misura voluta e anzi fortemente auspicata da costui, è comprovato da alcune frasi e termini che ricorrono nelle missive (cfr. già Follet 1957; Oppenheim 1968). Da un lato, è ben attestata la raccomandazione del re al subalterno di informarlo su tutto quanto egli riesce a «vedere» o «udire», come nella seguente missiva di Assurbanipal:

il servo che è affezionato alla propria «amministrazione» [VI, §6], e che veglia sulla propria «amministrazione», aprirà di conseguenza le orecchie del proprio signore su quanto egli vede o ode. È dunque buono ciò che tu mi hai scritto, poiché hai aperto le mie orecchie. (ABL 402: r. 18-v. 4)

D'altro lato, è altrettanto topica – con minime varianti – la fraseologia conclusiva di quelle lettere, in cui vengono fornite informazioni ignote al sovrano: «che il re mio signore sia a conoscenza di quanto sopra; che il re mio signore decida come ritiene meglio» (cfr. Ponchia 1989). Si veda, ad esempio, la missiva seguente, inviata probabilmente a Esarhaddon:

Al re mio signore, il tuo servo Bel-iqiša; che gli dei Nabû e Marduk benedicano il re mio signore.

Tra i servitori della mia amministrazione, cui quest'oggi il re mio signore ha riservato un trattamento di favore, (ci sono) Tabalayyu, figlio di Bel-harran-ahu-uṣur, che il re mio signore ha promosso a capo-manipolo; Nabû-sagib, che il re mio signore ha elevato tra i «terzi sul carro» permanenti; e Amur-Marduk, che il re mio signore ha promosso tra le guardie del corpo reali. (Orbene,) questi tre uomini sono degli ubriaconi, (e) quando bevono, nessuno (di loro) riesce a tenere la daga di ferro lontana da chi gli si para incontro.

(Con la presente), ho scritto al re mio signore una cosa a mia conoscenza. Che il re mio signore agisca come ritiene meglio. (ABL 85 = LCA 17)

Restiamo colpiti, in questo testo, dalla scarsa rilevanza della notizia fornita dal mittente rispetto all'importanza somma del rango del destinatario. Ma quest'apparente incongruenza si spiega perfettamente, alla luce del precetto accennato sopra: tutto

quanto veniva «visto» o «udito» dal subalterno doveva essere riferito al re. Pertanto, anche se non ne abbiamo conferma puntuale, supporremo che il funzionario Bel-iqiša avrà ricevuto una commenda dal monarca, per questa sua effettiva delazione ai danni di alcuni colleghi. Quanto a quello che poteva accadere ai denunciati, è eloquente questo passo:

> Un sacerdote da Ninive, Assur-zeru-iddina, lo accusò, ed egli fu frustato con fruste di cuoio; (ma) ha potuto mantenere il suo cappello conico (ufficiale), poiché la sua colpa non era grave. (SAA, X 96: v.7-11)

Un termine di frequente attestazione nel *corpus* epistolare può essere d'aiuto per orientarci in questa problematica: *maṣṣartu*. Comunemente tradotto come «veglia» o «guardia», esso è stato connesso soprattutto all'attività spionistica sulle mosse del nemico da parte degli inviati assiri nelle zone di frontiera (Oppenheim 1968), oppure chiarito nel suo particolare significato in ambito tecnico-scientifico (Parpola 1983, XIX), ove si riferisce all'osservazione prolungata dei movimenti delle stelle e dei pianeti da parte degli astrologi e altri specialisti della mantica (I, §3*d*), come nel caso seguente:

> Al re mio signore, (dai) tuoi servi, gli scribi della città di Kalizi. Salute al re nostro signore; che gli dèi Nabû e Marduk benedicano il re.
>
> Abbiamo compiuto l'osservazione (*maṣṣartu*) della luna; il giorno 14, la luna e il sole furono visti insieme; ciò è fausto.
>
> Che Nabû e Marduk benedicano il re! Noi, per il servizio obbligato (*il-ki tup-šik-ki*), non siamo in grado di compiere anche l'osservazione per il re; (altrimenti,) gli alunni non impareranno mai l'arte scribale! (SAA X, 143 = LAS 85 = LCA 21)

Ma, nel senso più generale del termine, che non esclude ma anzi inquadra con chiarezza le sue più specifiche applicazioni, *maṣṣartu* va interpretato come «vigilanza»: un'attività di prevenzione-protezione che ogni «servo del re» (I, §5*a*) – quali che fossero le sue competenze professionali – aveva il dovere di compiere a beneficio del sovrano e dello Stato assiro.

Nell'ambito di un'etica che prescriveva a ciascuno un *dullu* – termine che indica il «lavoro» o «compito» in ogni sua possibile sfumatura –, quello della *maṣṣartu* era il fondamentale com-

pito che veniva richiesto al «servo del re» per sentirsi a pieno titolo membro della comunità statale e per godere del favore regio; così, il solo editto di nomina funzionariale a noi pervenuto, dell'alto IX secolo (I, §5*a*), indica la *maṣṣartu* come azione fondamentale collegata alla carica concessa.

Non stupisce dunque constatare come lo stato ottimale della «vigilanza» sia quasi il solo argomento di una lettera a Sargon di un governatore della Siria centrale (I, §2), che per il resto segnala «nessuna nuova, buona nuova»:

Al re mio signore, (dal) tuo servo Adda-hati. Salute al re mio signore.

La mia vigilanza (*maṣṣartu*) procede benissimo; il distretto di Hamat nel suo insieme sta bene. Il re mio signore può esserne lieto.

Non abbiamo più udito alcunché degli Arabi da quando il re mio signore è tornato in Assiria. Va (tutto) molto bene. (SAA I, 174)

Sembra insomma ragionevole suggerire che le lettere spedite ai re assiri rappresentassero, in essenza, il veicolo privilegiato dell'esercizio della *maṣṣartu*. Infatti, lo scopo principale e comune, anche se non sempre esplicito, di questo costante flusso di dati epistolari dalla periferia al palazzo, altro non sembra stato altro che ottemperare a un ordine impartito «a monte» a ciascun funzionario, civile o militare che fosse: riferire a un re, statico nella propria centralità, ogni evento che si producesse nel mutevole e vario panorama imperiale, dalla più remota provincia esterna all'ufficio contiguo dello stesso palazzo reale. Così Šarru-emuranni, governatore della provincia orientale di Mazamua, arriva a negare retoricamente le proprie origini nella nobiltà locale per affermare la sua ottemperanza al «credo» della *maṣṣartu*:

Io non sono (in verità) il figlio del capo-città di Qumbuna, (ma solamente) uno schiavo domestico, un servo del re mio signore! Il re mio signore mi ha nominato in Qumbuna; (e) io racconto tutto ciò che vedo e sento al re mio signore. Non nascondo nulla al re. (SAA V, 243: r. 4-11)

In pratica, siamo debitori, per gran parte di questo straordinario *corpus* di lettere, alla tetragona volontà regia di mantenere il

controllo su ogni aspetto della vita pubblica, attraverso un imperativo etico-pratico che imponeva al suddito la notifica, la delazione, la denuncia esplicita per via scritta, su cose e persone «viste» e «udite» che uscivano dalla più stretta *routine* (Ponchia 1989, 116 sgg.). Proprio a questo imperativo allude un governatore provinciale, nel dare notizia a Sargon delle conseguenze – fortunatamente nulle – di un terremoto, con la seguente frase conclusiva:

> Il re mio signore sentirà certo molte voci (su ciò) domani e dopodomani, e potrebbe dire: «Perché tu eri a conoscenza, ma non hai scritto?». È ben per questo che sto scrivendo al re mio signore. (SAA I, 125)

Nel corso della prima parte del VII secolo, il senso crescente di un bisogno di fedeltà da parte dei singoli comparti amministrativi di un impero ormai cresciuto a dismisura e composto da molte etnie e specializzazioni professionali, avrebbe fatto superare la troppo generica *maṣṣartu*. Veniva dunque mutuata l'istituzione giuridica del trattato di vassallaggio (*adê*), attraverso una trasformazione dei suoi scopi primigeni – il rapporto di subordinazione del mondo esterno alla corona assira – in un patto di fedeltà imposto dalla Real Casa ai sudditi (VI, §4). Nella sua applicazione più famosa, per la successione dei figli di Esarhaddon al trono di Assiria e Babilonia, tale *adê* venne fatto giurare in maniera solenne agli «stati generali» dell'impero (VI, §5). Il testo del patto presenta vari passi circa l'informazione su azioni criminali o cospirative contro il principe ereditario; cfr., ad esempio, il seguente brano, che è peraltro autoreferenziale rispetto all'*adê* medesimo:

> (Giurate che) andrete a raccontarlo ad Assurbanipal, il principe ereditario maggiore, con queste parole: «Tuo padre ha fatto un *adê* con noi che ti riguarda, e ce lo ha fatto giurare». (SAA II, 6: 349-52)

Non a caso, da questa fase in avanti, le denunce per via epistolare di quanto «visto» o «sentito» al sovrano verranno introducendo precisi riferimenti a questa o quella clausola dell'*adê*. Un esempio è la seguente lettera inviata ad Assurbanipal da un gruppo di Babilonesi:

Noi abbiamo sottoscritto il patto (*adê*) del tuo regale padre, e abbiamo anche sottoscritto il patto del re, nostro signore. Inoltre, il re ci ha scritto (di persona), dicendo: «Scrivetemi qualsiasi cosa vedete e udite!».

Non appena la gente di Uruk ha scoperto quegli uomini che avevano commesso in Uruk (stessa) un misfatto contro il re, essi ci hanno informati, e noi abbiamo scritto al re secondo le loro parole. Ora portiamo i criminali e i testimoni di fronte al re; se va bene al re, che il re li interroghi. (ABL 472: r. 3-v. 2)

3. *Pratica e semiotica della comunicazione epistolare*

Le lettere inviate alla corte assira erano scritte su tavolette rettangolari lungo il lato corto (orientamento «verticale»: IV, §4), e poi racchiuse entro «buste» d'argilla con il nome di mittente e destinatario, per lo più impresse con il sigillo del mittente. Esse erano affidate a messi che, di tappa in tappa (I, §2), giungevano alla presenza diretta del re. Il recapito era accompagnato dalla lettura del testo al sovrano da parte degli scribi di corte, con eventuali chiarimenti forniti a voce dal messo. Vediamo, ad esempio, una lettera a Sargon, in cui il mittente chiede al re di farsi spiegare dal messo ove risieda la verità in una questione controversa:

Che il re mio signore chieda al messo che recapita questa lettera se quell'uomo è stato (davvero) messo ai ferri, o se invece non se ne stia (in pace) nella sua casa paterna. (SAA I, 205: r. 20-v. 2)

Da casi come questo, è evidente che la lettera era ritenuta, in essenza, come un'espressione di oralità a distanza, in cui la tavoletta serviva a colmare le dimensioni di spazio e di tempo che separavano mittente e destinatario da un colloquio diretto. Nulla di più remoto, dunque, da un'epistolografia di maniera o a scopi letterari, quale ci è nota, invece, per le missive che il re stesso indirizzava a varie divinità del *pantheon*, narrando le proprie gesta, come parte di un *iter* cerimoniale volto a ottenere il favore divino (I, §3*c*).

Per cogliere i caratteri essenziali della corrispondenza assira, sarà dunque opportuno riferirsi a lettere inviate da amministra-

tori e militari, remoti o vicini a seconda dei casi, ma comunque mossi da una urgenza basilare, «situazionale», di comunicare con il re. Un buon esempio è quello dell'epistolario di Nabû-šumu-iddina, detto anche Nadinu, «ispettore» del tempio del dio Nabû a Kalhu, che segnalava a Esarhaddon gli arrivi giornalieri di muli e cavalli secondo la quantità complessiva e la provenienza, a volte anche la razza e il colore (cfr. Fales 1974a; Postgate 1974):

> Al re mio signore, il tuo servo Nabû-šumu-iddina. Moltissima salute al re mio signore! Che gli dèi Nabû e Marduk benedicano il re mio signore.
>
> Due cavalli da sella; quattro muli; un totale di sei (equidi) che sono giunti quest'oggi dalla città di Arrapha. Aggiogherò i cavalli presto domattina. Cosa ordina il re mio signore?
>
> I cavalli dalla città di Melid che arriveranno oggi: devono restare nel Palazzo della Rivista, o devono partire? Che il re mio signore dia l'ordine, se debbono partire o se debbono restare. (SAA XIII, 98)

È dunque chiaro che la lettera era considerata una forma di comunicazione effimera, valida solo per il «qui e ora». Rispetto ai nostri parametri epistolari, sono assenti almeno due punti di riferimento: la data di partenza della missiva e il senso del tempo interposto tra l'invio e la ricezione, e quindi tra quest'ultima e l'arrivo di un'eventuale risposta. La data di spedizione è notata di rado, e comunque si riferisce al giorno e al mese; l'anno è indicato in via eccezionale (II, §4*a*). I tempi di latenza, poi, vengono menzionati solo in caso di lamentela per non aver ricevuto la risposta attesa; e anche in questo caso non ci si riferirà a date assolute, bensì alle «due o tre volte» che il suddito ha già scritto al palazzo (cfr., ad esempio, SAA XII, 127).

In sostanza, il fattore tempo, per noi inscindibile dalla comunicazione epistolare, è azzerato: l'arrivo della missiva è previsto nei tempi tecnici consentiti dalle rotte. Anche la risposta è normalmente attesa «a giro di posta», cioè non appena il re abbia preso conoscenza del messaggio («Che il messaggero non indugi!», recita una lettera dell'età di Sargon). Rare sono dunque le lamentele su disfunzioni del sistema di trasmissione delle lettere, come la seguente:

Lungo la strada, [gli addetti] delle stazioni postali si passano le mie lettere dall'uno all'altro, per (infine) recarle al re mio signore. (Eppure,) già due o tre volte la mia lettera è tornata a me, dalle città NL1, NL2, NL3. Che si mandi un ordine con sigillo (reale), affinché costoro si passino le mie lettere l'uno all'altro, ma (infine) le trasmettano al re mio signore! (SAA X, 361: r. 3-11)

In condizioni normali, il sovrano affidava la propria risposta, munita di sigillo ufficiale, a un messaggero (cfr., ad esempio, TH 2); questa risposta conteneva un ordine o una decisione che il subalterno doveva considerare come definitiva ed eseguibile all'istante. In un brano di un'iscrizione ufficiale, Esarhaddon fa riferimento a questa concezione, forse citando *verbatim* una propria lettera inviata all'insubordinato sovrano di Šupria:

E io gli risposi, dicendo: «E quando mai hai udito un ordine di un re potente dato due volte? Eppure, io, il re più potente, addirittura tre volte ti ho scritto, e tu non hai ascoltato le parole delle mie labbra!» (Borger 1956, 103-104, I, 29-30)

Dopo la risposta, la tavoletta originaria cessava di avere alcuna funzione pratica o valore documentale. Se infatti colleghiamo la mancanza di date all'assenza di riferimenti a lettere passate – da parte di mittenti e destinatari insieme – risulta ovvio che le missive ricevute e lette non erano destinate alla conservazione, bensì allo scarto. Questo dato si collega con i ritrovamenti di lettere nei palazzi, in luoghi vari e casuali: lo dimostra il caso di Kalhu, oggetto di scavi archeologici recenti e accurati (II, §4*b*). Terremo conto, d'altra parte, di possibili eccezioni a questa prassi: eccezioni che spiegherebbero perché siano giunti fino a noi gruppi anche consistenti di lettere, omogenei per materie e periodi. Così, un governatore provinciale, sospettoso della sigillatura reale su un testo recato da un messo in transito, segnala a Sargon di averla confrontata con una pletora di consimili ordini sigillati che conservava presso di sé:

L'impronta di sigillo che egli ha recato non è fatta come le sigillature del re mio signore. Io ho davanti a me 1000 ordini sigillati del re mio signore; l'ho confrontata con essi, e non era fatta come il sigillo del

re mio signore. Sto (quindi) rimandando contestualmente l'ordine sigillato al re mio signore. Se esso è autentico, che mi si spedisca un duplicato dell'ordine sigillato che ho accluso; lo porrò nelle sue mani, ed egli potrà andare dove il re mio signore l'aveva destinato. (CT 53, 904: r. 2'-v. 6)

Anche in questi casi, tuttavia, è più plausibile postulare casi di «stoccaggio» temporaneo che non vere e proprie intenzioni archivistiche. Le stesse lettere a firma del re non mostrano alcuna coerenza o organicità interna, di contenuto e circostanza, che autorizzi a postulare una loro archiviazione esplicita. Così, ad esempio, ci restano solo due copie – rispettivamente indirizzate ai sacerdoti di Dēr e di Kutā – di una «circolare» del 670 (Parpola 1983, 286-87) che Esarhaddon inviò a tutte le sedi di culto del paese per annunciare che l'anno in corso richiedeva un mese aggiuntivo (cfr. Appendice I), con conseguenze precise per il calendario liturgico:

Siate informati che ci sarà un tredicesimo mese interposto. Eseguite [dunque] le feste e i riti delle mie divinità in un mese propizio. (SAA XII, 4/5)

Nascono a questo punto alcuni interrogativi di fondo, rispetto a questo quadro comunicativo. Posto che la funzione delle lettere era quella di sostituire un'oralità fisicamente impossibile, e che esse non venivano conservate dopo la lettura, ci si chiederà come fosse osservabile una qualsiasi logica decisionale, un qualsiasi ordine di causa ed effetto, specie nelle sequenze di comandi tra il sovrano e i suoi subalterni. Se il re poteva trovarsi a scrivere e ricevere svariate decine di lettere al giorno, ma non archiviava né i testi ricevuti né le proprie risposte, come poteva essere sicuro che i propri ordini fossero stati compresi ed eseguiti correttamente? O, in altra prospettiva: se egli si trovava a scrivere a varie decine di funzionari al contempo, come poteva tenere a mente i compiti, le problematiche, le condizioni psicologiche e fattuali di operatività di ciascuno?

Una parziale risposta a questo interrogativo nasce dal formulario standard dei testi medesimi. Proprio per ovviare alla mancanza di «memoria» archivistica, era infatti costume che il sud-

dito rispondesse al re fornendo la citazione del messaggio più recente di quest'ultimo. Questa citazione è in forma di discorso diretto, cioè come se fosse stata copiata *verbatim* dalla lettera del re: e ciò poteva avvenire nella maggior parte dei casi, anche se qualche confronto puntuale evidenzia riduzioni e riformulazioni del messaggio regio (Parpola 1983, 285). Come che sia, il suddito partiva da tale citazione «parola per parola» per formulare la propria risposta: dando così prova al re di aver ricevuto l'ordine, di averlo ben compreso e (implicitamente) di averlo eseguito al meglio. E, all'altro capo della catena epistolare, il sovrano otteneva, oltre all'informazione sull'esito dei suoi comandi, anche un utile promemoria sulla propria precedente formulazione dei comandi stessi. Si veda, ad esempio, la seguente replica a Sargon del governatore di Assur Ṭab-ṣil-Ešarra (I, §4*c*) circa un'invasione di cavallette:

Riguardo alle cavallette di cui il re mio signore mi ha scritto: «Invia un ordine che i campi infestati da cavallette siano cinti con fossati! Esse [= le cavallette] devono essere gettate dentro non appena siano pronte a figliare!» – (orbene), già prima che la lettera dal palazzo mi raggiungesse, avevo emanato il seguente ordine alle cittadine e ai villaggi rurali: «Cingete di fossati i luoghi infestati da locuste!». Ora, le getteremo dentro al momento in cui stanno per figliare. (SAA I, 103: r. 6-v. 9)

Un caso più articolato è quello in cui l'ordine regio citato si «interfaccia» con altri messaggi o pareri; in tal caso, la lettera può giungere ad assumere un marcato e vivace andamento dialogico, che arieggia l'universo della comunicazione orale. Si veda, ad esempio, questo contrasto su alcune pecore al cui centro si trova Dadî, un sacerdote da Assur:

Il sacerdote del (tempio del) dio Assur fornisce (ogni anno) 20 montoni dalle offerte regolari del mese di Šabatu [= mese X]. L'anno scorso scrissi al mio signore a questo riguardo, e il re mio signore mi rispose, dicendo: «Assegnali al magazzino per farne carne in salamoia». E io li ho assegnati. Ora lo scriba templare mi dice (invece): «Dalli alla castellana della Cittadella». Ora, sto scrivendo al re mio signore. Cosa ordina il re mio signore? (SAA XIII, 18: v. 2-m. sin. 1)

Lo stile diretto di questa lettera dimostra che i corrispondenti del re erano spesso legati a costui non solo dalla gerarchia, ma anche da una familiarità personale. A maggior ragione, dunque, queste missive non ci appariranno altrimenti che come sostituti imperfetti per una visita di persona al monarca, al momento impossibile, e sovente auspicata con devoto – ma in ogni caso retorico – fervore dal cortigiano stesso: come nel caso seguente, ancora dall'archivio di Nabû-šumu-iddina a Esarhaddon:

Il viso del re mio signore è stato rimirato (ormai) da molta gente. Che si dia un ordine ai Soprintendenti di palazzo: quando gli anziani passano sotto al terrazzo, che mi si consenta di rimirare il viso del re mio signore, e che il sovrano voglia guardarmi!

Oh, che mi si invii costantemente notizia della salute del re mio signore! Su chi (altro) sono fissati i nostri occhi? Per il fatto che ho scritto (la presente), mi si consenta di entrare alla presenza del re mio signore e di parlargli! (SAA XIII, 80: r. 11-v. 14)

La desiderata udienza aveva, di tanto in tanto, luogo; e le tante questioni rimaste irrisolte nelle lettere potevano, in un pur limitato lasso di tempo, venire impostate con maggiore chiarezza. Lo constatiamo attraverso il lotto di testi di Urad-ahhešu – un alto funzionario incaricato da Esarhaddon della ricostruzione dei templi di Babilonia (I, §3*b*) – che comprende casualmente anche una tavoletta non epistolare. Questa rappresentava un vero e proprio «ordine del giorno» su questioni varie da discutere di persona con il re nel corso di un'udienza privata. Forse proprio per la prevista brevità del colloquio concesso, il documento è corredato di note sullo stato delle precedenti opinioni in materia da ambo le parti, certo a scopo di promemoria:

– Riguardo ai portali del tempio *Esagila*, che vanno montati con metalli preziosi;

– riguardo alle travi di cedro per Babilonia, Sippar e Kutā, da usarsi per i soffitti dei templi;

– riguardo al vino d'Assiria, di cui già parlai al re, dicendogli: «Al tempo di tuo padre e tuo nonno, se ne riempivano 800 giare per [...], (e) per gli dèi Bel, Nabû, e Nergal; ora, se ne riempiono solo 300»;

– riguardo alle offerte regolari di ovini, di cui già parlai al re, dicendo: «La gente di Aleppo fornisce ogni anno 330 montoni al dio

Bel. Ora, da quando il principe ereditario è salito al trono, li hanno trattenuti, e non li vogliono più fornire»;

– riguardo ai capomastri di Kutā, di cui il re disse: «Invierò un messaggio; essi lo faranno»;

– riguardo alle tasse su bovini e ovini, per gli dèi Bel, Nabû, e Nergal, che i governatori hanno raccolto;

– riguardo a Bel-le'i, di professione *zazakku*, di cui già parlai al re, dicendo: «Che si scriva e lo si porti qui. Egli dovrebbe venire e lavorare nella Cittadella»;

– riguardo al re di Babilonia, di cui il re disse: «Farò compiere un'inchiesta; circa il rapporto di cui mi hai parlato, spiegamelo meglio, e (dimmi) cosa intendi fare». (SAA XIII, 166)

4. *Forme fisse e stilemi individuali*

Un'«agenda» del genere, entusiasmante a prima vista per lo scorcio unico che essa apre su un colloquio privato con il re assiro, pone in realtà – a uno sguardo più attento – vari problemi di messa a fuoco, che si riflettono sul *corpus* delle lettere nel loro insieme. Infatti, proprio per il largo legame con la comunicazione orale che contraddistingue tali testi, l'interprete moderno rischia di trovarsi nella stessa scomoda posizione di chi, dietro una porta, origlia una conversazione, e, pur udendo le voci, non è certo di comprendere appieno ciò di cui gli invisibili dialoganti stanno trattando. Giunti infatti «dietro la porta» di queste lettere sotto vari aspetti, potrebbe esserci di ostacolo la comprensione del particolare «tono» con il quale i funzionari affrontavano il dialogo epistolare con il loro sovrano. Qual era il tono dell'acquiescenza pura e semplice alla volontà del re? E quale, invece, era il «registro» con cui il suddito introduceva un'opinione al fine di far mutare – anche di poco – l'avviso del regio destinatario, senza oltrepassare i limiti del rispetto gerarchico e formale?

Ora, questo «tono» può misurarsi solo con gli strumenti dell'analisi stilistica. Delineando il «codice» di questo epistolario, potremo infatti avvicinarci alla comprensione del contesto sottostante: non diversamente da come, spesso senza pensarci sopra, siamo costretti a fare con i mille «gerghi» – scritti e orali – che ci confrontano ogni giorno. Nel caso delle lettere assire, l'analisi

è agevolata dalla presenza e sequenza ricorrente di elementi o moduli formali fissi. Proprio tale stereotipia rende dunque più evidenti quelle che sono, al contrario, le variazioni, le aggiunte, le eventuali «forzature» di tono stilistico.

Di regola, ogni lettera al re si apre con un'intestazione o *salutatio*, che comprende l'«indirizzo» (per solito tramite la formula «Al re mio signore»), l'autoidentificazione del mittente per nome («il tuo servo, NOME») e una benedizione al regio destinatario, richiesta a due o più divinità, care al subalterno e al re al contempo. Già qui, comunque, si possono notare variazioni che riflettono l'epoca della lettera e il rapporto che legava i due corrispondenti. Ad esempio, nelle missive a Sargon la menzione degli dèi benedicenti è spesso assente e si limita al caso alla coppia canonica di divinità poste a protezione della scrittura, Nabû e Marduk (I, §3*b*). Rare, invece, benedizioni come la seguente, compiuta con evidente intento di lusingare il sovrano per l'esplicito riferimento all'edificazione di Dur-Šarruken (IV, §3):

> Possano Nabû e Marduk benedire il re mio signore! Che tutti gli dèi che risiedono a Dur-Šarruken concedano al re mio signore giorni lunghi! (SAA I, 129: r. 1-7)

Diverso è il «tono» nelle lettere a Esarhaddon da membri dei sapienti di palazzo. Presso questi personaggi, legati per professione ai rapporti con il divino, la benedizione invocata dagli dèi per il re diventa, da mera formula di cortesia dovuta, occasione di amplificazione stilistica e retorica, quasi a livello di un'esposizione di una teologia «in sedicesimo» (I, §3*d*). Così, del sacerdote Urad-Nabû è caratteristica una formula introduttiva con molte divinità invocate e un'insistenza particolare sul benessere del sovrano:

> Possano gli dèi Assur, Sin, Šamaš, Marduk e Zarpanitu, Nabû e Tašmetu, Ištar di Ninive e Ištar di Arba'il, queste grandi divinità che amano la tua regalità, concedere al re mio signore di vivere 100 anni! Che esse diano al re mio signore la soddisfazione della vecchiaia, della longevità! Che esse nominino un guardiano per la salute e il vigore presso il re mio signore! (SAA XIII, 56: r. 1-14).

Questo settore poteva anche raggiungere dimensioni iperboliche, con voluti inserimenti di *topoi* letterari, come presso il capo esorcista di Esarhaddon, Marduk-šakin-šumi, la cui *salutatio* occupa tutto il *recto* di una tavoletta:

Possano Assur, Šamaš, Bel [= Marduk] e Zarpanitu, Nabû e Tašmetu, Ištar di Ninive e Ištar di Arba'il benedire il re mio signore per 100 anni! Che essi nominino un guardiano per la salute e il vigore presso il re mio signore! Che essi soddisfino il re mio signore con la vecchiaia e la pienezza di vita! Che essi mantengano salde le fondamenta del trono del re mio signore, fino a giorni lontani! Che essi consentano al re mio signore di vedere Assurbanipal e i suoi fratelli prosperare! Che il re possa innalzare i loro nipotini sulle proprie ginocchia! Che il re possa costantemente vedere la loro salute mentale e fisica! (SAA X, 245: r. 1-19)

Terminata la *salutatio*, si giungeva all'oggetto specifico della lettera. Qui poteva esplicarsi la massima variazione compositiva, a seconda delle materie trattate, del grado e dell'affiliazione professionale del mittente, ma anche a seconda delle capacità dello scriba cui veniva dettato il messaggio o dell'autore che lo vergava di persona. Esempio preclaro è quello dell'esorcista reale Adad-šumu-uṣur (I, §3*d*; VII, §2), che, con un gioco sapiente di immagini letterarie e un dotto uso di strumenti prosodici (a triadi), presenta al giovane re Assurbanipal lo specchio dei tempi in una luce «messianica»:

Al re mio signore, dal tuo servo Adad-šumu-uṣur. Salute al re mio signore. Che gli dèi Nabû e Marduk benedicano ampiamente il re mio signore.

Il dio Assur, il re degli dèi, ha designato il re mio signore per la regalità sull'Assiria. Gli dèi Šamaš e Adad, nei loro presagi fidati, hanno stabilito il re per la sovranità su tutto il mondo.

Il periodo di regno è buono; i giorni sono veritieri; gli anni giusti.

Le piogge sono abbondanti, le inondazioni ingenti, il tasso di mercato è propizio.

Gli dèi sono in pace, v'è gran timor di dio, i templi abbondano in ricchezze: i grandi dèi del cielo e della terra vengono nuovamente riveriti all'epoca del re mio signore.

I vecchi danzano; i giovani cantano; le donne e le fanciulle sono felici e contente.

Le donne si sposano e si adornano di orecchini; bambini e bambine vengono recati alla luce; le nascite (di uomini e animali) sono numerose.

Coloro che erano colpevoli, ed erano stati condannati a morte – il re mio signore li ha fatti rivivere. Coloro che da molti anni erano in carcere – tu li hai rilasciati. Coloro che da molti anni erano malati, sono guariti.

Gli affamati sono stati saziati; gli screpolati sono stati unti con oli; i bisognosi sono stati rivestiti. (SAA X, 226: r. 5-v. 3)

Ma anche prescindendo da testi eccezionali come questo, espedienti stilistici e «modi» retorici – magari più semplici e topici – attraversano il *corpus* quasi per intero, dall'urgente appunto del militare sul fronte di guerra al ben meditato messaggio del letterato.

È dunque ricorrente l'uso di domande retoriche a risposta negativa, di frasi interrogative messe fittiziamente in bocca al re («forse il re chiederà…») al fine di offrirgli subito dopo la «risposta»; di pause utili per l'avvio della propria argomentazione o richiesta («il re sa bene che...»); di invocazioni degli dèi per dare forza alle proprie parole; infine, di una vasta gamma di espressioni di autodenigrazione, di presentazione umiliante di sé («io sono un cane»; «non posseggo niente»; «sono già morto» ecc.) funzionali alla conseguente richiesta di favore al regio interlocutore. Tali stilemi si trovano a volte anche in un articolato *mix* di reciproche combinazioni.

Tale «retorica epistolare» è ben esemplificata da risposte parallele a una stessa lettera di Esarhaddon del 671, con cui due astrologi ringraziano per essere stati ammessi alla cerchia più interna della corte come tutori del principe Assurbanipal. Noteremo qui l'unanimità di posizione e di intenti, che porta gli intellettuali ad attingere al repertorio «classico» di formule epistolari, e in particolare a benedizioni e domande retoriche quasi identiche. Per contro, è significativa la variazione nella sequenza e bilanciamento degli elementi, talché i «toni» stilistici d'insieme delle lettere sono ben diversi (apertamente umile Nabû-ahhe-eriba, più nascostamente tronfio Balasî):

SAA X, 68	SAA X, 39
«Al re mio signore, il tuo servo Nabû-ahhe-eriba. Salute al re mio signore. Che gli dèi Nabû e Marduk benedicano il re mio signore!	«Al re mio signore, il tuo servo Balasî. Salute al re mio signore. Che gli dèi Nabû e Marduk benedicano il re mio signore!
Riguardo a ciò che il re mio signore mi ha scritto: 'D'ora in poi starai al mio seguito. Se c'è qualcosa che vuoi dirmi, scrivimi',	Riguardo a ciò che il re mio signore mi ha scritto: 'D'ora in poi starai al mio seguito. C'è qualcosa che vuoi dirmi?',
Come potrei non voler stare al seguito del re mio signore? E a chi altro sono rivolti i nostri occhi?	Nulla da dire. Che i grandi dèi del cielo e della terra concedano lunghi giorni di vita al re mio signore!
Il re, mio signore, è andato via fino al quarto mese; come potrei non essere stato colpito dal non aver visto il re mio signore? Perché non dovrei abbracciare il luogo ove passano le tracce del carro del re mio signore, (per il fatto) di tornare a contemplare il re mio signore?	Per il fatto che il re si è ricordato di noi, e che non abbiamo più visto il re da (chissà) quanto a tutt'oggi – (se non altro) per questo, vorremo stare al seguito del re. E a chi altro sono rivolti i nostri occhi?
Possano gli dèi Bel e Nabû rendere lunghi i giorni del re mio signore!»	A chi altri – in verità – ha fatto il re un favore come a me, che mi assegnasti l'incarico al servizio del principe ereditario, affinché io fossi il suo maestro, e gli dessi insegnamenti? Potrei io aver dimenticato queste parole benevole del re mio signore? Attendo solo di rivedere il re mio signore!»

In sintesi, gli strumenti della stilistica ci consentono di comprendere un po' meglio quelle «voci dietro la porta», giunteci attraverso il *corpus* dell'epistolografia assira. Anche se resta molto lavoro da compiere, è possibile evidenziare vezzi personali, moduli retorici comuni di base, addirittura qualche più sofisticato «gioco» di condizionamento della volontà e delle decisioni, svoltosi tra il re e i suoi molteplici corrispondenti.

Quanto al sovrano stesso, è ben difficile – ovviamente – valutare il suo livello diretto di *auctoritas* nelle lettere, e quanto invece i suoi scribi – o magari *ghost-writers* – fossero dietro alle formulazioni epistolari a sua «firma». Come che sia, Assurbanipal ci lascia un buon esempio di messaggio politico, con l'uso di com-

plesse strategie persuasive, in una lettera spedita ai cittadini di Babilonia nel 652. Egli infatti adombra benefici morali ed economici per dissuadere i capi della città dal seguire il fratello Šamaš-šumu-ukin nella sua incipiente rivolta (I, §3*b*; VI, §4):

Messaggio del re ai Babilonesi. Io sto bene; salute a voi.

Ho udito le parole menzognere che quel non-fratello ha pronunciato a voi, tutto quello che ha detto. È una menzogna, non credetegli. Per gli dèi Assur e Marduk, i miei dèi, vi giuro che non albergai (mai) nel mio cuore o pronunciai mai con la bocca tutte quelle parole empie che egli ha detto a mio carico.

Inoltre, egli ha escogitato il seguente stratagemma, dicendo: «Insieme a me, voglio rovinare il buon nome dei Babilonesi, che gli sono devoti». Ma, da parte mia, io non ascolto tutto ciò. Fino a questo momento, ho tenuto presente (solo) la vostra fratellanza con gli Assiri, e lo statuto di privilegio che vi concessi (*kidinnutakunu*). Conforme (a ciò), non ascoltate le sue bugie; non rovinate la vostra reputazione, che è perfetta di fronte a me e di fronte al mondo intero, e non rendetevi colpevoli di fronte alla divinità!

E so di un'altra questione che vi agita internamente: «Ora, poiché ci siamo opposti a lui regolarmente, egli tornerà a (impor)ci il tributo». Non ci sarà (alcun) tributo; così è, quando una reputazione è eccellente. Ma riguardo (invece) al fatto che voi potreste porvi al fianco del mio nemico: questo sarebbe, sì, come imporre un tributo a voi stessi e peccare contro i giuramenti compiuti davanti alla divinità.

Così vi scrivo ora: nella misura in cui non vi siete lordati personalmente con costui in questa storia, che io possa vedere una replica immediata alla mia lettera. Il legame che ho stretto con il dio Bel, questo reietto da Marduk non mi strapperà (certo) dalle mani!

Il giorno 23 di Ayyaru [= mese II], eponimato di Assur-duru-uṣur [= 652 a.C.]. Šamaš-balassu-iqbi reca [questa lettera]. (ABL 301 = LfM 115)

IV

I TESTI DI CONTABILITÀ ED ELENCAZIONE

1. *Introduzione*

I registri contabili dell'impero assiro rappresentano una categoria testuale poco esplicita per lo storico: pur se si annidano, nelle pieghe di queste scritture abbreviate o allusive, istanze di grande interesse per la comprensione dei meccanismi operativi del periodo (II, §4*c*). Non essendo evident i né la sistematica interna né lo sviluppo diacronico di questo tipo di testi, abbiamo preferito privilegiare qui – a differenza degli altri capitoli – alcuni dei principali fulcri contestuali evidenziati da essi.

I quattro casi scelti sono esemplificativi dei principali meccanismi economici e sociali dell'impero: *a*) la preparazione della macchina bellica; *b*) gli apporti economici da tutto il paese per l'edificazione di una nuova capitale; *c*) l'accumulo e l'uso dei beni di lusso, specie dei metalli; *d*) la gestione della campagna per mezzo di manodopera servile. Su questi temi, i laconici dati amministrativi si lasciano integrare con notizie diverse, tratte da testi ufficiali e dall'epistolografia, come anche dai materiali archeologici e dalle informazioni visive offerte dai bassorilievi palatini. L'uso combinato dei dati intende poi mettere in luce tecniche varie d'analisi che confluiscono utilmente nella pratica storiografica.

2. *Cavalli per la guerra*

In ogni tempo e luogo, l'organizzazione e la mobilitazione delle forze disponibili ha costituito un aspetto cruciale della guerra;

e ogni esercito, dall'Antichità fino a Waterloo (e oltre), ha dovuto far fronte al problema del raduno di equini in numero sufficiente per sostenere i propri corpi d'assalto (Ferrill 1985, 71-72). In Assiria, le leve di combattenti con il loro equipaggiamento, e specie cavalli e muli, avvenivano anche più volte all'anno, secondo necessità, convenienza o scelte occasionali del re. Le iscrizioni ufficiali menzionano di sfuggita questa fase delle operazioni, per concentrarsi invece sulla campagna militare in sé. Al contrario, i testi quotidiani forniscono diversi scorci in materia, tali da delineare un processo lungo e complesso, che coinvolgeva la gerarchia militare per intero. In esso avevano peso fattori vari, dal puro e semplice reperimento degli animali, al loro nutrimento *in itinere*, infine al loro trasferimento dalla periferia al centro, anche su grandi distanze e in vista di condizioni topografiche e climatiche disagevoli. Di quest'ultimo aspetto tratta una lettera ad Assurbanipal dal governatore della remota provincia di Samaria, circa l'invio di un contingente di equini a Ninive:

> Per quanto riguarda i cavalli per il raduno di cui tu hai scritto, [...] (li) invieremo durante il mese XII [= febbraio-marzo].
>
> Poiché l'ufficiale – [...] *era pronto* (*ik-rim-u-ni*), ci saremmo potuti affrettare a inviarli (già) durante il mese XI [= gennaio-febbraio], al culmine della stagione invernale: (ma) a causa del freddo, essi sarebbero (certamente) morti durante l'inverno.
>
> (Quindi,) abbiamo scritto (per radunarli) a metà del mese XI: in seguito, entro il mese XII, li porteranno qui e partiranno. Va bene (così): nel corso del mese I [= marzo-aprile] ti raggiungeranno. (ABL 302: r. 6-v. 9)

L'aspetto fisico dei cavalli assiri può desumersi da pochi dati osteologici, da raffigurazioni sui rilievi palatini (Fig. 8) e da qualche notazione testuale. La stazza delle bestie era, almeno nel IX secolo, assai ridotta (145-150 cm). Questa sorta di «*pony* cresciuto» appare soppiantato da esemplari di stazza superiore nel periodo seguente, in connessione con l'appesantimento del carro da guerra e poi con l'aumentato uso della cavalleria: nei rilievi di Assurbanipal i cavalli appaiono possenti e muscolosi, con ossa lunghe e zoccoli ampi (Littauer, Crouwel 1979, 111). Le razze principali sono descritte in una serie di liste contabili con i ter-

mini geografici *Kusayyu*, *Mesayyu* e *Haršayyu*: di questi, è chiaro solo il primo, che si riferisce a Kush – il nome dato all’Alto Egitto e/o alla Nubia anche nella Bibbia (Heidorn 1997) –, mentre il secondo e terzo rinviano a realtà geografiche incerte. Descrizioni di carattere funzionale sono invece contenute nei termini «cavallo da giogo» e *hurbakannu*, che può confrontarsi con un termine egizio per «cavallo da guerra» (Radner 1997, 307). Riferimenti ai colori del manto sono: «bianco», «nero», «rosso» e *irginu*, forse «bruno-grigio» (Fales 1974a).

Il raduno di cavalli e uomini nasceva da un ordine del re ai governatori provinciali e coinvolgeva tutte le città dell’impero e i vassalli legati a patti di fedeltà. Le più antiche attestazioni di leve ci giungono dalle lettere da Guzana (II, §4*b*). Al governatore provinciale Mannu-kī-Assur – e, in un caso, anche al suo collega, governatore di Naṣibina – pervennero tra la primavera e l’estate di anni diversi le seguenti «circolari» di servizio da parte del re Adad-nirari III:

Messaggio del re a Mannu-kī-Assur. Cinque pariglie nella città di Ariyawati, cinque *idem* nella città di Guzana, cinque *idem* nella città di Rami, devono essere a disposizione davanti al Generalissimo. Devono essere messe in stalle e mangiare foraggio buono. Quando arriverà il Generalissimo, egli le aggiogherà e partirà. (TH 3)

Messaggio del re a Mannu-kī-Assur. Mobilita (*de-’e-ka*$_4^!$) tutte le tue truppe per la campagna del re. Tu dovrai essere nella città di Sarē il 20 di Du’ūzu [= 5 luglio]. (TH 6)

Che la mobilitazione coinvolgesse anche le più minute sedi di villaggio – ove si ritiravano, per brevi periodi di pace, gli addetti alle pariglie con i cavalli loro affidati – è chiarito in maniera pregnante dal seguente testo elencativo, rinvenuto in una stanza del palazzo di Assur:

[Sotto] Ame-atar, capitano:
Ammua, addetto alla pariglia, della località Qamanu: un cavallo in buono stato, uno no. Zanbanu, addetto alla pariglia, della località Apparu: un cavallo in buono stato, uno no. Rapi’, addetto alla pariglia, della località Radanu: i suoi cavalli non sono in buono stato. Meni-il, addetto alla pariglia, della città di Sarē: i suoi cavalli non sono

in buono stato. Itta-Ada, addetto alla pariglia, del villaggio Iliti: i suoi cavalli non sono in buono stato. Il-kabar, addetto alla pariglia, della città di Tilulīna: i suoi cavalli non sono in buono stato. Il-bi'di, addetto alla pariglia, del villaggio del dio Nergal: i suoi cavalli non sono in buono stato. Il-ab..., addetto alla pariglia, del villaggio Iliti: un solo cavallo è a sua disposizione, non in buono stato. Abdada, addetto alla pariglia, del villaggio Iliti: i suoi cavalli non sono in buono stato. Kapiru, addetto alla pariglia, della località Maliku: i suoi cavalli sono in buono stato.

Totale, 19 cavalli ispezionati, a disposizione di Ame-atar. (KAV 31)

Risposte varie agli ordini di raduno sono note da altri testi dell'VIII secolo (ad esempio, CTN II, 190; NL 26). Ma l'attestazione di raduni è particolarmente abbondante per l'epoca di Sargon. Si veda questo perentorio ordine reale:

Riunite immediatamente i vostri prefetti con i cavalli nei vostri punti di raduno per cavalleria! Chiunque è in ritardo sarà impalato all'interno della propria casa! E chiunque storni i [contingenti] della città a proprio vantaggio, sarà impalato nella propria casa, e i suoi figli e figlie saranno macellati per suo proprio ordine! Non ritardate, lasciate i vostri compiti (precedenti) e muovetevi in fretta! (SAA I, 22: r. 7-v. 10)

Appena ricevuto l'ordine del re, un certo trambusto organizzativo è osservabile a livello provinciale. La complessità della leva implicava il controllo di registri di «servi del re» (I, §5*a*), ma in alcuni casi tale documentazione era carente; ciò costringeva i governatori a inviare messaggi o ufficiali di reclutamento per ogni dove, come vediamo dalla seguente lettera:

[...] le mie truppe scarseggiano. I miei prefetti sono andati per (prendere) gli uomini a essi sottoposti, (ma) li sto aspettando da quando ho fatto ritorno dalla (udienza in) presenza del re mio signore, e non sono ancora riapparsi. Per questo scrivo al re mio signore.

Ho radunato (solo) 260 cavalli e 13 ragazzi, per un totale di 267 cavalli e 15 uomini di leva in mia presenza. Dovunque vi siano reclute, io scrivo senza sosta, ma invano, poiché non sono ancora arrivati. Il mio scriba sarà (lì,) presso il re mio signore; che il re mio signore lo interroghi (a riguardo). (SAA I, 241: r. 2'-v. 10)

Dai diversi luoghi d'origine, cavalli e uomini venivano inviati alla capitale per una rivista completa di fronte al sovrano. Nel caso seguente, il campo fortificato di Sarē sembra fungere da tappa intermedia per gli arrivi dalla regione orientale degli Zagros, dopo una sosta ad Arzuhina e il guado dello Zab inferiore verso nord. La capitale Kalhu dovrebbe dunque essere stata la destinazione – almeno temporanea – del contingente:

Al re mio signore, il tuo servo Na'di-ilu. Salute al re mio signore. I primi 120 cavalli di Nabû-remanni sono arrivati ad Arzuhina il giorno 27. Resteranno lì il 28 e ripartiranno il 29. Io andrò a portarli al di là (del fiume) a Sarē, e li terrò a Sarē il 30, finché gli altri (cavalli) mi raggiungeranno. (SAA V, 64)

In altri casi, la meta poteva invece essere una sede avanzata di raduno, da cui le truppe prendevano direttamente la rotta verso il teatro delle operazioni. A una tale contingenza allude Assur-alik-pani, un alto ufficiale operante presso la frontiera nord-orientale (PNA I/1, 153):

Ora che il re mio signore mi ha scritto, assegnerò i miei coscritti, la carreria e la cavalleria (proprio) come il re mi ha scritto, e sarò alla presenza del re nella città di Arba'il con i miei coscritti e le mie forze regolari alla scadenza posta dal re. (SAA V, 152: v. 21-27)

Spostiamoci ora a Kalhu. Una ventina di tavolette rinvenute nel «Palazzo della Rivista» (*ekal mašarti*) della città (I, §1) recano liste di cavalli e muli, di personale della carristica e della cavalleria (CTN III, 98-118). Questi testi – assai frammentari – provengono da diverse stanze nel settore nord-est del Palazzo, adiacenti a un vasto cortile acciottolato a cielo aperto (Dalley, Postgate 1984, 17-19); qui, forse, avveniva la rivista degli effettivi e la loro assegnazione alle varie unità dell'armata. Ampi riscontri tra i nomi di persona nei singoli testi inducono poi ad attribuire a questo lotto una vera e propria coerenza d'archivio. Argomento comune è la leva di equidi per le campagne militari condotte da Sargon, come si desume dalla sola intestazione superstite:

Raduno di ca[valli *e muli*], XII mese intercalare, giorno [*n*], eponimato di Ṭab-ṣil-[Ešarra] [= *n* marzo 716 a.C.].

Questo registro sarebbe dunque stato redatto nella primavera dell'anno della sesta campagna di Sargon, tenutasi contro gli Stati della Mannea e di Izirtu, a mo' di punizione per la collaborazione prestata a Rusa di Urartu (IS, 316 sgg.). Gli altri testi del gruppo potrebbero riferirsi allo stesso anno, o ad anni non lontani. Nell'insieme, questo lotto è assai importante per i dati sui meccanismi del raduno centralizzato di cavalli e sulle quantità di animali coinvolte.

Iniziamo dal personale: una lunga lista (CTN III, 99, a quattro colonne) concerne 113 «comandanti delle pariglie» (*rab urātē*) inviati dai vari Grandi del regno e affidati, a seconda dell'unità di appartenenza, a tre distinte categorie di ufficiali: il «capitano» (*rab kiṣri*) il «prefetto» (*šaknu*) e «l'ufficiale di addestramento» (*mušarkisu*). Né la gerarchia rispettiva, né la differenza esatta di funzione tra questi tre gradi è del tutto chiara (I, §5*a*): è indubbio, invece, che tutti e tre fossero coinvolti nell'opera di raduno degli animali e dei militari addetti ad essi, come si arguisce da un'altra lettera dell'epoca:

> Al re mio signore, il tuo servo [...]. Salute al re mio signore.
>
> [*Quanto ai cavalieri sui quali il re mio signore*] mi ha dato [*l'ordine*], li ho passati in rassegna: 106 cavalieri ispezionati, 94 [*assenti*], sotto la responsabilità del prefetto (*šaknu*) [NP].
>
> [*Quanto ai*] carristi, il re mio signore non mi diede l'ordine, ma li ho passati in rassegna (comunque) con i cavalieri: 10 carristi, 21 loro reclute, in tutto 31 carristi ispezionati, 69 assenti, sotto il comando dell'ufficiale di addestramento (*mušarkisu*) Tutî. (SAA V, 251)

In particolare, gli «ufficiali di addestramento» fanno la parte del leone in un'altra lista (CTN III, 103, a sei colonne), la cui seconda metà, pienamente conservata, si apre con un numero vario di cavalli – tra 2 e 154 – assegnati a 22 persone diverse. Il totale di questo conto (V. II, 4-6) recita «in tutto, 373 cavalli, (affidati agli) ufficiali di addestramento dei carri del palazzo». Poiché i 22 nominativi suddetti corrispondono ai vari «comandanti delle pariglie» già incontrati come dipendenti dai Grandi del regno, ne dedurremo che, una volta giunti a Kalhu, i diversi contingenti di cavalli – pur mantenendo l'affiliazione ai responsabili provinciali originari – venissero presi in consegna da personale specializ-

zato di stanza nella capitale imperiale, per una cernita relativa alla loro destinazione.

Il comando complessivo dell'operazione parrebbe delegato dal sovrano a uno dei Grandi del regno, cioè il *masennu*, «Tesoriere» (I, §4*c*). Così, vediamo nella lettera seguente Ṭab-šar-Assur, il Tesoriere di Sargon, lamentarsi di non avere né abbastanza tempo, né chiari ordini, riguardo alle procedure di leva:

Riguardo a ciò che il re mio signore mi ha scritto: «[...] i cavalli di [...] il giorno del mese XII!». Il re mio signore sa che proprio quel giorno verrò in udienza presso il re mio signore, (e dunque) dovrò ritornare qui di corsa!

Ora, (riguardo ai) capi-pariglia: i prefetti o gli ufficiali di addestramento che stanno venendo per il loro raduno, possono venire [direttamente] da me? Oppure [il re dirà invece]: «I prefetti e [gli ufficiali di addestramento] devono [venire] da me [direttamente]»? (SAA I, 48: r. 5'-v. 6)

Si è già visto dal registro da Assur citato sopra che i cavalli venivano censiti in relazione alle loro condizioni fisiche («in buono stato» / «non in buono stato»). Una serie di ulteriori liste da Kalhu (CTN III, 107-13) ci mostra una suddivisione più articolata degli equidi, relativa alle loro condizioni dopo l'ispezione, tra quelli da «rimpiazzare» (*šallumu*) e quelli da «portare fuori/avanti» (*šeṣû*), e relativa alla destinazione finale, tra quelli «per la campagna militare» (*harrānu*) e quelli «per il paese» (*mātu*). Un totale parziale di una di tali liste recita dunque:

In tutto, 25 (cavalli) di fronte a Mannu-kī-Ninua, 5 di fronte a Assur-šarrani. Totale, 30 per la campagna militare, (più) 38 del paese, di fronte a Mannu-kī-Ninua. Totale (generale): 50 per la campagna militare, 54 per il paese, in tutto 104 (per i carri) delle truppe personali (del re). Egli [= Mannu-kī-Ninua] dovrà rimpiazzare 11 capi; ne può portare fuori 93. (CTN III, 107, I, 11'-15')

Quanti cavalli transitavano per Kalhu durante queste rassegne? Una delle liste già citate (CTN III, 103) ci dà un insieme di 3477 equidi, di cui 3385 cavalli (97,4 per cento circa) e 92 muli (2,6 per cento); la percentuale degli equidi da carico è invece maggiore (7,4 per cento) in CTN III, 98, che fornisce il totale generale di

«2205 cavalli, 177 muli: in tutto, 2382 (equidi)». Tenuto conto che queste cifre rappresentano somme del tutto parziali, riterremo che varie migliaia, e forse fino a 10.000, equidi da tutto l'impero rappresentassero contingenti del tutto regolari per il regno di Sargon, radunabili anche più volte l'anno. Di questi, peraltro, una certa percentuale non era considerata in condizione di affrontare la campagna militare; ne immagineremo pertanto un utilizzo per trasporti di vario genere, specie connessi alla costruzione della nuova capitale imperiale Dur-Šarruken (§3).

Dopo il raduno, i cavalli e le truppe erano avviati a un campo avanzato, in preparazione dell'attacco militare. Questa fase è ben illustrata da una lettera che riferisce dell'arrivo delle forze comandate dai diversi Grandi del regno (I, §4*c*) in una località prossima alla frontiera con l'Elam:

> Arrivammo a Kar-Assur il giorno 2. Il Generalissimo, il [...], il Capo Coppiere, Taklak-ana-Bel [= governatore di Naṣibina), Išmanni-Assur [= da Laqê], e i governatori di Si'immē, Tillē, Guzana, e Isana: questi sono i Grandi del regno che arrivarono con noi a Kar-Assur. Per quanto riguarda l'*entourage* regio (*li-bit* LUGAL *gab-bu*) e il [...] dei magnati, nessuno è (ancora) arrivato.
>
> Stiamo preparando il primo contingente (*ki-ṣir*) di Nergal-ēṭir che è in arrivo, in caso il re mio signore dovesse dire «Apprestate lo schieramento (*sa-di-ir-tú si-id-ra*) e procedete contro le forze (nemiche)!». (SAA V, 250: v. 4-17)

L'accampamento militare assiro – sia di tipo più permanente, nelle sedi interne al territorio assiro, sia di tipo temporaneo, nelle zone di guerra – ospitava all'interno di una vasta area pianeggiante l'intero corpo dei combattenti (sia dell'esercito regolare che delle molto più vaste schiere di leva) e il personale civile annesso. Vi si trovavano anche i recinti per gli animali e l'acquartieramento particolare del re con il suo seguito.

Le raffigurazioni nei rilievi palatini – e sulle porte bronzee di Balawat – sono indicative della struttura di tali accampamenti; essa viene schematicamente rappresentata come di forma quadrata, tonda o ellittica, cinta a scopo difensivo da palizzate o mura di mattoni, a volte provviste di una serie di torrette aggettanti a imitazione delle mura urbiche (Figg. 36-37). La viabilità interna era assicurata da una pista centrale, oppure anche da due assi viari che

si incrociavano al centro, sì da suddividere l'area in quattro settori equivalenti. L'interno era occupato da vaste tende a pianta quadrangolare, sorrette da un palo ligneo centrale, da cui si diramavano a mezz'altezza pali minori che sostenevano gli angoli superiori della copertura (di stoffa o pelle); sono a volte raffigurate anche edificazioni più solide, vere e proprie casette in mattoni crudi e a cortile aperto centrale, mentre il re appare dotato di un baldacchino ligneo riccamente ornato per le proprie udienze (Hrouda 1965, 63-65). Varie scene mostrano lo svolgersi di attività produttive, di supporto alla truppa, all'interno del campo (Bleibtreu 1993).

Uno scorcio sulle varie professionalità in un acquartieramento permanente ci giunge da una lettera, in cui Adad-issiya, un ufficiale di stanza ad Arzuhina, aggiorna Sargon sugli effettivi del regio esercito (I, §5*c*) nel campo di Mazamua, una città provinciale alla frontiera con il territorio dei Mannei:

> Riguardo all'ordine che il re mio signore mi ha dato: «Passa in rassegna le truppe a Mazamua e scrivimi!» – (sono presenti):
>
> 10 carri da guerra; 20 carri da trasporto, (di cui) 10 per cavalli, 10 per muli; 30 pariglie; 97 cavalli da sella; 11 conducenti di carro; 12 «terzi uomini»; 30 combattenti da carro; 53 addetti ai cavalli delle pariglie: in tutto, 106 uomini e 30 carri.
>
> 161 cavalleggeri, 130 palafrenieri, 52 *zunzurahi*: in tutto 343 addetti ai cavalli (della carristica).
>
> 8 lacchè, 12 sarti, 20 coppieri, 12 pastai, 7 fornai, 10 cuochi: in tutto 69, del personale domestico.
>
> 8 *scribi*, 23 asinai, 1 ufficiale dei servizi informativi, 80 uomini di collegamento.
>
> In tutto, 630 Assiri, 360 Gurrei, 440 Itu'ei: totale, 1430 del regio esercito, ivi compresi quelli che erano qui in precedenza e quelli che la guardia del corpo del re ha portato.
>
> Forse il re mio signore sta dicendo: «Dov'è il resto della truppa?». Il mio capo amministrativo è in ritardo, porterà il resto delle truppe più avanti. (SAA V, 215: r. 4-v. 6)

La prima sezione del testo concerne un contingente di 30 carri, con uomini e cavalli annessi, ben distinto dalla lista successiva, che sembra riferirsi a militari di stanza permanente al campo. La seguente tabella sintetizza l'elemento equestre (a sinistra), con un'analisi delle quantità di animali possibilmente sottintese (a destra):

Quantità e tipo (SAA V, 215: 7-11)	Interpretazione
10 carri da guerra (GIŠ.GIGIR.MEŠ)	= 4 cavalli per carro?
20 carri da trasporto (*GIŠ.uttarāte*): 10 per (pariglie) di cavalli, 10 per (pariglie) di muli	= 4 cavalli / 4 muli per carro?
30 pariglie (ANŠE.*ú-ra-te*)	= forse 40 + 40 cavalli, 40 muli
97 cavalli «da sella» (ANŠE *pithallu*)	= totale: 217 equidi, di cui 177 cavalli, 40 muli
11 conducenti del carro (*mukil appāte*)	1 per ogni carro da guerra + 1 aggiuntivo
12 «terzi sul carro» (*tašlišū*)	1 per ogni carro da guerra + 2 aggiuntivi
30 combattenti sul carro (*mārē dammaqūte*)	2 per ogni carro da guerra + 10 aggiuntivi
53 palafrenieri delle pariglie (LÚ.GIŠ.GIGIR.MEŠANŠE.*ú-ra-te*)	Personale ausiliario (= 1 per ogni 4 equidi circa)
In tutto, 106 uomini per 30 carri	16,8% degli «Assiri» censiti
161 cavalleggeri (*ša pethallate*) 130 palafrenieri (LÚ.GIŠ.GIGIR.MEŠ) 52 *zunzurahi* (?)	Personale non legato a propri equidi: già presente al campo?
In tutto, 343 addetti ai cavalli della carristica (LÚ.GIŠ.GIGIR.MESŠ)	54,5% degli «Assiri» censiti

Sia pure senza prove decisive a riguardo, abbiamo ritenuto verosimile assegnare nell'interpretazione data sopra quattro cavalli per ogni carro da guerra e un personale afferente che poteva variare fra tre e quattro uomini. In questo, è di supporto l'evidenza figurativa coeva, che indica come all'epoca di Sargon il carro da guerra avesse già subito un'evoluzione tipologica, in corrispondenza con un mutamento progressivo delle sue funzioni in battaglia (Littauer, Crouwel 1979, 99-143; Noble 1990).

Fino al IX secolo, è infatti documentata la biga leggera – già nota dal tardo II millennio – con ruote piccole a sei raggi e fiancate basse, adatta per due uomini stanti («conducente» e «combattente» con l'arco), con eventuale «terzo uomo» armato di scu-

do al retro. Si tratta di un veicolo veloce e manovrabile, funzionale al passaggio rapido delle linee, oppure all'attacco di fianco e all'inseguimento, ma d'altra parte vulnerabile al fuoco avversario (cfr. Fig. 38).

Dall'epoca di Assurnaṣirpal II, invece, fa la sua comparsa un modello più pesante e corazzato: una quadriga (o triga) con ruote a otto raggi, asse in posizione posteriore e giogo allungato, su cui s'innesta una cassa a fiancate più solide. Qui trovavano posto – oltre al «conducente» e a un «terzo uomo» armato di scudo – fino a due «combattenti», dotati di arco ma anche di lance e scudi supplementari, fissati nella cassa accanto alle faretre. Questo tipo di carro aveva una funzione accresciuta di piattaforma di fuoco da posizione elevata – utile contro linee di fanteria o di cavalleria nemica in terreno aperto – pur mantenendo ancora dimensioni e peso tali, da potere venire trasferito su imbarcazioni per il superamento di fiumi o da affrontare – anche se con difficoltà – cammini impervi in zone montane (cfr. Fig. 39).

Notizie di origine diversa concordano nel mostrare che l'esercito di Sargon doveva essere dotato di varie centinaia di carri. Infatti, testi storiografici coevi segnalano il sequestro – con conseguente inglobamento nelle forze armate assire – di nutriti contingenti carristici dalle regioni conquistate: 200 carri da Hamat (secondo anno di regno), 50 da Karkemish (quinto anno) e 150 da Bit-Yakin (tredicesimo anno). Il medesimo quadro emerge poi dalla seguente lettera, relativa ai carri dei Grandi del regno (I, §4*c*):

> [Come scrissi] al re [mio signore], sto ricevendo i carri dei Grandi del regno il pomeriggio del giorno 16. Me li forniscono: il Generalissimo, il «Ministro della giustizia», il Visir, l'Araldo palatino, il Capo [Coppiere], il Capo Tesoriere e il governatore di Kalhu: in tutto 1[00] carri, capaci di portare *1000 giare* [?] *ciascuno* [?]. Quelli del Capo Eunuco e del governatore di Ninive mancano. Cosa dice il re mio signore? (SAA I, 49: v. 4-15)

È opinione comune, d'altra parte, che Sargon sia stato l'ultimo re a fare uso della carristica come elemento massificato di rapida penetrazione offensiva, per i limiti che il veicolo poneva nell'attacco a linee ben munite di lancieri, o su terreni accidentati, magari appositamente scelti come tali da parte del nemico per la

propria resistenza (Scurlock 1998, 492-93). La crescente importanza della cavalleria nella tattica bellica fin da quest'epoca può ravvisarsi fin dalla tabella esaminata sopra, attraverso il contingente di 97 cavalli «da sella» (*pithallu*) inviato al campo di Mazamua in appoggio alla carristica. Peraltro, una sorta di «prova generale» dell'uso innovativo della cavalleria come principale arma offensiva – specie allo scopo di attacchi di sorpresa a partire da zone impervie – veniva attuata da parte di Sargon stesso, nella fase finale dell'ottava campagna del 714. Dopo aver rimandato in Assiria «tutti i miei carri, molti cavalli, tutto il mio accampamento», egli narra del suo attacco a Muṣaṣir attraverso ripidi passi montani con una forza ridotta e scelta di cavalieri e fanti:

Con il mio solo carro da guerra personale e 1000 cavalieri focosi, portatori d'arco, scudo e lancia, *misi in ordine* i miei valorosi guerrieri, esperti nel combattimento, e presi la rotta per Muṣaṣir, una rotta difficile. Feci salire le mie truppe sull'Aršiu, un monte possente, la cui ascesa è come i gradini di una scala, (altrimenti) non c'è ascesa (affatto). Lo Zab superiore, che la gente di Nairi e Kirhu chiama Elamunia, io traversai.

(Passai) tra lo Šeyak, l'Ardikši, l'Ulayau, l'Alluri: monti elevati, creste alte, pendii montani ripidi, che sfidano la descrizione, attraverso cui non vi era passaggio (neppure) per i fanti. [...] Abbattei i loro grandi tronchi, le loro ripide ascese intagliai con picche di bronzo. Organizzai un cammino stretto, un passaggio, un sentiero ove i fanti passassero di fianco. Il mio carro personale feci portare a dorso d'uomo; a cavallo, io presi la testa delle mie truppe. Feci passare i miei guerrieri e i cavalli che marciano al mio fianco, avendoli ristretti in fila per uno, con grande difficoltà. (TCL 3, 320-32)

La funzione innovativa della cavalleria assira nell'assetto strategico della guerra si collega a una serie di migliorie tecniche relative alla monta e all'armamento. Fin dall'epoca di Tiglatpileser III, i cavalleggeri assumevano una posizione «in sella» avanzata ma al contempo profonda, ben più salda dell'assetto contratto, con ginocchia verso l'alto e talloni all'indietro, quale si può osservare ancora nei rilievi di Assurnaṣirpal II (Noble 1990, 62). Inoltre, a giudicare dai rilievi di Dur-Šarruken, i cavalleggeri di Sargon si giovavano dell'innovazione tecnica della «martingala», uno strumento ferma-redini che teneva il cavallo in orientamen-

to mentre il cavaliere tirava con l'arco, o a volte con la lancia, contro arcieri o frombolieri nemici. Questa miglioria marcava la fine del goffo assetto a coppie del IX secolo, in cui uno dei cavalleggeri conduceva l'offensiva con l'arco, mentre l'altro lo proteggeva con lo scudo, tenendo al contempo le redini di ambedue i cavalli (Scurlock 1998, 494-95).

Nella battaglia campale a Til-Tuba sul fiume Ulai nel 664 – di cui ci resta descrizione nei testi storiografici e una vivida rappresentazione nei rilievi palatini di (Fig. 13) – Assurbanipal sembra aver ritenuto sufficiente usare la sola cavalleria e fanteria contro l'esercito elamita, dotato di una carreria primitiva, con bighe leggere e prive di cassa. Secondo Scurlock (1998, 506-508), il re elamita Teumman, che dava battaglia da una collina con il fiume alle proprie spalle, avrebbe posto contingenti mercenari alla testa della truppa, in previsione di un attacco assiro con la cavalleria dai due fianchi verso il centro, che avrebbe pertanto trovato qui la forza principale elamita, pronta alla difesa e al contrattacco. In realtà, mentre la fanteria assira ingaggiava i reparti avanzati del nemico, respingendoli verso il fiume, i cavalleggeri lanciavano un accerchiamento sul solo lato destro. Il fianco corrispondente elamita si accartocciava così verso il centro, e la truppa iniziava a fuggire nel panico lungo la sponda dell'Ulai. Fuggiva lo stesso Teumman con il figlio Tammaritu, ma un incidente al carro reale atterrava i due, ben presto circondati dalla bassa forza assira e uccisi. La testa tagliata del re nemico, recata ad Assurbanipal, fungeva in seguito da oggetto di degradazione al collo di altri principi ribelli dell'Elam, prima di finire nel giardino reale di Ninive, appesa a un albero – con un anello che ne perforava le fauci – presso la sede di banchetto del sovrano con la moglie Libbali-šarrat (I, §4*a*; Fig. 14).

3. *La costruzione di Dur-Šarruken*

Tra le opere edilizie dell'impero, spicca per abbondanza di notizie storiche la capitale Dur-Šarruken, che Sargon II fece realizzare *ex nihilo* nella zona di Magganubba, circa 20 km a nord-est di Ninive (V, §3), tramite un decennio e più di intenso lavoro da parte di vasti settori della popolazione (717-705). Il sovrano cadeva

tuttavia in battaglia a pochi mesi dal completamento dell'opera (I, §1), e il figlio Sennacherib ritrasferiva prontamente l'apparato statale a Ninive. La nuova fondazione sarebbe dunque rimasta un guscio vuoto per il resto della vicenda imperiale, senza subire, di conseguenza, alterazioni successive o distruzioni violente. Essa si presentava dunque agli archeologi come un sito (nome moderno: Horsabad) a una sola fase edilizia, la cui pianta d'insieme era ben visibile e comprensibile sotto la terra di deposizione(cfr. Caubet 1995, *passim*).

Le ragioni della scelta di un nuovo sito per la capitale dell'impero non vengono fornite da Sargon stesso e potrebbero essere state di vario ordine. Di fatto, la localizzazione di Dur-Šarruken è in sé meno favorevole rispetto a Ninive e Kalhu dal punto di vista strategico. Per contro, il sito – nella fertile piana tra il Jebel Bashiqa e il fiume Hosr – è ben irrigato, sì da fornire due raccolti l'anno, come già notato da Botta e Place (II, §1), e presenta fonti di acqua sulfurea. Alcune alture preesistenti avrebbero poi facilitato il lavoro di erezione delle mura (Russell 1999, 234-39).

La struttura urbana progettata da Sargon – per un insieme di quasi 300 ettari – si segnalava per vari elementi monumentali d'eccezione (cfr. Figg. 19, 21), tra cui: *a*) un vasto muro di cinta con fondazioni di pietra e alzato in mattoni crudi – 12 m in altezza e 24 in spessore – rinforzato da oltre 150 torri-bastioni aggettanti a intervalli regolari (27 m); *b*) una terrazza alta 10 m, posta in maniera inusuale come escrescenza del terrapieno verso l'interno e l'esterno insieme, su cui poggiavano il palazzo reale, i templi degli dèi maggiori e una torre templare (*ziggurat*), che dominava la vista a varie decine di metri d'altezza; *c*) una decorazione parietale in bande continue di ortostati in marmo gessoso, su cui erano scolpite le gesta del re in bassorilievo, e da colossali statue poste a guardia delle porte, con un contorno di mattoni smaltati in vivace policromia.

Questo vasto programma edilizio e decorativo è celebrato dal sovrano nelle proprie iscrizioni ufficiali:

Santuari degni di rispetto, con fondamenta salde quanto una pietra della montagna, io eressi ivi per Ea, Sin, Nikkal, Šamaš, Nabû, Adad e Ninurta. Un palazzo d'avorio, ebano, bosso, legno-*musukkannu*, cedro, cipresso, ginepro, ginepro fenicio e pistacchio, costruii, secondo il

loro alto comando, come sede della mia regalità. Grandi travi di cedro posi (come soffitto) sopra di esso. [...]

Un portico, la vera e propria immagine di un palazzo siriano, il cui nome è *bīt hilāni* in lingua occidentale, feci erigere di fronte alle sue porte. Otto leoni, a coppie, dal peso di 4610 talenti, di bronzo rutilante, preparati artisticamente attraverso il lavoro della dea Ninagal, e di brillante luminosità; sui leoni posi quattro colonne di cedro, della stessa grandezza – ciascuno 1 *nindanu* in spessore – prodotti del monte Amano, e sistemai travi trasversali come coronamento delle loro porte. [...]

Di 16.280 cubiti feci il circuito delle mura, e su massiccia roccia [vergine] posi le sue fondazioni stabili. (IS, 67-71, 305-307: 52-81)

Lo svolgimento pratico dell'attività edilizia a Dur-Šarruken è invece descritto nella corrispondenza di pugno del re o del principe ereditario Sennacherib e nelle risposte dei vari governatori provinciali (cfr. Parpola 1995). Queste missive ci forniscono il senso della lunghezza e complessità dell'edificazione urbana, a partire dalla progettazione e la supervisione dell'opera, al reperimento di forza-lavoro e materie prime e al convogliamento di esse alla città. Vediamo qui Sargon stesso che impartisce ordini con «circolari» perentorie:

Messaggio del re al governatore (di Kalhu). 700 balle di paglia e 700 fasci di canne – ogni fascio tale che l'asino da soma non riesca a portarlo – devono essere a disposizione in Dur-Šarruken il primo del mese di Kislimu [= mese IX]. Se passerà (anche) un solo giorno (in più), morrai. (SAA I, 26)

Altrettanto urgente è il tono di uno dei responsabili dell'opera, che invia al re un inventario di generi di «prima necessità» per l'attività edilizia:

– 6 alberi-*musukkannu*, ciascuno lungo 6 cubiti [= circa 3 m] e 1 cubito in circonferenza; 1 albero-*haluppu*, lungo 5 cubiti [= circa 2,50 m], 1 cubito in circonferenza; 10 alberi-*musukkannu*, ciascuno dei quali sia spesso 2 *qa*: essi possono essere lunghi 5 o 6 cubiti; un buon albero di bosso: esso dovrebbe essere spesso 2 *qa*, e lungo 6 cubiti; 20 alberi-*šaššugu* per le traverse: essi dovrebbero essere lunghi 10 cubiti [= circa 5 m].

– L'orefice dice: hanno bisogno di più oro.

– Il re mio signore dovrebbe rapidamente mandarmi 3 talenti [= circa 91 kg] di ferro raffinato, di cui già scrissi al re mio signore.
– Il re dovrebbe inviare razioni di cereali agli *scribi*, e farle consegnare; il contratto che il re mio signore ha fatto con il tempio è troppo ristretto per loro. (SAA I, 294)

Le pur ingenti ricchezze dello Stato non giungevano sempre a coprire il finanziamento di lavori a tal punto maestosi. Sargon richiedeva dunque prestiti in metalli o pietre preziose alle maggiori case commerciali del regno, sia per ripagare le terre requisite per ospitare la città (V, §3) sia per acquisire materiali edilizi o d'altra natura all'estero (Parpola 1995, 53-54). E che il saldo di tali debiti non fosse né rapido, né regolare, può dedursi dalla seguente lamentela, inviata al re da un mercante:

Il re mio signore mi aveva detto: «Nessuno ripagherà i tuoi prestiti finché non sarà finito il lavoro a Dur-Šarruken!».
[Ma] ora sono stati restituiti ai mercanti (i crediti per) la porzione di Dur-Šarruken che è stata edificata, e nessuno mi ha ricordato al re: 570 mine [= circa 575 kg] d'argento, con il mio sigillo personale e in scadenza quest'anno, non sono ancora state ripagate. (SAA I, 159: 4-15)

Varie lettere riguardano il raduno e trasporto dei materiali primari per le mura urbiche e le strutture principali, per l'abbellimento degli edifici pubblici e per l'allestimento del «giardino reale» nella città. Tra tali materiali, il legname – sia come tronchi tagliati per travature e battenti di porta, che come virgulti sradicati per nuovi innesti – ebbe un ruolo essenziale (Fales 1981), come dimostrano anche i rilievi palatini.

Per ottenere il legname, Sargon invia i suoi uomini per ogni dove: a sud-est, nei monti Zagros; a nord-est, nel bacino dei due fiumi Zab; a nord, lungo l'alto Tigri, e infine a occidente, nella valle dell'Eufrate e dei suoi affluenti. Il trasporto di tronchi recisi e virgulti è effettuato con mezzi diversi a seconda del luogo e delle circostanze. Legati insieme a formare rudimentali zattere o attaccati con cime alla poppa di barche, essi discendono il Tigri fino a Ninive, oppure percorrono l'Eufrate fino in Babilonia, per poi passare lungo i canali di collegamento al Tigri e qui venire trainati controcorrente con l'aiuto di tiri di asini. In altri ca-

si, invece, essi sono trasportati lungo il Habur e quindi sulle rotte terrestri della steppa mesopotamica settentrionale.

L'imponenza delle operazioni è ben evidenziata da una lettera del governatore di Singara:

Ho imposto sulla (gente) di Nemed-Ištar 2350 fasci di germogli di melo, 450 (fasci) di germogli di nespolo: in tutto, 2800 fasci. Nel giorno [*x*] di Šabaṭu [= mese XI] [...] sono tornato a Dur-Šarruken.

[Na]nî e il governatore di Suhu sono venuti da me; con loro erano Ahu-illika e [Zab]ina-il. Stanno raccogliendo virgulti di mandorlo, cotogno e prugna, e li stanno trasportando a Dur-Šarruken.

Il governante di Suhu e la gente del paese stanno anche portando virgulti dalla regione di Laqê: 1000 fasci di melo. La loro avanguardia è (già) giunta e l'ho ispezionata, ma la loro retroguardia non è ancora arrivata. (SAA I, 226: r. 4-v. 13)

Ben più complesso era il trasporto delle numerose coppie di statue colossali di tori androcefali, la cui pietra era cavata in zone diverse sulla sponda opposta del fiume Tigri (Tastiate, Adia) o sul fiume Zab. Le statue venivano distaccate e sbozzate *in loco* in blocchi quadrangolari (circa 1,30 m di larghezza), secondo uno schema standard, che prevedeva *a*) una bassa piattaforma incisa nella pietra originaria; *b*) un altorilievo (24-30 cm di profondità) sul retro e sui fianchi, in cui spiccano la lenta andatura, la muscolatura e la gabbia toracica, oltre alla singola ala a due file di piume; *c*) un'iconografia quasi a tutto tondo per la visione frontale stante (testa umana baffuta e con capelli ricciuti fino alle spalle, orecchie e corpo taurino, zampe anteriori, piedistallo), che sembrava aggettare più avanti della propria base (cfr. Fig. 32). L'altezza era variabile tra m 3,50 e 5,80. Le statue erano rifinite e piazzate all'arrivo, come ricorda ancora Sargon:

Montoni di montagna, in guisa di possenti divinità protettive, io costruii artisticamente da massicce pietre montane, e le sistemai a sorvegliare le loro (rispettive) porte, verso i quattro venti. (IS, 70, 306: 76)

Il trasporto delle pesantissime statue poteva avvenire solo durante le piene fluviali di primavera. Ciascuno dei Grandi del regno era deputato a fornire almeno un toro per la nuova capitale, come deduciamo dalla seguente lettera:

Riguardo a ciò che il re mio signore mi ha scritto: «Ispeziona (per me) i tori androcefali di grande taglia, di 12 cubiti di altezza!». (Orbene) – ce ne sono due di fronte alla porta principale del centro cittadino: una è un colosso di 11 cubiti del Capo Coppiere, (mentre) l'altra ha un [...] e non è *purificata*.

Poi, ci sono due colossi di Zeru-ibni [= governatore di Raṣappa], ciascuna di 10 cubiti: egli ne ha messo uno davanti al palazzo reale, l'altro è in eccesso e la tiene lui. Che egli dia (la statua) all'Araldo di palazzo, sì che essa sia recata ed eretta di fronte al palazzo reale. [...]

Se il re mio signore me lo ordina, io potrei far trasportare giù (per il fiume) due colossi che sono stati completati, l'uno nella città di [...], l'altro in Tastiate. Ora, ho (già) recato giù un colosso di Zeru-ibni (che era) ad Adia; un altro, del Tesoriere, è in Arzuhina. (SAA I, 150: r. 5-16, v. 5-12)

Ma per quanto complesse, queste operazioni impallidiscono di fronte all'enorme impegno richiesto per l'erezione delle mura urbiche e delle altre imponenti strutture della capitale. Tale compito, infatti, richiedeva vaste quantità di materiale primario per i mattoni crudi (l'argilla di base, la paglia da miscelarvi come legante e le canne da intrecciare per stuoie interposte tra i corsi di mattone) e un ingente capitale umano incaricato dell'edificazione in più fasi (la preparazione dei mattoni secondo misure standardizzate, lo smistamento alle singole squadre e la messa in posa). Peraltro, Sargon non avrebbe rinunciato, per tutto il periodo dell'edificazione della nuova capitale, a preparare campagne belliche di un certo rilievo (§2), culminate nella ben nota spedizione del 714 contro l'Urartu. Ben si capisce, dunque, la seguente lamentela di uno dei Grandi del regno, l'Araldo palatino Gabbu-ana-Assur:

Al re mio signore, il tuo servo Gabbu-ana-Assur.

Tutta la paglia nella mia provincia è riservata per Dur-Šarruken, e i miei ufficiali di reclutamento mi stanno ora correndo dietro (perché) non c'è paglia per gli animali da carico. Ora, quali sono le istruzioni del re mio signore a riguardo? (SAA V, 119)

Uno degli aspetti di maggiore interesse dell'impresa edilizia risulta la pratica distribuzione del lavoro per l'erezione dei 7 e più chilometri di tracciato murario: ed è su questo aspetto speci-

fico che i testi amministrativi dell'epoca ci forniscono poche, ma cruciali notizie. La corrispondenza mostra che tutti i governatori provinciali dovevano provvedere la forza-lavoro per un certo settore delle mura urbiche. La quota di lavoro (*pilku*) relativa a ogni governatore – riferita al numero di corsi di mattoni da mettere in opera – era forse stata suddivisa in anticipo dal re e dal Tesoriere Ṭab-šar-Assur (I, §4*c*), in base a un vero e proprio progetto in pianta della circonferenza muraria, che prevedeva anche la denominazione da fornire alle singole porte e alle torri maggiori. Tuttavia, alcuni «pasticci» erano inevitabili: in questa lettera, il Tesoriere confessa di essersi dimenticato di calcolare una delle porte urbiche nel progetto:

Riguardo alla quota-lavoro (*pilku*) del governatore di Kalhu di cui il re mio signore mi ha scritto: «Perché il governatore di Arrapha gli ha lasciato (da fare) mezza porta urbica?».

Il giorno 3, quando hanno iniziato (il lavoro) sulle mura urbiche, essi vennero da me, dicendo: «Vieni a dirimere la nostra reciproca quota di lavoro!». Io andai e la regolai tra di loro. [...]

[Delle *n*] unità di quota-lavoro del governatore di Kalhu, quella delle mura giungeva (in origine) fino all'angolo della porta della Torre delle Genti, mentre delle 850 unità di quota-lavoro del governatore di Arrapha, (quella delle) mura giungeva all'angolo (opposto) della porta della Torre delle Genti.

(A questo punto,) ho sottratto questo (tratto di) mura rispetto alla porta, [e così] ho calcolato i mattoni che avanzavano per la porta: (di questi, ne) ho dati tre quarti al governatore di Arrapha e un quarto al governatore di Kalhu. (Ho fatto ciò) già all'ora di pausa pomeridiana, (quando) ancora la tavoletta sigillata del re non mi era arrivata!

Il governatore di Kalhu non sapeva che la sua quota-lavoro si estendeva [anche all'edificazione] della porta, e per questo egli aveva detto: «Ho una quota-lavoro troppo grande!». Ora ho risolto la questione tra loro e stanno compiendo il loro lavoro. (SAA I, 64: r. 4-13, v. 1'-19, l.s. 1-2)

Quanto alla produzione di mattoni, sembra che la loro gestione fosse altresì centralizzata, per assicurarne la più funzionale ripartizione tra le singole squadre provinciali. Una lettera informa Sargon di un'assegnazione a favore dei governatori delle province del Levante, ma a scapito dell'élite palatina (I, §5*a*):

Forse il re mio signore mi chiederà: «A chi hai assegnato mattoni?».
(Ne ho dati) [40.000] al (governatore di]) Arpad, [40.000] a Samaria, [40.000] a Megiddo, in tutto [1]20.000 presi dai membri del seguito del re; [in tutto, 30.000 da] Na'di-ilu; [totale d'insieme, 1]50.000, (che) ho assegnato. Ho però omesso i mattoni (forniti) dai capi dei villaggi del re, di cui il re mio signore mi aveva scritto.
Il re mio signore sa bene che gli eunuchi e i membri della cerchia interna del re, da cui ho preso i mattoni che ho dato ai Grandi del regno, faranno una protesta al re. Il re mio signore agisca come ritiene meglio; il re mio signore sa che in giorni passati ho (ben) assegnato mattoni ai membri della cerchia interna del re! (SAA I, 291: r. 12'-v. 13)

I testi contabili relativi al medesimo progetto sono poco più di una manciata di tavolette, peraltro in stato piuttosto frammentario (SAA XI, 15-21). Essi contengono notazioni circa il progresso dell'attività di posa dei mattoni per le mura urbiche, o strutture adiacenti, a seconda dei singoli settori assegnati ai Grandi del regno: li potremmo paragonare in tal senso a fogli sparsi di un «libro mastro» sull'andamento quotidiano di questo lavoro edilizio immenso, da cui venivano evidentemente tratti i dati numerici riferiti a Sargon per lettera (Fales, SAA XI, XV-XVIII). Lo stile è particolarmente scarno, proprio di un materiale «per uso interno», come si vede da quest'esempio (ogni riga rappresenta una sezione, divisa dalla seguente mediante un tratto verticale):

8 torri, 59 32 corsi di mattoni – (porzione della quota-lavoro del governatore di) Kalhu;
[*n*] torri, 22; 19 18 15; [1]05 103, mura urbiche – (governatore di) Que; [...]
95 90 8⌜8⌝; 87 76 70; 69 68 65 – l'Araldo palatino;
89 81 80; 79 54 52 – il Capo Coppiere;
78 77 mura urbiche – (governatore di) Arpad;
95, mura urbiche; 23 mattoni larghi, terrazza – (governatore di) Bit-Zamani; [...]
[*n*] torri, completate; 13 *idem* [= torri], le travi fissate, le *impalcature* non rimosse – (governatore di) Raṣappa. (SAA XI, 15: r. II, 1-12; III, 1-12; v. I, 4'-8')

Pur se così criptici, questi materiali chiariscono in realtà due aspetti precisi dell'opera edilizia: il numero delle province coin-

volte nell'impresa e la tipologia e la varietà dei lavori da compiere. Le notazioni geografiche del registro forniscono un elenco complessivo di 27 province che contribuirono con la propria quota di lavoro: si tratta di un «giro d'orizzonte» dell'impero assiro quasi al gran completo, dalle zone orientali e annidate nei monti Zagros fino alla Palestina. Il sistema pratico di lavorazione sulle mura è più complesso da dedurre, dato lo stile assai laconico di questi registri. Entro ciascuna delle sezioni di testo, troviamo numeri in gruppi (per solito tre per riga, per una o più righe), che sono associati a un termine architettonico, per lo più relativo alla cinta muraria: «torri», «facciata esterna», «facciata interna», «terrazza», «porta urbica». Il solo altro termine usato è *tikpi*, «corsi di mattoni».

Desumeremo dunque, in prima approssimazione, che i numeri si riferissero alle quantità di corsi di mattoni messi in posa al momento della registrazione. Ma perché tali numeri sono dati in triadi, e per di più in ordine discendente? Probabilmente la quota-lavoro (*pilku*) di ogni Grande del regno era raggiunta attraverso lo sforzo di una pluralità di squadre di edili, impiegate in contemporanea nell'erezione di strutture o nella posa di infissi in punti diversi della sezione muraria assegnata. Ma come vanno correlate le quantità dei corsi di mattoni messi in posa da ognuna di queste squadre con i gruppi di numeri suddetti?

Un minimo aiuto in tal senso ci viene da uno dei frammenti, che accenna a «corsi di mattoni che restano (da completare)» (SAA XI, 21, 4', 12'): si sospetterà dunque che le triadi di numeri discendenti fossero il risultato di controlli progressivi – e magari regolari – circa i corsi di mattoni che restavano da mettere in posa. Immaginando che ogni triade riguardasse una singola giornata, otterremo un quadro del progresso lavorativo giorno per giorno. Così, troviamo giorni in cui le fasi mattutine presentano picchi di attività, mentre le ore seguenti risultano poco produttive; oppure giorni interi in cui il ritmo ristagna, per ragioni che ci sfuggono. Se riprendiamo, in questa prospettiva, il dato visto sopra sul lavoro della squadra dell'Araldo palatino, noteremo un *iter* altalenante: il primo giorno da 95 a 90 a 88 corsi residui (= 7 corsi completati); il secondo da 87 a 76 a 70 (= 17 corsi); il terzo da 69 a 68 a 65 (= 4 corsi). Più difficile, invece, stimare l'operato della squadra del governatore di Arrapha: in-

fatti i suoi edili erano incaricati al contempo di otto «torri» – forse i bastioni aggettanti dalle mura –, di parte della cinta muraria esterna e di un settore di quella interna:

> 8 «torri», corsi di mattoni (residui): 32 29 27 [= primo giorno]; 25 15 12 [= secondo giorno].
> Cinta muraria esterna: 7 6 5 4 (corsi residui); cinta muraria interna: 105 – (governatore di Arrapha). (SAA XI, 15: II, 1-5)

In sintesi, questi pochi, frammentari e laconici registri consentono di integrare altre fonti, per ottenere uno sguardo abbastanza dettagliato sul progresso del vasto lavoro di edificazione della capitale di Sargon. Spigolando tra di essi, osserviamo i singoli bastioni venire, uno per uno, «completati». All'inizio, erano poste in opera le travature di sostegno dei vari settori, come anche le tubature per lo scolo dell'acqua, le cui superfici erano rivestite di bitume; alla fine di ogni singola fase, si rimuovevano le impalcature lignee per l'elevazione progressiva delle diverse strutture. Sono documentati soprattutto i mattoni crudi, che erano di una misura regolare, mentre le rare menzioni di mattoni «larghi» e smaltati riguardano ovviamente esemplari cotti.

4. *Metalli preziosi e metalli di base*

I palazzi e i templi dell'impero erano ornati con materiale di pregio e oggetti di lusso di ogni tipo, volti a fornire colore, luminosità e senso di opulenza alle strutture. I testi contabili, supportati da altre fonti, scritte, iconografiche o archeologiche, ci forniscono un quadro dell'arrivo di metalli pregiati (oro, argento) e di base (stagno, rame/bronzo, ferro): depositi naturali dei quali, com'è noto, sono assenti in Mesopotamia. Tali metalli costituivano la dotazione delle casse imperiali e templari, e da qui circolavano sia come oggetto di donativi vari sia come materiali di trasformazione.

Il circuito economico dei beni di lusso in Assiria è, a tutt'oggi, interpretabile solo nei suoi parametri più generali; infatti mancano dati statistici e merceologici di valore assoluto o almeno

rappresentativo a riguardo. Possiamo, tuttavia, sicuramente parlare di:

a) un afflusso costante di beni dalla periferia al centro, sotto più «voci» che comprendono: i bottini di guerra; i tributi regolari dai paesi stranieri; le tassazioni interne; le donazioni a carattere cerimoniale alla corona, alla famiglia reale e ai Grandi del regno, forse in connessione con le udienze; l'apporto di commerci autorizzati dallo Stato;

b) una movimentazione di parte di tali beni entro il settore palatino (come appannaggi della famiglia regnante o di alti funzionari), verso il settore templare (doni agli dèi o appannaggi dei sacerdoti maggiori) e infine verso l'esterno (donativi di amicizia ad ambascerie o gruppi stranieri in visita ufficiale);

c) l'utilizzazione di un certo quantitativo da parte del sovrano e dei suoi artigiani specializzati per la creazione di ulteriori oggetti di lusso, per scopi celebrativi ed esornativi (ad esempio, statue reali e divine, troni e altro mobilio, insegne rituali e trionfali, addobbi vari, vasellame di pregio), da collocare in sedi ufficiali;

d) la ridistribuzione e/o la conversione di una parte di questo capitale in un «circolante» in rame o argento, funzionale al pagamento di beni di vario tipo in transazioni pubbliche o private.

Osserviamo questo circuito più da vicino, iniziando dall'afflusso dei metalli dalla periferia al centro. I testi ufficiali, specie da Assurnaṣirpal II in poi, forniscono testimonianze plurime di apporti di metalli vari – assieme ad avorio, osso, alabastro, legni pregiati e stoffe di particolare fattura – come risultato di razzie e tributi annuali nelle regioni assoggettate, specie dell'Occidente (area transeufratica) e del Nord (monti e altipiani dello Zagros e zone d'influenza dell'Urartu). Impressionante risulta in tal senso il materiale in oro e argento, bronzo e ferro razziato da Sargon nel palazzo del re Urzana di Muṣaṣir e – soprattutto – nel tempio locale del dio Haldi, sacro agli Urartei e caro al loro sovrano Rusa, la cui descrizione dettagliata occupa quasi 40 righe nel resoconto della campagna del 714.

Per limitarci all'oro e argento in barre, il testo indica che il palazzo nemico fornì 34 talenti, 18 mine (= 1029 kg) d'oro, 167 talenti e 2½ mine (= 5011 kg) d'argento, mentre il tempio fruttò [3]3 talenti e 3 mine (= 991 kg) d'oro, 162 talenti e 20 mine (= 4870 kg) d'argento (TCL 3, 352, 369). Un dato di tale precisio-

ne può chiarirsi alla luce di un bassorilievo da Dur-Šarruken: vi sono raffigurati due eunuchi che pesano un lingotto tondo con una stadera di grandi dimensioni, mentre un gruppo di militari asporta oggetti preziosi dagli edifici di Muṣaṣir (Figg. 7, 42).

Pur se su scala ben più ridotta, è sempre rimarchevole il pregio degli oggetti provenienti dal bottino di una tribù caldea che Sennacherib dona – con il seguente testo – al figlio Esarhaddon, in occasione del conferimento a costui di un nuovo nome dinastico:

Sennacherib, re della totalità, re d'Assiria. Braccialetti d'oro intarsiati d'avorio, una corona d'oro, una collana d'oro, anelli per gli avambracci: tutti questi gioielli, intarsiati d'agata, pietra-[...] e calcedonio, del peso di 1½ mina, 2½ sicli, io diedi a mio figlio Esarhaddon – che d'ora in poi sarà chiamato Assur-etellu-mukin-apli – come segno d'amore.

Dal bottino di Bit-Amukkani.

O dio Nabû, che colui che ha fede in te non venga svergognato. (SAA XII, 88)

Una certa ridistribuzione degli oggetti di lusso giunti dalla periferia al centro interessava membri della famiglia reale o alti funzionari di Stato. Una dimostrazione concreta di questo circuito interno è fornita dagli eccezionali corredi tombali associati a due regine assire tra IX e VIII secolo, rinvenuti di recente a Kalhu/Nimrud I, §4*a*). La tomba di Mullissu-mukannišat-Ninua, moglie di Assurnaṣirpal II e Salmanassar III, comprendeva una vasta serie di oggetti in oro e pietre preziose, tra cui, in oro massiccio, un bracciale connesso a cinque anelli tramite altrettante catenelle, una raffinata brocca aurea con bassorilievi di scene di caccia e –soprattutto – una corona d'oro a traforo su tre livelli, dalle misure adatte a una testa adulta. La base della corona è formata da complessi motivi floreali (file di rosette e melograni, da cui pendono grappoli d'uva), su cui s'innestano elementi antropomorfi (geni alati) a sostenere la calotta superiore, formata da foglie di vite interlacciate (Damerji 1999, tavv. 40-52).

Altrettanto ricco era poi il corredo di Yabâ, moglie di Tiglatpileser III: qui sono stati rinvenuti 157 pezzi in oro con pietre preziose, tra cui una corona, diademi, 79 orecchini, 6 collane, 14

bracciali, 30 anelli e 15 pezzi di vasellame in oro (Damerji 1999, 6-8, tavv. 16-32).

Da un corredo di simile ricchezza dovevano provenire «un gioiello-*algu* d'oro, coperto di ossidiana, corniola e pietra-*pappardillu*, del peso di 7½ mine e 5 sicli», e «un pettorale di oro rosso, montato con pietre preziose, del peso di ¾ di mina», documentati in un testo (ADD 645 = ARU 14) come doni votivi della regina madre Naqi'a/Zakutu (I, §4*a*) rispettivamente per la dea Mullissu nel suo tempio ad Assur e per la dea Ištar del tempio *Emašmaš* di Ninive (I, §3*c*).

La cura dei templi era una preoccupazione costante dell'amministrazione assira (I, §3*c*); vari passi delle iscrizioni storiografiche attestano l'offerta di «primizie» (*rešāti*) dai sovrani alle divinità, sotto forma di beni in natura, schiavi o oggetti preziosi (Postgate 1983, 156). L'abbondanza di metalli pregiati giunti nei depositi templari, tramite offerte varie su base annuale (*irbu*) e doni votivi occasionali, è illustrata da lettere di sacerdoti, che valutano i pezzi nel loro corrispondente in argento. La seguente lista descrive invece un invio di metalli e pietre preziose da parte del personale palatino ninevita al tempio di Nabû e della sua consorte Tašmetu (forse a Kalhu):

1 scodella di legno di mandorlo e argento; 1 scodella polita di argento;

1 spilla d'oro da abito; 1 [...] d'oro, con un falcone *idem* [= d'oro] su di esso; un [...] di ossidiana, lapislazzuli e corniola;

1 «albero *dell'assoluzione*» d'ossidiana e lapislazzuli; una «figlia del vento» d'oro intarsiato con *idem*, al centro un melograno di corniola;

1 sigillo cilindrico di serpentina, la sua montatura in oro; 1 *idem* di agata, la sua montatura *idem*; 7 pietre, con 9 pietre-[...] interposte;

2 orecchini d'oro; 1 [...] d'oro, *soffiato*; 1 bracciale di perline piccole, un disco d'oro piccolo interposto; 1 «pietra-occhio» di agata, senza montatura;

2 vacche d'oro, 2 *scodelle di preghiera* d'oro; 2 vacche d'argento, *idem* d'argento;

totale, da parte del personale di palazzo, per gli dèi Nabû e Tašmetu;

Mese di Šabaṭu [= XI], eponimato di Nabû-sagib. (SAA VII, 81)

Un altro esempio di circolazione dei beni di lusso da parte dell'amministrazione assira era sotto la specie di doni cerimoniali offerti a delegazioni estere in visita diplomatica o in missione. Lo vediamo dalla lista seguente dell'epoca di Sargon: braccialetti d'oro e d'argento di peso variabile sono distribuiti a gruppi di stranieri, per lo più recanti tributi annuali o contributi di animali da carico e da guerra:

2 braccialetti, oro, dimensione piccola, (per) Padû-il, da Bit-Ammon;
per ogni uomo un braccialetto d'argento, (del peso di) 1/4 (di mina); per ognuno *idem*, *idem*, piccolo: per i servitori (e quelli che erano) con lui.
Totale, (per gli) uomini di Bit-Ammon. [...]
Per ogni uomo un braccialetto d'argento, (del peso di) 1/3 di siclo: per i messi della (regina) Iatiya, quando hanno portato i cavalli ad Arbela [...]
[*n*] braccialetti d'oro, piccoli, Saggil-dubbib, prelato di Der.
In tutto, 5 uomini: un braccialetto, (del peso di) 1/4 di siclo, per quelli che erano con lui. (SAA VII, 58: I, 4'-10'; II, 14'-19'; III, 22-26)

Lo stesso poteva accadere «sul campo», come indica il principe ereditario Sennacherib in una lettera a suo padre dal fronte orientale:

Un messaggero del re dei Mannei è venuto da me portando un cavallo come dono cerimoniale e recando i saluti del re dei Mannei: l'ho rivestito (di porpora) e gli ho posto (al braccio) un braccialetto d'argento. (SAA V, 29: v. 18-21)

Infine, il palazzo riciclava i propri beni di lusso per la creazione di ulteriori oggetti ornamentali, come confermato dal dato archeologico e iconografico. Particolarmente utilizzato era l'oro – o più frequentemente l'elettro, la lega naturale d'oro e argento – di ultima origine egizio-nubiana oppure dalla Media (Moorey 1994, 220) e forse dalla Battriana (Potts 1997, 178). Esso proveniva all'impero da prelievi forzosi in molteplici centri esterni di tesaurizzazione e di lavorazione secondaria (cfr. Jankowska 1969), oppure attraverso commerci di Stato (Elat 1998, 46-47). L'oro veniva

ammassato nelle tesorerie templari e palatine in lingotti, polveri o pepite (a blocco o ad anello), oppure in oggetti già formati, di cui ci restano diversi stampi da fusione (Wartke 1990).

Nel frequente caso di riciclaggio per la creazione di beni ulteriori o per la riparazione di pezzi esistenti, esso passava a un locale per uso tecnico denominato *bît mumme*, ove avveniva la trasformazione, a opera di orefici e specialisti correlati (ad esempio, intagliatori di pietre). Il passaggio dalle tesorerie alle botteghe artigianali è illustrato da questo brano di una lettera inviata a Esarhaddon da un sacerdote di Kalhu:

L'oro che il Tesoriere, lo scriba palatino e io pesammo nel mese di Tašritu [= VII], ovvero 3 talenti di oro riscaldato (*sakru*) e 4 talenti di oro non riscaldato (*lā sakru*), venne deposto nelle ali laterali (dei locali) del capo del vettovagliamento. Egli le sigillò, e (finora) non ci ha dato l'oro (necessario) per le statue del re o la statua della regina madre.

Il re mio signore dovrebbe emanare un ordine al Tesoriere e allo scriba palatino affinché essi rendano disponibile [lett.: «aprano»] l'oro. Ove l'inizio del mese sia fausto, si dia pure (quest'oro) agli artigiani perché compiano il loro lavoro. (SAA XIII, 61: r. 14-v. 12)

La raffinazione doveva essere ottenuta tramite fonti di calore (forni o altro), che riducevano il livello di argento nell'elettro, mutandone le sfumature di colore da rossastro a giallo brillante (Moorey 1994, 218-19). Durante la lavorazione secondaria la dispersione del materiale pregiato era evitata attraverso tecniche accurate di riutilizzo dei residui più minuti. La pesatura esatta era assicurata da una serie di pesi ufficiali di bronzo o pietra in forma di animali (leoni accovacciati o anatre dal becco retroflesso), vari esemplari dei quali sono stati ritrovati per via archeologica (Fig. 44). Dalla seguente lettera a Sargon – relativa a un quantitativo d'oro giunto a Kalhu tramite un mercante babilonese – si arguisce come il *masennu*, «Capo Tesoriere» (I, §4*c*), fosse responsabile delle operazioni di pesatura all'interno del palazzo reale:

Al re mio signore, il tuo servo Ṭab-šar-Assur. Salute al re mio signore.

Riguardo all'oro per l'ala (scolpita) di cui il re mio signore mi ha scritto, io l'ho pesato, e la (prevista) mezza mina secondo lo standard ponderale di Babilonia c'era, ivi compreso oro in avanzo. Io vi ho apposto il sigillo e lo sto mandando contestualmente al re mio signore.

(P.S.) Šuzubu ha detto: «A me l'hanno dato secondo la mezza mina di Babilonia». (SAA I, 51)

Una lettera ad Assurbanipal dagli addetti templari di Assur illustra altre tecniche in uso nel processo di riciclaggio dell'oro. In seguito alla fusione, avveniva la martellatura in lamine sottilissime e la doratura (applicazione dell'oro sulla superficie di un altro metallo, tramite un adesivo e uso del calore, con la conseguente formazione occasionale di leghe):

Abbiamo fuso 23 mine d'oro secondo lo standard di agata, ivi compresi i doni votivi. Lo martelleranno sottile quanto il re mio signore ordina. Poi, lo *useranno per le dorature*. (SAA XIII, 28: r. 4'-12')

L'argento, tratto da minerali di piombo di origine iranica o anatolica (Moorey 1994, 234-35), era altresì ampiamente tesaurizzato nelle tesorerie palatine e templari, sia in blocchi irregolari, lingotti o forme standardizzate (barre, anelli), sia come oggetti cerimoniali o dedicatori di tipologie varie. Queste ultime sono ben illustrate da una lista di riscontro di oggetti preziosi, trafugati dai templi della Babilonia e finiti in Elam, compilata nel 674 per la loro restituzione in base al trattato politico tra Esarhaddon e Urtaku (V, §5):

[Questi sono] gli oggetti [degli dèi] di Akkad, [che erano anda]ti in Elam: [...]

[...] d'argento, di 15 mine di peso: Nikkal-iddin lo prese in prestito;

[*n*] ciotole d'argento; 1 blocco d'argento; 3 *bicchieri* d'argento; 1 spruzzatore d'argento; 4 grate d'argento; 2 scatole d'argento; 1 vaso su base d'argento; 1 cesto d'argento; [...]

Tutti questi sono mancanti. (SAA VII, 60: I, 1-4, 7-II, 1)

Tra le tecniche ornamentali sull'argento, assai diffusa era la doratura superficiale, visibile anche in oggetti superstiti: ad esempio su un bicchiere alto 25 cm in argento massiccio (1,238 kg),

finemente inciso in sei registri con scene del trionfo militare di Assurbanipal sul re elamita Ummanaldaš III, per un totale di 130 personaggi, sopra una bordatura a fiori di loto sovrapposti (cfr. Fig. 16). Due brevi iscrizioni, sulla superficie argentea interna (A) e su quella dorata esterna (B), precisano in lingue diverse la destinazione finale dell'oggetto presso un regno dell'area medo-elamita e la sua origine a Ninive:

A [*in elamita*]: Ampiriš, re di Samati, figlio di Dabala.
B [*in accadico*]: Palazzo di Assurbanipal, re forte, re della totalità, re d'Assiria, figlio di Esarhaddon, re d'Assiria, figlio di Sennacherib, re d'Assiria. (*Schätze des Orients*, 54)

Le tecniche di pulizia e raffinazione dell'argento sono descritte solamente di scorcio, attraverso gli aggettivi *masiu*, «lavato», e *qaliu*, «arso» (si veda anche il verbo *ṣarāpu*, «applicare fuoco»). Ovviamente, tali procedure comportavano la diminuzione di peso del metallo: così un cortigiano scrive al re che «dopo che avrò lavato e applicato fuoco (all'argento), informerò il re mio signore circa il decremento dell'argento». Che più tecniche venissero usate al contempo, è chiaro da un altro passo della lettera già citata:

Inoltre, c'è qui un talento d'argento secondo lo standard pesante [= 60 kg], con un rotolo che reca il sigillo di Sin-na'di, il capo orefice. Egli dice: «Proviene dal mio materiale da lavorazione». Ma egli non ha materiali da lavorazione a suo carico! Cosa dice (a riguardo) il re mio signore? (In realtà,) quest'argento, di cui sto scrivendo al re mio signore, proviene da offerte (*ir-bi*) e non è (ancora) stato né arso né lavato. (SAA XIII, 28: v. 3-9)

Non è chiaro qui se il rotolo sigillato fosse legato direttamente al blocco d'argento o a un contenitore per il metallo. Al contrario, una lettera dell'epoca di Sargon (SAA I, 158) specifica l'uso di raccogliere e conservare entro apposite casse di legno l'«argenteria» di palazzo, tra cui le situle a manico a testa leonina note da scene di libagione in rilievi palatini (Fig. 43). Si veda anche il seguente registro, relativo a entrate in argento di origine varia, conservate in casse in vista della fusione:

[*n*]00 + 10 talenti in una cassa lignea;
525 talenti in una cassa lignea;
7000 coppe d'argento in una cassa lignea;
108 mattoni d'argento, 720 coppe d'argento, 69 *bulloni* d'argento, 8 scudi d'argento, 4 cuspidi di giogo d'argento e i ritagli d'argento insieme: il tutto, in una cassa lignea;
450 recipienti d'argento, appartenenti al Capo Coppiere, in una cassa lignea. (SAA VII, 78: r. 1-v. 1)

È appena il caso di ricordare che l'argento aveva altresì un circuito – per nulla secondario – di ridistribuzione, che ne faceva il «contante» dell'epoca per la maggior parte delle transazioni commerciali, sia regolarizzate da atti giuridici o meno; in specie nel VII secolo, quando assistiamo alla progressiva sostituzione di esso rispetto al rame (attestato come mezzo di pagamento fin dal II millennio). Così, una lunga lista di beni che formavano la dote nuziale della figlia di un'alta funzionaria palatina di Kalhu elenca gruppi di oggetti aurei, gioielleria varia in argento e vesti raffinate di lana e lino, il cui controvalore è, caso per caso, indicato in argento (ND 2307 = FNALD, n. 14: 7-20).

Che la nozione di una «rata di scambio» (*mahīru*) tra metalli e altri beni fosse ben presente all'amministrazione è chiaro dalla seguente lettera su un'annata agricola particolarmente propizia, della seconda metà dell'VIII secolo:

Al re mio signore, dal tuo servo [...]. Salute al re mio signore.
Va tutto bene per il paese del re; i campi prebendari del re sono stati mietuti. La rata di scambio è veramente buona: per 1 mina di rame, si ottiene 1 *emāru* d'orzo nella città di Ninive, 1 ½ nella regione di Halahhu e 2 *emāru* nelle zone steppiche. (NL 52 = CLNA II, 14, 4-13)

Il mutamento di standard «monetale» tra rame e argento è tra l'altro documentato in una serie di contratti di compravendita, che hanno in comune una formula cautelativa: questa indica che il prezzo d'acquisto per la proprietà in oggetto andava riferito a un anno particolarmente sfortunato, in cui una «rata di scambio» particolarmente bassa tra metallo e orzo era in vigore. La giustapposizione di tali formule in ordine di tempo fornisce – oltre

a un colpo d'occhio sull'oscillazione dei prezzi – un quadro del passaggio progressivo tra uno e l'altro standard di conto:

Data (luogo)	Testo	Anno in cui...	Equivaleva a...
742 (Assur)	NATAPA 136	[ ] orzo	[ ]
723 (Assur)	VAT 9764	1 mina di rame	[2?] *sāti*, 4 *qa* d'orzo
698 (Assur)	VAT 19509	[1 mina di rame]	4 *sāti* d'orzo
698 (Assur)	NATAPA 73	1 mina di rame	2 *sāti* d'orzo
698? (Assur)	VAT 9842	1 mina di rame	2 *sāti*, 4 qa d'orzo
698? (Assur)	Ass. 10850 ed	1 mina di [rame]	[... d'orzo]
698? (Assur)	VAT 10010	1 mina di rame	[... d'orzo]
698? (Assur)	VAT 10696	1 mina di rame	[... d'orzo]
698? (Ninive)	SAA VI, 285	[1 siclo d'argento]	6 *sāti* d'orzo
698? (Huzirina)	An St 7 139	2 *sāti* d'orzo	1 siclo (d'argento)
post-648 (Kalhu)	ND 3421	$1^1/_2$ mine di rame	1 *qa* d'orzo
post-648 (Guzana)	TH 3	1 *sūtu* d'orzo	1 siclo (d'argento)
post-648 (Assur)	VAT 9930	1 *sūtu* d'orzo	1 siclo (d'argento)
post-648 (Assur)	NATAPA 41	1 *sūtu* d'orzo	1 siclo d'argento
post-648 (Assur)	NATAPA 43	1 *sūtu* d'orzo	1 siclo d'argento
senza data (Assur)	HK 9572	1 mina di rame	2 *sāti* d'orzo

Come avveniva il passaggio del rame, e soprattutto dell'argento, dal circuito dei «metalli preziosi» a quello del «contante»? Alcuni indizi segnalano che la ridistribuzione dei metalli in un circuito «di conto» veniva promossa dalle istituzioni centrali medesime, attraverso acquisti di beni particolari da mercanti o pagamenti per lavori specifici compiuti a personale dipendente. Da qui, il «contante» circolava tra la popolazione, come mezzo di credito e come controparte per l'acquisto di beni: la pesatura minuta del metallo al momento delle transazioni economiche è documentata in vari passi dei testi giuridici, ad esempio attraverso la menzione del «responsabile per la pesatura dell'argento» (Radner 1999b, 135: *bēl hi'āṭi ša ṣarpi*). Il seguente passo di una lettera di un addetto templare sembra poi alludere alla necessità di procedere a un acquisto di lapislazzuli, la cui riserva era terminata sia localmente che nelle tesorerie reali, attraverso il «contante» di rame:

Mi fanno (continue) richieste circa il lapislazzuli. Io ho scritto al re mio signore già due o tre volte, ma non mi è stato inviato. Ora, se

non c'è lapislazzuli, che il re mio signore emani l'ordine affinché mi si dia una quota mensile in rame, così come ha dato a Urad-Nabû, e in aggiunta, tutto (il rame) che c'è in magazzino. Che vengano qui anche Kulu'u e Mannu-kī-Arbail, l'intagliatore di pietre; essi potranno *percorrere la strada* prima che si ghiacci. (SAA XIII, 127: v. 3-17)

Un caso di travaso di metallo prezioso dalle casse pubbliche ai capitali privati è rappresentato da somme di argento che risultano concesse in prestito nei contratti dell'epoca, pur essendo descritte come «argento, delle primizie», per solito destinate alla dea Ištar nel suo tempio maggiore di Arba'il.

È possibile, dunque, che i templi fornissero prestiti a interesse a privati dall'argento delle loro casse, oppure che i privati avessero depositato nelle medesime casse determinate somme – come controparte per una fornitura di «primizie» – che poi potevano temporaneamente utilizzare, con obbligo di restituzione aggiuntivo degli interessi (Postgate 1983, 158). In ambedue i casi, comunque, avremmo a che fare con una funzione – pur primordiale – di «istituto di credito» assunta dalle sedi religiose dell'impero.

In un contratto da Assur, relativo all'allestimento di una spedizione commerciale, Nanuni è il procacciatore del capitale per un gruppo di tre persone, come si desume dal suo doppio ruolo di creditore e di debitore (III, §3); l'interesse del 25 per cento, anche se passava per le sue mani, andava poi certo riconsegnato, assieme alla somma originaria, alle casse templari:

30 mine, 11,5 sicli d'argento, (dalle) «primizie» di Ištar di Arba'il, di Nanuni, addebitate a Nanuni (stesso), a Qayyu, a Ištar-na'di.

Data.

Esso aumenterà di un quarto [= 25 per cento].

Testimoni. (MAH 16.602 A)

Rame e bronzo – la distinzione terminologica tra i due non è sempre agevole in quest'epoca Zaccagnini 1971) – erano utilizzati largamente in età neo-assira, nonostante l'avvento del ferro, per un'oggettistica di pregio come di uso corrente. Alle zone di estrazione note per i precedenti periodi – Cipro, Anatolia (Winter 1988, 202-203) – si sarebbero aggiunte nuove fonti minerarie, a stare al racconto delle «scoperte» di Sargon nell'area levantina

(Dalley 1988, 100-102). Di bronzo – spesso dorato – dovevano essere molte delle statue dei sovrani e di altri membri della famiglia reale entro i principali edifici pubblici dell'impero, come anche sculture di animali colossali (§2, *supra*) o di elementi arborei. Di questi si vanta Sennacherib, narrando di aver utilizzato per essi il procedimento a fusione piena, contro quello tradizionale a fusione vuota (o *cire perdue*):

> Feci un lavoro in bronzo e lo eseguii artisticamente. Quattro alberi giganteschi e palme – l'albero dell'abbondanza –, 12 colossi leonini feroci e 12 possenti colossi taurini, che erano [frutto di] perfetta fusione [...] Come per ispirazione divina costruii forme di argilla e vi versai sopra il bronzo, ripetutamente. Perfezionai le loro forme come se fossero stati oggetti da mezzo siclo [di peso] l'uno. (CT 26, Pl. 27-28: VII, 7-12, 16-19)

Ugualmente frequenti dovevano essere le bande (*miserru*) o lastre (*le'û*) di bronzo con tecnica a sbalzo e decorazione figurata in bassorilievo che ornavano porte lignee, quali quelle giunte a noi dalla città di Imgur-Ellil/Balawat, databili ai tardi anni di Assurnaṣirpal II (tempio di Mamu) e al suo successore Salmanassar III (Cittadella), con scene di conquiste militari e razzia dai paesi nemici. Anche Sargon descrive manufatti come questi, sistemati nel palazzo della sua capitale:

> Porte di cipresso e legno-*musukkannu* io ricoprii con sfoglie di lucente bronzo e le resi salde nelle sue entrate. (IS 69, 305: 65-66)

L'oggettistica corrente in rame e soprattutto in bronzo era soprattutto composta di materiali domestici o decorativi. Tra i reperti archeologici dell'epoca, spicca il gruppo scoperto da Layard in una sala del Palazzo di Nord-Ovest di Kalhu/Nimrud, che comprendeva 12 calderoni e circa 140 coppe, o patere, più spesso aperte ma a volte con anse, presentanti una ricca decorazione incisa all'interno e a sbalzo sul fondo, raffigurante teorie di animali, scene di caccia, motivi geometrici o floreali, di stile egittizzante (e di probabile origine fenicia: cfr. Fig. 5), nord-siriano oppure assiro. Per quanto riguarda le varietà di forme, dimensioni e usi del rame/bronzo in ambito domestico, ricorderemo che il palazzo di Rusa spogliato da Sargon conteneva i seguenti materiali:

13 bacini di bronzo, calderoni di bronzo, bacini per abluzioni di bronzo, *brocche per l'acqua* di bronzo, vasi da cucina di bronzo, stufe di bronzo; 24 supporti per bacini di bronzo, *chiavi* di bronzo, contenitori-*kurkurri* di bronzo, fermagli di bronzo, ganci di bronzo, lampade di bronzo; e 120 oggetti di bronzo forti e leggeri, opere dei loro paesi, di cui i nomi sono difficili da scrivere. (TCL 3, 362-64)

Ben più dettagliato è l'inventario tipologico in una lista contabile relativa al palazzo di Ninive (SAA VII, 88), ove troviamo tini, paioli, zuppiere, bacini per abluzioni, incensieri e lampade, mentre materiale particolarmente minuto è stato rinvenuto per via archeologica.

Ad esempio, ex voto di rame – anche con iscrizioni dedicatorie – venivano appesi nei templi. Di bronzo erano invece figure o elementi di ornamentazione a tutto tondo, annessi a pezzi di mobilio (Fig. 45) o alle travature lignee, oppure figurine apotropaiche e tavolette di fondazione o teste di mazza dedicatorie, e – nella sfera puramente utilitaria – elementi delle gualdrappe di equidi. Infine abbiamo pesi, a forma di leone accovacciato (Fig. 44) con le fauci digrignanti oppure – per misure minori – a forma di dado, con intarsi in metalli preziosi.

Una considerazione dell'oggettistica in ferro si collega al problema della diffusione di questo metallo entro l'impero, quale si può seguire per via testuale e archeologica. Rispetto all'Anatolia e al Levante, l'Assiria appare essere stata lievemente attardata nell'avvio dello sviluppo tecnologico su questo metallo all'inizio del I millennio (Brinkman 1997, 7). Forse per colmare tale ritardo, bottini ingenti di ferro in forma grezza sono attestati nelle iscrizioni ufficiali fin dal IX secolo, specie dalle zone conquistate del medio e alto Eufrate, non lontane dalle zone minerarie sudanatoliche e da quelle prossime al Libano. A partire da quest'epoca, il ferro venne progressivamente affiancando il bronzo come componente di armi, utensili domestici, strumenti di varia utilità (vomeri, picche ecc.).

Nel settore dell'armamento, elmi in ferro dalla tipica forma a punta (del peso medio di 3 kg) ci giungono dagli scavi di Layard a Kalhu (Curtis, Reade 1995, 172-73), mentre esemplari consimili in bronzo – ben più leggeri (circa 800 gr) – venivano reperiti a Dur-Šarruken e in Iran. Daghe e frecce dell'epoca sono quasi esclusivamente in ferro (Moorey 1994, 290). Ancora le scoperte

di Layard fornivano numerosi esemplari di scaglie di ferro per armature varie – giubbetti, usberghi, corazze ecc. – della fanteria e cavalleria (Pleiner, Bjorkman 1974, 291). In pratica, i dati archeologici sul settore dell'armamento ci mostrerebbero il conseguimento della fase produttiva più avanzata in età neo-assira; ma una lista contabile da Guzana (II, §4*c*) impone qualche cautela a riguardo, indicando la piena compresenza di armature nei due metalli nei depositi del governatore locale:

> 2 usberghi di ferro, 2 usberghi di bronzo, 10 pugnali, 700 frecce, 5 archi di buona qualità, una faretra: [per/da] Habinu. (TH 49)

Più netto è invece il quadro degli utensili di uso comune. Ancora Dur-Šarruken – e specificamente un vasto magazzino messo in luce da Place (II, §1) con un totale di 160 tonnellate di metallo – rivela una dovizia di attrezzi di ferro per la lavorazione della pietra (verosimilmente usati per l'edificazione della città: §3). Tra questi spiccano una sessantina di picche, con un peso medio tra 5 e 8 kg, a forma di bulbo o forgiate come i picconi moderni, e diversi esemplari di teste di maglio, catene e grappe (Fig. 47). Da Kalhu giungono poi due esemplari di seghe da pietra a doppio manico, quali osserviamo trasportate da coppie di lavoratori nei rilievi assiri del Palazzo sud-occidentale di Sennacherib (Russell 1991, 11, Fig. 60).

In ogni caso, e a dispetto di un'opinione comune, la diffusione del ferro sembra essere stata alquanto lenta in epoca neo-assira, nonostante le evidenti qualità meccaniche (forza e resistenza; forgiabilità; durezza; capacità di indurimento) che rendono tale metallo largamente preferibile al bronzo (Moorey 1994, 283-85). In pratica, l'Assiria di età imperiale si sarebbe trovata in una situazione intermedia tra due fasi teoriche: quella della compresenza del ferro con il bronzo, senza sopravanzamento di quest'ultimo, e quella del pieno sopravanzamento del ferro sul bronzo, pur senza l'eliminazione di quest'ultimo (Snodgrass 1980, 336-37). Il fenomeno parrebbe soprattutto dovuto alla maggiore difficoltà nelle procedure preparatorie del ferro rispetto al bronzo, specie al di fuori di ambienti palatini o templari.

Infatti, i processi di fusione del ferro nel Vicino Oriente di quest'epoca sembrano essere per lo più partiti dai minerali ferrosi

(magnetite ecc.) estratti in zone minerarie. Tali blocchi di minerale, posti in un forno ad alta temperatura – in condizioni che favorissero al massimo la riduzione di ossigeno –, fornivano una massa spugnosa (il cosiddetto blumo) che veniva successivamente martellata a caldo, per l'eliminazione di tutte le scorie di ossido ferroso e ganga di silicio, ottenendo un prodotto di ferro in vari gradi di purezza. Barre di varie forme, più tozze o più appuntite, e di peso vario, di cui ci giungono esemplari dal palazzo di Dur-Šarruken e da Kalhu (Pleiner, Bjorkman 1974, 295, fig. 8), sembrano rappresentare forme intermedie tra il blumo e il lingotto; ma la loro funzione pratica resta tuttora enigmatica (Moorey 1994, 291).

Nella documentazione neo-assira, il «fabbro ferraio» è accuratamente distinto dal «fabbro bronzista»; tuttavia, non v'è prova specifica (Curtis *et al.* 1979, 389) che i fabbri ferrai di quest'epoca avessero dominato appieno le tecniche per la manipolazione successiva del ferro, quali la laminatura e la saldatura di ferro e acciaio. Ben conosciuta era invece la tecnica del bimetallismo del ferro con il bronzo: elementi decorativi in bronzo o in lega bronzea si trovano fusi su anime di ferro, come già notato durante i primi scavi (Layard 1853, 670).

L'affermazione del ferro nella civiltà assira è documentabile anche attraverso brevi scorci testuali, che ci mostrano la presenza di «daghe di ferro» e «ceppi di ferro» in vari contesti, militari e civili. Per il medio VIII secolo, una lettera da Nippur segnala che mercanti babilonesi avevano recato alla capitale Kalhu un carico di 20 talenti (= almeno 600 kg) di ferro, mentre un altro carico giungeva ivi dalla zona del medio-basso Eufrate (Hindanu) per opera di un subalterno dal nome arabo. Uno dei babilonesi tenta dunque di evitare questa dispersione commerciale, scrivendo al proprio addetto:

> Non vendere a nessuno il ferro che stai recando con te: io stesso voglio raccoglierlo tutto. Qualsiasi controparte d'argento (*mereštu*) tu desideri – sia in sicli d'argento (spicci) o come capitale (depositato) – io te lo darò. (IM 77165 = Cole 1996, n. 42: 17-18)

Il pregio tecnologico particolare del metallo per la fabbricazione di armi, rispetto a quelle in rame/bronzo, si desume poi da una lettera dell'età di Sargon. In risposta a una precisa accusa del

re, di condurre traffici illegali di ferro con le – spesso ostili – popolazioni arabe transumanti tra il deserto della Palmirena e la valle dell'Oronte, il governatore di Ṣupite (I, §2) si difende così:

Riguardo a ciò che mi ha scritto il re mio signore: «Tu hai reso Huzaza un fondaco mercantile! La gente ha venduto ferro contro argento agli Arabi!» – (orbene,) chi sarebbero i mercanti che hanno fatto traffici colà? (Solo) tre uomini, anziani del paese di 'Atâ, [sono ...] colà; essi accumulano uva, 20, anche [30 chili], tutto ciò che (man mano) portiamo dentro, e la vendono agli Arabi. (Quanto a me), vendo ferro solamente ai deportati; agli Arabi (vendo) rame. (SAA I, 179: r. 20-v. 2)

5. *I servi della gleba nella campagna assira*

Le leve militari e l'impiego di uomini per opere edilizie di grande impegno sembrano aver causato, fin dalla fine dell'VIII secolo, un certo svuotamento demografico delle campagne, fin nella «madrepatria assira» (I, §2). Il fenomeno è difficilmente evidenziabile su scala più che locale, ma l'impressione è netta, che l'ampia piana della Jezirah – anche all'interno della zona (annualmente fluttuante) a sufficiente piovosità per l'espletamento dell'agricoltura seccagna – fosse in quest'epoca costellata da insediamenti agricoli denucleizzati, sparsi nel territorio e abitati nel loro complesso da poche anime.

Saranno certo rimasti vitali e operativi i siti attorno ai corsi d'acqua perenni (Postgate 1974a, 235): come nella valle del fiume Habur, in cui una presenza millenaria mostra addirittura un addensamento e una ristrutturazione nel corso dell'ultima fase imperiale, forse dovuta alla presenza di guarnigioni militari (Morandi Bonacossi 1996). Nonostante ciò, si sospetterà che il più ampio settore intermedio della steppa – che pure aveva visto durante il IX secolo una decisa colonizzazione a opera dei governatori provinciali (come nella zona a est del basso Habur: cfr. Bernbeck 1993) – risentisse ormai di una marcata crisi demografica e produttiva (I, §2).

A tutt'oggi, l'evidenza archeologica sul settore rurale della «madrepatria assira» rimane carente e soggetta a metodologie d'analisi diverse, sì da non potersi considerare esplicita in alcun

senso. D'altra parte, una serie di risultati ottenuti sul campo (attraverso scavi e ricognizioni di superficie) nell'ultimo quindicennio hanno accresciuto la verosimiglianza dell'interpretazione qui proposta.

Così, ad esempio, la zona di Eski Mosul, circa 40 km a nord di Ninive – soggetta a una vasta operazione di scavo negli anni Ottanta – mostra un'assenza di centri urbani di età neo-assira, anche in prossimità del presunto sbocco della Via Reale sul Tigri (Fales 1993a). Forse non a caso, le acque di questa zona risultano canalizzate da Sennacherib per confluire nel vasto piano d'irrigazione della piana attorno a Ninive (Reade 1978, 159-68; Bagg 2000).

In anni più recenti, una *survey* nella Jezirah settentrionale irachena, circa a 80 km a nord-ovest di Ninive, indicava un declino della dimensione di insediamenti urbani, di contro a un coevo ampliamento della capitale; nell'area opposta della Jezirah, presso la curva dell'Eufrate in Siria, un'altra ricognizione mostrava l'esistenza di piccoli insediamenti rurali dell'Età del Ferro, in posizione discosta dai luoghi ove erano sorte sostanziali fortezze nel Tardo Bronzo. Parimenti, nella valle del fiume Balih, una dispersione dell'insediamento marca la fase neo-assira, salvo in prossimità di una «direttrice cava», forse corrispondente con la Via Reale assira. Nell'insieme, queste evidenze indicano un insediamento per lo più di tipo rurale e sparso, con diminuzione nell'area dei siti rispetto a fasi storiche precedenti (Wilkinson 1995, 148-57).

In sostanza, l'ipotesi che la piana rurale interposta fra Tigri ed Eufrate fosse divenuta piuttosto «vuota» in età imperiale assira trova elementi di conforto dai risultati dell'analisi archeologica recente. Singolare, in tal senso, è non solo lo scarto di questa situazione rispetto alla fioritura insediativa dell'Età del Bronzo, ma altresì rispetto alle molte colonizzazioni operate dai governatori assiri nel IX secolo.

Il panorama della Jezirah desumibile dai testi «quotidiani» neo-assiri non è particolarmente abbondante né eloquente. Alcune notizie derivano da registri catastali, nati come appendici a editti regi di esenzione fiscale (III, §3), che elencano i possessi fondiari di questo o quel latifondista beneficiato dal sovrano. Fa invece parte per se stesso – sia dal punto di vista formale che dei contenuti – il cosiddetto «Censimento da Harran».

Si tratta di circa 20 testi e frammenti a carattere catastale rinvenuti a Ninive, che il primo editore (Johns 1901) presentava come «i resti di un censimento della Mesopotamia vera e propria», in particolare relativi al distretto circostante la città di Harran. Le tavolette del «Censimento» sono prive di datazione, e non mostrano «etichette» unificanti, ma un colpo d'occhio mostra che il gruppo è omogeneo per contenuti (Fales 1973).

Infatti, il raggio geografico del «Censimento» è circoscritto alla regione attorno a Harran – l'antico centro cultuale sul fiume Balih –, ad aree immediatamente a ovest (Sarugi, Hadattu) e a nord (Kipani) di essa; un toponimo (Magrisu) va invece cercato a oriente, sul Habur settentrionale. A questa compattezza geografica fa da contraltare quella culturale, riflessa nell'onomastica del personale elencato: sono frequenti i nomi che celebrano Sîn e Nusku, gli dèi del culto lunare di Harran, ed è alta la percentuale degli elementi linguistici aramaici, tipici di una zona che fu sede tribale degli Aramei prima delle conquiste assire del IX secolo e poi ricettacolo di vasti numeri di deportati in età imperiale.

I testi del «Censimento» si caratterizzano per una divisione in più colonne e, in quest'ambito, in sezioni marcate da tratti orizzontali. Il contenuto tipico di una sezione è una proprietà, che comprende personale e beni fondiari, nell'ordine seguente:

Liste di persone in gruppi familiari:

- il padre, indicato con nome e professione;
- altri membri definiti in rapporto al padre:
  figli o fratelli maschi, contati o a volte nominati, con indicazione dell'età;
  mogli o figlie, solo contate, ma con indicazione dell'età per le seconde.

Liste di beni, che comprendono:

- beni fondiari, per tipo e quantità (arativo, in *emaru*; vigne, per ceppi di vitigno; orti e frutteti, senza enumerazione ecc.);
- animali (caprovini, bovini), per numero di capi.

Localizzazione delle persone e della fattoria, rispetto a:

- ol più vicino villaggio rurale (*kapru*) o insediamento (*alu*) o la «steppa» (*madbaru*), a loro volta localizzate rispetto a:
  l'entità amministrativa maggiore, distretto o provincia (o sua capitale).

Osserviamo, a mo' d'esempio, due casi di sezioni contigue:

Rahimâ, capraio; Našuh-sama'ni, suo figlio, adolescente; una donna; una figlia di 3 spanne d'altezza: in tutto, 4 persone.

57 capre, ispezionate. Totale, nell'abitato di Gadu'atâ, nel distretto della città di Hasame.

Il-šimki, vignaiolo; un figlio di 3 spanne d'altezza; una donna, una figlia, svezzata: in tutto, 4 persone.

7000 ceppi di vitigno. Totale, nell'abitato Aku'anu presso la città di Harran. (SAA XI, 201: II 27-37)

Idranu, agricolore; suo fratello, un figlio; 3 donne. 20 *emaru* di arativo, un'abitazione, un'aia, un orto.

Totale nell'abitato di Badani, presso la città di Harran.

Adad-lukidi, agricoltore; un figlio; una moglie; 20 *emaru* di arativo, di cui 2 coltivati.

Issâ, bovaro; 30, tra buoi e bovini in generale.

Nell'abitato di Ajanatâ, nel (distretto della) città di Balihu. (SAA XI, 213: II 8'-19')

Questi registri, in sostanza, ci tramandano una serie di pregnanti «istantanee» sul paesaggio rurale della Jezirah in età imperiale. Vigneti e orti, in zone appena elevate oppure sostenute da sufficiente piovosità annua, si alternano ad appezzamenti cerealicoli, sottoposti a rotazione ciclica; tutt'attorno, larghi spazi di campagna aperta (la «steppa») permettono il pascolo di mandrie o greggi. Le dimensioni delle proprietà sono omogeneamente ridotte, e rare le dotazioni supplementari («una casa»; «un'aia») a quelle indispensabili per la mera sussistenza.

Che scopo avevano queste elencazioni di fondi rurali, che di per sé trasmettono l'impressione di un'economia di stenti, con scarsi mezzi di produzione e aleatorie possibilità di ricavi? Il raggio di «copertura» del «Censimento di Harran» è da lungo tempo discusso: scartata l'ipotesi (Johns 1901) che si tratti di un residuo di un catasto complessivo delle terre e del personale della regione di Harran, l'attenzione si è concentrata (Fales 1973) su alcuni individui, menzionati per nome e mestiere al termine di più sezioni, cui sono attribuiti («Totale, di...») i lotti prima elencati.

Dovevano essere questi i possessori dei beni fondiari e del personale registrati: e ogni latifondo era la somma di tutte le proprietà

elencate nel territorio di Harran e dintorni, secondo lo schema di possesso fondiario «a pelle di leopardo», che risulta largamente attestato in tutto l'impero (I, §5*b*), specie nei testi catastali annessi a editti regi di esenzione fiscale. In tal senso, è verosimile che anche il «Censimento di Harran» fosse l'esito di un provvedimento di esenzione dei latifondisti indicati; forse da parte di Sargon, che dichiara (V, §3) di aver restituito privilegi fiscali a Harran all'inizio del proprio regno (Parpola 1974; Postgate 1974a).

Questa prospettiva conduce a due postulati. In primo luogo, il personale registrato doveva essere legato in maniera inscindibile e permanente ai lotti; si trattava cioè di veri e propri servi della gleba, pervenuti a tal condizione per debiti (V, §4) o per deportazione (in alcuni casi, un *paterfamilias* è descritto come «già della professione...», per solito di tipo artigianale). In secondo luogo, la registrazione delle proprietà del «Censimento» dovrebbe essere avvenuta in una sola «tornata»: pertanto, il quadro del personale servile rifletterebbe una situazione demografica di tipo grosso modo sincronico. Ciò consente, ovviamente, il ricorso allo strumento statistico per valutare le strutture familiari attestate e il loro tasso di crescita complessivo. In base ai dati conservati, il «Censimento» mostra il seguente quadro d'insieme della popolazione (Fales 1975):

Totali generali	Numero	Percentuali interne	Percentuali analitiche	Percentuali comparate	
Gruppi familiari	37				
Totale individui	144		3,89		
Maschi	81	56,25	2,19		
Femmine	63	43,75	1,70		
Patresfamilias	37	25,7	45,68	50	Adulti: 53,46
«Mogli» (= donne adulte)	37	25,7	58,73	50	
Figli	42	29,16	51,85	63,6	Figli (M/F): 46, 54
Figlie	24	16, 66	38,1	36,4	
Madri	2	1,39	3,16		
Fratelli e altri	2	1,39	2,47		

Abbiamo qui a che fare con una famiglia di tipo patriarcale (come è evidente dalla tipologia dell'elencazione), statisticamente monogamica (37 *patresfamilias* = 37 mogli) e nucleare (37 gruppi = 37 *patresfamilias*), cui sono aggregati scarsi membri esterni (madri vedove, fratelli ancora celibi), con una media di 3,89 persone per gruppo. In un solo caso assistiamo a un nucleo che tende verso il tipo esteso:

Han[...], bovaro [...]; Kankanu, Šer-dalâ, 2 figli, adolescenti; Luba'-Našuh, figlio di Kankanu, di 3 spanne d'altezza; 3 donne; una figlia, svezzata: in tutto, 8 persone.

61, tra cavalli e buoi. Totale, dell'abitato di Yanatâ, presso la città di Haurina. (SAA XI, 201: II 16-23)

Passiamo ora a considerare le percentuali, relative alle presenze dei diversi membri all'interno dei gruppi familiari. Due elementi appaiono subito singolari: le donne adulte («mogli») sono più numerose delle figlie (58,73 contro 38,1 per cento), e queste ultime sono anche molto inferiori ai figli (36,4 contro 63,6 per cento). In pratica, dunque, abbiamo a che fare con una cospicua assenza di fanciulle all'interno della comunità, e questo dato porta l'indice complessivo di mascolinità (M/F x 100) a essere curiosamente elevato (128,6) rispetto a un equilibrio ideale (100) e alla realtà standard secondo fasi della vita (105 alla nascita, 80 o meno in età anziana), come registrato – sia pure per campionature discontinue – dal Medioevo fino ai nostri giorni.

Ma anche i figli maschi non sono sovrabbondanti, tra questi servi della gleba della Jezirah nord-occidentale. Infatti il 18,92 per cento (= sette casi) delle famiglie è priva di prole in assoluto e la distribuzione dei casi residui è la seguente:

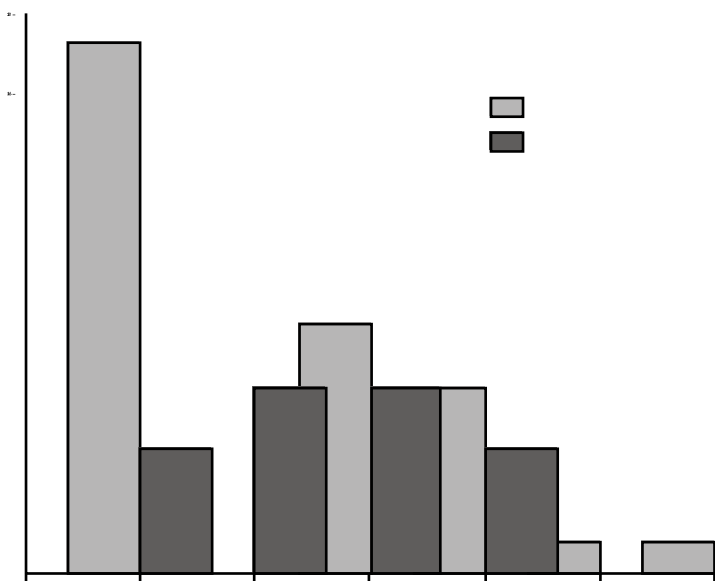
Prole per famiglia	Solo figli	Solo figlie	Ambedue	Totale famiglie	Percentuale
6			1	1	3,33
4	1		3	4	13,33
3			4	4	13,33
2	3	2	6	11	36,67
1	10			10	33,33
Totale				30	100

Ogni famiglia «censita» mostra dunque di aver generato la ben scarsa media di 1,13 figli e 0,65 figlie. Si potrebbe, di primo acchito, riferire tale dato a una forte incidenza della mortalità infantile. Questa costituiva senza dubbio un fattore importante di decurtazione demografica all'epoca: pur se le nostre informazioni a riguardo si limitano ai tanti nomi propri che celebrano – anziché una divinità particolare – il potere benefico di un «fratello» defunto (cfr. PNA I/1, 56b-88b).

Ma, in realtà, il quadro è diverso se esaminiamo le indicazioni di età giovanili. Tali indicazioni vengono date secondo una terminologia «situazionale» o secondo l'altezza dei soggetti (per «spanne»), come segue:

Termine	Sesso	Altezza presunta	Età corrispondente
«lattante»	M/F		0-18 mesi(?)
«svezzato»	M/F		18-24 mesi(?)
«di 3 spanne»	M/F	75-85 cm	da 2 a 5-6 anni
«di 4 spanne»	M/F	100-10 cm	da 5-6 a 10-11 anni
«di 5 spanne»	M/F	125-35 cm	da 10-11 anni alla maturità
«ragazza»	F		dalla pubertà alla maturità
«adolescente»	M		

Ora, se si applica tale classifica ai 63 casi di figli/figlie elencati, si ottiene:

Età	N. maschi	Percentuale	N. femmine	Percentuale
Casi incerti	9	13,63	4	6,06
«lattante»	1	1,52	/	/
«svezzato»	1	1,52	4	6,06
«di 3 spanne»	6	9,09	6	9,09
«di 4 spanne»	8	12,12	6	9,09
«di 5 spanne»	/	/	4	6,06
«ragazza»				
«adolescente»	17	25,76		
Totale	42	63,6	24	36,4

Come si vede dal grafico sopra, ne risulte una distribuzione delle età e dei sessi del tutto anomala rispetto all'attesa «piramide delle età», quale si viene di norma formando progressivamente in senso ascensionale.

È dunque ovvio che la mortalità infantile non era il solo fattore di decurtazione demografica: non si spiegherebbe altrimenti l'abbondanza di elementi di età pubere rispetto agli infanti. Postuleremo dunque due altre possibili cause di quello che appare un vero e proprio «malessere» demografico in questo contesto: *a*) uno scarso interesse verso la riproduzione in generale in una popolazione adulta priva di prospettive di redenzione economica e sociale; *b*) una particolare negligenza verso gli infanti di sesso femminile, che potrebbe essersi tradotto in una varietà di azioni, ivi compresa la loro vendita come parziale riscatto di una contingenza debitoria.

Se si nota, infatti, che le donne in genere non sono abbondanti in questa popolazione, e si tiene presente una serie di con-

tratti coevi, che coinvolgono la cessione di una madre con figlia in tenera età (Fales 1975, 332-33), si potrebbe sospettare addirittura che i proprietari abbiano programmaticamente estratto elementi femminili da questi gruppi di servi agricoli, per dotarsi di schiave domestiche o di mogli per altri schiavi in loro possesso (V, §4).

Come che sia, resta il fatto che le famiglie di servi della gleba del «Censimento di Harran» sono ridotte di numero complessivo e non mostrano tendenze agli incrementi attesi nel corso di una generazione. Quanto significativo questo dato possa essere in sé – in una proiezione sull'arco di tutta l'età imperiale – e quanto strettamente esso vada correlato con il quadro archeologico visto sopra, è ovviamente una questione aperta e passibile di discussione. In ogni caso, un'analisi statistica della popolazione servile nella Jezirah nord-occidentale alla fine dell'VIII secolo non contrasta con un'ipotesi di decremento demografico per queste aree della «madrepatria assira» in epoca sargonide.

V

I TESTI GIURIDICI

1. *«Princeps iudex»*

L'epoca imperiale non ha tramandato raccolte di precetti giuridici emanati dai sovrani (i cosiddetti «codici di leggi»), come l'età medio-assira; e – a differenza della tradizione babilonese, da Hammurabi in poi – rare sono anche le affermazioni dei re sul ruolo loro assegnato nella promozione della giustizia. D'altra parte, l'esercizio della legislazione rientrava a pieno titolo nell'insieme dei doveri – che definiremo latamente «amministrativi» – del monarca; su questa base, egli incarnava la legge ogni volta che se ne presentasse la necessità, ad esempio stabilendo remissioni generalizzate dei debiti (§4). Un testo letterario a carattere politico dell'epoca precisa quest'ambito:

> Se un re non pone attenzione alla giustizia, la sua gente sarà gettata nel caos, e la terra sarà devastata. (*Consigli al re*, 1: Lambert 1960, 112)

Diversi passi nelle lettere ci mostrano in uso una procedura formale, che consisteva nel «menzionare la parola del re» (Postgate 1974). Grazie a essa, ogni suddito poteva invocare un giudizio regio in una controversia, sia a propria difesa sia a fini di accusa contro terzi, in ogni sfera della vita associativa: così, ad esempio, un funzionario del tardo VII secolo denuncia al re un capo-villaggio di una remota area montuosa, per avere osato affermare (forse con ingenua devozione?) di volere chiamare il proprio figlio «Assurbanipal» – evidentemente, infrangendo una sorta di tabù sull'uso del nome regio da parte di terzi (Kataja 1987;

Villard 2000, 194-95). La menzione della «parola del re» causava *ipso facto* la sospensione di ogni altro provvedimento in corso e la presentazione dell'istanza direttamente al sovrano: lo vediamo dall'esempio seguente, dell'epoca di Esarhaddon:

Šummu-ilu, figlio di Aramiš-šar-ilani, l'ufficiale di reclutamento, ha fatto appello al re al mio cospetto, dicendo: «Mio padre è morto in terra nemica. I cinquanta soldati che gli erano affidati hanno preso dodici cavalli a loro disposizione, e hanno fatto ritorno. (Ora) sono stanziati nei dintorni di Ninive. Io ho detto loro: mio padre è morto, d'accordo; ma perché voi avete abbandonato la vigilanza del re e ve ne siete tornati?». Giusto ora lo spedisco alla presenza del re mio signore. Che il re mio signore lo interroghi e che egli dica al re mio signore come sta la questione. (ABL 186 = CLNA I, 15: r. 10-v. 7)

Anche senza ricorrere a tale procedura, tuttavia, era uso ricorrere alla giustizia regia per lettera o in udienze private; nella documentazione relativa si mescolano così appelli per ingiustizie personali (sequestri di beni immobili, minacce ecc.) e denunce per danni alla collettività. Autori di queste ultime sono, per lo più, funzionari dell'amministrazione, trovatisi in situazioni particolarmente gravi o tali da ledere la propria autorità. La denuncia aveva dunque il triplice scopo di compiacere il re informandolo *tout court* (III, §2), richiedere un più alto e vigoroso intervento di giustizia nella questione particolare e – non ultimo – «coprirsi le spalle» contro eventuali accuse di inefficienza o neghittosità.

Tali denunce ci fanno dedurre che i problemi di «ordine pubblico» nel vasto impero d'Assiria non erano certo né assenti né pochi. Non è raro, ad esempio, trovare casi di prepotenza da parte di militari ai danni della società civile, come quello lamentato da un sacerdote nella lettera seguente a Esarhaddon, da Assur:

Bibiya, un prefetto degli Ituei, e Tarditu-Assur, un [altro] prefetto degli Ituei, vice del precedente, sono stazionati all'esterno della Cittadella [= Assur], di fronte alla porta urbica, mangiando pane e bevendo vino insieme, e (con ciò stesso) dilapidando le gabelle di uscita della Cittadella.

Quando io ho tentato di discutere con loro, mi hanno preso le primizie e mi hanno picchiato; ho fatto ritornare (solamente) i vestiti che

avevo addosso. Non ho la forza di oppormi a loro. Hanno arrestato gli uomini di Sinnu che portano legname al tempio di Assur e hanno ricevuto [1]8 mine d'argento da loro. Il capo del servizio recapiti li ha dovuti liberare dai ceppi, e (subito dopo) sono scappati. (Ora), nessuno più vuole servire ai recapiti! (SAA XIII, 33 = LCA 15, r. 9 – m. sin. 3)

Ma non solo gli uomini d'arme erano responsabili di atti di insubordinazione e prevaricazione. Segni di un malessere negli strati inferiori della società, tale da portare a isolati gesti di ribellione contro il «sistema», traspaiono qui e là dalle denunce al sovrano riguardanti criminali e fuggiaschi. Tale è, ad esempio, il caso di alcuni pastori che, inizialmente uniti dal rifiuto di fornire i propri ovini come imposta al tempio di Assur, avevano formato una vera e propria banda armata per scopi di autodifesa:

Arbailayu e Girittu, i pastori responsabili per i pasti cultuali, dalla città di Luddin-ilu: sono ormai sette anni da quando hanno fornito (l'ultima volta) montoni al re. Essi si rifiutano di venire per la raccolta fiscale. Non obbediscono al re, e anzi vagano qui e là (come dei) fuggiaschi.

Ora, ho scritto loro, dicendo: «Perché non obbedite al re?». Dieci uomini girovagano insieme a loro, bardati di armi, e dicono: «Chiunque verrà contro di noi – lo abbatteremo con i nostri archi». Con la presente scrivo al re mio signore; che il re mio signore chiami i suoi servitori a rendere conto. (SAA XIII, 20: r. 6 – m. sin. 1)

Un altro caso denunciato al re è quello di furti di arredi preziosi dagli edifici pubblici, a volte per opera dello stesso personale addetto. Così il funzionario Nabû-hamātū'a (cfr. PNA I/1, 186b-187a) narra ad Assurbanipal che il latrocinio godeva di una collusione diffusa presso il tempio di Ištar nella città di Arba'il:

Nabû-epuš, il sacerdote del dio Ea, ha compiuto un furto nel tempio. Egli ha pelato via e asportato *il rivestimento* d'oro da sopra la tavola offertoria *aggiuntiva* che è posta davanti alla dea Ištar. Nabû-nadin-apli, la guardia del tempio, l'ha colto in flagrante.

Anche prima che io ci fossi, il (medesimo) sacerdote del dio Ea aveva asportato della refurtiva, ma quelli [= i suoi colleghi al tempio] l'avevano a loro volta occultato. Che il re lo interroghi su ambedue (i casi]). (SAA XIII, 138)

In reazione a queste denunce, il re inviava *in loco* agenti armati, per arrestare i colpevoli, come peraltro spesso auspicato dagli stessi autori dei rapporti. Ancora *in loco* potevano svolgersi giudizi sommari e punizioni esemplari, dalla prigionia alla messa a morte dei colpevoli. In altri casi, i rei venivano avviati alla capitale per essere interrogati dal re in persona. È questa, ad esempio, la sorte di un gruppo di stranieri – fuorusciti dal proprio paese – che, con la connivenza delle popolazioni frontaliere, contrabbandavano articoli di lusso tra l'Assiria e l'Urartu, incuranti dello stato di aperta ostilità che Sargon aveva decretato contro il potente vicino nord-orientale:

Questi sei uomini di Kumme prendono residenza a Busussu, una località nei possessi (*bītu*) del Capo Coppiere. Gli abitanti di Busussu acquistano articoli di lusso assiri a Kalhu e Ninive e li vendono a questi uomini di Kumme.

Costoro (poi) entrano nella città di Aira, nei possessi di Kaqqadanu [= il Generalissimo urarteo], che (però) è sotto Saniye, un capo-città assoggettatosi al governatore di Kalhu, e da lì portano la mercanzia in Urartu. E da laggiù importano articoli di lusso verso qui.

Il re mio signore dovrebbe scrivere a Saniye, il capo-città, affinché arresti questi uomini di Kumme e li invii presso il re mio signore. Il re mio signore dovrebbe chiedere loro dove comprano questi oggetti di lusso; dove li rivendono; chi li prende dalle loro mani; e chi li aiuta a passare (la frontiera).

(Si noti che) questi uomini di Kumme sono fuggiaschi; sono scappati da Kumme. (SAA V, 100, r. 9-v. 17)

Stabilita la colpevolezza, il re emetteva la sentenza con le relative punizioni, di cui non doveva sfuggire il carattere esemplare («Se il re non punisce uno scriba, gli altri non si spaventeranno», avverte un cortigiano [SAA XIII, 31: v. 1-3]). Ma non tutti i casi erano inoppugnabili, con flagranze e corpi del reato a riprova di misfatti o intenzioni criminose. Eventuali controversie, con accuse tra le parti, venivano esposte davanti al re, per iscritto o attraverso colloqui personali.

Emblematica la disputa tra Taklak-ana-Bel, governatore di Naṣibina, e un pastore di nome Ilu-piya-uṣur, nota da due lettere a Sargon(SAA I, 235, 236). Al re che chiedeva perché Ilu-piya-uṣur fosse stato rimosso dal suo incarico di «capitano dei pastori», il go-

vernatore spiega che non v'era stata rimozione, pur se il pastore aveva commesso varie malefatte: trattenendosi il ricavato delle imposte di lana e fuggendo al tempo della tosatura, per rifugiarsi con le pecore in un recinto sacro. Dopo averlo qui acciuffato, il governatore gli proponeva un patto: in cambio dell'argento mancante, il «capitano» avrebbe inviato i pastori da lui dipendenti, muniti di paglia e canne, per la costruzione di Dur-Šarruken (IV, §3). Ma anche in ciò, Ilu-piya-uṣur era stato indisciplinato:

> Ha portato solo metà dei suoi uomini, e non l'altra metà; talché il suo lavoro è in arretrato. Io ho parlato con loro, dicendo: «Perché è in arretrato il vostro lavoro? E perché non avete consegnato la paglia e le canne per il vostro lavoro?». (SAA I, 235: r. 19-23)

Nella seconda lettera, la situazione del governatore appare però peggiorata. Infatti il pastore, trovandosi a Ninive, lo aveva denunciato al re, sostenendo che gli erano stati estorti 2 talenti d'argento di troppo rispetto al ricavato dalla lana ovina. Il governatore è ora costretto sulla difensiva; dopo aver ribadito al re la neghittosità del pastore per Dur-Šarruken, e inoltre i misfatti precedenti di costui, egli non può che concludere:

> Così, ora è andato e si è rivolto al re! Poiché i Grandi del regno sono riuniti, che si risolva il caso davanti al Capo Tesoriere! (SAA I, 236: v. 10-13)

2. *Procedure giudiziarie*

Che i Grandi del regno avessero la facoltà di emettere sentenze in quanto delegati *de iure* da parte del sovrano è confermato da accenni come il seguente, in una lettera a Esarhaddon:

> (Riguardo a) ciò che il re nostro signore ha scritto: «io ho dato un ordine ai Grandi del regno: che pronuncino il verdetto su di voi!». (ABL 1101: r. 9-12)

Nei documenti giuridici coevi, tuttavia, il quadro del funzionamento pratico del potere giudiziario appare più articolato, e al contempo sfumato. Dal piccolo lotto (circa 60 esemplari) di re-

soconti di procedure giudiziarie (Jas 1996; Villard 2000), risulta infatti che la funzione di giudice poteva essere svolta, in maniera autonoma, da personaggi di rango assai vario, al caso con l'aiuto di un «cancelliere» (lett.: «colui che presiede ai giudizi»).

Tra tali «giudici» figurano alcuni Grandi del regno, essenzialmente il *sukkallu*, «Visir» e il *sartennu*, «Ministro della giustizia», ma anche il governatore della provincia di Assur (I, §4*c*). Sono comunque attestati anche personaggi di rango minore, quali autorità cittadine (ad esempio, il *hazannu*, «magistrato alla porta urbica», o il *ša muhhi āli*, «prefetto urbano»), sacerdoti templari e persino semplici funzionari civili o militari. A volte, nessun funzionario è presente e il caso era affidato a rappresentanti, quando non addirittura allo scriba che redigeva gli atti giudiziari (II, §4*d*). Infine, alcuni giudizi risultano emessi da divinità, e specie dal dio della tempesta Adad, nel santuario nella città di Guzana (I, §3*c*).

La funzione di giudice sembra dunque esser stata provvisoria e collaterale rispetto ai compiti principali di vari membri dell'amministrazione: similmente dal re stesso, essi assumevano responsabilità giudiziarie secondo le contingenze che si presentavano.

Non a caso, non v'è menzione di strutture (fisiche o ideali) da identificarsi con un «tribunale», né nella capitale né in provincia; in un testo si parla dell'«ufficio del capo scriba», ove l'atto giudiziario venne forse redatto. In sintesi, il dibattimento e il giudizio si svolgevano al di fuori di locali e di tempi appositi, con il carattere di una procedura *ad hoc*, attivata in seguito a fatti notori (ad esempio, circostanze di rilievo penale), oppure su denuncia di una delle parti in causa (cfr., ad esempio, SAAS V, 31). A questo punto, la funzione giudicante veniva assunta dall'autorità di maggior peso o più disponibile nella giurisdizione relativa: a meno che una delle parti o il giudice stesso non ritenessero necessario deferire il caso a una «corte» superiore.

La scelta del giudice poteva essere in vario modo «orientata» dalle parti, anche in casi di rilevanza penale. Ad esempio, in provincia di Ninive, vediamo un gruppo di ladri giudicato dalle stesse guardie che ne hanno compiuto l'arresto in flagranza. Alla richiesta dei «giudici» locali, se gli imputati preferissero che il caso andasse presso i Grandi del regno nella capitale (I, §4*c*), i ladri rispondono dichiarandosi rei confessi; ovviamente, dovevano avere le loro ragioni di convenienza in questa scelta:

Kanni, Kaskaya, Babiri, Takali e Nanna, cinque uomini in tutto, hanno compiuto un furto in casa di Tâ, e oggetti del valore di 14 mine, 30 sicli [= circa 14,5 kg] d'argento, come refurtiva, furono trovati su di loro.

Essi si presentarono davanti a Ištaran-zēru-ibni, la guardia reale, Ištar-na'id, la guardia reale, e Girittu, il «vice», per un giudizio. Costoro dissero: «Andate a Ninive in giudizio presso il Visir e il Ministro della giustizia». Costoro rifiutarono, dicendo: «Siamo (senz'altro) rei».

Furono multati 44 mine e 10 sicli d'argento, e ripagarono appieno le 14 mine d'argento, l'ammontare del reato, a Tâ. [Questa] penale [estingue il reato (?)]. Chiunque si oppone [*resto frammentario; seguono i nomi dei testimoni e la data*]. (SAAS V, 32)

Un testo ritrovato dell'archivio di tal Hannî, uomo d'affari di Til Barsip sull'Eufrate, evidenzia un caso contrario, in cui gli imputati scelgono di evitare il tribunale locale. Poiché rischiavano una causa in città, Hannî e un socio erano evidentemente ricorsi ad autorità superiori; queste impongono di non processare i due fino a nuovo ordine. I notabili di Til Barsip sono dunque costretti a emettere un decreto di autolimitazione nell'esercizio della giustizia, in attesa di una decisione emanata dal palazzo del governatore provinciale:

Sigillo di Šulmu-ahhe, il «vice» di Til Barsip; sigillo di Iqbi-Assur, lo scriba.

Quando Hannî e Hašana ritorneranno a Til Barsip, né il «vice» di Til Barsip, né il magistrato della porta urbica (*hazannu*), né il prefetto urbano di Til Barsip potranno istruire una causa contro di loro. Finché la tavoletta sigillata non sia arrivata al palazzo e non sia stata verificata, nessuno potrà istituire una causa contro di loro.

Testimoni: Šangu-Ištar, Nabu'a, Ṣalmu-šarru-iqbi, Danî. Mese di Šabaṭu [= XI], giorno 7, eponimato di Ša-Nabû-šu [= 658 a.C.]. (T 14)

Un caso – forse eccezionale – di scavalcamento di giudici superiori da parte di elementi locali è infine documentato da una lettera inviata ad Assurbanipal dalla Babilonia negli anni successivi alla guerra con Šamaš-šumu-ukin (Frame 1992, 235). Il re aveva inviato due Grandi del regno, il *sukkallu* e il *sartennu* (I, §4*c*) per ristabilire la giustizia e l'equità (*kittu u mišāru*) nel paese sconfitto, ma appena questi se ne erano tornati in Assiria, un magistrato locale ne aveva annullato le sentenze:

Il re aveva nominato il Visir e il Ministro della giustizia nel paese, con il mandato: «Rendete verdetti di giustizia ed equità nel mio paese, caso per caso». (E) prima che nominassero Šarru-lu-daru alla magistratura della porta urbica (*ha-za-nu-tu*), il Ministro della giustizia esercitava la giustizia, e, avendo acciuffato i servi del mio patrimonio (con la) refurtiva, me li aveva ridati. Ma quando Šarru-lu-daru è arrivato, ha stravolto questo giudizio. [...]

Tu sei il re dei re. Che mi si ridiano i miei effetti, così come aveva decretato il Ministro della giustizia, e gli effetti della mia proprietà paterna. (ABL 716: v. 11-18; 26-28)

Il gruppo più vasto e omogeneo dei resoconti rappresenta qualcosa di simile ai nostri atti processuali. Esso è contraddistinto dal termine *dēnu*, che in generale significa «giudizio», ma che va inteso in senso più tecnico come «causa» o come «sentenza». A seconda delle accezioni avremo a che fare con tipologie procedurali diverse: da un lato ordini di comparizione in giudizio o trascrizioni di processi, dall'altro disposizioni di sentenze, di tipo conciliatorio o a favore di una delle parti. Il formato è standardizzato: dopo la formula iniziale con *dēnu*, vengono menzionati le parti e la figura che funge da «giudice», la spettanza della parte perdente – oppure formule di conciliazione –, le clausole di penalità in caso di inadempienza al giudizio, i testimoni e la data.

Restano invece in ombra l'antefatto e l'*iter* del dibattimento e del giudizio, che devono ricostruirsi *a posteriori*, con tutte le incertezze del caso. Prendiamo, ad esempio, la sentenza su una schiava fuggita dalla padrona, una funzionaria palatina di Kalhu. Poiché al momento della vendita era stato designato un «garante personale» per la schiava, la padrona cita costui per danni e ne ottiene una somma compensatoria (metà del prezzo di vendita); tale somma gli verrà restituita se mai in futuro la giovane venga ritrovata presso terzi.

Causa (*dēnu*) che la «vice» della governatrice dell'harem ha intentato contro Isseme-ilu, a proposito di Musa'itu, la sua schiava domestica che è fuggita e di cui egli è garante-sostituto (*urki'u*).

Isseme-ilu ha compensato la «vice» con mezza mina d'argento. In futuro o quando mai, [se] Musa'itu venisse avvistata in un'altra casa, la «vice» renderà a Isseme-ilu mezza mina d'argento.

Quanto a lei [= la «vice»], essa prenderà dalla casa dove Musa'itu viene avvistata 1 mina d'argento del documento di vendita di quest'ultima, oltre ai debiti di costei.

[Data e testimoni]. (SAAS V, 17)

In caso di ritrovamento della schiava, la padrona avrebbe riavuto da terzi il prezzo pieno pagato a suo tempo per l'acquisto, oltre a una somma aggiuntiva, a titolo di danni per assenza. Ma quali conseguenze giuridiche e pratiche ne sarebbero derivate? La padrona avrebbe rinunciato al suo diritto di proprietà (Dalley, Postgate 1984, 80) o la schiava sarebbe *tout court* tornata a lei (Jas 1996, 34)? Quest'ultima soluzione è più probabile, alla luce di un altro testo sul recupero di una schiava da parte della medesima padrona-funzionaria:

Causa che Kabalaya, la «vice» della governatrice dell'harem del Palazzo della Parata, ha intentato contro Andasu.

Andasu ha restituito la donna e 10 sicli d'argento aggiuntivi rispetto al suo valore capitale a Kabalaya; egli ha (così) terminato [lett.: «reso libera»] la causa.

C'è pace giudiziaria tra di loro; sono reciprocamente compensati; l'uno non litigherà più con l'altro. Chiunque contravverrà nei confronti dell'altro, dovrà pagare 10 mine d'argento; il patto di fedeltà del re lo riterrà responsabile.

[Data e testimoni]. (SAAS V, 25)

Altri testi-*dēnu* ci proiettano invece nel mondo del diritto penale. Quando non v'era flagranza di reato, il giudice accertava lo svolgimento dei fatti e le responsabilità connesse: facendo al caso uso dell'ordalia, o «giudizio divino», a questo scopo. L'ordalia (in assiro *hursānu*) è tecnica giudiziaria nota fin dal III millennio: essa imponeva una prova del sospettato di fronte alla divinità, dal cui risultato – nettamente positivo o negativo – derivava una altrettanto inequivocabile «prova» giudiziaria. Si tratta dunque di procedimento che collegava la sfera giuridica con l'orizzonte della divinazione (cap. VII), in quanto la prova forniva il responso divino su ciò che era accaduto, e che agli uomini era ignoto (Bottéro 1974, 87).

Non v'è alcuna certezza che in età neo-assira fosse in vigore la pratica di far immergere il malcapitato nelle fredde e rapide

acque dei fiumi mesopotamici, che pure è attestata come «giudizio divino» in vari altri periodi (Cardascia 1993). Al contrario, l'ordalia sembra limitata in quest'epoca a un giuramento probatorio dell'imputato di fronte al dio, in presenza di testimoni. Si veda, ad esempio, il seguente esempio da Assur di un *dēnu* davanti al Visir, per un'accusa di assassinio multiplo, in cui le due parti compiono il giuramento ordalico di fronte al dio della giustizia Šamaš:

La causa che Dahinu [intentò] contro Nergal-hamu, [dicendo:] «Gala e Karruru, due servi di Saka, tu hai ucciso; due uomini di [...] tu hai ucciso; il servo di Dama-nuri tu hai ucciso; la schiava domestica di Arba'ilayu, figlio di Zabanayu, tu *hai spruzzato di sangue* (?)» – di fronte a Nergal-šarru-uṣur, il Visir. Costui prescrisse l'ordalia.

Mannu – [...], *il capo* delle guardie, fu nominato (per andare) con loro [...] Dahinu affermò davanti al dio Šamaš: «Questi uomini non hanno ucciso Abi-ramu». Aramis – [...] affermò davanti al dio Šamaš: «Se [...] nel sangue di questa gente [...]» [resto frammentario. Data]. (NATAPA 111)

Quanto tale giuramento fosse oneroso per l'individuo, posto al cospetto di divinità in grado di infliggere malesseri fisici e morali (VI, §4), è intuibile dalla liceità di rifiutarsi – per contro – di sostenere la prova ordalica. In tal caso, però, la colpevolezza del soggetto era dimostrata di per sé: e ciò comportava l'applicazione della pena, a tutti i livelli. In un giudizio del 680 da Ninive, presieduto da un Grande del regno, tal Hanî è accusato di avere ucciso un pastore del principe e di averne rubato il gregge; per comprovare o meno l'accusa, gli si impone di sottoporsi all'ordalia, ma egli rifiuta, con ciò stesso equiparandosi a un reo confesso. La sentenza comprende una sanzione economica assai pesante: per il furto vanno corrisposte 300 pecore – cioè l'equivalente del gregge originario più una non specificata «penale» aggiuntiva – mentre per l'assassinio va pagato il «prezzo del sangue», che corrisponde alla sostituzione del morto con un altro uomo, più 2 talenti (circa 120 kg) di rame come penale. Ora, è chiaro che il sostituto umano non è altri che l'assassino stesso, che dunque finisce in schiavitù del principe ereditario, padrone della vittima; inoltre, per l'onerosità delle penali aggiuntive, egli dovrà dare anche la sua famiglia in schia-

vitù, perdendo oltretutto la sua terra. La clausola finale indica che chiunque si presenti in futuro – si tratti di un'autorità o di un familiare – potrà riscattare l'uomo e la sua gente, solo a condizione di liquidare l'intera ammenda.

Sentenza (*dēnu*) che il «Ministro della giustizia» ha disposto per Hanî. 300 pecore di proprietà del principe ereditario, ivi compresa la penale, sono dovute da Hanî. Il prezzo del sangue per il pastore corrisponde a un uomo; 2 talenti di rame, è la sua penale.

Hanî, con la sua famiglia e la sua terra, viene preso in luogo delle 300 pecore – ivi compresa la penale – e in luogo del prezzo del sangue per il pastore.

Chiunque faccia richiesta per lui – si tratti del suo prefetto, del suo capitano o di chiunque dei suoi – e consegni 300 pecore, ivi compresa la penale, e il prezzo del sangue per il pastore – un uomo, (più) 2 talenti di rame come penale – potrà riscattare Hanî.

Egli ha rifiutato l'ordalia.

[Testimoni e data]. (SAAS V, 1)

Al di là dell'ordalia, è certo che una particolare «esposizione» alla valenza sacrale del giuramento di fronte agli dèi si aveva nei processi svolti entro il tempio della divinità stessa. Quest'ultima ricopriva dunque la funzione di «giudice», ed emanava verdetti, certo per bocca del proprio sacerdote, menzionato però solo di scorcio nei testi. Nel caso seguente, una causa tra due uomini di Guzana circa un debito insoluto viene portata davanti al dio della tempesta Adad, che impone una multa salata al debitore. Lo scriba aggiunse una «postilla» sul margine, spiegando che il debitore aveva saldato il debito e la multa imposta dal dio con il ricavato di un fascio di canne venduto a Ninive:

Sigillo di Šarru-nuri, figlio di Nanî.

Causa che Šarru-nuri ha intentato contro Ser-nuri, riguardo alle schiave. Essi si sono presentati al dio Adad di Guzana. Il dio Adad ha imposto a Ser-nuri [la multa] di 1½ mina d'argento; Ser-nuri ha pagato integralmente 1½ mina d'argento a Šarru-nuri.

C'è conciliazione giudiziale tra Šarru-nuri e Ser-nuri. Chiunque contravverrà, dovrà pagare 10 mine d'argento e 5 mine d'oro al dio Adad; e che gli dèi Assur e Šamaš (stessi) siano i suoi oppositori in giudizio.

[Testimoni (tra cui un «sacerdote del dio Adad») e data].

[P.S.:] 2 mine d'argento (già dovute a) Šarru-nuri (per le schiave): Ser-nuri ha saldato appieno – da un fascio di canne (venduto) a Ninive – le 2 mine d'argento, (e in aggiunta a questo) Adad ha imposto 1½ mina d'argento. C'è conciliazione giudiziaria tra di *loro*. (SAAS V, 11)

3. *Editti e decreti regi*

Uno degli aspetti dei testi-*dēnu* che colpisce maggiormente è che i relativi risultati giudiziari non appaiono riutilizzati per l'emanazione di norme a carattere generale da parte dell'amministrazione. Azioni legislative disposte dal re, e concepite per restare come tali nella tradizione, vanno invece cercate in un ulteriore *corpus* di testi «quotidiani» dell'epoca: gli editti e decreti regi di donazione o esenzione. Si tratta di non più di una sessantina di documenti, assai vari per datazione, tipologia, scopi pratici e formulario giuridico. La loro coesione essenziale è, d'altra parte, assicurata da vari elementi di fondo: si tratta di atti regi con valore legale entro il territorio imperiale, operativi durante il regno in corso, ma spesso dotati di preamboli con riferimento alla tradizione passata, come anche di prese di posizione cautelative, concernenti la loro durata futura.

I primi di tali provvedimenti legislativi sono ascrivibili ad Adad-nirari III (fine del IX secolo): possediamo infatti varie copie di un suo decreto di concessione di terre al tempio di Assur (SAA XII, 1-5) e singoli editti di esenzione fiscale per individui meritevoli (SAA XII, 6-12), oltre che prescrizioni per forniture di beni alimentari o doni votivi per il santuario (SAA XII, 69-74).

Si noterà l'espressione che conclude alcuni di questi editti, «copiato parola per parola da un atto originale con il sigillo degli dèi Assur e Ninurta»: sembra che si intenda così rinviare l'editto stesso a un testo giuridico (*dannatu*: §4) precedente, di cui gli dèi sarebbero stati stipulatori e garanti – come espediente ideologico di legittimazione del provvedimento regio.

Inoltre, Adad-nirari III è autore di un editto su stele (SAA XII, 85 = RIMA 3, 213-15) grazie al quale il governatore di Raṣappa, Palil-ereš, veniva ad acquisire giurisdizione sul vicino territorio di

Hindanu, ampliando al medio Eufrate il proprio controllo provinciale. Il testo – del 797 a.C. – illumina di scorcio una fase di forti tendenze autonomistiche dei governatori rispetto al potere centrale, da cui era nata una rivolta diffusa al momento dell'ascesa al trono di Šamši-Adad V (823-811); e da altri testi (stele di Saba'a e di Tell al-Rimah: RIMA 3, 207-14) si deduce che Adad-nirari III aveva obblighi di gratitudine a Palil-ereš per non aver partecipato a tali moti (VI, §2). In ogni caso, la fraseologia del nostro testo mostra clausole inconsuete per il genere, con insistenza sul carattere perenne dell'assegnazione territoriale e con toni che sembrano impegnare il sovrano – quasi come se fossimo di fronte a un trattato internazionale o a un patto di fedeltà (cap. VI), e non a un decreto legislativo a firma del re medesimo:

> Nessuno, [in qualsiasi tempo nel futuro compirà una] contestazione contro Palil-ereš o dirà alcunché di maligno nei suoi confronti.
> [...] Chiunque invocherà un giudizio [lett.: «menzionerà la parola»] [del re] riguardo al paese di Hindanu, dicendo: «Porta via il paese di Hindanu dal governatore di Raṣappa» – che il dio Marduk, il grande signore, lo guardi con ira e [decreti per lui] un fato maligno per l'eternità.
> Il re (ora) compie un solenne giuramento che la terra di Hindanu, che egli ha assegnato e [*decretato*] a disposizione di Palil-ereš, egli non porterà mai via. (SAA XII, 85: r. 9-11; v. 15-21)

Di Tiglatpileser III abbiamo pochi e frammentari materiali legislativi interni; mentre, per Sargon II, è grave la mancanza del testo originale di un provvedimento che conosciamo solo per accenni nelle iscrizioni ufficiali: la cosiddetta «Carta di Assur», con la quale egli ristabiliva – poco dopo la propria ascesa al trono – antichi privilegi d'esenzione contributiva alle maggiori sedi cultuali di Assur e Harran (IV, §5). Di questo provvedimento possediamo solo brevi sintesi nelle iscrizioni ufficiali (IS, 192, 343: 10-12).

Tuttavia, un altro evento centrale della carriera di questo re – la vasta opera di costruzione della nuova capitale Dur-Šarruken (IV, §3) – funge da sfondo al solo decreto che ci è effettivamente giunto (SAA XII, 19): quello con cui, nel 713, Sargon espropriava 95 ettari di campagna nella sede della futura città, permutandoli con altrettanti nella provincia di Ninive. Il decreto si fonda su un

provvedimento di Adad-nirari III, che aveva esentato da imposte il terreno in oggetto, in cambio di una fornitura annuale di grano al tempio di Assur; poiché la fornitura era nel frattempo venuta a mancare, l'opera di esproprio-permuta di Sargon ottiene altresì lo scopo di ripristinare l'offerta al santuario nazionale:

Il villaggio «dei fornai» – Adad-nirari [III], figlio di Šamši-Adad [V], un re prima di me, l'aveva esentato da imposte e l'aveva assegnato a NP1, NP2, NP3. (In cambio), egli impose loro 1000 kg di grano *tritato* per offerte agli dèi Assur e Babu, e scrisse queste (quantità) su una tavoletta sigillata.

Quel villaggio era (ora) ritornato allo stato agreste, e la gente che ci abitava era stata cacciata dalla *zappa*. Avendo grande rispetto per l'ordine del dio Assur, mio signore [...] io ripulii 95 ettari di terra [...] nei campi irrigui nel villaggio «dei funzionari» nel distretto di Ninive, (facendo corrispondere) campo a campo.

Li detti a NP4, NP5, NP6 [= discendenti dei precedenti]. I 1000 kg di grano *tritato*, che Adad-nirari aveva decretato come offerte per il dio Assur, io confermai; [...] essi lo porteranno e non mancheranno a esso ogni anno.

Le tasse in cereali di quei campi non saranno esatte, le tasse in paglia non saranno raccolte; (il terreno) è esente, per provvedere grano *tritato* al dio Assur in permanenza. Affinché le offerte per il dio Assur non cessino, e un decreto di un re precedente non venga alterato, io sigillai la tavoletta con il mio sigillo reale e la detti loro.

[...] Io ho ricevuto 95 ettari del villaggio «dei fornai», contro (l'equivalente) terreno del villaggio «dei funzionari», come permuta dalle loro mani. Ho suddiviso quella terra e l'ho assegnata alla provincia di Dur-Šarruken. [... segue datazione]. (SAA XI, 19: r. 23′-v. 7; v. 10-12; v. 28)

Questa procedura appare esser stata attuata estensivamente, per dotare la capitale e le sue istituzioni di terreni agricoli: così, una lettera coeva riferisce su un ordine regio di permuta per un lotto già appartenente al governatore di Assur (IV, §5):

C'è un lotto di 4000 ettari di arativo nel villaggio che chiamano Qurani nella provincia di Halahhu, che il re mio signore prese e diede al tempio di Nabû a Dur-Šarruken, e (pertanto) il re mio signore diede quest'ordine a Kiṣir-Assur [= governatore di Dur-Šarruken]: «Concedi al governatore di Assur un villaggio in cambio del villaggio [...]». (SAA I, 106, r. 6-14)

Dal regno di Sennacherib ci giungono solo alcuni frammenti di decreti di concessione di terre, forse a favore della moglie Naqi'a/Zakutu (I, §4*a*; VII, §3): ma possediamo per contro un importante provvedimento (SAA XII, 86) per il tempio della Festa dell'Anno Nuovo nella città di Assur (I, §3*c*) che – come sappiamo da testi ufficiali – egli fece restaurare nel suo ventiduesimo anno (683 a.C.: cfr. Millard 1994, 71). Il documento si incentra su una lista di più di 120 servi da Raṣappa, divisi in 30 gruppi familiari, donati al tempio. Essi godono di una sorta di «extraterritorialità» giuridica, talché autorità provinciali o cittadine non potranno esercitare alcun diritto sopra di loro.

La solennità dell'occasione è sancita dalla lista dei testimoni, che ci fa intravedere un raduno – quanto mai raro per ampiezza e imponenza – di autorità dell'impero e della città di Assur: aprono la lista quei Grandi del regno (I, §4*c*) più direttamente connessi al diritto nazionale o locale (il Ministro della giustizia, il Visir, il governatore di Assur), seguiti da una nutrita schiera di membri dei corpi militari legati al sovrano (I, §5*c*), quindi autorità della città e del tempio del dio nazionale, infine il personale tecnico del carro sacro della divinità (I, §3*c*) e un paio di capi degli specialisti dell'artigianato templare.

Il periodo di Esarhaddon ci ha lasciato pochi e incerti frammenti di editti. Dal regno di Assurbanipal giungono, invece, numerosi atti di esenzione fiscale a favore di funzionari dell'amministrazione (SAA XII, 25-34, 56-65). Questi decreti hanno un formulario standardizzato: solo il nome e l'identificativo professionale del soggetto beneficiato, e la data d'emissione, variano da testo a testo. Al contrario, le liste «catastali» dei possessi fondiari e l'elenco delle famiglie di servi agricoli legati alla terra (IV, §5) – insomma, i beni individuali soggetti a esenzione – venivano registrati a parte, su tavolette di grandi dimensioni (cfr. Fales 1973).

I decreti di Assurbanipal presentano un'interessante innovazione legislativa, che si accompagna a un messaggio ideologico fortemente incentrato sulla fedeltà del suddito. Il testo si apre con epiteti di lode per il senso della giustizia del re, specie verso sudditi obbedienti; è poi nominato il beneficiario, di cui descrive una carriera al servizio fedele della corona. Il re spiega a questo punto come il favore meritato dal suddito lo abbia indotto a compiere un contro-dono a beneficio di costui. E qui «scatta» la

particolarità operativa dell'atto; infatti, i terreni esentati dalle imposte risultano essere già in possesso del beneficiato stesso – che peraltro li aveva ottenuti «sotto la protezione» del sovrano (IV, §5). Forse per accrescere la portata economicamente ridotta del beneficio, vari privilegi ulteriori, per il futuro, vengono offerti al suddito; ma essi sono di natura esclusivamente ideologica (rispetto, sepoltura onorata, quiete eterna). Vediamo, a mo' d'esempio, un esemplare datato al 657 a.C., a favore di un Capo Eunuco (I, §4*c*), che risulta avere accumulato il bel latifondo di 1700 ettari di arativo, 40 vigneti, due orti e sei case:

> Nabû-šarru-uṣur, Capo Eunuco di Assurbanipal, re d'Assiria, uno che ha meritato gentilezza e favore, uno che dal tempo della successione al trono fino al (pieno) esercizio della regalità fu devoto al re suo signore; uno che servì al mio cospetto in fedeltà e si mosse (davanti a me) con (mia) sicurezza; uno che crebbe con una buona reputazione all'interno del mio palazzo, e osservò la vigilanza sulla mia regalità;
>
> (orbene,) alla richiesta del mio cuore, e in accordo con il mio giudizio, io progettai di fargli del bene, e decretai un dono per lui. I campi, gli orti e le persone che egli aveva acquisito sotto la mia protezione e composto in un proprio latifondo, io esentai dalle tasse, compiendone un registro e sigillandolo con il mio sigillo reale. Li donai a Nabû-šarru-uṣur, Capo Eunuco, che ha rispetto per la mia regalità. [...]
>
> Quando Nabû-šarru-uṣur, Capo Eunuco, andrà al suo destino nel mio palazzo e con una buona fama, lo seppelliranno ove egli dirà, ed egli giacerà ove sarà suo desiderio. Dovunque egli giaccia, voi non lo disturberete e non alzerete la mano contro di lui per nuocergli: poiché egli era uno che meritò gentilezza e favore da parte del re suo signore. (SAA XII, 26: r. 11-29; v. 19-26)

Infine, il figlio di Assurbanipal, Assur-etel-ilani (I, §1), ha tramandato un discreto numero di editti di remissione debitoria, tra cui misure a favore di diversi membri del *kiṣir šarri* (I, §5*a*) spiccano per interesse storico: infatti, dal prologo a tali testi – purtroppo mal conservato – si intuisce come i singoli beneficiati avessero contribuito, come sottoposti del Capo Eunuco Sin-šumu-lešer, a favorire con le armi l'ascesa al trono del principe, contro forze ostili e ribelli, forse al servizio di altri membri della Real Casa (SAA XII, 35-36).

Fino all'epilogo della vicenda storica assira, dunque, i decreti e gli editti legislativi rappresentarono uno strumento privilegiato dei sovrani per appagare esigenze varie che sorgevano dalla «giungla» delle istituzioni dello Stato (I, §5*b*): in una prospettiva ultima di conservazione degli equilibri che reggevano lo Stato medesimo, e il trono con esso. Vanno però evidenziate le direzioni contraddittorie di tipo socio-economico e politico che tali provvedimenti sottintendevano.

Da un lato, troviamo privilegi concessi alle istituzioni templari che implicano forniture *una tantum* o come offerte regolari: tali forniture ricadevano sulla città che ospitava il tempio, sul contado circostante, sulla provincia di appartenenza. Dall'altro, alcune città, gruppi professionali particolari e infine maggiorenti vicini al re potevano usufruire di esenzioni totali dalle imposte: si venivano così formando vaste aree agricole o a pascolo che non contribuivano al sostegno di palazzo e tempio. Questa palese disfunzione del sistema economico e amministrativo appare del resto irrimediabile, in quanto alcuni privilegi si fondavano su precedenti concreti o sulla tradizione, mentre nascevano sempre nuove occasioni di favoritismo, per tenere a bada settori potenzialmente ostili alla regalità.

In pratica, la legislazione regia si muove qui, come nel meccanismo delle nomine (I, §5*a*), attraverso una politica di *divide et impera*. Essa non sembra trovare il modo di esplicarsi – per così dire – sull'asse dello spazio, imponendo provvedimenti validi per tutto l'orizzonte dello Stato, bensì unicamente sull'asse del tempo, sia reiterando atti di re passati, sia proiettando nuovi editti in un futuro immutabile rispetto al presente. Così, si creavano molteplici sfere parallele di privilegio, di cui la permanenza nel tempo era la chiave: e in caso di disturbo di una di tali sfere, il suddito poteva solo invocare la tradizione come valore fondante nella sua richiesta di giustizia al sovrano. Si veda, ad esempio, la seguente lettera di un sacerdote al principe ereditario Assurbanipal, che ripercorre sottilmente il legame tra la Real Casa e la propria famiglia da due generazioni:

Al principe ereditario, il tuo servo Dadi, figlio di Bel-rimanni, sacerdote del tempio di Kidmuri. Che Assur e Ištar benedicano il principe ereditario!

Il capo delle provvigioni mi ha arrestato e interrogato senza (il consenso) del principe ereditario. Egli ha saccheggiato la mia casa di famiglia. Tutto quello che mio padre aveva acquistato sotto l'egida del re, egli ha razziato e portato via.

Inoltre, ha portato via 60 kg di argento raffinato e 20 kg d'argento in forma di utensili domestici, (che erano) regali del re e della regina madre. Io ho ereditato la professione di mio padre, (ma ora) vengo cacciato dal tempio!

Che il principe ereditario si occupi di ciò! Che io non muoia, privo dell'aiuto del re e del principe ereditario! (SAA XIII, 154)

4. *Il diritto privato*

Gli editti e i decreti illuminano un orizzonte socio-economico in cui era concesso largo spazio al possesso di beni immobili e personale servile da parte di privati e di istituzioni particolari e alla libera alienazione di tali possessi. Dati assai più numerosi a riguardo ci giungono però dai circa 1300 atti giuridici privati di quest'epoca, che risultano accomunati da un elemento di fondo: essi furono redatti per sola iniziativa delle parti contraenti, e mostrano benefici – economici e giuridici – limitati alle medesime. A prima vista, dunque, questo insieme di testi sembra documentare un livello di vita associativa del tutto esterno alla sfera d'interferenza dell'amministrazione.

A guardar meglio, però, una serie di formulari in questi atti rinviano a un universo – o sistema – normativo della comunità nel suo insieme, appreso e messo in pratica come tale dagli scribi-redattori e parimenti accettato e sottoscritto dai contraenti. Questo tessuto di norme e convenzioni collega atti provenienti da ambienti domestici o da edifici pubblici, emanati dal centro dell'impero o dalla periferia, redatti in lingua assira e scrittura cuneiforme o in caratteri alfabetici e lingua aramaica. A tal punto, che l'interprete moderno può individuare – quasi a prima vista – un testo giuridico di questo periodo rispetto a documenti omologhi di altre epoche. Agli elementi principali di tale sistema giuridico forniremo ora un colpo d'occhio, ponendo in particolare risalto le tracce che riportano alla presenza dello Stato.

In una visuale complessiva del giure neo-assiro – incentrata più sugli schemi formali di base e sui significati ed esiti pratici

che non sui caratteri dottrinali – gli atti privati possono suddividersi in due tipi essenziali, legati al carattere permanente o temporaneo della transazione registrata. Sul primo versante, porremo gli atti di compravendita, che attestano il passaggio della proprietà di beni vari in maniera definitiva; a essi si correlano alcuni sottotipi in parte simili, quali gli atti di famiglia implicanti trasferimenti di beni (eredità, adozione), gli acquisti di persone a scopo matrimoniale e infine le donazioni di schiavi come oblati ai templi. Sull'altro versante, collocheremo invece i documenti di obbligazione debitoria a tempo determinato, cui vanno assimilati contratti di fornitura (di beni, di lavoro a tempo, addirittura di capitale commerciale per imprese collettive) formulati come «prestiti» di chi riceve il servizio nei confronti di chi lo fornisce. Inoltre, molti documenti di obbligazione trovavano il loro necessario complemento in testi successivamente redatti, che rappresentavano «ricevute» finali per i trasferimenti pecuniari connessi (Fig. 48c).

Gli atti di ambedue i tipi erano redatti di fronte a testimoni, e presentavano di norma la data, al giorno, al mese e all'anno eponimale (II, §4*a*). Questi due elementi formali – testimoni e data – assimilano pienamente i documenti privati ai testi giuridici di emanazione pubblica già visti, quali gli atti giudiziari (§2) e i decreti regi di donazione o esenzione, specie se redatti in forma di contratto di trasferimento (§3). La datazione, in particolare, rappresenta un elemento di alta formalizzazione e concreto legame dei testi giuridici privati con l'orizzonte pubblico, poiché rinvia di per sé all'ottenimento della corretta informazione calendariale: questa non era accessibile a tutti, ma lo era certamente a una classe scribale affiliata all'amministrazione – e magari in possesso di emerologie ufficiali (VII, §2).

Le tavolette giuridiche neo-assire sviluppano formati innovativi rispetto a quelli di epoca precedente (Postgate 1986, 1997; Radner 1995). I documenti di compravendita – di beni immobili e persone – e i loro sottotipi consimili sono ora rettangolari, con la scrittura parallela al lato corto. La lettura si compiva a «scorrimento continuo», secondo l'ordine: *recto* → bordo inferiore → *verso* → bordo superiore. Il bordo sinistro poteva essere iscritto, per lungo, con dati supplementari o – talvolta – brevi epigrafi in grafia alfabetica aramaica che sintetizzavano il contenuto dell'atto. Si ve-

da, ad esempio, il caso seguente, in cui abbiamo segnato la successione delle superfici iscritte:

(RECTO) Impronta di sigillo di Zabdi, il tessitore, figlio di NP1 del villaggio di Nabû-šimani, dipendente dell'ufficiale NP2, proprietario del terreno, della casa, aia, orto e pozzo che (qui) si vendono.

[Impronte di sigilli]

– Un terreno di 20 *emāru* di arativo, misurato al *sūtu* di 8 *qa*, secondo il *qa* assiro [= circa 16 ettari], coltivato, nel villaggio di Nabû-šimani, confinante: con la strada che mena a Happati, con il terreno di NP3, il figlio di [NP1], con il terreno di NP4, contadino dipendente dal palazzo, con il ruscello di [...]giba;

[seguono altri lotti minori, conclusi da «un pozzo in mezzo all'orto»]: Totale di terreno, casa, aia, orto e pozzo nel villaggio di Nabû-šimani.

Asalluhi-šumu-iddina, capitano della guardia scelta palatina, figlio di NP5, il «Ministro della giustizia» [*sartennu*; I, §4*c*], ne ha trattato (il prezzo) e lo ha acquisito per $1^1/_2$ mine d'argento secondo la mina di Karkemish.

(MARGINE INFERIORE) Il prezzo è stato pagato integralmente:

(VERSO) quel terreno, casa, aia, orto e pozzo sono legalmente acquistati. Non c'è (possibilità di) futuro ripensamento, (intentamento di) azione giudiziaria o lite.

Chiunque in futuro o quando mai, si alzi e contesti (questo contratto) – sia esso Zabdi, o i suoi figli, o i suoi nipoti – e inizia una causa o una lite giudiziaria contro Asalluhi-šumu-iddina, o i suoi figli, o i suoi nipoti, (sarà condannato) a piazzare 10 mine di argento raffinato nel grembo (della statua) della dea Ištar che risiede a Ninive; a restituire l'ammontare 10 volte ai (legittimi) proprietari. (Anche se) egli istituirà una propria causa, egli non la vincerà.

È terra esente da tasse, senza imposte sulla paglia o sul grano.

[Testimoni].

(MARGINE SINISTRO) [Data].

(MARGINE DESTRO, in aramaico:) Documento di vendita di Zabdi, del villaggio di Nabû-šimani. (TIM XI, 1)

L'impronta del sigillo (a cilindro o a stampo) del venditore rappresentava dunque l'elemento di convalida circa la presenza e l'assenso di costui ai procedimenti registrati. Essa era apposta sull'argilla ancora fresca in una fascia riservata in alto sul *recto*; per contraenti che mancavano di un proprio sigillo, questa fascia poteva alternativamente ospitare l'impronta delle unghie.

Nella successiva sezione operativa dell'atto, si dava la descrizione del bene transato, secondo un dettaglio sufficiente alla sua identificazione posteriore. Così, il personale servile – venduto in gruppi destinati all'impiego agricolo (IV, §5), oppure singolarmente, per uso soprattutto domestico (I, §5*b*) – era descritto con il nome proprio (per gli adulti dei due sessi), l'eventuale qualifica professionale (adulti maschi) e l'età (membri non adulti dei due sessi). Nel VII secolo troviamo una clausola di garanzia al compratore per gli schiavi: essa era a tempo determinato nel caso di eventuali malattie del soggetto ceduto e senza limiti per una vendita illegale, con la seguente formula (Radner 1997, 173-88):

> (Garanzia contro) un attacco (o) l'epilessia: 100 giorni; (garanzia contro) un'illegalità: permanente [lett.: «per tutti i tempi»]; (garanzia contro) la pazzia: meno di due mesi [lett.: «tra i mesi»].

Lo schiavo – sia per cause di guerra, per debiti, per acquisto o per nascita – è dunque alienabile non diversamente da altri beni, nella maggior parte dei casi senza clausole che ne prevedano un mutamento di *status* giuridico in futuro. Tuttavia, tracce di provvedimenti regi di remissione debitoria (*andurāru*: §1) sono qui e là visibili nei documenti di compravendita. Così, un contratto d'acquisto di una schiava a Ninive presenta la nota cautelativa: «(Questo) contratto (*dannutu*) fu scritto dopo l'amnistia» (TIM XI, 3: 26). Mentre un documento da Kalhu, riguardante la cessione di sei persone da parte di Bel-ali, figlio dello scriba templare di Assur, allo scriba palatino, comprende una clausola sull'amnistia, che rappresenta, di fatto, un'ulteriore forma di garanzia al compratore:

> Se quelle persone usciranno (dalla casa dell'acquirente) per un'amnistia, Bel-ali restituirà la somma al padrone di essa. (CTN II, 248: v. 13'-16')

Come nei testi contabili coevi, la descrizione dell'appezzamento indicava la misura del lotto agricolo in relazione alla tipologia di coltura (campo cerealicolo, vigna, orto); tuttavia le compravendite pongono in maggiore risalto l'ubicazione geografica (provincia o regione o città maggiore) e quella topografica (confini con altre proprietà, strade, elementi naturali del paesag-

gio) del possesso (IV, §5). Un caso particolare è rappresentato dall'abitazione domestica in contesto urbano: le descrizioni negli atti di vendita segnalano la disposizione interna, secondo settori adibiti a diversi usi, sistemati attorno a cortili, con travi lignee che rafforzavano le strutture in mattoni crudi. Si veda un esempio in cui – grazie alla descrizione topografica – è stato possibile identificare la casa descritta con un'abitazione emersa dallo scavo del settore nord-ovest di Assur. La struttura era di circa 90 m^2 abitabili, di forma rettangolare, appoggiata verso ovest a un rafforzamento interno del muro di cinta della città:

> Una casa completa per l'uso, ivi incluse le travi lignee del soffitto, una porta comunicante (con altra casa), un settore da letto, un cortile (con) un'uscita, un [...], un cortile interno: confinante con la casa di NP1, confinante con il vicolo, confinante con la fortificazione, confinante con la strada che porta dalla porta urbica «di Zuhi» alla porta urbica «dei Destini», confinante con la casa di NP2. (NATAPA 33)

La sezione giuridico-economica si incentrava su formule stereotipe, in cui la transazione viene osservata dal punto di vista dell'acquirente. È costui, infatti, che – nell'ordine – «ha trattato (il prezzo)», e di conseguenza «ha acquistato» (*zarāpu*) e «ha preso (in possesso)» (*laqā'u*) il bene dal proprietario per la somma pattuita. Invece, è il «pubblico» dei testimoni che sembra il soggetto implicito delle formule successive, *in primis* a conferma della transazione («la somma è stata data interamente»), e quindi per vietare ogni futura contestazione di quanto stipulato.

Questa formula è a tre membri (*tuāru* – *dēnu* – *dabābu*), posti in una sequenza logica: non ci potrà essere *a*) alcun «ripensamento» (o «ritiro» o «revoca»), e dunque *b*) nessun «(intentamento) di azione giudiziaria» con *c*) conseguente «causa» (o «lite»). Insomma, la formula preclude ogni azione volta a invalidare il contratto in oggetto, sì da portare i protagonisti di fronte a un giudice (§2).

Per sottolineare ancora il punto, una lunga clausola ipotetica indica in dettaglio le penalità cui andrebbe incontro l'eventuale trasgressore del divieto di contestazione. Nella protasi il divieto viene esteso a un futuro anche remoto, che coinvolge tutta la discendenza e la parentela concepibile per le due parti. Nell'apo-

dosi, invece, vengono fornite le penalità per la trasgressione, che sarebbe comunque destinata all'insuccesso, anche ove arrivasse davanti a un tribunale.

Troviamo innanzitutto multe pecuniarie, relative a quantità di oro e argento del tutto proibitive, in relazione al prezzo della transazione e in generale, da consegnarsi «nel grembo» della statua di una divinità specifica: la formulazione più frequente è «10 mine di argento lavato e 1 mina d'oro riscaldato» (IV, §4; Radner 1999b, 153), cioè circa 11 kg di metallo prezioso. In una vena di crescente paradossalità, vengono poi comminate consegne di cavalli bianchi da legare «ai piedi» di una statua divina; oppure conseguenze sui primogeniti del trasgressore, dal dono votivo di essi come oblati templari fino all'olocausto del maschio in una cappella del dio Adad (Radner 1997, 213-14). Nessuna pena corporale riguarda il trasgressore stesso, ma nei contratti più antichi sono riservate a costui incombenze assurdamente dolorose o difficili, quale la raccolta di semi di crescione, previamente sparsi lungo un percorso, con la punta della lingua (Radner 1997,189, 193-94), o la seguente:

egli pianterà sette filari (verticali) di canne nella porta del tempio di Assur, senza (l'uso di) nodi. (ND 3426 = FNALD, n. 9, v. 1-2)

Altre punizioni investono la sfera dell'assoluto, come già nei resoconti di procedure giudiziarie (§2). Con la frase «che ND1, ND2 ecc. siano i suoi antagonisti in giudizio», si adombra la possibilità che le divinità maggiori del *pantheon* chiamino direttamente il trasgressore a difendersi nei loro santuari, con l'uso sottinteso dell'ordalia. Una variante prevede la messa al bando del trasgressore dal santuario nazionale:

chiunque trasgredisce – gli dèi Assur e Šamaš gli negheranno accesso al tempio di Assur. Egli dovrà restituire l'argento raddoppiato. (NATAPA 22: v. 14-17)

Tipico dei contratti del medio e tardo VII secolo è anche la clausola «che il patto di fedeltà (*adê*) del re lo ritenga responsabile»: qui ci si riferisce a uno dei patti di fedeltà fatti giurare – davanti agli dèi – dalla casa regnante a tutte le componenti del popolo assiro (VI, §5). Nell'orizzonte dei contratti, anche il pat-

to viene dunque elevato a livello sacrale al pari del nome degli dèi: esso viene visto come elemento istitutivo e costitutivo di validità assoluta, come un testo-simbolo fondante e perennemente rifondante della comunità. Non a caso il «patto» risulta a volte appaiato con la stessa «vita del re» come elementi di fronte ai quali l'individuo sarà ritenuto responsabile: abbiamo qui un ulteriore indizio del legame implicito tra il giure privato e l'orizzonte dell'amministrazione statale.

Nella parte conclusiva dell'atto – dunque, per solito, sulla seconda metà del *verso* – venivano registrati i nomi dei testimoni, eventualmente con la loro qualifica professionale o il patronimico; essi non sigillano l'atto, diversamente dall'uso attestato in altre epoche e luoghi. Tra i testimoni compaiono anche uno o più scribi (Radner 1997, 94-106), per solito senza qualifiche ulteriori, ma a volte invece esplicitamente notati come «lo scriba del Visir» (I, §4*c*), «lo scriba del principe ereditario» (I, §4*b*) ecc. Va segnalato anche «lo scriba (in grafia) aramaica» (I, §5*a*), che però è attestato di rado e solo nei testi di Ninive, e neppure sempre in connessione con le epigrafi in grafia alfabetica.

Il fatto che siano attestati anche più scribi-testimoni rende verosimile l'idea che i documenti fossero redatti in tante copie quante erano le parti coinvolte nell'atto. Che poi potessero venire redatte anche copie in soprannumero, è suggerito dal fatto che alcuni scribi sono descritti come *ṣābit ṭuppi*, letteralmente «(colui) che ha preso per sé la tavoletta». Ma a che scopo sarebbe stata conservata una copia supplementare dell'atto? Un uso giuridico per tale azione – ad esempio come garanzia del rispetto delle condizioni stipulate – va recisamente esclusa: infatti si è visto che le stipule contrattuali e di pagamento andavano concluse contestualmente alla stesura e alla convalida dei documenti stessi. Sospetteremo dunque piuttosto un interesse da parte dell'amministrazione a conservare una copia «d'archivio» o «notarile» di tali atti, per ragioni già discusse (II, §2*d*). Vediamo, ad esempio, la presenza di questo scriba in un atto di spartizione ereditaria fra tre figli di una famiglia di artigiani da Assur:

Impronte di sigillo di sei fratelli, figli di Mudammiq-Assur, di professione *tappetaio*, proprietario della porzione (ereditaria) che qui si spartisce.

[Impronte di sigillo]

Una casa nuova, comprensiva della sua struttura in mattoni crudi.

NP1, la donna NP2, la donna NP3: in tutto, tre persone, più un terzo della nuova casa è la porzione di Nabû-eriba, il secondo figlio.

NP4, la donna NP5, la donna NP6: in tutto, tre persone, più un terzo della nuova casa è la porzione di Assur-ballissun.

NP7, la donna NP8, e un vaso di rame in aggiunta a essa: in tutto, due persone, più un terzo della nuova casa è la porzione di Assur-abi.

(Tutto,) fino alle pentole e alle stoviglie della casa paterna, essi hanno (ora) diviso. Essi sono reciprocamente compensati. Chiunque contravverrà (al contratto) – possano gli dèi Assur e Šamaš essere i suoi avversari in giudizio.

[Testimoni].

[Data].

Testimone: Mudammiq-Assur, lo scriba che ha preso per sé la tavoletta. (NATAPA 52)

Più complesso è invece il quadro dei documenti di prestito, relativi ad argento, granaglie, vino, paglia e animali da carico. Il tipo più frequente è costituito da un involucro d'argilla a forma di «cuscino» (cioè rettangolare a sezione ovale), modellato per contenere una tavoletta già indurita al momento dell'«imbustamento». La scrittura di ambedue i pezzi si articolava seguendo il lato lungo, con lettura a scorrimento continuo, e la busta non serviva tanto come protezione del testo interno, quanto come salvaguardia della validità giuridica dell'atto. Infatti, la busta riproduceva lo stesso testo della tavoletta: la rottura dell'involucro si rendeva dunque necessaria solo in caso di dubbi procedurali, o per sancire il termine dell'obbligazione debitoria. Non a caso, la busta veniva sigillata al centro del *recto* da parte del debitore (Postgate 1976, 4; Radner 1997, 25-26).

Un altro tipo di obbligazione debitoria è invece a forma di triangolo isoscele d'argilla di piccole dimensioni. La somiglianza di questa tipologia con una semplice *cretula* – quale, ad esempio, si usava nel medesimo periodo per «sigillare» la chiusura di ceste o cassette (Herbordt 1992, 68) – è data dal fatto che essa era modellata attorno a uno spago, che veniva fatto fuoriuscire da uno o più buchi, corrispondenti agli angoli. La scrittura è posta lungo il lato corto e viene pertanto restringendosi verso il basso; la

lettura del *verso* si otteneva o «girando faccia» o con lettura continua. Un esempio:

(RECTO) Sigillo di Assur-šepa-uṣur.
3 *emāru*, 8 *sūtu* [= circa 330 l] di grano, di La-zakari, accreditati a Assur-šepa-uṣur.
Egli li renderà sull'aia, nel suo capitale d'insieme. Se non li renderà,
(VERSO) (la quantità) aumenterà dell'equivalente [= 100 per cento].
Mese di Ayyaru [= II], il secondo giorno, eponimato di Nabû-ssarru-uṣur.
Testimoni: Šelubu, Šulmu-Assur, Ubru-Nabû, Kiṣir-Assur, Mardi lo scriba. (NATAPA 105)

Le obbligazioni a triangolo sono quasi equamente distribuite tra grafia cuneiforme e alfabetica aramaica (cfr. Radner 1997, 27-31). Ma a quale tipo di oggetti si legava l'altro capo dello spago racchiuso entro l'argilla? Secondo alcuni, la funzione del testo triangolare sarebbe stata simile a quella di una busta, ed esso avrebbe dunque «sigillato» un rotolo, di papiro o pergamena, in aramaico (Postgate 1976, 5-6). Di fatto, però, possediamo due esemplari triangolari, in cui una faccia reca un testo aramaico e l'altra quello – identico – in cuneiforme (AECT 3, 6; Fig. 48b); inoltre, un altro testo in cuneiforme è provvisto di una breve epigrafe aramaica: «attaccato: l'orzo che è a carico di NP» (AECT 15). Questi due casi ci fanno dunque sospettare: *a*) che i testi triangolari avessero validità giuridica autonoma, senza bisogno di postulare ulteriori «allegati» su materiali deperibili (e di fatto scomparsi); *b*) che lo spago si collegasse direttamente ai contenitori delle derrate date in prestito. In quest'ottica, la somiglianza tra tali documenti e le *cretule* verrebbe riaffermata appieno (cfr. Fales 2000a).

A una certa complessità formale delle obbligazioni rispetto alle compravendite, corrisponde una pari articolazione nei formulari e nei contenuti. Il quadro è peraltro complicato dal fatto che – diversamente dai passaggi di proprietà – i testi di prestito documentano solo la fase iniziale delle contrattazioni; ed è solo con l'uso delle cosiddette «ricevute» che ci faremo un'idea della conclusione dell'*iter* procedurale. Le obbligazioni si aprono indi-

cando *a*) l'oggetto prestato; *b*) la proprietà – o almeno la disponibilità attuale – di esso da parte del creditore; *c*) la sua messa a disposizione per il debitore.

La data di restituzione varia grandemente: per solito è prescritta all'inizio di un dato mese dell'anno in corso (una variante è «alla luna nuova del mese *X*»). Nei prestiti di granaglie la resa è spesso prevista «sull'aia», come simbolo per il tempo del raccolto annuale, pur se a volte quest'«aia» ha un senso topografico preciso («sull'aia della città di *X*»). Infine, è attestata anche la vaga – e insidiosa – scadenza «quando il creditore lo richiederà», o essa veniva demandata a un accordo orale («al mese e al giorno pattuito»: cfr., ad esempio, NATAPA 117: 5). Il luogo di restituzione era per solito lo stesso del prestito; ma poteva variare in rapporto alla «rata di scambio» (*mahīru*) di alcuni generi fondamentali, che subivano oscillazioni significative, non solo, negli anni ma anche da zona a zona (IV, §4). Così, ad esempio, un contratto di fornitura di orzo contro argento da Kalhu calcola l'ammontare del cereale secondo la (certo più conveniente) rata di scambio di una provincia più settentrionale:

> Essi consegneranno l'orzo secondo la rata di scambio della provincia dell'Araldo palatino, nella città di Hibtunu. (ND 2335 [= FNALD, n. 29], 9-12)

La rata d'interesse sul capitale prestato è ancora più variabile. In prestiti d'argento a breve termine – basati sulla mina assira di 60 sicli o sulla più rara «mina di Karkemish», dal valore ancora sconosciuto (cfr. Fales 1996) – essa poteva mancare del tutto; al contrario, sono spesso attestate rate del 25, 33, 50 e fino al 100 per cento (ma di rado maggiori), espresse attraverso calcoli mensili sulla base del capitale (del tipo «6 sicli al mese» su 3 mine = 40 per cento annuo) o attraverso rate relative («1 siclo al mese per ogni mina» = 20 per cento annuo) o infine attraverso frazioni assolute, certo calcolate sull'anno intero («di un quarto», «di un terzo», fino a «dell'equivalente», cioè del 100 per cento). Simile era il calcolo dell'interesse sulle granaglie da semina, ove, se non ci si basava sul consueto rapporto 1:10:100 fra le tre misure di capacità *qa*, *sūtu* ed *emāru*, ciò veniva specificato (cfr. Appendice I). Anche qui, troviamo la rata «dell'equivalente», op-

pure misurata in un certo numero di *sūtu* per ogni *emāru* («aumenterà di 2 *sūtu* per *emāru*» = 20 per cento). La pertinenza dei calcoli delle rate su argento e granaglie a uno stesso sistema concettuale si vede nei prestiti misti, come in un atto del tardo VII secolo da Guzana: «(l'argento) aumenterà della metà; egli renderà l'orzo sull'aia; ma l'orzo non aumenterà» (TH 101, 6: 8). Per l'uso dell'argento come misura quasi «monetale» in prestiti di beni vari, si veda il seguente contratto di prestito quindicinale di due cammelli di tipo «battriano», da Ninive:

Due cammelli, a due gobbe, appartenenti a Dannaya, accreditati a Iahuṭu, Ilu-kēnu-uṣur e Adad-aplu-iddina; essi restituiranno i cammelli il giorno 1 del mese di Arahsamnu [= VIII]. Se non li restituiranno, forniranno 6 mine d'argento.

[Data e testimoni].

Se non forniranno l'argento, esso aumenterà di 5 sicli per mina [= 16 per cento annuo]. (SAA VI, 241 = FNALD, n. 38)

Infine, i prestiti di granaglie potevano prevedere anche una sorta di «interesse aggiunto», attraverso la fornitura di mietitori come lavoranti temporanei nei campi del creditore; in pratica, si trattava della sommatoria di un contratto di fornitura lavorativa (a costo zero per il creditore) a quello di obbligazione debitoria. Si veda un esempio nel seguente contratto bilingue (Fig. 48b), datato all'eponimato di un *rab ša rēši* già incontrato (§3):

Assiro	Aramaico
1. 5 *emāru* di semente d'orzo,	Semente d'orzo – il «vice»
2. del principe ereditario, affidati a	del principe ereditario (ha accreditato) a
3. Taquni, il «vice»,	Hamaṭuṭu da(lla città) Hadduah
4. (ha accreditato) a Hamaṭuṭu	5 (*emāru*) a 6 (*emāru*), 5 (*sūtu*),
5. della città Handuate	e cinque mietitori.
6. L'orzo aumenterà di	Eponimato del Capo Eunuco
7. 1 *emāru*, 5 *sūtu*. Mese di Tašritu [= VII],	Nabû-šarru-uṣur.
8. eponimato di Nabû-šarru-uṣur.	
9. (In aggiunta,) cinque mietitori	(AECT 3)

Le condizioni di restituzione del prestito potevano invece diventare complesse, specie ove il contratto prevedesse l'imposizione di un elemento di garanzia. Tale garanzia poteva infatti attuarsi sia attraverso un pegno di altri beni nei confronti del creditore, sia tramite fideiussione personale a favore del debitore da parte di terzi.

Il pegno coinvolgeva i beni trasferibili: persone e beni immobili. Mogli, figli e persino il debitore stesso potevano venire dati in pegno (*ana šaparte šakānu / kammusu*) anticretico, cioè per la mancata restituzione dell'interesse su un prestito, ed «entravano nella casa» del creditore fino al momento – imprecisato – in cui il debito fosse stato saldato. Si veda l'esempio seguente: il prestito di semente d'orzo (circa 3500 litri) prevede la restituzione al tempo della mietitura (con il 50 per cento d'interesse) e un quantitativo di balle di paglia in aggiunta, altrimenti sarà dovuto il 100 per cento. In luogo di tale interesse, una donna (probabilmente la moglie) del debitore è posta come pegno:

> Sigillo di Sukkayu, figlio di Nurtî, *sarto* della regina.
> 21 *emāru* di semente d'orzo, (misurate) al *sūtu* di 9 *qa* del dio Nabû,
> (Impronte di sigillo]
> accreditati a Sukkayu. Egli l'ha preso in cambio.
> Per ogni *emāru*, egli restituirà 5 *sūtu* sull'aia, e fornirà 50 balle di paglia insieme al capitale di essa [= la semente]. Se non restituirà, (la semente) aumenterà del suo equivalente.
> La donna Le'i-bāsi è posta come pegno.
> [Testimoni e data]. (ND 5448 = FNALD, n. 32)

In caso di restituzione del debito con il suo interesse, il soggetto dato in pegno era «fatto uscire dalla casa» del creditore, tornando al suo legittimo proprietario (Radner 1997, 375-76). Proprio in vista di questa eventualità, il pegno di persone (diverse dal debitore medesimo) comportava una clausola «assicurativa» (che inizia con le parole *mētu halqu*), che metteva a riparo il creditore contro accidenti vari, che potevano causare l'assenza del soggetto al momento della restituzione:

> Se egli muore, o se egli fugge, vuoi per acqua vuoi per olio, vuoi per serpente vuoi per scorpione, (tutto ciò) è a carico del suo padrone. Il creditore rivedrà (in ogni caso) il proprio argento.

In caso di mancato saldo, il pegno diveniva proprietà del creditore (IV, §5), e per statuire questo passaggio poteva venire redatto un successivo contratto di compravendita (magari senza controparte pecuniaria), le cui implicazioni escludevano ogni rivendicazione sul pegno, ormai perso per inadempienza contrattuale. Si spiegherebbe in questa prospettiva una clausola aggiuntiva in alcuni contratti di compravendita: qui il venditore, oltre a non potere attuare ripensamenti, azioni giudiziarie e liti (cfr. *supra*), è altresì diffidato dall'affermare «Voglio riscattare il tal dei tali/il tale oggetto» – cioè dal considerare l'oggetto della transazione alla stregua di un pegno riscattabile. Si veda il caso seguente, da un piccolo archivio della Turchia sud-orientale:

> Chiunque in futuro si ergerà e dirà «Voglio riscattare questa donna», piazzerà 10 mine d'argento nel grembo (della statua) del dio Ninurta che risiede nella città di Ehiman; egli corrisponderà decuplicato il prezzo di compravendita ai suoi padroni; potrà anche argomentare in giudizio, ma non avrà successo. (Gir. 75/157-2: v. 1'-6'

In una concezione simile, il contratto di pegno di beni immobili in cambio dell'interesse dovuto per un prestito d'argento si presenta come un atto di compravendita *sub condicione*, e con caratteristiche giuridiche di anticresi: in particolare, il debitore e il creditore ricoprono il ruolo rispettivamente del «venditore» e dell'«acquirente». Varie formule, tuttavia, distinguono questi testi da vere compravendite, indicando l'anticresi («egli [= il creditore] ha contrattato (il bene) e lo ha preso in cambio di *X* [= l'argento del debito]»), la durata limitata («egli lo godrà per un periodo di anni, di cui *n* a coltivazione, *n* a maggese: in tutto 2*n* anni, egli godrà il terreno») e il riscatto («se egli [= il debitore] porrà il suo argento sui covoni, egli potrà riscattare il terreno»).

Le due tipologie principali di testi viste sopra avevano designazioni tecniche individuali; da esse possiamo desumere diversità nella rispettiva funzione giuridica e nelle eventuali procedure di annullamento previste. La tavoletta di compravendita, quando non indicata con il termine generico *ṭuppu*, «tavoletta, documento», viene descritta come *dannatu*, che deriva da un'espressione medio-assira per una «tavoletta principale» o «tavoletta valida, rata» (Radner 1997, 56). Grazie alle sue caratteristi-

che di permanenza giuridica, la *dannatu* poteva anche assumere una funzione oggettuale, cioè essere considerata come un «bene», corrispondente al valore dell'oggetto che essa documentava: in tal modo, entrava in ulteriori transazioni che ne comportavano l'uso in pegno o cessione.

La tavoletta di obbligazione, invece, ha una semantica meno precisa, poiché il termine principale per essa, *egirtu*, mostra di avere in sé quasi altrettanti significati di *ṭuppu*: secondo i contesti, infatti, *egirtu* si applica a testi epistolari («lettera»), a copie di testi letterari e infine a documenti di giudizio o di conciliazione giudiziaria (*egirtu ša dēnu*, *egirtu ša šulmu*). D'altra parte, è certo che *egirtu* avesse in vari casi il senso tecnico di «testo/tavoletta di obbligazione creditoria». Questa accezione è, ad esempio, ben chiara in una lettera del tardo VII secolo, in cui la «gilda» degli spremitori d'olio del tempio di Assur protesta circa le malefatte di due individui del posto. Stigmatizzata in particolare è la prassi criminosa di gabbare innocenti vedove dei membri della gilda, cui vengono presentate *egirtu* contraffatte, relative a presunti debiti del defunto, allo scopo di confiscarne le proprietà e di ridurre le donne stesse in schiavitù, per rivenderle successivamente a terzi:

> La casa di Ištar-na'id egli ha dato via, e così ha ridotto in miseria i figli di Ištar-na'id (che erano) tra le tue responsabilità.
>
> Per ogni spremitore d'olio che muore, egli redige una nota di credito a suo carico da una tavoletta falsificata (*e-gír-tú / ša ṭup-pi sa-ra-te ina muḫ-ḫi-šú i-šá-ṭar*); (quindi) egli si presenta, e fa pressione sulla sua [= del defunto] casa. Quindi, vende la vedova: e così, ha annullato dalle tue responsabilità la tenuta di uno che compiva il servizio del re [I, §5*a*].
>
> (In questo modo), egli ha venduto la moglie di NP1, la moglie di NP2 [...] In tutto, sette vedove egli ha venduto per denaro. (KAV 197: 25-32)

Una volta saldato il debito, l'annullamento dell'*egirtu* si compiva con la rottura fisica della tavoletta; e se per caso il testo risultava introvabile al momento, la rottura era prevista «quando mai – in futuro – l'*egirtu* faccia la sua comparsa». Un'altra lettera da Assur specifica poi che l'azione doveva svolgersi davanti a testimoni:

A(lla donna) Kallitu e a Qarruru: lettera (*ṭuppu*) di Nabû-uballissu. Saluti a mia madre.

(Quando) Qarruru andò alla Cittadella, egli favorì grandemente Assur-matu-taqqin. Ottimo! (Ora) Qarruru e Assur-aḫḫe-eriba possono presentarsi e aprire il magazzino della legna; possono tirare fuori l'*egirtu* per 8 mine d'argento di Assur-matu-taqqin, e di fronte a Ululayu e Assur-matu-taqqin (stesso) possono spaccarla.

Che il dio Nabû (medesimo) osservi il favore che i miei fratelli mi hanno fatto! (Ora,) Kiṣir-Nabû può vendere quegli asini, prendere l'argento (dei proventi), e regolare (tutti) i miei debiti. Che egli invii a Ninive quanto resta dell'argento. (BM 103.390)

Infine, un «balletto» tra i vari tipi di atti giuridici si ritrova nel testo seguente da Assur, che era in sé un'*egirtu*, oppure una riconferma dell'obbligazione contratta con essa. Tal Dada-ahhe è creditore di una somma d'argento, e per essa la controparte aveva posto come pegno una *dannatu*, relativa a una proprietà immobiliare o altro. Una clausola specifica tuttavia che tale *dannatu* va fisicamente prodotta: solo allora la transazione sarà conclusa (e l'*egirtu* verrà spaccata), altrimenti il debito originario rimarrà caricato di un interesse passivo del 200 per cento:

1 mina, 2 sicli di argento, appartenenti a Dada-ahhe, accreditati a Nergal-šarru-uṣur. Quando egli [= il debitore] prenderà in consegna e porterà la *dannatu*, egli potrà spaccare la (presente?) *egirtu*. Se (invece) egli non fornirà la *dannatu*, (la somma) aumenterà di 2 mine per ogni mina. [Data e testimoni]. (NATAPA 38, A: 1-8)

In conclusione, l'età neo-assira mostra un chiaro *iter* di domanda/offerta di strumenti per la regolamentazione della giustizia: lungo questo percorso, il sovrano – e l'amministrazione per lui – si poneva in rapporto con l'intero corpo dei sudditi. A partire dalla facoltà concessa a ognuno di invocare giustizia dal re (§1), fino alla sentenza che un «giudice» poteva emanare su richiesta diretta delle parti in causa (§2) – magari in seguito a contestazione di un contratto di diritto privato (§4) – riusciamo a discernere un «filo rosso» di collegamento tra individuo e Stato in materia di salvaguardia contro ingiustizie, affronti e inosservanze contrattuali sul piano personale, economico-sociale, nell'ambito professionale e persino nella sfera etico-religiosa.

«Che il re compia giustizia per me; che io non muoia di fame», si lamenta un cortigiano, privato del proprio terreno, in una lettera (SAA X, 173: v. 7-9). In risposta ad appelli come questo, basati su un'ideologia regia di protezione, e che per contro comportavano il «timore reverenziale» nei confronti della corona (I, §5*a*), il re non poteva – almeno teoricamente – esimersi dall'agire, magari attraverso lo strumento dell'editto di remissione fiscale o di beneficio personalizzato (§3).

VI

PATTI E TRATTATI

1. *Patti e trattati in prospettiva storica*

La legislazione tra sovrani e tra Stati ha antiche origini nel Vicino Oriente antico (Hinz 1967; Edzard 1992), con uno sviluppo particolare in due distinte fasi del II millennio.

Nella prima di tali fasi (detta «età di Mari», secoli XIX-XVIII), in un orizzonte geografico esteso tra l'Elam e Aleppo (Yamhad) e incentrato sui centri di Babilonia, Assiria e Mari, forme e discorsi della diplomazia e dei rapporti internazionali mediano concezioni di tradizione sumero-accadica con istanze innovative, attribuibili alla componente amorrea, più di recente insediatasi nella Mezzaluna fertile (Durand *et al.* 1998). Diverso il quadro per la cosiddetta «età di el-Amarna» (secoli XV-XIII), che vede il Levante al centro dello scacchiere politico, in una contesa territoriale e diplomatica tra le potenze imperiali di Mittani, degli Ittiti e dell'Egitto, mentre la Babilonia e l'Assiria restano a lungo relegate in posizione secondaria. Ora i rapporti internazionali sono strutturati in un sistema complessivo, che prevede da un lato la coesistenza reciproca – l'equilibrio di fatto – e dall'altro il fatale confronto tra concezioni di origine e finalità diverse, fino al preciso tentativo di sopraffazione (Liverani 1990a; Zaccagnini 1990).

Ambedue queste fasi storiche si caratterizzano dunque per un quadro di marcato policentrismo politico, in cui le singole potenze cercavano accordi e stipulavano giuramenti e patti reciproci – paritetici o sbilanciati nelle loro clausole – per la gestione di territori confinanti, per la regolazione degli scambi, per la definizione di alleanze militari. Si ha qui la differenza fonda-

mentale rispetto alla prospettiva del millennio successivo, in cui viene a definirsi l'ideale della conquista delle «quattro parti del mondo» (I, §3*a*) e la pratica della successiva gestione delle aree conquistate secondo un progetto di interazione altamente gerarchizzata (§2).

Beninteso, varie saranno le tappe strutturali in cui verrà sviluppandosi questo progetto imperialistico, e la pratica pattizia che ne costituirà il «braccio» legislativo, tra IX e VII secolo a.C. Di particolare interesse è la fase tra l'820 e il 745, in cui la regalità avrà di fronte nemici agguerriti, con mire di compattamento anti-assiro, e al contempo spinte centrifughe al proprio interno, volte a costituire «teste di ponte» politiche dotate di varia autonomia (§3). Al contrario, nella seconda metà del secolo, in seguito al debellamento del centro politico rivale dell'Urartu, il sistema legislativo imperiale si presenterà all'insegna del pieno dominio sulla (presunta) carenza o assenza di legislazione altrui; pur se – di fatto – uno sguardo più attento indica un articolato «gioco» di rapporti nei confronti di una periferia giunta alla sua massima ampiezza (§4). Nel VII secolo, poi, un'estensione del concetto di «patto» (*adê*) porterà parametri simili a quelli applicati verso l'«esterno» a regolare i rapporti tra la dinastia regnante e gli Assiri stessi (§5). Infine, durante il regno di Assurbanipal (§6), giungerà a maturazione un'idea-forza che univa esterno e interno, l'amministrazione domestica e la gestione dei territori stranieri, la dinastia regnante e la madrepatria assira, con un termine d'insieme non lontano dal *dominium* latino: *bīt bēli*, letteralmente «casa del signore» (Fales 2000f).

Nella sua evoluzione, la legislazione pattizia dell'impero universale giungeva a differenziarsi radicalmente da tutto quanto era stato elaborato in fasi precedenti; e si sarebbe posta come prototipo e modello per le esperienze imperiali successive in Asia anteriore. D'altra parte, è indubbio che il *corpus* neo-assiro di patti e trattati si costituì sulla scorta di precise antecedenze come di influssi esterni.

Da un lato, infatti, il patrimonio della diplomazia imperiale mostra aspetti di continuità con la prospettiva internazionale della tarda fase medio-assira, quando il regno entrò di forza e di diritto a far parte del «club delle grandi potenze» del tempo (Liverani 1990). D'altro lato, alcune strutture innovative della fase

imperiale (e in particolare la multiforme istituzione dell'*adê*) vanno valutate nel contesto dell'orizzonte policulturale dell'area siro-mesopotamica nei secoli VIII e VII, a sua volta fondato su una tradizione di modelli pattizi vigenti nell'età del Bronzo Medio e Tardo (Parpola 1987, 181-83; Durand 1991).

2. *Dal XII al IX secolo*

Di trattati e di patti manca ogni notizia in testi ufficiali dell'inizio del I millennio. I re della tarda età medio-assira (secoli XIII-XI) avevano collegato con chiarezza la dinamica dell'espansione territoriale con elementi di pratica legislativa pattizia: un giuramento di vassallaggio (*ardūtu*, lett.: «servitù») di fronte alle divinità era richiesto al nemico soggiogato, prima dell'imposizione del tributo annuo da inviare alla capitale assira. Notizie su patti e giuramenti terminano tuttavia dopo Tiglatpileser I (1114-1076), che ancora scriveva:

> Presi vivi tutti i re delle terre di Nairi. Ebbi pietà di quei re e risparmiai loro la vita. Li liberai dai loro ceppi e catene di fronte al dio Šamaš, il mio signore, e feci loro giurare per i miei grandi dèi un giuramento di vassallaggio, per il prosieguo dei giorni, per sempre. Presi come ostaggi i loro figli, eredi delle loro regalità. Imposi loro un tributo (annuo) di 1200 cavalli e 2000 bovini. Permisi loro di tornare alle loro terre. (RIMA I, 22: v. 8-21)

La visuale di questo rapporto di vassallaggio dal punto di vista dei sottoposti ci giunge – sia pure di scorcio – da testi scoperti a Tell Bderi, sul fiume Habur (Maul 1992). Qui un re locale, Assur-ketti-lešer, celebra in diverse iscrizioni una nuova fondazione urbana che reca il suo nome. L'impressione di autonomia politica è però temperata dalla formula finale dell'atto, che indica la piena dipendenza dagli Assiri, tale da ricordare quello tra «piccoli re» e «grandi re» del Tardo Bronzo:

> Nel tempo di Tiglatpileser [I], il re d'Assiria, il suo signore, nel mese di Tašrītu [= VIII], giorno 22, nell'eponimato di Bel-libur, Assur-ketti-lešer pose le fondamenta della città di Dūr-Assur-ketti-lešer. (Maul 1992, 21, 30: 19-21)

I due secoli seguenti vedono gli Assiri impegnati nel mantenimento delle conquiste, spesso con difficoltà, di fronte a una penetrazione massiccia delle tribù aramaiche in tutta la Jezirah; solo con Adad-nirari II (911-891) si assiste a un rafforzamento del potere politico e militare in tutta l'alta Mesopotamia (I, §1). I testi ufficiali di questo periodo sono a impianto annalistico semplice, incentrati sulle dinamiche belliche, senza riferimenti a iniziative nella sfera di un ordine legislativo internazionale. Fa eccezione un passo di Adad-nirari II, in cui l'inadempienza al «giuramento dei grandi dèi» di cui è accusato un capo tribale farebbe pensare alla violazione di una trattativa precedente. È più probabile, tuttavia, che il giudizio di empietà derivi da un reato «storico»: l'occupazione aramaica di una roccaforte fondata a suo tempo da Tiglatpileser I:

Nell'eponimato di Likberu marciai una quarta volta verso Hanigalbat. A quel tempo, Muquru, della tribù dei Teman, ruppe il giuramento dei grandi dèi (*māmīt ilāni rabūti ētiq*) e cercò ostilmente guerra e battaglia nei miei confronti. Fiducioso nella sua città fortificata, il suo arco possente e le sue vaste truppe, e (nel supporto) della terra di Aram, si ribellò contro di me. Apprestai la mia carreria e truppe e marciai contro la città di Gidara, che gli Aramei chiamano Raqammatu, e che gli Aramei avevano strappato con la forza dopo il regno di Tiglatpileser, figlio di Assur-reš-iši, re d'Assiria, un principe che venne prima di me. (RIMA 2, 150: 49-53)

La riconquista della cruciale zona-cerniera tra Habur e il medio Eufrate venne infine sancita attraverso estese campagne «di parata» che Adad-nirari II e poi Tukulti-Ninurta II (890-884) condussero in questi territori. Assistiamo in questa fase a un'opera di aggregazione coatta alla sovranità assira di tanti «punti» – corrispondenti alle varie formazioni politico-territoriali che si spartivano l'alta Mesopotamia – secondo una serie di «linee» unificanti: queste disegnano un reticolo di itinerari per beni pregiati e uomini, dalla periferia verso la capitale del regno (Liverani 1988).

L'aggregazione si fonda sul principio che i diversi regnanti conservino il proprio potere e prestigio *in loco*, ma si leghino all'Assiria come esclusivo livello di riferimento politico (vassallaggio formale) ed economico (tributo fisso a cadenza annuale), evi-

tando di tentare l'avventura di ribellioni isolate o, peggio, tramite alleanze reciproche. Così, Tukulti-Ninurta II fa giurare Ammeba'ali di Bit-Zamani davanti alla statua di Assur, che non commercerà più in cavalli con le genti montane di Nairi: «Se darai (ancora) cavalli ai miei nemici e avversari, possa il dio Adad [abbattere la tua terra] con un fulmine terribile!» (RIMA 2, 172: 25).

Alla violenza pura (qui solo minacciata e là messa concretamente in opera), i sovrani del IX secolo accompagnano il conferimento al sovrano locale del titolo di «governatore» del proprio paese per conto degli Assiri, come strumento ideologico e politico per mantenere la fedeltà e i gettiti regolari (Liverani 1992, 108). Il quadro politico imposto dagli Assiri nella regione è documentato nella statua con iscrizione assira e aramaica fatta erigere da Adad-yithᶜi, re di Guzana (II, §4*e*). Si confrontino infatti le titolature di costui nelle due versioni, tenendo presente che il testo assiro era probabilmente incomprensibile all'ambiente locale:

Testo aramaico (alfabetico)	Testo assiro (cuneiforme)
«Had(d)-isaᶜī, re di Guzana, figlio di Sās-nūrī, re di Guzana [...]	«Adad-it-'i, governatore di Guzana, figlio di Šamaš-nūrī, governatore di Guzana [...]
Statua di Had(d)-isaᶜī, re di Guzana e di Sikani e di Azrani» (STF, Aram. ll. 6-7, 12-13)	Statua di Adad-it-'i, governatore di Guzana, Sikani e Azrani» (STF, Ass. ll. 8-9, 19-20)

I primi secoli del millennio ci mostrano anche spinte plurime per regolare la coesistenza con la contigua Babilonia, similmente passata attraverso fasi di crescita e crisi. La dinamica tra i due Stati mostra tentativi reciproci di trarre vantaggi territoriali e politici dalle debolezze dell'altro (I, §3*b*), illustrati dalla cosiddetta *Storia sincronica* (II, §4*e*). Questo passo ricorda come Salmanassar III (858-824) avesse aiutato il sovrano babilonese Marduk-zakir-šumi I (854-819) in lotta contro un fratello ribelle:

Al tempo di Salmanassar [III], re d'Assiria, Nabû-apla-iddina era re di Karduniaš [= Babilonia]. Essi stabilirono una perfetta amicizia e pace (*ṭūbta u sulummâ gamra*) l'uno con l'altro. (Ancora) al tempo di Salmanassar, re d'Assiria, Marduk-zakir-šumi [I] salì sul trono di suo padre. Marduk-bel-usate, suo fratello, fece una ribellione contro

di lui [...] Salmanassar, re d'Assiria andò in aiuto di Marduk-zakir-šumi, re di Karduniaš [...]. (ABC 158)

Nasceva ora un accordo di alleanza paritetica tra i due sovrani, almeno a giudicare da un bassorilievo nella base del trono di Salmanassar a Kalhu, ove sono raffigurati l'uno di fronte all'altro, con la staffa regale nella sinistra e con la destra tesa in una stretta di mano reciproca. A più di trent'anni dopo risale invece il primo esempio di vero e proprio negoziato internazionale (SAA II, 1): protagonisti sono l'ormai navigato Marduk-zakir-šumi e il figlio e successore di Salmanassar III, Šamši-Adad V (823-811). La sezione normativa del trattato è assai mutila, ma le clausole superstiti riguardano la gestione di territori frontalieri e lo *status* di alcuni funzionari. Un brano concerne i rapporti di tal Marduk-rimanni nei confronti dei due stipulatori:

Šamši-Adad non accuserà di complotto Marduk-rimanni [al] re, (dicendo) «Uccidilo, accecalo, prendilo», [né (in caso contrario)] lo ascolterà il re Marduk-zakir-šumi. (SAA II, 1: 8'-10')

A differenza del re babilonese, Šamši-Adad non risulta qui fregiato del titolo reale, che egli assunse effettivamente nell'822 a.C. In base a ciò, si ritiene che il trattato sia stato stipulato negli anni finali del lungo regno di Salmanassar III, quando era scoppiata una vasta sedizione nelle principali città dell'Assiria, a opera di Assur-da''in-aplu, un altro principe della Real Casa, supportato, a quanto pare, da un giuramento popolare di fedeltà. Tale rivolta costringeva Šamši-Adad (forse un figlio prediletto nominato dal padre, I, §4*b*) a prendere in pugno la situazione dal punto di vista militare e politico.

La sottomissione degli insorti fu attuata con l'aiuto di forze assire rimaste fedeli al vecchio re; ma dal trattato si evince che anche il trono di Babilonia si era espresso a favore della successione di Šamši-Adad, certo in contraccambio per l'aiuto assiro fornito una generazione prima (cfr. Brinkman 1968, 50-51, 193-96). Che Marduk-zakir-šumi si trovasse ora in una posizione negoziale di forza rispetto ai «cugini», presi in un momento di particolare fragilità politica e istituzionale, è confermato dalle clausole di maledizione del trattato stesso: esse sono infatti desunte, quasi parola per pa-

rola, dal Codice di Hammurabi, il documento fondante della tradizione legislativa babilonese, antico più di nove secoli.

3. *«Praeparatio imperii» (800-750 a.C.)*

Una generazione dopo, la situazione politica interna appare stabilizzata, e gli eserciti assiri hanno ripreso la via della Siria settentrionale. La crescente complessità dei rapporti politico-diplomatici con i regni transeufratici traspare dalla stele di Pazarcik: la facciata A (II, §4*e*), dei primi anni di Adad-nirari III (810-783), concerne la protezione di Kummuh nei confronti di una serie di Stati confinanti, aggregati in una coalizione anti-assira:

> Pietra di confine di Adad-nirari, re d'Assiria, figlio di Šamši-Adad [V], re d'Assiria, e di Sammu-ramat, regina consorte di Šamši-Adad, re d'Assiria, madre di Adad-nirari, re possente, re d'Assiria, nuora di Salmanassar [III], re delle quattro parti del mondo.
>
> Quando Ušpilulume, re di Kummuh, (si rivolse a) Adad-nirari, re d'Assiria, e alla regina Sammu-ramat, affinché attraversassero l'Eufrate, contro lo schieramento di Atar-šumki, figlio di Abi-ramu, (re) di Arpad, e di altri otto re che erano con lui, io combattei a Paqirahubuna e portai via i loro accampamenti. Essi fuggirono per salvarsi la vita. In quello stesso anno, eressi questa pietra di confine tra Ušpilulume, re di Kummuh, e Qalparuda, figlio di Palalam, re di Gurgum.
>
> Chiunque la tolga dalla mano di Ušpilulume, dei suoi figli, e dei suoi discendenti – che gli dèi Assur, Marduk, Adad, Sin e Šamaš non si ergano (a suo favore) in giudizio. Tabù di Assur, mio signore, e di Sin che risiede in Harran. (RIMA 3, 205)

Secondo questo testo, la forza assira sarebbe stata chiamata a intervenire contro la prevaricazione dei molti (una coalizione guidata da Atar-šumki, re dello Stato aramaico di Arpad) nei confronti del singolo (il re di Kummuh); e l'erezione della stele sul confine con Gurgum – uno dei nemici sconfitti – legittimerebbe l'amicizia politica con l'Assiria, attraverso il simbolo della protezione territoriale dello Stato offeso. Questa versione dei fatti può venire letta in controluce rispetto a due altri testi coevi: l'uno a conferma, l'altro a smentita dell'impostazione data nella stele di Pazarcik.

Il primo dei due documenti è la stele celebrativa di Kilamuwa re di Sam'al (II, §4*e*). Narrando i propri sforzi per rendersi autonomo dai re confinanti, Kilamuwa menziona il fatto di avere «assoldato» il re assiro – forse Salmanassar III – per liberarlo dalla prevaricazione dei Danuna della vicina Cilicia. Abbiamo qui certo a che fare con una *fictio* di propaganda, utile per esaltare l'autonomia politica del re locale davanti all'«opinione pubblica» interna: ma si tratta di una *fictio* del tutto speculare a quella messa in campo dagli Assiri nella stele di Pazarcik. E di fatto, le situazioni appaiono del tutto parallele: due staterelli, costretti dagli Assiri al vassallaggio politico, si trovano fatalmente contrapposti a regni finitimi, più forti e disponibili alla ribellione contro le armi mesopotamiche.

Io sono Kilamuwa, figlio di Ḥayâ. [...] La casa di mio padre era in mezzo a re potenti, e ognuno allungava la mano per mangiarla. E io (stesso) ero nella mano di (questi) re, come se (mi) stessi mangiando la barba; ma (poi), come il fuoco, divorai la mano (stessa). E il re di Danuna era potente su di me, ma io assoldai contro di lui il re d'Assiria. (KAI 222: 1, 5-7)

Il secondo testo da leggere «in trasparenza» rispetto a quello di Pazarcik è un'ulteriore stele (II, §4*e*), in cui il re assiro fornisce una versione più lineare e ben più crudamente verosimile della lotta contro Atar-šumki di Arpad. Senza alcuna concessione retorico-propagandistica a richieste di aiuto e a *partnerships* tra Stati, qui si narra *tout court* di una vasta ribellione anti-assira promossa da Atar-šumki nella Siria settentrionale. Poiché la mossa aveva portato all'interruzione del tributo annuo imposto al tempo di Salmanassar III, si rendeva necessaria una dura punizione militare:

[Per ordine del dio Assur] apprestai il mio accampamento e [indissi la marcia] verso la terra di Hatti. Traversai l'Eufrate nella sua piena e scesi verso [Paqirahu]buna. Atar-šumki, [figlio di Abi-ramu, insieme con *8*] re della terra di Hatti, che si erano ribellati e [avevano trattenuto il loro tributo] – lo splendore terrifico di Assur, [il mio] signore, [li sopraffece e si sottomisero a me]. In un anno, [soggiogai l'intera] terra di Hatti [...]. (RIMA 3, 206-207)

Ma i rapporti con Arpad sarebbero mutati di lì a poco, come ci documenta una stele da Antakya (II, §4*e*). Il testo si presenta come una concessione di terre stabilita dall'Assiria, con la conseguente spartizione del territorio in due settori, divisi più o meno in senso est-ovest dal tratto finale dell'Oronte; il settore a sud e sud-ovest del fiume veniva assegnato a Zakkur, re dello Stato di Hamat.

La zona di confine che Adad-nirari, re d'Assiria, e Šamši-ilu, il Generalissimo, hanno posto fra Zakkur, re di Hamat, e Atar-šumki, figlio di Abi-ramu: la città di Nahlasi, ivi compresi i suoi campi e i suoi orti e tutte le sue installazioni in muratura, sono di proprietà di Atar-šumki. Il fiume Oronte è posto tra di loro, essi hanno diviso (il territorio) in parti uguali.

Questo confine Adad-nirari, re d'Assiria, e Šamši-ilu, il generalissimo, hanno liberato da vincoli (*uzakkiū*) e concesso in dono a Atar-šumki, figlio di Abi-ramu, ai suoi figli e ai suoi discendenti futuri. La sua città e i suoi territori [...] al confine del suo paese egli ha reso stabilmente connessi. (RIMA 3, 203-204)

Con questo testo, vediamo l'azione diplomatica assira trascendere il puro e semplice sostegno agli alleati in area levantina, per elevare lo Stato a livello di potenza regolatrice dei poteri entro la regione. Infatti, il beneficio territoriale all'antico nemico Atar-šumki avviene a scapito di Zakkur, che pure doveva essere un alleato degli Assiri. Dedurremo questo stato di cose da una stele a firma di Zakkur stesso (II, §4*e*), in cui egli narra di aver subito un attacco da parte di numerosi Stati circonvicini, capeggiati da Damasco e da Arpad. Pur se il testo non è datato, tale aggressione dovette precedere la concessione assira di terre a Atar-šumki:

La stele, che ha eretto Zakkur, re di Hamat e di Lu^{c}aš, per Ilu-Wer, il suo (divino) signore. [...] (Il dio) Ba^{c}al-šamayn mi rese sovrano sopra la città di Hazrak. E allora Bar-Hadad, il figlio di Hazael, re di Aram [= Damasco], portò contro di me dicia[ssette] re insieme: Bar-Hadad e il suo esercito, Bar-Guš [= il re di Arpad] e il suo esercito, il re di Que e il suo esercito, il re di Unqi e il suo esercito, il re di Gurgum e il suo esercito, il re di Sam'al e il suo esercito, il re di Melid e il suo esercito, [...], *in tutto* [dicias]sette re – essi e i loro eserciti. (KAI 202: 1, 4-9)

L'ipotesi che la stele di Antakya documenti una «svolta» della politica estera assira in Transeufratene nei primi decenni dell'VIII secolo va correlata con l'innovativa presenza a fianco del re del Generalissimo Šamši-ilu (I, §4*c*). La sua «firma» della stele fa infatti sospettare che gli fosse stata già affidata la gestione del settore transeufratico, e che avesse già avuto inizio la sua strategia di crescita politica autonoma nell'area. Come che sia, è proprio a opera di Šamši-ilu che, nel 773 o poco dopo, verrà iscritta la facciata B della stele di Pazarcik. In seguito alla campagna del Generalissimo contro Damasco, ormai divenuto il centro della resistenza aramaica alla conquista assira, il monumento confinario era stato risistemato nella sua sede; e in quell'occasione veniva aggiunto un nuovo testo, in cui si ribadivano i buoni rapporti tra Kummuh e l'Assiria. Esso è formalmente «firmato» dal re assiro Salmanassar IV (782-773), ma nel complesso lascia ampi sospetti che Šamši-ilu stesso ne sia stato l'autore:

Salmanassar [IV], re potente, re d'Assiria, figlio di Adad-nirari, re potente, re della totalità, re d'Assiria, figlio di Šamši-Adad, re delle quattro parti del mondo.

Quando Šamši-ilu, il Generalissimo, marciò contro Damasco, il tributo di Hadiyani il re di Damasco – argento, oro, bronzo, il suo letto regale, il suo divano regale, sua figlia con la sua rilevante dote, (tutta) la proprietà del suo palazzo, innumerevole – io ricevetti da lui. Durante il mio ritorno, io restituii questa pietra di confine a Ušpilulume, re di Kummuh.

Chiunque la porterà via dalle mani di Ušpilulume, i suoi figli, i suoi nipoti – possano i grandi dèi Assur, Marduk, Adad, Sin e Šamaš non stare al suo fianco durante il suo processo; che essi non diano ascolto alle sue preghiere; e possano essi rapidamente *distruggere* il suo paese come (si fa con) un mattone. Che nessuno possa (più) *regnare* su questo sovrano. Tabù di Assur, il mio dio, e di Sin, che risiede a Harran. (RIMA 3, 239-40)

Ma neppure la movimentata vicenda dei rapporti politico-diplomatici tra l'Assiria e lo Stato di Arpad era destinata a terminare. Dall'oscurità del regno di Assur-nirari V (754-745), ci giunge infatti un ampio trattato degli Assiri con il sovrano Mati-el, figlio e successore di Atar-šumki, che presenta per la prima volta in chiaro l'autodefinizione di *adê*. La parola è chiaramente di ori-

gine aramaica, e da questa fase in poi verrà adottata appieno dagli scribi assiri, nel significato combinato di «patto (di fedeltà)» fatto giurare davanti alle divinità, e di «trattato (di subordinazione)». Il termine è più volte citato nelle singole sezioni del testo, come nel caso seguente:

> Questo agnellino non è stato recato dal suo ovile per un (semplice) sacrificio, o per un banchetto, o per un acquisto, o per (compiervi presagi riguardanti) un malato, o per essere macellato a scopo di [...]: esso è stato recato per concludere il patto (*a-de-e*) di Assur-nirari, re d'Assiria, con Mati-el.
>
> Se Mati-el peccherà contro questo patto, allora, come questo agnellino è stato recato dall'ovile, e non farà ritorno all'ovile, e non vedrà più il proprio ovile, (similmente) possa – ahilui! – Mati-il, insieme con i suoi figli, figlie, (maggiorenti) e la gente del suo paese [essere cacciato] dalla sua terra, non ritornare alla sua terra e non [vedere] mai più la sua terra. (SAA II, 2: I, 10'-21')

Le novità dell'*adê* assiro con Mati-el di Arpad rispetto al precedente quadro dei rapporti internazionali sono essenzialmente tre (Liverani 1990, 124-25). In primo luogo, il patto è di totale e incondizionata subordinazione: esso prevede la fedeltà del contraente e la fornitura di supporto militare al re assiro, senza alcuna menzione di contromisure in qualche modo vantaggiose per Mati-el. In secondo luogo, il patto è – ben più vastamente che nelle stele confinarie più antiche – collegato alla sfera di controllo esercitata dalle divinità sulle umane cose. La violazione del patto è in sé un «peccato», e come tale non può che condurre a nefaste conseguenze di ordine cosmico.

Nel corpo del testo vengono infatti enumerate in dettaglio le tremende maledizioni che i singoli dèi scatenerebbero su Mati-el e il suo popolo per ogni violazione dei termini imposti da Assurnirari. Nella sezione finale, poi, l'*adê* viene giurato di fronte al *pantheon* d'Assiria per intero, seguito, più sbrigativamente, dagli dèi della Transeufratene (divinità di Aleppo, fenicie e di Damasco).

In terzo luogo, il testo presenta un forte elemento magico-simbolico (si veda la presenza dell'agnellino alla cerimonia), accompagnato da colorite e pregnanti metafore, in un linguaggio che siamo abituati a definire «biblico», e che, di fatto, riflette un forte influsso da parte dell'ambiente semitico d'oltre Eufrate, ad esempio:

Se Mati-el peccherà contro questo patto con Assur-nirari, re d'Assiria, possa Mati-el diventare una puttana, possano i suoi soldati diventare donne, possano essi ricevere un [dono] nella piazza delle loro città come una qualunque meretrice. Possa ogni paese *spingerli* verso quell'altro paese; possa la vita (sessuale) di Mati-el essere quella di un mulo; possano essere le sue mogli [solo] delle vecchiette. Possa la dea Ištar – la dea degli uomini, la signora delle donne – portare via il loro arco, svergognarli e farli piangere amaramente, dicendo: «Ahinoi! Abbiamo peccato contro il patto di Assur-nirari, re d'Assiria!». (SAA II, 2: v. 8-15)

Questo *adê*, insomma, consente di evincere una condizione politica di dipendenza totale ed esclusiva di Arpad dal sempre più potente regno assiro. E proprio per questo motivo, risulta enigmatica la presenza di un ulteriore testo di *adê*, questa volta in aramaico, rinvenuto su tre ampie stele a Sefire, presso Aleppo: esso risulta contratto dal medesimo Mati-el con un sovrano denominato Bar-ga'yah («figlio della Maestà») che regnava sul parimenti ignoto Stato di KTK (II, §4*e*).

Il testo aramaico presenta un certo numero di confronti nelle sue formule e clausole con l'*adê* assiro, e gli dèi di fronte a cui Mati-el è chiamato a giurare il patto sono in prima istanza quelli del *pantheon* assiro, e poi quelli aramaici. Inoltre, la terza stele (II, §4*e*) regola la fedeltà di Mati-el alla linea reale della controparte con concetti e toni che anticipano di un cinquantennio il futuro *adê* di Esarhaddon circa la propria successione. D'altra parte, vanno segnalati almeno due elementi contrastanti con un'identificazione con il re assiro (al di là del fatto che è inspiegabile che costui e il suo paese si siano occultati dietro pseudonimi). Nelle prime due stele, una serie di maledizioni, a schema comune (del tipo: «il massimo sforzo risulterà in una minima resa»), hanno parallelismi con la statua di Tell Fekheriye (cfr. II, §4*e*) e il libro biblico del *Deuteronomio*, e parrebbero dunque indicare un'origine tutta aramaica:

[...] [e possano sette montoni montare una] pecora, ma che ella non concepisca; e possano sette nutrici ung[ere le loro mammelle e] allattare un infante, ma che egli non ne sia saziato; e possano sette giumente allattare un puledro, ma che egli non ne sia saziato; [e possano sette vacche] allattare un vitello, ma che egli non ne sia saziato; e

possano sette pecore allattare un agnello, ma che egli non ne sia saziato; e possano sette figlie cedersi per un «bastone» di pane, ma che esse non restino incinte. (Sefire 1 A: 21-24)

Altri passi, poi, mostrano precise aderenze a realtà topografiche locali, d'oltre Eufrate. In particolare un brano della terza stele, relativo a passate fasi di debolezza della casata del sovrano con conseguenti perdite territoriali, ricorda più lo stile di Kilamuwa (cfr. *supra*) che non quello di un monarca assiro:

[E Tal'ayu]m, e i suoi villaggi, e i suoi cittadini, e i suoi territori, appartenevano a mio padre e alla [casata di mio padre] da sempre; ma quando gli dèi hanno colpito la casata [di mio padre, essa è appar]tenuta ad altri. Ora, però, gli dèi hanno compiuto la restaurazione della ca[sata di mio padre, ed è divenuta grande la casata] di mio padre, e Tal'ayum è stata restituita a [Bar-ga'ya]h e a suo figlio e al suo nipote e alla sua discendenza per sempre.

Ma [se contesta mio figlio, e contesta il mio nipo]te, e contesta la mia discendenza, [uno dei re, a rigu]ardo di Tal'ayum e dei suoi villaggi e dei suoi cittadini – chiunque porterà [alle proprie labbra (l'idea) di farla tornare ai sovra]ni di Arpad, [tu lo ucciderai, e se tu non lo uc]cidi, avrai tradito questo patto. (Sefire 3: 23-28)

In definitiva, dunque: chi era Bar-ga'yah? E dov'era KTK? E come rientrava questo *adê* nell'insieme dei rapporti internazionali per l'area transeufratica, alla vigilia dell'espansione imperiale da parte di Tiglatpileser III? Settant'anni di dibattito non hanno chiarito questi problemi in maniera inequivocabile.

Delle varie ipotesi circa l'identificazione di Bar-ga'yah e KTK, riteniamo più plausibile quella di un (altrimenti ignoto) monarca di lingua e cultura aramaica della zona confinante con Arpad a sud o sud-est – dunque dell'area circostante la vasta curva dell'Eufrate settentrionale –, politicamente filo-assiro e ideologicamente ben assirizzato (cfr. Fales 1990b). L'analisi delle stele di Sefire renderebbe, insomma, l'identikit di un re fantoccio in uno Stato-cuscinetto: ambedue creature politiche di un'Assiria che, anche in tal modo, preparava l'annessione definitiva della regione transeufratica.

4. *La prima età imperiale*

E, in effetti, la potenza di Mati-el di Arpad e degli altri Stati siriani – sostenuti in una loro estrema ribellione dalle mire espansive di Sarduri II di Urartu – finivano schiacciate sotto i colpi degli eserciti di Tiglatpileser III (745-727). Con questo re, che distruggeva Damasco annettendo anche la Siria centrale e meridionale fino alla Galilea e alla Transgiordania, si riduceva drasticamente lo stato di fluidità – di un generalizzato *divide et impera*, per così dire – che aveva marcato i rapporti tra l'Assiria e gli Stati vassalli nel corso del settantennio precedente. Il primo nucleo dell'impero, che Tiglatpileser costituiva riducendo a province molte delle aree soggiogate, si dava d'ora in avanti una serie di regole istituzionali unificanti.

Cessa, intanto, il rapporto privilegiato e rispettoso con la vicina Babilonia, che aveva preso a essere un focolaio dell'irredentismo caldeo (I, §3*b*), e con ciò la periferia diviene passibile di un assoggettamento generalizzato. Questo si attua sotto forma di controllo politico diretto, attraverso governatori e guarnigioni militari, in larghe zone del Levante e dell'area degli Zagros, mentre gli Stati ancora tributari vengono costretti a piegarsi ad *adê* di fedeltà con il re. Dal punto di vista assiro, tale rapporto di assoggettamento assume una dimensione di esclusività: «peccare» contro l'*adê* non deriva solo dalla ribellione contro il patto, ma altresì da azioni tese a concludere patti con terzi a esclusione dell'Assiria o contro di essa (*kitru*: cfr. Liverani 1982).

D'altra parte veniva costruita, fin da quest'epoca, una politica di sostegno ideologico e pratico per il vassallo che si dimostrava fedele (Lanfranchi 1997, 85; Na'aman 1998), come chiarisce una delle ultime iscrizioni ufficiali aramaiche, del re Bar-rakib di Sam'al. Costui, infatti, può vantare di fronte alla popolazione locale i benefici economici e l'elevazione di rango conseguiti per la propria politica; mentre per contro usa l'espressione «correre dietro la ruota del re» come un vero e proprio cortigiano assiro:

Io sono Bar-rakib, figlio di Panammuwa, re di Sam'al, servo di Tiglatpileser, il signore delle (quattro) parti della terra (*mr' rb*^{c}*y 'rq'*). A causa della rettitudine di mio padre e della mia propria rettitudine, io fui posto dal mio signore (il dio) Rakub-el, e dal mio signore Tiglatpileser sul trono di mio padre.

La casata di mio padre ha *profittato* più di qualsiasi altra, e io corro dietro la ruota (del carro) del mio signore, il re d'Assiria, tra re potenti, possessori d'argento e possessori d'oro. (KAI 216: 1-13)

Dal regno di Sargon non ci giunge alcun trattato. Per contro, una lettera coeva di Ṭab-ṣil-Ešarra, governatore di Assur, discute in dettaglio di un *adê* che il sovrano aveva imposto a tal Gurdî (il re di uno staterello in Anatolia), recata ad Assur da ambasciatori del re straniero per le cerimonie di giuramento nel tempio maggiore dell'impero:

Riguardo alla tavoletta del trattato di Gurdî, di cui il re mio signore mi ha scritto, l'*aiutante* del sovrintendente palatino è venuto e l'ha presa con sé il 1° di Abu [= mese V].

Non appena gli ambasciatori [= di Gurdî] sono arrivati, essi hanno recato la tavoletta del trattato alla Cittadella; la guardia del corpo e il messaggero del sovrintendente palatino sono andati con loro e l'hanno introdotta nel cortile del tempio.

Il messaggero del sovrintendente palatino che l'ha recata mi ha detto: «Ho ordini di riportare indietro la tavoletta», e così l'ha ripresa (alla fine delle cerimonie). (SAA I, 76: r. 6-v. 16)

Sono invece abbondanti nei testi ufficiali di Sargon i riferimenti alla trasgressione di patti e accordi di vassallaggio e sottomissione da parte di capi stranieri. Non sembra variare qui l'ideologia di fondo relativa all'*adê* e alle sue violazioni già imposta da Tiglatpileser. Piuttosto, essa si viene arricchendo di una vasta gamma di sfumature, largamente letterarie e topiche, in cui il «nemico» e il comportamento ostile di costui vengono presentati secondo un articolato gioco di antitesi rispetto a tutto quanto caratterizza il «buon re».

Così, alla positività cosmica dell'*adê* si contrappone la negatività tutta umana del *kitru* tra nemici, alla normale «sorveglianza, protezione» del patto stipulato con gli Assiri davanti ai grandi dèi si oppone la scorretta «violazione, trasgressione» di esso, alla regolarità del tributo verso l'Assiria fa da controparte la vile occasionalità delle «prebende» di bassa lega, «doni di corruttela» scambiati tra i nemici stessi. Del pari, la monolitica personalità e l'ineccepibile condotta del «re delle quattro parti del mondo» si erge di fronte a un universo multiforme e scomposto ret-

to da *hybris*, stupidità e malignità. Lo popolano antagonisti deboli, scriteriati, menzogneri, insubordinati, arroganti, corrotti e perfidi: avversari che, proprio per queste tare nella personalità, sono fatalmente destinati a una totale e irreparabile sconfitta, un po' come le marionette degli Infedeli nel teatro tradizionale siciliano (cfr. Fales 1982).

Alle mosse trasgressive e ostili («provocazioni», come diremmo oggi) del nemico, il re non può che reagire con una pronta e decisa punizione militare in nome dei grandi dèi, tesa a ristabilire l'equilibrio pattizio, o a modificarne lo statuto a favore dell'Assiria. Emblematico in tal senso è il caso di Ashdod in Palestina, la cui mutata condizione – da Stato tributario alleato a provincia integrata nell'impero – è presentata come l'esito di due violazioni consecutive dei patti:

> Azuri, re di Ashdod, tramò nel suo cuore di trattenere il tributo, e inviò parole ostili contro l'Assiria ai re circostanti. Per il male che aveva fatto, io terminai il suo regno sulla gente del suo paese e installai Ahimitu, il suo fratello prediletto, come sovrano su di loro. La gente di Hatti, orditori di iniquità, detestavano il regno di costui e innalzarono alla regalità Yadna [in altre versioni: Yamani], che non aveva legittima pretesa al trono e che non aveva come loro alcun rispetto per la (mia) autorità.
>
> Nell'ira del mio cuore [...] avanzai in fretta contro Ashdod. Le città di Ashdod, Gimtu e Asdudimmu io assediai e catturai [...] Le loro città io ricostruii e insediai colà genti delle terre che le mie mani avevano conquistato. Il mio eunuco nominai su di loro come governatore. Li contai tra la gente d'Assiria ed essi portarono il mio giogo. (IS, 132-34, 326)

L'epoca di Sargon mostra dunque la piena formazione del quadro ideologico-propagandistico dell'imperialismo assiro, come espressione di una larga sicurezza che il regno aveva ottenuto con la sconfitta dell'Urartu e conquiste e annessioni in diverse direzioni (Liverani 1990, 130-31). Dai testi ufficiali coevi traspare, insomma, una visuale sistematica dei rapporti tra popoli, come fondati su una serie articolata di opposizioni nella concezione del mondo e delle sue gerarchie.

Ma leggendo l'epistolografia coeva, è chiaro che l'effettiva articolazione della politica estera di Sargon corrispondeva solo per

sommi capi al quadro disegnato dalla storiografia ufficiale. Anzi, la retorica delle nette opposizioni tra «Assiri» e «altri» e delle scelte politiche irrimediabili celava – ad arte e per opportunità – ciò che nella prassi quotidiana era un ben più «aperto» e complesso sviluppo di trattative con i singoli paesi stranieri. Tre missive possono illustrare questo punto.

La prima è a firma di Urzana, re del piccolo Stato-cuscinetto di Muṣaṣir, ov'era il tempio di Haldi, dio principale degli Urartei. Con questa lettera il sovrano risponde a una protesta assira, espressa dal *nagir ekalli* (I, §4*c*), per avere consentito l'accesso al santuario agli antagonisti. La lettera va datata in seguito alla campagna del 714, che aveva condotto al saccheggio della ricchissima sede di culto (IV, §4). Il tempio aveva – nonostante ciò – ripreso le sue funzioni, e, in barba a una *longa manus* che gli Assiri ritenevano di avere ormai esteso su Muṣaṣir, gli Urartei venivano a compiervi i loro riti, creando una situazione di imbarazzo per Urzana, che si difende invocando la propria debolezza passata e attuale:

> Tavoletta di Urzana all'araldo palatino. Salute a te!
> Riguardo a ciò che mi hai scritto: «Il re d'Urartu sta venendo lì, con le truppe riunite? E dove risiede?» – il governatore di Waisi e il governatore prospiciente al paese di Ukku sono arrivati, e stanno svolgendo servizio nel tempio. Si dice: «Il re (d'Urartu) è per via; ora sta a Waisi, e altri governatori stanno venendo a Muṣaṣir per svolgere il servizio».
> Riguardo a ciò che mi hai scritto: «Nessuno può prendere parte al servizio senza il permesso del (nostro) re!» – quando è venuto qui il re d'Assiria, l'ho forse potuto trattenere? Quello che voleva fare [= il saccheggio], ha fatto. E (allora) quest'altro, come faccio a trattenerlo? (SAA V, 147 = LCA 1)

Nella seconda lettera, invece, cogliamo Sargon in un momento di ottimismo (databile tra il 718 e il 715), in quanto il regno di Muški (= Frigia), di grande interesse strategico, mostra di volere passare spontaneamente dalla parte degli alleati dell'Assiria. Di fatto, la speranza che la questione si risolvesse senza ricorso alle armi si rivelò ben presto infondata, e il sovrano dovette condurre varie spedizioni per venire finalmente (nel 709) a capo di «re Mida» e della sua terra, ricca di risorse e di prodotti artigianali:

Messaggio del re a Assur-šarru-uṣur. Io sto bene, l'Assiria sta bene: puoi esserne contento.

Riguardo a ciò che mi hai scritto: «Un messaggero di Mida di Muški è venuto da me, portandomi 14 uomini di Que che Urik [= il re di Que] aveva mandato in ambasceria verso l'Urartu» – questo è eccellente! I miei dèi, Assur, Šamaš, Bel e Nabû hanno agito, e senza battaglia o alcunché, il re di Muški ci ha dato la sua parola ed è diventato nostro amico! (SAA I, 1, 1-10)

Infine, anche la politica estera di Sargon rivela, come già quella di Tiglatpileser III, tratti di effettivo favore verso le aristocrazie o classi dominanti straniere, in cambio della loro fedeltà alla supremazia assira (Atuna, Kummuh, Bit-Burutaš, Mannea): questa politica sfocerà a seconda dei casi nella protezione della legittimità dinastica locale o nella promozione del vassallo fedele al rango di re (Lanfranchi 1997). Vediamo così un nuovo governatore di Harhar (I, §2) onorare i messi di un alleato negli Zagros centro-meridionali, in cambio di informazioni e controlli sui movimenti dei popoli circostanti:

Io li ho rivestiti in vesti purpuree, ho posto braccialetti d'argento ai loro polsi e ho detto loro: «Proprio come siete in precedenza stati a disposizione di Nabû-belu-ka''in, scoprendo quello che c'era da riferire e dicendoglielo, similmente state ora a mia disposizione, e trasmettetemi qualsiasi notizia dei Medi voi udiate! Io vi proteggerò come Nabû-belu-ka''in vi protesse, e parlerò con favore di voi davanti al re mio signore!».

Ed essi mi dissero così: «Il re ci ha ordinato di stare a disposizione del governatore di [Kar-Šarruken], e (dunque) noi staremo a tua disposizione. Noi siamo [servi del re]». (ABL 129: r. 28-v. 12)

Al di là della propaganda ufficiale, dunque, il regno di Sargon mostra di giungere a un punto incomparabile di equilibrio nei rapporti internazionali: una breve fase in cui la strapotenza delle armi assire, temperata da una serie di «premi di fedeltà», portava i popoli circostanti a una complessiva accettazione della «protezione» assira, i cui benefici si rivelavano – almeno per il momento – superiori a quelli derivanti dall'autonomia locale.

Forse in conformità a questo quadro – di un impero che ormai non si espande per appropriazione territoriale diretta, ma per

il suo potere di attrazione politica (I, §3*a*) – i testi ufficiali di Sennacherib non riprendono da quelli dei predecessori i temi del patto giurato e delle sue violazioni, come fondamento sacrale e istituzionale per giustificare l'azione militare contro i nemici. Largo spazio è invece riservato alla protezione divina e all'alternativa maledizione nel solo testo di *adê* che possediamo da quest'epoca, relativo alla successione al trono stabilita dal re a favore di un figlio, il cui nome è perduto, ma che dovrebbe essere il cadetto Esarhaddon, anche in base alle notizie dei testi storiografici coevi (I, §4*b*). Il passaggio centrale del testo suona:

[Se voi udirete] parole improprie, parlerete, [recandovi] da Sennacherib, re d'Assiria, il vostro signore, e dedicherete il vostro cuore al vostro signore;

voi proteggerete [Esarhaddon, il principe ereditario designato, e] gli altri principi [che Sennacherib, re d'Assiria, ha present]ato a voi, (altrimenti) [...]. [Seguono maledizioni]. (SAA II, 3: 2'-6')

Dai testi di Esarhaddon medesimo apprendiamo che la preferenza accordatagli nella scelta successoria rispetto al legittimo principe ereditario Urad-Mullissu (I, §4*b*) rappresentò un evento traumatico entro la corte, tale da richiedere un avallo oracolare, cui seguì un solenne giuramento di fedeltà all'erede da parte della popolazione. L'*adê* visto sopra corrisponde quasi certamente al testo fatto giurare nel mese I del 683 a tutta «la gente d'Assiria, di alto o basso rango», descritto in questo brano della storiografia ufficiale:

Ero più giovane dei miei fratelli maggiori, (ma) il padre mio genitore, per ordine degli dèi Assur, Sin, Šamaš, Bel e Nabû, di Ištar di Ninive e Ištar di Arba'il, legittimamente mi preferì nell'assemblea dei miei fratelli, dicendo: «È costui il mio erede». Egli interrogò in una consultazione oracolare Šamaš e Adad, ed essi gli risposero affermativamente dicendo: «Costui ti è simile».

Egli onorò la loro importante decisione, radunò la gente d'Assiria – di alto o basso rango –, i miei fratelli e (l'intera) progenie della stirpe di mio padre, e di fronte agli dèi Assur, Sin, Šamaš, Nabû e Marduk, agli (altri) dèi d'Assiria e agli dèi che abitano cielo e terra, fece pronunciare i loro augusti nomi, per proteggere la mia successione. (Esarhaddon: Nin A I 8-19; cfr. Borger 1956, 40: I, 8-19)

L'*adê* a favore di Esarhaddon è il primo segno di una nuova dimensione nell'uso di patti e trattati, che d'ora in avanti accompagnerà la regalità assira. Utilizzato fin qui solo per sancire i rapporti (per lo più imposti) di alleanza con le potenze esterne, l'*adê* si espande ora a regolare anche i rapporti (decisamente imposti) di fedeltà tra la casa regnante e la popolazione interna. Ma tale mutazione, pur così radicale a prima vista, va in qualche modo precisata, se non circoscritta. Infatti, l'obbligo per i funzionari di compiere la «vigilanza» su tutto quanto visto e udito per la protezione del sovrano (II, §2) risale per lo meno all'epoca di Sargon, e probabilmente derivava da usi ben precedenti, forse fin dall'età di Mari. Quello che è nuovo, invece, è la fissazione dell'obbligo di proteggere la casa regnante – nel suo esistere e nel suo perpetuarsi – attraverso uno strumento istituzionale collaudato, quale il patto giurato di fronte al *pantheon* d'Assiria, e l'applicazione di tale strumento alla collettività.

Si dovrà vedere in quest'ampliamento della sfera di applicazione dell'*adê* la «spia» di una incipiente fase di ripiegamento dell'impero sui propri rapporti interni, rispetto al precedente, incessante moto di proiezione dello Stato assiro verso l'esterno, com'è stato suggerito (Liverani 1990, 132)? Indubbiamente, il VII secolo mostra un accentuarsi delle preoccupazioni regie per la «tenuta» della compagine politica interna, rispetto alle scelte di successione dinastica, come anche riguardo a decisioni in politica estera (la ricostruzione di Babilonia da parte di Esarhaddon; la guerra di Assurbanipal contro il fratello). E questo «clima» è confermato dal crescente interesse dei sovrani per la divinazione, e in particolare per i responsi dell'estispicina su azioni militari e politiche (VII, §3).

D'altra parte, con l'aggregazione di molti nuovi territori al sistema provinciale o al novero degli alleati passibili di «servizio» alla corona tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo, l'amministrazione assira era venuta ampliandosi in misura consistente, con l'immissione di elementi di origine straniera a vario titolo nei suoi ranghi militari e civili (I, §5*a-b*). È dunque a un impero di «Assiri» sulla carta, ma di fatto multietnico, plurilingue e policulturale, che si rivolge questa nuova forma di *adê*. Lo scopo di esso è il mantenimento di una coesione attorno alla dinastia regnante, facendo appello alla fedeltà dei diversi comparti ammi-

nistrativi: rivolgendosi cioè alle funzioni e responsabilità che i singoli sudditi rivestivano nella macchina imperiale, al di là di origini, usi linguistici e credenze religiose.

5. *L'età di Esarhaddon*

Esarhaddon porterà a compimento il processo di estensione dell'*adê* come strumento pattizio regolatore dell'«esterno» e dell'«interno» al contempo. A una fase di poco precedente alla sua ascesa al trono nel marzo 680 (a giudicare dall'epiteto «mio signore» e non ancora «mio re») risale un frammento di patto di fedeltà (SAA II, 4), che ribadisce più o meno i concetti del precedente *adê*:

> Dovessi io ud[ire una parola malva]gia su di lui [dalla bocc]a della sua progenie, [dovessi udirla] dalla bocca di uno dei Grandi del regno o [governatori, dalla bocca di uno de]i «barbati» o dalla bocca degli [eunuchi], andrò a dirlo a Esarhaddon, mio signore. (SAA II, 4: v. 4-7)

A questo stesso *adê*, o a uno appena successivo, coincidente con la vera e propria incoronazione, sembra riferirsi una raccolta di oracoli profetici (SAA IX, 3), ove si danno prescrizioni rituali per l'ingresso di «questa tavoletta del patto del dio Assur» (*ṭuppi adê anniū ša Aššur*) che veniva letta «al cospetto del re» (II, §4*f*). Ma il nome di Esarhaddon è soprattutto legato al patto di fedeltà per la successione-spartizione al proprio trono – con l'assegnazione ad Assurbanipal della regalità sull'Assiria e a Šamaš-šumu-ukin di quella sulla Babilonia – che il re concepì e iniziò a preparare nel corso del 673-672, forse in seguito all'insuccesso militare subito in Egitto – con i suoi inevitabili riflessi negativi sul piano interno – e alla morte della moglie Ešarra-hammat (I, §4*a*).

Il patto (SAA II, 6) fu giurato nella tarda primavera del 672 a Kalhu: questa città fu scelta in quanto sede del tempio del dio Nabû, che – come principe ereditario celeste rispetto al padre Marduk – era in posizione teologica ottimale per proteggere il giuramento successorio (I, §3*c*). La preparazione per la cerimo-

nia fu complessa – ivi compresa la ricerca di una data per l'occasione in giorni fausti – e il giuramento sembra avere occupato più giornate; sfilarono infatti al cospetto del dio – ascoltando e sottoscrivendo il documento – tutte le componenti professionali e sociali dello Stato e i vassalli stranieri.

Il trattato si apre con la sigillatura divina, posta come nei decreti coevi (III, §3) a sanzione superiore e inconfutabile dell'atto («Sigillo del dio Assur, re degli dèi, signore di tutti i paesi – da non alterarsi; sigillo del grande principe, padre degli dèi – da non disputarsi»: SAA II, 6, I-IV), e termina, otto colonne e 670 righe dopo, con il colofone, che ne ricapitola il contenuto politico:

> Il giorno 18 [variante: 16] di Ayyaru, eponimato di Nabû-belu-uṣur, governatore di Dur-Šarrukku. (Questo era) il trattato che Esarhaddon, re d'Assiria, concluse a favore di Assurbanipal, il principe maggiore ereditario [lett.: «del Palazzo della Successione»] d'Assiria, e di Šamaš-šumu-ukin, il principe ereditario di Babilonia. (SAA II, 6: 664-70)

La struttura del patto è complicata. Dopo un preambolo, in cui i contraenti e i loro discendenti sono indicati come destinatari dell'*adê* (ll. 1-12), compaiono una prima volta le figure divine che sono testimoni del giuramento. La lista riflette gli interessi del re per l'astrologia: sono attestati i cinque pianeti visibili, oltre alla stella Sirio, i cui movimenti agivano fin da quest'epoca come supporto per la predizione di equinozi e solstizi. Del pari, dopo Assur, sono attestate le tre divinità dei «sentieri» celesti, Anu, Enlil, Ea (VII, §1), e gli ultimi due pianeti, la Luna (Sin) e il Sole (Šamaš). Segue quindi il resto del *pantheon*, in un elenco forse orientato sulle diverse sedi cultuali dell'impero, come si desume dalle tante dee compresenti (Mullissu, Šeru'a, Belet-ili, le due Ištar).

> [...] alla presenza di Giove, Venere, Saturno, Mercurio, Marte e Sirio; alla presenza di Assur, Anu, Enlil, Ea, Sin, Šamaš, Adad, Marduk, Nabû, Nusku, Uraš, Nergal, Mullissu, Šeru'a, Belet-ili, Ištar di Ninive, Ištar di Arba'il, gli dèi che risiedono nel cielo e nella terra, gli dèi d'Assiria, gli dèi di Sumer e Akkad, tutti gli dèi dei (diversi) paesi. (SAA II, 6: 13-24)

Segue una formula esortativa («giurate per...») seguita dai nomi divini (25-40), con la quale – si spiega – Assurbanipal viene designato erede al trono d'Assiria alla morte del padre (41-46). Si apre quindi una complessa casistica di obblighi e divieti, relativa a un'articolata serie di contingenze possibili: il giuramento implica che i contraenti rispettino, con attiva partecipazione personale, ambedue questi tipi di prescrizioni morali, positive e negative, spesso poste in alternanza o stretta contiguità.

Tra gli obblighi, troviamo la protezione dell'erede (46-54), la denuncia di oppositori alla successione (73-82), il passaggio di consegne ove l'erede fosse minorenne (83-91), la lealtà e l'onestà (92-100), la denuncia di intenzioni cospirative (108-22), l'azione fisica contro cospiratori (130-46), la difesa dell'erede in caso di *putsch* militare (162-72), il rifiuto e la fuga dall'offerta di cospiratori di fare causa comune (173-79), assicurare la successione al tempo stabilito (188-97), cadere e morire per il nuovo re (229-32), fornire sostegno alla Real Casa in caso di assassinio di Assurbanipal (237-58), solidarietà con i membri della Real Casa in presenza del re (266-82), perpetuamento della fedeltà alla corona attraverso l'istruzione dei propri figli e discendenti (283-301), consigli di moderazione a propagatori di dicerie (328-35), contestare azioni e parole contro il re come se fosse un fatto personale (353-59), partecipazione completa e sentita al giuramento dell'*adê* (385-96).

Altrettanto articolata è la gamma dei divieti: deposizione (55-56), alterazione dell'*adê* (57-61), sostegno ad altri principi della Real Casa nella successione (68-73), atti ostili (101-108), atti di tradimento (123-29), patti di fedeltà con terzi (153-61), pensieri antisociali, forieri di ribellione (180-87), ascolto a falsi messaggeri che potrebbero celare un attentato (201-11), organizzazione di un'assemblea per riassegnare la regalità (212-13), assistenza a membri della Real Casa, della corte o a chiunque altro per usurpare il trono (214-28), assassinio del sovrano (259-65), sostegno all'usurpazione del trono (302-17), coinvolgimento personale in dicerie contro il re (318-27), fomentare dicerie (336-52), fomentare malumori nella Real Casa (360-72), azioni magico-religiose a danno della validità dell'*adê* (373-76), revocazione dell'*adê* (377-84).

Questa complessa serie di prescrizioni termina con una doppia ingiunzione: proteggere senza riserve il patto e non alterarne testo o contenuti. A essa si lega la sezione delle maledizioni di-

vine in 22 «commi»: ognuno di essi evoca una divinità, che in caso di trasgressione eserciterà sul contraente un'azione catastrofica diversa, secondo la propria sfera di potenza – un vero e proprio «contrappasso» descritto in estremo dettaglio.

Sono dunque minacciati: morte in genere, malattie e insonnia, lebbra, cecità, morte violenta, perdita della famiglia e dei beni a favore del nemico, estraniazione dai santuari, maledizione perpetua, annullamento della stirpe, sterilità, carestia, caduta in guerra da imbelli, pestilenza, ferite sempre aperte, morte per sbranamento da fiera, malattie veneree, mancanza di pace e serenità in questo mondo e nell'altro (414-93).

Quindi, si giunge alla sezione operativa, che doveva essere recitata dai contraenti (494-512): in prima persona, essi giurano il patto, in nome delle divinità supreme del *pantheon* assiro. E infine (513-662), una serie di atti magico-religiosi, operati – almeno in parte – in presenza di materie varie (stagno, cereali, animali diversi, pane e vino, miele, insetti ecc.) si accompagnava a una reiterazione delle maledizioni, secondo schemi di induzione analogica, ad esempio:

> Così come questa cimice puzza, possa puzzare il tuo fiato di fronte al re, al dio, all'umanità. [...]
>
> Così come un'immagine di cera si brucia al fuoco e una d'argilla si scioglie in acqua, così possa il tuo corpo venire bruciato al fuoco e affondato nell'acqua. (SAA II, 6: 603-605; 608-11)

Considerando il testo nel suo complesso, noteremo che la sofisticata articolazione delle clausole di obbligo/divieto mostra – per contro – larghi spazi di ripetizione e di insistenza su casi che ai nostri occhi sembrano coincidenti o quanto meno paralleli. Anche le due sezioni di richiamo al divino ci colpiscono per la loro incredibile esaustività, sia nella chiamata a testimoni di tutti gli dèi con i loro attributi, sia nella minuta descrizione dei contrappassi che da essi emanano. Una sola spiegazione a un impianto così ridondante si impone: l'*adê* racchiudeva volutamente la gamma completa delle possibilità di tradimento – e delle punizioni relative – concepibili sull'arco dell'intera popolazione del paese e dei territori soggiogati, nelle sue diverse componenti professionali, sociali ed etnico-religiose.

Altrimenti detto, ogni membro delle categorie di scribi e studiosi, militari, amministratori locali e provinciali ecc. poteva ravvisare nell'*adê* specifiche clausole a sé dirette, o almeno riferibili alla propria sfera lavorativa o condizione sociale. Se dunque il giuramento era concepito per essere comune e collettivo, le premesse a esso erano invece programmate per toccare quanto più possibile le «corde» di responsabilità individuali. Talché, nel prosieguo, ciascuno dei sudditi-contraenti si sarebbe mosso con maggiore circospezione, con il sacro timore di infrangere qualche clausola di questo dettagliatissimo *adê*.

Ma Esarhaddon non stipulò solo *adê* di fedeltà a uso interno: abbiamo anzi notizie di diversi trattati – di vario tenore – con potenze confinanti. Di un certo interesse è il caso della Fenicia: dopo la campagna del 676, conclusasi con la distruzione di Sidone, egli affidava una serie di località a Ba'al, re di Tiro, imponendogli «in aggiunta alla mia tassa annuale, un tributo alla mia sovranità» (Borger 1956, 49: 15-19). Il vassallaggio di Ba'al durava di certo fino al 673, anno in cui fu emanata una richiesta di tributo supplementare per Ninive a 22 sovrani, incluso il re di Tiro (Borger 1956, 60: 55). Nel 671, invece, Ba'al si ribellava, unendosi all'Egitto, e veniva di conseguenza punito. L'episodio è sintetizzato in una delle iscrizioni di Esarhaddon:

> Conquistai la città di Tiro che si trova in mezzo al mare; a Ba'al, suo re, che aveva avuto fiducia in Taharqa, re del paese di Kush [= Egitto], portai via tutte le città. (Borger 1956, 86: 7-8)

Tuttavia, un'altra fonte ufficiale allude a una nuova sottomissione di Ba'al dopo il tradimento, alla ripresa del tributo e alla sola perdita delle «sue città della terraferma». In quest'occasione, la regione intera veniva riorganizzata da Esarhaddon: «io la piazzai (*aškun*) [nelle mani di un mio eunuco] e la volsi in territorio d'Assiria» (Borger 1956, 110: 2-10).

È nell'ottica di queste fonti diverse che dovrà dunque valutarsi l'*adê* tra il re assiro e quello di Tiro, conservato solo per metà (SAA II, 5). Le clausole superstiti (col. III) concernono *a*) il potere del delegato reale assiro «che piazzai (*aškun*) su di voi» (6'-14'); *b*) il caso di una nave di Ba'al (15'-17') che si areni in terra filistea o entro il confine assiro (il carico verrà requisito, ma l'e-

quipaggio sarà rimpatriato); *c*) indicazione degli interporti e delle rotte commerciali assire sulla costa levantina e sulle montagne, in cui Ba'al può entrare (18'-22'); *d*) altre clausole mutile, circa i movimenti dei Tirii per scopi commerciali (22'-30'), ove compare l'espressione «come in passato...» (*kī ša ina labīri*: 26', 30'). Il testo termina (col. IV) con un'estesa lista di maledizioni a nome degli dèi assiri e fenici, ad esempio:

Possano Baal Shamaim, Baal Malagê e Baal Saphon far alzare un vento maligno contro le vostre navi, che sciolga gli ormeggi e strappi i pali di esse; possa un'onda gigantesca affondarle in mare; possa ergersi contro di voi una tempesta violenta. (SAA II, 5; IV, 10'-13')

Com'è stato notato (Tadmor 1990, 33), il testo è atipico rispetto agli altri trattati assiri, in quanto la subordinazione è limitata a un «vassallaggio commerciale», e mostra un certo spirito di tutela di Ba'al, cui viene riconosciuto sia il titolo reale che la rappresentanza di tutti i Tirii (Parpola in SAA II, XXIX; Liverani 1990, 134). Ma, a ben guardare, un simile «clima», in cui concessioni in ambito commerciale si alternano a restrizioni protezionistiche, aveva informato la politica assira in Fenicia già un sessantennio prima, come mostra una lettera a Tiglatpileser III:

Al re mio signore dal tuo servo Qurdi-Assur-lamur.

Riguardo al (re) di Tiro, di cui il re ha detto: «Parlagli, ma sii cortese con lui» – orbene, tutti gli interporti sono a sua disposizione, e i suoi sudditi vanno e vengono negli interporti come vogliono, vendendo e acquistando. (Anche) il monte Libano è a sua disposizione, e vanno su e giù come pare loro, recando giù il legname. Io impongo la gabella a chiunque porta giù legname; ho incaricato gabellieri sugli interporti del monte Libano per intero, ed essi compiono la sorveglianza della *montagna*.

Avevo incaricato un gabelliere (anche) per quelli che scendono agli interporti che sono nella città di Sidone, ma i Sidonii lo cacciarono. In seguito ho inviato (il corpo scelto de)gli Itu'a sul monte Libano, e quelli hanno fatto strisciare la gente per terra dalla paura. Alla fine mi hanno scritto (che) avevano deciso di fare rientrare il gabelliere a Sidone. Io ho detto loro: «Portate pure giù il legname, e fate il vostro lavoro con esso, (ma) non vendetene agli Egiziani o ai Filistei, altrimenti non vi permetterò più di accedere alla montagna». (ND 2716 = CLNA II, 2: r. 2-v. 2)

In sostanza, il trattato con Ba'al potrebbe rappresentare nul-l'altro che la riaffermazione dei principi di questa politica commerciale, «come in passato» operativi. In tal senso, esso potrebbe datarsi al periodo di massima intesa tra l'Assiria e Tiro (675-671); pur se non può escludersi che sia stato stimolato dalla rinnovata sottomissione del re fenicio dopo la ribellione e la successiva rinuncia ai possessi in terraferma (Pettinato 1975).

A uguale realismo circa le esigenze della controparte poteva ispirarsi il trattato con Urtaku, re dell'Elam, del 674 (Brinkman 1984, 79). Purtroppo, il testo originale non ci è giunto, ed esso viene presentato nelle iscrizioni ufficiali di Esarhaddon come una totale sottomissione degli Elamiti, che «inviarono a Ninive i loro messaggeri di amicizia e pace e compirono un giuramento per i grandi dèi» (Borger 1956, 58-59). In realtà, tale *adê* doveva recare clausole di reciprocità sulla non aggressione e l'inviolabilità dei confini (Parpola, in SAA II, XVI-XVIII); è quanto si può dedurre da una lettera di Assurbanipal a un ufficiale caldeo (Dietrich 1970, 58-59), ove l'iniziativa è descritta come bilaterale e a lungo preparata dai due protagonisti:

Messaggio (*ši-pir-ti*) del principe ereditario a Šulmu-ahu. Sa[lute a te].

Il re dell'Elam e il re d'Assiria si sono consultati reciprocamente e hanno fatto pace l'un con l'altro per ordine del dio Marduk, e sono (così) divenuti alleati pattizi reciproci (*bēl adê ša ahameš*). (CT 54, 580: r. 1-7)

Una lettera successiva indica poi che l'intesa comportava, tra l'altro, la cessazione di aiuti elamiti ai ribelli anti-assiri in Babilonia. Molto sembra dovuto alla buona volontà di Urtaku, che si rivela del tutto contrario ai disegni bellicosi dei propri fratelli sulla Babilonia:

L'anno scorso, quando il sovrintendente palatino e (gli altri) Grandi del regno erano scesi in Babilonia, i fratelli del re elamita tentarono di incitare il loro regale fratello, dicendogli: «Raduniamo un esercito, passiamo in Babilonia e portiamola via all'Assiria!». Ma il re del-l'Elam non peccò e si rifiutò di ascoltarli: «Non violerò il patto». (ABL 328: 9-15)

Vari atti d'amicizia marcarono le relazioni assiro-elamite in anni successivi: dopo una carestia, Assurbanipal inviò cereali in Elam, e profughi elamiti si insediarono in Assiria in attesa di annate migliori (Frame 1992, 119; Potts 1999, 276). Un'altra missiva lascia l'impressione che Esarhaddon e Urtaku si fossero addirittura scambiati alcuni figli, per assicurare il rispetto del trattato (ABL 918). Esso restò in vigore per dieci anni, saldo al punto che Assurbanipal ne descrive con stupore e scandalo la rottura nel 664 (Streck 1916, 105), per le trame di alti ufficiali caldei ed elamiti. Dopo brevi scontri, gli Elamiti si ritiravano; ma la successiva morte di Urtaku venne presentata all'insegna di un implicito contrappasso divino per un grave tradimento:

> Urtaku, re dell'Elam, che non aveva mantenuto buoni rapporti con me, ebbe una morte prematura: egli morì deperendo nella lassitudine, senza più mettere i piedi nella terra dei vivi. (Piepkorn 1933, 58)

6. *Assurbanipal*

Una pletora di accenni alla legislazione pattizia marca le iscrizioni ufficiali di Assurbanipal; e l'analisi (Liverani 1990, 140-46) rivela un quadro articolato, in cui ogni re straniero sembra godere di un *adê* fatto «su misura», in una sorta di prosecuzione ipertrofica delle linee tracciate da Esarhaddon.

Così, alcuni *adê* sono il frutto di rapporti precedenti (ad esempio, paritari con l'Urartu), altri, invece, sanciscono nuovi rapporti (paritari con re iranici, addirittura difensivi con lo scita Tugdamme). In altri casi ancora (come con l'Egitto e l'Elam), Assurbanipal eredita accordi onorati al tempo di suo padre, che però vengono ora infranti, per l'arrivo di nuovi sovrani al trono, o per una pulsione ad affrancarsi dall'Assiria, o infine per alleanze con il fratello ribelle Šamaš-šumu-ukin.

Tra i pochi testi di *adê* coevi pervenutici, è rilevante un frammento circa i rapporti con la tribù nord-arabica di Qedar (SAA II, 10). L'antefatto può ricostruirsi – pur con qualche complessità – dalle articolate iscrizioni ufficiali di Assurbanipal: Yauṭa^{c} di Qedar, figlio di Hazail, si era presentato al nuovo re, rinnovando il trattato già sancito con Esarhaddon e ottenendo la restituzione della statua del dio maggiore Atar-samain. In seguito,

egli «aveva peccato contro il mio *adê*, non aveva rispettato i miei favori, [...] e aveva trattenuto il suo dono cerimoniale» (Piepkorn 1933, 81-83), incitando alla rivolta gli Arabi e razziando le fortezze assire in Siria centro-meridionale e Transgiordania (I, §1). La rappresaglia contro le genti nomadiche è narrata con dovizia di particolari cruenti:

Inviai contro di lui le mie truppe che erano stazionate al confine del suo paese: esse lo sconfissero. Esse abbatterono con le armi tutte le genti arabe che erano insorte con lui, misero a fuoco e arsero le tende in cui abitavano. Presero come bottino innumerevoli capi di bestiame, ovini, asini, cammelli e schiavi, e riempirono l'intero territorio del mio paese di essi.

Io distribuii cammelli come (fossero) pecore, e li spartii tra la gente d'Assiria. In tutto il mio paese, cammelli venivano acquistati per 1 siclo, (anche) ½ siclo, alla porta del mercato. L'ostessa come contante, il birraio per un vaso (di birra), il giardiniere come compenso: (tutti) ricevevano cammelli e schiavi.

Quanto a Yauṭa[c], con il resto degli Arabi – le sue truppe che non avevano mantenuto il mio *adê*, e che erano scappate di fronte alle mie armi – il (dio) Erra, il forte guerriero, li abbatté. Una carestia scoppiò tra loro, e per placare la fame mangiarono la carne dei loro bambini.

Gli dèi Assur, Sin, Šamaš, Bel, Nabû, Ištar di Ninive e Ištar di Arba'il, i grandi dèi, miei signori, portarono su di loro tutte le maledizioni che erano iscritte nel loro *adê*. Giovani cammelli, asinelli, vitelli e agnellini succhiavano sette volte (il seno) delle loro madri, e ancora non riuscivano a saziare di latte i loro stomaci. La gente nella terra degli Arabi, l'uno dopo l'altro, continuava a chiedersi: «Perché questa calamità è toccata al paese degli Arabi?» (e rispondeva:) «Perché non abbiamo tenuto fede al trattato di Assur, e abbiamo peccato contro il favore di Assurbanipal, il re beneamato da Enlil!». (Piepkorn 1933, 82-84; Streck 1916, 74-76)

Che una sostanza storica piuttosto precisa vada ravvisata in questa colorita narrazione sembra confermato da una lettera dell'epoca, scritta al re dal governatore della regione di Birtu, Nabû-šumu-lešer:

Riguardo alla gente di Qedar, di cui il re mio signore mi diede ordini, sono andato nel paese e, per il destino del re mio signore, ho inflitto loro una sconfitta schiacciante. [...]

Dacché [la carestia] li colpì, essi entrarono nel panico; e dacché l'*adê* del re mio signore li ha raggiunti, coloro che sono sfuggiti alla spada di ferro moriranno di fame. (ABL 350: r. 7-13, v. 2-7)

Dovrebbe collocarsi in questa fase il trattato con Qedar. Gli annali ne spiegano il contesto, introducendo in scena un altro sceicco della tribù, pronto alla sottomissione:

Abiyate^{c}, figlio di Te'ri, venne a Ninive e mi baciò i piedi. Io feci un *adê* con lui affinché mi servisse, e lo stabilii come re al posto di Yauṭa^{c}. (Piepkorn 1933, 84-85: VIII, 32-35)

Nel trattato stesso, il nome di Abiyate^{c} non è conservato, però le clausole riportano alla fase successiva all'attacco assiro narrato sopra e alla successiva fuga di Yauṭa^{c} presso i Nabatei:

[Giurate per Assur,] Mullissu e Š[eru'a]:
[*Considerando* che] Yauṭa^{c}, il vostro mancato benefattore, consegnò tutti gli Arabi alla distruzione attraverso la spada di ferro, e pose voi di fronte alla spada, e [che Assur]banipal, re d'Assiria, il vostro signore, pose (invece) olio su di voi e volse un viso di pace verso di voi – non cercherete la pace con Yauṭa^{c} [...] [e] in vista delle cose *tremende* che ha fatto, farete ogni sforzo per ucciderlo. (SAA II, 10: r. 4-13, v. 5'-7')

In realtà, di lì a pochi anni, anche i Qedariti avrebbero infranto l'alleanza, per soccorrere Šamaš-šumu-ukin nella sua lotta contro l'Assiria (I, §1); con ciò inasprendo vieppiù il conflitto che sarebbe, alla fine, costato trono e vita al sovrano di Babilonia.

Lo *status* dinastico di Šamaš-šumu-ukin – designato al trono di Babilonia nella spartizione del regno stabilita con il grande patto del 672 – veniva ribadito da un ulteriore *adê*, promulgato dalla regina madre Zakutu (I, §4*a*) nel breve intervallo tra la morte di Esarhaddon (10/VII/669) e l'ascesa al trono di Assurbanipal (1/IX). In questo testo, la vecchia regina impone un patto di fedeltà «a favore del suo nipote beneamato, Assurbanipal» (SAA II, 8: 11). I destinatari espliciti sono Šamaš-šumu-ukin, gli altri principi della Real Casa e l'intero personale amministrativo, militare e civile del paese (I, §5*a*), presentato nel seguente quadro d'insieme:

con i Grandi del regno e i governatori, con i barbati e gli eunuchi, con la cerchia reale, con i coscritti e i funzionari, con tutti gli Assiri, piccoli o grandi. (SAA II, 8: 6-9)

L'*adê* di Zakutu avrebbe retto alla prova per 17 anni; Šamaš-šumu-ukin lo infrangeva nel 652 aggregando in funzione anti-assira le tribù caldee della Babilonia settentrionale e del «Paese del Mare», con appoggi esterni (I, §1). Poco dopo l'inizio della rivolta, Assurbanipal inviava un'accorata lettera ai cittadini di Babilonia, chiedendo loro di non sostenere il fratello (III, §4). A una fase successiva, quando le forze assire avevano già riconquistato parte del territorio ribelle, dovrebbe riferirsi un frammento di *adê* imposto a un gruppo di Babilonesi (SAA II, 9). Ignota è l'identità dei contraenti, ma si trattava certo di ribelli pentiti e ora disposti a combattere a fianco degli Assiri:

Il nemico di Assurbanipal, re d'Assiria [...] non sarà nostro alleato. [Faremo] ciò che Assurbanipal, re d'Assiria, ci dice (di fare) secondo i suoi ordini [...] noi raduneremo i nostri arcieri e staremo al fianco di [Assurbanipal, re d'Assiria, nostro signore], daremo battaglia contro i suoi nemici, sopraffaremo – com'è nostro fervido desiderio – il suo nemico, e renderemo favorevole la nostra reputazione [...]

I nostri misfatti, [che commettemmo a causa di Šamaš-šumu-ukin], contro Assurbanipal, re d'Assiria, nostro signore, sono stati perdonati da Assurbanipal, re d'Assiria, nostro signore. (SAA II, 9: v. 20-28)

La fine della guerra avveniva nel 648, con la riconquista di Babilonia – sotto assedio da due anni – e la morte di Šamaš-šumu-ukin nell'incendio del proprio palazzo (I, §3*b*). Nel corso delle lunghe azioni diplomatiche di questi anni, parallele alle mosse belliche per riconquistare palmo a palmo il territorio babilonese, Assurbanipal elabora un'innovativa nomenclatura per descrivere il rapporto che legava il suddito fedele a sé e alla dinastia regnante, così come legava i territori esterni (e specie la Babilonia) alla madrepatria assira: *bīt bēli*, la «casa del signore/dei signori» (Fales 2000b).

Pur se quest'espressione risulta già impiegata fin dall'VIII secolo, con riferimento alle singole «amministrazioni» che si spartivano l'impero (I, §5*c*), è in questo periodo – e in specie a par-

tire dall'*adê* del 672 – che essa viene a designare tutto il *dominium* del sovrano: esso infatti comprende la dinastia regnante, la madrepatria e l'insieme politico e amministrativo di tutte le *bētu* particolari dell'impero cui i sudditi sono in varia misura affiliati. Si veda, ad esempio, una lettera del re a Sin-tabni-uṣur, governatore filo-assiro di Ur, accusato da un fratello e dal re elamita Ummanigaš di essersi piegato a Šamaš-šumu-ukin durante l'assedio della città (I, §3*b*). Nel decretare il suo perdono, Assurbanipal non lesina le espressioni retoriche:

Questo zoppo – egli e Ummanigaš hanno progettato la tua morte. Ma, nella misura in cui io sono conscio della tua fedeltà, ti ho concesso ancora una volta il mio favore, nevvero? Questi (ultimi) due anni, non hai tu sopportato i nemici e la carestia a causa della tua «casa del signore»? E che si potrà mai dire contro un servitore che è devoto alla sua «casa del signore», cui io potrei credere? (ABL 290: r. 11-v. 14)

In sostanza, Assurbanipal giungeva a saldare i diversi temi che marcavano tutti gli *adê* fin lì conclusi in una concezione complessiva, di tipo pienamente imperiale. Purtroppo, questo «salto» istituzionale, rappresentato dalla visione di regno, territorio e amministrazione come la «casa del signore» per ogni suddito e subalterno straniero si compiva troppo tardi. Infatti, Assurbanipal era stato costretto – come suo padre – a tenere conto, attraverso multipli patti separati, delle pretese politiche delle tante compagini che si accalcavano – spesso in maniera ostile – alle frontiere dell'impero. Forse per questa miopia, tutti gli *adê* faticosamente stipulati sarebbero a un certo punto stati traditi, e la fine dell'Assiria sarebbe giunta in un batter d'occhio. Già in tal senso ominosa è la frase attribuita, in un testo politico-letterario, all'elamita Teumman:

«Io non [dormirò finché] non sarò giunto e avrò cenato nel centro di Ninive». (SAA III, 31: 12'-13')

VII

I TESTI DELLA DIVINAZIONE

1. *La divinazione in Mesopotamia*

La mantica, o divinazione dei presagi, rappresenta un insieme di tecniche per l'osservazione di fenomeni terrestri e celesti (per lo più di carattere aleatorio o eccezionale) e per l'interpretazione dei loro riflessi sul futuro delle vicende umane. Tale interpretazione avviene secondo schemi d'inferenza di una conseguenza da una determinata causa, formulata in via ipotetica («*se* avviene il tal fenomeno, *allora* le conseguenze sono queste»), in chiave positiva o negativa. La divinazione è documentata in Mesopotamia fin dal III millennio a.C., e da qui migra alle regioni circonvicine (Elam, Siria, Anatolia), non senza sviluppi particolari, per perpetuarsi fino alle estreme attestazioni della letteratura in cuneiforme, all'alba dell'evo cristiano.

L'universo delle tecniche sviluppate in questo lungo periodo è ricchissimo. Varie sono le forme di *divinazione deduttiva*, derivanti dall'osservazione del reale, quali l'astrologia, l'ornitomanzia, la teratologia e la fisiognomica. Altre tecniche nascono invece dall'esame di materiali offertori o sacrificali, appositamente predisposti: così l'epatoscopia o estispicina, la palmomanzia, la lecanomanzia (gocce d'olio versate nell'acqua), la libanomanzia (fumo di incenso) e l'aleuromanzia (forme assunte dalla farina versata). Infine, abbiamo una serie più ridotta di espressioni di *divinazione ispirata*, a carattere verbale o meno (interpretazione dei sogni, esternazioni profetiche). Una contiguità con l'universo divinatorio mostrano poi alcune pratiche relative alle sorti (ad esempio, quelle per l'eponimato annuale: II, §4*a*) e addirittura

l'ordalia (III, §3), pur se quest'ultima forniva – a differenza di tutte le altre – responsi non predittivi, bensì relativi alla colpevolezza o meno nel passato (Bottéro 1981, 1065).

In sostanza, la divinazione risulta una attività applicata a tutto l'universo del sociale e intellettualmente stimata in ogni periodo della vicenda mesopotamica, a giudicare dalle molteplici collezioni di *omina* a noi pervenute. Unico in tutto il mondo antico appare dunque l'impiego di essa come strumento di previsione nella sfera pubblica, fino al massimo livello dell'ufficialità. Questo insieme di tecniche era dunque destinato a lasciare cospicue tracce nella memoria e nell'immaginario collettivo di altre civiltà antiche (mondo biblico, mondo greco-romano) come caratteristica peculiare dell'orizzonte culturale babilonese. Tali tradizioni, spesso connotate in negativo (ora in nome di una religiosità più immediata, ora in nome del primato della razionalità), si sarebbero sedimentate in una visuale, di certo esoterismo astruso, proprio della «scienza caldea». Ma, in realtà, la tradizione divinatoria babilonese – e in particolare l'astrologia – era entrata in positivo contatto con l'ellenismo, agendo da influsso sullo sviluppo scientifico di quest'ultimo.

I segni in terra, così come i segni in cielo ci forniscono segnali. [...] Il cielo e la terra producono parimenti portenti; anche se essi appaiono separatamente, essi non sono separati, (in quanto) il cielo e la terra sono correlati. Il segno, che è negativo in cielo, è anche negativo in terra; il segno che è negativo in terra è anche negativo in cielo. (*Manuale del divinatore*: Oppenheim 1974, 199: 24, 39-42)

Il testo babilonese (VII secolo) indica che i «segni» potevano trarsi da una gamma ben vasta di fenomeni, giunti all'attenzione del divinatore in via spontanea o come esito di osservazione precipua. Ai nostri occhi, si tratta di fenomeni omologabili come «naturali». Al contrario, la percezione mesopotamica attribuiva tali fenomeni al «sovrannaturale», cioè a quanto emanato dal trascendente: frequente nelle cosmogonie è l'immagine dell'«iscrizione» del «segno» da parte della divinità entro l'oggetto osservato, per la sua successiva «lettura» da parte del divinatore.

In realtà, una contrapposizione del genere è non solo topica ma fuorviante: si tratti dell'uomo, della natura animale o vegeta-

le, della terra e degli astri, l'oggetto di attenzione della mantica mesopotamica è infatti *l'universo del reale* (in contrasto con il mondo degli Inferi, fulcro di osservazione in altre civiltà). Inoltre, la mantica mesopotamica non contiene – di fatto – il senso di una casualità *intrinseca* tra segno e presagio: né alla prima manifestazione del segno, né in seguito, al fine di stabilire regolarità di conseguenze. Solo l'operazione di «lettura» evidenzia infatti connessioni tra segno e *omen*; solo la costruzione di una «grammatica» di coincidenze e successioni di fatti condurrà a paradigmi di causa ed effetto da parte dell'interprete – magari in disaccordo con altri interpreti.

Insomma, come ogni sistema mantico, quello mesopotamico va inteso come un modello costruito dal divinatore su elementi noti, e passibili di manipolazione, per allargare la propria percezione del mondo circostante (Cardona 1988, 115). E la corrispondenza intima tra «segni» del cielo e della terra, del macrocosmo e del microcosmo, secondo un reticolo assai complesso di simpatie, ne chiarisce la natura come *linguaggio semiotico complessivo*, costruito dall'interprete per accedere a risultanze non percepibili per via empirica.

Non potremo, d'altra parte, esimerci dalla necessità di confrontare il nostro approccio ai testi divinatori – a scopi di ricostruzione storica – e lo *status* che quei testi (e le relative pratiche) avevano nell'ambito della società mesopotamica e come riflesso della coscienza dei suoi membri (de Jong Ellis 1989, 128). Proprio in quest'ottica, questa mantica fatica a trovare nelle nostre coordinate cognitive una sistemazione corretta tra i parametri di «religione» e di «scienza».

Di certo, il materiale mostra elementi a prima vista contraddittori ai nostri occhi. Da un lato, una visione deterministica, relativa a un mondo stabilito *ab imis* e *a priori* al di fuori della portata dell'uomo, traspare non solo dalle cosmogonie, ma altresì da alcune forme di divinazione spontanea (sogni, estasi profetiche ecc.) che si ritenevano emanate in via diretta dagli dèi, e ancora più fortemente dalla qualità «fredda e indifferente, anche terrificante» (Swerdlow 1998, 3) dei responsi, incentrati sul sorgere e cadere di monarchie, eserciti, paesi. Per contro, noteremo che l'orizzonte mesopotamico prevedeva precauzioni e rimedi a tale cieco e bieco rivelarsi dei destini: infatti la divinazione coesiste

dappresso con varie tecniche magico-religiose attuate per scongiurare la valenza negativa dell'«oracolo», o a trasformarla in positiva. Insomma, la divinazione presuppone che gli eventi – sia naturali che storici – scaturiscano dalla volontà divina ma che, al contempo, essi possano venire provocati o stornati influendo su tale volontà (Assmann 1992, trad. it. 208). A noi moderni, questa coesistenza indica due approcci antitetici: uno, passivo e «oggettivo» (lettura del «segno» e conseguente deduzione di un «oracolo» positivo o negativo), l'altro invece attivo, teso alla provocazione di specifiche risposte da parte del divino (attraverso il rituale apotropaico, o simpatico, o evasivo). Ma proprio questa antitesi rivela appieno lo scopo ultimo della mantica: *interpretare* i disegni reconditi degli dèi circa l'uomo, e quindi *reagire* – appagando le divinità – affinché la vicenda umana volga al positivo.

Fatalismo e spinta all'azione, credenze tradizionali e ricerca di soluzioni innovative: la mantica della Mesopotamia mostra questa singolare miscelazione di portati e stimoli, senza evidenziarne le contraddizioni che noi vi vediamo. Vanno in ogni caso distinti due livelli sociali e culturali ai quali l'orizzonte della divinazione poteva applicarsi. Il primo livello era più popolare e folcloristico, legato alle conseguenze dei presagi sulla vita quotidiana e sull'individuo: esso ci è poco noto, e quasi solo per l'epatoscopia e la teratologia. L'altro era invece più tecnico e specialistico, appannaggio delle élite di tempio e palazzo, e come tale incentrato sulle conseguenze degli *omina* nella sfera pubblica; l'astrologia va riferita a questo ambito (Oppenheim 1966).

In questa sfera più «alta» della mantica possiamo osservare le prime forme di attitudine scientifica attraverso il «salto» dalla mera osservazione empirica delle coincidenze significative alla *categorizzazione sistematica* dei fenomeni naturali e alla *codificazione* dei segnali osservati o comunque possibili secondo schemi di positività/negatività, coerenza/incoerenza; da qui venivano poi tratte, secondo schemi semiotico-interpretativi – improntati all'intercambiabilità e commutabilità, in ogni caso volti alla semplificazione della complessità –, specifiche *regole* o costanti dei presagi. Nel corso del tempo, tale opera di classificazione fu trasferita in vaste seriazioni iscritte; questi trattati e compendi di esperienze divinatorie, ricopiati e ampliati lungo i secoli, giunsero a formare – assieme ad apparati ausiliari o di commento – un

corpus di mole e articolazione tale, che solo lo studioso, specializzatosi con una lunga e dura disciplina di formazione, aveva la possibilità di analizzarli, per estrarre da una fitta «griglia» di segnali le interpretazioni riguardanti la vita e l'azione del sovrano. E questa estrema abilità tecnica condurrà a un nesso inscindibile tra il sapiente e il monarca in epoca neo-assira (I, §3*d*).

A questo primo «paradigma», che mostra alcuni spunti di attitudine scientifica nella classificazione dei fenomeni osservati, se ne sarebbe sostituito – nel corso del I millennio a.C. – un altro, relativo al solo orizzonte dei fenomeni astrali. In particolare, a partire dall'età neo-assira, l'astrologia evidenzia uno sviluppo accelerato nelle tecniche di osservazione, tale da condurre alla progressiva razionalizzazione e precisazione di questa disciplina verso l'astronomia a base matematica.

Due diversi momenti marcano questa vera e propria «rivoluzione» nelle conoscenze (Brown 2000), che costituirà il primo passo verso la comprensione del funzionamento fisico dell'universo (Swerdlow 1998, 23-32). Il primo, avvenuto in Babilonia forse già nell'VIII secolo, è rappresentato dalla nascita dei «diari astronomici». Si tratta di registrazioni puntuali – su base di stima e poi di calcolo – dei movimenti lunari, solari e stellari, oltre che di notizie geografiche e sulle variazioni dei prezzi, che venivano compiute a cadenze annuali, mensili o anche quotidiane. Tali diari vennero utilizzati – lungo il corso di 600 anni – per la compilazione di una serie di tavole cronologiche di fenomeni lunari e planetari, che sembrano avere costituito alcuni dei materiali cronografici utilizzati da Tolomeo nel suo *Almagesto* (Britton, Walker 1996, 50-51). In pratica, dunque, attraverso i «diari», l'osservazione degli astri veniva a collegarsi con il concetto di diacronia, e più estesamente con il fluire della storia politica e sociale (cfr. Hallo 1988).

Il secondo sviluppo – che avvenne verso il 500 a.C., ma i cui prodromi possono altresì rintracciarsi alla corte degli ultimi Sargonidi – portò invece alla fondazione di una vera e propria scienza degli astri sulla base del calcolo. In via generale, la registrazione costante delle date del sorgere eliaco delle costellazioni condurrà a una previsione esatta delle eclissi e della periodicità di eventi eliaci dei singoli pianeti, e alla creazione di sistemi per la misurazione delle distanze nello spazio, come anche di artefatti

di tipo matematico per il calcolo calendariale, delle variazioni e dei margini di errore per la valutazione dei periodi astrali. Ne deriverà altresì il costrutto scientifico-pratico dello zodiaco a dodici costellazioni, usato per esprimere le distanze astrali, da cui trarrà origine – oltre a una branca divinatoria innovativa, l'*oroscopia* – il computo di dettagliate *effemeridi* dei fenomeni eliaci e sinodici della luna e dei pianeti. Anche qui diversi risultati (soprattutto nella teoria lunare) vennero ripresi *tout court* dall'astronomia ellenistica, e agirono da fondamento alla rivoluzione astronomica greca a base geometrica (Britton, Walker 1996, 51-52).

È in sostanza indubbio che la mantica mesopotamica ufficiale (e *in primis* l'astrologia) sfociò, al termine del proprio *iter* bimillenario di decrittazione dei segnali del cielo e della terra, in un costrutto di carattere del tutto scientifico, le cui risultanze ci influenzano ancora oggi. Il fatto che gli studiosi assiri e babilonesi abbiano ritenuto – senza soluzioni di continuità – il mondo dominato da forze ominose, a differenza di noi, non solo è del tutto irrilevante dal punto di vista storico-scientifico (Swerdlow 1998, 33), ma può addirittura rappresentare una prospettiva utile per inquadrare la genesi dei primi paradigmi scientifici in senso assoluto, anche in ambito greco (Brown 2000). Non crediamo più – com'è ovvio – all'alchimia, ma addirittura neppure ai calcoli craniometrico-intellettivi dell'Ottocento o agli studi fisiognomico-patologici di Lombroso; non per questo, tuttavia, negheremo che questi sforzi furono tappe indispensabili per l'edificazione del sapere scientifico attuale.

2. *L'astrologia sotto Esarhaddon e Assurbanipal*

L'età neo-assira rappresenta dunque una fase fondamentale per cogliere sia il progredire di un'attenzione scientifica verso il mondo circostante sia la perpetuazione degli orientamenti intellettuali della tradizione sumero-accadica, che si ponevano alla base della divinazione; il tutto all'ombra protettiva di una regalità vieppiù interessata al complesso della «sapienza» nei suoi potenziali riflessi ideologici e politici (I, §3*d*). Grazie agli sforzi di Esarhaddon prima e poi di Assurbanipal, le biblioteche di Ninive vennero arricchendosi di ogni genere di compendio divinatorio o rituale di

scongiuro, per lo più derivanti da Babilonia e da altre biblioteche della Mesopotamia meridionale (Uruk, Sippar, Borsippa).

Fin dall'età di Esarhaddon (circa 675) un promemoria fornisce un vivace quadro dell'impiego di un gruppo di babilonesi su vari tipi di letteratura magico-mantica negli *scriptoria* del palazzo assiro. Alcuni di loro – come Ninurta-gimilli e Kudurru – erano figli di capi caldei (I, §3*b*) deportati in Assiria e qui sottoposti a «rieducazione» coatta; altri, invece, erano già studiosi di professione. Tra questi v'è chi (come Sulayu e Naṣiru) entrerà a fare parte della cerchia degli assistenti dei «maestri» della «sapienza riservata» (I, §3*d*), mentre Bel-ušezib assurgerà a consigliere astrologico del re:

Bel-ahu-iddina, Šallayu: questi sono i due che dettano le tavolette scolastiche; [...]

Ninurta-gimilli, il figlio del governatore (di Nippur): egli ha completato la trascrizione della Serie (*Enuma Anu Enlil*), ed è stato (quindi) posto ai ferri. È affidato a Banuni nel Palazzo della Successione; (per ora) non c'è lavoro per lui.

Kudurru e Kunayu: hanno completato (la serie) *Demoni malvagi*; il comando su di loro è affidato a Sasî.

Marduk-šarrani, Sulayu, Balaṭu, Naṣiru, Sin-ahu-iddina, Rimuttu, Nadin-ahhe, Bel-ušezib, Nabû-šar-ahhešu: questi sono i nove che stanno con i «maestri» e compiono il trattato (medico) *Quando il medico entra nella casa del malato*.

Šamaš-iddina, Pir'u, Bel-epuš: questi sono i tre che nel tempo stabilito hanno completato la Serie. (ABL 447 = LCA 23)

Un'altra parte del «programma» di queste attività si può poi cogliere in una lettera di Assurbanipal (del 645 circa) al governatore di Borsippa, con un ordine per la raccolta di testi per uso protettivo o apotropaico (magico-simpatici, incantatori, rituali) conservati nel tempio cittadino, eventualmente in vista di una collezione personale di tali materiali (Jeyes 1997, 61):

Ordine del re a Šadunu. Io sto bene; il tuo cuore ne sia felice.

Il giorno che vedrai questa lettera, prendi Šuma figlio di Šumukenu, Bel-eṭir suo fratello, Aplâ figlio di Arkat-ilani e gli studiosi di Borsippa che conosci, e cerca tutte le tavolette che sono nelle loro case e tutte le tavolette che sono nel tempio Ezida, (e in particolare):

[segue lista di testi] [...]

(Insomma, tutte) le iscrizioni per amuleti e per (tutto) ciò che è positivo per la regalità, (e inoltre i rituali) *Purificazione della città* e [la serie] *Alterazione della vista*.

Cercate – vi prego – e mandate (tutto ciò), e quant'altro è necessario al palazzo, e specifiche tavolette a voi note, che però non sono accessibili in Assiria. (CT 22, 1: 1-31; Ebeling 1949, 1-3)

Ancora ad Assurbanipal potrebbe dunque essere stata indirizzata questa missiva di un astrologo babilonese circa il reperimento di testi vecchi di almeno 1000 anni:

La tavoletta che il re mio signore sta utilizzando è difettosa e incompleta. Ora, dopo aver inviato una lettera, ho recuperato da Babilonia una tavoletta antica che usava il re Hammurabi, e (addirittura) un'iscrizione di prima del re Hammurabi. (SAA X, 155: r. 5-13)

Le biblioteche di Ninive si riempivano così dei principali codici e commentari per lo svolgimento delle pratiche divinatorie e l'analisi dei risultati, mentre altre copie di tali opere venivano conservate in altre città dell'impero, nelle dimore private degli specialisti o presso i templi maggiori (Assur, Kalhu, Huzirina presso Harran e in varie città della Babilonia). Spiccano in quest'ambito da un lato i trattati astronomici veri e propri, quali *Mul-apin* e i cosiddetti «astrolabi», dall'altro le opere di raccolta dei presagi, prima fra tutte la vasta collezione denominata *Enuma Anu Enlil*.

Tali strumenti di lavoro erano strettamente correlati: infatti, *Mul-apin* e i cosiddetti «astrolabi» erano utilizzati dagli specialisti per facilitare l'osservazione di eventi astrali e verificarli con il corretto calcolo del tempo, mentre *Enuma Anu Enlil* e la serie emerologica *Iqqur īpuš* erano i manuali di consultazione per eccellenza circa i presagi tratti dalle osservazioni astrali stesse.

Mul-apin («la stella-aratro», così denominato dal suo *incipit*) è un compendio di astronomia in due (o tre) tavolette. Possediamo una versione del testo dall'epoca di Sennacherib (687 a.C.), ma esso sembra essere stato composto prima del 1000 in Babilonia, e alcune parti potrebbero essere anteriori. Scopo del compendio era quello di collegare un'attenta osservazione astrale al tempo di un anno astronomico ideale, di 360 (= 12 x 30) giorni; tale calendario si basava sul riconoscimento del principio

che ogni stella torna alla sua posizione originaria al termine di un anno, come sottintende ancora il *Manuale del divinatore*:

> 12 sono i mesi dell'anno, 360 sono i suoi giorni. Parti dalla misura dell'anno nuovo, e ripetutamente cerca il tempo della sparizione (della Luna), l'atteso sorgere eliaco delle stelle, la congiunzione del nuovo anno con (la costellazione) «il Campo», gli avvistamenti della Luna e del Sole in Addaru [= XII] e in Ululu [= VI], il sorgere e la prima apparizione della Luna che è visibile ogni mese. Osserva la corrispondenza delle Pleiadi con la Luna e che ciò ti fornisca la risposta. Cerca (così) i mesi dell'anno e i giorni del mese. Sii esatto in tutto quello che farai. (*Manuale del divinatore*: Oppenheim 1974, 200: 57-63)

Nella prima tavoletta di *Mul-apin* sono elencate 71 «stelle» – una definizione che comprende le nostre stelle fisse, le costellazioni e i cinque pianeti visibili a occhio nudo oltre al Sole e alla Luna (Venere, Mercurio, Marte, Giove, Saturno) – riconosciute in base alla loro apparizione nelle tre bande parallele in cui era suddiviso il cielo visibile (che rappresenta solo uno dei «cieli» dell'immaginario collettivo mesopotamico), osservato lungo l'orizzonte orientale. Queste tre bande sono definiti «sentieri» (*har - rānu*) e sono collegati rispettivamente agli dèi Enlil (la fascia di nord-est = 33 «stelle»), Anu (la fascia est-ovest, dell'equatore celeste = 23 «stelle») ed Ea (la fascia di sud-est = 15 «stelle») secondo un'equazione teologica connessa alla creazione del mondo.

Altre liste in *Mul-apin I* collegano le «stelle» e le loro presenze nei tre «sentieri» al tempo annuo e mensile: troviamo così il calendario del sorgere eliaco di alcune «stelle»; la comparsa e sparizione di coppie tra esse («le stelle che sorgono mentre altre tramontano»); gli intervalli di tempo tra il sorgere eliaco di varie coppie; la culminazione (*ziqpu*) di alcune stelle assieme al sorgere eliaco di altre. Infine, vengono trattate le 18 costellazioni site «nel sentiero della Luna», che riflettono cioè il movimento annuo della Luna in una sequenza di «sentieri»: Anu → Enlil → Anu → Ea → Anu (Horowitz 1998, 168-70).

Nella seconda tavoletta di *Mul-apin* si elencano tra l'altro i movimenti del Sole in relazione ai tre «sentieri» a seconda delle stagioni. Ne deriva una sintetica presentazione delle fasi dell'anno, anche con riferimento a fattori climatici:

Dal 1° di Addaru/XII [= circa 15 febbraio] al 30° di Ayyaru/II [= circa 15 maggio], il Sole marcia nel sentiero di Anu: brezza e temperatura mite.

Dal 1° di Simanu/III [= circa 15 maggio] al 30° di Abu/V [= circa 15 agosto], il Sole marcia nel sentiero di Enlil: raccolto e calura.

Dal 1° di Ululu/VI [= circa 15 agosto] al 30° di Arahsamnu/VIII [= circa 15 novembre], il Sole marcia nel sentiero di Anu: brezza e temperatura mite.

Dal 1° di Kislimu/IX [= circa 15 novembre] al 30° di Šabaṭu/XI [= circa 15 febbraio], il Sole marcia nel sentiero di Ea: tempo freddo. (Hunger, Pingree 1989, 88-89: lacuna A 1-6)

Per la determinazione dei mesi del calendario astronomico ideale, basato sull'osservazione del sorgere eliaco e del tramontare cosmico delle stelle (più facile a controllarsi a occhio nudo rispetto ai movimenti solari), vennero elaborati i cosiddetti «astrolabi». Il termine non indica qui gli strumenti astronomici di epoca più tarda, bensì (con denominazione impropria) testi che identificavano quelle «stelle» che sorgono, ogni primo giorno del mese, nei tre «sentieri». Gli astrolabi elencano dunque 36 stelle, ovvero una stella sorgente in ognuno dei tre sentieri per ogni mese: in pratica, offrendo tre punti di riconoscimento astrale (a diverse altezze nel cielo, in sé e a seconda del progredire delle stagioni) per la determinazione del mese calendariale in corso. La visuale geografica di tali movimenti stellari presuppone che le stelle ruotino in senso est-ovest in un cielo diviso da tre linee corrispondenti ai diversi «sentieri» e da dodici meridiani che segnano l'inizio e la fine dei mesi. A monte di tale rappresentazione troviamo la concezione mitica – attestata nel «poema della Creazione babilonese» (*Enuma eliš* V, 1-8) – che ogni stella fosse stata «assegnata» alla propria stazione cosmica dal capo del *pantheon* babilonese Marduk all'atto di organizzare il cielo visibile. Una tavoletta recante un astrolabio giunta dalla Babilonia è menzionata in una lettera del capo astrologo Ištar-šumu-ereš a Esarhaddon:

Che venga portato quel polittico di *Enuma Anu Enlil* che abbiamo scritto, e che il re mio signore ci dia un'occhiata. Inoltre, che ci venga data quella tavoletta babilonese del re: che si ridisegnino (tutte) le stelle, a gruppi di tre, in maniera conforme (a quanto) è ivi. Un

eunuco dovrebbe venire incaricato di aprire il sigillo e di sovrintendere al disegno. (SAA VIII, 19: v. 1-9)

Le fasi della Luna nel suo percorso attraverso lo zodiaco (circa 30 giorni = mese sinodico) fornivano il dettaglio del calendario mensile, a partire dalla prima apparizione della Luna nuova dopo il tramonto, nei 15 giorni successivi di allontanamento dal sole serale e di crescita, e nei 15 giorni dopo il plenilunio, di riavvicinamento e poi di sparizione nei raggi del Sole. L'addestramento all'osservazione lunare era tale che ogni scriba amministrativo – fino ai più remoti angoli dell'impero – era in grado di sapere con precisione che giorno fosse (III, §4 e Appendice I). Ciò, però, non valeva necessariamente per il sovrano. Si veda infatti una risposta a Esarhaddon:

> Riguardo a ciò che il re mio signore ha scritto, dicendo: «Uno dei tuoi colleghi mi ha scritto che il pianeta Mercurio sarà visibile nel mese di Nisannu [= I]. Che data abbiamo adesso?» – (orbene,) noi riteniamo che il mese attuale sia Addaru [= XII], e noi riteniamo che il giorno attuale sia il 25. (SAA X, 23: r. 6-12)

Il calcolo delle ore era compiuto con l'orologio ad acqua (in accadico *dibdibbu*), una sorta di clessidra riempita di un quantitativo d'acqua (pesato in mine) sufficiente per marcare, attraverso il meccanismo della percolazione, una qualsiasi delle tre «veglie» in cui era divisa la notte. Poiché la durata variabile della notte nell'anno imponeva svuotamenti diversificati, *Mul-apin* indicava intervalli di 15 giorni, e più tardi (circa 500 a.C.) si sarebbe giunti a «cambi» ogni 5 giorni (Britton, Walker 1996, 47). Di giorno, l'orologio ad acqua si accompagnava all'orologio a ombra (o gnomone): anche qui, *Mul-apin* fornisce gli intervalli temporali per ombre di lunghezza variabile dei due giorni solstiziali ed equinoziali. Tuttavia, più spesso e in pratica, l'ora del giorno (il «corso del Sole») era calcolata in gradi (cioè in 1/360°), misurati dall'alba al tramonto e viceversa, come spiega un testo babilonese dalla biblioteca di Assurbanipal:

> Questo è il corso del Sole dal sentiero di Enlil
> al sentiero di Ea, (e) dal sentiero di Ea
> al sentiero di Enlil: dall'alba al tramonto,

dal tramonto all'alba, 12 «doppie-ore» in area [= 360°] è la misura del circuito. (K. 2077+: v. II, 1-4)

La serie *Enuma Anu Enlil* è la più estesa e – soprattutto – la «canonica» raccolta di presagi astrali della Mesopotamia: essa inizia con un prologo bilingue, in sumerico e in accadico, in cui si fa riferimento a due tradizioni teologiche diverse, relative alle «norme» o al «disegno» del cielo e della terra da parte della triade divina già vista sopra per i sentieri, ovvero Anu, Enlil ed Ea (o Enki in sumerico), e da questa triade trasmessa in seguito alla Luna (sumerico) o al Sole (accadico). La raccolta – di cui conosciamo manoscritti, frammenti, *excerpta* e cataloghi in diversi contesti locali e cronologici – doveva contenere 7000 presagi organizzati in circa 70 tavolette, senza contare testi ulteriori di estratti e di commentari. Vi sono trattati presagi astrologici di natura assai varia, secondo la formula della frase ipotetica (cfr. *supra*). Nella sezione delle protasi troviamo: movimenti e fenomeni connessi alla Luna (tavv. I-XIV), eclissi di Luna (XV-XXII), movimenti e fenomeni connessi al Sole (XXII-XXX), eclissi di Sole (XXXI-XXXVIII) fenomeni metereologici (XXXIX-L/a), movimenti delle stelle fisse (L-LVIII?), pianeti (LIX-LXVI, e specie Venere, LIX-LXIII) e costellazioni (LXVII-LXX).

Le apodosi contengono i relativi presagi positivi o negativi, per lo più in relazione a fatti occorrenti nei quattro punti cardinali, individuati con nomi regionali di antica tradizione, Subartu (o Gutium), Akkad, Elam, Amurru. Va però notato che il collegamento di tali regioni «classiche» con le direzioni (rispettivamente) di nord, sud, est, ovest, pur essendo quella più attestata, non era un elemento immutabile nei responsi. Al contrario, troviamo grande variazione nelle applicazioni geografiche, a seconda delle circostanze in cui l'*omen* era tratto o in relazione alle scelte dell'astrologo nei diversi manuali di consultazione: così, l'afferenza di Subartu, Akkad, Elam, Amurru era diversa, ad esempio, in rapporto ai quadranti lunari, alla direzione dell'ombra, alla coincidenza mensile, giornaliera e di una delle tre «veglie». La complessità dell'interpretazione risultante è ben evidenziata in un prezioso rapporto esplicativo sui presagi dell'eclisse lunare del 22 maggio 678 a.C., inviato dall'astrologo babilonese Munnabitu a Esarhaddon:

Non ho potuto fare udire al re mio signore le parole circa l'eclisse direttamente dalla mia bocca. (Quindi) ora per compensare, invio (il presente) rapporto scritto al re mio signore.

Il male dell'eclisse pertiene al soggetto [lett.: «signore»] del MESE, al soggetto del GIORNO, al soggetto della VEGLIA e al soggetto del QUADRANTE, in cui la Luna inizia l'eclisse, e (poi) dove la sposta e l'abbandona. Questi (soggetti) si caricano del male predetto.

(Ora), il mese di Simānu [= III] è Amurru e la sua «decisione» è data per la città di Ur. Il male del 14° giorno, come si dice: il 14° giorno è Elam. Il quadrante ove (l'eclisse) iniziò: non lo sappiamo. (La Luna) ha spostato il totale della sua eclisse verso sud e ovest: ciò è infausto per Elam e Amurru. Il disco ha cominciato a schiarirsi da est e da nord: ciò è fausto per Subartu e Akkad. Il fatto che (l'eclisse) ha coperto (la Luna) del tutto: significa che il presagio ricade su tutti i paesi. [...]

Il re deve avere molta fiducia in questo presagio. (SAA VIII, 316: r. 1-12, v. 3-5)

Enuma Anu Enlil risulta l'opera più citata dagli scribi e studiosi alla corte assira, da sola o insieme agli estratti (*rikis girri*), commentari parziali (come quello intitolato *Šumma Sîn ina tāmartišu*, «Se la Luna al suo apparire»), spiegazioni (*mukallimtu*) che ne erano una naturale integrazione. Altre fonti interpretative compulsate di continuo erano la serie *Iqqur īpuš*, relativa a presagi terrestri e astrali, organizzata mese per mese, a seconda della materia trattata, e le emerologie (che comprendevano il cosiddetto «almanacco babilonese», noto con il nome tradizionale sumerico *Abšegeda*, e l'emerologia reale *Inbu bēl arhi*, «il Frutto, signore della luna nuova»). In generale, le lettere e i rapporti di argomento divinatorio scritti ai sovrani ci forniscono un'autentica miniera di citazioni delle diverse categorie di letteratura mantica, magico-religiosa e medica in uso all'epoca. Tali scritti, infatti, tramandano passi – solo in parte giuntici nei trattati originali – di *omina* terrestri (della serie *Šumma ālu ina mēlē šakin*, «Se una città è posta su un'altura»), teratologici (*Šumma izbu*, «Se un feto»), raccolte di incantesimi e preghiere (le serie *Utukkū lemnūtu*, «Demoni malvagi», e *Šuillakku*, «Innalzamento della mano»), rituali esorcistici o apotropaici contro *omina* negativi (i cosiddetti *Namburbi*), contro la stregoneria (le serie *Maqlû* e *Šurpu*, «Arsione») o di purificazione (*Bît rimki*, «La casa dell'abluzione»,

Bît salā' mê, «La casa della spruzzatura dell'acqua») o di consacrazione (*Miš pî*, «Lavaggio della bocca»): per menzionare solo quelle meglio conosciute.

Un materiale di tale mole e complessità richiedeva *in primis* competenze specialistiche nelle varie tecniche e discipline (magico-religiosa, medico-farmacopeica e divinatoria), ma anche notevoli conoscenze interdisciplinari, al fine di cogliere le tante connessioni interne tra gli ambiti dell'osservazione, della predizione, della protezione e delle tecniche di preghiera e scongiuro. Uno dei compiti degli *ummānu* presenti alla corte assira (I, §3*d*) era poi di curare l'addestramento di giovani allievi per la ricopiatura, lo studio e l'aggiornamento (ad esempio, in relazione al mutamento di posizione delle stelle nel tempo) del vasto *corpus* della millenaria tradizione mantico-magica. Una capacità «a tutto tondo» del genere è invocata da un saggio babilonese che, caduto in disgrazia, descrive a Esarhaddon il proprio articolato *curriculum* e propone un gruppo di discepoli da lui formati:

Che io muoia pure della spada del re mio signore, ma che io non muoia in prigione e per fame!

Che il re mio signore mi convochi, e se devo morire, che io muoia; se devo vivere, che io possa continuare a osservare le stelle del cielo, e se c'è un segno che io veda, che io lo possa comunicare al signore dei re, il mio signore!

La professione di mio padre, la disciplina della lamentazione cultuale, io la domino alla perfezione; io ho studiato e ho cantato la Serie. Io sono competente nei rituali di [...], *Lavaggio della bocca* e *Purificazione del palazzo*. [...]. Ho esaminato carne sana e carne malata.

Ho letto la serie *Enuma Anu Enlil* [...] e ho fatto osservazioni astronomiche. Ho letto la serie *Šumma izbu*, i (lavori fisiognomici sumerici) *Kataduqqû*, *Alandimmû* e *Nigdimdimmû*, [...] [e la serie *Šum*]*ma ālu*.

[*Tutto ciò* ho ap]preso [in gioventù]. Sotto l'ombra protettiva del re mio signore, io ho perfezionato la mia [...]. Sono competente nella professione di mio padre. [...]

Tra i [...] [e gli apprendisti] che studiarono con me [...], ci sono [...] che [sono tornati] dall'Elam: [scribi, cantori], esorcisti, aruspici e medici. Li voglio radunare e darli al re mio signore. (SAA X, 160: r. 32-50)

La regalità assira ebbe certo un costante interesse nei segni del sovrannaturale che potevano pronosticare il fausto e il nefasto: il fatto che in età neo-assira siano attestate procedure divinatorie già presenti negli archivi di Mari è prova indiretta di una continuità culturale che vide forse fasi di ristagno ed entusiasmo, ma non trovò una vera cesura tra il II e il I millennio. Tuttavia, le prime notizie concrete di tale interesse ci derivano da Sargon II, che narra di aver richiesto e ottenuto responsi da astrologi e conferme da aruspici (Starr in SAA IV, XXXII), prima di un attacco nel corso dell'ottava campagna contro l'Urartu:

Seguendo l'ordine sublime di Nabû e Marduk, che avevano preso la rotta verso una stazione stellare che significava la levata delle mie armi, e dopo che come segno favorevole della presa di potere, Magur, il signore della tiara [= la Luna], fece un'eclisse per una veglia per annunziare la distruzione di Gutium, e (infine) con il prezioso consenso di Šamaš, il guerriero, che scrisse incoraggianti presagi nelle viscere, sul fatto che sarebbe andato al mio fianco, [...] io feci salire le mie truppe sulla montagna di Arsiu. (TCL 3, 48-50: 317-22)

Una conferma di tale interesse è data dal ritrovamento, in un pozzo di Kalhu, di un polittico d'avorio, che recava inciso, in un *ductus* fittissimo, circa 1000 righe della serie *Enuma Anu Enlil* con la dicitura «palazzo di Sargon»: il testo era destinato a venire portato a Dur-Šarruken (IV, §2).

Ben poco (I, §3*a*) ci giunge invece in materia dalle iscrizioni ufficiali di Sennacherib; tuttavia, *Mul-apin* e altri compendi sono datati al suo regno e conosciamo i nomi di alcuni specialisti presenti alla corte in quel tempo. In una lettera a Esarhaddon, l'astronomo Bel-ušezib ricorda peraltro come Sennacherib esigesse di venire informato di tutti i portenti, buoni o cattivi che fossero, nonostante un tentativo di «autocensura» da parte dei sapienti:

Dopo che Kalbu figlio di Nabu-eṭir, al tempo di tuo padre, aveva preso il seguente accordo con (tutti) gli astrologi e gli aruspici, con queste parole: «Se avviene un presagio negativo, diciamo al re che un segno oscuro è apparso», essi, caso per caso, continuarono a rimuovere [le predizioni sfavorevoli], sia che un segno negativo per lui apparisse, sia che vi fosse qualsiasi altra cosa di sfavorevole.

(Tuttavia), in seguito, dopo che era venuta la malattia-*âlu*, [il tuo regale padre disse loro: «Se un segno] negativo per me appare, e voi non me lo dite, [...]!».

Gli astrologi e gli aruspici fecero attenzione a queste parole, e – mi siano testimoni gli dèi Bel e Nabû – essi [fecero rapporto su] ogni segno che appariva al tempo del tuo regale padre; e (ciò nonostante), non (rimase) forse ben in vita il tuo regale padre, e non esercitò forse (appieno) la regalità? (SAA X, 109: v. 1-10)

Il regno di Esarhaddon rappresenta invece un periodo unico per osservare l'influenza concreta dei risultati della divinazione sull'esercizio del potere. Fin dalle iscrizioni ufficiali di questo re si evidenzia una particolare ricchezza di passaggi sulla divinazione, sulla scelta di giorni propizi e sui responsi astrologici, epatoscopici e profetici richiesti per la gestione dello Stato (Brinkman 1984, 36-37). Ma l'interesse di Esarhaddon per i portati del trascendente si può desumere in particolare dalla fitta corrispondenza intrattenuta con gli esperti e tecnici che il re aveva radunato presso la propria corte.

Fattori diversi possono addursi per spiegare l'interesse assai spinto del re per i portati della mantica, sia connessi alla sua personalità, sia in linea con un certo «spirito del tempo». Da un lato, potrebbero aver giocato un ruolo la difficile ascesa al trono (VI, §4), la preoccupazione «teologica» (almeno nei primi anni di regno) per l'empia distruzione di Babilonia da parte del padre, una salute fisica forse malferma e infine l'ulteriore ansia per la propria successione, che comportò la spartizione del regno (VI, §5). Ma si terrà conto, d'altra parte, di un ideale di sapienza e competenza nelle discipline tradizionali, quale era entrato a far parte dell'immagine proiettata dalla regalità sargonide (I, §3*d*); tale ideale – teso a una comunicazione privilegiata del sovrano con il divino – si sarebbe nutrito *ad abundantiam* del vario materiale divinatorio che il gruppo di *ummānu* di corte poneva a disposizione del re (Fales, Lanfranchi 1997).

Esarhaddon, in sostanza, intessé lungo tutto il suo regno un dialogo serrato e attivo con i propri esperti, circa varie branche della mantica e della ritualità magico-religiosa. Più indizi nella corrispondenza rendono evidente che questo dialogo veniva stimolato dal re stesso, attraverso frequenti e ripetuti quesiti; ed è

altresì assodato che non si trattava di mere curiosità formali o «accademiche», ma di interrogativi nati da vere e proprie ansie del re circa il gradimento del proprio operato da parte degli dèi (Fales 1985, 98-100).

Lo scambio epistolare tra Esarhaddon e i suoi scribi e studiosi è, d'altronde, peculiare, in quanto concerne assai meno decisioni concrete circa i grandi e piccoli problemi dello Stato – di cui abbiamo soprattutto notizie dai testi di estispicina (§3) – quanto le premesse a tali decisioni: il re infatti scrive ossessivamente al fine di ottenere chiarezza circa i plurimi segnali del divino riguardanti la propria persona e la salute della famiglia reale (Starr in SAA IV, XXXIV). Per parte loro, gli esperti si mostrano prodighi di informazioni e solerti nelle attività, qui citando *verbatim* le serie dei presagi o i loro commentari con l'interpretazione conseguente, là consigliando opportuni rimedi magico-religiosi o banalmente pratici in caso di responso infausto, e infine operando riprove «sperimentali» di ogni responso divino o scelta regia attraverso l'autopsia epatoscopica o i quesiti al dio della giustizia (§3).

I rapporti delle «veglie» astrali venivano letti direttamente a Esarhaddon, come ben sapeva Munnabitu, che, pur non facendo parte della cerchia interna, era in buoni rapporti con il re («Che si legga il testo due o tre volte in presenza del re, affinché il re possa penetrarne le parole»: SAA VIII, 316: v. 14-15). La lettura degli *omina* avveniva – forse per motivi di superstizione del sovrano – fuori del palazzo, nel *qirsu*, un'area sacra (forse un recinto, con una capanna di canne al centro) sito sulla sponda del Tigri, come Nabu-ahhe-eriba (III, §4) ricorderà anni dopo ad Assurbanipal:

> Riguardo al rapporto (*u'iltu*) sull'eclisse lunare di cui il re mio signore mi ha scritto: si usava ricevere e introdurre tutti i rapporti astrologici alla presenza del padre del re mio signore. In seguito, uno studioso che il padre del re mio signore conosceva bene, li leggeva al re in un recinto sacro (*qirsu*) sulla sponda del fiume. Oggigiorno si faccia pure come è gradito al re mio signore. (SAA X, 76: r. 7-v. 10)

In caso di dubbio o sospetto che la veglia non fosse stata bene eseguita, Esarhaddon inviava un'urgente richiesta di chiarimenti agli astrologi residenti a Ninive. Si veda la seguente repli-

ca di Balasî, che spiega al re come la latitudine più meridionale fosse migliore per avvistare Mercurio a fine marzo:

[Riguardo] al pianeta Mercurio [di cui] il re mio signore ci ha scritto: «Ho sentito che [lo si può vedere] a Babilonia» – (orbene), chi ha scritto ciò al re mio signore, potrebbe davvero averlo osservato, ma i suoi occhi saranno (certo) caduti a terra (per lo sforzo)!

Noi abbiamo compiuto la veglia, ma non l'abbiamo osservato. [Un] giorno poteva essere troppo presto, [un altro] giorno magari era piatto (sull'orizzonte). [Per vederlo,] i nostri occhi sarebbero (in pratica) caduti a terra. (SAA X, 50: r. 9-v. 12)

Questa misurata risposta risulta essere stata alla base di un curioso dissidio interpretativo scoppiato con violenza all'interno della cerchia degli astrologi, tra il 26 e il 28 del mese di Addaru (= XII) del 670, a causa di un fraintendimento di Esarhaddon. Infatti, il re, nella propria ansia circa i presagi astrali, aveva posto la domanda sull'avvistamento di Mercurio anche al «maestro» Ištar-šumu-ereš (I, §3*d*). Costui rispondeva che era impossibile avere avvistato quel pianeta nel mese in corso, citando anche polemicamente il proverbio «Un incompetente può frustrare un giudice, ma un ignorante fa preoccupare i potenti» (SAA X, 23: v. 3-7), e quindi fornendo – ancora in replica a una domanda di Esarhaddon – una serie di informazioni generiche sui presagi di Venere. Travisando queste ultime per dei responsi effettivi, il re interpellava a questo punto Nabû-ahhe-eriba, sostenendo – certo inconsapevole della zizzania che stava per seminare – che un altro astrologo di corte avrebbe avvistato Venere nel XII mese. Davanti a questa così palese dimostrazione di ignoranza, l'esperto consultato si scagliava con acre ironia contro l'anonimo collega:

[Quello che] ha scritto al re mio signore «Il pianeta Venere è visibile, ed è visibile nel mese di Addaru», è un povero di spirito, un ignorante e un baro! [...] Chi è questa persona che con falsità invia tali rapporti al re mio signore? Che [do]mani me li facciano ispezionare, ogni singolo esemplare. [...] Perché c'è uno che dice bugie e se ne vanta anche? Se non sa le cose, [dovrebbe] tenere la bocca chiusa. (Oppure), il re mio signore non esiti e lo promuova [su]bito! (SAA X, 72: r. 6-10; r. 24-v. 6; v. 13-19)

L'equivoco sembra aver portato l'indomani a uno scontro frontale tra i due astrologi, finito tuttavia in concordia sotto le stelle. È quanto racconta Balasî in un rapporto al re, inviato il giorno ancora successivo, che era l'ultimo dell'anno (29-30/XII):

La Luna completerà il giorno; stanotte è la notte di Capodanno. Buona fortuna per il re mio signore.

Per quanto riguarda il pianeta Mercurio di cui il re mio signore mi aveva scritto, ieri Ištar-šumu-ereš ha avuto una lite con Nabû-ahhe-eriba nel palazzo. In seguito, alla sera, sono andati ambedue a compiere l'osservazione, l'hanno visto e sono rimasti soddisfatti. Da Balasî. (SAA VIII, 83)

Particolare, infine, risulta il ruolo del babilonese Bel-ušezib. Caratteristico di questo astrologo è iniziare le sue lettere al re con citazioni di presagi da *Enuma Anu Enlil* (Dietrich 1970, 63); ma soprattutto, egli mostra di essere il solo membro della «cerchia interna» che offra – dal suo punto di osservazione di studioso «da tavolino» – consigli politici o militari al sovrano (Fales, Lanfranchi 1981). Si veda, ad esempio, il caso seguente, in cui è dimostrabile (Lanfranchi 1989) che Bel-ušezib rovesciò la normale interpretazione di un presagio negativo per l'Assiria, facendone al contrario oggetto i nemici mannei e sostenendo la propria lettura con la «prova» della caduta di Sidone l'anno precedente:

Ho visto la mezzaluna ma il Sole stava sorgendo; potrebbe averla *ripulita*, ma in ogni caso non era (più) visibile.

Sia che fosse la mezzaluna, sia che apparisse il 15° giorno, sia che apparisse il 16° giorno, è un presagio negativo e concerne i Mannei. In tutti i casi in cui un nemico attacca un paese, quel paese porterà questo presagio negativo.

Ora l'esercito del re mio signore, avendo attaccato i Mannei, ha catturato fortini, ha razziato cittadine e ha saccheggiato la campagna. Se ritornasse (a compiere quest'azione) capitalizzerebbe (sul risultato) e saccheggerebbe il resto del paese. Ma se (invece) l'esercito del re mio signore non uscisse contro i nemici, ciò potrebbe essere pericoloso.

L'anno scorso, quando la Luna fu vista con il Sole per cinque mesi (consecutivi), non portò Sidone questo presagio? Non cadde la città, non fu cacciata la sua gente? Ora, in maniera conforme, le città del (re) manneo saranno saccheggiate, la sua gente sarà presa in cat-

tività e lui stesso sarà accerchiato nel suo palazzo finché non sia consegnato nelle mani del re, mio signore. (SAA X, 112: r. 3-18)

Il caso di Bel-ušezib che – certo consciamente – «addolciva la pillola» per Esarhaddon, apre alla considerazione di quei presagi che, per quanto letti e riletti, non potevano denotare altro che una totale negatività per il sovrano. In particolare, gli *omina* connessi alle eclissi, sia lunari che solari, potevano presagire la morte «di un re»; e in congiunzione con le variabili rappresentate dal tempo dell'eclisse, dai quadranti interessati nelle varie fasi e dalla direzione dell'ombra (cfr. *supra*, p. 256), si poteva giungere a ritenere che il re in questione fosse quello assiro, che gli dèi intendevano punire per una ragione o l'altra. In tali casi, «scattava» dunque la procedura – tradizionale in Mesopotamia, e ben attestata anche nel mondo ittita – dello *šar pūhi*, «re sostituto»: dai calcoli sulle eclissi del tempo, risulta che questa procedura venne attuata ben sei volte nel pur breve regno di Esarhaddon e almeno un paio nei primissimi anni di Assurbanipal (Parpola 1983, XXIII).

Non appena il gruppo degli studiosi, e in specie astrologi ed esorcisti, si accorgeva dell'emergenza, il re veniva avvertito; un assenso formale all'operazione complessiva gli veniva richiesto. A questo punto, avveniva la scelta del sostituto: un prigioniero di guerra, un criminale, un nemico politico oppure una persona qualsiasi, in ogni caso qualcuno la cui vita era «spendibile» in cambio di quella del sovrano, per l'appagamento dell'ira divina.

Recato a palazzo, lo *šar pūhi* diveniva a tutti gli effetti il re: egli era festeggiato, lavato, unto e vestito, adornato con i gioielli della regalità e posto in trono, accanto a una giovane prescelta che lo accompagnava come sua «regina». Una finta «corte» – fino a 300 persone – gli fungeva da contorno; essa comprendeva – come quella vera – un vasto corpo di guardia e una tipologia assai varia di personale civile, in specie musicisti, cuochi e pasticcieri, la cui funzione era quella di intrattenere il fisico e lo spirito del sovrano temporaneo, specie in occasione del sontuoso banchetto quotidiano (*naptunu*).

Il vero sovrano, intanto, si allontanava dal palazzo; il fatto che egli si facesse chiamare «il fattore» potrebbe indicare che risiedesse da qualche parte nei terreni agricoli della capitale. Egli, dunque, aveva cessato di essere il monarca, ma solo a livello sim-

bolico; infatti, pur in questo stato di abdicazione ed esilio temporanei, nulla cambiava nel suo *status* dal punto di vista della decisionalità. In una lettera di due «maestri» (I, §3*d*), vediamo il «fattore» Esarhaddon ricevere la visita di una ragazza, forse la giovane prescelta per impersonare la regina:

Al fattore, il nostro signore: i tuoi servi Adad-šumu-uṣur e Marduk-šakin-šumi. Salute al nostro signore. Possano Nabû e Marduk benedire il nostro signore.

Riguardo alla ragazza di cui il mio [*sic*] signore disse: «A che ora dovrebbe entrare?» – poiché egli è mattiniero, (lasciamo) che il giorno [= il Sole] sorga per un'ora e mezza, poi essa potrà entrare. Poco dopo di ciò, il mio signore dovrebbe farsi radere. (SAA X, 209: r. 1-v. 7)

Lo *šar pūhi*, nel frattempo, aveva – con la sua regale sposa – ricevuto la lettura dei presagi negativi e li aveva ripetuti di fronte al dio della giustizia Šamaš, alla presenza dell'élite di studiosi, con accompagnamento di rituali esorcistici vari. Il documento dei presagi era fisicamente appeso alla sua veste, per essere certi che egli avrebbe ricevuto le maledizioni delle divinità, come spiega Ištar-šumu-ereš al sovrano:

[Riguardo ai] presagi [di cui il mio signore mi ha scritto,] dopo che l'abbiamo intronizzato, glieli abbiamo fatti sentire davanti a Šamaš. Inoltre, ieri glieli ho fatti sentire di nuovo, e poi mi sono chinato e li ho legati nell'orlo (dell'abito). (SAA X, 12: v. 1-8)

La sua funzione e sorte di mero capro espiatorio sarebbe culminata in un momento successivo qualsiasi, fino al termine massimo di 100 giorni in cui si dava tempo ai presagi esiziali di esplicarsi. Il termine poteva venire stabilito dai consiglieri d'accordo con il «fattore» stesso, in relazione alle congiunzioni astrali:

Riguardo al 15° giorno di cui il nostro signore disse: «Che il re sostituto vada al suo destino e che io possa effettuare i rituali il 16° giorno, come in precedenza» – il 16° giorno è (in effetti) una giornata propizia per effettuare il rituale. (SAA X, 221: r. 6-11)

Il «re» e la «regina» potevano dunque «andare al loro destino», cioè venire messi a morte, forse con un veleno soporifero,

ma forse anche in altri e più sommari modi. Seguiva poi un funerale, in cui la finzione relativa al ruolo regale veniva perpetuata con la pompa cerimoniale, l'imbalsamazione, le lamentazioni e l'esposizione, forse addirittura davanti a un certo pubblico. In parallelo, rituali esorcistici di vario genere – tra cui *Bît rimki* e *Bît salā' mê* (cfr. p. 257) – erano eseguiti. Una statuetta di tutto quanto è male accompagnava il defunto agli Inferi; altre immagini di tipo magico-sacrale riempivano il palazzo, e il corpo e le vesti del re – rientrato nel frattempo a palazzo – erano purificati, forse anche con un bagno nel Tigri o con rasature. Dopo di che, la vita poteva riprendere come al solito, almeno fino all'eclisse successiva.

3. *L'aruspicina: presagi dalle viscere e quesiti al dio Šamaš*

L'uso della divinazione come guida all'azione pratica e politica non era affidato all'osservazione astrologica. A questo scopo, si utilizzava invece l'aruspicina o estispicina, la disciplina mantica più diffusa in Mesopotamia, le cui tradizioni anatomiche e interpretative rimontano, senza vera soluzione di continuità, a epoca antico-babilonese (Jeyes 1989), con alcuni prodromi fin dal III millennio.

L'estispicina muove dall'esame autoptico delle viscere (in latino *exta*) di ovini sacrificati, con il fegato come punto centrale d'osservazione; la macellazione era compiuta direttamente dal *barû*, «aruspice», che decodificava il presagio dalle interiora, comunicandolo quindi al committente. L'*omen*, nella consueta forma di frase ipotetica (§1), poteva poi entrare in compendi scritti, ricopiati e accresciuti fino alla costituzione di serie organiche di presagi. Questo processo culminò con l'edizione di una collezione «canonica», detta *barûtu*, durante il regno di Assurbanipal, che comprendeva almeno 90 tavolette, e il cui ordine interno riflette tradizioni rimontanti al XVIII secolo a.C. L'importanza della *barûtu* entro il *curriculum* di testi per l'apprendistato scribale è documentata in una lettera a Esarhaddon:

Il *curriculum* dovrebbe essere rivisto. Che il re dia l'ordine, affinché due tavolette di tipo lungo, che contengono spiegazioni di paro-

le desuete, siano rimosse, e due tavolette della collezione della *barû* - *tu* vi siano messe in sostituzione. (SAA X, 177: r. 15-v. 5)

L'interesse del divinatore si concentrava su due categorie opposte di dati nell'autopsia delle viscere: *a*) le parti anatomiche effettive, quali fegato, cuore, polmoni, intestini o parti di esse, come la vescica biliare e il lobo caudato del fegato, il lobo accessorio del polmone destro, le spire del colon ecc., e i loro «territori» circostanti; *b*) i marcanti fortuiti nelle viscere, quali buchi, abrasioni, cicatrici ecc.

Come sappiamo grazie a numerosi modelli di fegati ovini in argilla, giuntici completi di «didascalie» in cuneiforme, le aree principali di osservazione comprendevano la «stazione» (impressione reticolare sul lobo ventrale), il «cammino» (impressione che l'abomaso, sacca digestiva dei ruminanti, compie sul fegato), il «crogiolo» (non identificato), la «forza» (marcante presso la fessura ombelicale), la «porta del palazzo» (fessura ombelicale), la «salute» (marcante presso il dotto cistico), la vescica, la «base del trono» (forse l'impressione renale sulla vescica), il «dito» (il lobo caudato), l'«incremento» (processo papillare) e il «giogo» (impressione dell'omaso, altro «stomaco» dei ruminanti). Altri organi esaminati erano i polmoni (e in specie il «dito medio», cioè il lobo accessorio destro, il «cappello», forse il lobo apicale, ecc.), lo sterno, le spire del colon e le vertebre. I marcanti fortuiti sono spesso distinti per la loro forma: tali il segno-«arma», l'«impronta di piede», il segno «interrogativo», il marchio «a croce».

La corrispondenza di aruspicialla corte dei Sargonidi è ben più scarsa di quella a firma di astrologi, esorcisti e medici. Che lo *status* dell'aruspice fosse del tutto conforme a quello dei colleghi in altre discipline è però chiaro da una lettera di Tabnî: costui – forse colpito da una «purga» simile a quella di Urad-Gula (I, §3*d*) – ricorda il ruolo d'eccellenza di suo padre come capo-*barû* e addirittura supremo «maestro» ai tempi di Esarhaddon:

Dalla sua fanciullezza alla sua maturità, mio padre si prese cura del padre del principe ereditario. [Saldamente] egli stette in sua presenza; egli [spartì il] [...] della cesta da lavoro con il re, suo signore; egli [provò] i giorni di sfortuna assieme al re suo signore. Il re nostro signore [...] lo vestì in lana porpora [...] e lo nominò aruspice capo, tra i servitori [del sovrano e] gli anziani del palazzo [...]

E (dopo) egli disse: «[...] Che io possa fare un favore al mio servitore. Il primo segno del mio favore è questo: io gli assegnerò la direzione di (tutti) gli studiosi. Il mio secondo favore è: fintanto che egli resta in Assiria, che egli sia al mio fianco». [...]

Così gli fece (questo) favore e – come parte del favore mostrato a mio padre – mi concesse al principe ereditario, mio signore. E il principe ereditario, mio signore, concluse un accordo per cui ebbi usufrutto dei «rimasugli» del principe ereditario mio signore. Ora, cosa ho fatto di male agli occhi del principe ereditario mio signore? (SAA X, 182: r. 5-15; 22-35)

È dunque soprattutto dai circa 350 rapporti tecnici (II, §4*e*) che cogliamo la funzione dell'estispicina, come supporto divinatorio per i quesiti inoltrati da Esarhaddon e Assurbanipal al dio Šamaš (Aro 1966, 112). Ogni elemento decisionale che poneva dubbi ai sovrani veniva presentato in forma di quesito diretto davanti alla statua del dio della giustizia; si compiva quindi un sacrificio ovino, dai cui risultati anatomici i *barû* traevano i relativi *omina*, che costituivano il responso della divinità, positivo o negativo.

I testi ci conservano sovente memoria del luogo ove avveniva l'estispicina, che poteva anche essere il palazzo reale (Pongratz-Leisten 1999, 193-94). Non sembra tuttavia che il re stesso fosse presente al sacrificio e all'emanazione del responso; anzi, una serie di indizi mostra la presenza di intermediari, che informavano il sovrano dell'esito della cerimonia, anche tramite la presentazione di parti anatomiche per la sua osservazione diretta. Così, Esarhaddon narra di avere ricevuto il responso favorevole dagli aruspici circa la ricostruzione di Babilonia:

Nel piatto-*mākaltu* degli aruspici, oracoli di incoraggiamento vennero disposti per me. Riguardo alla ricostruzione di Babilonia e il restauro dell'*Esagila*, feci scrivere un responso (tratto) dal fegato. Io ebbi fiducia nel loro [= di Šamaš e Adad] assenso positivo (*annišunu kēnu*). (Borger 1956, 19: 12-17)

L'uso di materiale simbolico per accompagnare le richieste è documentato per Sennacherib. Costui, in occasione di un editto (V, §3) di trasferimento fondiario alla regina di terreni già della madre (forse Ataliâ: I, §4), fece compiere una richiesta oracolare per la città natale di quest'ultima, utilizzando – secondo un

costume noto fin dall'epoca di Mari – un mucchio di terra tratto dalla città medesima:

> Io obbedii al comando di Šamaš e Adad, e piazzai [...] e mucchi di terriccio della città di Šabbu [di fronte a] Šamaš e Adad. Compii una richiesta oracolare, e Šamaš e Adad mi fecero conoscere Šabbu, la città della regina madre, nel (loro) oracolo. (SAA XII, 22: r. 3'-v. 2)

Come s'è detto (II, §4*e*), le interrogazioni ci illuminano sulla gamma di problemi interni ed esterni che si erano venuti ponendo all'attenzione di Esarhaddon e Assurbanipal. Per valutare, invece, se i responsi siano stati seguiti o meno da misure pratiche, non esiste, com'è ovvio, alcuna «regola» generale: ogni caso andrà analizzato di per sé, in relazione alla verosimiglianza complessiva del quesito, alla datazione di esso, al numero delle volte che se ne compì la richiesta e anche – quando il dato è conservato – alla qualità (positiva o negativa) del responso ottenuto.

Concentriamoci dunque soprattutto sui temi sottoposti dai due sovrani al dio della giustizia: la gamma complessiva degli argomenti trattati mostra larghe aree di sovrapposizione tra le due fasi. Sia Esarhaddon che Assurbanipal fecero infatti praticare la divinazione viscerale circa le maggiori questioni di Stato: dalla politica estera alla sicurezza interna, dalla conduzione tattica della guerra agli accordi di pace, dalle nomine nelle diverse sfere dell'amministrazione alle malattie che colpivano la Real Casa. Ne risulta questo quadro:

1. *Militaria*: *a*) mosse ostili del nemico (catture di città, assedi, attacco alle truppe assire) e relative possibilità di successo; *b*) invasione di paesi alleati o terzi da parte del nemico; *c*) accordi tra nemici; *d*) invasioni dell'Assiria medesima; *e*) mosse degli Assiri (avanzamento delle truppe, catture di città, invasioni, aiuti a vassalli fedeli assediati ecc.) e relative possibilità di successo; *f*) disaccordi tra i nemici; *g*) richieste di pace da parte dei nemici; *h*) possibilità di defezione di funzionari o militari al nemico.

2. Politica estera (soprattutto Esarhaddon): *a*) matrimoni tra la dinastia reale assira e dinastie estere; *b*) invio di propri messaggeri e scribi al nemico; *c*) invio di alti funzionari assiri per la raccolta di tributo dai vassalli; *d*) ritorno di inviati all'estero in condizioni di incolumità.

3. Politica interna: *a*) possibilità di insurrezione o di ribellione in generale; *b*) *idem* durante l'assenza del re; *c*) nomina di Sinnadin-apli (figlio di Esarhaddon poi deceduto) a principe ereditario; *d*) nomine di alti funzionari a uffici amministrativi; *e*) ammissione di individui al seguito della Real Casa; *f*) conferma di voci malevole (Assurbanipal).

4. Medicina, magia e divinazione: *a*) utilità per il re/principe di prendere una medicina; *b*) possibilità di guarigione; *c*) conferma di certi tipi di malattie derivanti dal malcontento divino; *d*) significati di sogni (Assurbanipal).

5. Religione e culto: *a*) utilità per il principe di frequentare luoghi santi; *b*) scorta della statua di Marduk a Babilonia e relative modalità; *c*) nomina di sacerdoti nei templi maggiori (soprattutto Assurbanipal).

6. Altro: *a*) possibilità di successo di «progetti» non specificati; *b*) affidabilità di lettere ricevute.

La categoria di richieste relative ad azioni militari è la più articolata, e presenta vari collegamenti con i quesiti su trattative pacifiche con potenze esterne. Date eponimali, conservate a intermittenza per il periodo 672-651, consentono di fissare alcune di queste interrogazioni dal punto di vista cronologico, e quindi di sistemarle all'interno della temperie politica e militare del tempo, quale la conosciamo da altre fonti (storiografiche, cronachistiche, epistolari ecc.). Così, per l'età di Esarhaddon alcuni nuclei di quesiti tratteggiano le fasi altalenanti di confronto tra l'Assiria e una serie di potenze esterne, specie ai confini settentrionali e orientali dell'impero, mentre per il regno di Assurbanipal abbiamo interessanti scorci sui problemi posti dalla guerra quinquennale con il fratello ribelle Šamaš-šumu-ukin.

Osserviamo quest'ultimo nucleo, basandoci sui casi databili (cfr. Starr in SAA IV, LXIV-LXV; Frame 1992, 188-89). La rivolta di Šamaš-šumu-ukin (I, §1; I, §3*b*) si avvia in concreto nel mese X del 652, ma i mesi precedenti vedono tentativi vari da parte assira di scongiurare il conflitto in preparazione. Dopo un appello ai Babilonesi di non unirsi al fratello ribelle (del 23/II/652; III, §3), Assurbanipal compie un'estispicina in data 17/IV per sapere se Šamaš-šumu-ukin potrebbe venire catturato dagli Assiri, ricevendo responso negativo (SAA IV, 279). Una volta iniziata, la rivolta minaccia di portare al fianco del re di Babilonia città

ed etnie varie del Sud e l'Elam. Un'interrogazione (SAA IV, 280, datata al 4/I/651) concerne la preoccupazione che Nabû-bel-šumate, della tribù caldea di Bit-Yakin (Malbran-Labat 1975) e governatore del «Paese del Mare» (I, §3*b*), stia radunando arcieri dell'Elam per attaccare gli Assiri nel loro stesso territorio; il responso è negativo, così come è quello a un altro quesito consimile (SAA IV, 281, del mese V [?] del 651).

Altre interrogazioni rivelano invece attese più speranzose: si chiede al dio in data 15/VII/651 se il re di Babilonia stia fuggendo verso l'Elam (SAA IV, 282: responso negativo), e il mese dopo (16/VIII) se le truppe assire lo cattureranno (SAA IV, 283: responso positivo). La caduta di Nippur nelle mani degli Assiri all'inizio dell'XI mese stimola un quesito circa l'eventuale fuga dell'esercito nemico da Babilonia (SAA IV, 285: responso perduto). Verso la fine dell'anno (data perduta) una richiesta concerne l'avanzata assira a Bab-same per uno scontro diretto con le truppe ribelli (SAA IV, 287: responso positivo). Non ci restano interrogazioni datate dopo l'inizio dell'assedio a Babilonia (11/IV/650).

Ma le interrogazioni a Šamaš si rivelano di interesse storico anche perché spesso contengono un'estesa casistica «situazionale» rispetto ai temi trattati, al fine di una garanzia e protezione divina rispetto a tutte le evenienze immaginabili. Così, ad esempio, un colpo d'occhio alle tante interrogazioni circa lo svolgimento di assedi e attacchi a città nemiche fornisce un vasto «catalogo» dei diversi mezzi concepibili (a livello diplomatico, spionistico e soprattutto di tecnica bellica) per ottenere la resa dell'avversario. Si tratta di un «catalogo» che unisce il concreto e l'ideale, il momento strategico e l'afflato ideologico; esso arricchisce in ogni caso i pochi dati in materia di espugnazione di città nemiche desumibili da altri testi dell'epoca (Eph'al 1997).

La conquista della piazzaforte nemica è prevista con le buone («amicizia e trattative di pace») o con la forza e il terrore («paura, pressione, forza bruta»; «guerra aperta»; «confusione»). Tra gli espedienti concreti, troviamo la privazione di cibo («carestia, fame e deprivazione»; «sete») oppure strumenti bellici e metodi di penetrazione («un'arma possente»; «torri»; «arieti»; «la macchina da guerra-*kalbanatu*»; «scale»; «gallerie sotterranee»; «una breccia nelle mura»; «scavare nelle mura con daghe»; «acqua che scioglie i mattoni»; «fuoco»). Infine, la resa può aversi per ineffi-

cienza del nemico («negligenza»; «scarsezza [di numero]») o per l'intollerabilità stessa dell'assedio («insurrezione, rivolta e ribellione»; «tradimento»).

Alcuni quesiti mostrano una caratteristica peculiare: l'informazione puntuale per la quale era inoltrata la richiesta al dio non viene riportata nella stessa tavoletta che reca il risultato dell'aruspicina e il responso divino. Come spiegano i testi stessi, tale informazione – il nome di un cortigiano da promuovere o di un nemico da combattere o di una città da assediare – veniva affidata a una tavoletta secondaria oppure a un *medium* fragile, quale il papiro o la pergamena.

Si può ipotizzare che tale pratica avesse lo scopo di garantire la riservatezza delle scelte operative del re rispetto agli stessi aruspici. In alternativa, l'espediente potrebbe rinviare a un atteggiamento di indecisione o cautela del sovrano, tale da comportare l'eventuale sostituzione di un nome con un altro, magari nel corso di una ripetizione plurima della richiesta oracolare. Si veda, ad esempio, il caso seguente, legato al delicato problema della fedeltà dei cortigiani all'epoca dell'*adê* per la successione di Esarhaddon (VI, §4):

> Può Esarhaddon, re d'Assiria, nominare l'uomo il cui nome è iscritto su questo papiro e piazzato di fronte alla tua grande divinità, alla posizione che è specificata in questo papiro?
>
> Se egli lo nomina, e fintanto che costui deterrà questo rango, istigherà un'insurrezione e una ribellione contro Esarhaddon, re d'Assiria e contro Assurbanipal, il principe ereditario maggiore? Farà sì che altri la istighino? La ordinerà, o farà sì che altri la ordinino? La progetterà, o farà sì che altri la progettino o la incitino? O qualcun altro gliela farà progettare, e lui ascolterà e si volgerà alla disubbidienza, o agirà con intenti malevoli contro Esarhaddon, re d'Assiria e contro Assurbanipal, il principe ereditario maggiore? (SAA IV, 156: r. 2-14)

Interrogazioni come questa forniscono senza dubbio uno spessore aggiuntivo al quadro dei tardi anni di Esarhaddon, vissuti all'insegna dell'incertezza e del sospetto circa le possibilità di cospirazione e rivolta dei sudditi. Si veda – nello stesso ambito generale – una casistica «situazionale» sulle diverse occasioni nella vita quotidiana del re in cui un colpo di Stato avrebbe potuto materializzarsi:

[...] sia di giorno sia di notte, sia in città o in campagna, mentre egli [= il re] siede sul trono reale, o in un carro, o in una lettiga, o mentre cammina, sia in uscita che in entrata, o mentre siede dove sta in solitudine – siano essi uomini che sono di guardia, o uomini che entrano ed escono per un prelievo fiscale – o mentre sta mangiando o bevendo, o mentre si sta vestendo o svestendo, o mentre si sta lavando: sia attraverso l'inganno, la «bocca coperta» o qualsiasi altra *ma - novra*, faranno essi un'insurrezione e una ribellione contro Esarhaddon, re d'Assiria? (SAA IV, 139: r. 16-23)

Che questi timori di Esarhaddon circa le possibilità di un *putsch* non fossero solo il risultato di una paranoia generalizzata è peraltro riscontrabile almeno in un caso. Si tratta della progetto di rivolta del 670, nato forse per iniziativa del Capo Eunuco (I, §4*c*), e che si concluse, secondo una cronaca babilonese, come segue:

Nell'11° anno di regno (di Esarhaddon), in Assiria, il re [passò per le ar]mi un numero cospicuo dei propri Grandi del regno. (Glassner 1993, 188)

La ricostruzione di questo tentativo di colpo di Stato presenta tuttora aspetti di grande complessità e incertezza (Nissinen 1998, 108-53), ma è certo che un ruolo non indifferente nello svolgersi degli eventi vada attribuito ai risultati delle divinazioni riguardo alla scelta successoria di Esarhaddon del 672. Una lettera del capo medico Urad-Nanaya al re indica con precisione il legame tra la cospirazione e l'*adê*:

Assur e i grandi dèi hanno legato e consegnato al re questi criminali che complottarono contro la bontà (del re) e che, dopo aver stipulato l'*adê* del re assieme ai suoi servi di fronte ad Assur e i grandi dèi, infransero l'*adê*. La bontà del re li sopraffece. Ora però, essi hanno reso tutti gli altri (cortigiani) odiosi agli occhi del re, imbrattandoli come un conciatore con l'olio di pesce! (SAA X, 316, r. 20-v. 9)

Proprio questa funzione dell'aruspicina quale procedimento di legittimazione costante della politica regia risulta alla base di un tentativo di corruzione del babilonese Kudurru – che già trovammo tra i giovani impiegati nelle attività dello *scriptorium* regio (§2) – da parte di vari Grandi del regno in combutta reci-

proca. La lettera con cui Kudurru denuncia l'accaduto al re ci fornisce anche un vivace quadro delle attività del *barû* in ore notturne al cospetto dell'effigie del dio lunare:

Da quando il re mio signore mi ha deportato, io sono (sempre) stato in solitudine, pregando ogni giorno il re mio signore, (finché) Nabû-killanni, il Capo Coppiere, ha inviato [un capitano] a liberarmi. Mentre camminavo con lui, mi fa: «Sei un esperto nell'arte scribale? [NP] dice che tu sei un esperto nell'arte scribale».

Era il mese VIII quando Nabû-killanni mi prese, e mi ritrovai in piedi nel tempio del Signore di Harran [= il dio Sîn]. Il capitano uscì e mi portò al suo [= del dio] cospetto in una stanza superiore. Non c'era alcun altro al suo cospetto, salvo il capitano stesso, il Capo Tesoriere e il Capo Coppiere; inoltre, il sovrintendente cittadino entrava e usciva dal suo cospetto.

Mi gettarono una sediola e mi sedetti, e bevvi vino finché il sole non tramontò. Quando (uno di loro) si avvicinò alla mia sediola con la propria quota (d'argento) del tempio di Nusku, mi disse: «E sei (anche) un esperto in estispicina? [...] Va' a compiere la (seguente) estispicina di fronte a Šamaš: "Prenderà la regalità il Capo Eunuco?"». Mi lavai in un'altra stanza, indossai vesti pulite, e – dopo che il capitano mi ebbe portato due otri di olio – eseguii (la divinazione) e gli dissi: «(Sì,) prenderà la regalità».

Il giorno dopo, fecero una libagione di una brocca di vino davanti a [...] e alla dea Banitu, e poi fecero [festa] finché il sole non fu basso. Da quel giorno [egli mi ripete:] «Egli ti riporterà alla [casata] di tuo padre, [...] e ti darà la regalità su tutta la [Babilonia!»].

[Per gli dèi del re], mio signore: l'estispicina [che ho eseguito non era che] una frode colossale! (Riuscivo solo) a pensare: «Che questo qui non mi ammazzi!». Ora, dunque, scrivo al re mio signore, affinché il re mio signore non lo venga a sapere e mi uccida. (SAA X, 179: r. 3-v. 23')

4. *Esternazioni profetiche*

Ma il progetto di rivolta del 670 non si limitò a utilizzare l'aruspicina come mezzo di pressione per il cambio politico desiderato. In una lettera viene denunciato a Esarhaddon un tentativo di cospirazione da parte di tal Sasî – forse il maestro di Kudurru nello *scriptorium*, forse un omonimo – sostenuto da alcune ester-

nazioni profetiche avvenute a Harran, sede delle tre divinità lunari (il dio Sîn, la paredra Nikkal e il figlio Nusku). La seguente era del tutto ostile alla dinastia regnante:

Nikkal [ha denunciato] quelli che peccarono contro la bontà di tuo padre, e contro l'*adê* [di tuo padre] e tuo. Distruggi il loro nome e la loro stirpe dal tuo palazzo! [...] [Possano] gli accoliti di Sasî morire in fretta! [...] Ascoltami, o re mio signore! Io c[onosco] le parole di Nikkal. Che [questa gente] muoia! [Salva] la tua vita e la vita della tua famiglia! [...] Non distruggere la tua vita, non permettere che la regalità ti sfugga dalle mani!

[...] Che glielo chiedano; egli disse: «Una schiava di Bel-ahu-uṣur, nei dintorni di Harran, sopra [...], dal mese III essa è *in estasi*, e dice buone parole di lui: «Questa è la parola di Nusku: la regalità è per Sasî! Io distruggerò il nome e la stirpe di Sennacherib!» (ABL 1217+: r. 4-11; v. 2'-5')

La stessa temperie è visibile in un'altra lettera, purtroppo frammentaria, che sembra riportare i contenuti di un messaggio inviato da un profeta della dea Mullissu: costui aveva avuto una visione circa i progetti eversivi di Sasî e dei suoi sodali, e li aveva denunciati per iscritto, in quanto «legato all'*adê* del re mio signore» (VI, §5). Il passo seguente potrebbe rappresentare una parafrasi tratta dall'esternazione originale; in ogni caso, esso è pregno di stilemi profetici:

Interrogali! Che ti dicano quanti [...] le persone che hanno cospirato con loro, e che questi muoiano! Non temere: Bel, Nabû e Mullissu sono al tuo fianco. Che questa gente muoia presto; salva la tua vita! Che questa lettera sia un *incantesimo*, essa ti [...]. Che questa gente muoia presto, prima che ti *sopravanzino*. (CT 53, 107+: v. 13'-18')

Al di là delle circostanze specifiche, queste allarmate missive al re sono di grande interesse, in quanto illustrano l'impatto delle esternazioni profetiche per scopi di legittimazione dell'azione politica durante i regni di Esarhaddon e Assurbanipal, a fianco delle tecniche induttive tradizionali. La diffusione e la rilevanza crescente della disciplina profetica nel corso del VII secolo può segnalarsi attraverso un gruppo – pur assai limitato – di indizi. Una lettera polemica dell'astrologo Bel-ušezib (v. *supra*), ci infor-

ma, ad esempio, che «profeti e profetesse» (*raggimānu raggimātu*) erano entrati fin dall'inizio del regno di Esarhaddon a far parte della cerchia di divinatori di corte (v. SAA X, 109: v. 7'-16'); e un testo coevo (SAA VII, 9: I 24) segnala la presenza di un profeta in un'unità militare. Più significativamente, le iscrizioni ufficiali dei due sovrani includono innovative citazioni dei risultati di profezie, a fianco dei responsi delle tecniche mantiche tradizionali.

In particolare, Esarhaddon presenta gli eventi del 681-680 – dalla riconquista del potere contro la coalizione dei fratelli (VI, §4), fino alla successiva cerimonia di ascesa al trono – come sanzionati da «oracoli di profeti, i messaggeri degli dèi e della dea (Ištar)» (Borger 1956, 45: II 6), oppure da «presagi positivi in sogni e oracoli che concernevano la stabilità della mia sede e l'estensione dei miei anni di regno» (Borger 1956, 2: II 12, 18). Del pari, riferimenti a esternazioni spontanee positive compaiono nel racconto dei restauri e delle riedificazioni templari operate fin dal 680 in Babilonia (Nissinen 1998, 38).

Questa tendenza alla citazione della profezia prosegue con Assurbanipal, che aveva assunto oniromanti a corte (§3): e nelle sue iscrizioni abbondano riferimenti a «presagi positivi, sogni, presagi oracolari e messaggi profetici». Eloquente in tal senso è l'episodio iniziale della guerra contro l'elamita Teumman: il sovrano narra di essersi trovato ad Arba'il, in occasione della festa annuale di Ištar (v. 1, §3a), quando gli giunse notizia dell'attacco del re nemico. Quanto segue è – al di là del linguaggio roboante e ampolloso – l'unica descrizione effettiva di un quesito rivolto alla divinità di Arba'il, in vista di un successivo oracolo profetico:

Presi con me queste parole insolenti che Teumman aveva pronunciato; entrai alla presenza dell'esaltata Ištar. Davanti a lei mi prosternai, invocai la sua divinità, mentre scorrevano le (mie) lacrime:

«Signora di Arba'il, io sono Assurbanipal, re d'Assiria, la creazione delle tue mani, colui che Assur – il padre che ti generò – desiderò, colui che egli nominò per rinnovare i santuari, effettuare i loro riti, per salvaguardare la loro sapienza nascosta, e rendere felici i loro cuori. Io ho cercato il tuo santuario, io sono venuto per venerare la tua divinità ed effettuare i tuoi rituali; e questo Teumman, re dell'Elam, che non stima gli dèi, ha messo in moto tutte le sue risorse per ingaggiare battaglia con le mie truppe.

Ora, o Signora delle Signore, Dea della guerra, Signora della battaglia, Regina degli dèi [...], o tu, eroina tra gli dèi, aprilo come un sacco in mezzo alla battaglia! Innalza contro di lui una tempesta, un vento terribile!». (Piepkorn 1933: 64-65: V, 25-46)

E una prima risposta arrivò, attraverso l'esternazione profetica di un sacerdote legato al tempio della dèa. Lo deduciamo dal fatto che essa contiene, pur nella sua brevità di mero assenso, la formula *lā tapallah*, «Non temere!», tipica degli oracoli coevi emanati «per bocca» di adepti del tempio (v. p. 281):

Ištar udì i miei lamenti disperati e mi disse: «Non temere!». Essa diede fiducia al mio cuore, dicendo: «Per le preghiere a mani elevate che hai compiuto, con gli occhi pieni di lacrime, io ho preso pietà di te». (Piepkorn 1933: 64-65: V, 46-48)

Ma di lì a poco il messaggio divino sarebbe giunto in forma più articolata: il re narra che la stessa notte un *šabrû*, «oniromante», ebbe un oracolo in sogno. Il resoconto di quest'ultimo è di interesse particolare: vi troviamo infatti (1) le caratteristiche «fisiche» dell'immagine di Ištar di Arba'il, specie nel suo aspetto di divinità guerriera, (2) tratti psicologici del rapporto tra Ištar e il sovrano, improntati a un affetto protettivo di tipo materno, e infine (3) il linguaggio della promessa di sostegno al re, fatto di rassicurazioni per il futuro. Tutte queste risultano componenti fondamentali degli oracoli coevi in dialetto neo-assiro.

[*parla l'oniromante*]: Ištar che risiede in Arba'il entrava, e recava faretre a destra e a sinistra; essa aveva un arco in mano, e sguainava una spada acuminata, pronta per ingaggiare battaglia. Tu stavi di fronte a lei, ed essa ti parlava come una madre a un bambino.

Ištar, esaltata tra gli dèi, si rivolgeva a te, dandoti questo consiglio: «Puoi osservare la direzione per andare in guerra: dove è rivolta la mia faccia, là io andrò». Tu le dicevi: «Dovunque tu vada, io verrò con te, Signora delle Signore!». Essa ti replicava: «Tu resterai qui, ove tu risiedi. Mangia cibo, bevi vino, organizza musica, loda la mia divinità, finché io non sia andata e abbia compiuto quest'atto e ti abbia fatto conseguire il desiderio del tuo cuore. Il tuo viso non diverrà avvizzito [= lett. verde], i tuoi piedi non si affaticheranno, la tua forza non ti verrà meno nel cuore della battaglia».

Nel suo amoroso abbraccio essa ti ricopriva e proteggeva la tua statura per intero. Dal suo viso emanavano fiamme, con ferocia usciva dai lati, con rabbia essa partiva luminosamente splendente e marciava a conquistare il suo nemico. Contro Teumman, re dell'Elam, con cui era irata, essa pose il proprio viso. (Piepkorn 1933: 66-67: V: 52-76)

Seguendo una definizione recente (Weippert 1997, 197) si può parlare di «profezia» nei casi in cui una persona divenga oggetto di una rivelazione divina attraverso un'esperienza cognitiva o sensoriale, e sia conscia di essere incaricata dalla divinità di esternare la rivelazione in forma verbale, o attraverso atti comunicativi non-verbali, a terzi, che rappresentano i destinatari del messaggio. Tale rivelazione avviene per lo più in forma spontanea, e può comportare condizioni, genericamente di tipo «estatico», per il veggente.

Questa definizione, minimale ma centrata, si applica altrettanto alla fanciulla che – in stato di estasi vigile – produceva l'oracolo «eversivo» a favore di Sasî, come al *šabrû* che riferì il sogno che prediceva la vittoria assira sul fiume Ulai. Caratteristica comune è, in ogni caso, il fatto che l'individuo ispirato sentiva di parlare «per bocca» di una figura divina, e che le immagini e le parole riferite rappresentavano quanto la divinità gli aveva trasmesso, senza interferenze di sorta. Alla luce di questi elementi, si può ben intendere come la pratica profetica divenisse, in tarda età imperiale, un veicolo privilegiato per valutare il gradimento dell'operato del re da parte delle divinità, e costituisse un dato di non poco conto nella riflessione che le classi dirigenti venivano elaborando sui destini dell'Assiria (v. de Jong Ellis 1989).

Infatti, tramite le semplici parole di un ispirato, la «voce autentica» degli dèi giungeva a manifestarsi in maniera estemporanea e diretta: ovvero in tempi e modi estranei ai rigidi schemi della ritualità o della divinazione deduttiva. Non stupisce, dunque, constatare l'«assunzione» di profeti e profetesse a corte; e non a caso Assurbanipal giunge solerte per le festività del tempio di Ištar di Arba'il. Infatti, attraverso il controllo sociale della categoria dei profeti, e attraverso le conseguenti esternazioni a favore della propria azione politica, la regalità neo-assira poteva trarre l'immagine, «spendibile» in pubblico, di una relazione particolare e intima – quasi di *transfert* – tra gli dèi e il sovrano (Nissinen 1998, 164).

D'altra parte, la profezia era anche la sola arte divinatoria o predittiva che non richiedeva vaste biblioteche specialistiche e complessi apparati di osservazione. In tal senso, esso poteva svolgersi anche al di fuori dei palazzi del potere, anche da parte di fazioni che si opponevano ai Sargonidi e che volevano sostituirsi a essi, come Sasî e i suoi sodali.

Non a caso, una delle clausole dell'*adê* di fedeltà a favore di Assurbanipal (VI, §5) indicava, tra i potenziali diffusori di messaggi ostili ed eversivi, anche coloro che pretendevano di parlare a nome di un dio – cioè quelli che, in ambito biblico, sarebbero stati chiamati «falsi profeti»:

> Se udrete una parola malvagia, impropria, brutta, riguardo ad Assurbanipal, il principe ereditario designato, figlio di Esarhaddon, re d'Assiria, vostro signore – dalla bocca di un suo nemico o dalla bocca di un suo alleato, dalla bocca dei suoi fratelli, dei suoi zii, dei suoi cugini, della sua famiglia, della stirpe di suo padre, oppure dalla bocca dei vostri fratelli, dei vostri figli, delle vostre figlie, oppure dalla bocca di un profeta, un estatico, un oniromante di oracoli divini, oppure dalla bocca di qualsiasi essere umano al mondo – non la nasconderete, ma verrete a riferirla ad Assurbanipal, il principe ereditario designato, figlio di Esarhaddon, re d'Assiria. (SAA II, 6: 108-22)

Gli archivi di Stato assiri ci hanno tramandato un certo numero di testi, che contengono la registrazione completa di oracoli profetici (ovviamente positivi) indirizzati ai due sovrani (II, §4*f*). Le maggiori raccolte di oracoli per Esarhaddon o la regina madre Naqi'a/Zakutu (SAA IX, 1-3) si riferiscono al periodo della difficile ascesa al trono e all'inizio del regno (681-680), mentre le esternazioni singole ad Assurbanipal rinviano a varie fasi del suo regno (la lotta contro Teumman nel 653, la guerra contro il fratello del 652-648).

Tale quadro cronologico va per lo più desunto dalle allusioni contenute nel messaggio oracolare stesso; solo in un caso, relativo ad Assurbanipal, è conservata una precisa data eponimale (II, §4*a*). In particolare, per le collezioni di Esarhaddon, soggette a ricopiatura secondaria, non è possibile appurare in quale data, e con quale eventuale periodicità, si producessero le esternazioni originali.

Lo schema complessivo è «a cornice»: di regola, all'inizio, si ha (1) la presentazione della «voce» divina da cui emana l'oracolo («parola di NOME DIVINO»), che per lo più corrisponde a Ištar di Arba'il (II, §3*a*), seguita (2) dal nome del destinatario reale, mentre in conclusione (3) viene nominata la persona (uomo o donna) «per bocca» di cui avvenne l'oracolo, con l'indicazione della città di provenienza oppure della sua professione.

I «dati anagrafici» dei profeti (Parpola, SAA IX, XLVIII-LII) mostrano alcune costanti. Dei 13 personaggi nominati (4 uomini e 9 donne), la maggioranza (8) è collegata ad Arba'il/Arbela, mentre 2 provengono da Assur; Kalhu, Ninive e un sito imprecisato «nelle montagne» hanno una menzione a testa. Alcuni profeti sono autori di due diverse esternazioni, in un caso (La-dagil-ili) anche di tre. Il nome di professione «profeta» compare solo in pochi casi, ed è più spesso implicito nella designazione «un uomo/una donna di Arba'il» (o simili); in un caso (SAA IX, 1, 7: 10) l'esternazione proviene da una «oblata (*šelûtu*) del re».

Al centro della «cornice», si colloca l'oracolo. Esso è concepito come un discorso della divinità in prima persona, in un tessuto assai vario. Vi si susseguono infatti – ma non sempre in ordine fisso – dati di auto-presentazione («io sono Ištar» ecc.), chiamate in causa del destinatario (specie il comando-chiave «Non temere!»), riferimenti a sostegno in tempi passati, promesse di sostegno attuale, promesse di protezione in futuro, ingiunzioni di lode, ingiunzioni di fedeltà, e a volte prescrizioni di tipo cultuale. Si veda un esempio rappresentativo:

Io sono la Signora di Arba'il.

O Esarhaddon, il cui seno Ištar di Arba'il ha riempito di favore! Non eri presente alle precedenti parole che ti dissi? Ora sarai presente anche a queste successive.

Lodami! Quando la luce del giorno declina, che essi brandiscano le torce! Lodami di fronte a loro!

Io bandirò il tremore dal mio palazzo. Cibo sicuro tu mangerai, acqua sicura tu berrai, sarai sicuro nel tuo palazzo. Tuo figlio e nipote regneranno come sovrani sulle ginocchia di Ninurta.

Dalla bocca di La-dagil-ili di Arba'il. (SAA IX, 1,10)

La lingua delle esternazioni è un neo-assiro assai puro, con qualche imprestito dall'aramaico e rari casi di interferenza babi-

lonese. Sono frequenti nell'enunciato – che è un misto tra prosa e versificazione – espedienti letterari quali l'allitterazione, l'anafora, l'antitesi, il chiasmo, la paratassi e la paronomasia. L'opinione corrente è che i testi conservino le registrazioni degli oracoli così come furono espressi, con appena un minimo di intervento editoriale da parte degli scribi responsabili delle redazioni (Parpola, SAA IX, LXIV-LXVIII). D'altra parte, la pur tenue traccia rappresentata dalla «lettera» del profeta su Sasî vista sopra, potrebbe far sospettare traslazioni più sostanziali nel passaggio tra l'ispirazione originaria e il prodotto scritto che possediamo.

A livello stilistico, si notano peraltro vari espedienti di alto profilo in queste raccolte oracolari; tra i più evidenti, abbiamo: (1) *domande retoriche a impianto dubitativo o risposta negativa* (ad esempio, «quali parole ti ho detto, di cui non ti sei potuto fidare?», SAA IX, 1, 1: 15'-17'); (2) *similitudini* (ad esempio, «I tuoi nemici rotoleranno dinanzi a te come mele del mese di Simānu [= mature]», SAA IX, 1, 1: 8'-10'); (3) *metafore*, da dividersi per gruppi: *a*) la dèa come madre, nutrice ecc. («io sono la tua grande levatrice; io sono la tua eccellente balia», SAA IX, 1, 6: 15'-18'); *b*) la dèa come vacca («Ištar di Arba'il è uscita nella steppa e ha inviato un (oracolo) di salute al suo vitello in città», SAA IX, 1, 9: 27-30); *c*) la dèa come personificazione – in chiave esoterica – di altre divinità («io sono Nabû, signore dello stilo», SAA IX, 1, 1: 38'); (4) *frasi a parallelismi* semplici e multipli (ad esempio, «il regno è tuo, tuo è il potere!», SAA IX, 1, 8: 22-23).

Come avveniva l'esternazione profetica? Ai sensi della definizione data sopra, nulla vietava – in realtà – che l'ispirazione divina avesse luogo dietro esplicita richiesta del «cliente», di rango regale o meno ch'egli fosse. Così, la lettera di Urad-Gula, l'esorcista cacciato da Assurbanipal (I, §3*d*) menziona come egli si fosse rivolto, disperato, a un profeta del tempio di Ištar a Kalhu, per chiedergli lumi sul proprio incerto futuro, senza però ottenere risultato alcuno (SAA X, 294, v. 31-33). Del pari, Assurbanipal implora Ištar a mani levate, circa le sue preoccupazioni sull'attacco di Teumman. Anche nelle profezie da Ninive, è poi documentato un caso in cui la profetessa cita l'implorazione della regina madre Zakutu (I, §4*a*) circa il destino di Esarhaddon, costretto all'esilio mentre i fratelli usurpavano il potere:

Io sono la Signora di Arba'il. Alla regina madre.

Poiché tu mi hai implorato, dicendo, «Tu hai piazzato quelli alla destra e alla sinistra (di Sennacherib) nel tuo grembo, ma hai costretto la mia progenie a vagare nella steppa!».

Ora, non temere, mio re [*sic*]! Il regno è tuo, tuo è il potere!

Dalla bocca della donna Ahat-abiša di Arba'il. (SAA IX, 1, 8)

Alla luce di questi casi, osserveremo le – di per sé rare – menzioni di nomi di popoli e di fatti concreti attestate nelle profezie: e sospetteremo che esse risalgano, di fatto, all'*input* del postulante, anziché all'*output* spontaneo della divinità. Se riprendiamo il sogno profetico per Assurbanipal, noteremo infatti che il nemico Teumman è menzionato una volta sola, nell'ultima frase dell'esternazione, mentre il resto del discorso della dea è assai generico, e si rivela del tutto topico se lo si confronta con gli oracoli di Ninive. Si notino i seguenti elementi espressivi comuni:

a) *esortazioni a farsi coraggio* («Non temere!»): cfr. «Non temere!», SAA IX, *passim*;

b) *esortazioni a guardare la dèa in faccia* («Puoi osservare la direzione per andare in guerra: dove è rivolta la mia faccia, là io andrò»); cfr. «Non fidarti dell'uomo! Alza gli occhi, guardami!», SAA IX, 1, 4: 27'-29';

c) *esortazioni al re alla tranquillità e all'inazione* («Tu resterai qui, ove tu risiedi. Mangia cibo, bevi vino, organizza musica»); cfr. «Cibo sicuro tu mangerai, acqua sicura tu berrai, sarai sicuro nel tuo palazzo», SAA IX, 1, 10: 21-26; «Quanto a te, sta' nel tuo palazzo; riconcilierò l'Assiria con te», ivi, 2, 3: 2'-3'; «Ti terrò sano e salvo nel tuo palazzo», ivi, 11';

d) *esortazioni a cantare le lodi della divinità benefica* («Loda la mia divinità»); cfr. «Lodami!», SAA IX, *passim*;

e) *teleologia dell'azione divina* («finché io non sia andata e abbia compiuto quest'atto e ti abbia fatto conseguire il desiderio del tuo cuore»); cfr. «finché io non abbia fatto e dato a te quello che ho promesso, finché tu non regni come sovrano sopra i figli dei 'barbati' e gli eredi degli eunuchi, io ti proteggerò nel Palazzo della Successione», SAA IX, 7: 4-6;

f) *promesse di benessere fisico presente/futuro per il sovrano* («Il tuo viso non diverrà avvizzito, i tuoi piedi non si affaticheranno, la tua forza non ti verrà meno nel cuore della battaglia»);

cfr. «ti porterò sano e salvo al di là del Fiume», SAA IX, 1, 6: IV, 3-4; «Ti farò superare l'ansietà e il tremore», ivi, 2, 3: 12'.

Di particolare interesse, in questo contesto, è notare come gli identici elementi espressivi appaiano in un testo (SAA III, 13) che non faceva parte del *corpus* profetico neo-assiro, bensì delle rielaborazioni letterarie che circolavano – a scopo di rafforzamento di un'«ortodossia» religiosa che sosteneva l'azione politica del sovrano – entro la corte assira, in maniera forse non del tutto dissimile dai *Salmi* e altri materiali correlati nel canone dell'Antico Testamento. Il testo rappresenta un dialogo tra Assurbanipal e il dio della sapienza Nabû (I, §3*c*): se però si estrapolano da esso le «risposte» di Nabû (che, da un certo punto in avanti, sono dette emanare da uno *zaqiqu*, «spirito» che parla per conto del dio) si constaterà che esse ricalcano da presso i *topoi* di Ištar visti sopra (indicati per lettera tra parentesi quadre):

Fa' attenzione, Assurbanipal! [*b*]. Io sono Nabû. Fino alla fine dei tempi i tuoi piedi non diverranno stanchi, le tue mani non tremeranno, le tue labbra non si stancheranno di pregare a me, la tua lingua non esiterà sulle tue labbra [*f*]. Poiché io ti doterò di una piacevole parlata; io innalzerò la tua testa e raddrizzerò il tuo corpo nella Casa *Emašmaš* [*c*]. (SAA III, 13: 7-10)

Non temere, Assurbanipal! [*a*]. Io ti darò lunga vita, io affiderò venti piacevoli con la tua anima; la mia piacevole bocca ti benedirà sempre nell'assemblea dei grandi dèi! [*e*] (ivi, 24-26)

Coloro che non ti vogliono bene, o Assurbanipal, voleranno via come *polline* sulla superficie dell'acqua; essi saranno schiacciati ai tuoi piedi come gli insetti-*burbillatu* in primavera [*e*]! Tu, Assurbanipal, starai in presenza dei grandi dèi e loderai Nabû! [*d*] (ivi, v, 11)

In sostanza, una – pur breve – analisi strutturale dei testi profetici neo-assiri mostra come una serie di imperativi categorici, di *topoi* di incoraggiamento, di richieste generiche di fedeltà, di promesse imprecisate per il futuro, costituissero il «nucleo» di ogni oracolo. Ben si capisce, dunque, come tali esternazioni standard avrebbero potuto servire qualsiasi causa, quella dei Sargonidi come quella opposta di Sasî, a seconda delle circostanze e delle opportunità.

Al contrario, tuttavia, gli «interstizi» tra le sezioni topiche possono riservare più di una sorpresa: vi troviamo infatti «lampi» apodittici isolati, spesso di rara potenza espressiva, e per lo più privi di collegamento con l'affermazione che segue o precede. Alcuni di questi enunciati rivelano un retroterra nei miti più famosi della tradizione mesopotamica, quale i poemi di Adapa (I, §3*b*), di Atra-hasis, di Gilgameš; altri invece si collegano a testi di letteratura religiosa, relativi al legame di Ištar con l'istituzione della regalità (Parpola, SAA IX, XLVII-XLVIII). Infine, sono presenti passi come il seguente, che parrebbero rinviare a visioni e simbologie che ritroviamo nella contemporanea letteratura esoterica:

> Io veglio in una camera dorata al centro dei cieli. Io permetto che la lampada di ambra brilli di fronte a Esarhaddon, re d'Assiria, e io lo veglio come la corona sul mio capo. (SAA IX, 1, 6: 23-29)

In conclusione, il messaggio-tipo emanato dal centro di Arba'il o da altre sedi profetiche dell'impero mostra una dimensione di «discorso» del tutto particolare, basata da un lato su una sostanza molto ripetitiva, dall'altro su una forte carica immaginifica in una serie di enunciati interposti. Si tratta di un «discorso» ben distinto da quello delle altre forme di divinazione dell'epoca. Alla precisa coniugazione di causa e conseguenza, all'attenta correlazione tra osservazione ed esito predittivo che caratterizza l'astrologia e l'estispicina coeve, la profezia – creazione spontanea della veglia o del sogno – oppone qui le sue assicurazioni di protezione incondizionata, là i suoi rinvii a orizzonti simbolici remoti e inafferrabili.

VIII

CONCLUSIONI

Le molteplici informazioni contestuali offerte dai documenti degli «archivi di Stato» hanno consentito di proporre, nel corso di questo volume, una serie di aggiornamenti, approfondimenti o decise correzioni di prospettiva circa la fisionomia storica complessiva dell'impero assiro. Come sommatoria di questi interventi, diremo che il quadro d'insieme di questo impero si presenta ormai all'insegna di una notevole complessità e articolazione, come visibile, ad esempio, nella compresenza di tante parallele «amministrazioni» economiche, nei sofisticati meccanismi del potere regio nella gestione interna ed estera, nell'importanza complessiva della componente religiosa per l'azione politica di Stato, e nel «peso» della tradizione storica e culturale, sia indigena (assira) che pan-mesopotamica, per le ambizioni e gli ideali della classe dirigente. Beninteso, non abbiamo qui a che fare con fattori o dati necessariamente inediti né, forse, inattesi: piuttosto, l'elemento che caratterizza la particolare miscelazione di informazioni e prospettive emersa dallo studio degli «archivi di Stato», è la sua ormai sostanziale dissomiglianza nei confronti dell'immagine dell'impero fornita dalle sole iscrizioni ufficiali coeve, su cui si è largamente basata la storiografia sull'Assiria dall'Ottocento ai nostri giorni (II, §1; VI, §1, note). Ci sembra pertanto utile fornire un colpo d'occhio su alcuni dei punti, in cui i materiali quotidiani hanno permesso di raffinare la visuale tradizionale dell'ultima fase della storia assira.

I testi degli «archivi di Stato» conferiscono senz'altro uno spessore particolare alla figura del re d'Assiria, rendendola, a questo punto, una delle manifestazioni di potere monarchico me-

glio delineate di tutta l'Antichità precristiana. Se le iscrizioni ufficiali coeve si concentrano in prevalenza sulle sue gesta di implacabile condottiero o di pio e solerte costruttore di templi e palazzi, la documentazione quotidiana lo mostra solo a tratti impegnato in queste due funzioni, e per lo più tramite delega dei poteri relativi ai Grandi del regno. Più significativo, invece, sembra il «profilo» complessivo del re come coordinatore massimo, come perno simbolico e fattuale della gestione di uno Stato fatalmente suddiviso in una serie di poteri paralleli e reciprocamente competitivi, che emerge dall'insieme degli «archivi di Stato». Questo suo ruolo di massimo punto di riferimento «iconico» e al contempo di supremo attante dell'intermediazione – un ruolo che forse rappresenta il retaggio delle più antiche tradizioni della città di Assur – viene svolto da ogni sovrano in più dimensioni e direzioni, pur se ovviamente con sempre diversi «stili» personali. Su scala minuta, troviamo così l'attenzione paternalistica – foriera di punizioni come di favori – alle sorti del singolo che gli si è rivolto, sia esso un cortigiano, un membro di una delle tante «amministrazioni» o un capo straniero alleato. Su scala più vasta, invece, osserveremo una varietà di atteggiamenti marcatamente politici in quanto pragmaticamente mutevoli – ora pronti all'*appeasement*, ora tesi alla precisa imposizione delle proprie volontà – rispetto a «gruppi di pressione» di vario genere. Così, oggetto dell'attenzione regia sono i sempre fluttuanti umori dell'*entourage* di corte, la vita sociale delle province interne (ove sono sempre in agguato prevaricazioni e spinte centripete), i multiformi rapporti con l'universo dei vassalli e degli alleati esterni, e – infine – le aspettative che promanano dal settore ideologicamente cruciale del culto del dio nazionale e degli altri dèi del *pantheon* dell'impero.

In particolare, quest'ultimo aspetto – trattato solo di sfuggita dalle iscrizioni ufficiali – riceve notevoli apporti da un *collage* delle fonti quotidiane: editti e testi giuridici, documenti contabili e profezie, concorrono infatti a mostrare come l'ambiente templare (di Assur ma anche di Harran e di Arba'il in Assiria; di Babilonia e altre sedi al Sud) costituisse uno dei maggiori «gruppi di pressione» dell'impero, dal punto di vista economico (mantenimento, offerte, abbellimenti strutturali) ma anche politico (espressione di favore/sfavore verso la dinastia regnante).

A fianco di questa figura di monarca, assoluto in quanto massimo «timoniere» del vascello di Stato dal punto di vista emblematico e sostanziale, gli «archivi di Stato» ci presentano un apparato di subalterni, di ambito civile o militare, cui risultano delegate specifiche funzioni di gestione e operazioni di sorveglianza capillarmente estese a tutto l'impero, in ragione della loro fedeltà personale e istituzionale alla regalità. A costoro, il sovrano richiede un'affidabilità non solo da accertare al momento della nomina, ma da comprovare giorno per giorno: doveri fondamentali del subalterno sono dunque la costante «vigilanza» del vicino o del collega fino ai limiti della delazione esplicita, l'adempimento incondizionato alle direttive regie in guerra o in pace, la capacità di assumere all'istante decisioni e responsabilità, ben sapendo che esse saranno sottoposte a un vaglio critico da parte del re, dando luogo a premi o censure. Per parte loro, i membri di questa cerchia di fiducia – dai Grandi del regno al più modesto funzionario o ufficiale – appaiono non solo condividere con il re la logica di un controllo generalizzato sull'impero – fino alle aberrazioni di una pratica «spartitoria» nei confronti della cosa pubblica – ma mostrano a più riprese nei documenti quotidiani di aderire senza riserve agli orientamenti e ai principi di fondo che reggono lo Stato. Così, il senso missionario della conquista degli «altri», per inglobarli sotto l'egida civilizzatrice di un universo regolato dal dio Assur, oppure l'aspirazione di ricostituire l'unità tradizionale della Mesopotamia – delle sue terre, dei suoi dèi, della sua cultura scribale plurimillenaria – sotto un solo governo, o infine l'ideale di una vita terrena caratterizzata dal favore divino, tale da recare con sé benessere materiale e soddisfazione interiore, salute, longevità e fama, non dovranno più considerarsi come i sogni di gloria imposti da un despota isolato al proprio *entourage*, ma al contrario come patrimonio ideale comune e sentito di tutta la classe dirigente dell'impero – senza escludere neppure quegli individui o gruppi che cospirarono, in varie fasi, per sostituirsi al re in carica.

Allarghiamo ora la prospettiva all'insieme della popolazione. Nelle iscrizioni ufficiali, il re si presenta come un impietoso burattinaio, capace di mobilitare all'istante ingenti masse anonime per operazioni di guerra sui fronti più disparati, sulla base dell'imperativo ideologico e pratico circa la conquista delle «quat-

tro parti del mondo». Ora, se è indubbio che la partecipazione alla leva militare rappresentava il dovere centrale di ogni «servo del re», assieme alla corresponsione di imposte, la documentazione quotidiana fornisce alcune interessanti correzioni di prospettiva sull'effettivo svolgersi dei raduni militari e dei preparativi di guerra. Così, l'epistolografia e i documenti contabili ci consentono di assistere al lento e affannoso raduno degli effettivi secondo singole province o gruppi etnici da parte dei maggiorenti, alle difficoltà logistiche di convogliamento di uomini e mezzi presso i punti di raccolta, alla complessità burocratica e fattuale della cernita degli elementi validi rispetto agli scarti. Assistiamo, inoltre, a pratiche di commutazione della leva in «servizio civile», per grandi opere pubbliche; a un costume – ancora parzialmente oscuro – di «esenzione» dalla milizia; e infine, a una tendenza – forse anche diffusa – alla fuga del singolo verso stati confinanti, per sottrarsi agli obblighi verso lo Stato. In sintesi, dunque, le «vaste truppe» di cui i sovrani vantano un efficace raduno nelle loro *res gestae*, si rivelano, in realtà, come il prodotto di una complicata e macchinosa attività di reperimento, convogliamento, e selezione del personale di leva: e delle progressive difficoltà incontrate dallo Stato assiro in questo settore, possiamo cogliere alcuni riflessi in un certo svuotamento demografico delle campagne della Jezirah e nella comparsa di corpi specifici di deportati e stranieri all'interno dell'esercito.

Pur con queste correzioni di prospettive, sarebbe ingenuo negare che uno dei principi motori dell'impero fosse costituito dal ricorso alle armi per l'assoggettamento dei popoli circonvicini, per la gestione dei territori occupati e per il mantenimento dell'ordine pubblico interno. E, certo, questa «cultura della violenza» risulta confermata anche da diversi scorci nella documentazione quotidiana, che ci mostrano come armi e attrezzature di guerra venissero ammassate in ogni sede ufficiale e fino nei più remoti villaggi dell'*hinterland*, e come i corpi scelti a tutela di re e maggiorenti fossero dotati di una *hybris* che li faceva spesso e volentieri girare armati per le strade cittadine o minacciare funzionari o latifondisti. D'altra parte, altrettanto numerose appaiono le testimonianze che indicano la presenza di considerazioni strategiche o politiche circa l'uso delle armi rispetto a mezzi alternativi di controllo degli avversari: si vedano, ad esempio, le

lettere di Sargon circa le trattative amichevoli in corso con le popolazioni dell'arco montano, da Tabal a Ellipi; e i molti dubbi di Esarhaddon o Assurbanipal – nelle richieste al dio Šamaš tramite estispicina – circa le operazioni belliche da intraprendere, circa il numero di effettivi da inviare, circa il possibile esito, in termini di successo o di perdite umane dell'azione progettata. Se, dunque, l'uso – anche efferato – delle armi e una cultura di stampo militaristico rappresentano fattori da mantenere senz'altro iscritti nel retaggio storico dell'impero assiro, andrà tuttavia distinta una prospettiva operativa, fattuale, da una che utilizzava le armi a livello di potenzialità o di minaccia, e sovente per meri scopi di deterrenza. E quest'ultima scelta parrebbe essere stata sufficiente, in più casi, per dare l'avvio al dialogo politico, alla subordinazione ottimizzata, all'alleanza costruttiva.

Discorso in parte analogo può applicarsi all'«imputazione» tradizionale, fatta agli Assiri, di essersi appropriati del patrimonio complessivo dei popoli soggiogati, così «ingrassando» il centro dell'impero rispetto a una periferia debilitata e svuotata. Anche in questo caso, infatti, una serie di dati dalla documentazione quotidiana agisce da conferma al quadro proposto: ad esempio, le liste contabili dei metalli preziosi giunti alla corte, o le proibizioni (in trattati e lettere) nei riguardi dei commerci svolti autonomamente da popolazioni soggiogate, sottolineano ulteriormente una politica generale dell'impero, volta all'accentramento delle risorse primarie e secondarie a spese delle regioni produttrici periferiche. D'altra parte, si ricorderà che indagini archeologiche, ancorché parziali, mostrano che specifici settori periferici godettero di una *pax assyriaca* caratterizzata da un ampio sviluppo delle attività produttive locali e degli scambi commerciali con le regioni al di là delle frontiere imperiali; che vari indizi testuali dimostrano l'esistenza di una classe di mercanti che lo Stato utilizzava per la conduzione di commerci con Stati esterni o alleati – come anche per il finanziamento delle proprie opere pubbliche; e infine, che l'ampio *corpus* di documenti giuridici segnala una diffusa circolazione dell'argento tra la popolazione, non solo per la compravendita e i prestiti privati, ma altresì allo scopo di condurre spedizioni commerciali in proprio. Anche qui, dunque, abbiamo a che fare con linee decisionali e d'azione diverse e parallele, a volte anche contraddittorie, che nel comples-

so, tuttavia, mostrano di rendere superata, in quanto parziale, l'ottica tradizionale in materia.

Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. Infatti, quasi tutti i settori della vicenda imperiale assira mostrano, tramite l'apporto dei materiali degli «archivi di Stato», di richiedere correttivi almeno parziali, e in ogni caso riconsiderazioni critiche delle interpretazioni finora adottate. In tal senso, si auspica che, a partire dall'analisi dei materiali compiuti in questo volume, nascano visuali di sintesi dell'Assiria più tarda alla luce di parametri storici ampiamente rinnovati – anche a costo di tempi lunghi e di articolati sforzi collettivi. Fin d'ora, comunque, crediamo che ci si possa a buon diritto compiacere della rilevante evidenziazione storica che l'impero assiro ha iniziato a mostrare, nell'ambito delle formazioni supranazionali dell'Eurasia antica.

NOTE

CAPITOLO PRIMO

1. *Formazione, sviluppo e crollo dell'impero assiro*

- La cronologia assoluta del Vicino Oriente prima del 1400 a.C. è stata di recente sottoposta a una nuova analisi, che ha portato a un significativo abbassamento di date (ca. 100 anni): il regno di Šamši-Adad sarebbe pertanto da sistemarsi tra la fine del XVIII e l'inizio del XVII secolo (Gasche *et al*. 1998, e spec. 49-64).
- Sull'età di Šamši-Adad (o Samsi-Addu) I, v. Durand 1997-98, I, 25-56.
- Sull'«età oscura», e sulla difficoltà di determinare lo *status* politico ed economico di Assur, nonché l'eventuale estensione del suo territorio, cfr. le osservazioni sintetiche in Magen 1986, 13; per un colpo d'occhio sulla storia politica, anche Mayer 1995, 180-91.
- Ripresa dell'espansione nel XIV secolo. – Per la definizione di un'ideologia di conquista dei territori circostanti, si noti l'introduzione degli epiteti «allargatore della terra e dei confini» e «conquistatore» da parte di Adad-nirari I: Magen 1986, 16-17; Cifola 1995, 24-29. Per i confronti tra tali titolature e quelle coeve da altre aree, di tenore parzialmente analogo, Liverani 1990a, 44-50. – Particolarmente rilevanti all'epoca di Adad-nirari I sono gli interventi bellici nella regione di Hanigalbat: Harrak 1987, 129-31. – Sulla gestione della Jezirah all'epoca di Tukulti-Ninurta I, con discussione delle funzioni degli alti ufficiali ivi residenti o in controllo, Machinist 1982, Postgate 1995, 1-2, e i nuovi dati offerti dalle lettere di Tell Šeh Hamad in Cancik-Kirschbaum 1996, 25-32, e dall'archivio di Tell Huwera/Harbu (Kühne 1996).
- Espansione assira verso occidente: *a*) in generale – ma con approcci ben diversi – Tadmor 1975, Lamprichs 1995, e specie 65-111; *b*) età di Adad-nirari II e Tukulti-Ninurta II: Liverani 1988; *c*) Assurnaṣirpal II: Liverani 1992, *passim*; *d*) Salmassar III: Yamada 2000, *passim*.
- «Forte Salmanassar»: cfr. Mallowan 1966, vol. II per un quadro archeologico complessivo. L'edificio eretto da Salmanassar sarebbe stato estesamente rinnovato da Eṣarhaddon (Postgate, Reade 1980).
- Attacchi di Šamši-Adad V contro Babilonia: Brinkman 1968, 205-13.
- Campagne di Adad-nirari III in Siria: Millard, Tadmor 1973, Weippert 1992.
- Sull'opera di aggregazione imperiale da parte di Tiglatpileser III, v. ad es. Larsen 1979, 86-87; Liverani 1990, 126-27; diversa, e più riduttiva, invece, l'interpretazione del periodo operata da Garelli 1991, e reiterata in Garelli 1997.

- Sargon: *a*) sul nome, v. Frahm 1997, 2; ma cfr. Fuchs 1994, 414-15. *b*) Un'interpretazione «controcorrente» dell'ascesa di Sargon come dinasticamente regolare è sostenuta da Chamaza 1992. *c*) Spedizioni in Babilonia: la ricostruzione geografica della dodicesima campagna del sovrano è compiuta da Fuchs 1994, 400-405. *d*) Cerimonie d'inaugurazione per Dur-Šarruken: per le formule eponimali (II, §4*a*) del 707 e 706, Millard 1994, 60.

- Sennacherib: le iscrizioni ufficiali sono edite in Frahm 1997, con ampi commentari.

- Assurbanipal e l'Egitto: v. Spalinger 1974, 1974a; Onasch 1994.

- Elam: v. in generale Potts 1999, per la storia e l'archeologia della regione. Per le iscrizioni ufficiali da Susa, v. Malbran-Labat 1995. I nomi dei re elamiti sono dati nella versione abbreviata o «orecchiata» dei testi assiri. Per la lettura (oggi comunemente accettata) del nome Indabibi, v. Brinkman 1984, 101 nota 506.

- Parte finale del regno di Assurbanipal: l'ultimo testo ufficiale datato è del 639: Borger 1996, 191.

- Kandalanu: *a*) per la scarna «biografia» del personaggio, v. Brinkman 1984, 105; Frame 1992, 209. *b*) Per l'identificazione con Assurbanipal, v. Zawadzki 1988, ma *contra* Frame 1992, 296-306.

- Successori di Assurbanipal: secondo Watanabe 1999, 320, l'iconografia finora enigmatica di un sovrano privo di barba su due sigilli reali da Ninive si chiarirebbe, ritenendo che questi fossero i sigilli dell'ex capo eunuco Sin-šumu-lešer.

- Per le condizioni politiche dell'Assiria dopo la caduta di Ninive, v. Dalley 1993, Kühne *et al.* 1993, Kuhrt 1995. Per il vasto e ramificato tema della prosecuzione delle tradizioni relative all'Assiria in tempi posteriori, v. ad es. le rassegne di Fales 1988, Novák, Younansardaroud 2001.

2. *Il territorio dell'impero*

- La geografia storica dell'impero assiro è rimasta per lungo tempo ancorata ai risultati pioneristici di Forrer 1920; e solo nell'ultimo ventennio si è venuta arricchendo di nuovi esiti pratici e prospettive teoriche: cfr. ad es. Kessler 1980; Liverani 1992, *passim*; e il volume congressuale edito da Liverani 1995, per un'aggiornata discussione collettiva. Per un elenco dei toponimi neo-assiri, Parpola 1970, oggi superato; per proposte di localizzazione dei toponimi dell'impero, cfr. Zadok 1985 (area babilonese), e gli indici geografici della serie SAA, q.v.

- Area (1). *a*) Sul territorio steppico tra i due fiumi – nota come *Jezirah* (arabo *al-Jezirah*, «l'isola») – tra II e I millennio a.C., v. una sintesi in Fales in stampa/a; sulle indagini archeologiche in quest'area, v. Morandi Bonacossi 1996, 2000. *b*) Su Suhu, v. i testi dei sovrani locali in RIMB 2, 275-323. Per il paesaggio agrario della madrepatria assira, v. Fales 1989, 1990; sulle vie d'acqua, cfr. ora Bagg 2000, 247-50.

- Area (2). *a*) Sugli stati aramaici della Jezirah, v. Dion 1997, Sader 2000. *b*) Damasco: v. Pitard 1987, per un tentativo di sintesi sulla storia di questa città-stato. *c*) Manṣuate, localizzazione: cfr. le opinioni diverse di Lipinski 1971 (l'odierna Masyaf), Weippert 1992 (nella Beqa[c] meridionale), Na'aman 1995 (dalla Beqa[c], presso le fonti del Litani, fino al Monte Hermon). *d*) Sul ruolo delle popolazioni di aree confinarie come intermediari per i commerci dell'impero as-

siro con l'esterno, v. Elat 1991 (fenici), 1998 (arabi), in opposizione alla tesi di Oppenheim 1967, che sosteneva l'esistenza di commerci a lunga distanza entro l'impero, condotti direttamente da mercanti aramei e fenici. Quest'ultimo quadro ha influenzato una visione dell'economia dello Stato assiro come caratterizzato da un flusso unidirezionale di merci verso le capitali, con la conseguente depauperazione dei settori periferici (ad es. Postgate 1979). In vista del dato archeologico e testuale (v. ad es. SAA I, 179: IV, §4), si può invece proporre uno scenario in cui – al di là di bottini militari e di doni cerimoniali alla Corona – l'approvvigionamento di determinati beni era regolato commercialmente da governatori provinciali in aree frontaliere, con il successivo invio dei materiali al centro dell'impero. *e*) Sui contatti assiro-arabi, v. Eph'al 1984; Edens, Bowden 1989; Galter 1993. Per le perle di Sennacherib, v. di recente Frahm 1999a.

- Area (3). Per lo scenario geografico, v. Levine 1974, Hawkins 1995, Zimansky 1998, Potts 1999. Per un quadro sinottico delle conquiste assire nell'area degli Zagros, v. Diakonoff 1991, con bibl. prec. Per l'espansione urartea negli Zagros, Lanfranchi 1990, 156-66. La questione dell'esistenza o meno dell'«impero medo» descritto da Erodoto è affrontata criticamente da Sancisi-Weerderburg 1988, anche alla luce delle carenze nel dato archeologico (Genito 1986). Sui rapporti tra Sargon, Esarhaddon e i Medi, v. Lanfranchi 1998.

- Area (4). V. i grandi affreschi geografico-ambientali disegnati da Brinkman 1968, 1984. Per le strutture politiche, Frame 1992; e cfr. §3*b*, note. – *ad* SAA X, 364: v. Fales 1995, 209, per un commento al testo. Per le opere idrauliche restaurate in Babilonia da Esarhaddon, v. Bagg 2000, 236-39. – Alleanze degli Assiri in Babilonia: è certo che, in molteplici occasioni tra VIII e VII secolo, l'adesione o meno alla causa degli Assiri rappresentò un fattore di contrasto e divisione all'interno delle varie comunità in cui era ripartito il paese. Si veda ad es. il seguente rapporto epistolare a Sargon circa le difficili scelte di campo da parte di una tribù aramaica: «(Quanto a) Nabû-zer-ibni, l'eunuco dei Ru'a che il re mio signore ha fatto tornare da Damasco [...], e ha inviato alla città di Abdudu [...], nella speranza che i Ru'a – la sua gente – sarebbero andati incontro a lui: (orbene,) quando Marduk-apal-iddina udì che era arrivato, ordinò che gli portassero tutti i suoi 'fratelli', e disse loro: 'Ora che è arrivato il proprio "fratello", ognuno di voi scapperà con lui!'. Ma essi gli risposero: 'Perché dovremmo scappare? Questo nostro fratello che è arrivato sta dall'altra parte. Com'è venuto, se ne può ritornare'. (Di fatto, però,) essi non si sono ancora riuniti e non hanno ancora inviato un loro messaggero e un parere a lui [= Nabû-zer-ibni], pensando: 'Se poi lo inviamo, e se poi il re (assiro) sconfigge Marduk-apal-iddina, e se queste parole raggiungono le orecchie del re?'» (ABL 158: r. 4-23).

3. *La concezione della regalità*

- Per le titolature reali mesopotamiche come specchio della concezione della regalità, Garelli 1981; come fonti presentanti un misto di «programma» ideologico-politico e di «realtà» geo-politica concreta, Liverani 1990, 48.

- Per un'analisi storica degli epiteti della regalità dall'età paleo-assira al regno di Tiglatpileser III, Cifola 1995; per un colpo d'occhio di sintesi, cfr. Magen 1986, 9-21.

a) Il re e il controllo del mondo

- Ordine divino di espandere i confini del mondo: *a*) *ad* RIMA 2, 13, cfr. Cancik-Kirschbaum 1997. *b*) Cfr. Weippert 1972, per un utile confronto dell'ideologia assira con il concetto biblico di «guerra santa», precedentemente ritenuto un elemento ideologico e istituzionale specifico dell'antico Israele. Il concetto è ripreso e ampliato in Oded 1992, cap. I.

- *kibrat erbetti*: cfr. una buona sintesi sulle determinazioni geografiche di quest'espressione in Horowitz 1998, 295-98. La dicitura «i quattro venti» si ritrova anche nell'Antico Testamento (*1 Cronache* 9, 24; *Ezechiele* 37, 9). Se l'epiteto «re delle 4 parti/regioni del mondo» è attestato già per Naram-Sin di Akkad (§1), la concezione di una linea ideale di confine che collegava tali quattro regioni, è attestata nell'Epica di Tukulti-Ninurta tramite l'espressione *kippat šār erbetti*, «il cerchio dei quattro venti», con riferimento ai confini delle conquiste di questo sovrano assiro (§3*b*).

- Per un'analisi diacronica dei confini dell'impero, v. una sintesi in Tadmor 1999.

- Sulle stele e statue reali nella loro collocazione geografica e nella prospettiva ideologica che da tale ubicazione derivava, v. Morandi 1988.

- «Ruscello dell'Egitto»: tradizionalmente identificato con il Wadi el-Arish, presso Gaza, potrebbe in alternativa corrispondere al Nahal Besor (Na'aman 1995, 111).

- «Mare Amaro»: per il termine *marratu*, sinonimo del più noto *tâmtu* con specifico riferimento alla qualità non potabile dell'acqua, v. Horowitz 1998, 304-306.

- «Palazzo senza rivali» e opere idrauliche connesse: v. Russell 1991, per la ricostruzione della pianta del palazzo; Bagg 2000, 169-229, per lo studio dettagliato delle opere idrauliche e delle iscrizioni ufficiali connesse.

- Itinerari. Non a caso, da quest'epoca, ci giunge il testo detto «Geografia di Sargon»: un'opera che intendeva delineare i confini delle conquiste di Sargon di Akkad, relative alla «totalità delle terre sotto il cielo» e «le terre dall'alba al tramonto, il complesso di tutte le terre» (Horowitz 1998, 67-95). Dei molti toponimi nominati, un certo numero risulta anacronistico per l'epoca antico-accadica, correlandosi invece con le aree conquistate dall'impero neo-assiro; inoltre, le numerose misure di distanze in «doppie-ore» riportano ai brani ufficiali di Esarhaddon e Assurbanipal, con il loro preciso interesse a misurare il mondo (Liverani 1993a, 63-67).

b) Il re e Babilonia

- La connessione ideologica di Šamši-Adad I con la dinastia di Akkad è desumibile dagli epiteti «re forte» e «re della totalità» che rinviano all'idea di dominio universale (Cifola 1995, 12).

- Sulla sapienza divina concessa alle città babilonesi fin da età antichissima, cfr. ad es. la leggenda sull'insegnamento dell'estispicina e della lecanomanzia da parte degli dèi Šamaš e Adad al re Enmeduranki di Sippar, che avrebbe poi diffuso tale tecnica presso gli abitanti di Nippur, Sippar e Babilonia, nella recente riedizione di Lambert 1998.

- Sulla circolazione delle leggende circa Sargon e Naram-Sin di Akkad in età neo-assira, v. Liverani 1993, con bibl. prec.

- Sulla relazione culturale tra Assiria e Babilonia in generale e sulla nozioni di un *Kulturkampf*: Machinist 1984/85.

- Epica di Tukulti-Ninurta: oltre all'edizione in Machinist 1978, v. la più accessibile traduzione in Foster 1995, 178-96. – Per alcuni dei motivi politico-letterari nel testo, Liverani 1990a, *passim*; da notare che il *topos* della disaffezione degli dèi locali per i sovrani babilonesi e il conseguente appoggio al re assiro sarà ripreso da Sargon nelle sue lotte contro Marduk-apal-iddina (Cogan 1974, 9-41; Porter 1996a, 256). – Per le fonti sulla campagna di Tukulti-Ninurta I contro Babilonia, Mayer 1988.

- Scontri assiro-babilonesi nel tardo II millennio: Brinkman 1968, *passim.*

- Tiglatpileser III: per il contesto storico della ribellione di Mukin-zeri, e la cronologia puntuale delle lettere relative a essa (II, §4*b*), v. Brinkman 1968, 235-40.

- Sennacherib: v. Machinist 1984/85 per le tendenze politico-culturali di questo sovrano, in cui sia la dura distruzione di Babilonia sia la pia assegnazione alla *bīt akīti* di Assur sono aspetti della creazione di una nuova «primazia» assira rispetto a Babilonia. Per la spedizione navale del 694, v. lo studio geografico di Brinkman 1995. Su Bel-ibni, v. di recente Dietrich 1998.

- Esarhaddon e Babilonia: v. nell'insieme Brinkman 1983, 1984, 70-84; Frame 1992, 64-101; Porter 1993, 1996. Sui moventi della decisione del re di riedificare la città sacra, si sono avuti pareri assai contrastanti. Secondo Landsberger (1965, 18), Esarhaddon avrebbe avuto lo stesso scarso interesse alla sorte di Babilonia di suo padre, ma avrebbe subito condizionamenti da parte di una fazione filo-babilonese in Assiria. Parpola segnala invece (1980, 179 nota 41) il peso di un presagio astronomico, relativo alla riedificazione di templi dei grandi dèi, riportato in una lettera (SAA X, 109) di Bel-ušezib (VII, §2).

- Assurbanipal: *a*) per la storia politica di quest'epoca, v. le ricostruzioni di Brinkman 1984, Frame 1992; per la zona di Nippur, cfr. lo studio e la raccolta testuale di Cole 1996. *b*) Guerra contro Šamaš-šumu-ukin: estremamente dettagliata l'analisi di Frame 1992, 130-90. *c*) Morte di Šamaš-šumu-ukin: cfr. Frame 1992, 150 (sull'assedio), 153-54 (sulle circostanze della morte, con l'esame di una serie di tradizioni vicino-orientali e classiche).

c) Il re e i suoi dèi

- Il concetto della «regalità» di Assur sulla propria città, pur abolito successivamente nelle titolature regie, era destinato a restare nella tradizione assira: esso compare infatti anche nel rituale di incoronazione medio-assiro e perfino nell'inno di incoronazione di Assurbanipal (SAA III, 11: 15: «Assur è re, davvero Assur è re!»). Cfr. ora Pongratz-Leisten 1997a, 84-85.

- L'elemento ideologico tipicamente assiro, rappresentato dall'ingiunzione divina circa l'espansione territoriale, è molto trattato: cfr. Oded 1992; Tadmor 1999, 55.

- Per Nippur in età sumerica, come capitale religiosa, priva di un ruolo politico autonomo, della piana alluvionale sud-mesopotamica, e per il tempio di Enlil come oggetto di una devozione particolare da parte delle dinastie di Akkad e successive, cfr. la recente sintesi di Cole 1996, 7-12. Per il ruolo ideologico-poli-

tico legittimante di questa devozione regia al tempio, e la sua particolare esaltazione sotto Išme-Dagan di Isin, Tinney 1996, 55-62.

- Sulla terminologia per le offerte cultuali, v. Menzel 1981, *passim*; Lambert 1993.

- Per i lavori edilizi di sovrani successivi al tempio di Assur, cfr. van Driel 1969, 1-31; per le modifiche edilizie operate da Sennacherib, Andrae 1938, fig. 35; di recente, Lanfranchi 1995, 145-52. Sui nomi delle porte, i loro collegamenti «astrali» e ipotesi diverse circa la loro collocazione nella nuova struttura, Pongratz-Leisten 1994, 60-63; Frahm 1997, 170-73.

- Sennacherib: per la vera e propria riforma religiosa di costui, volta alla sostituzione radicale di Marduk con Assur in senso mitico e cosmico, cfr. Frahm 1997, 282-88; e ancora Frahm 1998. Difficile riconciliare tale dato con la «brusca svolta 'laica'», visibile secondo Liverani (1990, 132) a partire dagli epiteti di questo re.

- Per la festa-*akītu* nel suo sfondo storico, cfr. l'utile sintesi in Cohen 1993, 400-53. – Il tempio *akītu* era sistemato, anche a Babilonia, fuori città, come simbolo della residenza primordiale della divinità prima di entrare nella propria sede urbana; pertanto la rievocazione del conflitto tra Marduk e Tiamat nell'ambito della Festa del Nuovo Anno aveva il senso di prodromo all'ingresso trionfante del dio in città (ivi, 440).

- Per il ciclo di feste nella città di Assur, cui il re partecipava più volte l'anno, oppure in date fisse ogni anno, Menzel 1981, I, 46-57; ora, più compiutamente, Maul 2000. A una serie di occasioni festive si legano verosimilmente i testi amministrativi SAA VII, 148-57 (Postgate in SAA VII, XXXI-XXXIII). Di particolare importanza era la cerimonia del *parak šimāte*, «basamento dei destini», ove venivano recate le statue del dio e di Mullissu. Qui esse ricevevano l'omaggio degli altri dèi (Pongratz-Leisten 1994, 56-65), mentre il re presentava alla coppia divina le offerte a nome del paese (Menzel 1981, 55).

- Ricostruzioni regie di templi minori: ad es., tra le opere di sostegno ai culti assiri da parte di Esarhaddon, vanno ricordati i lavori al tempio *Emašmaš* di Ištar a Ninive – di cui una riedificazione viene attribuita già a Man-ištušu di Akkad, e quindi a Šamši-Adad I, con restauri di Tukulti-Ninurta II e Assurnaṣirpal II: v. George 1993, 121-22 – come anche ai santuari degli dèi astrali Sin e Šamaš in quella città. A Milqia, presso Arba'il, il re restaurava il tempio *akītu* nel 671 (lo avrebbe restaurato nuovamente Assurbanipal nel 653: Parpola 1983, 196).

- Dèi secondari del *pantheon*: per Nabû, v. Pomponio 1978, Zawadzki 1987, Porter 1996a. Per il legame tra Assurbanipal e Nabû, VII, §4. Per i restauri al tempio di Ištar di Arba'il, Porter 1993, 70.

- Feste *akītu* nelle singole città dell'impero: v. Pongratz-Leisten 1997, per uno sguardo alla geografia di questi luoghi di culto.

d) Il re e il controllo della sapienza

- Biblioteca di Assurbanipal: questa dicitura nasce dalla presenza di numerosi colofoni, che indicano come i testi in questione facessero parte della proprietà del palazzo di Assurbanipal; ma di fatto, sappiamo che la raccolta e la copiatura di documenti della tradizione colta era stata già iniziata con entusiasmo da Esarhaddon (VII, §2).

- Per l'interesse nei testi divinatori al tempo di Tukulti-Ninurta II: §3*b*. – Dalla cosiddetta «biblioteca di Tiglatpileser I» di Assur – Pedersén 1986,archivio N(1)) –, derivano testi dei cosiddetti «astrolabi» (VII, §2), oltre a vario altro materiale divinatorio.
- Scribi assiri e loro conoscenze tecniche; v. Parpola 1997.
- Sulla professionalità del *ṭupšar Enuma Anu Enlil*, v. I, §3*d*; Parpola 1983, XIV; Pongratz-Leisten 1999, 19. – Sull'esistenza di due distinti individui di nome Ištar-šumu-ereš alla corte di Esarhaddon, v. Radner 1997, 110; diversa, però, la presentazione in PNA 2/I, 577-79.
- *ad* SAA X, 207: per il proverbio finale, v. Fales 1974.
- *ad* SAA X, 185: la nostra analisi della lettera alla luce di un'ambiguità bilaterale di rapporti tra Esarhaddon e i suoi *ummānu* concilia, di fatto, opinioni precedenti circa una reazione di protesta degli studiosi per il sovvertimento dell'ordine dinastico (v. ad es. Labat 1967, 81 [trad. it. 83]), con l'opinione contraria, di favore della classe intellettuale per la scelta (Parpola 1983, 116). Cfr. ancora Parpola 1983, 117, che nota come la disposizione dei due figli seguisse correttamente l'ordine di età, pur se ad Adad-šumu-uṣur non poteva sfuggire la concomitante associazione metaforica di «destra» con il Sud e «sinistra» con il Nord (per paralleli, v. ad es. *Genesi* 48, 13, e Villard 1997, 151, per l'età di Mari), quale si ritrova, ad es., nell'iconografia ufficiale dei due principi (Fig. 12), come anche nella suddivisione coeva dei due *turtanu* «di destra» e «di sinistra» (§4*c*). Per la datazione del testo al II/672, v. PNA I/1, 162.
- Sull'educazione di Assurbanipal, v. di recente Villard 1997, con bibl. prec.
- L'influenza degli *ummānu* alla corte assira – così pervasiva durante il regno dell'ansioso Esarhaddon – sembra essere proseguita senza grandi cambiamenti sotto il suo successore. L'*équipe* dei divinatori di corte dell'epoca di Assurbanipal ci è pervenuta da una lista amministrativa, purtroppo priva di datazione (SAA VII, 1). Essa comprendeva 7 astrologi, 9 esorcisti, 5 aruspici, 9 medici, 6 addetti alle lamentazioni rituali, 3 auguri (lett. «osservatori degli uccelli»), 3 interpreti dei sogni dall'Egitto, e 3 scribi in geroglifico egiziano. Della «cerchia interna» di Esarhaddon, troviamo ancora in auge l'aruspice Aqarâ, *l'ummānu* Ištar-šumu-ereš, l'esorcista Nabû-nadin-šumi e il babilonese Bel-ušezib (VII, §3), mentre Adad-šumu-uṣur poteva già essere deceduto, dopo essere stato riabilitato (Fales 1974; Parpola 1983, 103-107) e suo figlio non era stato riassunto dopo la sua «epurazione» (SAA X, 294: v. Parpola 1987a).

4. *La Real Casa e la cerchia interna di Palazzo*

a) La regina e le altre donne di palazzo

- Sul termine neo-assiro per «regina»: Parpola 1988. Per l'esistenza di una serie di concubine reali, definite «favorite, amate dal re», cfr. le iscrizioni tombali da Kalhu descritte *infra*. Una concubina reale (*sekret ekalli*) è attestata in un contratto di compravendita di casa urbana in SAA VI, 99.
- Tomba di Mullissu-mukannišat-Ninua: cfr. Fadhil 1990a, 471-75, tavv. 40-41 (iscrizione sul coperchio del sarcofago e su tavoletta di marmo di Mossul). *a*) Per il contesto archeologico, Damerji 1999 [1998], 8-11 (e cfr. tavv. 33-39) ove si precisa che una terza iscrizione della regina fu rinvenuta «auf der

Steintür der Hauptkammer», l'ubicazione precisa della quale non è, però, distinguibile nella foto ivi, tav. 36. *b*) Il capo coppiere di Assurnaṣirpal si chiamava Assur-nirka-da''in; per l'ipotesi che si tratti – con un errore scribale – dell'eponimo dell'860 a.C., Roaf 1995. *c*) Età della defunta: cfr. già Grayson 1993, 30 nota 42, che postula una giovane età per la donna, in vista della presenza della coppa iscritta di Šamši-ilu nella medesima tomba, a suo avviso databile all'800 a.C., data in cui Mullissu-mukannišat-Ninua (che egli suppone maritata dodicenne ad Assurnaṣirpal attorno all'860) avrebbe avuto circa 72 anni. L'ipotesi si lega alla possibilità che i reperti di Adad-nirari e Tiglatpileser altresì trovati nella tomba risalgano non ai sovrani terzi della serie, bensì ai secondi (cioè a Tiglatpileser II, 967-935, e Adad-nirari II, 911-891), come «oggetti di famiglia» anteriori alla nascita della donna, deposti con essa. *d*) Iscrizione sul coperchio del sarcofago: cfr. foto in Damerji 1999 [1998], tav. 36, a d. *e*) Corredo: v. Damerji 1999 [1998], tavv. 40-52. *f*) Iscrizioni di epoca posteriore: Fadhil 1990a, 480-82, e tavv. 39, 42-45; ma cfr. l'ipotesi di Grayson, *supra*.

- Tomba di Yabâ: *a*) in genere, cfr. Damerji 1999 [1998], 6-8, e tavv. 16-32 (specie tav. 23). *b*) Tavoletta di pietra: Fadhil 1990, 464: ll. 5 sgg.; copia, pp. 462-63; cfr. ancora Damerji 1999 [1998], tav. 18. *c*) Epigrafi su coppe auree: Kamil 1999, 15: testi 1-2. V. ancora Damerji 1999 [1998], fig. 31, in alto, e 23, al centro verso sin.; di quest'ultima coppa si osserverà la ricca decorazione egittizzante, con teorie di fiori di loto ad altezze diverse. *d*) Testi di Banitu e Ataliâ: Kamil 1999, 15: testi 3-4, 17: testi 5-7, rispettivamente; v. ancora Damerji 1999 [1998], fig. 31, in basso e Damerji 1991, fig. 3, a d.; per la giara in cristallo di rocca e lo specchio di Ataliâ, Damerji 1999 [1998], fig. 24, in alto a d. e Damerji 1991, fig. 3, a sin., mentre la foto della coppa parrebbe ancora inedita (Kamil 1999, 18). *e*) In vista della deposizione affiancata delle due donne, Damerji 1999 [1998], 8, si chiede se Ataliâ non fosse figlia di Yabâ; ma (d'accordo con Radner in PNA II/1, 433a-b) ciò è altamente improbabile, in vista della discendenza diretta di Sargon da Tiglatpileser III, oggi accertata (Thomas 1993). In tal caso Ataliâ e Sargon sarebbero stati fratello e sorella, o al massimo fratellastro e sorellastra, oltre che marito e moglie, con un legame incestuoso finora non attestato nei matrimoni reali assiri. *f*) Secondo S. Dalley (1998) Iabâ e Ataliâ potrebbero identificarsi con le figlie dei re di Giuda Uzzia e Iotam; l'ipotesi si collega con i ben attestati casi di favori e «premi» da parte di Sargon II ai membri di dinastie straniere fedeli all'Assiria (cfr. Lanfranchi 1997).

- Sammu-ramat: *a*) Weinfeld 1991 per lo sfondo siro-palestinese della leggenda su questa regina assira, contro una lettura in chiave iranistica di Nagel 1982. *b*) La stele di Pazarcik è di edizione posteriore all'opera di sintesi di Pettinato 1985, che include però gli altri testi relativi alla consorte di Šamši-Adad. *c*) Per la presenza di Sammu-ramat nelle iscrizioni di Adad-nirari III, cfr. Tadmor 1983, 39, 54, che nota le analogie in tal senso con Naqi'a/Zakutu.

- Tašmetum-šarrat. Non si escluderà che fosse costei la madre dei figli maggiori di Sennacherib, pur se varie indicazioni la collocano assai tardi (ca. 695) come sposa del re: cfr. Frahm 1997, 4.

- Naqi'a/Zakutu: cfr. il buono studio di Melville 1999, per le molteplici opinioni relative alle origini, *status*, e attività della regina. Per la notizia (da un testo ancora inedito) che la regina possedeva un palazzetto a Ma'allanate, presso Guzana, ove Esarhaddon avrebbe potuto trovare rifugio nella sua fuga (§4*b*), v. Garelli 1998, 175.

- Ešarra-hamat: *a*) in generale PNA I/1, 160a-b, II/1, 406b-407a. *b*) L'ipotesi che la donna fosse di origine babilonese è compiuta da Frame 1992, 96, ma senza prove concrete a riguardo. *c*) Testi cronachistici che menzionano la regina: cfr. Grayson 1975, 85 (Chron. 1: IV 22), 127 (Chron. 14: 23). *d*) *Taklimtu* e *šuruptu*: per queste due cerimonie, v. anche la lettera SAA X, 9, relativa a un non identificato membro della famiglia reale; *e*) Il commento in Parpola 1983, 6-8. *f*) Per il testo relativo al funerale, v. von Soden 1939; ma il contesto del rituale è fornito da Parpola 1983, 190-91.

- *ad* ABL 308. Il battibecco della figlia di Esarhaddon con la cognata è «giocato» anche sull'uso dei due diversi nomi del re in carica: infatti, nell'esaltare il proprio ruolo, la principessa invoca il padre con il nome dinastico Assur-etellu-mukin-apli, un'abbreviazione di Assur-eṭel-ilāni-mukin-apli («Assur, il principe degli dèi, è quello che stabilisce l'erede»). Tale nome poteva essere stato scelto da Sennacherib e Naqi'a/Zakutu al momento della decisione successoria a favore di Esarhaddon, il cui nome originario – e maggiormente usato dal soggetto stesso – è invece tipico di un figlio cadetto («Assur ha concesso un (altro) fratello»). V. PNA I/1, 184a, b; Porter 1993, 17 nota 28; e cfr. SAA XII, 88 (IV, §4).

- Donne di palazzo: v. Postgate 1979a, Garelli 1998.

b) Il principe ereditario

- Deroghe al principio del maggiorascato. Con maggiore certezza per Naqi'a, con alcuni sospetti per Semiramide, tali deroghe mostrano un certo rapporto con l'influenza – personale e politica – delle regine sui loro reali consorti. In tal senso, ci si chiederà se persino il matrimonio di Salmanassar III con la tardiva moglie di suo padre (v. §4*a*) non vada interpretato come mossa cautelativa, al fine di mantenere le «redini» della successione dinastica nei confronti di fratellastri più giovani (eventuali, comunque, poiché non ce ne è giunta notizia).

- «Palazzo della Successione»: cfr. Parpola 1983, 119-20 (ma cfr. anche p. 514!); Parpola, in SAA VI, XVI. In sintesi, l'assoluta certezza che una struttura palatina venisse dedicata istituzionalmente in età imperiale al principe ereditario non è stata ancora raggiunta.

- *ad* RIMA 3, 183: *a*) come notato da Parpola, SAA II, XXIV, XXVI, si tratterebbe della più antica attestazione di un patto di fedeltà fatto sottoscrivere all'interno della compagine imperiale stessa circa una scelta di successione dinastica, precedente di ben 150 anni a quello di Sennacherib a favore del figlio cadetto Esarhaddon (VI, §3). Si noti, tuttavia, la sostanziale differenza che, nel patto di fedeltà proposto dal principe Assur-da''in-aplu alle 27 città d'Assiria, il proponente del giuramento è la stessa persona del destinatario di esso. *b*) Assur-da''in-aplu: d'accordo con Tadmor 1983, 53, costui doveva essere figlio maggiore di Salmanassar III, cui il padre preferì il cadetto Šamši-Adad; con la «ribellione» e il relativo patto di fedeltà egli intendeva ristabilire il principio di primogenitura nella successione dinastica. *c*) Per le caratteristiche di «autobiografia apologetica» che fanno avvicinare questo passo a quello posteriore di Esarhaddon relativo alla propria complicata successione, cfr. l'acuto studio di Tadmor 1983. *d*) Sette anni di «ribellione»: tale laconica «etichetta» (ass. *sīḫu*) viene apposta per gli anni 826-820 nella classe di testi cronografici noti come «Cronache eponimali» (Millard 1994, 4-6).

- Su Assur-nadin-šumi, PNA I/1, 202-204. Sarebbe costui lo *Asordanios* menzionato da Eusebio (IV sec. d.C.) con riferimento ad Alessandro Polistore: Porter 1993, 20-21 nota 34. – Il tradimento dei babilonesi è ricordato in una lettera di Šamaš-šumu-ukin a Esarhaddon (Parpola 1972).

- Racconto di Esarhaddon sulla sua successione: *a*) il testo (e i suoi paralleli) rappresenta un genere letterario specifico della produzione storiografica assira, l'«apologia autobiografica» dei sovrani (v. Tadmor 1983); per confronti con testi storiografici ittiti e con la narrazione della successione salomonica in *2 Samuele* e *1 Re*, v. Ishida 1999, 175-85. L'«autobiografia apologetica» di Esarhaddon dovrebbe essere stata composta nei suoi tardi anni (Tadmor 1983, 45). *b*) Sulla data del patto dei fratelli, cfr. Larsen 1974, 22. *c*) Assassinio di Sennacherib: Parpola 1980, e Zawadzki 1990, con discussione delle fonti bibliche e classiche sull'argomento. *d*) Schieramento di parte dell'esercito con Esarhaddon: ciò sembra comprovato, *e contrario*, da una lettera di un babilonese ribelle dell'epoca (VAT 4923, r. 6-9) che sostiene: «Non dire [al re elamita]: 'La truppa di Esarhaddon è grande quanto [era] quella di Sennacherib'. Egli non ha alcun seguito!»: Dietrich 1970, 140-41. *e*) Fuga dei ribelli verso l'«Ararat»: cfr. Nissinen 1998, 22 nota 87, per le possibili implicazioni di questa notizia biblica.

c) I Grandi del regno

- Connessioni di parentela dei grandi funzionari con la Real Casa: i casi di maggior rilievo sono quelli del padre di Mullissu-mukannišat-Ninua (§4, *supra*), che divenne consuocero di Assurnaṣirpal II, e di Sin-ahu-uṣur, fratello di Sargon, nominato Gran Visir (Mattila 2000, 91-92, 133).

- *ad* SAA XII, 83: il testo è stato edito da Deller, Millard 1993; dei tre esemplari (= SAA XII, 82-84) solo K. 3374+ (= SAA XII, 83) è conservato su pietra, il che spiega il suo migliore stato di conservazione. La datazione all'epoca di Assurnaṣirpal II è proposta nell'*editio princeps* sulla base dell'identità del personaggio beneficiato con l'eponimo dell'873 a.C. (SAA XII, XXXIV), pur se non vi è certezza a riguardo (Whiting in SAA XII, XXXIV).

- Grandi del regno: *a*) lo studio dell'alto funzionariato imperiale nasce con il puntuale lavoro di Klauber 1910, e prosegue con l'opera di Kinnier Wilson 1972, a tratti fantasiosa ma piena di spunti interessanti: quest'ultimo autore attua peraltro un tentativo esplicito di connessione delle professioni assire con quelle di imperi asiatici successivi, e specie dell'impero ottomano; il più recente studio (Mattila 2000) è marcato da grande aggiornamento filologico ed estremo buon senso. *b*) La restrizione della definizione di *rabûte* ai sette massimi funzionari imperiali è operata da Mattila 2000 senza discussione; è comunque assodato che, ad es., le liste esaustive di personale palatino nei testi di estispicina (§5*a*) distinguono i *rabûte* dai governatori provinciali. Inoltre, va osservato che i governatori mostrano per lo più ruoli subalterni o gregari rispetto ai «magnifici sette» nelle funzioni giudiziarie, militari e dei lavori pubblici; e si sovrappongono ai maggiorenti solo per i rimanenti diritti/doveri indicati sopra (*d-h*). Tuttavia, in determinati contesti epistolari coevi – v. ad es. SAA X, 96; SAA V, 250 (IV, §3) – la designazione *rabûte* risulta estesa anche ai governatori provinciali dell'impero.

- *masennu*: il titolo compare con la lettura *abarakku* negli studi meno recenti: cfr., per la resa attuale, Whiting *apud* Millard 1994, 7 nota 14; Mattila

2000, 13; come ulteriore conferma si aggiunga la resa alfabetica aramaica *mšn* che è connessa al nome di *ddy*, coincidente con quello del capo tesoriere Dadî (ivi, 17, con bibl. prec.) in un testo ancora inedito da Tell Šēḫ Ḥamad (cortesemente mostratoci dal prof. W. Röllig, che ringraziamo).

- *nagir ekalli*: *a*) secondo Parpola 1995, costui sarebbe stato il comandante dell'armata settentrionale; *contra*, per mancanza di prove, Mattila 2000, 162. *b*) Stele di Tell Abta: di recente Grayson 1993. Mattila 2000, 31, ricorda anche – come marcante della posizione di potere dell'araldo – l'iconografia della sua stele, che lo mostra in una posizione di obbedienza di fronte al dio, simile a quella propria del re assiro; per contro, i dettagli dell'abito e i simboli divini che accompagnano la raffigurazione sono diversi da quelli consueti per la figura reale (Magen 1986, 50).

- *sartennu*: cfr. ancora CAD S, 186b, per l'associazione del *sartennu* con «giudici» in testi neo- e tardo-babilonesi.

- *sukkallu*: cfr. CAD S, 358b-359a per questa funzione in ambito mitologico. In Elam, il *sukkallu* è il «Ministro» subordinato all'autorità suprema del *sukkalmah*, v. Potts 1999, 162-65, con ampia bibl. prec.

- *rab šāqê*: *a*) anche questa titolatura trova un parallelo in grafia aramaica (*rbšqn*) in un testo giuridico di Remanni-Adad (II, §4*c*) da Ninive, AECT 16 = SAA VI, 334. *b*) Per il passo biblico relativo all'attacco di Sennacherib contro Gerusalemme, VI, §4, note. *c*) L'identificazione del *rab šāqê* con il «grand eunuch» in Kinnier Wilson 1972, 35, è erronea.

- *rab ša rēši*. Che non tutti i dipendenti del Capo Eunuco fossero degli eunuchi, potrebbe desumersi da fonti come CTN II, 17: 36-38, ove i testimoni di un atto sono: un maggiordomo, un medico, e uno scriba, tutti «del Capo Eunuco», mentre il contraente è un eunuco del Capo Eunuco (Mattila 2000, 67).

- *turtanu*: *a*) il ruolo del Generalissimo come effettivo sostituto della figura regia in campagna militare si lascia desumere indirettamente, come ad es. per Dayan-Assur, *turtanu* di Salmanassar III, in vista della notazione dell'Obelisco Nero (RIMA 3, 102) sulla permanenza del sovrano a Kalhu durante gli anni 28°, 30° e 31° del suo regno; oppure direttamente, ad es. attraverso l'indicazione nei testi ufficiali di Assurbanipal relativi alla campagna contro l'Egitto del 667 (Streck 1916, 158: 10-14). Cfr. anche il passo biblico di *Isaia* 20, 1, relativo all'attacco del *trtn* di Sargon contro Ašdod. *b*) Per la figura di Šamši-ilu, le sue conquiste militari e il suo ruolo politico, v. Lemaire, Durand 1984, 38-43; Garelli 1991, 47-48; Grayson 1993, 26-27; Ikeda 1999; Mattila 2000, 123-24, e 132 (evidenza iconografica, di rilievo per la questione se egli fosse o meno un eunuco); Dalley 2000, che ne fa un congiunto di Sammu-ramat. Per l'iscrizione di un suo eunuco, governatore di Til Barsip attoro al 780, v. le prime notizie in Röllig 2000, 182. Cfr. ancora VI, §3, note.

5. *Funzionari e sudditi*

a) Il funzionariato dell'impero

- *urdāni ša šarri.* Una trattazione parziale del termine (con la resa «fidèles sujets du roi») è data in Malbran-Labat 1982, 31-40. L'uso del termine a largo spettro geografico si può cogliere nell'epistolografia diretta a Sargon: v. riferi-

menti particolari (cioè non solo a un'indistinta popolazione delle campagne assire) ad es. in SAA I, 162 («capi-città», probabilmente stranieri, che compiono lavori nella sede di Milqia presso Arbela), 179 (capi arabi in Siria centrale), 204 (scribi di alcune città provinciali). Per auto-riferimenti da parte dei sudditi stessi come «servi» del re, al di fuori delle espressioni topiche delle *salutationes* (II, §4), v. ancora SAA I, 133 (forse da un sacerdote a Sargon), come anche le lettere degli scribi e studiosi a Esarhaddon e Assurbanipal, ad es. SAA X, 227, 316.

- *ilku*: lo studio paradigmatico sull'argomento resta quello di J.N. Postgate (TCAE, 63-93), cui tuttavia andrebbero aggiunte oggigiorno varie fonti, ad es. SAA I, 183 (proteste della popolazione di Karkemiš contro l'*ilku*).

- Eunuchi: *a*) per il ruolo degli eunuchi in altri imperi orientali e occidentali, cfr. il colpo d'occhio generale di Grayson 1995, con bibliografia recente dai vari ambiti disciplinari; per l'età neo-assira, è più approfondito lo studio di Deller 1999. Per eunuchi tra gli scribi dell'epoca, Radner 1997, 83. *b*) L'opinione che *ša rēši* significasse «eunuco», sia in accadico in genere sia per quanto riguarda i testi neo-assiri in particolare, divide da molti anni in due campi gli specialisti che si sono cimentati con la questione. Mentre alcuni (Borger, Deller, Parpola, Postgate e Tadmor, e più tiepidamente Reade e Watanabe) si sono pronunciati a favore dell'identificazione, altri – come Oppenheim, Garelli, von Soden e Brinkman – hanno espresso riserve totali o parziali sul problema: v. Grayson 1995, 92-93, per una sintetica rassegna e indicazioni bibliografiche; anche Deller 1999, 304. *c*) Uno dei problemi correlati è quello dell'esatto – o almeno dell'originario – significato di *ša rēši*. Mentre l'opposizione *ša ziqni – ša rēši* nelle liste di personale imperiale (*infra*) viene comunemente intesa come i «barbati» *versus* «quelli della/dalla testa (calva)», si ricorderà che due passi delle leggi medio-assire prescrivono pene per reati sessuali (adulterio, omosessualità) nel «rendere» (*târu* D, forse meglio «far ritornare») il colpevole *ana ša rešēn*, «alla condizione di 'quello delle due teste'»: dove il duale farebbe pensare piuttosto a un'indicazione delle membra asportate, per cui la parola latina *testiculi*, che utilizziamo ancora come termine tecnico, appare un interessante confronto (nel senso di «quelle delle due 'teste' asportate»): cfr. Deller 1999, 304-305. *d*) Eunuchi e regalità: un'eccezione alla «regola» per cui gli eunuchi non avrebbero aspirato al trono, in quanto inibiti alla procreazione, è in realtà rappresentato dalla vicenda del Capo Eunuco che chiese un'estispicina circa una propria usurpazione in SAA X, 179 (VII, §3): questa lettera potrebbe riferirsi ad Assur-naṣir (Mattila 2000, 62). Del resto, l'impotenza funzionale non impediva che un eunuco potesse avere eredi (ad es., per adozione): cfr. VII, §4, per una fonte a riguardo.

- Su Assur-buna'i-uṣur, v. PNA I/1, 177a; Grayson 1993, 33.

b) La giungla delle «amministrazioni»

- *ad* CT 53, 46: v. Fales 1983a, 148-52, per un commentario.

- *ad* SAA VI, 95: v. Fales 2000f, 235.

- *ad* SAA X, 173: per altri casi di litigi sull'attribuzione di beni immobili ai «servi» di uno o l'altro funzionario di alto rango, v. ad es. SAA I, 124. Per il caso di un governatore che aveva fatto sua la proprietà di un funzionario (forse deceduto: cfr. II, §4*d*), aggiungendo ad essa – a suo dire, «sotto gli auspici del re» (cfr. V, §3) – ulteriori beni immobili comprati ai «servi» dell'amministrazione del go-

vernatore finitimo, per farvi un palazzetto pieno di ortostati scolpiti, e che si vede d'un tratto richiedere la dotazione originaria dagli uomini del re, v. SAA V, 15.

c) Gli eserciti d'Assiria

- Esercito assiro nelle tradizioni antiche: si veda ad es. *Isaia*: 10, 25-26, 28 (per un esame di questi passi, cfr. Machinist 1983). Per il mondo classico, v. ad es. il giudizio generale di Erodoto, *Storie*, I, 102; o i calcoli incredibilmente esagerati dei ranghi dell'esercito assiro in Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, II, §5 (che però vengono giustificati dallo stesso autore *ibid.*, e rapportati a quelli – altrettanto astronomici – dell'esercito di Dario).
- Studi recenti sull'esercito assiro: i contributi più cogenti a riguardo concernono, a nostro avviso, aspetti tecnici specifici (v. IV, §2, note) o indicazioni di problemi (Eph'al 1983, 1997. Opere più generali sono Malbran-Labat 1982 (utile soprattutto per le citazioni di lettere neo-babilonesi dell'epoca) e Mayer 1995 (basato esclusivamente sulla documentazione ufficiale dell'impero).
- La composizione dell'esercito assiro fu discussa per primo da Manitius 1910, con la conclusione che l'esercito era soprattutto composto da leve tratte dalle province, sotto il controllo dei governatori provinciali, ma che esisteva anche un esercito centrale permanente, che comprendeva unità tratte dai territori conquistati, alle dipendenze del re. Saggs 1963 avalla questa ricostruzione di fondo, sostenendo tuttavia che esistevano altre unità permanenti di tipo professionale non legate al re, specie composte di truppe di alta mobilità che troviamo qui e là per l'impero. Al contrario, Postgate (TCAE, 218) ritiene che la leva avesse un ruolo superiore a quello proposto da Saggs, e distingue tre tipi di militare *a*) permanente e di professione, *b*) il soldato di leva normale, a termine, *c*) l'elemento richiamato in via eccezionale per una campagna militare.
- Grandi del regno in campagna militare: cfr. ad es. le lettere ABL 126, 174, 1046 circa i movimenti congiunti di tutti i *rabûte* nell'area degli Zagros centro-meridionali all'epoca di Sargon.
- Raffigurazioni dell'esercito assiro: v. Hrouda 1965, Reade 1972, Bleibtreu 1993. Per la ben nota raffigurazione di due individui affiancati, rispettivamente con tavoletta e pergamena in mano, v. Hrouda 1965, 147. Sulla questione, se si tratti di scribi in assiro e aramaico oppure di uno scriba e di un artista di corte, v. Reade 1981, 162.
- Sulle dimensioni effettive (o almeno probabili) dell'esercito assiro, cfr. De Odorico 1995, 107-11; Fales 2000.
- *kiṣir šarri*: v. di recente Mattila 2000, 153-55. Per la possibilità di una riforma dell'esercito all'inizio del VII secolo, attestata in testi di contabilità sotto la dicitura «la nuova coorte di Sennacherib», v. ivi, 154.
- *ad* SAA I, 11: v. Fales, Lanfranchi, 142-43. La riduzione nel numero degli uomini da 5000 a 1119 potrebbe essere stata dovuta agli esiti di una deportazione: cfr. §5 *d*.

d) Assiri e stranieri: la composizione etnolinguistica dell'impero

- Per le deportazioni nell'impero assiro, il solo studio monografico resta Oded 1979; v. ancora Diakonoff 1991. Per i dati numerici, sovente iperbolici, riguardanti le popolazioni deportate, cfr. De Odorico 1995.

- *ad* SAA I, 257: v. Fales 1990a, per i dati quantitativi e l'integrazione alla l. 16. Si noti, comunque, che i soldati di leva non appaiono aver beneficiato di razioni più abbondanti di queste: in una lettera da Kalhu dell'VIII secolo (CTN II, 185), il re ingiunge di assegnare «a tutte le truppe che sono sotto di te, 1 *emāru* (= circa 100 litri) di granaglie a testa. Che essi prendano con sé 3 *sutu* (= 30 litri) come farina per la spedizione, e lascino 7 *sutu* (= 70 litri) alle loro famiglie». Se si intende (Fales 2000, 50) che anche questo testo tratta di razioni mensili, i soldati avrebbero ottenuto la stessa quantità di grano dei deportati visti sopra, mentre le famiglie se la sarebbero cavata peggio, dovendosi spartire, poniamo per tre bocche da sfamare, 0,8 litri di grano cadauno al giorno.

- Schiavi: *ad* VAT 9755: cfr. Radner 1997, 226 nota 1253. Targhette d'argilla degli schiavi babilonesi: v. Fales 1988, con bibl. prec.

- Itu'ei e Gurrei: v. Fales 2000, con bibl. prec.

- Lo studio puramente filologico dei nomi di persona dell'impero assiro (v. ad es. Fales 1974b, Fales 1978; Lipinski 1975; Zadok 1978, Zadok 1978a, Zadok 1981) ha da vario tempo ceduto luogo a una considerazione di tipo genericamente etno- e socio-linguistico, in cui maggiore attenzione è stata fornita alle componenti interne del nome (elemento divino o teoforo ecc.) sia al contesto cronologico e geografico in cui il nome appare: cfr. ad es. Fales 1980, Fales 1991, e specie Zadok 1995, Zadok 1997.

CAPITOLO SECONDO

1. *La scoperta dell'impero assiro e la sua immagine nella storiografia tra Ottocento e Novecento*

- Sulla scoperta dell'Assiria, v. Larsen 1994. – Paolo Emilio Botta (Torino 1802-Archères 1870) era figlio dell'esule Carlo Botta, storico; nel 1842, anno del suo primo colpo di piccone in Assiria, egli era vice-console francese a Mossul. Lasciava l'Assiria nel 1845, per seguire la pubblicazione delle scoperte; ma gli eventi politici del 1848 ne compromettevano i progetti di rientro, e finiva relegato a posti diplomatici minori (Larsen 1994, 148). Sull'attività archeologica in Assiria dei consoli francesi successivi a Botta, v. Chevalier 1995. – Austen Henry Layard (Parigi 1817-Venezia 1894) era di famiglia ugonotta trapiantata in Inghilterra, e aveva passato l'infanzia tra Francia e Italia; giungeva in Assiria deluso da un apprendistato giuridico presso lo zio. Dopo l'incontro con Botta del 1842, si impiegava come segretario d'ambasciata a Costantinopoli, ottenendo ivi dall'acuto Stratford Canning finanziamenti per gli scavi. Diversamente da Botta, Layard traeva dalla propria folgorante vicenda archeologica una serie di libri che ne consacravano la popolarità. Quindi passava a una lunga e vivace carriera politica e diplomatica, trascorrendo infine l'ultimo decennio a Palazzo Cappello a Venezia. V. Waterfield 1963, Fales, Hickey 1987, Russell 1997, per scorci sulla sua vicenda e formazione omessi da Larsen.

- Ninive, Kalhu e Dur-Šarruken: nel periodo 1840-1860 la competizione franco-inglese sui tre siti fu serrata (Reade 1994). Ambedue le componenti nazionali avevano l'obbiettivo primario di svelare le antichità della Ninive bibli-

ca: ciò condusse a tentativi sui diversi siti (Botta scavò a Kuyunjik e Nebi Yunus per poi affrontare Horsabad; Layard scavò Nimrud convinto che fosse Ninive, prima di dedicarsi a Kuyunjik). Inoltre, si svolse sul campo una lunga disputa – con le autorità ottomane come astanti – sulle legittimità reciproche delle diverse spedizioni (Chevalier 1995, 89), il cui episodio più aspro avvenne a Kuyunjik tra Place e Rassam: v. Larsen 1994, 317 sgg. Infine, scavi secondari tesero a «rimpolpare» le collezioni nazionali con pezzi provenienti dai siti degli «altri»: ad es., Layard apriva alcune trincee a Horsabad nel 1850 (Larsen 1994, 241), mentre il console Delaporte scavava a Nimrud nel 1862 riportando rilievi di Assurnaṣirpal II e Tiglatpileser III al Louvre (Chevalier 1995, 92, e v. ivi, 103-105, Figg. 6-12).

- Sui pellegrinaggi e viaggi in Mesopotamia dall'alto Medioevo in avanti, v. Le Strange 1905, Adler 1930, Oppenheimer 1983. Per i viaggi del romano Pietro della Valle v. Perocco in AA.VV. 1985; per una sua copia di iscrizione cuneiforme, v. AA.VV. 1982, 367. Per il veneziano Ambrogio Bembo, il primo a dar notizia dell'iscrizione di Bisutun, v. Benzoni in AA.VV. 1985, 84. Le prime iscrizioni cuneiformi edite sono del 1711 (Borger 1967-1975, I, VIII, 37, 43). Sulle prime mappe di Ninive, da parte di Carsten Niebuhr (1766) e poi di Claudius Rich (1820), v. Larsen 1994, 7-9. Altri viaggiatori, specie del Settecento: v. André-Salvini 1994; Chevalier 1995, 94 (i Rousseau). Sulla cartografia topografica di Ninive, da Rich e Felix Jones fino al Novecento, v. lo studio critico di Stronach 1995.

- Sul clima dell'Inghilterra alto-vittoriana in campo storico, tra fondamentalismo biblico e classicismo, e i collegamenti con le scoperte geologiche e biologiche, v. Maisels 1993, 6-18; Larsen 1994, 157-76. Per la ricezione più «laica» delle scoperte assire in Francia, v. Bohrer 1994.

- Arte: celebre la frase scritta da Rawlinson a Layard, circa i tori androcefali: «il Suo Dio alato non è certo l'Apollo del Belvedere!» (Waterfield 1963, 148). Nonostante l'apprezzamento del minuto dettaglio realistico, un giudizio riduttivo sulla qualità d'insieme della scultura assira marca ancora la monumentale sintesi storico-artistica di Perrot e Chipiez (1884, 516-17).

- La decifrazione del cuneiforme trae inizio dalle copie delle iscrizioni reali da Persepoli riportate nel 1767 da Niebuhr, cui si dedicarono con qualche successo il danese F.C.C. Münter e il tedesco G.F. Grotefend (1802). Su questa base H.C. Rawlinson (1810-1895) copiava l'iscrizione trilingue (elamita/antico persiano/babilonese), poi rivelatasi iscritta da Dario I, posta su un'erta parete rocciosa a Bisutun presso Kermanshah e ne compiva l'edizione (ambedue nel 1846). Al contempo, il pastore scozzese E. Hincks (1792-1866) presentava risultati innovativi sulle consonanti dell'antico persiano (Larsen 1994, 178-79). Le scoperte di Layard piombarono dunque in un fervido clima di studi, già marcato da polemiche sulla priorità dei risultati; tali polemiche – per lo più, a scapito del geniale Hincks – avrebbero marcato tutta l'impresa di decifrazione del cuneiforme assiro-babilonese, v. Walker 1987; Larsen 1994, 177-88. Per la «prova» del 1857 alla Royal Asiatic Society, in cui Rawlinson, Hincks, il francese Jules Oppert e il fotografo Fox Talbot sottomisero le rispettive versioni di un'iscrizione reale assira, ottenendo un giudizio di sufficiente somiglianza reciproca, v. Larsen 1994, 358-59.

- L'antica Mesopotamia come «culla della civiltà»: sulla visione unilineare dello sviluppo socio-culturale, impostasi nel corso del XIX secolo, e la sua applicazione alle culture dell'Oriente antico, v. Larsen 1989. – Sull'«Orientalisti-

ca» come campo complessivo di «ricaduta» storico-culturale di progetti politici di egemonia su orizzonti extraeuropei da parte delle grandi potenze, v. Said 1978. – Sulla scarsa considerazione delle civiltà che non rientravano storicamente nello schema della «fiaccola della civiltà» (e in particolare l'Oriente islamico), v. Kohl 1989, Bahrani 1998; per un'applicazione alla Palestina antica v. Whitelam 1996. – Tra i progetti più bizzarri in cui si unirono un atteggiamento colonialistico e l'*expertise* sul Vicino Oriente antico, va citata la proposta dell'orientalista Paul Haupt (1886) di colonizzare la Mesopotamia con capitale tedesco e americano, favorendo ivi un'immigrazione ebraica dalla Russia (Cooper 1992). Più in concreto, vari specialisti dell'Oriente antico assunsero ruoli politici e operativi nella gestione coloniale dell'area: tralasciando il ben noto destino di T.E. Lawrence («d'Arabia»), che aveva scavato da giovane a Karkemish con L. Woolley, ricorderemo lo storico e filologo inglese Hogarth, che diresse il *bureau* arabo al Cairo nella I guerra mondiale (Said 1978, 224), e l'archeologo Poidebard nel 1927, consulente delle autorità francesi in Siria sulla colonizzazione della Jezirah (Velud 1993, 79).

- Visioni «totalizzanti»: cfr. ad es. il dibattito sulla questione dei contributi vicino-orientali allo sviluppo della civiltà europea in età pre- e protostorica. L'approccio diffusionista di Vere Gordon Childe e quello neo-eurocentrico (ad es. di Colin Renfrew) al problema delle origini della civiltà europea sono inquadrati storicamente in Trigger 1989 (trad. it. 1996), 177-84, 197.

- Per una presentazione critica della disciplina assiriologica, nei suoi temi, preferenze e idiosincrasie, cfr. la magistrale analisi di Oppenheim 1964, 7-30. Una bibliografia delle edizioni testuali è data per autori e generi in Borger 1967-1975. Per l'ormai enorme letteratura primaria e secondaria, cfr. la rassegna annuale «Keilschriftbibliographie», nell'ambito della rivista *Orientalia*. Sugli studi neo-assiri, v. le liste in Hämeen-Amttila 1987; Deller 1988, Mattila, Radner 1979; PNA I/1.

- Rilettura critica delle iscrizioni ufficiali dell'impero: a partire da Liverani 1973, si vedano ad es. (limitandoci ai lavori citati nel presente studio) Liverani 1979, 1981, 1982; ARINH, *passim*; Bagg 1998; Brinkman 1984; De Odorico 1995; Fales 1982a; Galter 2000; Morandi 1988; Na'aman 1991; Porter 1996; Tadmor 1983, 1999. Un volume di sintesi sulle iscrizioni reali assire è in preparazione da parte dello scrivente.

- Militarismo assiro: v. ad es. Grayson 1995a, 967: «Il dominio assiro dei territori conquistati fu in essenza una questione militare, e la sua motivazione principale, a parte la difesa, fu l'avidità». V. ancora Mayer 1995, ma con toni ben diversi (p. 483): «Aus der militärischen Problemlösung entwickelte sich ein Imperialismus, der vergleichsweise schnell in einen nahezu perfekten Militarismus mündete» (v. le critiche radicali di quest'opera da parte di Liverani 1998, Bagg 1998). – «Giustificazionismo»: von Soden 1963 invoca, da un lato, una componente mitannica, che avrebbe apportato tecniche e attitudini militari a un popolo che ne era privo in precedenza; dall'altro, esigenze difensive che avrebbero stimolato, dall'epoca medio-assira in avanti, la creazione di un esercito permanente, in correlazione con nuove valenze «espansionistiche» del culto di Assur. Egli cita infine passi biblici come paralleli coevi dell'efferatezza militare assira. Più succintamente, Saggs (1963, 154 nota 62) argomenta che le crudeltà assire non vanno paragonate solo a quelle dei Mongoli e Nazisti, citando altresì casi di atrocità dal Vicino Oriente dell'Ottocento, alcuni dei quali osservati da Layard nei suoi viaggi. Quanto al presunto godimento delle atrocità da parte degli Assiri,

egli osserva da un lato che «questo è un tema che potrebbe venire adeguatamente discusso da uno psicologo», ma ricorda dall'altro che i nostri tempi mostrano un simile piacere voyeuristico «per racconti o scene di umana sofferenza». – Per una forma assai sofisticata di «giustificazionismo», rappresentata dai ben diversi lavori di Oded 1992 e Lamprichs 1995, v. VI, 1, note.

2. *La perdita e il recupero: 150 anni di ricostruzione della storia neo-assira*

- Tecnica archeologica. L'uso di aprire estese gallerie all'interno delle strutture da investigare veniva, ad es., attuato anche nel primo scavo a Gerusalemme nel 1870, ma si sarebbe prestato a severe critiche da parte di archeologi di generazioni successive, come R.A.S. Macalister nel 1929 (cit. da Maisels 1993, 35-36).

- Carenze a livello tecnico-conservativo: cfr. Russell 1998, 45-51, con agghiaccianti esempi di distruzione, degrado e sparizione delle sculture rinvenute a Ninive; e v. Chevalier 1995, 87, per la sorte di un toro androcefalo lasciato da Botta sulla strada tra Horsabad e Mossul: la statua, rimasta priva della sua cassa lignea di rivestimento, venne «lapidata» come empia dagli abitanti del villaggio. – Per le condizioni proibitive di trasporto dei tori androcefali rinvenuti (particolarmente gravi nel caso di Horsabad, sita a 32 km dal Tigri), Botta fu costretto a segarli in quattro pezzi (Larsen 1994, 32), mentre Layard riuscì a rimuovere i propri interi con l'uso di vaste squadre di operai e robuste funi, copiando largamente il metodo di trasporto raffigurato dagli Assiri nei rilievi palatini (IV, §2). Altri, comunque (v. p. 308) furono segati da Layard stesso.

- Asporto selettivo dei pezzi archeologici: cfr., ad es., l'esplicito mandato dall'Accademia di Francia a Place di «investigare i monticoli che sono vicini al Tigri e, per mezzo di scavi che condurrà colà, procurare il maggior numero di sculture, vasi, gioielli, sigilli cilindrici e oggetti di tutti i tipi che erano usati nella vita quotidiana, e di cui il Museo Assiro manca del tutto» (v. Larsen 1994, 309). – Come notato da Reade 1987, 48-49, Layard – al pari dei suoi contemporanei – sembra aver considerato i pannelli singoli dei rilievi assiri non diversamente dai dipinti sulle pale d'altare dell'arte italiana: pezzi che, se anche rientravano in uno schema compositivo d'insieme, nondimeno si prestavano a venire smontati nell'immaginario e in pratica.

- Documentazione figurativa dei rilievi: l'artista di Layard era l'acquarellista britannico F.C. Cooper (Bleibtreu 1987), cui seguì T.S. Bell nel 1851; ma Layard stesso eseguì, non senza una certa abilità, un numero di disegni dei pannelli (Russell 1991, 38). Uno dei pionieri della fotografia, W.H. Fox Talbot, gli aveva offerto una macchina fotografica da recare a Ninive, purtroppo rifiutata (Walker 1987, 184). Il primo a usare la fotografia in Assiria fu dunque Victor Place nel 1852-1853 (Russell 1991, 293) con il suo tecnico G. Tranchand: costui – come Talbot – usava una variante del dagherrotipo, che produceva negativi su carta (v. Larsen 1994, 308; Chevalier, Lavédrine 1994). – Naufragio di Victor Place: cfr. Larsen 1994, 344-49; Chevalier 1994 (con documentazione fotografica).

- «Gioco» di interessi sulle antichità assire. – Cfr. Albenda 1986, 215; Chevalier 1995, 86, per la vendita di due tori androcefali della porta della cittadella

di Horsabad da parte del funzionario francese Guillois a Rawlinson, che poi li cedette al British Museum (cfr. ivi, 100, fig. 2); l'episodio, ricordato da Layard 1853, 131 (che segnala come li fece segare «per facilità di trasporto» dal proprio marmista Belman), è ripreso in maniera imprecisa in Larsen 1994, 227, 257. – Trattative di scambio si sarebbero svolte in loco tra Layard e il consolato francese (pezzi da Nimrud contro ritrovamenti da Horsabad) secondo una lettera di Layard del 1867 (v. ancora Chevalier 1995, 90): uno dei pezzi che egli sosteneva di aver ammirato «nel cortile del consolato di Francia a Mossul», sarebbe d'altra parte la famosa scena di caccia nel parco (WA 118829; ivi, Fig. 5) di cui Layard stesso si era ben prima attribuito la scoperta (Layard 1853, 130). Cfr. Fontan, Chevalier 1994, 132-33 per il disegno originale della sequenza di due rilievi, oggi divisi tra British Museum e Louvre.

- Canford Manor: per la costituzione del «portico assiro» della famiglia Guest, v. Russell 1997, con ampia documentazione fotografica.

- La situazione di degrado delle antichità assire non sembra essersi conclusa neppure oggigiorno: infatti, in seguito alle condizioni di drammatica indigenza locale, successiva alla Guerra del Golfo nel 1981, si assiste a una netta ripresa delle esportazioni clandestine di pezzi scultorei assiri dall'Iraq (Russell 1998, 15-18).

- «Programma figurativo» dei palazzi assiri. L'uso esplicito del termine «programma» per indicare la sequenza dei pannelli figurativi in un determinato ambiente, in sé (cioè nell'impatto visivo per cui era progettato) e in relazione alla «competenza di lettura» del pubblico per cui era inteso, rimonta al saggio di Winter 1983 dedicato alla sala del trono di Assurnaṣirpal II. Da allora, il termine è comunemente utilizzato (v. ad esempio Russell 1998a).

- Catalogo di Bezold: cfr. Walker 1987, 184 sgg. L'opera di Bezold (1889-1899) è in 5 volumi; supplementi a esso furono redatti da L.W. King (1914), W.G. Lambert e A.R. Millard (1968), e ancora da Lambert (1992).

- Testi «quotidiani» neo-assiri. – Per un primo programma di ricerca sui documenti neo-assiri, v. Deller 1966, 179-82. – Nimrud/Kalhu: lo stato dell'edizione va ricostruito «collazionando» i numeri d'inventario nelle varie pubblicazioni (specie CTN I-IV): talché risulta ancora utile il catalogo di Deller 1966. – Assur: i testi rinvenuti negli scavi di Walter Andrae (1905-1914) furono divisi tra la Deutsche Orient-Gesellschaft, con destinazione Berlino, e l'impero ottomano, con destinazione Istanbul: ma lo scoppio della I guerra mondiale causava il fermo di un carico marittimo in Portogallo, e gli oggetti relativi vennero recuperati solo nel 1926. Altri testi entravano nel circuito antiquario, approdando al British Museum o al Louvre. Le antichità di Assur scampate ai bombardamenti di Berlino del 1945 prendevano in seguito la via dell'Unione Sovietica, donde venivano riportate solo nei tardi anni Cinquanta. Attualmente, lo *Assur-Projekt* ha in corso la pubblicazione di tutte le antichità del sito, parte di cui si trova al Museo di Istanbul (v. Pedersén 1985, 1986; altri dati in Grayson 1983; Radner 1997, 9-10; e Renger 1997). – Guzana: gli scavi furono condotti dal tedesco barone Max von Oppenheim nel 1899, 1911-1913 e 1927-1929. Anche qui un sequestro marittimo durante la I guerra mondiale fece pervenire un lotto di testi al British Museum, sì che l'edizione (Friedrich *et al.* 1940) veniva compiuta sulla base di fotografie; numerosi *joins* sarebbero stati individuati dopo decenni (Fales 1979a). Molti materiali dal sito, riuniti dal barone in uno specifico museo a Berlino, furono distrutti nel corso dei bombardamenti alleati. – Per i recenti complessi testuali in assiro e aramaico, cfr. Fales 2000a.

3. *Gli «archivi di Stato» dell'impero neo-assiro: problematica generale*

- «Archivi di stato» assiri. Per un colpo d'occhio generale sugli archivi mesopotamici, v. Veenhof 1986a, e i singoli contributi in Veenhof 1986. – Provenienza archeologica dei testi della collezione di Kuyunjik: v. Reade 1986. Cfr. Parpola 1986 per il concetto generale di «archivi reali di Ninive» e la possibilità di attribuzione di alcuni segmenti dei testi «quotidiani» a insiemi palatini specifici.

- Problematica generale degli «archivi di Stato»: si rinvia alla manualistica di taglio storico-critico della disciplina archivistica (v. ad es. Lodolini 2000).

- Prove «in positivo». (1) Le prove dirette nelle iscrizioni storiografiche della lettura di testi dei sovrani più antichi provengono soprattutto dai racconti di edificazione, in cui il re B narra come l'edificio restaurato/ricostruito fosse stato eretto da A, suo predecessore: per la città di Assur, v. van Driel 1969, 15 sgg.; in generale, Lackenbacher 1982, 1990; prove indirette possono invece desumersi su base stilistica. – Va ricordato che nella cosiddetta «Terrazza della Ziggurat» da Nimrud/Kalhu furono rinvenuti contenitori di argilla con possibile funzione archivistica (per le notizie su questa scoperta, cfr. Postgate 1973, 6, che suggeriva simile funzione per la stanza S del «Palazzo del Governatore»). (2) Archives nationales de France: v. Lodolini 2000, 152-55, per un colpo d'occhio sul materiale archiviato nella sezione dedicata all'*ancien régime*.

4. *I testi degli «archivi di Stato» dell'impero neo-assiro*

a) Problemi generali di datazione e contestualizzazione dei testi

- La ripresa dell'eponimato da parte di Salmanassar III nell'827 è stata interpretata come un segno di una certa emergenza politica, che sarebbe poi sfociata nella rivolta di Assur-da''in-aplu (I, §4*b*): v. Millard 1994, 30-31.

- *ad* YBC 7058: «dado» di Yahalu, cfr. Millard 1994, 8, per testo e traduzione con bibl. prec.; foto del pezzo ivi, frontespizio.

- Oltre ai «canoni» eponimici, vanno ricordati alcuni testi di tipo, che indicano gli anni intercorrenti tra un eponimato e un altro per ragioni contabili o giuridiche: v. ad es. IV, §4, note.

b) I testi epistolari

- Per le lettere finora edite nella serie degli «archivi di Stato assiri», v. i volumi SAA I (lettere a Sargon dall'Assiria e dall'Occidente); SAA V (lettere a Sargon dalle zone orientali e nord-orientali); SAA X (lettere a Esarhaddon e Assurbanipal di scribi e studiosi); SAA XIII (lettere a Esarhaddon e Assurbanipal da sacerdoti).

- Le lettere in dialetto neo-assiro sono più di 2000, mentre quelle nel coevo dialetto babilonese, spedite da siti vari della Mesopotamia meridionale, sarebbero circa 1000 (v. Parpola 1981; Fales 1983, 1). Per i luoghi di ritrova-

mento, cfr. Pedersén 1998, 129 sgg., con bibl. prec. – L'opera pionieristica nel settore è di R.F. Harper (1892-1914), che produsse 14 volumi di copie delle lettere ninevite. Le prime edizioni in trascrizione e traduzione sono quella in 4 tomi di L. Waterman (1930-1936) e quella antologica di R.H. Pfeiffer (1935). – Aggiunte recenti: v. i due volumi prodotti nel 1979 dal British Museum: CT 53, a cura di S. Parpola, contiene l'edizione di 982 frammenti neo-assiri; mentre CT 54, a cura di M. Dietrich, riproduce 593 frammenti neo-babilonesi. Questi numeri vanno in parte ridotti, poiché molti frammenti sono stati uniti (*joined*) a comporre testi unitari. – Tabella: I dati sono tratti, con alcune modifiche, da Parpola 1981; v. anche Fales 1983a, 4-6.

- Una missiva dagli scavi danesi a Hama, in Siria centrale (1936), è descritta come la più antica lettera neo-assira da Parpola 1981, 135-36, ma è in realtà neo-babilonese per grafia e lingua (*editio princeps*: Parpola 1990). Essa fu inviata da Marduk-apla-uṣur, re filo-babilonese del medio-basso Eufrate (Anat) – contemporaneo di Salmanassar III – a Rudamu, re di Hama (noto come Uratamis dai testi in ittita geroglifico).

- KAV 133: cfr. Pedersén 1985, 30. Il contesto di ritrovamento è di particolare interesse in quanto questa lettera e documenti adiacenti indicherebbero la rioccupazione di una sede di archivio di età medio-assira.

- L'epistolografia a carattere privato è scarsissima, sia in contesti domestici che pubblici: v. ad es., nell'archivio del «Palazzo del Governatore» di Kalhu, due missive in grafia babilonese indirizzate al governatore Bel-dan, definito «mio padre» (Postgate 1973, nn. 201-202).

- Lettere dal Palazzo del Governatore di Kalhu: v. Postgate 1973, 8-11, per la lista dei governatori e la loro possibile sequenza. Lettere regie: v. Watanabe 1985, 146.

- Lettere di Tiglatpileser III da Kalhu: H.W.F. Saggs ha editato 105 lettere dal sito (v. Borger 1967-1975, III, 55 per la bibliografia), da cui vanno dedotti i testi attribuibili all'età di Sargon. Le lettere risultano reperite in diversi luoghi della città: cfr. Postgate, Reade 1980, 308-20; Pedersén 1998, 148-53.

- Lettere di Sargon: Sargon risiedette a Kalhu almeno fino al 714 a.C.; circa 100 sue lettere dal cosiddetto «terrazzo della Ziggurat» sono a tutt'oggi inedite (v. Parpola 1981, 134). – Ninive: sull'ubicazione dei testi di Sargon, v. Parpola 1986, 233. – Dur-Šarruken: (1) edificazione della città: per un colpo d'occhio generale su questa documentazione, v. Parpola 1995, 50, ove si calcolano 113 lettere relative al vasto progetto edilizio, ovvero circa il 10 per cento della corrispondenza totale del sovrano. (2) Lettere sull'Urartu: cfr. Lanfranchi 1990, con ampia bibl. prec. (3) Lettere sugli arabi: v. Fales 1989a.

- Esarhaddon: lettere dagli scribi e studiosi di corte: lo studio paradigmatico su questo lotto è di Parpola (1983).

- Sovrani successivi ad Assurbanipal: negli scavi di Dur-Šarruken, che rimase una sede amministrativa minore nel corso del VII secolo, è stata rinvenuta la sola missiva dell'ultimo sovrano Assur-uballiṭ II (v. Parpola 1981, 135-36).

c) I testi di contabilità ed elencazione

- Per i materiali relativi finora editi nella serie degli «archivi di Stato assiri», v. SAA VII (testi dell'amministrazione palatina e templare) e SAA XI (testi dell'amministrazione provinciale e militare).

- Casualità redazionale e disordine archivistico: cfr. SAA VII, introduzione (Postgate), XIII-XVI. Per tali caratteristiche, i testi contabili assiri si pongono in netto – e singolare – contrasto con gli ordinati e ben leggibili insiemi amministrativi di altre organizzazioni statali e burocratiche dello stesso orizzonte, ad es. con gli archivi di Ebla, della III dinastia di Ur, della Babilonia caldea (cfr. in generale Veenhof 1986).

- Documentazione amministrativa su altri media: *a*) tavole d'avorio: per gli esemplari da Kalhu, v. Wiseman 1955, Howard 1955; da Assur, v. Klengel-Brandt 1975. Per i dati testuali su consimili materiali dal Tardo Bronzo v. Symington 1991. I termini attestati in neo-assiro sono: *lē'u* per l'unione di due tavole (i cosiddetti «dittici»), *edissu* per i «polittici» (cfr. Parpola 1983a). *b*) Conservazione in vasi o cassette: una situazione del genere si lascia ricostruire dall'analisi di sigillature e cretule rinvenute in abbondanza nei palazzi reali di Ninive: cfr. l'accurato studio di Herbordt 1992, 53-70.

- Šibaniba/Tell Billa: la University of Pennsylvania scavò tra il 1930 e il 1934 questo sito circa 25 km a NE di Mossul, che rappresentava un centro provinciale assiro di una certa importanza. Per l'edizione dei testi, v. Finkelstein 1953, 137-41; più di recente, TCAE, 344-57.

- Tell Halaf. I testi contabili sono TH, nn. 20-97. Edizione originale in Friedrich *et al.* 1940; collazioni e *joins* ai testi in Fales 1979a.

- Kalhu: (1) Palazzo di Nord-ovest: i testi sono stati pubblicati in forma abbreviata in Parker 1961. (2) Cretule dal Palazzo del Governatore: cfr. Postgate 1973, 20-21.

- Ninive: la suddivisione presentata in questa sede segue l'ordinamento delle edizioni testuali in SAA VII (1992) e SAA XI (1995).

d) Gli archivi giuridici

- Per i materiali giuridici finora editi nella serie degli «archivi di Stato assiri», v. SAA VI (documenti da Tiglatpileser III a Esarhaddon incluso), SAA XII (editti, decreti e doni), e SAAS V (procedure giudiziarie).

- Per la bibliografia sui testi giuridici dai diversi archivi neo-assiri, è utile e aggiornata la raccolta di Radner 1997, 4-18.

- Commistione tra archivi giuridici privati e documentazione pubblica: ad es., nel tempio del dio Mamu a Imgur-Ellil (oggi Balawat), una stanzetta a lato della cella rivelava una quarantina di tavolette, databili ai regni di Sennacherib ed Esarhaddon, relative agli affari privati (cause in tribunale, prestiti e compravendite) del personale templare, tra cui il sacerdote Šumma-ilu (Parker 1963).

- Il termine *dossier* è utilizzato da Parpola, nella sua introduzione a SAA VI, XX; mentre in precedenza era stato impiegato – con una certa improprietà – il termine «archivio» (Kwasman in NALK, XVIII) per riferirsi a una «collection of documents concerning a particular individual».

- Documenti giuridici di Sennacherib: essi sarebbero solamente 120 secondo Parpola 1986, 226, ma 162 secondo lo stesso Parpola in SAA VI (1991), XVIII.

- Ipotesi del controllo politico: cfr. Parpola, SAA VI, XX-XXI. – Critiche a essa: si osserverà che circa il 90 per cento dei quasi 200 dossier individuali negli archivi nineviti (Kwasman in NALK, LV-LVII) presenta non più di 1-2 documenti. Di dossier significativi, ne abbiamo dunque solo una ventina, i cui pro-

tagonisti facevano parte di ben diverse categorie professionali, sia pure accomunate da una particolare vicinanza alla Casa Reale lungo l'arco del VII secolo (cfr. Parpola, in SAA VI, XXI, e la tavola III, ivi; e per l'epoca di Assurbanipal, Kwasman in NALK, LV-LVII). Peraltro, rispetto a questo quadro di presenze, varie altre professionalità – ugualmente prominenti, e parimenti connesse alla famiglia reale e alla corte – risultano inspiegabilmente assenti. Cfr. anche Mattila 2000, 142-43, che nota peraltro come il solo dossier di un «Grande del regno» (I, §4*c*) rinvenuto in un palazzo sia quello di Silim-Assur, ma relativo agli anni 680-671, antecedenti cioè alla sua carica di *sukkallu* (666-659).

- Varietà di localizzazione geografica: per Remanni-Adad, conducente del carro (*mukīl appāte*) personale di Assurbanipal, dotato del più ampio dossier con 55 documenti, v. Fales 1987. Nel corso di circa un decennio (671-660), egli acquistava terreni agricoli, vigneti e servi della gleba oltre che a Ninive, anche nelle province circumtigrine e a est del fiume (da N a S: del Capo Coppiere [I, §4*c*], di Zabban, e di Arrapha), quindi a ovest di Ninive (Nemed-Ištar, Singara) fino ai due affluenti dell'Eufrate, il Habur (Qatna/i sul basso Habur, con menzione di Dur-katlimmu) e il Balih (Harran, con l'area pedemontana di Izalla), infine sull'Eufrate (TilBarsip) e nell'area transeufratica di Arpad (Kwasman in NALK, XXXIX-L).

- Critica all'ipotesi di Kwasman: (1) i testimoni degli atti di Remanni-Adad comprendono un gruppo fisso di «amici», tra cui troviamo un visir (Silim-Assur), un «Ministro della giustizia» (Kanunayu), poi una serie di «colleghi» (carristi connessi alla Real Casa), «portinai» del palazzo reale e scribi: insomma, un buon campione di personale alle dipendenze dirette di Assurbanipal e come tale residente a Ninive. Inoltre, (2) i testimoni delle controparti – cioè dei venditori – vengono spesso individuati proprio per la loro provenienza da «fuori città»: ad es. l'acquisto di un lotto in Ispallurē, nella regione di Izalla, presenta in ultima posizione 7 nomi, ricapitolati come «testimoni da Ispallurē». Infine, (3) tra le penalità di questi contratti, un dato rinvia precisamente a Ninive: chi compie una contestazione dovrà infatti piazzare ingenti quantità d'argento e d'oro «nel grembo (della statua) di Ištar che risiede in Ninive».

- Ipotesi «dello scrivano pubblico». Nella sua semplicità, questa spiegazione è avvalorata dalla datazione quasi costante dei testi, e dalla frequente attestazione di uno scriba *ṣābit tuppi*, «(colui) che prende per sé la tavoletta» (III, §4). Inoltre, non va neppure escluso che vari atti privati fossero divenuti – in tempi successivi alla loro redazione – oggetto di contestazione, sì da portare a cause o sentenze dibattute davanti agli scribi o ad altri cortigiani (III, §2); in barba all'onnipresente clausola di deterrenza, che vietava di intentare «causa o processo» in futuro.

- Testi giuridici non sigillati: il dossier di Remanni-Adad mostra vari casi di documenti doppi – un originale sigillato e una copia senza sigillo – sì da far ritenere che la copiatura dei suoi atti fosse ancora in corso al momento della caduta violenta di Ninive nel 612: ovvero ben un cinquantennio dopo il periodo della sua fiorente attività di *businessman*.

- Teorie sul recupero dei beni dei privati da parte della Corona: come le ipotesi esaminate sopra, anche queste non sono del tutto immuni da difficoltà. Infatti, beni dati in «dono» dal re ai cortigiani potevano entrare nella successione di questi ultimi, come sappiamo da accenni in lettere e contratti dell'epoca (v. un colpo d'occhio in Deller 1991). D'altra parte, i decreti di esenzione fiscale emanati dai sovrani del tardo VII secolo a favore di privati erano ac-

compagnati da «secondi fogli», recanti liste catastali dei possessi già in mano del beneficiato (IV, §3). È dunque legittimo chiedersi se l'amministrazione, all'atto di compilare tali elenchi di beni esentati, avesse provveduto a radunare i relativi atti di compravendita presso i propri uffici, magari intendendo servirsene – dopo la morte di un beneficiato privo di eredi, in quanto eunuco (I, §5*c*) o per altre ragioni – per reclamare le relative proprietà al possesso della Corona.

e) Patti e trattati

- Per i materiali pattizi editi nella serie degli «archivi di Stato assiri», v. SAA II (trattati e giuramenti di fedeltà neo-assiri).

- Per una lista dei riferimenti a patti e trattati in vari tipi di testi dei secc. VIII-VII, cfr. Parpola 1987, 184-85.

- *Adê* di Esarhaddon del 672: il fatto che i soli esemplari del testo a noi giunti fossero destinati a principi della Media, ha dato luogo a una certa divaricazione di vedute. Secondo Parpola (in SAA II, XXXI), è possibile che «questi testi fossero intesi per fungere come 'trattati di vassallaggio' [...]. Tale interpretazione non è [però] in conflitto con l'ovvio carattere dei testi come giuramenti di fedeltà». Watanabe (1987, 4) ritiene invece che il patto di fedeltà fosse stato esteso da Esarhaddon anche ai principi stranieri assoggettati, e che «è solo da ascrivere a un caso il fatto, che le tavolette [...] che erano state preparate per i principi medi, siano (quelle) giunte a noi». Pur muovendo da quest'ultimo punto di vista, Liverani (1995) rivede di fatto il ruolo dei principi medi entro la struttura imperiale: dopo la loro sottomissione, essi sarebbero entrati a fare parte del corpo di guardia del palazzo assiro (divenendo, così, degli «interni», come gli altri destinatari). *Contra*, Lanfranchi (1998) segnala che le maledizioni del patto accennano alla sovranità dei destinatari sui loro territori, e che non è noto un ruolo di preminenza dei principi medi come guardie del corpo entro l'esercito assiro, ribadendo così di fatto l'ipotesi di Watanabe.

- *Storia sincronica*. L'impostazione anti-babilonese è evidente dalla conclusione del testo, che recita: «Che si cantino le lodi dell'Assiria per sempre; che si divulghi il tradimento di Sumer e Akkad (= Babilonia) in ogni parte del mondo» (IV, 28-30). Altri passi segnalano tuttavia come i due Stati abbiano agito di comune intento nel corso del tempo: questa e altre oscillazioni di giudizio politico potrebbero derivare da una complessa genesi del documento, che sembra unire in sé una varietà di fonti informative (Brinkman 1990, 87-89; v. ora Galter 2000). Nella sua formulazione originale, il testo dovrebbe datarsi all'età di Adad-nirari III (Brinkman 1968, 219; Galter 2000, 34). La ricopiatura all'epoca di Assurbanipal lascia intendere un riutilizzo «attualizzante» del documento nel quadro della lotta del sovrano contro il fratello Šamaš-šumu-ukin.

- Stele di Pazarcik: edizione in Donbaz 1990, 5-24; v. anche Ponchia 1991, 9. – Data del *recto*: il canone degli eponimi per l'805 reca la dicitura «contro Arpad»; per la discussione del contesto cronologico, v. Ponchia 1991, 46-47, con bibl. prec. – *verso*: cfr. anche Zaccagnini 1993, per l'interpretazione della sezione finale delle maledizioni.

- Stele di Antakya: la menzione del generalissimo (*turtanu*) assiro Šamši-ilu, uomo di punta sotto questo re e i suoi due successori (I, §4*c*) indurrebbe a sistemare il documento nel tardo regno di Adad-nirari III, verso il 796 o in anni successivi (cfr. Ponchia 1991, 49; Hawkins 1995, 96). – Ubicazione sul bas-

so Oronte: l'ipotesi che la stele sia stata rinvenuta lontano dalla sua sede originaria – che avrebbe quindi potuto essere il medio Oronte, presso Jisr esh-Shughur – è stata avanzata da molti: cfr. ad es. Hawkins 1995, 96. Questa ipotesi si basa però implicitamente sulla convinzione che la frase *Aramtu ina birīšunu* rifletta una divisione tra i territori di Arpad e Hamat lungo il maggiore tratto di scorrimento del fiume in senso N-S («il fiume Oronte (è suddiviso)tra di loro»). Secondo Wazana 1996, invece, la frase significherebbe «il fiume Oronte (è situato) tra di loro»: il fiume avrebbe cioè funto da confine politico tra i due Stati, e la divisione territoriale andrebbe dunque considerata dal punto di vista della direzione di scorrimento (E-O) del più breve tratto finale dell'Oronte, presso il luogo di rinvenimento della stele. A Hamat sarebbero spettate le aree a sud, ad Arpad quelle a nord del fiume interposto.

- Statua di Adad-yithᶜi: *editio princeps* di Abou Assaf *et al*. 1982; bibliografia in Fitzmyer, Kaufman 1992, 36-37.

- Iscrizione di Kilamuwa: v. di recente Tropper 1993, 27-46.

- Stele di Zakkur: v. Fitzmyer, Kaufman 1992, 13-14; in generale Dion 1997, 137-70.

- Stele di Sefire: bibliografia in Fitzmyer, Kaufman 1992, 17-19. Si rinvia soprattutto alla recente riedizione in Lemaire-Durand 1984, 113-31. – Dati archeologici: v. ivi, 4-5.

- Ortostato di Bar-rakib: cfr. di recente Tropper 1993, 132-39.

f) Testi della divinazione

- Per i materiali divinatori finora editi nella serie degli «archivi di Stato assiri», v. SAA IV (quesiti al dio Šamaš), SAA VIII (rapporti astrologici ai sovrani assiri), SAA IX (profezie).

(A) Astrologia.

- Rapporti astrologici: struttura, v. Hunger, SAA VIII, XVI. – Per la descrizione di un rapporto astrologico come *u'iltu* in una lettera, v. ad es. SAA X, 182, v. 30. – Provenienza delle *u'iltu* (cfr. il recente colpo d'occhio in Brown 2000, 22): ai più noti siti meridionali di origine dei rapporti ai re assiri si aggiungano Ur, probabilmente Nippur (cui si allude in SAA X, 114 e 347) e Sippar (Abu Habba, il solo sito del Sud ove sia stata rinvenuta archeologicamente una lettera di argomento astrologico, SAA X, 226), mentre altre città come Dēr, Kiš, Eridu e Larsa risultano essere stati luoghi di origine di testi letterari.

- Serie «ufficiali» (o «canoniche») di presagi e presagi di altra provenienza: per una discussione terminologica, v. Lambert 1957, Rochberg-Halton 1988, Lieberman 1990, e – con posizioni di buon senso – Brown 2000, 11 nota 30. Numerosi rapporti contengono citazioni da *Enuma Anu Enlil*, ma a volte viene invece segnalato che il presagio non derivava da una serie (*iškāru*), ed era come tale ritenuto *ahû*, «estraneo» (v. ad es. SAA VIII, 147: v. 8). In rari casi, si fa riferimento a una tradizione orale: v. ad es. SAA VIII, 158: v. 4-5: «questo presagio è dalla bocca di uno studioso [*ša pî ummāni*], quando Nabucodonosor spezzò l'Elam»: ci si riferisce qui a Nabucodonosor I, della II dinastia di Isin (1124-1103), cui le campagne elamite conferirono status eroico agli occhi della tradizione (v. Brinkman 1968, 104-10). Il fatto che l'astrologo assiro Nabû-mušeṣi si riallacci alla vena di *omina* fioriti in connessione con l'e-

vento (Pongratz-Leisten 1999, 28; v. già Brinkman 1968, 110) parrebbe un altro caso di voluto omaggio alla cultura babilonese (I, §3*b*).

- Messaggi con richieste personali al re nei rapporti astrologici: v. un colpo d'occhio in Pongratz-Leisten 1999, 28. – Somiglianza di contenuti con l'epistolografia: cfr. ad es. SAA VIII, 296 da un lato, e SAA X, 143 (II, §2) dall'altro.

(B) Estispicina.

- In parte simili alle interrogazioni al dio solare sono quelle di una serie nota come *tamītu* fin dall'epoca di Hammurabi, che prevedeva una richiesta oracolare congiunta agli dèi Šamaš («signore della decisione») e Adad («signore dell'ispezione delle viscere») in dialetto babilonese: v. Lambert 1966, e un colpo d'occhio recente in Lambert 1997.

- Procedure dell'estispicina. – Per i diversi casi previsti dalla formula-*ezib*, v. l'analisi di Pongratz-Leisten 1999, 157-62. – L'osservazione del fegato poteva venire ripetuta anche tre volte, fino a un giudizio di «positivo»/«negativo», v. ivi, 168-69, anche per una tabulazione del personale impiegato nella cerimonia. – Spesso presente nella formulazione della richiesta è l'indicazione dell'*adannu*, «termine prefissato». Questo unico dato temporale – e dunque insieme «storico» e «scientifico» – nell'estispicina si riferiva ai giorni entro cui l'evento descritto nella richiesta poteva avvenire, e dunque entro cui aveva validità, il responso dell'operazione divinatoria. L'*adannu* varia da un'interrogazione all'altra, tra un minimo di 7 e un massimo di 100 giorni (Starr 1990, XVI-XVII).

- «Rapporti» del tempo di Assurbanipal: sono solo ca. 70 di numero rispetto ai 280 «quesiti» registrati sotto suo padre. D'altra parte, diversi testi si riferiscono agli anni tra il 672 e il 669, in cui Assurbanipal era principe ereditario: costui compare dunque più volte anche nelle interrogazioni promosse da Esarhaddon.

- Per la richiesta di aruspicina su Bartatua, le sue implicazioni e il confronto con la fonte erodotea: v. Lanfranchi 1990, 94-95, con bibl. prec. e discussione.

(C) Profezia.

- Collezioni profetiche di Esarhaddon: è verosimile ritenere, con Parpola (SAA IX, LXII), che una data complessiva per la redazione delle 4 *Sammeltafeln* giunte fino a noi fosse contenuta in colofoni, oggi perduti. Struttura compositiva degli oracoli neo-assiri: v. già Weippert 1981; soprattutto Parpola, SAA IX, LXIV-LXVII; di recente, Pongratz-Leisten 1999, 75-76.

CAPITOLO TERZO

1. *La corrispondenza ufficiale in età neo-assira*

- Lettere di pugno del sovrano, con la formula iniziale «Parola del re», *abat / amat šarri* a seconda dei dialetti (neo-assiro / neo-babilonese): v. Watanabe 1985.

- Il calcolo delle lettere scritte dal re è forse eccessivo, poiché le comunicazioni orali ai messi, o le frequenti visite dei funzionari stessi per udienze private, potevano agire come sostituti almeno parziali di un'attività di scambio epistolare (§4).

- Epistolografia antica: v. ad es. la raccolta di saggi in White 1982.

2. *Alla base dell'epistolografia: la «vigilanza»*

- *ad* ABL 402: per la *bīt bēli*, «casa del signore», VI, §4.

- *Maṣṣartu* ecc.: le molte ingiunzioni di sorvegliare gli eventi, le delazioni più o meno gratuite, o l'uso della calunnia entro la corte, non vanno intese come degenerazioni di un sistema di gerarchie e responsabilità precedente, o – magari – come risultato di specifiche manie di questo o quel sovrano. Contro questa lettura, v. già Garelli (1973), che nota i rapporti tra le delazioni nell'epistolografia e la pratica degli *adê* di fedeltà, nel segno comune di una volontà di controllo di quanto veniva «visto» e «sentito» dai sudditi (VI, §4). Peraltro, un recente studio (Durand 1991) ha portato alla luce, negli archivi di Mari (XVIII secolo a.C.), un sistema di protocolli e giuramenti imposti dai re a vari gruppi sociali, con istruzioni per l'informazione e la denuncia di propositi ostili tramite rapporti periodici.

- *ad* SAA I, 125: per una variante del medesimo atteggiamento, v. ad es. una lettera del 666 a.C. dell'astrologo di corte Akkullanu (SAA X, 90, v. 17'-20'): «Se non avessi detto [ciò] al re, non potrebbe domani il re osservare al proprio servo: 'Tu eri già un servitore di mio padre; perché [dunque] non mi hai consigliato, non mi hai reso edotto?'». Per altre formulazioni dello stesso concetto, v. Ponchia 1989, 123.

- Altre menzioni dell'*adê* in contesti epistolari dell'epoca: v. Parpola 1972; Watanabe 1987, 9-23, e più in dettaglio Villard 1997.

3. *Pratica e semiotica della comunicazione epistolare*

- Le dimensioni delle tavolette epistolari sono in genere tra i 5 x 10 cm. Difformità sembrano dovute a elementi esterni (ad es. dimensioni minori per le difficoltà di trasporto dei messaggi attraverso lunghe distanze) o a «mode» scribali (le lettere dell'epoca di Tiglatpileser III sono più brevi di quelle più tarde): cfr. Fales 1983, 8-9. – Orientamento «verticale»: fanno eccezione solo alcune lettere private, che appaiono scritte «per largo» su tavolette ovaleggianti, munite di «busta»: v. Fadhil Radner 1996, 421.

- Le lettere assire sono state ritrovate quasi sempre prive di involucro; ma esse dovevano avere «buste» d'argilla, modellate al momento dell'invio secondo la dimensione delle missive. Ciò si deduce da rari casi come ABL 382-383, ritrovata con la propria «busta» ancora chiusa, con nome del mittente e del destinatario: dal contenuto è chiaro che la petizione acclusa non era la prima del genere e che (di conseguenza) essa era stata «cestinata» senza venire aperta.

- Sulla pratica della sigillatura cfr. ad es. SAA X, 315, 13-14, «Ora, sto sigillando e mandando[ti] una lettera». Il sigillo certificava inequivocabilmente l'identità del mittente: cfr. il caso trattato in CT 53, 904 (*supra*, pp. 124-25).

- Sulla lettura di testi da parte degli scribi al re, v. ad es. SAA V, 218, 11'-16', e una risposta dell'astrologo Balasî a un quesito perplesso di Esarhaddon, in cui si spiega che «Forse lo scriba che legge per il re non l'ha capita» (SAA X, 60: r. 15-17). A volte, schizzi o mappe potevano accompagnare le lettere: «Ho disegnato uno schizzo del fortino su cuoio, e lo sto accludendo al re mio signore», ABL 685, v. 16-18.

- Rare presenze di date nelle lettere: *a*) giorno e mese: v. ad es. SAA I, 29: r. 25-26; SAA V, 113: v. 10-14. Nell'archivio di Nabû-šumu-iddina (SAA XIII, 78-123), i rapporti sull'arrivo quotidiano di equidi a Esarhaddon hanno riferimenti diversi: mese e giorno (SAA XIII, nn. 85-87, 110); il solo giorno (nn. 89-94); l'indicazione «oggi»/«domani», cioè nessuna data (nn. 88, 95-100, 108-109, 111-115). *b*) Per la manciata di lettere datate all'anno, v. Millard 1994, 144 sgg.

- *ad* Borger 1956: 103-104: I 29-30: sull'uso del discorso diretto in questo e altri brani di Esarhaddon, v. Gerardi 1989.

- Risposte a «giro di posta», cioè con il parere del sovrano affidato a un messo regio di ritorno: cfr. ad es. SAA I, 41; SAA V, 98: v. 7'-10'. Un ritardo eccessivo nell'arrivo di un messaggio poteva condurre a una protesta: v. ad es. ABL 241: r. 3-8. «Che il messaggero non indugi!»: CT 53, 285: v. 6'.

- Lettere regie: *a*) *ad* CT 53, 904, v. Parpola 1987, xv-xvi (il testo è in via di edizione nella serie SAA). Lo scrupolo del governatore non era d'altra parte eccessivo: «tavolette false» sono attestate per testi giuridici coevi (V, §3). *b*) Per altre notizie circa l'arrivo di una lettera sigillata del re, v. ad es. SAA I, 45. *c*) Di una missiva «circolare», il sovrano inviava più copie al contempo, oppure chiedeva al primo destinatario di trasmetterla ai successivi, come sappiamo da TH 1 (IV, §2).

- Riferimenti a proprie opinioni espresse in passato: *a*) da parte dei funzionari: cfr. Parpola 1983, 483-85. Cfr. anche ad es., SAA I, 80, in cui il governatore Ṭab-ṣil-Ešarra risponde freddamente a un rimbrotto di Sargon citando un proprio messaggio precedente. Questi casi indicherebbero la pratica di tenere copie-promemoria delle missive inviate, almeno per la durata della contingenza attuale. *b*) Da parte del re: sarebbe poco realistico sottovalutare la capacità del re di tenere a mente nomi, professioni ecc., dei subalterni. Cfr. ad es. SAA I, 12, in cui Sargon critica un funzionario per avere favorito un medio burocrate di natura violenta, inviso a tutti: «Bel-nuri non è uno buono sul campo, e, quanto all'ambito interno, non è funzionale per la propria amministrazione» (v. 3-4; cfr. Fales 2000f).

- Citazioni della lettera precedente: l'espediente è prezioso per l'interprete moderno, non solo per l'inquadramento della lettera stessa entro una sequenza comunicativa, ma anche perché fornisce «in viva voce» una serie di prese di posizione dei sovrani assiri, che non potremmo altrimenti ricostruire (v. ad es. Parpola 1983, 478-82).

- *ad* SAA I, 103: la nostra resa si basa su un'interpretazione innovativa per il termine *kuduburāni*, inteso da Parpola come una variante (!?) del plurale di *kudurru*, «pietra confinaria», che però non dà senso: noi leggeremmo *qú-qub-bur-a-ni*, come plurale da *qubūru*, «fossa», intendendo il secondo segno come parziale dittografia (*qú-<<qub>>-bur-a-ni*). Interessante notare che CAD K, 31a, traduce «Let them make boundary ditches», pur ritenendo che la parola si correli a *kudurru*!

- Citazione di messaggi orali/scritti di terze persone nella corrispondenza: il caso più macroscopico è rappresentato da SAA I, 31, la ben nota lettera del principe ereditario Sennacherib che trascrive per Sargon una serie di rapporti «spionistici» (alcuni dei quali contengono a loro volta brani di ulteriori informazioni raccolte), circa la sconfitta subita dagli Urartei a opera dei *Gimirrayu*-Cimmeri: v. l'analisi di Lanfranchi 1990, 18 sgg.

- Udienza reale: *ad* SAA XIII, 80: per il desiderio di «rimirare il viso del re», v. già I, §5*a*. Per altri casi di auspici d'udienza, v. ad es. SAA V, 237.

4. *Forme fisse e stilemi individuali*

- Formule di saluto al re, diverse da «al re mio signore» sono più raramente attestate: cfr. ad es. «Al re, il signore dei re, mio signore» invalsa nell'uso al tempo di Assurbanipal, specie in lettere dalla Babilonia.

- *Salutationes* di Urad-Nabû: v. anche SAA XIII, nn. 57-58, 60, 61-62, 64-69. Si notino, invece, le formule più ridotte con i soli Assur e Šamaš in ivi, n. 59; Nabû, Marduk e Sin nel n. 63 (forse scritta da un omonimo); e infine, nel n. 66, l'ulteriore aggiunta di una frase: «Possano essi assegnare un benevolo spirito-*šedu* e un benevolo spirito-*lamassu* per accompagnarti».

- *Salutationes* di Marduk-šakin-šumi: v. anche SAA X, nn. 233 (formula ridotta), 246, 249, 252, 253 (formula ridotta), mentre le circa 20 lettere rimanenti di questo cortigiano si limitano per lo più alla formula «Nabû e Marduk» di tradizione.

- Lettere di Adad-šumu-uṣur: per SAA X, 226, v. Fales 1974, *passim*.

- Espedienti stilistici. Domande retoriche: ad es. SAA I, 179: v. 10-11. Frasi interrogative fittizie: ad es. SAA I, 54, 55, 64, 100, 110, 125, 150; SAA V, 37, 52, 54, 62, 86; SAA XIII, 19, 25, 82, 196; ecc. Precisazioni («il re sa bene che...»): ad es. SAA I, 257: r. 13-v. 3; SAA V, 227: r. 4-14. Invocazione degli dèi: ad es. SAA I, 132: r. 14-17. Auto-denigrazione. Un uso particolare di questo stilema prevede un «contrappunto» circa la propria fedeltà alla Corona: v. ad es. SAA X, 359: v. 10'-11', «Il re mio signore sa che io non sono altro che un cane del re mio signore, ma che io sono fedele al re mio signore»; SAA X, 173: r. 17-v. 2, «Il re mio signore sa che io sono un pezzente, ma che mantengo la vigilanza del re mio signore, e che sono innocente di alcuna negligenza entro i palazzi reali». Una variante attesta lo spostamento dell'auto-denigrazione a un tempo precedente al favore regio: ad es. SAA XIII, 173: r. 3-4: «Ero un cane morto, ma il re mio signore mi ha fatto rivivere; egli mi ha fatto vincere la povertà e la fame». Granguignolesco è infine lo studioso babilonese Marduk-šapik-zeri, che lega al proprio nome gli epiteti «il cadavere ambulante, il teschio lebbroso, il fiato mozzo che il re mio signore rialzò e rimise in sesto in mezzo a un mucchio di morti» (SAA X, 160: r. 2-3). Combinazioni di stilemi vari: v. ad es. ABL 455: r. 10-14; SAA X, 46: r. 9-13; SAA V, 98: v. 2'-6'.

- *ad* SAA X, 39 e 68: cfr. Parpola 1983, 38, per gli stretti rapporti professionali tra i due *ummānu*, evidenti dai rispettivi epistolari. – *ad* SAA X, 68: «Fino al quarto mese» è scritto prima logograficamente, ma sillabicamente nella riga seguente. Per questo ausilio tecnico alla lettura da parte del re (secondo alcuni) o da parte dei suoi segretari (secondo altri), v. di recente Villard 1997a. – «Non aver visto il re»: come spiegato in Parpola 1983, 64, l'occasione di questa prolungata assenza di Esarhaddon da Ninive deve identificarsi con la campagna militare contro l'Egitto del 671, al quale il re partecipò di persona (I, §1). V. Eph'al 1983, 100, per indizi epistolari puntuali sulle essenze del sovrano della capitale imperiale (forse però on tutte a scopi militari: v. I, §3*c*). – V. 7: la resa corretta è *la a-da-gal* (cfr. LAS 59, LCA 26).

- *ad* ABL 301: v. Moran 1991, con rilettura non del tutto convincente. Il *kidinnu* di Assurbanipal a favore di Babilonia è menzionato nei testi ufficiali del sovrano (v. ad es. RIMB 2, 198: 12) e anche nelle lettere (v. ad es. ABL 926, 1: *ṣabē kidinniya*). Per altri casi di privilegi a città babilonesi, v. Grayson 1994, con discussione.

CAPITOLO QUARTO

2. *Cavalli per la guerra*

- Raduni bellici. *a*) Date di raduni sono note per Sargon (campagna del 714) che afferma che il mese propizio per «radunare le truppe e completare la spedizione» era il IV mese (giugno-luglio), e per Esarhaddon, la cui rivista annuale si svolgeva «durante [il mese del]la Festa del Nuovo Anno, il 1° mese» (= marzo-aprile). A questa varietà di date (tra primavera e la prima parte dell'estate) corrisponde la tabulazione delle campagne di Assurnaṣirpal II, che mostra partenze tra fine aprile e luglio, e una sola data d'avvio in tardo settembre (Liverani 1992, 148). *b*) Raduni da tutto l'impero: ad es., la lettera NL 16, se databile al regno di Sargon (come secondo Deller 1985, 329-30) dovrebbe riferirsi ad arrivi di cavalli a Kalhu come tributo (l. 38: *ʾma -da-na-ʾte -šú-nu*) recato dagli ambasciatori dell'Egitto, di Gaza, Giuda, Moab e Ammon.

- Per il palazzo della rivista di Kalhu, cfr. I, §1, note; una consimile struttura venne realizzata a Ninive da Esarhaddon, come sappiamo dai testi ufficiali di costui, nell'area dell'odierna collina di Nebi Yunus. Quest'altura è tuttora largamente inesplorata, in quanto sormontata da strutture di antica pietà musulmana, dedicate al profeta Giona (v. Russell 1999, 144-146). Per testi quotidiani recentemente scoperti in quest'area, v. MacGinnis 1992.

- *ad* SAA V, 64: Na'di-ilu era il «Capo Coppiere» di Sargon, e come tale governatore della provincia omonima (I, §4*c*).

- Il ruolo degli ufficiali di collegamento (*šaknu* e *mušarkisu*) è stato recentemente discusso in Fales 2000, 58 n. 44.

- Acquartieramenti permanenti: la città bassa di Dur-katlimmu/Tell Šēḫ Ḥamad era forse uno di questi siti-guarnigione (Kühne 1991, 32). – Per l'accampamento di Sennacherib a Lachish, di forma ellittica con un solo asse viario, cfr. Barnett, Lorenzini 1975, n. 86 (foto); Russell 1991, 207, fig. 113 (disegno).

- *ad* SAA V, 215. *a*) LÚ.GIŠ.GIGIR = *susānu*, v. Parpola 1988a, 78 nota 21. Il testo è cruciale per la distinzione tra due applicazioni del termine: (a) in maniera specifica a personale addetto agli equidi aggiogati ai carri («palafreniere», o sim.), e (b) in senso più generale come «cavalleggero»: v. Fuchs 1998, 110. *b*) Il termine *ummānu* per «scriba» pur infrequente in neo-assiro, è attestato in testi dell'VIII sec.: cfr. ad es. NL 86 (lettera di Tiglatpileser III o Sargon II, cfr. PNA I/1, 174b), che afferma: «(Ogni) scriba palatino (LÚ.*um-ma-nu ša* É.GAL), che sia assiro o arameo, che *viva nella* [?] tua terra, o che si giunto alla tua terra – invia i tuoi messaggeri per tutto il distretto, (e) dovunque essi siano, radunali, e mandali da me».

- Carro da guerra: *a*) è ben rappresentato nei bassorilievi palatini e nelle bande bronzee di porte o nelle pitture parietali coeve. Cfr. Hrouda 1965, tavv. 26-27; Madhloom 1970, tavv. I-XV; Littauer, Crouwel 1979, figg. 53-72. *b*) Terzo uomo armato: sarebbe costui il «terzo sul carro» (*tašlišu*) menzionato nella documentazione testuale (Farber 1980, 341-42). *c*) Triga o quadriga? I rilievi mostrano le creste di tre cavalli affiancati: la possibilità che un quarto cavallo non fosse raffigurato è discussa da Madhloom 1970, 16 sgg. *d*) Dall'epoca di Sennacherib è attestata una quadriga con ruote di grandi dimensioni e cassa quadrata. Si tratta di un modello ben difeso (con posto per 4 combattenti, tra cui fino a due portatori di scudo), ma troppo lento e poco manovrabile per la

scaramuccia e l'inseguimento: esso era forse usato dietro la linea d'attacco, con il ruolo di elevata piattaforma di fuoco, o al massimo come strumento di penetrazione entro ranghi nemici già debilitati (v. Noble 1990).

- *ad* SAA I, 49: la lettera è attribuita da Parpola al Tesoriere Ṭab-šar-Assur, il cui nome andrebbe restituito alla l. 2; ma egli stesso risulterebbe contribuente di carri alla l. 10. Per la l. 11, suggeriamo la lettura *ša* <1> *lim*! ŠAB[.MEŠ] / *i-mat-tah-'u-ni*; questa lettura si accorderebbe con l'ipotesi alternativa, ventilata da Mattila 2000, 25, che la lettera si riferisca a carri con materiali per Dur-Šarruken (§3).

- L'analisi della battaglia del fiume Ulai (e di altri scontri) è compiuta da Scurlock 1998 con l'uso di trattati polemologici antichi, da Vegezio a Sun Tzu; meno efficacemente, Cordoba 1997 si appoggia al modello clausewitziano. Tali applicazioni della teoria bellica alla realtà storica assira vanno in ogni caso salutate positivamente, rispetto ai quadri generalistici di Ferrill 1985 e Gabriel, Metz 1991. – Al di là della tattica, la superiorità tecnica minuta degli Assiri sugli Elamiti (anche per la presenza di armi di ferro (IV, §4) che è sottolineata da numerosi autori: v. Potts 1999, 277, 280, con bibl. prec.). Per le raffigurazioni della battaglia, v. Barnett, Lorenzini 1975, tavv. 138-74; anche Curtis, Reade 1995, 72-77; una visione sinottica delle epigrafi a commento dei rilievi della battaglia è data in Potts 1999, 278-79; Russell 1999, 158-64.

3. *La costruzione di Dur-Šarruken*

- Scelta di Dur-Šarruken: ammettendo che Sargon volesse sfuggire a interessi costituiti sia ad Assur che a Kalhu (che rimase comunque la sua base operativa fino al 706, §2), ci si chiederà perché non abbia scelto la non lontana Ninive come capitale dell'impero. Tra le soluzioni proposte, v'è quella che la scelta potrebbe essere nata per voluta emulazione del primo Sargon, che nel 2350 circa aveva fondato *ex novo* la capitale Akkad, anziché prendere sede nell'adiacente Kiš (Stronach 1997, 310).

- Dur-Šarruken: dati archeologici. *a*) La misura dell'area del sito è di 1685 x 1750 metri, ovvero circa 295 ettari, secondo gli archeologi di Chicago degli anni Trenta (Loud, Altman 1938, 4). L'area è dunque ben minore di quella della Ninive di Sennacherib (I, §3*a*), ma invece del tutto comparabile a Babilonia e alla precedente capitale Kalhu, edificata da Assurnaṣirpal II (I, §1; cfr. Fig. 23). *b*) V. Margueron 1995, per una discussione delle piante del palazzo reale realizzate da Victor Place e dagli americani; anche Battini 1996. *c*) Elementi decorativi: sui bassorilievi del palazzo, v. Albenda 1986, *passim*, per la ricostruzione delle ubicazioni; Matthiae 1996a, 90-133, per la stilistica. Per i mattoni smaltati e la loro iconografia, cfr. Reade 1995; su tali mattoni compaiono figurine a carattere realistico (umane, animali, di oggetti vari), di recente interpretate come espressioni «geroglifiche» del nome del re e dei suoi epiteti: v. Finkel, Reade 1996.

- Iscrizione reale di Sargon, misure menzionate. *a*) Statue di 4610 talenti = più di 138 tonnellate. *b*) Colonne di cedro spesse 1 *nindanu* = poco meno di 6 metri (Postgate 1976, 71), oppure 7 metri esatti (Powell 1989, 471a). *c*) Perimetro del sito di 16.280 cubiti: il calcolo del perimetro esterno, compiuto dagli archeologi statunitensi, fornisce un totale di 7460 m – che implicherebbe

un cubito in uso della ben ridotta misura di m 0,46 – ma tale misurazione escludeva i bastioni della porta e i contrafforti murari (v. Powell 1989, 474a, che fornisce anche un confronto con il ben diverso risultato ottenuto nel medesimo sito da V. Place nel XIX secolo). Si potrebbe dunque ricadere sulla misura tradizionale del cubito di m 0,48, che fornisce un totale di 7814 m. Per un recente calcolo del cubito in relazione a misurazione della statuaria dal sito, v. Appendice I.

- Lettere sull'edificazione di Dur-Šarruken: 19 governatori figurano come autori, mentre altri 7 sono menzionati nel corpo delle missive medesime: a riprova del coinvolgimento di tutta l'amministrazione nell'impresa (Parpola 1995, 51).

- *ad* SAA I, 26: cfr. CLNA III.1. È verosimile che SAA I, 27 rappresentasse una variante di questa circolare: cfr. Parpola 1995, 52, 72 nota 38.

- *ad* SAA I, 294: *a*) poiché questo è un elenco di *desiderata*, abbiamo qui ritenuto opportuno indicare grosso modo l'equivalenza di 1 cubito con 0,5 m. V.Appendice I. *b*) Spessore degli alberi: lo spessore è qui indicato con una misura di capacità (v. Appendice I), forse da relazionarsi con le misure dei vasi da liquidi, nel senso che «potrebbe riempirsi con 2 *qa*».

- Legname per la nuova capitale. *a*) Il parco di Dur-Šarruken è menzionato nelle iscrizioni storiografiche: v. ad es. Fuchs 1994, 66-67, 304: ll. 41-42; e cfr. anche alcune scene dei rilievi che mostrano battute di caccia in un contesto boschivo (v. ad es. Barnett, Lorenzini 1975, tavv. 62-63). b) Taglio e trasporto: cfr. la carta in Fales 1983b, p. 92, e ivi, 75 sgg., per le zone di prelievo e le vie di trasporto. Cfr. ancora Fales 1993, 80-86, ove (seguendo Linder 1986) la ben nota scena di trasporto di tronchi su barche (v. Albenda 1986, tavv. 21-22), già ambientata sulla costa fenicia (Albenda 1983), viene invece riferita ad ambito fluviale eufratico (cfr. anche Parpola 1995, 74 nota78). Sul trasporto controcorrente e un famoso passo erodoteo, Fales 1995, 211-15.

- Tori androcefali. *a*) Almeno 30 coppie di tali statue sono descritte nei diversi rapporti di scavo: cfr. Albenda 1986, 49-50 e v. Appendice I per le misure. *b*) Doppia prospettiva per le statue: questo artificio iconografico (visione laterale a lenta andatura, visione frontale stante) è ottenuta attraverso la rappresentazione di 5 gambe per la creatura colossale: v. Madhloom 1970, 95; Fig. 44. *c*) Tecnica di distacco e asporto: Russell 1991, 100-14, basandosi sui rilievi di Sennacherib a Ninive, indica l'uso di cunei di ferro inseriti nella roccia con magli per il distacco dei blocchi, quindi una sbozzatura con picconcini di varie dimensioni, infine la presenza di piedi di porco per spostare le pietre lungo il sentiero d'uscita della cava, per facilitare il passaggio della massiccia slitta lignea su cui era sistemata la statua in posizione reclinata, trascinata per mezzo di pali e corde fino alle imbarcazioni. *d*) Definizione come «montoni di montagna»: poiché nelle porte qui indicate non v'era altra statuaria, si dovrà ritenere che tale designazione si riferisca ai tori androcefali (v. Fuchs 1994, 306 nota 165; Frahm 1997, 84 nota 38). *e*) Lettere relative ai tori: v. anche SAA I, 17, 115, 118, 145, 298, per la fornitura di statue colossali da parte dei Grandi del regno. *f*) Periodo del trasporto delle statue colossali: cfr. Engel 1987, 22 sgg. La lettera SAA V, 298 tratta del trasferimento della statuaria «dei Grandi del regno» in rapporto alla situazione stagionale; in tal senso, la resa corretta di r. 14' è «as long as the water in the river is high» (Parpola 1995, 63). L'epoca migliore per traslare i colossi era il mese di Ayyaru (= 15 aprile-15 maggio) come spiegano le iscrizioni ufficiali di Sennacherib relative a Ninive: «In Ayyaru, all'epoca rego-

lare delle piene di primavera, esse li recarono con fatica da questa parte su barche possenti» (Luckenbill 1924, 104: 71-72; e cfr. ora Frahm 1997, 73: 43-45).

- Analisi archeologica delle mura (stuoie interposte ogni 9 corsi di mattoni): cfr. Loud, Altman 1938, 18. Si confronti in tal senso la notizia di Erodoto I, 179, secondo cui, a Babilonia, le stuoie di canne erano interposte «ogni 30 ordini di mattoni».

- *ad* SAA I, 164: le unità di quota-lavoro del governatore di Kalhu sulle mura dovevano essere circa 285, cioè un quarto rispetto ai tre quarti (= 850) del governatore di Arrapha, immaginando che le quote in mattoni stabilite dal Tesoriere per erigere la porta urbica rispettassero i rapporti delle assegnazioni originali.

- *ad* SAA I, 291: testi come questo lasciano inespresso quanti mattoni costituissero un «corso» verticale per quota-lavoro in estensione, e quanti uomini venissero impiegati in media per squadra/corso. Per Kalhu, dal perimetro simile a Dur-Šarruken, è stata stimata un'altezza media delle mura urbiche di circa 15 m, corrispondente a circa 70.000.000 di mattoni, secondo il mattone crudo standard di 40 cm (Reade 1982, 105). L'archeologo Mallowan sosteneva (*ibid.*) che «chi ha esperienza pratica nell'edilizia del Vicino Oriente, sa bene che un uomo può tranquillamente porre 100 mattoni al giorno». Utilizzando questo parametro «a occhio», i 150.000 mattoni menzionati equivalgono a circa 1500 «giorni/uomo», ovvero al 2 per cento delle (700.000) giornate lavorative necessarie per l'intera cinta muraria.

- Geografia delle province che contribuirono all'edificazione di Dur-Šarruken: v. SAA XI, 15-21, *passim*. Si va dalle province orientali e nord-orientali ai confini con la Mannea e la Media (Habruri, Mazamua, provincia dell'Araldo Palatino) a quelle della «madrepatria assira», nella zona attorno al Tigri e agli affluenti Zab inferiore e superiore, fino alla prima zona steppica (da E a O: Arrapha, Arzuhina, Kilizi, Ninive, Kalhu, Barhalzi, Raṣappa), quindi alle province settentrionali, negli altipiani e monti sud-anatolici, dall'alta valle del Tigri all'Antitauro e Tauro fino alla Cilicia (Kulimmeri, provincia del Capo Coppiere, Bit-Zamani, Tušhan, Que), fino alle zone attorno all'Eufrate (Til Barsip sulla sponda E, Arpad e Sam'al su quella O), infine nei territori transeufratici, della Siria centrale (Hatarikka, Ṣupat) a quella meridionale (Damasco), fino alla Palestina (Megiddo, Samaria). L'epistolografia coeva colma alcune lacune di questo elenco, specie per la Jezirah centrale, il medio e basso Eufrate, e il medio e basso Tigri, ivi compresa la provincia di Assur (v. Fales 1983f).

- *ad* SAA XI, 15: (1) i corsi di mattoni residui del governatore di Arrapha nei vari settori sono inizialmente 144 (= 32 + 7 + 105), ovvero questo *pilku* poteva essere giunto a oltre 4/5 della propria opera, su un totale di 850 corsi complessivi (v. *supra*); (2) la quota di 105 corsi di mattoni sulla cinta muraria interna è anche quella iniziale del governatore di Que: è solo un caso che le due squadre provinciali fossero giunte allo stesso punto, oppure la coincidenza indica un identico *pilku* assegnato per il settore in oggetto?

- Mattoni: i mattoni crudi in uso a Dur-Šarruken (Loud, Altman 1938, 13-14) erano di una sola misura (40 x 40 x 10 cm) mentre quelli cotti avevano una misura maggiore (39,5 x 39,5 x 6) e una minore (32 x 32 x 11): cfr. Powell 1989, 474b. La cottura di mattoni al forno è ricordata, per le mura di Babilonia, da Erodoto I, 179; per l'uso di bitume come malta, ivi menzionato, cfr. un buon parallelo nella lettera SAA X, 368: v. 4'-7', ove il materiale è detto provenire da Itu', da identificarsi con l'odierna Hît in Iraq sud-occidentale, men-

zionata da Isidoro di Charax e geografi arabi (Fales 1996b, 140) e ancora oggi nota per le sue fonti bituminose (Parpola 1983, 277). Per stampi di mattoni in bronzo a forma di leone incedente, di toro, e di pugnale, da Dur-Šarruken, cfr. Curtis, Reade 1995, 108, Fig. 61.

4. *Metalli preziosi e metalli di base*

- Circolazione dei beni di lusso. *a*) Per studi in un'ampia prospettiva storico-economica, v. Postgate 1979, e in specie la fig. 3; Zaccagnini 1984. Più in dettaglio, l'analisi di Liverani (1992, 160-62) degli annali di Assurnaṣirpal II mostra come i bottini di oro e d'argento asportati ai popoli soggiogati rappresentassero una forma di «ricchezza concentrata, facile da trasportare e facile da convertire» – in pratica, il passaggio dalla tesaurizzazione operata dai palazzi reali stranieri a quella operata dal palazzo assiro. Per una recente classifica dei beni recati in tributo, v. Bär 1996, 232-39. Per una definizione di «luxury goods» non in opposizione a beni «necessari», ma come beni di uso retorico e sociale, cfr. Winter 1988, 195, con bibl. prec. *b*) Tassazioni: l'ottimo studio di Postgate del 1974 (TCAE), avrebbe oggi necessità di revisione alla luce delle nuove edizioni testuali di SAA. *c*) Doni in connessione con le udienze: *nāmurtu* è il termine per tali donazioni, che non si limitavano a metalli preziosi o oggetti di lusso (anche tessuti), ma comprendevano altresì beni in natura di carattere particolare (vino), animali (cfr. ad es. SAA VII, 45: cavalli) e cibarie rare (cfr. SAA I, 34: pesce conservato in ghiaccio). *d*) Commerci di Stato: per le attestazioni di mercanti nei testi, v. Radner 1999a, e cfr. I, §2, note; I, 5*b*. *e*) Una connessione tra l'afflusso di metalli preziosi tramite bottino di guerra (per tipi e quantità) e il mutamento di standard di conto tra rame e argento alla fine dell'VIII secolo (v. *infra*) è suggerita da Müller 1997.

- Bottino da Muṣaṣir: cfr. Mayer 1979, e v. anche Mayer 1983, 106-11: ll. 368-404, per il testo. Cfr. VI, §4, per una lettera di Urzana relativa al culto urarteo nel tempio di Haldi. Per un colpo d'occhio sull'Urartu come centro metallurgico, v. AA.VV. 1991, ove quasi tutte le tipologie di oggetti razziati da Sargon risultano illustrati.

- *ad* ADD 645: v. di recente Melville 1999, 43.

- Metalli nei depositi templari. *a*) Per una descrizione di parte di un tesoro templare (del tempio di Sin ad Assur), cfr. SAA XIII, 29, r. 7'-12'. *b*) Il termine *irbu* è ben attestato per l'età neo-babilonese e persiana (cfr. Joannès 1982, 235-36) ma non è così eccezionale in neo-assiro come si è ritenuto (CAD I/J, 176b). Per una lista frammentaria di *irbu*, v. SAA VII, 59, e specie col. II, 2-9: «Entrate dall'eponimato di Sagab [= 651 a.C.] all'eponimato di Nabû-šar-ahhešu [= 646 a.C.], in tutto 6 anni, che hanno portato nella tesoreria: 11 talenti, 20 [+ *n*] mine d'argento, come materiale da lavorazione; 29 vasi da tributo d'argento, per (un complesso di) 25 mine di peso».

- Oro. *a*) Cfr. Moorey 1994, 217-18, sulla presenza di elettro in diversi depositi aurei rinvenuti archeologicamente (e specie nelle ben note tombe reali di Ur). Le analisi moderne per determinare il grado di purezza dell'oro rinvenuto sono tuttavia ben scarse rispetto ai ritrovamenti. *b*) Stampi da fusione: v. ad es. Wartke 1990, 30-31, per una matrice neo-assira di fusione per gioielli

d'oro, con relative riproduzioni dei manufatti (orecchini), dopo l'asportazione del cono di colata e la ribattitura. *c*) Sull'ambiente denominato *bît mumme*, che forse rappresentava una combinazione di laboratorio e sala di scrittura, ed era pertanto connesso con il dio Nabû, v. Radner 1999, 36, con bibl. prec. Nessun laboratorio specialistico o insieme di strumenti per l'oreficeria risulta finora identificato in Mesopotamia per via archeologica (Moorey 1994, 226).

- Terminologia dell'oro. *a*) Per altri calcoli di oro «riscaldato» all'interno di forniture complessive, v. ad es. SAA VII, 79: r. 6-8: «47 mine d'oro, dalle (statue delle) bestie; 17 mine raffinate *di prima scelta* in quest'ambito; 30 mine *di seconda scelta*...». *b*) Per i «ritagli», v. ancora ad es. SAA VII, 79: v. 11'; SAA XIII, 39: r. 11.

- *ad* SAA XIII, 28. *a*) Il quesito, relativo alla pesatura dell'oro disponibile, è contenuto in un duplicato della lettera, SAA XIII, 29. *b*) La doratura indicata qui dovrebbe risultare dal procedimento noto come «doratura effettiva», molto praticato in Mesopotamia fin dalla tarda preistoria, rispetto a quello chiamato «doratura a perdita», che comporta un semplice arricchimento della superficie del metallo secondario, sì che quest'ultimo appaia dorato: cfr. Moorey 1994, 226. *c*) Pesi in pietre particolari per la pesatura dell'oro sono noti fin da epoca paleo-babilonese: v. Potts 1997, 178. L'agata era in ogni caso molto popolare in età neo-assira, come materiale per perline, pendenti, gemme di anelli ecc., superando in ciò il lapislazzuli (Moorey 1994, 99-100): cfr. ancora ad es. SAA VII, v. 11', che va tradotto, «3 mine (d'oro, allo standard di) agata, ivi inclusi i ritagli». *d*) «lo utilizzeranno per le dorature»: cfr. Parpola 1983, 278 nota 502.

- Argento. *a*) Lingotti: per il sistema di conservazione in lingotti ci si deve affidare a evidenze extra-mesopotamiche coeve: (1) tre esemplari di forma circolare («a torta») con il nome del re Bar-rakib di Sam'al (VI, §4; cfr. Moorey 1994, 234, e v. ad es. SAA VI, XXXIII, per una foto); e (2) cinque tesoretti di lingotti, pezzi d'argento e gioielli del VII secolo scoperti a Ekron/Tel Miqne in Israele (v. Gitin 1997, 93 e figg. 19-21). *b*) Barre e anelli: cfr. Moorey 1994, 237. Si terrà qui conto del passo di Erodoto, su come Dario I conservava l'oro e argento del tributo delle varie satrapie: «egli lo fa fondere, e versare in giare di terracotta; riempito il vaso, toglie via il recipiente di terracotta. E quando il re ha bisogno d'argento, egli fa ridurre in pezzi la quantità di metallo di cui ha bisogno»; cfr. Briant 1996, 420, per la discussione critica del brano, che non ha – come si pensava un tempo – a che fare con la monetazione, ma con una conservazione funzionale dei metalli preziosi a scopo di riutilizzo futuro.

- *ad* SAA VII, 60: per l'uso del toponimo «Akkad» in questo periodo, v. Parpola 1983, 263-64; Brinkman 1984, 76 nota 369.

- *ad Schätze des Orients*, 54: *a*) il pezzo proviene dalle collezioni del Museo Miho, a Shigaraki presso Kyoto. *b*) Le versioni delle due iscrizioni sono dovute rispettivamente a F. Vallat e H. Hunger, D. Selz. *c*) Su Ampiriš, re di Samati, v. Potts 1999, 306, con bibl. prec.

- Termini per le tecniche di pulizia e raffinazione dell'argento: v. Radner 1999b, 133. «Decremento dell'argento»: CT 53, 922, v. 7'-9' (cit. da Radner 1999b, 133 nota 54).

- Situla a forma leonina: v. lo studio terminologico di Deller 1985; una rassegna delle attestazioni testuali e figurative è data in Curtis 1988a, 90.

- *ad* SAA VII, 78: l'uso di casse lignee o di canne come contenitori per materiali di pregio è ben documentato per il successivo periodo neo-babilonese, e in particolare per le tesorerie templari: cfr. Joannès 1982, 236.

- Argento come circolante: cfr. Fales 1996, 19-20; Radner 1999b. *a*) Per altri metalli come «circolante» in quest'epoca, lo stagno è attestato ad es. in ADD 426 = NALK 145 (anche nelle clausole di penalità, ad es. CTN II 57); mentre uno standard misto (argento e rame) è citato ad es. in CTN II 17. *b*) Per il *mahīru*, e la definizione del ruolo di esso nell'economia dell'epoca, v. Fales 1996, 20-26.

- *ad* ND 2307 = FNALD, n. 14. Secondo la nostra interpretazione di questa lista (diversa da quella di Postgate 1976, 106), gli oggetti d'oro, del peso di 1 siclo e 1/3, e di ½ siclo rispettivamente (ll. 7-8), sembrerebbero valere ½ mina d'argento (l. 9), fornendo un rapporto di 16 contro 1 tra i due metalli, lievemente al di sopra dei valori massimi (15 contro 1) che sono stati calcolati per l'Antico Oriente tra III millennio e l'età ellenistica nel suo complesso (v. Zaccagnini 1997a, 364-65, che ricorda anche come il rapporto odierno di prezzi *Au-Ag* sia 70 contro 1). Di un certo interesse è anche constatare che l'insieme di 20 vesti pregiate (ll. 14-19) valeva 7 mine d'argento (l. 20), ovvero tre volte il valore di tutta l'oreficeria e la gioielleria assegnata alla giovane sposa!

- Formule cautelative di prezzo (*Getreidekursangaben*). Lo schema risale a Deller 1964, con le successive aggiunte di Fales 1996 e Radner 1999b: sono stati forniti qui solo i casi in cui l'equivalenza di valore è, almeno in parte, ricostruibile. Si noti come i prezzi indicati in rame siano almeno del 75 per cento maggiori di quelli della lettera citata sopra. In un esempio di una serie di altri contratti, in cui la formula cautelativa è preceduta dall'espressione *ina šatti (uk - li) la bašīti*, «in un anno negativo per il cibo» (v. Fales 1996, 23, con bibl.), si giunge a 1 *qa* per 1½ mina di rame, un prezzo circa 300 volte superiore a quello della lettera NL 52; e addirittura più alto (considerando 1 mina di rame = 1 siclo d'argento) di quello di 2 *qa* per 1 siclo d'argento indicato da un contratto da Babilonia del 690 (testo e traduzione in Brinkman 1984, 64), in un elenco di condizioni disperate («tutto era cambiato ed era diventato come nul - la») conseguenti all'assedio della città da parte di Sennacherib (I, §3*b*).

- Passaggio dal circuito dei metalli preziosi a quello del «contante». *a*) Per l'età neo- e tardo-babilonese, si veda ad es. Stolper 1985, 143-46. *b*) Un caso particolare è poi rappresentato dalla vendita illegale di materiale di pregio (ad es. ferro) contro argento da parte del personale palatino che lo aveva in dotazione ufficiale, cui sembra alludere la lettera ABL 1317: 2-8 (v. Cole 1996, 65-66).

- «Argento delle primizie». Il testo MAH 16602A rende di fatto improbabile un'ulteriore ricostruzione: quella che un privato potesse prestare a terzi il proprio argento destinato alle «primizie», anziché darlo al tempio, per poi vederselo restituire con l'interesse aggiunto. Di fatto, parrebbe che le vere e proprie «primizie» fornite dai rei o dal popolo fossero in generi vari, e che l'«argento delle primizie» non potesse che rappresentarne la controparte calcolata nel «circolante» dell'epoca.

- Terminologia del rame e del bronzo: cfr. Zaccagnini 1971, le cui conclusioni sono sostanzialmente accettate da Brinkman 1988; v. ancora Fales 1996, 17-19, e di recente Radner 1999b.

- *ad* CT 26, Pl. 27-28: v. Dalley 1988, 103-105. Per altri passi di Sennacherib relativi alle tecniche di fusione e alla percentuale di stagno nella lega, cfr. Walker 1988, 116.

- Bande di bronzo per porte sono note da tutti i maggiori centri salvo Ninive: oltre a Balawat, esse furono scoperte nel Palazzo di Nord-ovest di Nimrud da Layard, a Dur-Šarruken nei templi di Adad e Nabû, ad Assur nel tem-

pio di Anu e Adad e forse presso la Porta Tabira, e altresì a Tell Hadad negli scavi iracheni di salvataggio nel Jebel Hamrin (epoca di Assurbanipal): v. Curtis 1982a, 115-19.

- *ad* TCL 3, ll. 362-64: cfr. Mayer 1979, 575, per il passo. Il confronto con i testi amministrativi di Ninive è indicato da Caubet 1995a, 23.

- Oggetti in rame/bronzo. *a*) Si ritiene che il materiale bronzeo rinvenuto in scavi relativi all'Assiria sia scarso in sé, specie in confronto con quanto noto da aree limitrofe, quali l'Urartu o la Fenicia (cfr. ad es. Matthiae 1996, 91), ma quest'affermazione va rivista alla luce dei molti pezzi inediti da Kalhu e Dur-Šarruken (Curtis 1988a, 84). *b*) Patere da Nimrud: cfr. gli studi tipologici di Barnett 1967, 1974. Stile egittizzante-fenicio: Falsone 1988, 99-101 (e cfr. id. in Curtis 1988, 237-38). Stile nord-siriano: cfr. Winter 1988, 199-200. Le analisi chimiche delle patere (v. Curtis 1988, 311-15) dimostrerebbero alcune differenze tra i gruppi. *c*) Calderoni: v. ad es. il calderone BM 91155 illustrato in SAAVII, 102. Sui calderoni come oggetto di circolazione generalizzata, cfr. Winter 1988, 198; Liverani 1992, 161. *d*) Ex-voto in rame: v. ad es. Postgate 1987 per un esemplare, forse dal tempio di Nabû a Kalhu, con raffigurazione incisa di più figure divine, e con un testo di dedica di terre e schiavi alla divinità (= SAA XII, 98). *e*) Elementi di mobilio: cfr. ad es. una serie di frammenti dal Palazzo di Nord-ovest di Kalhu rinvenuti da Layard, che erano componenti di un tronetto, forse privo di schienale (Curtis 1988, 85; foto in Curtis, Reade 1995, 124-26). Si vedano anche le zampe leonine che forse decoravano un tavolinetto mobile con piedi a forma di pigna (Curtis, Reade 1995, 126). *f*) Figurine apotropaiche: v. ad es. i tanti esemplari – assiri o assirizzanti – dell'effigie del demone Pazuzu, come ad es. la statuetta al Louvre (AA.VV. 1993, 94), e quella, da Tell Šēḫ Ḥamad (Rouault, Masetti-Rouault 1993, n. 366): cfr. in genere Braun-Holzinger 1984. *g*) Tavolette: cfr. la tavoletta bronzea rinvenuta, con esemplari d'oro e d'argento, nelle fondazioni del palazzo di Dur-Šarruken: v. AA.VV. 1982, 233. *h*) Teste di mazza: v. ad es. Curtis 1988a, 87 (e tav. 84a-b) per un esemplare da Nimrud con iscrizione «di Ninurta-bēl-uṣur». *i*) Ornamenti equestri: v. ad es. le campanelle da Kalhu/Nimrud illustrate in Curtis, Reade 1995, 166-67, e cfr. Winter 1988, 197, per altri esemplari raffigurati nei bassorilievi. *j*) Pesi: cfr. Curtis, Reade 1995, 193 (leoni), 195 (dado con uno scarabeo intarsiato in filo d'oro).

- Ferro. Il problema delle origini della produzione in ferro nel Vicino Oriente è assai complesso, come ben evidenziato da Moorey 1994, 280-87, 289-91. – Documentazione archeologica: v. Pleiner, Bjorkman 1974. – Zone di estrazione: cfr. Maxwell-Hyslop 1974; area sud-anatolica, v. anche Parker 1997, 220: area libanese, v. Cole 1996, 65.

5. *I servi della gleba nella campagna assira*

- Calo demografico, evidenze testuali: un buon esempio di scarsità della popolazione nei territori imperiali è fornito dalle lettere ricevute da Sargon da parte dei suoi governatori in Siria centrale: v. ad es. SAA I, 176 (cfr. v. 30-33: «non c'è un sovrintendente cittadino assiro né un guardiano di porta urbica assiro in tutta [la provincia di] Ṣupat!»), SAA I, 177, r. 4-6 («la città di Hesa, una mia stazione postale, manca di gente»).

- «Censimento di Harran»: v. Fales 1973, Fales in SAA XI, XXX-XXIV, per una presentazione generale.
- Paesaggio agrario nella documentazione testuale: cfr. Fales 1989, 1990. Problematica storico-economica: si rinvia a van Driel 1970; Fales 1973, 1975; Postgate 1974a, 1979, 1989.
- Quadro statistico: cfr. Fales 1975, con riferimenti alla letteratura demografico-storica di base.
- Classificazione dei figli/e: cfr. Fales 1973, 1975 (p. 345), ove la «spanna» è calcolata sui 27,5-28 cm. La discussione successiva (cfr. Radner 1997, 133-34 per una sintesi) non sembra conclusiva: è indiscutibile il fatto che la «spanna» equivalesse alla metà del cubito, ma poiché questo risulta oscillare a sua volta tra 50 +/–5 cm a seconda dei casi, ogni certezza a riguardo sembra al momento preclusa. Certo è che se i cavalli del IX secolo erano circa 145-150 cm di stazza (§2, *supra*), i guerrieri assiri rappresentati a fianco (v. ad es. Barnett, Lorenzini 1975, tav. 38) non sembrano superare di molto i 160-65 centimetri.

CAPITOLO QUINTO

1. *«Princeps iudex»*

- Il ruolo di giustizia del re è riflesso in epiteti entrati in voga dall'epoca di Sargon, forse sotto influsso babilonese: cfr. Postgate 1974, 417. V. ancora un caso che allude a un ideale di giustizia sociale: «Re giusto [...], la cui signoria la dea Ninmenanna ha reso vasta, affinché egli non opprima i deboli, e faccia prosperare quelli senza potere» (SAA XI, 19; v. 5'-6'). L'espressione «porre attenzione alla giustizia» (*ana dēni qâlu*) è ripresa nella supplica dell'esorcista Urad-Gula (I, §3*d*) ad Assurbanipal: «che il re mio signore ponga attenzione alla giustizia per il suo servo, che il re consideri il caso per intero» (SAA X, 294: r. 13).
- «Menzionare la parola del re»: in assiro *abat šarri zakāru* (*amat šarri qabû* in babilonese); formula parzialmente analoga è *ana šarri maḫāru*, «rivolgersi al re»: cfr. Postgate 1974. La pratica di giudizi diretti del re mostra prodromi in età medio-assira: cfr. Saporetti 1968. Non tutte le denunce andavano però «in porto»: in SAA V, 244: r. 3-8 si narra come un uomo, non appena «nominata la parola del re», fosse stato ucciso da un servo del denunciato. Invece, per risposte del re a chi gli si era rivolto, v. ad es. SAA I, 190.
- *ad* ABL 186: l'ipotesi di Radner (PNA I/1, 124a), che Aramiš-šar-ilani fosse la stessa persona del mercante di Karkemiš ucciso dai suoi servi, menzionato di seguito nella lettera (v. 8-11) non ci sembra giustificata: v. CLNA, pp. 83-84.
- *ad* SAA XIII, 20: l'origine dei pastori ribelli da diverse città è chiarita in un'altra lettera (SAA XIII, 19). Missive su bande di criminali sono ancora, ad es., SAA I, 154; SAA V, 227.
- Arresti e punizioni. Guardie: membri del corpo dei *qurbūtu*, «guardie reali» (I, §5*c*) erano preposti agli arresti e alle punizioni più spicce. V. ad es. SAA X, 369 (furti dai templi). Prigionia: v. ad es. SAA X, 348: r. 23-v. 15 (a Babilonia; il reato contestato era di aver gettato pezzi d'argilla contro i messaggeri assiri). Trasferimento davanti al re in ceppi: v. ad es. SAA I, 245 (caccia a un ricercato, arresto del fratello reticente); 252 (invio di un uomo della provincia

siriana di Hamat in ceppi); SAA V, 243 (invio di uomini di Arzizi). Interrogatori: v. ad es. SAA V, 228. Al contrario, in ABL 716 (LfM n. 128; Villard 2000, n. 146), un funzionario babilonese si lamenta del fatto di avere «menzionato la parola del re» e di essere stato per tutta risposta gettato in ceppi, prima di poter arrivare presso il sovrano.

- *ad* SAA V, 100: cfr. anche SAA I, 46, per notizie su traffici di oggetti di valore dall'Assiria, concernente gente di Kumme. Per il territorio del Capo Coppiere, I, §4*c*.

- Il re come giudice: v. ad es. SAA X, 161, per una sentenza penale emessa dal re, di cui, tuttavia, si chiede una revisione, con denuncia dell'accusatore per falsa testimonianza a fini di interesse privato. Che, d'altra parte, l'appello a un giudizio diretto del sovrano non fosse necessariamente gradito dalle autorità locali, sembra accertato ad es. da SAA I, 237.

- *ad* SAA I, 236: la necessità di risolvere la questione di Taklak-ana-Bel «davanti al Capo Tesoriere» si riferisce alla funzione di quest'ultimo come sovrintendente dei lavori edilizi per la nuova capitale Dur-Šarruken (v. I, §4*c*; IV, §3).

2. *Procedure giudiziarie*

- Funzioni del «cancelliere» (*ša pān dēnāni / dēnāti*): cfr. SAAS V, 44, 48, 57. Nei primi due casi il «giudice» è uno dei Grandi del regno; lo stesso in NATAPA n. 111.

- I Grandi del regno come giudici: menzionati *a*) collettivamente: v. SAA XIII, 185, in cui un sacerdote di Babilonia teme che i suoi nemici si rivolgano ai Grandi del regno, per inoltrare una protesta presso il re; cfr. Mattila 2000, 166 nota 12, cui va aggiunto ABL 1101 (omesso anche da Parpola 1995a, 383 nota 15); *b*) individualmente: v. Mattila 2000, 88-89; e cfr. anche SAA XI, 145, in cui un suddito si lamenta di aver fatto già due volte appello al re, perché da sei anni non riceve né interessi né capitale da un prestito, «ma il Capo Coppiere non ha ancora pronunciato un verdetto». È la sola attestazione di doveri giudiziari del *rab šāqê*: v. Mattila 2000, 60, 89.

- Il *hazannu* come giudice: cfr. Mattila 2000, 88-89. La tradizionale interpretazione del titolo di *hazannu* come «sindaco» in età neo-assira va abbandonata: si trattava, invece, di una funzione di magistratura, preposta alle gabelle di entrata e uscita dalle porte urbiche (v. già Kinnier Wilson 1972, 7-8, e ora Kataja, Whiting in SAA XII, 107). Proprio SAA XIII, 33 (v. *supra*, p. 180) è tra le testimonianze più eloquenti circa questa funzione. – Sacerdoti come giudici: SAAS V, 3, 13, 31.

- Individui di vario rango come giudici: funzionari di rango minore: SAAS V, 15; in SAAS V, 8, è giudice tal Pašî, senza qualifica professionale (per un eponimo dallo stesso nome, v. Millard 1994, 112). Sostituti dei maggiorenti: v. SAAS V, 14 (il «secondo» – forse il vice *hazannu* – di Ninive); e cfr. NATAPA 97: v. 11-13, ove «Ubru, il cancelliere del visir, ha deciso la causa tra di loro». Scribi: cfr. SAAS V, 17, 20, 23 (scriba menzionato tra i testimoni), 25, 28 (primo testimone è uno scriba, mentre il secondo è il «capo-palazzo»), 29, 30. In ivi, n. 44, primo testimone è «lo scriba del visir», cui segue «il cancelliere di Kalhu». Primo testimone menzionato = probabile giudice: SAAS V, 21 (primo

testimone: un sacerdote), 22 (primo testimone: un alto funzionario; cfr. PNA I/1, 204b: 16), 26 (primo testimone: Assur-matu-taqqin, il cui archivio ci è giunto da Assur: v. Ahmad 1996). Dèi come giudici: Mattila 2000, 89 (Adad: 4 casi; Ninurta: 1 caso). Per il dio Mamu come giudice, v. SAAS V, 36.

- «Criminali»/«rei»/«ladri»: cfr. una breve «nota» dell'archivio di Guzana: «Kinute, figlio di Urad-ilani; Hatti-ilu, figlio di E-nadabi; Bih-ahhe, figlio di Tanie: in tutto, 3 servi del Tesoriere, della città di Qarat-baqani, criminali» (TH 23; v. anche TH 22, per una lista coeva di «ladri»).

- *ad* T 14: l'edizione di Dalley 1996-97, 84, mostra gravi fraintendimenti del significato.

- *ad* ABL 716: v. Mattila 2000, 85.

- Altro testo relativo a «cambi» di giudici è StAT 1, 5, in cui compare la rara espressione *bēl-mûtāti*, «giudici penali» (lett.: «signori delle morti»), cfr. Radner 1999, 180-82.

- Resoconti di procedure giudiziarie. *a*) La distinzione quadripartita di tali testi proposta da Postgate (1976, 58-62: «orders in court»; «records of court proceedings»; «records of payment of judicial fine»; «records of judicial settlement») è utile su base funzionale, ma non riflette adeguatamente la distinzione – qui seguita – tra documenti incentrati sul processo vero e proprio (cioè i testi-*dēnu*) rispetto a quelli collaterali o successivi a processi o sentenze. *b*) I documenti di quest'ultimo tipo sono informali (cfr. SAAS V, 32-60, più qualche esemplare da Assur) assai simili a note di debito (§4), ma distinti per accenni al caso pregresso e per termini tecnici, quali «misfatto»/«penalità giudiziale» o «pace, conciliazione giudiziale» (v. Jas 1996, 4, 51). Non a caso, anche questi testi si incentrano sulla parte perdente, e sulle conseguenze pecuniarie del giudizio avverso.

- *dēnu* = «causa»/«sentenza»: la differenza tra i due significati è chiarita dal verbo che segue a *dēnu*: *dēnu dabābu* (o *garû*) equivale a «intentare / discutere una causa», mentre *dēnu emādu* significa «emettere una sentenza» (cfr. Jas 1996, 4).

- *ad* SAAS V, 17 (= CTN III, 29 = Villard 2000, n. 131): *a*) il problema della «garanzia» nel diritto neo-assiro è assai complesso, a partire dal fatto che due funzioni, quella dell'*urki'u*, come nel presente caso, e quella del *bēl qātāte*, evocano a pari titolo l'appellativo di «garante», pur applicandosi a due sfere totalmente distinte della sfera giuridica. Cfr. Postgate 1976, 27-28, 54. *b*) L'interpretazione di *issu pān bît* di Jas 1996, 34 («from the house») è preferibile a quella di Dalley, Postgate 1984, 79 («from the time before which[?]»).

- *ad* SAAS V, 25: non va escluso che la schiava fosse ancora Musa'itu; purtroppo, il nome della ragazza non è dato. Inoltre, il legame cronologico tra i due documenti è incerto poiché ambedue sono «post-canonici» (II, §4a).

- *ad* SAAS V, 1: *a*) «Prezzo del sangue»: SAAS V, 42 prescrive che, se l'assassino non consegnerà una sua schiava come «prezzo del sangue» – in tal modo «lavandone il sangue» – egli sarà ucciso a sua volta sulla tomba del morto. Tale prescrizione fa però certo parte delle clausole intimidatorie o per assurdo, che marcano il giure mesopotamico, e in specie quello assiro. *b*) La lettura di v. 5 segue SAA VI, 264, contro FNALD e SAAS V. *c*) Un caso opposto – in cui non si sa a chi vada pagato il «prezzo del sangue» di un morto – è trattato in ADD 618 (= SAAS V, 41). *d*) Ammenda complessiva: la sanzione mirava a scoraggiare il riscatto dell'assassino, per l'onere economico che essa comportava. È invece prevista l'eventualità che gli individui vengano venduti

a terzi, sempre in qualità di schiavi – cioè per un prezzo «normale»; v. ad es. NATAPA n. 77.

- Ordalia: SAAS V, 55, da Assur (Villard 2000, n. 129), è considerato l'unico esempio in cui la pratica ordalica potrebbe essersi svolta in connessione con un corso d'acqua. Tuttavia *a*) il termine *hursānu* non è menzionato esplicitamente; *b*) l'ordalia non sarebbe applicata nella sfera penale, bensì per un problema di saldo debitorio; *c*) un testo coevo di incantesimi (Šurpu III 65-66) collega *natbaktu*, «burrone» a un giuramento, o alla maledizione per averlo infranto, rafforzando dunque l'idea che si tratti qui di un giuramento probatorio.

- Giudizio nel tempio: che il giudizio in una sede templare fosse psicologicamente arduo, è suggerito da una «carta privata» in aramaico, dalla zona di Guzana: «Se io entro come sostituto in giudizio davanti al dio Adad, la persona sostituita regolerà il pagamento di 7 asini a Harranayu» (O. 3672, edito in Lipinski 1993-94; cfr. Fales 2000a).

- *ad* SAAS V, 11: per l'interpretazione, v. Fales 1997, e ora Villard 2000, 178-79.

3. *Editti e decreti regi*

- Questi tipi di testi dovevano essere frequenti anche in età medio-assira: si veda ad es. SAA XII, 69, decreto per la fornitura di offerte al tempio di Šarrat-nipha, emanato originariamente da Tukulti-Ninurta I (1244-1208), e poi ricopiato e reso operativo da Salmanassar III. Per l'editto di nomina di Nergal-apil-kumu'a (SAA XII, nn. 82-84), I, §4*c*.

- Per i sigilli «divini», cioè la cui proprietà sigillante era riferita alla divinità, anche se il sovrano ne rivendicava l'esecuzione materiale, v. soprattutto le sigillature apposte all'*adê* di Esarhaddon (Watanabe 1985a; Herbordt 1992, 52, 146-49; Watanabe 1999, 315), in cui si vede il re (di fatto Sennacherib, l'ideatore del sigillo) in atteggiamento di riverenza (*appa labānu*, «strusciarsi il naso»; v. Magen 1986) tra Assur e Mullissu, ambedue stanti sul dorso di fiere.

- *ad* SAA XII, 85: per i confini del dominio di Palil-ereš, che comprendeva cinque regioni nella steppa della Jezirah, a cavallo tra Siria e Iraq odierni, si veda la proposta di lettura antioraria dei toponimi in Liverani 1992a; anche Fales 1992 (per la regione di Mari), e Morandi Bonacossi 1996, 205-207 (correlazione con la toponomastica attuale).

- *ad* SAA XII, 19: cfr. già l'edizione di Postgate 1974. Sulla situazione della proprietà fondiaria in questo testo, v. Fales 1984.

- *ad* SAA XII, 86: più ridotto è un altro testo di Sennacherib, in cui sono donate 41 persone provenienti da Arba'il come agricoltori al santuario di Zababa e Babu (SAA XII, 87).

- Latifondo di Nabû-šarru-uṣur: v. Fales 1973; Whiting, SAA XII, XXVI-XXVIII; Mattila 2000, 140.

- Privilegi previsti dagli editti e loro «ricadute» negative su terze parti: si veda ad es. una lettera del governatore di Assur (I, §4*c*), che si lamenta con Sargon: «Ora che il re mio signore ha esentato 'la Cittadella' e la *corvée* della 'Cittadella' è ricaduta su di me, debbo fornire (anche) il deficit del palazzo di Ekallate?» (SAA I, 99: v. 6'-9').

4. *Il diritto privato*

- Riconoscibilità dal punto di vista formale: il caso-limite è rappresentato da quattro testi da Tell Šēḫ Ḫamad/Dur-katlimmu, datati ai primi anni del re neo-babilonese Nabucodonosor II, che pur mantengono immutato l'impianto di redazione neo-assiro: cfr. Kühne *et al*. 1993, e I, §5*b*.

- Data dei testi giuridici: una possibile connessione tra le date più frequenti di stipula di atti giuridici neo-assiri e giorni fausti del calendario lunare mensile secondo le emerologie ufficiali (VII, §2) è suggerita – a livello sperimentale – da Livingstone 1996, 174-76.

- Contratti di forniture «camuffati» da note di debito: l'età neo-assira non contempla atti di forniture di lavoro o di beni secondo schemi banalmente «commerciali», come ad es. l'epoca di Ur III o quella paleo-babilonese. Ora, invece, la tipologia delle obbligazioni è usata per documentare, oltre ai veri e propri debiti, situazioni di *business* di piccolo cabotaggio, comportanti scambi vari tra soggetti. Ad es., in forniture di lavoro a tempo, la figura del lavorante è assimilata a quella del debitore, e dunque egli dovrà «servire» (*palāḫu*) il creditore per i mesi specificati. Lo stesso vale per i 20 contratti di fornitura di capitale per imprese commerciali collettive da parte di uno dei soci, finora noti solo dagli archivi privati di Assur (v. Radner 1999a, 109-19). Così ad es., in NATAPA 115, tre «soci di un'impresa commerciale» (*bēl ḫarrāni*) sigillano un contratto per [*n* +] 8 sicli d'argento, comparendo nella posizione di debitori; ma il «creditore» è uno di loro stessi, che nella realtà ha anticipato il capitale per la spedizione, e pretende dai soci la restituzione con il 20 per cento d'interesse sulla base del ricavato al termine dell'impresa.

- Testimoni e datazione. *a*) La presenza fisica dei testimoni agli atti è indubbia, almeno fino a prova contraria: si veda, poi, l'inusuale formula in un testo di donazione di beni vari al tempio di Nabû di Kalḫu (SAA XII, 96, v. 11): [LÚ.IGI.MEŠš]*a* KA IM *an-ni-e* <*iš*>-*mu-u*, «[(Questi sono) i testimoni c]he udirono le parole di questa tavoletta». *b*) Data: solo alcuni documenti di prestito – in aramaico e in assiro – non hanno date assolute, ma eventuali riferimenti a fasi dell'anno per la restituzione del bene; ipotizzando, però, che a tutti i testi di obbligazione seguissero documenti di annullamento («ricevute» o altro), la costante presenza della data in questi ultimi chiarirebbe la mancanza di precisione cronologica nei primi.

- Testi di compravendita. *a*) Formato. Cfr. Postgate 1976, 4; Radner 1997, 24: pur se con la stessa forma, i documenti di compravendita sono di dimensioni pressoché doppie rispetto alle lettere, e con un più pronunciato arrotondamento degli angoli. *b*) Epigrafi aramaiche. Cfr. Fales 1983a e Fales in stampa/b, per una valutazione della funzione giuridica di questi testi.

- *ad* TIM XI, 1. *a*) Il testo fu trovato in una casa privata, circa 400 m a E del *tell* di Nebi Yunus (IV, §2, note), fornita di soglie di pietra e lastre per abluzioni (TIM XI, p. 3): elementi edilizi di pregio, che ben si accordano con lo *status* di un figlio del «Ministro della giustizia» (I, §4*c*). *b*) La lista dei testimoni comprende 15 nomi; le persone erano legate all'una o all'altra parte in causa, com'è chiaro dai nomi di professioni o da altre designazioni.

- Sigillature sui testi giuridici. *a*) Per i sigilli di questo periodo, cfr. Herbordt 1992. Il tradizionale sigillo a cilindro mesopotamico viene sostituito dal tipo a stampo tra VIII e VII sec. a.C. (Postgate 1976, 8); quest'ultimo è di uso quasi esclusivo nei contratti in aramaico, specie dalla Jezirah e dalla Siria (v. il

corpus edito da Avigad, Sass 1997). *b*) Nella definizione canonica (cfr. San Nicolò 1931, 135) l'apposizione del sigillo ha la funzione di *Untersiegelung*, e non di *Versiegelung*, un po' come la nostra firma «in calce». *c*) Il fatto che la fascia sul *recto* in alto venisse risparmiata si deve al fatto che il sigillo era impresso solo al momento della conclusione del contratto: si vedano *e contrario* quei casi di copie secondarie, in cui la fascia è presente, pur senza impronta del sigillo (II, §2d). *d*) Ben raro è il caso che il sigillante sia diverso dal venditore: in alcuni testi da Assur (v. Klengel-Brandt, Radner 1997) troviamo i sigilli delle massime autorità locali, il preposto alla città, il magistrato alla porta urbica (*ha - zannu*), e lo scriba – proprio le tre figure che istruivano anche i processi in città (§2). Anche un testo aramaico coevo (= AECT n. 49) presenta l'indicazione del sigillo (*ḥtm*) del magistrato alla porta (*ḥzn*). *e*) Per la pratica, nota fin da epoca paleo-babilonese, di siglare le tavolette giuridiche con le impronte d'unghia, cfr. Postgate 1976, 8. Si noti che l'apposizione dell'«unghiata» era spesso compensata a parte rispetto al prezzo della transazione (cfr. *ibid*.; e v. ad es. SAA VI, 61: v. 11): ma non è chiaro se l'estensore della limitata somma (ad es. nel testo citato, si tratta di 1/15 del prezzo) dovesse essere ancora l'acquirente, o non – per caso – lo scriba.

- *andurāru*: cfr. Postgate 1976, 21-22, ove si suggerisce che in epoca neoassira il provvedimento regio mirasse ad annullare transazioni (anche fondiarie; v. SAA VI, 226) compiute sotto il peso di pressione economica. Per contro, i vari casi in cui si afferma che una vendita è avvenuta «dopo l'amnistia» intendono (Radner 1997, 70) impedire di richiamarsi a quel provvedimento per poter istituire una causa di revoca della transazione. Al momento, una periodizzazione degli *andurāru* in epoca imperiale appare impossibile.

- Case urbane: *a*) descrizione particolarmente dettagliata si ha in NATAPA 73: «un'abitazione principale, un settore da letto, un cortile, un settore interno, un edificio secondario, un bagno, un settore per il pomeriggio, un edificio secondario entro quest'ultimo, un edificio secondario nel cortile, una stanza per il forno, un magazzino». *b*) A differenza degli atti di vendita odierni, le vendite di case urbane mancano di misure di superficie; queste sono invece fornite – in cubiti (circa 50 cm; v. APpendice 1)), secondo i due assi – per i terreni edificabili. Si veda ad es. il caso di un'area di circa 80 m^2 (= 16 cubiti in lunghezza, 10 cubiti in larghezza) entro un quartiere a ridosso del muro di cinta di Assur in NATAPA 59.

- *ad* NATAPA 33: la descrizione si riferisce alla casa n. 67 da Assur (cfr. Castel 1992, 156-58, e tavv. 60-61). Qui furono rinvenute varie tavolette di un cospicuo archivio privato, di cui il nostro atto fa parte; le altre tavolette del gruppo provengono dalla casa adiacente verso nord (v. Pedersén 1986, 93-95, per l'ubicazione).

- Formulario della transazione: *a*) alla prevalente formulazione *ex latere emptoris* (v. Postgate 1976, 13; Radner 1997, 316) si contrappongono, in realtà, anche alcuni esempi *ex latere venditoris*, per lo più del tardo VIII secolo (cfr. Radner 1997, 338). *b*) «trattare il prezzo»: né Postgate 1976, 13-14, né Radner 1997, 340-43, rendono appieno il senso pratico della «trattativa» sul prezzo legata all'uso del verbo *uppušu*, che funziona bene anche nei documenti *ex late - re venditoris*, in cui il soggetto «ha trattato (il prezzo)» e quindi «ha venduto» il bene all'acquirente.

- Divieto di contestazione della trattativa: *a*) sull'origine storica di alcune clausole di penalità nel diritto medio-babilonese, v. Radner 1997, 190, 306;

Radner 1999b, 133-34. *b*) A volte l'estensione del divieto di contestazione trascende il venditore e i suoi discendenti, e l'elenco può comprendere «un suo vicino», oppure suoi superiori («il suo prefetto», «il suo *hazannu*» [cfr. p. 328], ecc.), fino al complessivo «chiunque dei suoi» (cfr. Postgate 1976, 19). *c*) Insuccesso della contestazione: l'ultima in ordine – ma di fatto logicamente la prima – delle clausole recita: «nella sua azione giudiziaria e nella sua lite non riuscirà», con la variante «nella sua mancata azione [lett.: 'non-azione'] giudiziaria potrà anche argomentare, ma non riuscirà»: cfr. Postgate 1997, 20.

- *ad* NATAPA 22: questa clausola di restituzione della somma suona più spesso «egli restituirà la somma decuplicata [*ana ešrāte*] al suo possessore (originario)». Altri multipli della somma originaria da restituire sono: 3 volte, 12 volte, 20 volte, anche 100 volte (v. Radner 1999b, 129 nota 19).

- Scribi: *a*) delle attività di questa classe, i testi giuridici forniscono pochi dettagli: tra le eccezioni, si veda, ad es. un contratto per il dono votivo di una schiava alla dea Mullissu (ND 2316; v. Radner 1997, 171), in cui si dice che «(lo scriba) della regina ha letto la tavoletta; la governatrice dell'harem l'ha approvata». *b*) Scribi in grafia aramaica: cfr. Radner 1997, 94-98; e v. anche la presenza di uno «scriba (in grafia) egiziana [= geroglifica]» in SAA VI, 142. *c*) Scriba *ṣābit tuppi*: secondo Postgate, un'espressione tecnico-giuridica in medio-assiro – in cui il verbo *ṣabātu* ha come oggetto *nikkassē*, da tradursi come «eseguire, fare i conti» – fornisce l'antecedente per intendere *ṣābit ṭuppi* (e sue varianti) in senso tecnico, per cui *ṣabātu* varrebbe «eseguire, redigere» una tavoletta (Postgate 1976, 10; CTN III *passim*). I più ritengono invece che il verbo abbia qui il suo senso di base, «prendere, prendere in consegna, ecc.» (cfr. Radner 1997, 89-92). Questa interpretazione appare la più corretta, a nostro avviso, anche per confronto con testi aramaici coevi. *d*) Perché lo scriba «prendeva per sé» la tavoletta»? Secondo Radner 1997, 91-92, nei casi in cui ci sarebbe stato uno iato temporale tra lo «Zeitpunkt des Geschäftsvollzugs» e lo «Zeitpunkt des Geschäftsabschlusses», una terza entità (lo scriba o un testimone) avrebbe preso in salvaguardia la tavoletta finché tutto il pagamento fosse stato effettuato. Ma l'espressione *kaspu gammur tadin*, «la somma è data nella sua interezza», e le clausole assai severe contro il mancato rispetto delle condizioni stabilite, sembrano escludere soluzioni diverse da un saldo del prezzo contestuale con la redazione dell'atto. Dunque, è più verosimile intendere *ṣābit ṭuppi* nel senso di una «presa in consegna» da parte di uno scriba-archivista.

- «Argento delle primizie del dio ND»: per la meccanica di tali prestiti di somme d'argento di cui è precisata l'origine, come offerte per i templi maggiori oppure come capitale da fornire in tasse all'amministrazione statale (ad es. in NATAPA 110), cfr. IV, §4.

- Testi di obbligazione: ancora enigmatica è la formula *ina pūhi ittiši* «(tale bene) egli ha preso in cambio» che spesso conclude la sezione iniziale. Postgate 1976, 37, la interpreta come riferimento a un'obbligazione debitoria effettiva: essa indicherebbe, cioè, che il debitore «ha preso» il bene ricevendo come pura e semplice controparte la tavoletta di credito, completa delle sue condizioni. L'ipotesi è seducente, proprio nell'ambito di una cultura giuridica che aveva elevato il modello del contratto di debito a mezzo per ratificare ogni sorta di trattativa d'affari (v. *supra*).

- Rate d'interesse: come chiarito da Postgate 1976, 41, la rata non può che essere di interesse sul capitale; infatti, se si trattasse di rate mensili, la loro proiezione su base annua darebbe interessi altissimi (cioè «un quarto» al mese equi-

varrebbe al 300 per cento, e così via). Cfr. anche la formula «l'argento raddoppierà» che è un altro modo per indicare il 100 per cento di interesse sul capitale. Rata di scambio (*māhiru*): cfr. la discussione delle implicazioni di questo termine in Fales 1996; v. anche Radner 1999b.

- *ad* SAA V, 241. *a*) Cammello «battriano»: la rarità di questa bestia in Assiria rispetto al dromedario vicino-orientale, già ben noto per i contatti con le genti arabe, sembra essere alla base della notazione «a 2 gobbe» presente nel testo; sulla complessa questione dell'addomesticamento dei camelidi, v. ad es. Retsö 1991. *b*) Di questo testo esiste anche la busta frammentaria SAA VI, 242.

- Fornitura di mietitori: *a*) di fatto, esistono contratti autonomi, e in senso contrario, di fornitura di mietitori, in cui il creditore prestava i lavoranti al debitore a tasso zero – forse, dunque, per aiutare quest'ultimo nella restituzione di un prestito d'orzo già contratto – ma che prevedevano interessi passivi in grano o argento ove i mietitori non avessero compiuto l'opera. Cfr. ad es. BT 104 = FNALD, n. 34 e TCL 9, 60, come esempi di questa procedura. *b*) Un caso diverso è quello di ND 2432 = FNALD n. 28, in cui il debitore dovrà fornire come pegno (probabilmente anticretico) il proprio lavoro nei campi del creditore per un intero ciclo agricolo, dalla fine di un maggese all'inizio di un altro. Il testo va dunque letto come contratto di fornitura di lavoro agricolo, che però, per l'incidenza di un prestito contratto dal lavorante, risulta a costo zero per il creditore: in pratica, una variazione espansa della clausola di fornitura di mietitori.

- Pegno. *a*) Per una prospettiva teorico-giuridica sul pegno neo-assiro, cfr. Postgate 1976, 52-53. *b*) Cfr. NATAPA n. 11 = Jas 1996, n. 33, in cui parte di una casa è posta in pegno in seguito a una sentenza con imposizione di una penale, che il reo non poteva soddisfare. *c*) Pegno di oggetti diversi: cfr. un caso da Assur in cui un prestito di vino comprende il pegno di un asino (NATAPA 131: v. 2-4: «l'asino è posto come pegno; se [il debitore] non porterà il vino entro 4 giorni, l'asino sarà acquistato e preso»). V. ancora Postgate 1976, 47.

- *ad* ND 5448: la donna data in pegno avrebbe potuto – in teoria – anche essere stata una schiava dell'uomo, pur se la condizione debitoria sembrerebbe logicamente contrastare con il possesso di schiavi domestici: cfr. Postgate 1976, 48.

- *mētu halqu*. *a*) Cfr. Radner 1997, 373-74, per una nuova interpretazione della frase finale, che chiarisce come l'intera clausola rappresenti una salvaguardia per il creditore, contrariamente a Postgate 1976, 48-49. *b*) Sull'interpretazione dei quattro agenti di disgrazie, invece, ambedue questi autori non sembrano aver trovato il bandolo (logico e giuridico) della matassa, che è invece a nostro avviso rappresentato dal fattore comune dell'avvelenamento, avvenuto «dentro casa» oppure «fuori casa».

- *ad* Gir. 75/157-2: l'archivio di 6 testi, da Girnavaz presso Mardin, è edito in Donbaz 1988. Contratti di compravendita con esclusione di rivendicazioni sul pegno: v. ancora ad es. NATAPA 53, v. 3-4 (formula contro il riscatto di un uomo); NATAPA 33, v. 3 (formula contro il tentativo di riscatto di una casa).

- Termini per tavolette giuridiche: *a*) *ṭuppu*: cfr. AHw., 1394a-b. Anche in neo-assiro, *ṭuppu* è il termine semanticamente più esteso per indicare una tavoletta d'argilla (v. Radner 1997, 53) ma anche in altri materiali: v. ad es. l'uso di esso per un testo su pietra in SAA XII, 85, 21 = RIMA 3, 216: 21. *b*) *Dannatu* come oggetto di cessione o pegno: cfr. Postgate 1976, 47; e v. ancora i casi elencati da Radner 1997, 73, 390. Un atto da Assur (cit. da Radner 1997, 76[f]) specifica che, in caso di inadempienza del debitore, con conseguente ces-

sione della proprietà di un bene immobile al creditore, la relativa *dannatu* doveva venire spaccata; ove essa fosse introvabile, si applicavano le stesse clausole di annullamento che conosciamo per l'*egirtu*. *c*) *Egirtu*: secondo Parpola (1983a, 2 nota 5; Id., SAA I, XXIV), si riferirebbe alla tavoletta rettangolare «verticale», in opposizione a *u'iltu*, che definisce la tipologia «orizzontale», prevalente in Babilonia (II, §4*f*). Ma poiché *egirtu* può – sia pur di rado – applicarsi anche a tavolette non «verticali», Radner (1997, 61) ne estende la definizione alla tipologia della tavoletta a una colonna, quale ne sia il contenuto. A questo punto, tuttavia, appare più ragionevole l'ipotesi di fattuale sinonimia tra *ṭuppu* ed *egirtu*, suggerita già da Postgate 1986, 3. *d*) Annullamento dell'*egirtu* introvabile. Il caso è finora noto da un solo testo (Millard 1972, 134-37); cfr. AECT, n. 60; Radner 1997, 76.

- *ad* KAV 197: riedizione in TCAE, 363-67; più recente traduzione in Fales 1997, 39-40.

- *ad* BM 103390: *a*) edizione: Fales 1983, 246-49; v. Deller 1986; Neumann 1997. Il ruolo di Assur-matu-taqqin è stato molto discusso (Deller 1986, 26 *ad* 13 ne sostiene la funzione di creditore). In realtà, vari elementi contestuali fanno postulare che costui (forse con Ululayu) avesse prestato a Nabû-uballissu 8 mine d'argento contro il pegno di (almeno due) asini, forse come parte di un debito collettivo, per promuovere una spedizione commerciale. *b*) ll. 6-8: l'espressione *ḫarrānu damqu ana šēpē* PN *šakānu* (lett.: «porre la buona via sotto ai piedi di qualcuno») è idiomatica. Cfr. Neumann 1997, 286-89, e poi 1997a, ove è accettata l'interpretazione «favorire qualcuno grandemente» (già Fales 1983, 247 sgg.). Cfr. I, 3*d*, per la lettera di Adad-šumu-uṣur in cui questa espressione è applicata al re in rapporto ai suoi figli.

CAPITOLO SESTO

1. *Patti e trattati in prospettiva storica*

- II millennio. Per la distinzione tra i due periodi nella formazione della terminologia politica internazionale, v. Tadmor 1990, 18-28. I trattati del II millennio oggi noti sono 35 (v. Borger 1967-75, III, 41, con l'aggiunta di Eidem 1991), di cui la maggioranza rinvenuta nella capitale ittita Hattusha (v. Sürenhagen 1985), più un esemplare dall'Egitto (trattato di Hattushili III e Ramses II dopo la battaglia di Qadesh: cfr. Kitchen 1977, 225-32).

- Il progetto imperialistico dell'impero assiro è stato sottoposto in anni recenti a indagini secondo angolature volutamente scisse da una lettura tradizionale, condizionata troppo spesso da una «marcatura» etica, ora (e più spesso) negativa, ora positiva in chiave esoterico-religiosa (II, §1). Così, *a*) Oded 1992 riprende le iscrizioni ufficiali dell'impero, per svelarne – al contrario di tutta una vasta «scuola» che ne aveva enucleato le intrinseche *décéptions* – il senso internamente congruo e sistematico in un'ottica tutto sommato costruttiva: dalla «chiamata» divina, all'etica nativa della guerra, alle necessità difensive dell'impero, al senso di giustizia nella difesa del vassallo, specie se detronizzato, alla «religiosità» intrinseca ai trattati di vassallaggio, alla ricerca di un «ordine» cosmico implicito nell'azione bellica, alla necessaria punizione dei «peccati»

del nemico, alla connotazione agonale della guerra («might makes right»), per concludere che il progetto di dominio corrispondeva a una visione del tutto organica della gerarchia cosmica e umana intrinseca alla cultura assira. Con procedura assai diversa *b*) Lamprichs 1995 sottopone l'impero assiro a un'analisi di carattere teorico-politico, di cui peraltro le fonti antiche non sempre forniscono riscontro. In tale lettura, appaiono cardini del progetto imperialistico assiro (1) il carattere «verticale» dei rapporti politici tra il centro dell'impero e le singole periferie; (2) l'ostacolo posto a interazioni dirette tra le periferie stesse; (3) la gestione flessibile delle inclusioni ed esclusioni delle periferie legate al centro; e (4) il monopolio centrale nei rapporti con potenze del tutto esterne ai confini dello Stato. Tali meccanismi mireranno a rendere le periferie un *partner* commerciale complessivo ed esclusivo con il centro; mentre il contrario *divide et impera* politico agirà come espediente protettivo del centro contro le periferie stesse. Il possesso crescente di potenza militare, possibilità comunicative, cultura e beni materiali da parte del centro verrà così formando un complesso di interessi del tutto («oggettivamente») preclusi ai *partners* più deboli, ancorché eventualmente celati dietro la presentazione di una parità formale a livello pattizio tra l'impero e le diverse entità subalterne.

2. *Dal XII al IX secolo*

- *ad* RIMA 2, 150: 49-53, per una visuale della struttura politica della tribù dei Temaniti, a tre regni (retti da Nur-Adad, Mamli e Muquru) come possibile parallelo al modello della monarchia unificata israelitica, per solito considerata un *unicum*, v. Zadok 1996, 721-25.

- Espansione territoriale: v. Liverani 1988a per un paradigma di espansione nella Jezirah secondo un «reticolo di comunicazioni lungo il quale vengono spostati beni materiali». *Contra*, almeno in parte, Postgate 1992, che difende la metafora della «macchia d'olio» per indicare il progressivo inglobamento di nuovi territori alla compagine statale.

- *ad* RIMA 2, 172: per la relazione tra Nairi e Bit-Zamani in quest'epoca, v. Liverani 1992, 107-108.

- *ad* STF: le differenze nel nome del sovrano e di suo padre nelle due lingue e grafie riflettono normali esiti di scrittura e di fonologia: cfr. Fales 1986.

- Base del trono di Salmanassar III da Nimrud (IM 65574): cfr. Mallowan 1966, II, 444-50. Sulle implicazioni politiche della scena, v. Brinkman 1990, 98.

- *ad* SAA II, 1: *a*) la natura del testo è indicata solo in una clausola mutila, in cui va postulato un termine tecnico per «patto/trattato»; forse addirittura il sostantivo *adê* (Parpola, Watanabe, SAA II, 1: 15'-16': «[chiunque] peccherà [contro questo trattato] e non [compierà] il proprio dovere...»). *b*) La nostra traduzione riprende in essenza quella di Parpola, Watanabe, *ibid*., ma cfr. anche Brinkman 1990, 108-109. Non risulta finora messo in luce il senso tecnico-giuridico della frase *amat šarri qabû* (V, §1) qui: viene fatto divieto a Šamši-Adad V di accusare («invocare la parola del re») Marduk-rimanni di complotto, e viene in ogni caso segnalata l'inutilità giuridica di questa eventuale azione. Pertanto, l'opinione di Brinkman 1968, 204, secondo cui Marduk-rimanni tramava contro la corona babilonese, è ingiustificata. *c*) Sull'anno dell'ascesa al

trono di Šamši-Adad V, cfr. Millard 1994, 31, 57, con riferimento alla data del suo I anno di regno nella lista eponimale. *d*) Sulla tolleranza babilonese verso la fragilità politica degli Assiri in questa trattativa, cfr. Brinkman 1968, 204-205; Mayer 1995, 290.

3. *«Praeparatio imperii» (800-750 a.C.)*

- *ad* RIMA 3, 205 (stele di Pazarcik, facciata A): *a*) Kummuh si colloca attorno alla grande ansa NE-SO che l'Eufrate compie poche decine di chilometri a sud delle sue fonti; il massimo centro politico era la città di Samsat (la classica Samosata), oggi sepolta sotto le acque del lago artificiale Atatürk (cfr. Hawkins 1995, 92-93, con bibl. prec.). Pazarcik, sede di ritrovamento della stele (v. ivi, pianta a p. 101), doveva essere sulla linea di confine NO di Kummuh con la vicina Gurgum, che occupava la fertile piana dell'odierna Maraş (ivi, 93). *b*) Coalizione anti-assira: si segue qui la ricostruzione storica proposta da Na'aman 1991, 84, su cui v. anche Ponchia 1991, 46-47. *c*) Per Sammu-ramat, I, §4*a*.

- *ad* KAI 222 (iscrizione di Kilamuwa): dal testo si può poi dedurre che gli Stati filo-assiri godessero di una parte del bottino preso ai ribelli sconfitti. Si veda il passo successivo (KAI 222: 8): «Egli [= il re d'Assiria] mi rende [ora] una fanciulla in luogo di una pecora, un giovane in luogo di un vestito». Si evince qui che l'«assoldamento» degli Assiri consisteva, in realtà, in un tributo annuo, in capi di bestiame e vesti pregiate; ma il fatto viene occultato da Kilamuwa con il quadro di un utile investimento per il proprio paese, poiché tali merci vengono ora «restituite» dagli Assiri stessi a valore aggiunto, tramite un massiccio afflusso a Sam'al di deportati dei due sessi (v. Fales 1979).

- *ad* RIMA 3, 206-207 (stele di Tell Sheikh Hamad): *a*) per l'imposizione del tributo da parte di Assurnaṣirpal III e Salmanassar III ai re di Kummuh, v. Na'aman 1991, 84. *b*) L'emendazione di Paqirahibuna manca in Grayson 1996, ma venne già proposta da Tadmor 1973, 141. *c*) La battaglia contro Atar-šumki è ancora descritta in un frammento di stele di Adad-nirari III, di provenienza ignota e oggi perduto: v. RIMA 3, 205-206.

- *ad* RIMA 3, 203-204 (stele di Antakya): *a*) lo scopo strategico della divisione territoriale a favore di Atar-šumki poteva essere quello di dividere Arpad dalla precedente alleanza con il forte Stato di Damasco. *b*) Sulla figura di Šamšiilu, cfr. I, §4*c*.

- *ad* KAI 202 (stele di Zakkur): *a*) la somiglianza di questo attacco con quello contro Kummuh è indicata da Na'aman 1991, 85; *contra*, Dion 1997, 150-52, vede la coalizione legata agli interessi egemonici di Damasco e Arpad. *b*) Sarebbe Atar-šumki il personaggio che compare nel testo con il nome dinastico di Bar-Guš, o «figlio [della casata] di Guš»: cfr. Sader 1987, 218.

- *ad* RIMA 3, 239-40 (Stele di Pazarcik, facciata B): il confine di Gurgum sarà ancora spostato da Tiglatpileser III, questa volta a beneficio di Sam'al, nei tardi anni del decennio 740: cfr. da ultimo Galil 1992, 58.

- La letteratura sul termine *adê* è assai ampia. Per l'origine del termine come prestito dall'aramaico in accadico, v. Tadmor 1982, 1990; Kaufman 1974. L'applicazione semantica del termine è stata discussa di recente da Lemaire, Durand 1984; Parpola 1987, 180-83; Watanabe 1987, 6-8; Parpola, Watanabe

in SAA II. Per l'uso di *'dy* nelle stele di Sefire, v. di recente Lemaire 1997. Per la sola attestazione di *'dy* su tavolette d'argilla, v. Fales 1996a.

- *ad* SAA II, 2: il trattato dovrebbe datarsi ai primi anni di regno di Assur-nirari V: cfr. Parpola, Watanabe in SAA II, XXVII-XXVIII.

- Stele di Sefire. *a*) Cfr. ivi, XXVIII, per una lista sintetica dei passi. *b*) Sefire 3: clausole di fedeltà del subalterno: Tadmor 1991, 30-31, le collega invece con i trattati di vassallaggio ittiti. *c*) Bar-ga'yah e KTK come improbabili pseudonimi del re assiro e del suo paese: *contra*, Parpola, Watanabe in SAA II, XXVIII, sostengono che l'imposizione dello pseudonimo fosse «l'unico modo fattibile in cui Mati-el poteva accettare il trattato senza essere cacciato dal trono dagli elementi anti-assiri del proprio popolo». *d*) «Massimo sforzo, minima resa»: cfr. Fales 1982a, 1990, 163-64; e si veda la stele aramaica di Bukân, di recente edita, in cui questo schema di maledizione è ancora attestato (Lemaire 1998, 16-18: 5'-8'). *e*) Aderenze a realtà transeufratiche: cfr. Fales 1990, 165-67, sulla localizzazione «siriana» dell'orizzonte geografico in cui opererà la *damnatio memoriae* di Mati-el per la trasgressione del patto, e ivi, 169-72, per il confronto tra Sefire 3 e la stele di Kilamuwa. *f*) Ipotesi di identificazione: cfr. Fales 1990, 151-54, per una rassegna, in cui sono distinte due tipologie: (1) Bar-ga'yah e KTK corrispondono a personaggi e luoghi già noti altrove (e dunque Bar-ga'yah sarebbe uno pseudonimo, di carattere dinastico o altro) o (2) Bar-ga'yah e KTK corrispondono a entità altrimenti ignote. *g*) Tra le ipotesi del primo tipo, v. Lemaire, Durand 1984 per l'identificazione di Bar-ga'yah con Šamši-ilu, e di KTK con la sua base operativa a Til Barsip; quest'ultima equivalenza si basava sulla lettura di un toponimo **Kittika* in un testo di Salmanassar III, che oggi risulta però invalidata (RIMA 3, 15: 33; e v. nota *ibid*.). Nonostante tale errore di fondo, l'ipotesi ha goduto di un certo credito: v. *contra* Fales 1986 e Grayson 1994a. *h*) La mancanza di attestazioni di Bar-ga'yah in altre fonti coeve finora note non è una difficoltà eccessiva in sé, alla luce della comparsa in anni recenti di sovrani prima sconosciuti, quali Hadad-yith'i oppure Assur-ketti-lešer, per cui v. *supra*, pp. 214-16.

4. *La prima età imperiale*

- *ad* KAI 216 (Bar-rakib). Per il parziale parallelo all'espressione «correre dietro alla ruota del carro regio», cfr. SAA X, 68 (III, §5); cfr. ancora Ponchia 1991, 69 nota 50. La spiccata filo-assiricità di Bar-rakib si lascia peraltro cogliere anche nell'iconografia e nello stile della sua raffigurazione in trono sulle sue stele locali, d'accordo con Postgate 1992, 260.

- Su Gurdî di Kulummu, oppure di Til-Garimmu, cfr. PNA II/1, 431a-b.

- Per l'estensione dell'impero all'epoca di Sargon, v. la carta edita in Fuchs 1994, 396-98, con discussione annessa.

- Per i «ritratti» ingiuriosi del nemico, che hanno grande sviluppo nei testi storiografici di Sargon, pur continuando anche presso i suoi successori, cfr. Fales 1982a; Wiggermann 1996, per il contesto letterario.

- *ad* SAA V, 147: per il contesto storico di questo testo, v. Lanfranchi 1990, 31-32; Lanfranchi, in SAA V, XVII.

- *ad* SAA I, 1. *a*) La cronologia qui adottata si basa sull'accurato studio di Lanfranchi 1988. *b*) «I miei dèi... hanno agito»: questo stilema, tipico di Sar-

gon – di riferimento all'azione dei propri dèi protettori per la soluzione dei conflitti – trova riscontro anche nelle lettere coeve dei suoi funzionari. Cfr. ad es. SAA I, 250: 8'-9': «Sia la volontà degli dèi del re mio signore». *c*) Su Mida di Frigia nelle tradizioni greche e la sua probabile identificazione con Mita di Muški, in relazione alla documentazione archeologica dall'Anatolia centrale, cfr. Muscarella 1988, 1989. Per vesti frigie tra i bottini di guerra assiri, v. ad es. SAA VII, 126: 4.

- Politica di benevolenza di Sargon nei confronti di popoli e sovrani assoggettati: ad es. un caso di sottomissione è attestato nella lettera SAA V, 78 (I, §4*a*).

- *ad* ABL 129: l'edizione di questa lettera è prevista in un volume futuro della serie SAA, a cura di A. Fuchs e S. Parpola.

- Patti e trattati presso Sennacherib: cfr. Tadmor 1990, 31; Liverani 1990, 131-32. La sola violazione dell'*adê* menzionata nei testi ufficiali di Sennacherib riguarda Padî di Ekron, ma si tratta di un patto stipulato da Sargon (sulla storia di Ekron, v. Gitin 1997, 85). Per contro, il tema del *kitru* dei nemici è spesso trattato negli annali di questo re (Liverani 1990). Fuori dal *corpus* assiro, problemi redazionali particolari pone, com'è noto, il testo del discorso del Capo Coppiere di Sennacherib (che parla per delega del re) agli abitanti di Gerusalemme in *2 Re*, 18: 19-25 (cfr. l'estesa analisi di Gonçalves 1986), ove comunque va notato un passo (vv. 19-21) che riprende alcuni *topoi* presenti negli annali di Sargon: «Così parla il grande re, il re d'Assiria: cosa vi fa tanto fiduciosi? Credete che parole vuote valgano altrettanto della strategia e della forza militare? Di chi vi fidate, voi che osate ribellarvi contro di me? Sappiamo che vi fidate dell'Egitto, quella canna spezzata, che punge e buca le mani dell'uomo che vi si appoggia – tale è il Faraone, re d'Egitto, per tutti quelli che si fidano di lui!».

- *ad* SAA II, 3: nel testo, assai frammentario, la parola *adê* non è conservata; è tuttavia invalso l'uso di riferirsi a questo documento con tale «etichetta» (v. ad es. Tadmor 1990, 32; Liverani 1990, 132 nota 57).

- *ad* Esarhaddon, Nin A I 8-19: cfr. I, 4*b*, note. Per la datazione della cerimonia al mese di Nisannu 683 a.C. sulla base della cronologia di alcuni testi giuridici, cfr. SAA VI, XXXIV; Nissinen 1998, 18 nota 67.

- Crisi di fiducia dell'impero assiro nel VII sec.: come notato da Tadmor 1983, 43, un «clima» di timore circa cospirazioni, tradimenti, defezioni ecc. si coglie non solo in una serie di lettere coeve, ma anche in alcune pieghe dei testi ufficiali, ad es. la lettera di Esarhaddon al dio Assur, ove si accenna a cortigiani, anche di rango elevato, fuggiti dall'Assiria per rifugiarsi nel vicino Stato di Šupria (v. Borger 1956, §68).

5. *L'età di Esarhaddon*

- *ad* SAA II, 4. Il contesto del patto può ricostruirsi solo attraverso il racconto apologetico del protagonista (I, 4*b*), benché a episodi singoli si riferiscano anche alcune profezie dell'epoca (II, §4*f*; VII, §4).

- *ad* SAA II, 6. *a*) Cfr. Tadmor 1983, 41-43, per il legame tra le difficili contingenze dal 673 in avanti e l'ideazione dell'*adê* da parte del sovrano; mentre

Parpola 1983, 235 mette in risalto la salute precaria di Esarhaddon come *causa efficiens*. Per la morte di Ešarra-hammat, I, §4*a*. *b*) Preparazione dell'*adê*. Cfr. le lettere SAA X, 6 e 7, che trattano dell'arrivo degli scribi e del loro giuramento in Nisannu (= mese I), mentre il resto della popolazione giurava in Ayyaru (= mese II). Ricerca di giorni fausti: v. SAA X, 5. *c*) Sede dell'*adê*: II, §4*e*. Un altro indizio su Kalhu come sede è la lettera SAA X, 6, in cui il re è informato sull'arrivo degli scribi di Ninive, Kilizi e Arbela, e sull'attesa di quelli da Assur (r. 6-11): v. Parpola 1983, 3. *d*) Svolgimento. Ancora SAA X, 6, r. 22-23, accenna all'elemento cerimoniale dell'«entrare sotto [le statue gigantesche] di Bēl [= Marduk] e Nabû» per la stipula del patto (così secondo Parpola 1983, 5). Le statue in questione sono perdute, ma ne restano i podi massicci (Mallowan 1966, I, 262-63). Anche in sedi periferiche, le statue degli dèi erano l'elemento sacrale posto a garanzia e protezione suprema del patto (cfr. la lettera ABL 202, per un giuramento del governatore Kabtiya a Nippur e Uruk; v. Frame 1992, 227). *e*) Il giuramento si svolgeva in due operazioni distinte: (1) *ana/ina libbi adê erābu*, che consisteva forse in una lettura del testo dell'*adê*; (2) *adê šakānu*, che sarebbe la vera e propria stipula, da svolgersi a notte fonda, in presenza delle stelle (simboleggiate dalle divinità astrali menzionate in testa). Cfr. Villard 1997, 150, per confronti tra queste due fasi e quelle dei trattati da Mari. *f*) Date dell'*adê*: abbiamo tre date, alternative ma contigue, relative alla conclusione del patto: il 12 Ayyaru secondo gli annali di Assurbanipal, il 16 del mese nei testi del patto stesso, e il 18 in testi ufficiali di Esarhaddon (cfr. Parpola 1983, 4; Villard 1997, 150 nota 18). Tale variazione potrebbe collegarsi alla lunghezza complessiva della cerimonia.

- Lista iniziale degli dèi: v. Brown 2000, 13-14, per un commento sulla menzione dei pianeti in questo testo; e ivi, 55-57, per i nomi sumero-accadici dei pianeti primari e le loro attestazioni. Un'altra lista di pianeti è attestata nel trattato di Zakutu, purtroppo in un contesto frammentario (SAA II, 8: 26-27).

- *ad* SAA II, 6, 664-670 (colofone): *a*) Dur-Šarrukku era una città in Babilonia, oggi Tell ed-Der, da non confondersi con la capitale di Sargon, Dur-Šarruken: v. Zadok 1985, 124. *b*) «Principe ereditario maggiore»: I, §4*b*.

- Clausole dell'*adê*. *a*) Per un confronto puntuale con materiali neo-assiri o accadici in generale, v. Watanabe 1987, 177-209. Ben più a vasto raggio (paralleli ittiti, biblici, greci ecc.), e in un'ottica di confronti della semantica pattizia, è lo studio di Weinfeld 1976. *b*) Maledizioni dell'*adê*: cfr. lo studio di Watanabe 1984 sulle maledizioni del dio Sîn.

- Scopo dell'*adê*. Per un risultato simile, pur se da presupposti contrari (il controllo delle clausole che potevano trovare rispondenza presso i capi dei Medi, destinatari delle copie del patto giunte a noi, e facenti parte del corpo di guardia palatina di Esarhaddon), cfr. Liverani 1995.

- *Adê* di politica estera: i testi storiografici di Esarhaddon fanno allusione a una serie di accordi esistenti – ad esempio con l'Urartu circa la restituzione reciproca di fuggiaschi (Borger 1956, 58-59) – e più spesso violati: ad es. con Nabû-zer-kitti-lešer, re del Paese del Mare (ivi, 106) o con il re di Šupria (ivi, 40-42). Di un'alleanza tra nemici – con annesso giuramento «dei loro dèi» – si parla a proposito del re di Sidone e di Tabal (ivi, 49). Inoltre, le richieste oracolari al dio solare compiute da questo sovrano indicano l'invio di messaggeri da parte di Mugallu di Tabal *ana ṣabāt adê*, «per concludere un trattato» (SAA IV, 12). Per un *adê* con Bartatua di Scizia, II, §4*f*.

6. *Assurbanipal*

- Trattato con Tugdamme: v. l'analisi in Lanfranchi 1990, 201-205.
- Trattato con Qedar: *a*) la ricostruzione delle complesse narrazioni delle campagne arabe da parte di Assurbanipal, iniziata con Weippert 1973-74, ha goduto di un'estesa ricostruzione in Eph'al 1984, con ulteriori precisazioni in Gerardi 1992. *b*) Sulla toponomastica delle fortezze attaccate da Yauṭa[c], e menzionate negli Annali (Streck 1916, 64-66: VII 108-14), v. Eph'al 1984, 149 nota 514: sicuramente riconoscibili sono il passo di Yabrudu, l'odierno Yabrūd, ca. 40 km a nord di Damasco e Ṣupite, forse nell'area dell'odierna Homs (I, §2).
- *ad* Piepkorn 1933, 82-84: il passo presenta alcuni paralleli con le fraseologie dei testi monumentali semitici occidentali dell'VIII secolo visti sopra: in particolare, il basso prezzo dei cammelli riecheggia il testo di Kilamuwa e l'insaziabilità delle bestie all'allattamento richiama il trattato di Sefire (v. §3, *supra*): cfr. Fales 1979, 1982a.
- *ad* ABL 350: cfr. Frame 1992, 151-52, per l'autore della lettera e i suoi testi.
- *ad* SAA II, 9: secondo SAA II, XXXII, controparte di questo *adê* sarebbero state genti del Paese del Mare; mentre Dietrich 1970, 81-85 riteneva che si trattasse degli abitanti di Uruk, e Grayson 1987, 139-40, della popolazione della città di Babilonia; cfr. Frame 1992, 141.
- Presupposti del concetto di *bīt bēli* nel patto di fedeltà del 672: v. SAA II, 6: 201-11: «Se un messaggero arriva dall'interno del palazzo in un momento imprevisto, sia di giorno o di notte, per il principe, dicendo, "Tuo padre ti ha convocato, che il mio signore venga (con me)", voi non lo ascolterete né lo lascerete andar via, bensì gli farete buona guardia, finché uno di voi, che è devoto al proprio signore e si preoccupa della sua *bīt bēli*, si recherà a Palazzo e si assicurerà del benessere del re, suo signore. (Solo) dopo di ciò, potrete andare a Palazzo con il principe, vostro signore».
- *ad* ABL 290. *a*) Cfr. Dietrich 1970, 198-99, per la trascrizione e traduzione. *b*) Sulla carestia (*bubūtu*) patita dagli abitanti di Ur durante l'assedio, si veda la descrizione vivace datane in ABL 1274 (Dietrich 1970, 202-203), una lettera dei cittadini di Ur che avvertiva Assurbanipal del fatto che Sin-tabni-uṣur, «un servo devoto [V. 8: ARAD LÚ.*ra-ʾi -an-nu*]» del re si era sottomesso ai ribelli solo per disperazione: cfr. Frame 1992, 166, con discussione.

CAPITOLO SETTIMO

1. *La divinazione in Mesopotamia*

- La letteratura sulla mantica in Mesopotamia e nelle regioni circonvicine è vastissima: per un colpo d'occhio d'insieme cfr. Oppenheim 1964, 206-27, e Bottéro 1974. Per la mantica come tratto culturale trans-asiatico in migrazione da E a O, v. Oppenheim 1966, 37-38. Per il linguaggio analogico utilizzato, v. Glassner 1984.
- Classificazione. La divisione tra divinazione induttiva e intuitiva o ispirata (v. ad es. Bottéro 1974, 87 sgg.) rimonta in ultima analisi alla suddivisione

ciceroniana (*De divinatione*, I, 72: v. Luck 1997-99, II, 60-61) tra due tipi di *genera divinandi*, *naturalia* (lettura di portenti nati per iniziativa divina) e *artificiosa* (lettura di portenti predisposti dall'uomo). Cfr. anche Pongratz-Leisten 1999, 11.

- Tradizioni sulla mantica mesopotamica. *a*) La caratterizzazione dell'orizzonte culturale babilonese, attraverso le sue tecniche divinatorie, appannaggio dei «Caldei», è attestata in una varietà di fonti greco-romane, e specie Strabone, Diodoro Siculo, Cicerone: cfr. una rassegna in Pettinato 1998, 56-72 (manca qui l'età imperiale, per cui v. Grodzynski 1974). La polemica contro i «Caldei» va inquadrata in un più vasto dibattito relativo al sapere e alla sfera della decisione che animò retori, filosofi e scienziati del mondo greco-romano, per cui v. Vernant 1974, 13-14. *b*) Per l'influsso dell'astronomia mesopotamica sulle civiltà coeve e seguenti d'Europa e d'Asia, cfr. il colpo d'occhio di Pingree 1982 (con particolare riferimento all'India); per le influenze babilonesi ed ellenistiche sull'Egitto, v. Derchain 1966. Per le influenze sull'Islam, tramite il mondo greco, è ancora utile Rosenthal 1965.

- Per un elenco sommario dei portati babilonesi in fatto di astronomia deducibili dall'*Almagesto* di Tolomeo, v. Britton, Walker 1996, 66-67. L'ultimo testo astrologico babilonese è un almanacco del 75 d.C., cioè dall'epoca di Vespasiano: v. Neugebauer 1969, 139.

- «Manuale del divinatore»: v. anche la traduzione in Pettinato 1998, 160-63; foto in Britton, Walker 1996, 43.

- «Naturale» e «sovrannaturale»: per il legame della mantica mesopotamica con la realtà, v. Glassner 1984. – Esistono, sì, tracce di una pratica di necromanzia in Mesopotamia, ma esse non risultano molto attestate nell'orizzonte «colto»: v. Bottéro 1974, 97-98.

- Mantica popolare: v. Bottéro 1974, 119-22. Si vedano ad es. le «formule incantatorie per ottenere una decisione al momento di intraprendere un viaggio», edite da Reiner 1960.

- Mantica colta: cfr. Koch-Westenholz 1995, 32-53, per una visuale diacronica dell'astrologia mesopotamica precedente all'epoca neo-assira. I presagi astrologici non concernono mai l'individuo, a differenza delle altre scienze divinatorie, come notato da Brown 2000, 108, forse in quanto derivanti da fenomeni visibili a chiunque.

- Tecniche magico-religiose e divinazione: una visuale oppositiva tra le due sfere è proposta da Oppenheim 1964, 226, secondo cui i rituali purificatori di tipo apotropaico «sembrano essere stati la risposta dei teologi ai divinatori». In realtà, gli stessi individui alla corte assira erano responsabili dei due «momenti»: quello divinatorio e quello magico-religioso a scopo di scongiuro. Così, ad es., il rituale *Namburbi* era inserito nei trattati di divinazione (v. Bottéro 1974, 80); e parte del rituale della *barūtu* (§3) era la recitazione di *ilī mušīti*, «la preghiera agli dèi della notte», con cui si invocavano le stelle per un segno propizio riguardo al sacrificio previsto per l'alba: v. Reiner 1995, 1.

- «Canoni»: la fine del II millennio a.C. è di solito considerata la fase in cui le grandi serie di presagi – sia astrologici che epatoscopici – furono fissate in forma ufficiale, pur se oggi si insiste sulla prosecuzione del lavoro di raccolta e incremento nel I millennio a.C. Per una rassegna, v. Brown 2000, 11 nota 30.

- Cfr. Neugebauer 1969, 97-98; Pingree 1982, 613, per la progressiva introduzione di elementi matematici nelle compilazioni per la predizione di fenomeni astrali. V. anche Oppenheim 1966, 42, che segnala come in età neo-as-

sira si produssero trasformazioni in qualche modo parallele a quelli che portarono altrove al sorgere del pensiero scientifico: «proprio questi secoli in Mesopotamia, se opportunamente esaminati, possono dunque rivelarsi di un'importanza pari al periodo tra il XV e il XVIII secolo in Europa occidentale». Simile l'approccio complessivo di Brown 2000.

- Diari astronomici babilonesi: i testi sono editi in Sachs, Hunger 1988-96; una buona scelta, relativa all'età ellenistica, in Del Monte 1997. Per le variazioni dei prezzi registrate nei diari, v. Slotsky 1997. Il diario più antico giunto a noi è del 651 a.C.; ma è opinione diffusa (v. ad es. Hallo 1988) che i diari rimontino al regno del babilonese Nabonassar (747-734; I, §1), per la menzione di questo re nell'*Almagesto* (III 7). – Responsabili della produzione dei diari erano i *ṭupšar Enūma Anu Enlil* (I, §3b) del tempio Esagila di Babilonia: è dunque di particolare interesse comparativo un testo da Ninive, che indica la redazione di diari astronomici anche da parte di specialisti omologhi presso la corte assira: «Un'eclisse lunare avvenne il 14° di Simanu [= III], [durante] la veglia mattutina. È iniziata al sud (della Luna) e si è schiarita a sud. La sua parte destra si eclissò. Si eclissò nell'area della costellazione dello Scorpione. La *spalla* della costellazione della Pantera stava culminando. Un'eclisse di 2 dita di magnitudine ebbe luogo» (SAA X, 149; r. 3'-v. 6).

- La suddivisione dello Zodiaco mesopotamico in 12 costellazioni non è attestata prima del tardo VI secolo a.C., mentre la corrispondenza di tratti celesti di 30° con costellazioni dai nomi a noi familiari non appare prima del 400 a.C., con inizio in Ariete (cfr. Stephenson, Walker 1985, 15). In precedenza, dal 1000 a.C. circa, abbiamo 18 costellazioni zoomorfe, attraverso cui transitavano i pianeti e la Luna nelle loro orbite: si veda il passaggio relativo in *Mulapin*, «questi sono gli dèi che stanno nel percorso della Luna, (gli dèi) attraverso i cui settori la Luna passa ogni mese e che essa tocca» (CT 33, tav. 8: IV 33-39; cfr. Parpola 1983, 385); v. in generale Pettinato 1998, 96-99, 113-26.

2. *L'astrologia sotto Esarhaddon e Assurbanipal*

- Sulla costituzione della biblioteca di Ninive da parte di Esarhaddon e Assurbanipal, v. Parpola 1983a, 1986, Lieberman 1990. Notizie varie sulla costituzione della biblioteca di palazzo sono fornite nelle lettere di specialisti ai sovrani: cfr. SAA X, 177 (v. *infra*); SAA X, 30, 102, 240, 373.

- *ad* ABL 447: cfr. Parpola 1983, 458-59, per la prosopografia del personale straniero impiegato nei lavori di biblioteca in questo testo. – Per la «biografia» di Bel-ušezib, v. PNA II/1, 338a-339b. – Sul personaggio Sasî menzionato in questo documento, v. la discussione in Nissinen 19978, *passim*.

- *ad* CT 22, 1: per studi e trascrizioni recenti del testo, v. Lieberman 1990, 334-35; Pongratz-Leisten 1999, 299. – Per Arkat-ilani(-damqa), eponimo di una delle antiche famiglie di Borsippa, v. PNA I/1, 132a. – Per il tempio Ezida («casa verace») di Borsippa, dedicato a Marduk e poi a Nabû, v. George 1993, 159-60; il santuario non va confuso con gli omonimi templi a Nabû a Ninive e Kalhu, e con una cella nel tempio Esagila di Babilonia. – Per ritrovamenti archeologici di tavolette a Borsippa (moderna Birs Nimrud, a S di Babilonia), v. Pedersén 1998, 191. – Il rituale *Bît šala' mê* («Casa della spruzzatura dell'acqua») era effettivamente compiuto nel mese VII (Tašritu): cfr. Parpola 1983, 123.

- Per le biblioteche private di studiosi dell'epoca, v. un colpo d'occhio in de Jong Ellis 1989, 165-71; la «topografia» di tali biblioteche è indicata in Pedersén 1998.

- *Mul-apin*: per una presentazione generale della serie, v. Horowitz 1998, 168-73; Pettinato 1998, 85-88. – Per l'ipotesi che una delle congiunzioni astrali indicate nella serie risalga al 2048 a.C., v. Tuman 1998. – Se il calendario di base in uso in *Mul-apin* è quello astronomico ideale, utilizzato anche per gli «astrolabi», va notato che un passo del compendio (II ii 11-12) segnala che l'anno era composto di 10 giorni in aggiunta ai 12 mesi lunari (Horowitz 1998, 163). – Il calcolo delle tre fasce stellari in cui era suddiviso il cielo non sembra omogeneo nelle diverse compilazioni e raccolte di presagi (v. Horowitz 1998, 170); sicura, invece, la loro rispettiva collocazione, anche in vista dei calcoli dei sentieri della Luna e del Sole fornito nel compendio: cfr. Brown 2000, 257.

- *ad* Hunger, Pingree 1989, 88-89: le equivalenze generiche con le nostre date calendariali tengono conto del fatto che il passo si riferisce all'anno astronomico ideale di 360 giorni, talché il sole passerebbe da un «sentiero» stellare all'altro ogni 90 giorni, con gli equinozi e i solstizi posti al 45° giorno di ogni periodo.

- Sugli «astrolabi», cfr. la presentazione generale di Horowitz 1998, 154-66: è in corso un'edizione critica del *corpus* relativo (v. ivi, 154 nota 8). Cfr. anche i commenti di Brown 2000, 257-58.

- *ad* SAA VIII, 19: per un commento, specie relativo alla menzione di tavolette di possesso del sovrano, sigillate come tali, v. Pongratz-Leisten 1999, 297-98.

- *ad* K. 2077+: v. Horowitz 1998, 190-91, per il passo e i commenti relativi.

- La serie *Enuma Anu Enlil*, pubblicata in copia nella monumentale *Astrologie chaldéenne* di C. Virolleaud (Paris 1908-12) e ricostruita nella sua composizione da E. Weidner, non è tuttora stata rieditata per intero: v. Reiner, Pingree 1981 (tavv. L-LI), Rochberg-Halton 1988 (tavolette delle eclissi lunari), al-Rawi, George 1991-92 (tav. XIV), van Soldt 1995 (presagi solari), Reiner 1998 (lista di testi del British Museum). Per un colpo d'occhio, v. Pettinato 1998, 170-202; Brown 2000, 254-56, che ricapitola anche la storia della serie (il titolo è già attestato in età antico-babilonese e poi in ittita; la copia più tarda è datata al 194 a.C.). Per una trasmissione della serie in India, v. Pingree 1982.

- *ad* SAA VIII, 316: cfr. Parpola 1983, 406 per l'interpretazione del testo in termini di geografia cosmica.

- *Iqqur īpuš* («se uno distrugge (una casa) e la ricostruisce») è una serie a carattere cronomantico di cui esistevano almeno due edizioni (cfr. Pongratz-Leisten 1999, 19). Per i testi relativi, cfr. Labat 1965.

- *Inbu bēl arhi*: questo manuale emerologico era la base per decidere quali fossero i giorni fausti o infausti per l'estispicina, anche se certo anche altre serie erano consultate allo scopo. V. Pongratz-Leisten 1999, 172-74.

- *ad* SAA X, 160: v. già Hunger 1987, 157 sgg.

- Continuità d'interesse per il sovrannaturale: Koch-Westenholz 1995, 51, ritiene ben scarso l'interesse dei re assiri per l'astrologia prima di Sargon, ma i testi editi di recente in CTN IV dalla biblioteca del tempio di Nabû a Kalhu mostrano un'attenzione continuativa per la mantica dall'800 a.C. Cfr. in specie un colofone datato al 787 (Wiseman Black 1996, 5) che nomina uno «scriba reale e astrologo di Adad-nirari [III], re d'Assiria», mentre un'emerologia (CTN IV, 58) ricorda la linea di discendenza di costui da un *šangamahhu* di Assurnaṣirpal II, a sua volta discendente di altri studiosi (v. Pongratz-Leisten 1999, 25; Brown 2000, 38).

- *ad* TCL 3, 48-50: l'eclisse descritta potrebbe essere stata quella del 24/X/714 (come sostenuto da Oppenheim 1960, 137-38), oppure quella dell'1/V/714, che aveva le stesse caratteristiche (Lanfranchi 1990, 31), più verosimile dato che l'ottava campagna partì nel mese IV (giugno-luglio). Il presagio parrebbe tratto da *Enuma Anu Enlil*, tav. XVI (Koch-Westenholz 1995, 153).

- Sargon: un rapporto astrologico (SAA VIII, 501) è datato al primo anno di regno di questo sovrano; per una menzione di estispicina, v. la lettera regia SAA I, 14, r. 5'-7'. – In quest'epoca era attivo alla corte Nabû-zuqup-kenu, padre di Adad-šumu-uṣur (I, §3*d*), le cui tavolette – copiate da originali da Babilonia e Borsippa – furono redatte a Kalhu e poi inglobate nelle biblioteche di Ninive (v. Hunger, in RlA 9 (1998), 34b; Frahm 1999); forse le aveva recate a Ninive Adad-šumu-uṣur stesso, come potrebbe desumersi da alcuni colofoni (v. CTN IV, 5).

- *ad* SAA X, 109: cfr. Parpola 1983, 50, che ricorda il parallelo con l'episodio in Erodoto (VII, 6), dell'indovino Onomacrito, che celava i presagi negativi a Serse.

- Esarhaddon, citazione delle tecniche divinatorie nelle iscrizioni storiografiche: cfr. soprattutto Borger 1956, 2: Ass. A, I, 31-41, e ivi, 17: Ep. 13, 34 sgg.; ivi, 18: Ep. 14, 5b sgg. V. di recente Pongratz-Leisten 1999, 41-43.

- Ansie di Esarhaddon: su un senso ominoso del re nei confronti della storia della propria dinastia, v. da ultimo Frahm 1999; sulla preoccupazione per la ricostruzione di Babilonia, I, §3*b*; sulla salute del re, v. Parpola 1983, 229-36.

- Sul rituale del re sostituto, resta paradigmatico lo studio di Parpola 1983, XXII-XXXII, anche per il rimando alle fonti classiche sull'argomento.

3. *L'aruspicina: presagi dalle viscere e quesiti al dio Šamaš*

- Sulla diffusione dell'aruspicina da Mari verso Occidente nel Medio Bronzo e Tardo Bronzo, come riflesso dalla presenza di testi e modelli di fegato, v. Meyer 1987. *Barû* in forza presso le corti sono già ben attestati nei testi epistolari di Mari: v. Durand 1988.

- Trattato della *barūtu* nella biblioteca di Assurbanipal: v. la discussione in Starr 1992, 45-46. Ordine interno e tradizioni: v. Jeyes 1989, 10; Jeyes 1997.

- Parti anatomiche del fegato e marcanti fortuiti: v. Jeyes 1989, 55-96, con ampi riferimenti testuali; Starr, SAA IV, XL-LV.

- Per la lista degli aruspici operanti sotto Esarhaddon e Assurbanipal, v. la tabella fornita da Pongratz-Leisten 1999, 177-78. – Contatti tra aruspici e il sovrano: v. ad es. ABL 975, relativa a un rene di dimensioni assai ridotte, che viene inviato al re sotto sigillo. – *ad* Borger 1956, 19: per il piatto-*mākaltu*, molto usato nelle cerimonie divinatorie, anche di lecanomanzia, v. CAD M/1, 122-23.

- *ad* SAA XII, 22: *a*) per una discussione degli scopi del testo, v. Melville 1999, 20-22. *b*) La doppia richiesta a Šamaš e Adad indicherebbe che il re abbia qui seguito una procedura epatoscopica secondo il protocollo dei testi-*tamītu* (I, §3*e*, note), anziché secondo quello delle interrogazioni al dio Šamaš.

- Tematiche dell'estispicina: le richieste a noi pervenute implicano l'uso della tecnica per predire il *futuro*. Che essa potesse anche venire usata per chiarificazioni circa il *passato*, si deduce da un testo politico-letterario detto «il peccato di Sargon» (SAA III, 33). Redatto all'epoca di Esarhaddon per sottoli-

nearne la ripresa di attenzione verso i culti di Babilonia, questo testo rievoca – a mo' di *exemplum* – come Sennacherib, turbato dalla morte del padre in territorio nemico, e dal mancato recupero del cadavere, decidesse di chiedere un responso sulle ragioni di sfavore divino nei confronti di Sargon (l. 10'). Avendo divisi «gli aruspici che proteggono il segreto di dèi e re» (ll. 13'-14') in vari gruppi, per ottenere responsi indipendenti, il re pone dunque il seguente quesito: «Fu perché egli teneva in eccessiva considerazione gli dèi d'Assiria, piazzandoli sopra gli dèi di Babilonia? [...] [Oppure, fu] perché egli non mantenne l'*adê* del re degli dèi, che Sargon, mio padre, fu ucciso in terra nemica e non fu sepolto nella propria casa?» (ll. 17'-20'). Per l'interpretazione di questo complesso testo, v. Landsberger *et al.* 1989.

- Interrogazioni non datate sulla guerra fratricida: SAA IV, 289, circa l'invasione dell'Assiria da parte del re elamita Tammaritu, potrebbe riferirsi alle prime fasi del conflitto, mentre SAA IV, 290 potrebbe correlarsi con la vittoriosa battaglia di Hiritu presso Sippar del 27/XII/652; un frammento riguardante le truppe assire a Nippur (SAA IV, 291) precede certo la riconquista di questa città (I, §3*b*).

- Interrogazioni con oggetto «anonimo»: v. Pongratz-Leisten 1999, 198-99, che prende in esame solo alcuni aspetti relativi a tale tipologia, soprattutto sul piano tecnico-operativo.

- *ad* SAA X, 179: per la l. 13, *a-na pa-ni-šú*, «al suo cospetto»: che Kudurru sia stato portato al cospetto *della divinità*, e non del Capo Coppiere Nabû-killanni sembra essere sfuggito a tutti gli interpreti precedenti (Nissinen 1998, 133; Pongratz-Leisten 1999, 180). Infatti, che senso avrebbe, altrimenti, la frase successiva: «Non c'era alcun altro al suo cospetto, salvo il capitano stesso, il Capo Tesoriere e il Capo Coppiere»?

4. *Esternazioni profetiche*

- *ad* ABL 1217: cfr. Nissinen 1998, 109-11.

- *ad* CT 53, 107: v. Nissinen 1998, 113 sgg. – La «lettera» del profeta: non risulta che oracoli contrari alla dinastia regnante siano mai stati mai registrati e diffusi per iscritto; è in ogni caso ragionevole ritenere che essi saranno stati distrutti con l'accusa di rappresentare «false profezie» (Nissinen 1998, 166).

- Per la lettera di Bel-ušezib, v. Nissinen 1998, 89-95.

- Iscrizioni ufficiali di Esarhaddon che menzionano la profezia: v. Parpola, SAA IX, LXXII-LXXV, per la traduzione dei passi relativi. Per il passo di Assurbanipal: v. l'analisi di Nissinen 1998, 43-61. Altre rivelazioni in sogno riferite negli annali di Assurbanipal riguardano la rivolta di Šamaš-šumu-ukin (Streck 1916, 32-33: 118-27), la seconda campagna contro Ummanaldaš (ivi, 48-49: 95-103); inoltre, si ricorderà l'oracolo apparso in sogno a Gige di Lidia, che gli consigliava l'omaggio di sottomissione al re assiro (ivi, 20-21: 95-110). Per lo *šabrû* e la sua pertinenza all'ambito profetico, v. Nissinen 1998, 56.

- «Profezia»: la definizione di Weippert appare accettata, a livello di minimo comune denominatore per il genere, negli studi più recenti (Nissinen 1998, 221; Pongratz-Leisten 1999, 52). Da tale definizione discende peraltro la separazione delle esternazioni ispirate rispetto ad alcuni testi già ascritti al gene-

re profetico o apocalittico, e che in realtà rappresentano dei *vaticinia ex eventu* (quali la cosiddetta Profezia di Marduk, la Profezia Dinastica, la Profezia di Uruk ecc.), da sistemarsi piuttosto tra i prodotti di una tradizione letterario-politica.

- Origine delle tradizioni profetiche in età neo-assira: v. Parpola, SAA IX, XLVIII.

- *ad* SAA IX, 3: in questa frase si è visto l'accenno a una funzione del tutto particolare per l'*adê* assiro, quella di patto siglato tra la divinità e il sovrano, che in tal senso presenterebbe significative analogie con il *b*ᵉ*rît* israelitico e la teologia che ne discende (Parpola, SAA IX, XIX). *Contra*, Pongratz-Leisten 1999, 77-80, che interpreta «questa tavoletta del patto [giurato] presso Assur», facendo in tal modo rientrare anche questo *adê* nell'ambito dei patti conclusi tra il re e i sudditi davanti agli dèi. Va però osservato che la frase «forse non mantenne l'*adê* del re degli dei?» nel testo politico-letterario SAA III, 33: 19', riferito alla politica religiosa di Sargon, parrebbe rinviare a un patto tra Assur e il re nel senso indicato da Parpola.

- Strumenti retorici: *a*) per una sintetica rassegna delle figure attestate, v. già Parpola, SAA IX, LXVII, CVII-CVIII. Sul linguaggio figurativo, v. Weippert 1985. *b*) Per i singoli espedienti stilistico-retorici, v. ancora SAA IX, 1, 4: 34'-36'; 3, 5: 20-21; 2, 4: 16 (domande retoriche); 2, 2: 16'-17'; 2, 3: 6'-8' (similiyudini); (3) 2, 5: 26'; 2, 4: 20; 1, 1, 4: 17' (metafore); (4) 1, 7: 8-9; 1,2, 8'; 1, 6: III 32'-IV 2; 1, 6: 29-32; 1, 10: 22-26; 2, 3: 18' (parallelismi). *c*) Qualità stilistica e fedeltà all'esternazione originale: non c'è dubbio che lo «high stylistic level» (Parpola, SAA IX, LXVII) delle esternazioni si applichi alle *Sammeltafeln* dell'epoca di Esarhaddon come ai rapporti oracolari individuali ascrivibili al regno di Assurbanipal. Si noterà, peraltro, la somiglianza stilistica dell'esternazione in CT 53, 107+ (v. pagina precedente) con i testi da queste raccolte ufficiali.

- Richieste specifiche per ottenere oracoli: v. Parpola, SAA IX, XLVII, CIV-CV, per una lista di passi antico-testamentari relativi a precise richieste di oracoli profetici da parte dei re di Israele e Giuda.

- Ben pochi sono i nomi di popoli citati negli oracoli: menzioni dell'Elam in SAA IX, 2: III 2; 7: 14, e 8, *passim*; di Ellipi e dei Cimmeri in 3: II 1-2; dei Mannei in 2: III 13; di Melid in 3: I 35; dell'Egitto in 7: v. 5; di Tiro, in 9: v. 7; dell'Urarṭu in 2: III 13.

I. SULLE MISURE ASSIRE

Misure di area

Misure dei campi: l'unità di superficie in vigore in Assiria e altre parti della Mesopotamia è l'*emāru*, che trae originariamente nome dalla quantità di terreno seminabile con un «(carico d')asino» di granaglie. Tuttavia, l'equivalenza puntuale dell'*emāru* in termini di area (e l'eventuale connessione tra l'omonima misura di capacità – v. *infra* – e quella di area) è ancora oggi materia di discussione; pertanto, si userà in questo volume l'equazione convenzionale tra *emāru* ed ettaro, seguendo l'uso della serie SAA. Cfr. peraltro Zaccagnini 1979 per una stima dell'*emāru* nei testi di Nuzi attorno agli 11.000 m², che non ci porterebbe di per sé troppo lontano dall'ettaro. Misure dei lotti edificabili: come detto *supra* a p. 332, tali lotti sono misurati secondo lunghezza e larghezza, il che ci permette di ricavarne l'area complessiva.

Misure di lunghezza

La misura-base utilizzata in Assiria era il c u b i t o, genericamente da stimarsi in 50 cm, con possibili variazioni fino a 5 cm in più e in meno, e tradizionalmente corrispondente a 48 cm (Postgate 1976, 70-71). Sulla complessità del calcolo puntuale del cubito in specifici contesti illuminati da dati epigrafici e archeologici v. *supra* le note alle pp. 320-21 e 327, e cfr. Powell 1989, 473b-476a, che però non prende in considerazione l'altezza dei tori colossali dei palazzi reali. Un recente riesame in tal senso (Guralnick 1996) ha condotto a misure di precisione di parte della scultura di Horsabad conservata al Louvre. Tali misure darebbero adito – secondo la Guralnick – all'ipotesi che i cubiti impiegati a Dur-Šarruken fossero tre: il minore sarebbe corrisposto a 0,515 m, il maggiore a 0,566 m, e uno intermedio – il cosiddetto «cubito reale», in uso per rendere la raffigurazione del so-

vrano in dimensioni maggiori rispetto a quella dei suoi cortigiani – a 0,552 m. Si noterà, d'altra parte, che con questi calcoli del cubito le misure proposte da Albenda (1986, 49-50) per i tori androcefali risulterebbero troppo ridotte, specie in relazione ai 12 e 11 cubiti indicati nella lettera SAA I, 150 (IV, §3). Inoltre, l'unico esemplare di toro androcefalo (AO 19859) finora misurato dalla Guralnick (1996, Fig. 1 e tav. 4) corrisponde a un'altezza massima (del campo scolpito) di 3,68 m, che, secondo l'autrice, fornirebbe (al cubito maggiore) una corrispondenza di appena 6 cubiti e mezzo! Se – per contro – si adottasse un cubito molto ridotto, ad esempio i 0,46 m postulati sulla base della misura della cinta urbica di Dur-Šarruken (v. *supra*, p. 321), l'altezza del campo scolpito di questa statua colossale corrisponderebbe precisamente agli 8 cubiti; e i 12 cubiti indicati nel testo SAA I, 150 supererebbero di poco i 5,50 m. In pratica, il quadro permane tuttora incerto, pur se non si dovrà neccessariamente aderire all'ipotesi che «ancient measurement was most likely not so precise as modern» (Guralnick 1996, 103).

Misure di capacità per liquidi e aridi

Per *emāru*, *sūtu* e *qa*, cfr. in genere Postgate 1976, 67-68. Il sistema assiro usa tali misure su base decimale, con un normale rapporto 100/10/1: tuttavia, notazioni esplicite di relazioni reciproche diverse (ad esempio «il *sūtu* di 9 *qa*», o sim.) sono relativamente frequenti nei testi giuridici (V, §4). È poi probabile che esistesse – come per i pesi coevi (v. *infra*) – una duplice serie di tali misure, l'una esattamente doppia dell'altra, in quanto proprio una giara da Kalhu/Nimrud, marcata «1 *emāru*» ha fornito il risultato di capacità di 184 litri, pur se oggigiorno la precisione e la metodologia di calcolo di questo dato vengono fortemente contestate da più parti (v. ad esempio Powell 1984). In pratica, si ritiene abitualmente che il *qa* normalmente in uso per aridi fosse quello «leggero» di 0,92 litri (= sostanzialmente 1 litro), che peraltro si avvicina alla misura omonima (*qa*; in sumerico s i l a) utilizzata in altre aree e fasi cronologiche della storia mesopotamica.

Misure per solidi

Il sistema assiro per la pesatura dei solidi è quello tradizionale a base sessagesimale, ove un talento equivale a 60 mine, che equivalgono a 60 sicli; tuttavia, a differenza di altre zone ed epoche, appaiono

essere stati in vigore due distinti e paralleli standard di peso, una «mina pesante» di circa 1 chilo e una «leggera», corrispondente esattamente alla metà (cfr. Postgate 1976, 67-68). Ambedue queste misure sono documentate per via archeologica come nei testi. In particolare, una serie di pesi bronzei a forma di leone, rinvenuti da Layard a Nimrud, presentano iscrizioni parallele – in assiro e in aramaico – che ne indicano il peso, in «mine del re»: si tratta prevalentemente delle unità pesanti da 1 kg, ma non manca altresì la «mina leggera» (Fales 1997).

II. IL CALENDARIO ASSIRO

Nomi dei mesi

Il calendario mensile assiro è il seguente, con inizio attorno alla metà dei nostri mesi:

I	*Nisannu*	marzo-aprile
II	*Ayyaru*	aprile-maggio
III	*Simānu*	maggio-giugno
IV	*Du'uzu*	giugno-luglio
V	*Abu*	luglio-agosto
VI	*Ululu*	agosto-settembre
VII	*Tašritu*	settembre-ottobre
VIII	*Arahsamnu*	ottobre-novembre
IX	*Kislimu*	novembre-dicembre
X	*Kanunu*	dicembre-gennaio
XI	*Šabaṭu*	gennaio-febbraio
XII	*Addaru*	febbraio-marzo

Durata dei mesi e intercalazione

L'interposizione di un mese dopo il XII (e in certi periodi, anche dopo il VI) in specifici anni costituisce una correzione del calcolo del calendario attestata fin dal III millennio a.C. in Mesopotamia. Com'è ben noto, da quest'area venne diffondendosi un calendario unitario (al di là delle tante variazioni dei nomi dei mesi nei diversi luoghi e tempi: v. Hunger 1977) che, per gli scopi della vita quotidiana, era di tipo lunare, con mesi di 29 o 30 giorni calcolabili anche a occhio dalla sera della prima visibilità della luna (per una media di 29 giorni 12 ore 45' = 354 giorni: cfr. Horowitz 1998, 162-63). Si rendeva dunque di tanto in tanto necessaria l'aggiunta di un mese intero per colmare il divario progressivamente creatosi tra questo tipo di annualità e quella a base solare (di circa 365,25 giorni: una durata che, dal tem-

po della riforma di Giulio Cesare, comporta anche per noi, ogni 4 anni, un'intercalazione di un ulteriore sesto giorno prima del 1° marzo – *bisextus*, donde il nome dell'anno come «bisestile»). Il divario suddetto era ben osservabile in diversi fenomeni stagionali – quali le piene fluviali o la maturazione di raccolti – e astronomici; non a caso, le opere a base astronomica si fondavano su un anno ideale di 30 giorni al mese (VII, §2).

Il ritmo preciso delle intercalazioni nelle diverse fasi cronologiche e nei diversi ambienti locali della civiltà mesopotamica è ancora largamente ignoto; sappiamo che in età achemenide, quando la lunghezza dell'anno lunare giunse a essere calcolata matematicamente, 7 anni «intercalari» vennero stabiliti ogni 19 anni, pur senza schemi fissi di intercalazione (v. Sallaberger 1993, 11). Dalle lettere regie citate in III, §3 si comprende come l'intercalazione in Assiria nascesse da esigenze della cancelleria reale (Oppenheim 1969, 133): tuttavia, tali esigenze potevano anche non essere di tipo pratico, bensì eventualmente legate allo svolgimento di determinati culti, a partire dal carattere fausto o infausto dei presagi tratti dagli astri per il mese in oggetto (v. VII, §2). Un passaggio di rapporto astrologico (SAA VIII 98: v. 8-10) sembra combinare i due criteri: «Che si intercali un mese: tutte le stelle del cielo sono rimaste indietro. Il mese di Addaru (= mese XII) non deve passare infaustamente. Che si intercali!».

III. I RE ASSIRI

Viene qui fornita la lista dei sovrani assiri menzionati nel presente volume, a partire dal 76° della serie ricostruibile da fonti cronografiche mesopotamiche e materiali testuali correlati fino all'ultimo della serie stessa (117°), con l'omissione di sovrani minori e/o di breve durata.

76. Adad-nirari I (1307-1275)
77. Salmanassar I (1274-1244)
78. Tukulti-Ninurta I (1243-1207)
87. Tiglatpileser I (1114-1076)
99. Adad-nirari II (911-891)
100. Tukulti-Ninurta II (890-884)
101. Assurnaṣirpal II (883-859)
102. Salmanassar III (858-824)
103. Šamši-Adad V (823-811)
104. Adad-nirari III (810-783)
105. Salmanassar IV (782-773)
106. Assur-dan III (772-755)
107. Assur-nirari V (754-745)
108. Tiglatpileser III (745-727)
109. Salmanassar V (726-722)
110. Sargon II (722-705)
111. Sennacherib (705-681)
112. Esarhaddon (680-668)
113. Assurbanipal (668-631[?])
114. Assur-etel-ilani (630[?]-627[?])
115. Sin-šumu-lešir (623[?])
116. Sin-šar-iškun (623[?]-612)
117. Assur-uballiṭ II (611-609)

SIGLE

ABL	Harper, R.F., *Assyrian and Babylonian Letters*, I-XIV, London-Chicago 1892-1914
ACF	Annali di Ca' Foscari (Venezia)
AcSum	Acta Sumerologica (Hiroshima)
ADD	Johns, C.H.W., *Assyrian Deeds and Documents*, I-IV, Cambridge 1898-1923
AECT	Fales, F.M., *Aramaic Epigraphs on Clay Tablets of the Neo-Assyrian Period*, Roma 1986
AfO	Archiv für Orientforschung (Wien)
AHw.	von Soden, W., *Akkadisches Handwörterbuch*, I-III, Wiesbaden 1965-81
AION	Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (Napoli)
AJA	American Journal of Archaeology (Princeton)
AnSt	Anatolian Studies (London)
AoF	Altorientalische Forschungen (Berlin)
ARINH	Fales, F.M. (ed.), *Assyrian Royal Inscriptions: New Horizons*, Roma 1981
ArOr	Archív Orientální (Praha)
ARRIM	Annual Report. The Royal Inscriptions of Mesopotamia (Toronto)
ARU	Kohler, J., Ungnad, A., *Assyrische Rechtsurkunden*, Leipzig 1913
BaM	Baghdader Mitteilungen (Berlin)
BASOR	Bulletin of the American Society of Oriental Research (Atlanta)
BiOr	Bibliotheca Orientalis (Leiden)
CAD	AA.VV., *The Assyrian Dictionary of the University of Chicago*, Chicago-Glückstadt 1965-, citato secondo volumi
CLNA	*siglum* dei testi editi in Fales 1983a
CMAO	Contributi e materiali di archeologia orientale (Roma)
CT 53	Parpola, S., *Neo-Assyrian Letters from the Kuyunjik Collection*, London 1979 (= Cuneiform Texts from Babylonian Tablets in the British Museum, vol. 53)
CT 54	Dietrich, M., *Neo-Babylonian Letters from the Kuyunjik Collection*, London 1979 (= Cuneiform Texts

from Babylonian Tablets in the British Museum, vol. 54)

CTN I — testi editi in Kinnier Wilson 1972, q.v.
CTN II — testi editi in Postgate 1973, q.v.
CTN III — testi editi in Dalley, Postgate 1984, q.v.
CTN IV — testi editi in Wiseman, Black 1996, q.v.
DdA — Dialoghi di Archeologia (Roma)
DMA — AA.VV., *La divination en Mésopotamie ancienne et dans les régions voisines*, Paris 1966
DNWSI — Hoftijzer, J., Jongeling, K. (eds.), *Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions*, I-II, Leiden 1995
DR — AA.VV., *Divination et rationalité*, Paris 1974
EW — East and West (Roma)
FNALD — *siglum* dei testi in Postgate 1976
Fs. Borger — Maul, S. (Hrsg.), tikip santakki mala bašmu... *Festschrift für Rykle Borger*, Groningen 1998
Fs. Garelli — Charpin, D., Joannès, F. (éds.), *Marchands, Diplomates et Empereurs. Mélanges pour Paul Garelli*, Paris 1991
Fs. Reiner — Rochberg-Halton, F. (ed.), *Language, Literature and History. Studies... E. Reiner*, New Haven 1987
Fs. Röllig — Pongratz-Leisten, B., Kühne, Xella, H., P., *Ana šadî Labnāni lū allik*, *Festschrift Wolfgang Röllig*, Neukirchen-Vluyn 1997
Fs. Tadmor — Cogan, M., Eph'al, I. (eds.), *Ah, Assyria... Studies... Hayim Tadmor*, Jerusalem 1991
Fs. von Soden — Dietrich, M., Loretz, O. (Hrsgg.), *Vom Alten Orient zum Alten Testament. Fs. W. von Soden*, Neukirchen-Vluyn 1995
Gir. — *siglum* dei testi da Girnavaz editi in Donbaz 1988
IEJ — Israel Exploration Journal (Jerusalem)
IS — *siglum* dei testi editi in Fuchs 1994
JA — Journal asiatique (Paris)
JAOS — Journal of the American Oriental Society (Ann Arbor)
JCS — Journal of Cuneiform Studies (Atlanta)
JEOL — Jaarbericht van het Vooraziatisch-Egyptisch Genootschap Ex Oriente Lux (Leiden)
JESHO — Journal of the Economic and Social History of the Orient (Leiden)
JM — AA.VV., *Jurer et maudire: pratiques politiques et usages juridiques du serment dans le Proche-Orient ancien*, Paris 1997
JNES — Journal of Near Eastern Studies (Chicago)
JSS — Journal for Semitic Studies (Manchester)

K.	*siglum* delle tavolette della «collezione di Kuyunjik» conservate al British Museum di Londra
KAI	*siglum* di testi editi in H. Donner, W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, I-III, Wiesbaden 1968, q.v.
KAV	*siglum* di testi editi in Schroeder 1920, q.v.
LCA	Fales, F.M. (a cura di), *Lettere dalla corte assira*, Venezia 1992 (Introduzione di G.B. Lanfranchi)
LfM	Oppenheim, A.L., *Letters from Mesopotamia*, Chicago-London 1967
MDOG	Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft (Berlin)
MSN	Nissen, H.-J., Renger, J. (Hrsgg.), *Mesopotamien und seine Nachbarn*, I-II, Berlin 1982
NABU	Nouvelles assyriologiques brèves et utilitaires (Paris)
NALK	Kwasman, T., *Neo-Assyrian Legal Documents in the Kuyunjik Collection of the British Museum*, Roma 1988
NATAPA 1-66	testi editi in Fales, Jakob-Rost 1991, q.v.
NATAPA 67-140	testi editi in Deller, Fales, Jakob-Rost 1995 [1997], q.v.
OPA	Heintz, J.-G. (éd.), *Oracles et prophéties dans l'Antiquité*, Paris 1997
OrAn	Oriens Antiquus (Roma)
Or NS	Orientalia. Nova Series (Roma)
PAPS	Proceedings of the American Philosophical Society (Philadelphia)
PNA I/1	Radner, K. (ed.), *The Prosopography of the Neo-Assyrian Empire. Volume I, Part 1: A*, Helsinki 1998
PNA I/2	Radner, K. (ed.), *The Prosopography of the Neo-Assyrian Empire. Volume I, Part 2: B-G*, Helsinki 1999
PNA II/1	Baker, H.D. (ed.), *The Prosopography of the Neo-Assyrian Empire. Volume 2, Part 1: @-K*, Helsinki 2000
PP	Larsen, M.T. (ed.), *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires*, Copenhagen 1979
RA	Revue d'Assyriologie et d'archéologie orientale (Paris)
RHDFE	Revue Historique de Droit Français et Étranger (Paris)
RIMA 2	*siglum* dei testi editi in Grayson 1991, q.v.
RIMA 3	*siglum* dei testi editi in Grayson 1996, q.v.
RIMB 2	*siglum* dei testi editi in Frame 1995, q.v.
RlA	Reallexikon der Assyriologie (Berlin)
RSF	Rivista degli Studi Fenici (Roma)
RSO	Rivista degli Studi Orientali (Roma)

SAA	State Archives of Assyria (Helsinki)
SAA I	Parpola, S., *The Correspondence of Sargon II, Part I*, Helsinki 1987
SAA II	Parpola, S., Watanabe, K., *Neo-Assyrian Treaties and Loyalty Oaths*, Helsinki 1988
SAA III	Livingstone, A., *Court Poetry and Literary Miscellanea*, Helsinki 1989
SAA IV	Starr, I., *Queries to the Sungod*, Helsinki 1990
SAA V	Lanfranchi, G.B., Parpola, S., *The Correspondence of Sargon II, Part II*, Helsinki 1990
SAA VI	Kwasman, T., Parpola S., *Legal Transactions of the Royal Court of Nineveh, Part I*, Helsinki 1991
SAA VII	Fales, F.M., Postgate, J.N., *Imperial Administrative Records, Part I*, Helsinki 1992
SAA VIII	Hunger, H., *Astrological Reports to Assyrian Kings*, Helsinki 1992
SAA IX	Parpola, S., *Assyrian Prophecies*, Helsinki 1997
SAA X	Parpola, S., *Letters from Assyrian and Babylonian Scholars*, Helsinki 1993
SAA XI	Fales, F.M., Postgate, J.N., *Imperial Administrative Records, Part II*, Helsinki 1995
SAA XII	Kataja, L., Whiting, R., *Grants, Decrees and Gifts of the Neo-Assyrian Period*, Helsinki 1995
SAA XIII	Cole, S.W., Machinist, P., *Letters from Priests to the Kings Esarhaddon and Assurbanipal*, Helsinki 1998
SAAB	State Archives of Assyria Bulletin (Padova)
SAAS V	*siglum* dei testi editi in Jas 1996, q.v.
SEL	Studi epigrafici e linguistici sul Vicino Oriente antico (Verona)
StAT 1	*siglum* dei testi editi in Radner 1999, q.v.
T	*siglum* dei testi pubblicati in Dalley 1996-97
TCAE	Postgate, J.N., *Taxation and Conscription in the Assyrian Empire*, Roma 1974
TCL	Textes cunéiformes du Louvre (Paris)
TCL 3	Thureau-Dangin, F., *Une relation de la huitième campagne de Sargon (714 av. J.-C.)*, Paris 1912 [nuova ed. 1973]
TH	testi da Tell Halaf editi in Friedrich *et al.* 1940, q.v.
TIM XI	Ismail, B.K., Postgate, J.N., *Texts from Niniveh*, Baghdad s.d. (= *Texts in the Iraq Museum*, vol. XI)
TMA	Canfora, L. *et al.* (a cura di), *I trattati nel mondo antico: forma ideologia funzione*, Roma 1990
UF	Ugarit-Forschungen (Münster)
VAT	sigla dei testi cuneiformi del Museo di Berlino (*Vorerasiatische Abteilung Tontafeln*)

VO	Vicino Oriente (Roma)
WdO	Welt des Orients (Göttingen)
ZA	Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie (Berlin)
ZAW	Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft (Berlin)
ZDMG	Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft (Wiesbaden)
ZDPV	Zeitschrift der Deutschen Palästina-Vereins (Stuttgart)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1982 — AA.VV., *Naissance de l'écriture: cunéiformes et hiéroglyphes*, Paris 1982

AA.VV. 1985 — AA.VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano 1985

AA.VV. 1991 — AA.VV., *Urartu: a Metalworking Center in the First Millennium B.C.E.*, Jerusalem 1991

AA.VV 1993 — AA.VV., *Musée du Louvre. Guide du visiteur. Les Antiquités orientales*, Paris 1993

Abdul-Amir 1997 — Abdul-Amir, S.J., Assyrian Frontier Sites on the Middle Euphrates. New Evidence from the al-Qadisiya (Haditha) Dam Region in the Western Desert of Iraq, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 219-22

Abou Assaf *et al*. 1982 — Abou Assaf, A., Bordreuil, P., Millard, A.R., *La statue de Tell Fekherye et son inscription bilingue assyro-araméenne*, Paris 1982

Adler 1930 — Adler, E.N. (ed.), *Jewish Travellers*, London 1930

Ahmad 1996 — Ahmad, A.Y., The Archive of Aššur-mātu-taqqin Found in the New Town of Aššur, in Al-Rāfidān 17 (1996), 207-88

Albenda 1983 — Albenda, P., A Mediterranean Seascape from Khorsabad, in Assur 3/3 (1983)

Albenda 1986 — Albenda, P., *The Palace of Sargon, King of Assyria*, Paris 1986

al-Rawi, George 1991-92 — al-Rawi, F., George, A., Enūma Anu Enlil XIV and Other Astromical Tablets, in AfO 38-39 (1991-92), 52-73

Andrae 1919 — Andrae, W., *Die Stelenreihen aus Assur*, Berlin 1919

Andrae 1938 — Andrae, W., *Das wiedererstandene Assur*, Leipzig 1938 (nuova ed. München 1977)

André-Salvini 1994 — André-Salvini, B., «*Où sont-ils ces remparts de Ninive?*» Les sources de connaissance de l'Assyrie avant les fouilles, in Fontan, Chevalier 1994, 22-44

Aro 1966 — Aro, J., Remarks on the Practice of Extispicy

in the Time of Esarhaddon and Assurbanipal, in DMA, 109-17

Assmann 1992 — Assmann, J., *Das kulturelle Gedächtnis*, München 1992 (trad. it., *La memoria culturale*, Torino 1997)

Avigad, Sass 1997 — Avigad, N., *Corpus of West Semitic Stamp Seals*, revised and completed by B. Sass, Jerusalem 1997

Bagg 1998 — Bagg, A.M., Geschichtsschreibung in der Assyriologie, in WdO 29 (1998), 98-108

Bagg 2000 — Bagg, A.M., *Assyrische Wasserbauten*, Mainz am Rhein 2000

Bahrani 1998 — Bahrani, Z., Conjuring Mesopotamia: Imaginative Geography and a World Past, in L. Meskell (ed.), *Archaeology under Fire*, London 1998, 159-74

Bär 1996 — Bär, J., *Der assyrische Tribut und seine Darstellung*, Neukirchen-Vluyn 1996

Barnett 1967 — Barnett, R.D., Layard's Nimrud Bronzes and Their Inscriptions, in Eretz-Israel 8 (1967), 1-6

Barnett 1974 — Barnett, R.D., The Nimrud Bowls in the British Museum, in RSF 2 (1974), 11-33

Barnett, Lorenzini 1975 — Barnett, R.D., Lorenzini, A., *Assyrian Sculpture in the British Museum*, Toronto 1975

Battini 1996 — Battini, L., Un exemple de propagande néo-assyrienne: les défenses de Dur-Sharrukin, in CMAO 6 (1996), 217-31

Beaulieu 1989 — Beaulieu, P.A., *The Reign of Nabonidus, King of Babylon, 556-539 B.C.*, New Haven-London 1989

Becking 1992 — Becking, B., *The Fall of Samaria. An Historical and Archaeological Study*, Leiden 1992

Berlejung 1996 — Berlejung, A., Die Macht der Insignien, in UF 28 (1996), 1-35

Bernbeck 1993 — Bernbeck, R., *Steppe als Kulturlandschaft*, Berlin 1993

Bleibtreu 1987 — Bleibtreu, E., Layard's Drawings of Assyrian Palace Reliefs, in Fales, Hickey 1987, 195-201

Bleibtreu 1993 — Bleibtreu, E., Der Alltag assyrischer Soldaten nach Darstellungen auf neuassyrischen Reliefs, in J. Zabłocka, S. Zawadzk (eds.), *Šulmu IV. Everyday Life in Ancient Near East*, Poznan 1993

Bohrer 1994 — Bohrer, F.N., Les antiquités assyriennes au

XIX[e] siècle: émulation et inspiration, in Fontan, Chevalier 1994, 248-59

Borger 1956 — Borger, R., *Die Inschriften Asarhaddons, Königs von Assyrien*, Graz 1956

Borger 1967-75 — Borger, R., *Handbuch der Keilschriftliteratur*, I-III, Berlin-New York 1967-75

Borger 1996 — Borger, R., *Beiträge zum Inschriftenwerk Assurbanipals*, Wiesbaden 1996

Bottéro 1974 — Bottéro, J., Symptômes, signes, écritures en Mésopotamie ancienne, in DR, 70-197

Bottéro 1981 — Bottéro, J., L'ordalie en Mésopotamie ancienne, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, III/XI/4 (1981), 1005-67

Braun-Holzinger 1984 — Braun-Holzinger, E.A., *Figürliche Bronzen aus Mesopotamien*, München 1984

Briant 1996 — Briant, P., *Histoire de l'empire perse, de Cyrus à Alexandre*, Paris 1996

Brinkman 1964 — Brinkman, J.A., Merodach-baladan II, in *Studies... Oppenheim*, Chicago 1964, 8-53

Brinkman 1968 — Brinkman, J.A., *A Political History of Post-Kassite Babylonia 1158-722 B.C.*, Roma 1968

Brinkman 1983 — Brinkman, J.A., Through a Glass Darkly: Esarhaddon's Retrospects on the Downfall of Babylon, in JAOS 103 (1984), 35-42

Brinkman 1984 — Brinkman, J.A., Through a Glass Darkly: Esarhaddon's Retrospect on the Downfall of Babylon, in JAOS 103 (1983), 35-42

Brinkman 1984a — Brinkman, J.A., *Prelude to Empire: Babylonian Society and Politics, 747-626 B.C.*, Philadelphia 1984

Brinkman 1988 — Brinkman, J.A., Textual Evidence for Bronze in Babylonia in the Early Iron Age, 1000-539 B.C., in Curtis 1988, 135-68

Brinkman 1990 — Brinkman, J.A., Political Covenants, Treaties, and Loyalty Oaths in Babylonia and Between Assyria and Babylonia, in TMA, 81-111

Brinkman 1995 — Brinkman, J.A., Reflections on the Geography of Babylonia (1000-600 B.C.), in Liverani 1995, 19-29

Brinkman 1997 — Brinkman, J.A., Unfolding the Drama of the Assyrian Empire, in Parpola, Whiting 1997, 1-16

Briquel-Chatonnet 1997 — Briquel-Chatonnet, F., Arwad et l'empire assyrien, in Fs. Röllig, 57-68

Britton, Walker 1996 — Britton, J., Walker, C.B.F., Astronomy and Astrology in Mesopotamia, in C.B.F. Walker (ed.), *Astronomy Before the Telescope*, London 1996, 42-67

Bunnens 2000 — Bunnens, G. (ed.), *Essays on Syria in the Iron* Age, Louvain 2000

Brown 2000 — Brown, D., *Mesopotamian Planetary Astronomy-Astrology*, Gronigen 2000

Cancik-Kirschbaum 1996 — Cancik-Kirschbaum, E., *Die mittelassyrische Briefe aus Tall Šēḫ Ḥamad*, Berlin 1996

Cancik-Kirschbaum 1997 — Cancik-Kirschbaum, E., Rechtfertigung von politischem Handeln in Assyrien im 13./12. Jh. v. Chr., in Fs. Röllig, 69-77

Cardascia 1993 — Cardascia, G., L'ordalie fluviale dans la Mésopotamie ancienne, in RHDFE 71 (1993), 169-84

Cardona 1988 — Cardona, G.R., *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari 1988

Castel 1992 — Castel, C., *Habitat urbain nèo-assyrien et nèo-babylonien*, I-II, Paris 1992

Castel 1995 — Castel, C., Contexte archéologique et statut des documents: les textes retrouvés dans les maisons mésopotamiennes du I^er^ millénaire, in RA 89 (1995), 109-37

Caubet 1995 — Caubet, A. (éd.), *Khorsabad, le palais de Sargon II, roi d'Assyrie*, Paris 1995

Caubet 1995a — Caubet, A., Les objets de luxe dans les palais assyriens, in A. Vivante (a cura di), *Assiri: l'arte, la guerra, il potere*, Milano 1995, 17-37

Cavigneaux, Ismail 1990 — Cavigneaux, A., Ismail, B.K., Die Statthalter von Suhu und Mari im 8. Jh. V. Chr., in BaM 21 (1990), 321-456

Chamaza 1992 — Chamaza, G.W.V., Sargon's Ascent to the Throne: The Political Situation, in SAAB 6 (1992), 21-33

Charpin, Joannès 1998 — Charpin, D., Joannès, F. (éds.), *La circulation des biens, des personnes et des idées dans le Proche-Orient ancien*, Paris 1998

Chevalier 1994 — Chevalier N., De Khorsabad à Paris: la «folie franque», in Fontan, Chevalier 1994, 214-25

Chevalier 1995 — Chevalier, N., L'activité archéologique des consuls de France au XIX^e^ siècle en Assyrie, in Caubet 1995, 79-97

Chevalier, Lavédrine 1994 — Chevalier, N., Lavédrine, B., Débuts de la photographie et fouilles en Assyrie: les calotypes de

Gabriel Tranchand, in Fontan, Chevalier 1994, 196-213

Cifola 1995 — Cifola, B., *Analysis of Variants in the Assyrian Royal Titulary from the Origins to Tiglatpileser III*, Napoli 1995

Cogan 1974 — Cogan, M., *Imperialism and Religion*, Missoula (Mo.) 1974

Cohen 1993 — Cohen, M.E., *The Cultic Calendars of the Ancient Near East*, Bethesda 1993

Cole 1996 — Cole, S.W., *Nippur in Late Assyrian Times*, Helsinki 1996

Cole 1997 — Cole, S.W., The Destruction of Orchards in Assyrian Warfare, in Parpola, Whiting 1997, 29-40

Cooper 1992 — Cooper, J.S., From Mosul to Manila: Early Approaches to Funding Ancient Near Eastern Studies Research in the United States, in A.C. Gunter (ed.), *The Construction of the Ancient Near East*, Copenhagen 1992, 133-61

Cordoba 1997 — Cordoba, J.M., Die Schlacht am Ulaya-Fluss. Ein Beispiel assyrischer Kriegsführung während der letzten Jahren des Reiches, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 7-17

Curtis 1982 — Curtis, J.E. (ed.), *Fifty Years of Mesopotamian Discovery*, London 1982

Curtis 1982a — Curtis, J.E., Balawat, in Curtis 1982, 113-19

Curtis 1988 — Curtis, J.E. (ed.), *Bronzeworking Centres of Western Asia, c. 1000-539 B.C.*, London 1988

Curtis 1988a — Curtis, J.E., Assyria as a Bronzeworking Centre in the Late Assyrian Period,in Curtis 1988, 83-96

Curtis *et al.* 1979 — Curtis, J.E., Wheeler, T.S., Muhly, J.D., Maddin, R., Neo-Assyrian Ironworking Technology, in PAPS 123 (1979), 369-90

Curtis, Reade 1995 — Curtis, J.E., Reade, J.E., *Art and Empire. Treasures from Assyria in the British Museum*, London 1995

Dalley 1988 — Dalley, S., Neo-Assyrian Textual Evidence for Bronzeworking Centres, in Curtis 1988, 97-110

Dalley 1993 — Dalley, S., Nineveh after 612 B.C., in AoF 20 (1993), 134-47

Dalley 1996-97 — Dalley, S., Neo-Assyrian Tablets from Til-Barsib, in Abr-Nahrain 34 (1996-97), 66-99

Dalley 1998 — Dalley, S., Yabâ, Ataliā, and the Foreign Policy of Late Assyrian Kings, in SAAB 12 (1998), 84-98

Dalley 2000 — Dalley, S., Shamshi-ilu, Language and Power in the Western Assyrian Empire, in Bunnens 2000, 79-88

Dalley, Postgate 1984 — Dalley, S., Postgate, J.N., *Texts from Fort Shalmaneser*, London 1984 (= CTN III)

Damerji 1991 — Damerji, M.S.B., The Second Treasure of Nimrud, in M. Mori (ed.), *Near Eastern Studies... Prince Takahito Mikasa*, Wiesbaden 1991, 9-16

Damerji 1999 [1998] — Damerji, M.S.B., *Gräber assyrischer Königinnen aus Nimrud*, Mainz 1999 [= Jahrbuch des römisch-germanisch Zentralmuseums 45 (1998), Sonderdruck]

de Jong Ellis 1989 — de Jong Ellis, M., Observations on Mesopotamian Oracles and Prophetic Texts, in JCS 41 (1989), 127-86

Deller 1964 — Deller, K., Getreidekursangaben in neuassyrischen Rechtsurkunden, in Or NS 33 (1964), 257-61

Deller 1966 — Deller, K., The Neo-Assyrian Epigraphical Remains from Nimrud, in Or NS 35 (1966), 179-94

Deller 1984 — Deller, K., Drei wiederentdeckte neuassyrische Rechtsurkunden aus Aššur, in BaM 15 (1984), 225-51

Deller 1985 — Deller, K., SAG.DU UR.MAH: «Löwenkopfsitula, Löwenkopfbecher», in BaM 16 (1985), 327-46

Deller 1986 — Deller, K., Ein Assyrer tilgt Schulden, in OrAn 25 (1986), 21-27

Deller 1987 — Deller, K., *tamkāru*-Kredite in neuassyrischer Zeit, in JESHO 30 (1987), 1-29

Deller 1988 — Deller, K., Bibliography of Neo-Assyrian – 1988 and Updates, in SAAB 2 (1988), 129-35

Deller 1991 — Deller, K., Neuassyrisch *qanû*, *qinītu* und *tidintu*, in Fs. Garelli, 345-55

Deller 1999 — Deller, K., The Assyrian Eunuchs and Their Predecessors, in Watanabe 1999, 303-11

Deller, Fales, Jakob-Rost 1995 — Deller, K., Fales, F.M., Jakob-Rost, L., Neo-Assyrian texts from Assur Private Archives in the Vorderasiatisches Museum of Berlin. Part II, in SAAB 9 (1995) [1997], 1-137

Deller, Millard 1985 — Deller, K., Millard, A.R., Zwei Rechtsurkun-

den aus Aššur im British Museum, in AfO 32 (1985), 38-52

Deller, Millard 1993 Deller, K., Millard, A.R., Die Bestallungsurkunde des Nergal-āpil-kūmūja von Kalhu, in BaM 24 (1993), 217-42

Del Monte 1997 Del Monte, G.F., *Testi dalla Babilonia ellenistica. Vol. I: testi cronografici*, Pisa-Roma 1997

De Odorico 1995 De Odorico, M., *The Use of Numbers and Quantifications in the Assyrian Royal Inscriptions*, Helsinki 1995

Derchain 1966 Derchain, P., Essai de classement chronologique des influences babyloniennes et hellénistiques sur l'astrologie égyptienne des documents démotiques, in DMA, 147-58

Diakonoff 1991 Diakonoff, I.M., *ʿry mdy*: The Cities of the Medes, in *Fs. Tadmor*, 13-20

Dietrich 1970 Dietrich, M., *Die Aramäer Südbabyloniens in der Sargonidenzeit (700-648)*, Neukirchen-Vluyn 1970

Dietrich 1998 Dietrich, M., Bēl-ibni, König von Babylon (703-700). Die Rolle des Königs in den neubabylonischen Briefen, in M. Dietrich, O. Loretz (Hrsgg.), *dubsar anta-men* (Fs. Römer), Münster 1998, 81-108

Dion 1997 Dion, P.E., *Les araméens à l'âge du Fer: histoire politique et structures sociales*, Paris 1997

Dolce, Nota Santi 1995 Dolce, R., Nota Santi, M. (a cura di), *Dai palazzi assiri. Immagini di potere da Assurnasirpal II ad Assurbanipal*, Roma 1995

Donbaz 1988 Dombaz, V., Some Neo-Assyrian Contracts from Girnavaz and Vicinity, in SAAB 2 (1988), 3-30

Donbaz 1990 Donbaz, V., Two Neo-Assyrian Stelae in the Antakya and Kahranmaraş Museums, in ARRIM 8 (1990), 5-24

Dupont-Sommer 1958 Dupont-Sommer, A., *Les inscriptions araméennes de Sfiré (stèles I et II)*, Paris 1958

Durand 1988 Durand, J.-M., Introduction générale sur les devins, in J.-M. Durand, *Archives épistolaires de Mari I/1*, Paris 1988, 3-68

Durand 1991 Durand, J.-M., Précurseurs syriens aux protocoles néo-assyriens, in Fs. Garelli, 13-71

Durand 1997-98 Durand, J.-M., *Les documents épistolaires du palais de Mari*, I-II, Paris 1997-98

Ebeling 1949 — Ebeling, E., *Neubabylonische Briefe*, München 1949

Edens, Bowden 1989 — Edens, C., Bowden, G., History of Taymā' and Hejazi Trade during the First Millennium B.C., in JESHO 32 (1989), 48-103

Edzard 1992 — Edzard, D.O., Der Vertrag von Ebla mit A-bar-QA, in P. Fronzaroli (ed.), *Literature and Literary Language at Ebla*, Firenze 1992, 187-217

Eidem 1991 — Eidem, J., An Old Assyrian Treaty from Tell Leilan, in Fs. Garelli, 185-207

Eidem, Højlund 1997 — Eidem, J., Højlund, F., Assyria and Dilmun Revisited, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 25-31

Elat 1991 — Elat, M., Phoenician Overland Trade within the Mesopotamian Empires, in Fs. Tadmor, 21-35

Elat 1998 — Elat, M., Die wirtschaftliche Beziehungen der Assyrer mit den Arabern, in Fs. Borger, 39-57

Engel 1987 — Engel, B., *Darstellungen von Dämonen und Tieren in assyrischen Palästen und Tempeln nach den schriftlichen Quellen*, Mönchengladbach 1987

Eph'al 1983 — Eph'al, I., On Warfare and Military Control in the Ancient Near Eastern Empires: a Research Outline, in Tadmor, Weinfeld 1983, 88-106

Eph'al 1984 — Eph'al, I., *The Ancient Arabs*, Jerusalem 1984

Eph'al 1997 — Eph'al, I., Ways and Means to Conquer a City, Based on Assyrian Queries to the Sungod, in Parpola, Whiting 1997, 49-53

Fadhil 1990 — Fadhil, A., Die in Nimrud/Kalhu aufgefundene Grabinschrift der Jaba, in BaM 21 (1990), 461-70

Fadhil 1990a — Fadhil, A., Die Grabinschrift der Mullissu-mukannišat-Ninua aus Nimrud/Kalhu und andere in dem Grab gefundene Schriftträger, in BaM 21 (1990), 471-82

Fadhil, Radner 1996 — Fadhil, A., Radner, K., Äste, Gras und Esel. Ein neuassyrischer Privatbrief aus Nimrūd im Iraq Museum, in BaM 27 (1996), 419-28

Fales 1973 — Fales, F.M., *Censimenti e catasti di epoca neo-assira*, Roma 1973

Fales 1974 — Fales, F.M., L'«ideologo» Adad-šumu-uṣur, in Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti 29 (1974), 453-96

Fales 1974a — Fales, F.M., Notes on Some Nineveh Horse Lists, in Assur I/3 (1974), 5-24

Fales 1974b — Fales, F.M., West Semitic Names from the Governor's Palace, in ACF 13/3 (1974), 179-88

Fales 1975 — Fales, F.M., Popolazione servile e programmazione padronale in tarda età neo-assira, in OrAn 14 (1975), 325-60

Fales 1978 — Fales, F.M., L'onomastica aramaica in età neo-assira: raffronti tra il *corpus* alfabetico e il materiale cuneiforme, in AA.VV., *Atti del I Convegno Italiano sul Vicino Oriente Antico*, Roma 1978, 199-229

Fales 1979 — Fales, F.M., Kilamuwa and the Foreign Kings: Propaganda vs. Power, in WdO 10 (1979), 6-22

Fales 1979a — Fales, F.M., Studies on Neo-Assyrian Texts I: Joins and Collations to the Tell Halaf Documents, in ZA 69 (1979), 192-216

Fales 1980 — Fales, F.M., Accadico e aramaico: livelli dell'interferenza linguistica, in VO 3 (1980), 243-67

Fales 1982 — Fales, F.M., The Enemy in Assyrian Royal Inscriptions: the «Moral Judgment», in MSN, II, 425-35

Fales 1982a — Fales, F.M., Massimo sforzo, minima resa: maledizioni divine da Tell Fekheriye all'Antico Testamento, in ACF 21/3 (1982), 1-12

Fales 1983 — Fales, F.M., Studies on Neo-Assyrian Texts II: 'Deeds and Documents' from the British Museum, in ZA 73 (1983), 232-54

Fales 1983a — Fales, F.M., *Cento lettere neo-assire*, Venezia 1983

Fales 1983b — Fales, F.M., Il taglio e il trasporto di legname nelle lettere a Sargon II, in AA.VV., *Studi orientalistici in ricordo di Franco Pintore*, Pavia 1983, 49-92

Fales 1984 — Fales, F.M., The Neo-Assyrian Period, in A. Archi (ed.), *Circulation of Goods in Non-Palatial Context in the Ancient Near East*, Roma 1984, 207-20

Fales 1985 — Fales, F.M., Esarhaddon e il potere della divinazione, in F.M. Fales, C. Grottanelli (a cura di), *Soprannaturale e potere nel mondo antico e nelle società tradizionali*, Milano 1985, 95-118

Fales 1986 — Fales, F.M., recensione a Lemaire, Durand 1984, in RA 83 (1986), 86-88

Fales 1987 — Fales, F.M., Neo-Assyrian Prosopography, 1: the Archive of Remanni-Adad, in SAAB 1 (1987), 93-114

Fales 1988 — Fales, F.M., Babylonian Slave-Documents in the State Archives of Assyria, in SAAB 2 (1988), 41-57

Fales 1989 — Fales, F.M., The Assyrian village Bit Abu-ila'a, in C. Zaccagnini (ed.), *Production and Con - sumption in the Ancient Near East*, Budapest 1989, 169-200

Fales 1989a — Fales, F.M., Pastorizia e politica: nuovi dati sugli Arabi nelle fonti di età neo-assira, in A. Avanzini (a cura di), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Pisa 1989, 119-34

Fales 1990 — Fales, F.M., The Rural Landscape of the Neo-Assyrian Empire: A Survey, in SAAB 4 (1990), 81-142

Fales 1990a — Fales, F.M., Grain Reserves, Daily Rations, and the Size of the Assyrian Army: a Quantitative Study, in SAAB 4 (1990), 23-34

Fales 19910b — Fales, F.M., Istituzioni a confronto tra mondo semitico occidentale e Assiria nel I millennio a.C.: il trattato di Sefire, in TMA, 149-73

Fales 1991 — Fales, F.M., West Semitic Names in the Assyrian Empire: Diffusion and Social Relevance, in SEL 8 (1991), 99-117

Fales 1992 — Fales, F.M., Mari: An Additional Note on «Raṣappu and Ḫatallu», in SAAB 6 (1992), 105-107

Fales 1993 — Fales, F.M., River Transport in Neo-Assyrian Letters, in J. Zabłocka, S. Zawadzki (eds.), *Šul - mu IV. Everyday Life in the Ancient Near East*, Poznan 1993, 79-92

Fales 1993a — Fales, F.M., Territorial and Historical Background, in G. Wilhelm, C. Zaccagnini (eds.), *Tell Karrana 3, Tell Jikan, Tell Khirbet Salih*, Mainz am Rhein 1993, 1-11

Fales 1995 — Fales, F.M., Rivers in Neo-Assyrian Geography, in Liverani 1995, 203-15

Fales 1996 — Fales, F.M., Prices in Neo-Assyrian Sources, in SAAB 10 (1996), 11-53

Fales 1996a — Fales, F.M., An Aramaic Tablet from Tell Shioukh Fawqani, Syria, in Semitica 46 (1996), 81-121

Fales 1996b	Fales, F.M., Attraversare la Mesopotamia. Parte prima: documenti di itinerario, in A. Aloni, L. De Finis, *Dall'Indo a Thule: I Greci, i Romani, gli altri*, Trento 1996, 113-44
Fales 1997	Fales, F.M., People and Professions in Neo-Assyrian Assur, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 33-40
Fales 1998	Fales, F.M., Templi e luoghi di culto del dio lunare in alta Mesopotamia, in AA.VV., *Archeoastronomia, Credenze e Religioni nel Mondo Antico*, Roma 1998, 215-37
Fales 2000	Fales, F.M., Preparing for War in Assyria, in AA.VV., *Èconomie antique. La guerre dans les économies antiques* (= Entretiens d'Archéologie et d'Histoire, III), St.-Bertrand-de-Comminges 2000, 35-62
Fales 2000a	Fales, F.M., The Use and Function of Aramaic Tablets, in Bunnens 2000, 89-124
Fales 2000b	Fales, F.M., *bīt bēli*: An Assyrian Institutional Concept, in E. Rova (ed.), *Patavina Orientalia selecta*, Padova 2000, 231-49
Fales in stampa/a	Fales, F.M., The Djezireh in Neo-Assyrian Sources, in Atti del convegno internazionale *The Syrian Djezireh* (Der ez-Zor April 1996) in AAAS 43, in corso di stampa
Fales in stampa/b	Fales, F.M., Reflections on Neo-Assyrian Archives, in M. Brosius (ed.), *Archives and Archival Traditions. Concepts of Record-Keeping in the Ancient World*, Oxford in corso di stampa
Fales, Hickey 1987	Fales, F.M., Hickey, B.J. (a cura di), *Austen Henry Layard tra l'Oriente e Venezia*, Venezia 1987
Fales, Jakob-Rost 1991	Fales, F.M., Jakob-Rost, L., Neo-Assyrian Texts from Assur Private Archives in the Vorderasiatisches Museum of Berlin. Part I, in SAAB 5 (1991), 1-157
Fales, Lanfranchi 1981	Fales, F.M., Lanfranchi, G.B., ABL 1237: the Role of the Cimmerians in a Letter to Esarhaddon, in EW 31 (1981), 9-33
Fales, Lanfranchi 1997	Fales, F.M., Lanfranchi, G.B., The Impact of Oracular Material on the Political Utterances and Political Action in the Royal Inscriptions of the Sargonid Dynasty, in OPA, 99-114

Falkner 1954-56 Falkner, M., Die Eponymen der spätassyrischen Zeit, in AfO 17 (1954-56), 100-20
Falsone 1988 Falsone, G., La Fenicia come centro di lavorazione del bronzo nell'Età del Ferro, in DdA 6 (1988), 79-110
Farber 1980 Farber, W., Kampfwagen. Philologisch, in RlA V (1980), 336a-344a
Ferrill 1985 Ferrill, A., *The Origins of War. From the Stone Age to Alexander the Great*, London 1985
Finkel, Reade 1996 Finkel, I.J., Reade, J.E., Assyrian Hieroglyphs, in ZA 86 (1996), 244-68
Finkelstein 1953 Finkelstein, J.J., Cuneiform Texts from Tell Billa, in JCS 7 (1953), 111-76
Fitzmyer 1967 Fitzmyer, J.A., *The Aramaic Inscriptions of Sefîre*, Roma 1967
Fitzmyer, Kaufman 1992 Fitzmyer, J.A., Kaufman, S.A., *An Aramaic Bibliography, Part I: Old, Official, and Biblical Aramaic*, Baltimore-London 1992
Follet 1957 Follet, R., "Deuxième bureau" et information diplomatique dans l'Assyrie des Sargonides, in RSO 32 (1957), 61-82
Fontan, Chevalier 1994 Fontan, E., Chevalier, N. (éds.), *De Khorsabad à Paris. La découverte des Assyriens*, Paris 1994
Forrer 1920 Forrer, E., *Die Provinzeinteilung des assyrischen Reiches*, Leipzig 1920
Foster 1995 Foster, B.R., *From Distant Days. Myths, Tales, and Poetry of Ancient Mesopotamia*, Bethesda 1995
Frahm 1997 Frahm, E., *Einleitung in die Sanherib-Inschriften*, Wien 1997
Frahm 1998 Frahm, E., Sanherib und die Tempel von Kuyunjik, in Fs. Borger, 106-21
Frahm 1999 Frahm, E., Nabû-zuqup-kēnu, das Gilgamš-Epos und der Tod Sargons II, in JCS 51 (1999), 73-90
Frahm 1999a Frahm, E., Perlen von den Rändern der Welt, in K. Van Lerberghe, G. Voet (eds.), *Languages and Cultures in Contact*, Leuven 1999, 79-99
Frame 1992 Frame, G., *Babylonia 689-627 B.C. A Political History*, Leiden 1992
Frame 1995 Frame, G., *Rulers of Babylonia: From the Second Dynasty of Isin to the End of Assyrian Domination (1157-612 BC)*, Toronto 1995
Frame 1997 Frame, G., The God Aššur in Babylonia, in Parpola, Whiting 1997, 55-64

Friedrich *et al.* 1940 — Friedrich, J., Meyer, G.R., Ungnad, A., Weidner, E.F., *Die Inschriften vom Tell Halaf*, Wien 1940 (ristampa Osnabrück 1967)

Fuchs 1994 — Fuchs, A., *Die Inschriften Sargons II. aus Khorsabad*, Göttingen 1994

Fuchs 1998 — Fuchs, A., *Die Annalen des Jahres 711 v.Chr.*, Helsinki 1998

Gabriel, Metz 1991 — Gabriel, R.A., Metz, K.S., *From Sumer to Rome. The Military Capabilities of Ancient Armies*, Westport-London 1991

Gadd 1936 — Gadd, C.J., *The Stones of Assyria*, London 1936

Galil 1992 — Galil, G., Conflicts between Assyrian Vassals, in SAAB 6 (1992), 55-63

Galter 1993 — Galter, H.D. (Hrsg.), *Die Rolle der Astronomie in den Kulturen Mesopotamiens*, Graz 1993

Galter 1993a — Galter, H.D., «...an der Grenze der Länder im Westen». Saba' in den assyrischen Königsinschriften, in A. Gingrich *et al.*, *Studies in Oriental Culture and History*, Frankfurt 1993, 29-40

Galter 2000 — Galter, H.D., Die Synchronistische Geschichte und die assyrische Grenzpolitik, in *Landscapes*, II, 29-37

Garelli 1973 — Garelli, P., Les sujets du roi d'Assyrie, in A. Finet (éd.), *La voix de l'opposition en Mésopotamie*, Bruxelles 1973, 189-213

Garelli 1974 — Garelli, P. (éd.), *Le Palais et la Royauté*, Paris 1974

Garelli 1979 — Garelli, P., L'état et la légitimité royale sous l'empire assyrien, in PP, 319-28

Garelli 1981 — Garelli, P., La conception de la royauté en Assyrie, in ARINH, 1-11

Garelli 1986 — Garelli, P., Les archives inédites d'un centre provincial de l'empire assyrien, in Veenhof 1986, 241-46

Garelli 1991 — Garelli, P., The Achievement of Tiglatpileser III: Novelty or Continuity?, in Fs. Tadmor, 46-51

Garelli 1997 — Garelli, P., Le dynamisme assyrien, in Parpola, Whiting 1997, 65-68

Garelli 1998 — Garelli, P., Les Dames de l'empire assyrien, in J. Prosecky (ed.), *Intellectual Life of the Ancient Near East*, Prague 1998, 175-81

Gasche *et al.* 1998 — Gasche, H., Armstrong, J.A., Cole, S.W., Gurzadyan, V.A., *Dating the Fall of Babylon:*

A Reappraisal of Second-Millennium Chronology, Ghent 1998

Gelio 1981 — Gelio, R., La délégation envoyée par Gygès, roi de Lydie: un cas de propagande idéologique, in ARINH, 203-23

Genito 1986 — Genito, B., The Medes: A Reassessment of the Archaeological Evidence, in EW 36 (1986), 11-81

George 1993 — George, A., *House Most High: The Temples of Ancient Mesopotamia*, Winona Lake 1993

Gerardi 1989 — Gerardi, P., Thus, He Spoke: Direct Speech in Esarhaddon’s Royal Inscriptions, in ZA 79 (1989), 245-260

Gerardi 1992 — Gerardi, P., The Arab Campaigns of Aššurbanipal: Scribal Reconstruction of the Past, in SAAB 6 (1992), 67-103

Gitin 1997 — Gitin, S., The Neo-Assyrian Empire and its Western Periphery: The Levant, with a Focus on Philistine Ekron, in Parpola, Whiting 1997, 77-103

Glassner 1984 — Glassner, J.-J., Pour un lexique des termes et des figures analogiques en usage dans la divination mésopotamienne, in JA 272 (1984), 15-46

Glassner 1993 — Glassner, J.-J., *Chroniques mésopotamiennes*, Paris 1993

Gonçalves 1986 — Gonçalves, F.J., *L’expédition de Sennachérib en Palestine dans la littérature hébraïque ancienne*, Louvain-la-neuve 1986

Grayson 1975 — Grayson, A.K., *Assyrian and Babylonian Chronicles*, Locust Valley 1975

Grayson 1980-83 — Grayson, A.K., Königslisten und Chroniken. A. Akkadisch, in RlA 6 (1980-83), 86-105

Grayson 1983 — Grayson, A.K., Antiquities from Ashur: A Brief Description of their Fate with Special Reference to the Royal Inscriptions, in ARRIM 1 (1987), 15-18

Grayson 1987 — Grayson, A.K., *Assyrian Rulers of the Third and Second Millennia BC* (= RIMA 1), Toronto 1987

Grayson 1991 — Grayson, A.K., *Assyrian Rulers of the Early First Millennium BC I (1114-859 BC)* (= RIMA 2), Toronto 1991

Grayson 1993 — Grayson, A.K., Assyrian Officials and Power in the Ninth and Eighth Centuries, in SAAB 7 (1993), 19-52

Grayson 1994 — Grayson, A.K., An Inscription of Ashurbanipal Mentioning the *kidinnu* of Sippar, in SAAB 8 (1994), 3-12

Grayson 1994a — Grayson, A.K., Studies in Neo-Assyrian History II: The Eighth Century B.C., Fs. Morton Smith, Toronto 1994, 73-84

Grayson 1995 — Grayson, A.K., Eunuchs in Power: Their Role in the Assyrian Bureaucracy, in Fs. von Soden, 85-98

Grayson 1995a — Grayson, A.K., Assyrian Rule of Conquered Territory in Ancient Western Asia, in J.M. Sasson (ed.), *Civilizations of the Ancient Near East*, II, New York 1995, 959-67

Grayson 1996 — Grayson, A.K., *Assyrian Rulers of the Early First Millennium BC II (858-745 BC)* (= RIMA 3), Toronto 1996

Grayson 1998 — Grayson, A.K., Assyrian Expansion into Anatolia in the Sargonid Age (c. 744-650 BC), in *XXIV Uluskarasy Assirioloji Kongresi*, Ankara 1998, 130-35

Grodzynski 1974 — Grodzynski, D., Par la bouche de l'empereur, in DR, 2676-294

Gruenwald 1997 — Gruenwald, I., «How much Qabbalah in Ancient Assyria?», in Parpola, Whiting 1997, 115-28

Guralnick 1996 — Guralnick, E., Sargonid Sculpture and the Late Assyrian Cubit, in Iraq 58 (1996), 89-103

Hallo 1988 — Hallo, W.W., The Nabonassar Era and other Epochs in Mesopotamian Chronology and Chronography, in AA.VV., *A Scientific Humanist. Studies... Abraham Sachs*, Philadelphia 1988, 175-90

Hämeen-Anttila 1987 — Hämeen-Anttila, J., Bibliography of Neo-Assyrian (Post-War Period), in SAAB 1 (1987), 73-92

Harrak 1987 — Harrak, A., *Assyria and Hanigalbat*, Hildesheim 1987

Hauptmann, Waetzoldt 1997 — Hauptmann, H., Waetzoldt, H. (Hrsgg.), *Assyrien im Wandel der Zeiten*, Heidelberg 1997

Hawkins 1995 — Hawkins, J.D., The Political Geography of North Syria and South-East Anatolia in the Neo-Assyrian Period, in Liverani 1995, 87-102

Heidorn 1997 — Heidorn, L., The Horses of Kush, in JNES 56 (1997), 105-14

Herbordt 1992 — Herbordt, S., *Neuassyrische Glyptik des 8.-7. Jh. v. Chr.*, Helsinki 1992

Hinz 1967 — Hinz, W., Elams Vertrag mit Naram Sin, in ZA 58 (1967), 66-80

Hommel trad. it. 1895 — Hommel, F., *Geschichte Babyloniens und Assyriens*, Berlin 1888 (trad. it., *Storia di Babilonia e Assiria*, Milano 1895)

Horowitz 1998 — Horowitz, W., *Mesopotamian Cosmic Geography*, Winona Lake 1998

Howard 1955 — Howard, M., Technical Description of the Ivory Writing Boards from Nimrud, in Iraq 17 (1955), 14-20

Hrouda 1965 — Hrouda, B., *Die Kulturgeschichte des assyrischen Flachbildes*, Bonn 1965

Hunger 1911 — Hunger, J., *Heerwesen und Kriegführung der Assyrer auf der Höhe ihrer Macht*, Leipzig 1911

Hunger 1968 — Hunger, H., *Babylonische und assyrische Kolophone*, Neukirchen-Vluyn 1968

Hunger 1977 — Hunger, H., Kalender, in RlA V/4 (1977), 297b-303a

Hunger 1987 — Hunger, H., Empfehlungen an den König, in Fs. Reiner, 157-66

Hunger, Pingree 1989 — Hunger, H., Pingree, D., *Mul.apin: An Astronomical Compendium in Cuneiform*, Horn 1989

Ikeda 1999 — Ikeda, Y., Looking from Til Barsip on the Euphrates: Assyria and the West in Ninth and Eighth Centuries B.C., in K. Watanabe (ed.), *Priests and Officials in the Ancient Near East*, Heidelberg 1999, 271-302

Ishida 1999 — Ishida, T., *History and Historical Writing in Ancient Israel*, Leiden 1999

Jacobsen, Lloyd 1935 — Jacobsen, T., Lloyd, S., *Sennacherib's Aqueduct at Jerwan*, Chicago 1935

Jankowska 1969 — Jankowska, N.B., Some Problems of the Economy of the Assyrian Empire, in I.M. Diakonoff (ed.), *Ancient Mesopotamia*, Moscow 1969, 253-76

Jas 1996 — Jas, R., *Neo-Assyrian Judicial Procedures*, Helsinki 1996

Jeyes 1989 — Jeyes, U., *Old Babylonian Extispicy. Omen Texts in the British Museum*, Leiden 1989

Jeyes 1997 — Jeyes, U., Assurbanipal's *bārûtu*, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 61-65

Joannès 1982 — Joannès, F., *Textes économiques de la Babylonie récente*, Paris 1982

Johns 1901 — Johns, C.H.W., *An Assyrian Doomsday Book or Liber Censualis of the District round Ḫarran in the Seventh Century B.C.*, Leipzig 1901

Kamil 1999 — Kamil, A., Inscriptions on Objects from Yaba's Tomb in Nimrud, in Damerji 1999, 13-18

Kataja 1987 — Kataja, L., A Neo-Assyrian Document on Two Cases of River Ordeal, in SAAB 1 (1987), 65-68

Kaufman 1974 — Kaufman, S.A., *The Akkadian Influences on Aramaic*, Chicago 1974

Kessler 1980 — Kessler, K., *Untersuchungen zur historischen Geographie Nordmesopotamiens*, Wiesbaden 1980

Kessler 1997 — Kessler, K., «Royal Roads» and other Questions of the Neo-Assyrian Communication System, in Parpola, Whiting 1997, 129-36

Kinnier Wilson 1972 — Kinnier Wilson, J.V., *The Nimrud Wine Lists*, London 1972

Kitchen 1977 — Kitchen, K.A., *Ramesside Inscriptions*, II/5, Oxford 1977

Klauber 1910 — Klauber, E.G., *Assyrisches Beamtentum nach Briefen aus der Sargonidenzeit*, Leipzig 1910

Klengel-Brandt 1975 — Klengel-Brandt, E., Eine Schreibtafel aus Assur, in AoF 3 (1975), 169-71

Klengel-Brandt, Radner 1997 — Klengel-Brandt, E., Radner, K., Die Stadtbeamten von Assur und ihre Siegel, in Parpola, Whiting 1997, 137-59

Koch-Westenholz 1995 — Koch-Westenholz, U., *Mesopotamian Astrology. An Introduction to Babylonian and Assyrian Celestial Divination*, Copenhagen 1995

Kohl 1989 — Kohl, P, The Material Culture of the Modern Era in the Ancient Orient: Some Suggestions for Future Work, in D. Miller, M. Rowlands, C. Tilley (eds.), *Domination and Resistance*, London 1989, 240-45

Kühne 1991 — Kühne, H., Die Problemstellung, in H. Kühne (Hrsg.), Die rezente Umwelt von Tall Šēḫ Ḥamad und Daten zur Umweltrekonstruktion der assyrischen Stadt Dūr-Katlimmu, Berlin 1991, 21-33

Kühne 1996 — Kühne, H., Aspects of the Middle Assyrian Harbu Archive, in SAAB 10 (1996), 3-7

Kühne 1998a — Kühne, H., Tall Šēḫ Ḥamad – The Assyrian City of Dūr-Katlimmu: A Historical-Geo-

graphical Approach, in T. Mikasa (ed.), *Essays on Ancient Anatolia in the Second Millennium B.C.*, Wiesbaden 1998, 279-307

Kühne 1998b — Kühne, H., Tall Šēḫ Ḥamad / Dūr-Katlimmu / Magdalu?, in NABU 1998/117

Kühne *et al.* 1993 — Kühne, H., Postgate, J.N., Röllig, W., Brinkman, J.A., Fales, F.M., Vier spätbabylonische Tontafeln aus Tall Šēḫ Ḥamad, con 5 studi correlati, in SAAB 7 (1993), 75-150

Kuhrt 1995 — Kuhrt, A., The Assyrian Heartland in the Achaemenid Period, in P. Briant (éd.), *Dans les pas des Dix-mille*, Toulouse 1995, 239-54

Kwasman 1986 — Kwasman, T., Neo-Assyrian Legal Archives in the Kuyunjik Collection, in Veenhof 1986, 237-40

Labat 1965 — Labat, R., *Un calendrier babylonien des travaux, des signes et des mois (séries* iqqur īpuš*)*, Paris 1965

Labat 1967 — Labat, R., Assyrien und seine Nachbarländer von 1000 bis 617 v. Chr., in *Fischer Weltgeschichte*, IV, Frankfurt a. M.-Hamburg 1967, 7-110 (trad. it. L'Assiria e i suoi vicini dal 1000 al 617 a.C., in *Storia Universale Feltrinelli*, IV, Milano 1969, 7-113 [con revisione di G. Pettinato])

Lackenbacher 1982 — Lackenbacher, S., *Le roi bâtisseur. Les récits de construction assyriens des origines à Teglatphalasar III*, Paris 1982

Lackenbacher 1990 — Lackenbacher, S., *Le palais sans rival. Le récit de construction en Assyrie*, Paris 1990

Lambert 1957 — Lambert, W.G., Ancestors, Authors, and Canonicity, in JCS 11 (1957), 1-10

Lambert 1960 — Lambert, W.G., *Babylonian Wisdom Literature*, Oxford 1960

Lambert 1966 — Lambert, W.G., The «*tamītu*» Texts, in DMA, 119-23

Lambert 1983 — Lambert, W.G., The God Aššur, in Iraq 45 (1983), 82-86

Lambert 1993 — Lambert, W.G., Donations of Food and Drink to the Gods in Ancient Mesopotamia, in J. Quaegebeur, *Ritual and Sacrifice in the Ancient Near East*, Leuven 1993, 191-202

Lambert 1997 — Lambert, W.G., Questions Addressed to the Babylonian Oracle: the *tamītu* Texts, in OPA, 85-98

Lambert 1998	Lambert, W.G., The Qualifications of Babylonian Diviners, in Fs. Borger, 141-58
Lamprichs 1995	Lamprichs, R., *Die Westexpansion des neuassyrischen Reiches. Eine Strukturanalyse*, Neukirchen-Vluyn 1995
Landsberger 1965	Landsberger, B., *Brief des Bischofs von Esagila an König Asarhaddon*, Amsterdam 1965
Landsberger *et al.* 1989	Landsberger, B., Tadmor, H., Parpola, S., The Sin of Sargon and Sennacherib's Last Will, in SAAB 3 (1989), 3-51
Landsberger, Gurney 1957-58	Landsberger, B., Gurney, O.R., Practical Vocabulary of Assur, in AfO 18 (1957-58), 328-45
Landscapes	Milano, L., De Martino, S., Fales, F.M., Lanfranchi, G.B. (eds.), *Landscapes. Territories, Frontiers and Horizons in the Ancient Near East*, I-III, Padova 1999-2000
Lanfranchi 1988	Lanfranchi, G.B., Sargon's Letter to Aššur-šarru-uṣur: An Interpretation, in SAAB 2 (1988), 59-64
Lanfranchi 1989	Lanfranchi, G.B., Scholars and Scholarly Tradition in Neo-Assyrian Times: A Case Study, in SAAB 2 (1989), 99-114
Lanfranchi 1990	Lanfranchi, G.B., *I Cimmeri*, Padova 1990
Lanfranchi 1995	Lanfranchi, G.B., Astronomia e politica in età neo-assira, in AA.VV., *Archeologia e astronomia: esperienze e prospettive future*, Roma 1995, 131-52
Lanfranchi 1997	Lanfranchi, G.B., Consensus to Empire: Some Aspects of Sargon II's Foreign Policy, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 81-87
Lanfranchi 1998	Lanfranchi, G.B., Esarhaddon, Assyria, and Media, in SAAB 12 (1998), 99-109
Larsen 1974	Larsen, M.T., Unusual Eponymy-Datings from Mari and Assyria, in RA 68 (1974), 14-24
Larsen 1979	Larsen, M.T., The Tradition of Empire in Mesopotamia, in PP, 85-100
Larsen 1989	Larsen, M.T., Orientalism and Near Eastern Archaeology, in D. Miller, M. Rowlands, C. Tilley (eds.), *Domination and Resistance*, London 1989, 229-39
Larsen 1992	Larsen, M.T., Seeing Mesopotamia, in A.C. Gunter (ed.), *The Construction of the Ancient Near East* (= Culture and History, 11), Copenhagen 1992, 107-32

Larsen 1994 — Larsen, M.T., *The Conquest of Assyria*, London-New York 1994

Layard 1853 — Layard, A.H., *Discoveries in the Ruins of Nineveh and Babylon*, London 1853

Lemaire 1997 — Lemaire, A., Les erments politiques en araméen et en Hébreu, in JM, 125-45

Lemaire 1998 — Lemaire, A., Une inscription araméenne du VIIIIe s. av. J.-C. trouvée à Bukân, in Studia Iranica 27 (1998), 15-30

Lemaire, Durand 1984 — Lemaire, A., Durand, J.-M., *Les inscriptions araméennes de Sfiré et l'Assyrie de Shamshi-ilu*, Genève-Paris 1984

Le Strange 1905 — Le Strange, G., *The Lands of the Eastern Caliphate*, Cambridge 1905

Levine 1974 — Levine, L.D., *Geographical Studies in the Neo-Assyrian Zagros*, Toronto-London 1974

Lieberman 1969 — Lieberman, S.J., The Aramaic Argillary Script in the Seventh Century BC, in BASOR 192 (1968), 25-31

Lieberman 1990 — Lieberman, S.J., Canonical and Official Cuneiform Texts: Towards an Understanding of Assurbanipal's Personal Tablet Collection, in AA.VV., *Lingering Over Words* (Fs. W.L. Moran), Atlanta 1990, 305-36

Linder 1986 — Linder, E., The Khorsabad Wall Relief: A Mediterranean Seascape or River Transport Scene?, in JAOS 106 (1986), 273-81

Lipinski 1971 — Lipinski, E., The Assyrian Campaign to Manṣuate in 796 BC and the Zakir Stela, in AION 31 (1971), 393-99

Lipinski 1975 — Lipinski, E., *Studies in Aramaic Inscriptions and Onomastics*, Leuven 1975

Lipinski 1993-94 — Lipinski, E., Aramaic Clay Tablets from the Gozan-Harran Area, in JEOL 33 (1993-94), 144-50

Littauer, Crouwel 1979 — Littauer, M.A., Crouwel, J.H., *Wheeled Vehicles and Ridden Animals in the Ancient Near East*, Leiden 1979

Liverani 1973 — Liverani, M., Memorandum on the Approach to Historiographic Texts, in Or NS 42 (1973), 178-94

Liverani 1979 — Liverani, M., The Ideology of the Assyrian Empire, in PP, 297-317

Liverani 1981 — Liverani, M., Critique of Variants and the Titulary of Sennacherib, in ARINH, 225-57

Liverani 1982 — Liverani, M., Kitru, katāru, in Mesopotamia 17 (1982), 43-66

Liverani 1988 — Liverani, M., *Antico Oriente. Storia società economia*, Roma-Bari 1988

Liverani 1988a — Liverani, M., The Growth of the Assyrian Empire in the Habur / Middle Euphrates Area: A New Paradigm, in SAAB 2 (1988), 81-98

Liverani 1989 — Liverani, M., L'Oriente antico, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. I. Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1989, 3-34

Liverani 1990 — Liverani, M., Terminologia e ideologia del patto nelle iscrizioni reali assire, in TMA, 113-47

Liverani 1990a — Liverani, M., *Prestige and Interest. International Relations in the Near East ca. 1600-1100 B.C.*, Padova 1990 (trad. it. *Guerra e diplomazia nell'antico Oriente, 1600-1100 a.C.*, Roma-Bari 1994)

Liverani 1991 — Liverani, M., The Trade Network of Tyre according to Ezek. 27, in Fs. Tadmor, 65-79

Liverani 1992 — Liverani, M., *Studies on the Annals of Ashurnasirpal II. 2: Topographical Analysis*, Roma 1992

Liverani 1992a — Liverani, M., Raṣappu and Ḫatallu, in SAAB 6 (1992), 35-40

Liverani 1993 — Liverani, M. (ed.), *Akkad. The First World Empire*, Padova 1993

Liverani 1993a — Liverani, M., Model and Actualization. The Kings of Akkad in the Historical Tradition, in Liverani 1993, 41-67

Liverani 1995 — Liverani, M. (ed.), *Neo-Assyrian Geography*, Roma 1995

Liverani 1995a — Liverani, M., The Medes at Esarhaddon's Court, in JCS 47 (1995), 57-62

Liverani 1998 — Liverani, M., recensione a Mayer 1995, in JAOS 118 (1998), 445-46

Livingstone 1996 — Livingstone, A., New Dimensions in the Study of Assyrian Religion, in Parpola, Whiting 1997, 165-78

Lodolini 2000 — Lodolini, E., *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 2000

Loud, Altman 1938 — Loud, G., Altman, C.B., *Khorsabad, Part II: The Citadel and the Town*, Chicago 1938

Luck 1997-99 — Luck, G. (ed.), *Arcana Mundi*, Baltimore-London 1985 (ed. it. I-II, Milano 1997-99)

Luckenbill 1924 — Luckenbill, D.D., *The Annals of Sennacherib*, Chicago 1924

MacGinnis 1992 — MacGinnis, J., Tablets from Nebi Yunus, in SAAB 6 (1992), 3-19

Machinist 1978 — Machinist, P., The Epic of Tukulti-Ninurta I: A Study in Middle Assyrian Literature, dissertazione Yale University, 1978

Machinist 1982 — Machinist, P., Provincial Governance in Middle Assyria and Some New Texts from Yale, in Assur 3/2 (1982), 1-37

Machinist 1983 — Machinist, P., Assyria and Its Image in the First Isaiah, in JAOS 103 (1983), 719-37

Machinist 1984/85 — Machinist, P., The Assyrians and Their Babylonian Problem: Some Reflections, in Wissenschaftskolleg zu Berlin, Jahrbuch 1984/85, 353-64

Madhloom 1970 — Madhloom, T.A., *The Chronology of Neo-Assyrian Art*, London 1970

Magen 1986 — Magen, U., *Assyrische Königsdarstellungen – Aspekte der Herrschaft*, Mainz am Rhein 1986

Maisels 1993 — Maisels, C.K., *The Near East. Archaeology in the 'Cradle of Civilization'*, London-New York 1993

Malbran-Labat 1975 — Malbran-Labat, F., Nabû-bêl-šumâte, prince du Pays-de-la-Mer, in JA 263 (1975), 7-37

Malbran-Labat 1982 — Malbran-Labat, F., *L'armée et l'organisation militaire de l'Assyrie*, Genève-Paris 1982

Malbran-Labat 1995 — Malbran-Labat, F., *Les inscriptions royales de Suse*, Paris 1995

Mallowan 1966 — Mallowan, M., *Nimrud and Its Remains*, I-II, London 1966

Manitius 1910 — Manitius, W., Das stehende Heer der Assyrerkönige und seine Organisation, in ZA 24 (1910), 97-149, 185-224

Margueron 1995 — Margueron, J.-C., Le palais de Sargon: réflexions préliminaires à une étude architecturale, in Caubet 1995, 181-211

Matthiae 1996 — Matthiae, P., *La storia dell'arte del Vicino Oriente antico. I grandi imperi, 1000-330 a.C.*, Milano 1996

Matthiae 1996a — Matthiae, P., *L'arte degli assiri*, Roma-Bari 1996

Matthiae 1998 — Matthiae, P., *Ninive*, Milano 1998

Mattila 2000 — Mattila, R., *The King's Magnates. A Study of the Highest Officials of the Neo-Assyrian Empire*, Helsinki 2000

Mattila, Radner 1997 — Mattila, R., Radner, K., A Bibliography of Neo-Assyrian Studies (1988-1997), in SAAB 11 (1997), 115-37

Maul 1992 — Maul, S.M., *Die Inschriften von Tall Bderi*, Berlin 1992

Maul 1998 — Maul, S.M., Marduk, Nabû und der assyrische Enlil: die Geschichte eines sumerischen Šu'i-las, in Fs. Borger, 159-95

Maul 1999 — Maul, S.M., Der assyrische König – Hüter der Weltordnung, in K. Watanabe (ed.), *Priests and Officials in the Ancient Near East*, Heidelberg 1999, 201-14

Maul 2000 — Maul, S.M., Die Frühjahrsfeierlichkeiten in Aššur, in A.R. George, I.L. Finkel, *Wisdom, Gods and Literature* (*Studies W.G. Lambert*), Winona Lake 2000, 389-420

Maxwell-Hyslop 1974 — Maxwell-Hyslop, R., Assyrian Sources of Iron, in Iraq 36 (1974), 139-54

Mayer 1979 — Mayer, W., Die Finanzierung einer Kampagne (TCL 3, 346-410), in UF 11 (1979), 571-95

Mayer 1983 — Mayer, W., Sargons Feldzug gegen Urartu – 714 v. Chr. Text und Übersetzung, in MDOG 115 (1983), 65-131

Mayer 1988 — Mayer, W., Der babylonische Feldzug Tukultī Ninurtas I. von Assyrien, in SEL 5 (1988), 143-61

Mayer 1995 — Mayer, W., *Politik und Kriegskunst der Assyrer*, Münster 1995

Melville 1999 — Melville, S.C., *The Role of Naqia/Zakutu in Sargonid Politics*, Helsinki 1999

Menzel 1981 — Menzel, B., *Assyrische Tempel*, I-II, Roma 1981

Meuszyński 1981 — Meuszyński, J., *Die Rekonstruktion der Reliefdarstellungen und ihrer Anordnung im Nordwestpalast von Kalḫu (Nimrūd)*, Mainz am Rhein 1981

Meyer 1987 — Meyer, J.-W., *Untersuchungen zu den Tonlebermodellen aus dem alten Orient*, Neukirchen-Vluyn 1987

Millard 1972 — Millard, A.R., Some Aramaic Epigraphs, in Iraq 34 (1972), 131-37

Millard 1976 — Millard, A.R., Assyrian Royal Names in Biblical Hebrew, in JSS 21 (1976), 1-14

Millard 1994 — Millard, A.R., *The Eponyms of the Assyrian Empire 910-612 BC*, Helsinki 1994

Millard, Tadmor 1973 — Millard, A.R., Tadmor, H., Adad-nirari III in Syria, in Iraq 35 (1973), 57-64

Moorey 1994 — Moorey, P.R.S., *Ancient Mesopotamian Materials and Industries. The Archaeological Evidence*, Oxford 1994 (reprint Winona Lake 1999)

Morandi 1988 — Morandi, D., Stele e statue reali assire: diffusione e implicazioni ideologiche, in Mesopotamia 23 (1988), 105-56

Morandi Bonacossi 1996 — Morandi Bonacossi, D., *Tra il fiume e la steppa*, I-II, Padova 1996

Morandi Bonacossi 2000 — Morandi Bonacossi, D., The Syrian Jezireh in the Late Assyrian Period; A View from the Countryside, in Bunnens 2000, 349-96

Müller 1937 — Müller, K. F., *Das assyrische Ritual*, *Teil I: Texte zum assyrischen Königsritual*, Leipzig 1937

Müller 1997 — Müller, G.G.W., Gedanken zur neuassyrischen «Geldwirtschaft», in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 115-22

Muscarella 1988 — Muscarella, O.W., The Background to the Phrygian Bronze Industry, in Curtis 1988, 181-92

Muscarella 1989 — Muscarella, O.W., King Midas of Phrygia and the Greeks, in *Anatolia and the Ancient Near East, Studies T. Özgüç*, Ankara 1989, 333-42

Na'aman 1977-78 — Na'aman, N., Looking for KTK, in WdO 9 (1977-78), 220-39

Na'aman 1991 — Na'aman, N., Forced Participation in Alliances in the Course of the Assyrian Campaigns to the West, in Fs. Tadmor, 80-98

Na'aman 1995 — Na'aman, N., Province System and Settlement Pattern in Southern Syria and Palestine in the Neo-Assyrian Period, in Liverani 1995, 103-15

Na'aman 1998 — Na'aman, N., Two Notes on the History of Ashkelon and Ekron in the Late Eighth-Seventh Centuries B.C., Tel Aviv 25 (1998), 219-27

Neugebauer 1969 — Neugebauer, O., *The Exact Sciences in Antiquity*, New York 1969

Neumann 1997 — Neumann, H., Gläubiger oder Schuldner? Anmerkungen zu einem neuassyrischen Privatbrief, in *Ana šadî Labnani lu allik* (Fs. W. Röllig), Neukirchen-Vluyn 1997, 281-93

Neumann 1997a — Neumann, H., Nochmals zu *harrāna/harrānu*

(bzw. *hūlu*) *ana/ina šēpē ša PN šakānu*, in NABU 1997, n. 30

Nissinen 1998 — Nissinen, M., *References to Prophecy in Neo-Assyrian Sources*, Helsinki 1998

Noble 1990 — Noble, D., Assyrian Chariotry and Cavalry, in SAAB 4 (1990), 61-68

Novák, Younansardaroud 2001 — Novák, M., Younansardaroud, H., Mār Behnām, Sohn des Sanherib von Nimrūd, in corso di stampa per AoF 28 (2001)

Oded 1979 — Oded, B., *Mass Deportations and Deportees in the Neo-Assyrian Empire*, Wiesbaden 1979

Oded 1992 — Oded, B., *War, Peace, and Empire. Justifications for War in Assyrian Royal Inscriptions*, Wiesbaden 1992

Onasch 1994 — Onasch, H., *Die assyrischen Eroberungen Ägyptens*, Wiesbaden 1994

Oppenheim 1941 — Oppenheim, A.L., Idiomatic Accadian, in JAOS 61 (1941), 251-71

Oppenheim 1960 — Oppenheim, A.L., The City of Assur in 714 B.C., in JNES 19 (1960), 133-47

Oppenheim 1964 — Oppenheim, A.L., *Ancient Mesopotamia. Portrait of a Dead Civilization*, Chicago-London 1964

Oppenheim 1966 — Oppenheim, A.L., Perspectives on Mesopotamian Divination, in DMA, 35-43

Oppenheim 1967 — Oppenheim, A.L., Essay on Overland Trade in the First Millennium B.C., in JCS 21 (1967), 236-54

Oppenheim 1968 — Oppenheim, A.L., The Eyes of the Lord, in JAOS 88 (1968), 173-80

Oppenheim 1969 — Oppenheim, A.L., Divination and Celestial Observation in the Last Assyrian Empire, in Centaurus 14 (1969), 97-135

Oppenheim 1974 — Oppenheim, A.L., A Babylonian Diviner's Manual, in JNES 33 (1974), 197-220

Oppenheimer 1983 — Oppenheimer, A., *Babylonia Judaica in the Talmudic Period*, Wiesbaden 1983

Paley, Sobolewski 1987-92 — Paley, S.M., Sobolewski, R.P., *The Reconstruction of the Relief Representations and Their Positions in the Northwest-Palace at Kalḫu (Nimrūd)*, II-III, Mainz am Rhein 1987-92

Pancritius 1904 — Pancritius, M., *Assyrische Kriegführung von Tiglat-pileser I bis auf Šamši-adad III*, Königsberg 1904

Parker 1961 — Parker, B., Administrative Tablets from the

North-West Palace, Nimrud, in Iraq 23 (1961), 15-67

Parker 1963 — Parker, B., Economic Tablets from the Temple of Mamu at Balawat, in Iraq 25 (1963), 83-103

Parker 1997 — Parker, B.J., Garrisoning the Empire: Aspects of the Construction and Maintenance of Forts on the Assyrian Frontier, in Iraq 59 (1997), 77-87

Parker 1997a — Parker, B.J., The Northern Frontier of Assyria: An Archaeological Perspective, in Parpola, Whiting 1997, 217-44

Parpola 1970 — Parpola, S., *Neo-Assyrian Toponyms*, Neukirchen-Vluyn 1970

Parpola 1972 — Parpola, S., A Letter from Šamaš-šumu-ukīn to Esarhaddon, in Iraq 34 (1972), 21-34

Parpola 1974 — Parpola, S., A Note on the Neo-Assyrian Census Lists, in ZA 64 (1974), 96-115

Parpola 1980 — Parpola, S., The Murderer of Sennacherib, in B. Alster (ed.), *Death in Mesopotamia*, Copenhagen 1980, 171-82

Parpola 1981 — Parpola, S., Assyrian Royal Inscriptions and Neo-Assyrian Letters, in ARINH, 117-41

Parpola 1983 — Parpola, S., *Letters from Assyrian Scholars to the Kings Esarhaddon and Assurbanipal*, II, Neukirchen-Vluyn 1983

Parpola 1983a — Parpola, S., Assyrian Library Records, in JNES 42 (1983), 1-29

Parpola 1986 — Parpola, S., The Royal Archives of Nineveh, in Veenhof 1986, 223-36

Parpola 1987 — Parpola, S., Neo-Assyrian Treaties from the Royal Archives of Nineveh, in JCS 39 (1987), 161-89

Parpola 1987a — Parpola, S., The Forlorn Scholar, in Fs. Reiner, 257-78

Parpola 1988 — Parpola, S., The Neo-Assyrian Word for «Queen», in SAAB 2 (1988), 73-76

Parpola 1988a — Parpola, S., The Reading of the Neo-Assyrian Logogram ^{LÚ}SIMUG.KUG.GI = «Goldsmith», in SAAB 2 (1988), 77-80

Parpola 1990 — Parpola, S., A Letter from Marduk-apal-uṣur of Anah to Rudamu/Uratamis, King of Hamath, Appendix 1, in P.J. Riis, M.-L. Buhl, *Hama 1931-1938, II 2. Les objets de la période dite syro-hittite (âge du Fer)*, København 1990, 257-65

Parpola 1993 — Parpola, S., The Assyrian Tree of Life: Tracing the Origins of Jewish Monotheism and Greek Philosophy, in JNES 52 (1993), 161-208

Parpola 1995 — Parpola, S., The Construction of Dur-Šarruken in the Assyrian Royal Correspondence, in Caubet 1995, 47-68

Parpola 1995a — Parpola, S., The Assyrian Cabinet, in Fs. von Soden, 379-401

Parpola 1997 — Parpola, S., The Man without a Scribe and the Question of Literacy in the Assyrian Empire, in Fs. Röllig, 315-24

Parpola, Whiting 1997 — Parpola, S., Whiting, R.M. (eds.), *Assyria 1995. Proceedings of the 10th Anniversary Symposium of the Neo-Assyrian Text Corpus Project*, Helsinki 1997

Pečirková 1987 — Pečirková, J., The Administrative Methods of Assyrian Imperialism, in ArOr 55 (1987), 162-75

Pedersén 1985 — Pedersén, O., *Archives and Libraries in the City of Assur*, I, Uppsala 1985

Pedersén 1986 — Pedersén, O., *Archives and Libraries in the City of Assur*, II, Uppsala 1986

Pedersén 1987 — Pedersén, O., Private Archives in Assur, Compared with Some Other Sites, in SAAB 1 (1987), 43-52

Pedersén 1998 — Pedersén, O., *Archives and Libraries in the Ancient Near East, 1500-300 B.C.*, Bethesda 1998

Perrot, Chipiez 1884 — Perrot, G., Chipiez, C., *Histoire de l'art dans l'Antiquité. II. Chaldée et Assyrie*, Paris 1884

Pettinato 1975 — Pettinato, G., I rapporti politici di Tiro con l'Assiria alla luce del «Trattato tra Asarhaddon e Baal», in RSF 3 (1975), 145-60

Pettinato 1985 — Pettinato, G., *Semiramide*, Milano 1985

Pettinato 1998 — Pettinato, G., *La scrittura celeste. La nascita dell'astrologia in Mesopotamia*, Milano 1998

Piepkorn 1933 — Piepkorn, A.C., *Historical Prism Inscriptions of Ashurbanipal*, Chicago 1933

Pingree 1982 — Pingree, D., Mesopotamian Astronomy and Astral Omens in Other Civilizations, in MSN, I, 613-31

Pingree, Reiner 1977 — Pingree, D., Reiner, E., A Neo-Babylonian Report on Seasonal Hours, in AfO 25 (1977), 50-55

Pitard 1987 — Pitard, W.T., *Ancient Damascus*, Winona Lake 1987

Pleiner, Bjorkman 1974 — Pleiner, R., Bjorkman, J., The Assyrian Iron Age, in PAPS 118/3 (1974), 283-313

Pomponio 1978 — Pomponio, F., *Nabû. Il culto e la figura di un dio del pantheon babilonese e assiro*, Roma 1978

Ponchia 1989 — Ponchia, S., Royal Decisions and Courtiers' Compliance: On Some Formulae in Neo-Assyrian and Neo-Babylonian Letters, in SAAB 3 (1989), 115-28

Ponchia 1991 — Ponchia, S., *L'Assiria e gli stati transeufratici*, Padova 1991

Pongratz-Leisten 1994 — Pongratz-Leisten, B., Ina šulmi īrub. *Die kulttopographische und ideologische Programmatik der* akītu-Prozession *in Babylonien und Assyrien im I. Jahrtausend v. Chr.*, Mainz am Rhein 1994

Pongratz-Leisten 1997 — Pongratz-Leisten, B., The Interplay of Military Strategy and Cultic Practice in Assyrian Politics, in Parpola, Whiting 1997, 245-52

Pongratz-Leisten 1997a — Pongratz-Leisten, B., Genealogien als Kulturtechnik: zur Begründung des Herrschaftsanspruches in Assyrien und Babylonien, in SAAB 11 (1997), 75-108

Pongratz-Leisten 1997b — Pongratz-Leisten, B., Toponyme als Ausdruck assyrischen Herrschaftsanspruch, in Fs. Röllig, 325-43

Pongratz-Leisten 1999 — Pongratz-Leisten, B., *Herrschaftswissen in Mesopotamien*, Helsinki 1999

Porter 1993 — Porter, B.N., *Images, Power and Politics: Figurative Aspects of Esarhaddon's Babylonian Policy*, Philadelphia 1993

Porter 1996 — Porter, B.N., Politics and Public Relations Campaigns in Ancient Assyria: King Esarhaddon and Babylonia, in PAPS 140/2 (1996), 164-74

Porter 1996a — Porter, B.N., What the Assyrians Thought the Babylonians Thought about the Relative Status of Nabû and Marduk in the Later Assyrian Period, in Parpola, Whiting 1997, 253-60

Postgate 1973 — Postgate, J.N., *The Governor's Palace Archive*, London 1973

Postgate 1974 — Postgate, J.N., Royal Exercise of Justice under the Assyrian Empire, in Garelli 1974, 417-26

Postgate 1974a — Postgate, J.N., Some Remarks on Conditions in the Assyrian Countryside, in JESHO 17 (1974), 225-43

Postgate 1976 — Postgate, J.N., *Fifty Neo-Assyrian Legal Documents*, Warminster 1976

Postgate 1979 — Postgate, J.N., The Economic Structure of the Assyrian Empire, in PP, 193-221

Postgate 1979a — Postgate, J.N., On Some Assyrian Ladies, in Iraq 41 (1979), 89-103

Postgate 1983 — Pstgate, J.N., recensione a Menzel 1981, in JSS 28 (1983), 155-59

Postgate 1986 — Postgate, J.N., Administrative Archives from the City of Assur in the Middle Assyrian Period, in Veenhof 1986, 168-83

Postgate 1987 — Postgate, J.N., BM 118796: A Dedication Text on an «Amulet», in SAAB 1 (1987), 57-61

Postgate 1989 — Postgate, J.N., The Ownership and Exploitation of Land in the First Millennium B.C., in M. Lebeau, P. Talon (éds.), *Reflets des deux Fleuxes. Mélanges... A. Finet*, Leuven 1989, 141-52

Postgate 1992 — Postgate, J.N., The Land of Assur and the Yoke of Assur, in World Archaeology 23 (1992), 247-63

Postgate 1995 — Postgate, J.N., Assyria: The Home Provinces, in Liverani 1995, 1-17

Postgate 1997 — Postgate, J.N., Middle Assyrian to Neo-Assyrian: The Nature of the Shift, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 159-68

Postgate, Reade 1980 — Postgate, J.N., Reade, J., Kalhu, in RlA 5 (1980), 303-21

Potts 1997 — Potts, D.T., *Ancient Mesopotamia: The Material Foundations*, London 1997

Potts 1999 — Potts, D.T., *The Archaeology of Elam*, Cambridge 1999

Powell 1984 — Powell, M.A., On the Absolute Value of the Assyrian *qa* and *emār*, in Iraq 46 (1984), 57-60

Powell 1989 — Powell, M.A., Masse und Gewichte, in RlA, 7 (1989), 457b-530a

Radner 1995 — Radner, K., The Relation between Format and Content of Neo-Assyrian Texts, in R. Mattila (ed.), *Nineveh 612 BC. The Glory and Fall of the Assyrian Empire*, Helsinki 1995, 63-78

Radner 1997 — Radner, K., *Die neuassyrischen Privatrechtsurkunden als Quelle für Mensch und Umwelt*, Helsinki 1997

Radner 1999 — Radner, K., *Ein neuassyrisch Privatarchiv der*

	Tempelgoldschmiede von Assur, Saarbrücken 1999
Radner 1999a	Radner, K., Traders in the Neo-Assyrian Period, in J.C. Dercksen (ed.), *Trade and Finance in Ancient Mesopotamia*, Leiden 1999, 101-26
Radner 1999b	Radner, K., Money in the Neo-Assyrian Empire, in J.C. Dercksen (ed.), *Trade and Finance in Ancient Mesopotamia*, Leiden 1999, 127-57
Reade 1972	Reade, J., The Neo-Assyrian Court and Army: Evidence from the Sculptures, in Iraq 34 (1972), 87-112
Reade 1978	Reade, J., Studies in Assyrian Geography, in RA 72 (1978), 47-72, 157-80
Reade 1981	Reade, J., Neo-Assyrian Monuments in their Historical Context, in ARINH, 143-67
Reade 1982	Reade, J., Nimrud, in Curtis 1982, 99-112
Reade 1986	Reade, J., Archaeology and the Kuyunjik Archives, in Veenhof 1986, 213-22
Reade 1987	Reade, J., Reflections on Layard's Archaeological Career, in Fales, Hickey 1987, 47-53
Reade 1994	Reade, J., Les relations anglo-françaises en Assyrie, in Fontan, Chevalier 1994, 116-35
Reade 1995	Reade, J., The Khorsabad Glazed Bricks and their Symbolism, in Caubet 1995, 225-36
Reiner 1960	Reiner, E., Fortune-Telling in Mesopotamia, in JNES 19 (1960), 23-35
Reiner 1995	Reiner, E., *Astral Magic in Babylonia*, Philadelphia 1995
Reiner 1998	Reiner, E., Celestial Omen Tablets and Fragments from the British Museum, in Fs. Borger, 215-302
Reiner, Pingree 1981	Reiner, E., Pingree, D., *Babylonian Planetary Omens, 2: Enuma Anu Enlil, Tablets 50-51*, Malibu 1981
Renger 1997	Renger, J., Das Assurprojekt der Deutschen Orient-Gesellschafts und des Vorderasiatischen Museums zu Berlin, in Parpola, Whiting 1997, 261-80
Retsö 1991	Retsö, J., The Domestication of the Camel and the Establishment of the Frankincense Road from South Arabia, in Orientalia Suecana 40 (1991), 187-219
Roaf 1995	Roaf, M., The Chief Cupbearer, His Daughter, the King, and the Eponym Official for 860 B.C., in NABU 1995, n. 94

Rochberg-Halton 1988 — Rochberg-Halton, F., *Aspects of Babylonian Celestial Divination. The Lunar Eclipse Tablets of Enuma Anu Enlil*, Horn 1988

Röllig 1997 — Röllig, W., Aramaica Haburiensia II. Zwei datierte aramäische Urkunden aus Tall Šēḫ Ḥamad, in AoF 24 (1997), 366-74

Röllig 2000 — Röllig, W., Aramäer und Assyrer: die Schriftzeugnisse bis zum Ende des Assyrerreiches, in Bunnens 2000, 177-86

Rosenthal 1965 — Rosenthal, F., *Das Fortleben der Antike im Islam*, Zürich-Stuttgart 1965

Rouault, Masetti-Rouault 1993 — Rouault, O., Masetti-Rouault, M.G., *L'Eufrate e il tempo*, Milano 1993

Russell 1991 — Russell, J.M., *Sennacherib's Palace Without Rival at Nineveh*, Chicago-London 1991

Russell 1997 — Russell, J.M., *From Nineveh to New York*, New Haven-London 1997

Russell 1998 — Russell, J.M., *The Final Sack of Nineveh*, New Haven-London 1998

Russell 1998a — Russell, J.M., The Program of the Palace of Assurnasirpal II at Nimrud: Issues in the Research and Presentation of Assyrian Art, in AJA 102 (1998), 655-715

Russell 1999 — Russell, J.M., *The Writing on the Wall. Studies in the Architectural Context of Late Assyrian Palace Inscriptions*, Winona Lake 1999

Sachs, Hunger 1988-96 — Sachs, A.J., Hunger, H., *Astronomical Diaries and Related Texts from Babylonia*, I-III, Wien 1988-96

Sader 1987 — Sader, H., *Les états araméens de Syrie*, Beirut 1987

Sader 2000 — Sader, H., The Aramaean Kingdoms of Syria: Origin and Formation Processes, in Bunnens 2000, 61-76

Saggs 1963 — Saggs, H.W.F., Assyrian Warfare in the Sargonid Period, in Iraq 25 (1963), 145-54

Said 1978 — Said, E., *Orientalism*, New York 1978

Sallaberger 1993 — Sallaberger, W., *Der kultische Kalender der Ur III-Zeit*, I-II, Berlin-New York 1993

Sancisi-Weerderburg 1988 — Sancisi-Weerderburg, H., Was There Ever a Median Empire?, in H. Sancisi-Weerderburg, A. Kuhrt (eds.), *Achaemenid History. III. Method and Theory*, Leiden 1988, 197-212

San Nicolò 1931 — San Nicolò, M., *Beiträge zur Rechtsgeschichte im Bereiche der keilschriftlichen Rechtsquellen*, Oslo 1931

Saporetti 1968 — Saporetti, C., Un intervento del re in una questione giuridica medio-assira (KAJ 170 e KAV 211), in OrAn 7 (1968), 51-55

Schätze des Orients — Seipel, W. (Hrsg.), *Schätze des Orients. Meisterwerke aus dem Miho Museum*, Milano 1999

Schroeder 1920 — Schroeder, O., *Keilschrifttexte aus Assur verschiedenen Inhalts*, Leipzig 1920

Scurlock 1998 — Scurlock, J., Neo-Assyrian Battle Tactics, in *Studies... Michael C. Astour*, Bethesda 1998, 491-517

Slotsky 1997 — Slotsky, A.L., *The Bourse of Babylon: Market Quotations in the Astronomical Diaries of Babylonia*, Bethesda 1997

Snodgrass 1980 — Snodgrass, A.M., Iron and Early Metallurgy in the Mediterranean, in T.A. Wertime, D. Muhly (eds.), *The Coming of the Age of Iron*, New Haven 1980, 335-74

Spalinger 1974 — Spalinger, A., Esarhaddon and Egypt: An Analysis of the First Invasion of Egypt, in Or NS 43 (1974), 295-326

Spalinger 1974a — Spalinger, A., Assurbanipal and Egypt: A Source Study, in JAOS 94 (1974), 316-28

Starr 1992 — Starr, I., Chapters 1 and 2 of the *bārûtu*, in SAAB 6 (1992), 45-53

Stephenson, Walker 1985 — Stephenson, F., Walker, C.B.F., *Halley's Comet in History*, London 1985

Streck 1916 — Streck, M., *Assurbanipal und die letzten assyrischen Könige bis zum Untergange Niniveh's*, I-III, Leipzig 1916

Stolper 1985 — Stolper, M.W., *Entrepreneurs and Empire*, Leiden 1985

Stronach 1995 — Stronach, D., Notes on the Topography of Nineveh, in Liverani 1995, 161-70

Stronach 1997 — Stronach, D., Notes on the Fall of Nineveh, in Parpola, Whiting 1997, 307-24

Swerdlow 1998 — Swerdlow, N.M., *The Babylonian Theory of the Planets*, Princeton 1998

Symington 1991 — Symington, D., Late Bronze-Age Writing Boards and their Uses: Textual Evidence from Anatolia and Syria, in AnSt 41 (1991), 111-23

Tadmor 1973 — Tadmor, H., The Historical Inscriptions of Adad-nirari III, in Iraq 35 (1973), 141-50

Tadmor 1975 — Tadmor, H., Assyria and the West: The Ninth century and its Aftermath, in H. Goedicke,

J.J.M. Roberts (eds.), *Unity and Diversity*, Baltimore-London 1975, 36-47

Tadmor 1982 — Tadmor, H., The Aramaization of Assyria: Aspects of Western Impact, in MSN, II, 449-70

Tadmor 1983 — Tadmor, H., Autobiographical Apology in the Royal Assyrian Literature, in Tadmor, Weinfeld 1983, 36-57

Tadmor 1983a — Tadmor, H., Rab-saris and Rab-shakeh in 2 Kings 18, in *Fs... D.N. Freeman*, Philadelphia 1983, 279-85

Tadmor 1990 — Tadmor, H., Alleanza e dipendenza nell'antica Mesopotamia e in Israele: terminologia e prassi, in TMA, 17-36

Tadmor 1994 — Tadmor, H., *The Inscriptions of Tiglath-pileser III*, Jerusalem 1994

Tadmor 1999 — Tadmor, H., World Dominion: The Expanding Horizon of the Assyrian Empire, in *Landscapes*, I, 55-62

Tadmor, Weinfeld 1983 — Tadmor, H., Weinfeld, M. (eds.), *History, Historiography, and Interpretation*, Jerusalem 1983

Thomas 1993 — Thomas, F., Sargon II, der Sohn Tiglat-pilesers III, in *Festschrift... Bergerhof*, Neukirchen-Vluyn 1993, 465-70

Tinney 1996 — Tinney, S., *The Nippur Lament*, Philadelphia 1996

Trigger 1989 — Trigger, B.G., *A History of Archaeological Thought*, Cambridge 1989 (trad. it., *Storia del pensiero archeologico*, Scandicci 1996)

Tropper 1993 — Tropper, J., *Die Inschriften von Zincirli*, Münster 1993

Tuman 1998 — Tuman, V.S., Astronomical Dating of Mul. Apin Tablets, in Charpin, Joannès 1998, 397-414

Ussishkin 1979 — Ussishkin, D., The «Camp of the Assyrians» in Jerusalem, in IEJ 29 (1979), 137-42

Ussishkin 1990 — Ussishkin, D., The Assyrian Attack on Lachish: The Archaeological Evidence from the Southwest Corner of the Site, in Tel Aviv 17 (1990), 53-86

van de Mieroop 1999 — van de Mieroop, M., *Cuneiform Texts and the Writing of History*, London-New York 1999

van Driel 1970 — van Driel, G., Land and People in Assyria, in BiOr 27 (1970), 168-75

van Driel 1969 — van Driel, G., *The Cult of Aššur*, Assen

van Soldt 1995 — van Soldt, W.H., *Solar Omens of Enuma Anu Enlil: Tablets 23 (24)-29 (30)*, Istanbul 1995

Veenhof 1986 — Veenhof, K. (ed.), *Cuneiform Archives and Libraries*, Leiden 1986

Veenhof 1986a — Veenhof, K., Cuneiform Archives: An Introduction, in Veenhof 1986, 1-36

Velud 1993 — Velud, C., La politique mandataire française à l'égard des tribus et des zones de steppe en Syrie: l'exemple de la Djézireh, in AA.VV., *Steppes d'Arabies*, Paris-Genève 1993

Vernant 1974 — Vernant, P., Paroles et signes muets, in DR, 9-25

Villard 1997 — Villard, P., La réception des conventions jurées dans les messages des serviteurs d'Assarhaddon, in *JM*, 147-61

Villard 1997a — Villard, P., L'éducation d'Assurbanipal, in Ktema 22 (1997), 135-49

Villard 2000 — Villard, P., Les textes judiciaires néo-assyriens, in AA.VV., *Rendre la justice en Mésopotamie*, Saint-Denis 2000, 171-200

von Soden 1937 — von Soden, W., *Der Aufstieg des Assyrerreiches als geschichtliches Problem*, Leipzig 1937

von Soden 1939 — von Soden, W., Aus einem Ersatzopferritual für den assyrischen Hof, in ZA 45 (1939), 42-80

von Soden 1963 — von Soden, W., Die Assyrer und der Krieg, in Iraq 25 (1963), 131-44

Walker 1987 — Walker, C.B.F., The Kuyunjik Collection of Cuneiform Texts: Formation, Problems, and Prospects, in Fales, Hickey 1987, 183-201

Walker 1988 — Walker, C.B.F., Further Notes on Assyrian Bronzeworking, in Curtis 1988, 111-18

Wartke 1990 — Wartke, R.-B. (Hrsg.), *Handwerk und Technologie im alten Orient*, Berlin 1990

Watanabe 1984 — Watanabe, K., Die literarische Überlieferung eines babylonisch-assyrischen Fluchthemas mit Anrufung des Mondgottes Sîn, in AcSum 6 (1984), 99-119

Watanabe 1985 — Watanabe, K., Die Briefe der neuassyrischen Könige, in AcSum 7 (1985), 139-56

Watanabe 1985a — Watanabe, K., Die Siegelung der «Vasallenverträge Asarhaddons» durch den Gott Aššur, in BaM 16 (1985), 377-92

Watanabe 1987 — Watanabe, K., *Die* adê-*Vereidigung anlässlich*

der Thronfolgeregelung Asarhaddons, Berlin 1987

Watanabe 1999 — Watanabe, K. (ed.), *Priests and Officials in the Ancient Near East*, Heidelberg 1999

Watanabe 1999 — Watanabe, K., Seals of Neo-Assyrian Officials, in Watanabe 1999, 313-66

Waterfield 1963 — Waterfield, G., *Layard of Nineveh*, London 1963

Wazana 1996 — Wazana, N., Water Division in Border Agreements, in SAAB 10 (1996), 55-66

Weinfeld 1976 — Weinfeld, M., The Loyalty Oath in the Ancient Near East, in UF 8 (1976), 379-414

Weinfeld 1991 — Weinfeld, M., Semiramis: Her Name and Her Origin, in Fs. Tadmor, 98-103

Weippert 1972 — Weippert, M., «Heiliger Krieg» in Israel und Assyrien, in ZAW 84 (1972), 460-93

Weippert 1973-74 — Weippert, M., Die Kämpfe des assyrischen Königs Aššurbanipal gegen die Araber: redaktionskritische Untersuchung des Berichts in Prisma A, in WdO 7 (1973-74), 39-85

Weippert 1981 — Weippert, M., Assyrische Prophetien der Zeit Asarhaddons und Assurbanipals, in ARINH, 71-115

Weippert 1992 — Weippert, M., Die Feldzüge Adadnararis III. nach Syriuen: Voraussetzungen, Verlauf, Folgen, in ZDPV 108 (1992), 42-67

Weippert 1997 — Weippert, M., Prophetie im Alten Orient, in M. Görg, B. Lang (Hrsgg.), *Neues Bibel-Lexikon*, Lief. 11, Zürich-Düsseldorf 1997, 196-200

White 1982 — White, J.L. (ed.), *Studies in Ancient Letter Writing*, Chico (Ca.) 1982

Whitelam 1996 — Whitelam, K.W., *The Invention of Ancient Israel*, London 1996

Wiggermann 1996 — Wiggermann, F., Scenes from the Shadow Side, in M.H.E. Vogelzang, H.L.J. Vanstiphout (eds.), *Mesopotamian Poetic Language: Sumerian and Akkadian*, Gronigen 1996, 207-30

Wilkinson 1995 — Wilkinson, T.J., Late-Assyrian Settlement Geography in Upper Mesopotamia, in Liverani 1995, 139-60

Wilson 1995 — Wilson, K.L., Oriental Institute Discoveries at Khorsabad (1929-1935), in Caubet 1995, 107-19

Winter 1983 — Winter, I.J., The Program of the Throneroom

of Asssurnasirpal II, in *Essays... C.K. Wilkinson*, New York 1983, 15-32

Winter 1988 — Winter, I.J., North Syria as a Bronzeworking Centre in the Early First Millennium B.C., in Curtis 1988, 193-225

Wiseman 1955 — Wiseman, D.J., Assyrian Writing Boards, in Iraq 17 (1955), 3-13

Wiseman 1958 — Wiseman, D.J., *The Vassal-treaties of Esarhaddon*, London 1958

Wiseman, Black 1996 — Wiseman, D.J., Black, J., *Literary Texts from the Temple of Nabû*, London 1996

Yamada 2000 — Yamada, S., *The Construction of the Assyrian Empire*, Leiden 2000

Yoffee 1988 — Yoffee, N., The Collapse of Ancient Mesopotamian States and Civilizations, in N. Yoffee, G.L. Cowgill (eds.), *The Collapse of Ancient States and Civilizations*, Tucson 1988, 44-68

Zaccagnini 1971 — Zaccagnini, C., La terminologia accadica del rame e del bronzo nel I millennio, in OrAn 10 (1971), 123-44

Zaccagnini 1979 — Zaccagnini, C., Notes on the Nuzi Surface Measures, in UF 11 (1979), 849-56

Zaccagnini 1984 — Zaccagnini, C., La circolazione dei beni di lusso nelle fonti neo-assire (IX-VII sec. a.C.), in Opus 3 (1984), 235-52

Zaccagnini 1990 — Zaccagnini, C., The Forms of Alliance and Subjugation in the Near East of the Late Bronze Age, in TMA, 37-79

Zaccagnini 1993 — Zaccagnini, C., Notes on the Pazarcik Stele, in SAAB 7 (1993), 57-72

Zaccagnini 1994 — Zaccagnini, C., Joint Responsibility in Barley Loans in the Neo-Assyrian Period, in SAAB 8 (1994), 21-42

Zaccagnini 1997 — Zaccagnini, C., On the Juridical Terminology of Neo-Assyrian and Aramaic Contracts, in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 203-208

Zaccagnini 1997a — Zaccagnini, C., Prices and Price Formation in the Ancient Near East. A Methodological Approach, in AA.VV., *Prix et formation des prix dans les économies antiques*, Saint Bertrand-de-Comminges 1997, 361-84

Zadok 1978 — Zadok, R., *On West Semites in Babylonia during the Chaldean and Achaemenian Periods*, Jerusalem 1978

Zadok 1978a — Zadok, R., Phoenicians, Philistines, and Moa-

bites in Mesopotamia, in BASOR 230 (1978), 57-65

Zadok 1981 — Zadok, R., Arabians in Mesopotamia during the Late-Assyrian, Chaldean, Achaemenian and Hellenistic Periods, in ZDMG 131 (1981), 43-84

Zadok 1985 — Zadok, R., *Geographical Names According to New- and Late-Babylonian Tests*, Wiesbaden 1985

Zadok 1995 — Zadok, R., The Ethnolinguistic Character of the Jezireh and Adjacent Regions in the 9th-7th Centuries BC (Assyria Proper vs. Periphery), in Liverani 1995, 217-82

Zadok 1996 — Zadok, R., Notes on Syro-Palestinian History, Toponymy, and Anthroponymy, in UF 28 (1996), 721-49

Zadok 1997 — Zadok, R., The Ethnolinguistic Composition of Assyria Proper in the 9th-7th Centuries B.C., in Hauptmann, Waetzoldt 1997, 209-16

Zawadzki 1987 — Zawadzki, S., Who Was the Supreme God of Calah after 800 B.C.?, in Folia Orientalia 24 (1987), 23-28

Zawadzki 1988 — Zawadzki, S., *The Fall of Assyria and Median-Babylonian Relations in the Light of the Nabopolassar Chronicle*, Delft 1988

Zawadzki 1990 — Zawadzki, S., Oriental and Greek Tradition About the Death of Sennacherib, in SAAB 4 (1990), 69-72

Zimansky 1985 — Zimansky, P., *Ecology and Empire: The Structure of the Urartian State*, Chicago 1985

INDICE DEI NOMI

MANCA!!!

INDICE DEI TESTI CITATI

MANCA

INDICE DEL VOLUME